CARLO LAPUCCI

LE LEGGENDE DELLA TERRA TOSCANA

sarnus

Carlo Lapucci

LE LEGGENDE
DELLA
TERRA TOSCANA

A Chiara

Ringraziamenti

Ho un debito di grande gratitudine verso Anna Maria Antoni con la quale ho condiviso le emozioni e i problemi di questo lavoro nella ricerca e nella verifica di notizie, negli infiniti viaggi e indagini nei luoghi legati alle leggende, alle scoperte, alle segnalazioni di cui è fatta questa opera.

Ringrazio inoltre tutti coloro che, consapevolmente o meno, hanno preso parte a questo lungo lavoro con racconti, segnalazioni, informazioni, indicazioni.

A che serve una leggenda

L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l'idïoma
che pria li padri e le madri trastulla:

l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Paradiso XV, 121-126.

Cacciaguida, antenato di Dante, nel *Paradiso*, descrive la vita patriarcale che si conduceva ai suoi tempi, prima che le discordie cittadine e l'immigrazione disordinata corrompessero, a suo avviso, la vita della città. In questa descrizione Dante, disincantato razionalista, di solito poco tenero verso le credenze e le storie popolari, trova un posto anche per le veglie, le favole, le leggende e le imprese dei cavalieri che il popolo amava raccontare, ai suoi tempi e ancor più in quelli passati, nelle riunioni familiari.

Dante coglie sempre qualcosa di più in tutto quello che avvicina: riferendo il rito di trasmissione familiare della leggenda forse non a caso si rifà alla donna, alla cultura materna, alla quale mi pare che la leggenda appartenga più che al mondo maschile. Nella raccolta dei testi infatti ho trovato che la donna è sempre più disposta a riferire storie e credenze. L'uomo invece è più restio, disincantato o diffidente e pare poco propenso a farsi coinvolgere in una trasfigurazione fantastica della realtà. Nella fiaba invece questa differenza si attenua e l'uomo spesso si fa coinvolgere e coinvolge in misura maggiore della donna. Ciò che in questi versi inoltre meraviglia è il fatto che nel tempo di Dante, che per noi potrebbe rappresentare un mondo arcaico di vita semplice, naturale, integra, esisteva a sua volta un tempo leggendario, perduto per sempre nel quale la vita era semplice, naturale, integra e così via, come in un gioco di scatole cinesi. In questo mondo più sognato che reale la cultura è costituita dal mito, dalla favola, dalla leggenda: è una cultura di memoria.

La leggenda nella società

Nei suoi vari elementi costitutivi la leggenda rivela un collegamento con la fiaba, con la favola di tipo esopico: è una verità, evidente o pretesa, che trova la sua espressione fantastica in una serie di rappresentazioni collegate da una narrazione. Come tale non è lontana neppure dal mito, anzi, alcune hanno legami strettissimi con questo, come qui *Le pietre verdi dell'Elba* e le leggende di fondazione di Pisa, Fiesole, Cortona e d'altri luoghi. Ma il rapporto, in questi casi dichiarato, è molto più complesso, articolandosi e nascondendosi in strutture, calchi, singoli elementi.

La leggenda assolve a funzioni diverse: esplicazione di fenomeni, certificazione d'una origine, senso d'appartenenza a una comunità, documento di nobilitazione, di glorificazione d'un luogo, d'una persona, d'un gruppo. Si può ipotizzare che nasca spontaneamente, da chi sa cogliere un elemento particolarmente significativo d'un fenomeno, d'un fatto, per passare poi attraverso il vaglio del gradimento popolare, ossia, dalla verifica di quanto una comunità si riconosca positivamente o negativamente in una vicenda. Quando una città narra che la sua fondazione è avvenuta per mano d'una divinità, è sciocco contestarne la verità storica perché la leggenda mira a dire altro, per esempio che i cittadini, in quel momento pongono molto in alto il valore e la volontà del loro stare insieme: non si sentono una massa aggregata dal caso, ma un organismo creato e voluto di là dal tempo e dalle forze umane, con una legge, un perché e un destino, cose che li rendono un popolo unito e strutturato, che si riconosce nei valori storicamente affermati. Comunque si voglia interpretare questo fenomeno, qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare, bisogna averlo ben presente in questi termini, poi avrà anche le sue funzioni pratiche: elemento di coesione sociale, difesa da popoli vicini che minacciano la sopravvivenza, giustificazione di tendenze aggressive, la leggenda ha poco a che fare con la cronaca e non molto con la storia.

La leggenda è un modo di leggere l'interno della realtà nel tempo, diverso da tutti gli altri. La cronaca enuncia e presenta gli eventi con dati ed elementi slegati quanto certi. La storia è il tentativo di annodarli, metterli in sequenze logiche e dipendenze causali, trovando la direzione fondamentale dell'accadere e inserendo in tale flusso le sequenze di eventi, che prendono luce e significato dall'indirizzo generale (senso della storia). La leggenda cerca dentro un evento, un fenomeno, il suo significato fondamentale e il collegamento con il tutto (non solo con la storia). Sono le leggende che hanno dato ai popoli, ai Romani in particolare, il senso del loro esistere, la propria collocazione nel mondo, il destino, il valore. Spesso è un solo gesto che rivela *cos'è* una persona e per cosa viva. Prescindendo dall'indirizzo che l'uomo impone alla storia (mutante di epoca in epoca) tende a rapportarsi con l'universale e quindi, se necessario, sconfinando nell'inconscio, nella metafisica, nel soprannaturale, nel religioso, nel magico, nel divino. Giudicare la leggenda con i canoni della cronaca e della storia non ha senso, perché l'uomo non l'ha formulata per sapere quello che già storia e cronaca gli dicono, ma ben di più. Essa abbracciando tutto con un solo sguardo deformante, penetra alla radice fondamentale dell'essere e comprende, per simbolo o metafora, la ragione fondante che fa essere una cosa. Per questo, nelle espressioni più alte, ha molte cose in comune con la creatività artistica, con il vaticinio e sta in armonia con il mito.

È logico che quando un'epoca rinuncia a scommettere sul proprio senso, sul valore, a tentare una qualsiasi conoscenza di se, la leggenda diviene incomprensibile: una cronaca, o una storia strampalata. Per noi la scienza ha posto ferrei confini alle ambizioni del conoscere: ci impone di chiedere solo il come e il quanto, e di rinunciare al cosa, al perché, al fine.

C'è della leggenda l'utilizzazione pratica e la mistificazione. L'utilizzazione pratica è quella che fanno tutti i popoli che assurgono a una potenza considerevole, nel momento che intendono nobilitare le proprie origini, mascherare i loro misfatti e peccati originali, le loro vergogne, le sconfitte e mostrare la parte migliore del guardaroba. Di ciò si trova un'esemplificazione esauriente nei primi libri della storia *Ab urbe condita* di Tito Livio, con Orazio Coclite, Muzio Scevola e altri.

Uno smalto d'antichità, d'eccezionalità, una traccia di contatto con forze superiori (politiche, intellettuali o soprannaturali) conferisce dignità e prestigio e non è mai rifiutato da una collettività. Anche quando mutano i tempi e certi valori si perdono, i blasoni non si gettano via: si mostrano come curiosità e quello che una volta aveva funzioni di conferimento d'individualità, di denotazione d'identità d'un popolo, oggi serve bene a scopo turistico, a richiamare l'attenzione di estranei su un mondo che altrimenti sarebbe trascurato.

L'origine divina, il volere degli dèi, la presenza degli eroi, costituiscono anche un solido argomento nei confronti delle popolazioni sottomesse, per convincerle ad accettare la loro disdetta come volontà suprema che trascende anche quella dei loro dominatori.

Quando gli interessi si fanno più personali, scoperti, particolari e meschini si va verso la mistificazione. È difficile tracciare un confine fra questa e la semplice, inconscia utilizzazione. La mistificazione leggendaria è un'operazione politica, preparata a tavolino, che si diffonde attraverso la cultura ufficiale, ma per riuscire non può essere così grossolana: ha bisogno di occasioni, incentivi, ammirazione, complicità e venti favorevoli.

I poeti del passato erano maestri nel creare leggende (non che oggi gl'intellettuali non lo siano altrettanto nel diffonderne altre di genere diverso). Era una delle loro funzioni fondamentali, sia che lo richiedesse un popolo per darsi un'identità, sia che lo ordinasse loro un re per crearsi una nobiltà. Nel celebrare la Gente Giulia, quale fu lo stato d'animo di Virgilio? Poteva farlo sulla base d'un semplice ordine? Viceversa: cosa accadde e cosa non funzionò quando Eisenstein usò la sua metafora leggendaria di Ivan il Terribile nei confronti di Stalin?

Il trapasso dal mito alla leggenda può essere seguito e compreso nelle *Metamorfosi* d'Ovidio, grande libro usato in tutto il Medio Evo come punto di riferimento, dove s'impara anche come trapassi nella dimensione letteraria una tradizione orale.

Più difficile è seguire il passaggio inverso, che esiste comunque: la trasformazione di un testo letterario in una leggenda popolare, di cui qui abbiamo esempi in *Fontelucente, Africo e Mensola*.

Spesso la forza di diffusione del testo scritto cancella la tradizione, alla quale ha attinto ed è poi difficile stabilire l'identità e i rapporti delle due narrazioni.

Vediamo brevemente questi aspetti considerandoli in una analisi che ha come punto di riferimento queste leggende toscane.

Storia e natura della leggenda

Il termine “leggenda” si comincia ad usare nel mondo cristiano per indicare una breve narrazione edificante che racconta le gesta o la vita d’un santo, “da leggere” in occasione della sua festa o come lettura spirituale per i devoti o religiosi. Si tratta per lo più di materiale di devozione popolare, usato anche da predicatori di consumata esperienza, o di poca dottrina, che si rivolgono a gente semplice, per cui, assieme a fatti realmente avvenuti, si uniscono elementi spuri, suggeriti dallo zelo, da pie intenzioni e dall’ammirazione, esagerazioni che creano incongruenze, situazioni irreali o impossibili che, edificando i devoti, rendono ancora più guardinghi gli increduli.

Comunque la leggenda diviene se non un genere letterario, un tipo di scrittura, tanto che il termine allarga sempre più il suo significato, col quale si comprendono narrazioni di fatti portentosi, anche se non specificamente religiosi, che contengono elementi fantastici, interventi soprannaturali, eroismi eccezionali, eventi incredibili, meraviglie alle quali una comunità lega un significato, un culto, una memoria, un fatto naturale.

Si hanno così eventi storici, personaggi e luoghi reali che si ammantano di particolari nobilitanti, di esagerazioni, si deformano e si plasmano per manifestare un’idea che una comunità non potrebbe esprimere diversamente: la protezione d’un santo, l’odio per un nemico, la riconoscenza o l’ammirazione verso una figura eroica.

La leggenda può essere anche costituita da un evento straordinario che interviene su un fatto naturale, lasciando un segno indelebile del suo passaggio, sia questo una metamorfosi, una particolarità (configurazioni di luoghi, piante singolari, fenomeni insoliti, presenza di oggetti non comuni).

Talvolta non ha correlazione con elementi concreti, ma spiega modi di essere di popolazioni, modi di fare di abitanti, ovvero motivi universali della condizione umana.

Avvicinandosi ai nostri giorni il significato di leggenda si dilata ancor più, venendo a indicare una elaborazione in senso fantastico d’una qualsiasi materia narrativa che abbia credito e consenso in una comunità che la conserva e la celebra. Vi sono leggende di pittori, di fantasmi, di briganti, di cavalieri, di contadini e di qualunque altra figura della condizione umana e ciascuna, nella sua trasfigurazione fantastica che comporta qualche elemento d’eccezionalità, qualcosa di meraviglioso o d’insolito, contiene un messaggio o nasconde un significato che non sono sempre chiari o evidenti.

Abbiamo un’idea laicizzata di leggenda che tende a rifiutare proprio quelle storie, le quali sono all’origine del genere, che sono state tali in senso pieno allorché si è formato questo termine, per cui vedremo che oggi *leggendario* tende a confondersi con fantastico, irreale, perfino assurdo; ovvero, in senso positivo: celebrato, lontano, grande, irraggiungibile e, di conseguenza, definire leggenda un miracolo equivale nel linguaggio comune, a negarne la verità.

Possiamo ipotizzare che la leggenda si avvalga di diverse componenti fondamentali:

a) Uno stimolo di carattere naturale o storico, che può essere una figura umana singolare, un evento, un fenomeno naturale insolito o inspiegabile: Chinzica dei Sismondi, il Sasso di San Zanobi, ecc.

b) Un mondo popolare che attiva la propria attenzione su questo fatto e lo circonda di elementi diversi, suggeriti dall'ammirazione, dalla paura, dalla devozione, caricandolo di notazioni, simboli ed elementi caratterizzanti.

c) Una figura ignota che dà voce e forma a questo materiale frammentario e disperso, indirizzandolo a soddisfare la tensione popolare che gli si è creata intorno e incoraggiandone le aspirazioni e i desideri. Questa figura ignota esiste ed ha certo una grande genialità nonché una particolare sensibilità. Non è detto che sia cosciente della propria funzione: può essere una voce, una diceria, forse un'ispirazione. Comunque di questo meccanismo si ha un'immagine chiara nelle leggende agiografiche, dove tale funzione è assolta dall'agiografo[1], il quale, interpretando le tensioni dei devoti, dà voce, mediante un testo narrativo, al pensiero comune.

d) Una consacrazione ufficiale, ossia il riconoscersi della comunità nella leggenda e l'accettazione di questa come dotazione del patrimonio collettivo di testi orali che formano l'immagine materiale, politica o spirituale d'un gruppo.

Il periodo di grande fortuna della leggenda, in particolare di quella religiosa, è la ripresa del mondo occidentale che inizia nel IX secolo con Carlo Magno. La cultura comincia a riscoprire le memorie del primo cristianesimo, o comunque a farne oggetto di racconto e lettura. In seguito lo sgretolamento dell'impero, lasciando libero campo alle realtà politiche locali mette ancora più in luce la leggenda religiosa che assolve al compito d'identificare un rapporto particolare tra una località, un paese, una rocca, una città e un particolare santo, che diviene il nume tutelare della libertà e dell'indipendenza di quella collettività, il cemento dell'unità sociale.

Un grande lavoro di recupero di documenti, di scavi di tombe e sacelli, di fantasia e d'inventiva su elementi vaghi o suggestivi, raccoglie le leggende che riguardano sia la presenza, l'opera, il passaggio dei santi in certi luoghi, sia i ritrovamenti miracolosi casuali ma sempre provvidenziali, legati a un'ispirazione divina o a un impulso che rivela la sua natura celeste. Tali sono i ritrovamenti della tomba di San Frediano a Lucca, come di tanti altri santi che godono d'un culto rinnovato e delle immagini che giungono dal mare, che affiorano dalla terra per lo scavo indicato dall'inginocchiarsi improvviso d'un animale, che si manifestano a pastori tra i rami delle piante.

Il Rinascimento, sia pure con lo spirito logico e razionale, ha un'anima che non solo indulge, ma studia le forze soprannaturali, a cominciare dalla magia e non fa della leggenda uno dei suoi bersagli polemici. Non solo, ma il dissidio con il mondo riformato spinge il mondo cattolico ad accentuare certi aspetti della religiosità popolare, a intensificare il culto delle immagini, a valutare manifestazioni miracolose. Il XVI secolo vede nascere molte leggende riguardanti soprattutto i santi e la Vergine e ancor più accade nel secolo successivo, dove alle grandi manifestazioni leggendarie si affianca una polverizzazione, in microcosmi paesani, d'apparizioni, miracoli, immagini sacre che parlano, sanguinano colpite da mani sacrileghe, si allontanano dai luoghi a loro destinati.

---

[1] V.: H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, Lef, Firenze 1906.

Intorno a questi fatti sorgono santuari, cappelle votive, tabernacoli, spesso su tracce labili, ma incancellabili, di analoghi fenomeni dell'antico paganesimo.

La reazione della cultura scientifica, che si è andata formando dalla fine del Medio Evo non tarda a farsi sentire, sempre più frammista a uno spirito di laicità che diverrà preponderante nel tempo, fino a divenire dichiaratamente avverso e polemico nel mondo illuminista. Questo spirito si fa largo anche all'interno del mondo cattolico, nel quale poco a poco il mondo religioso colto, anche delle gerarchie, comincia a sentire il fastidio per certe manifestazioni antiche di sapore pagano, oppure recenti di coloritura superstiziosa. Tuttavia la massa dei fedeli è ancora costituita da analfabeti, legati a una visione arcaica della religione. Di questa frattura ci pare rivelatore il fatto che nel *Rituale romanum,* accanto a una serie infinita di benedizioni per ogni situazione e realtà, non esista una benedizione specifica per i tabernacoli, che sono uno degli elementi più consistenti della religiosità popolare. Insieme all'immagine di devozione popolare il tabernacolo rimane in ombra nell'ufficialità, forse per la sua natura sospetta, generata dai legami con il paganesimo e la superstizione.

L'illuminismo, con la sua ricognizione razionale distrugge il mondo leggendario, preferendogli addirittura l'antico mondo mitologico. Permangono certo i legami con la suggestione delle storie antiche e locali, ma la sostanza è distrutta.

Nel secolo dei lumi si utilizzano comunque sia il mito sia la favola con finalità pedagogiche e si affida loro la funzione di apologhi, parabole, metafore immediatamente comprensibili, che nascondono verità di ragione, morali o scientifiche. Da La Fontaine in poi fioriranno i favolisti e i *dizionari delle favole* (che significa *dei miti*) entrano a far parte dei testi scolastici, costituendo il compendio di un bagaglio di simboli, metafore, figurazioni, senza il quale non si comprendono né la letteratura né le arti figurative.

Funzione gnoseologica della leggenda

La cosa che si può notare nelle diverse leggende è che queste nascono laddove non esiste una spiegazione logica, razionale, scientifica dei fatti, e sopravvive anche quando questa interviene in un momento successivo.

Tutto ciò che altera la regolarità dei fenomeni (un fiore rarissimo, un pozzo ritenuto senza fondo, una roccia di forma insolita, un'usanza curiosa, un modo di parlare, rumori, presenze, voci, apparizioni vere o pretese) può essere oggetto di leggenda, in quanto per la mente è preferibile una spiegazione fantastica a un vuoto, a un punto oscuro, indecifrato, come si scriveva sulle carte *Hic sunt leones*, per giustificare il fatto che non si sapeva cosa ci fosse in zone inesplorate, né si era andati a vedere. A noi basta sapere che la terra ospita animali pericolosi e non sprofonda nel nulla, non si annienta in una negazione insostenibile per il pensiero. I leoni sono un piccolo pericolo che caccia quello più grande, quello vero: il nulla.

La rete delle leggende copre lo spazio e il tempo in maniera capillare: difficile individuare l'articolarsi del materiale leggendario nei gangli del vivere sociale e ripercorrere

la via che scende dalle grandi leggende nazionali a quelle delle varie regioni, alle storie locali di comunità sempre più piccole, fino al leggendario che s'intreccia e ricama il tessuto familiare, digradando verso la diceria, i «Si dice che qui ci fosse… Un tempo accadde che… Quando il nonno… Prima del Mille… Chi sa quando…».

Non si può avere un'idea dell'importanza che hanno avuto queste credenze e la funzione che hanno esercitato nel rassicurare la vita precaria delle popolazioni primitive, fino alle comunità di analfabeti sopravvissute fin quasi ai nostri giorni, ma si intuisce che sia stata enorme.

Parlare con certe persone di cultura essenzialmente contadina è come sfogliare un'enciclopedia mnemonica, dove ogni voce ha le sue notizie, le sue spiegazioni più o meno fantastiche e i suoi collegamenti. Quanto bastava un tempo per vivere. Si ha la riprova di quanto l'*horror vacui* non è solo nella natura.

Molti piccoli miti erano gratuiti, divertenti, altri spiegavano invece quello che non è possibile spiegare per via razionale, passando oltre il segno dove la mente logica deve fermarsi.

Chi ha dato il fuoco agli uomini? Prometeo, rispondono gli antichi. Sant'Antonio abate, rispondono le nostre tradizioni. La scienza cosa risponde? Che il fuoco è nell'ordine naturale delle cose: c'è e basta; occorre analizzarne la natura, i processi e attivarne l'utilizzazione.

Ma questa risposta non esaurisce l'esigenza emotiva che si attiva al momento dell'incontro con il fuoco, esigenza che si trova altamente espressa nel canto di San Francesco:

> Laudato si', mi' Signore, per frate focu
> per lo quale ennallumini la nocte:
> ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Si avverte che, attraverso la fiamma, non passa solo calore, ma giunge a noi un messaggio della natura, in una lingua di cui sfugge perfino l'alfabeto, ma che comunica qualcosa d'importante al nostro essere, qualcosa da cui non possiamo prescindere, se non a costo d'un sostanziale avvilimento.

Quello che Kant fa nel passaggio dalla ragion pura a quella pratica, è in definitiva questa operazione d'integrazione fantastica del reale che si trova come dato naturale, spesso abusato e portato a livelli esagerati, nella cultura tradizionale. Tale procedimento, se è facilmente confutabile, addirittura risibile dal punto di vista della conoscenza, lo è assai meno allorché il mondo si presenta spogliato d'una sua favola, della memoria storica, del simbolo, delle connessioni che legano i dati frammentari della realtà in un organismo di misteriose corrispondenze, là dove l'uomo trova la linfa necessaria per la sua speranza maggiore: che tutto non sia indifferente al tutto, che il mondo sia fatto anche per lui e lui per il mondo, che il suo passaggio nella vita non sia casuale, che l'esistenza non sia fumo inconsistente: che il fuoco sia un segno d'un *qualcosa* che trascenda soggetto ed oggetto, unendoli in un rapporto che si avverte come *emozione,* tagliando alla radice la banalità e l'indifferenza, che è la vera morte, come avverte Leopardi nel *Passero solitario*:

quando muti questi occhi all'altrui core,
a lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
del dì presente più noioso e tetro…

Si può vivere con in casa un capolavoro di pittura senza accorgersi di cosa può offrire quanto ad arricchimento e ad emozioni, per anni, per decenni, si può vivere con una persona senza capire cosa valga: lo stesso si può fare con tutti i valori.

La leggenda, nell'indifferenza naturale che offre l'orizzonte delle cose, ha la capacità d'individuarne alcune, stabilendo un contatto diretto speciale, attraverso una metafora che punta al cuore della cosa stessa, comunque alla sua natura nascosta. Perché questo macigno diverso in questa montagna? Perché questa scia luminosa nel lago? Perché appare questa traccia azzurra nel profondo del mare? Perché il corbezzolo ha fiori e frutti in gran parte dell'anno? Perché le viole nascono solo qui? Perché queste pietre verdi? Perché questo strano squarcio nella roccia?

Che la leggenda abbia una sua specificità e occupi una dimensione della nostra mente, misteriosa quanto facilmente percepibile, si può rilevare dal fatto che molto spesso nulla meglio di questa riesce a far comprendere il modo d'essere d'una realtà, l'essenza d'un fenomeno, la caratteristica d'una comunità, la molla decisiva d'una personalità. Un razionalista come Dante ha fatto della leggenda un uso largo quanto straordinario dal punto di vista dei risultati. Pur mostrando di crederci poco, Dante cosparge la sua massima opera di tali credenze, scoprendone l'uso quanto mai efficace per il fine al quale le volge. La leggenda, falsa o fondata che sia, è quasi un'analisi collettiva della persona alla quale si riferisce: esalta ed evidenzia i connotati fondamentali della figura, quali sono stati colti dai più e definisce icasticamente il personaggio, grande facilitazione per un artista.

Questi testi, ad esempio, servono a Dante, come nel caso di Ulisse, proprio per interpretare l'uomo, la sua individualità, caratterizzandolo con tratti sicuri e indelebili, attingendo al giudizio collettivo che raramente si sbaglia. Nessuna impresa d'Ulisse risulta così densa di forza e di significato, da dare la cifra nascosta della sua esistenza di vagabondo del mare, uomo errante che ha una patria dalla quale di fatto vive sempre lontano. Vi riesce però la leggenda medievale, che scopre la sua vera sete, che non è avventura, ma sapere: *divenir del mondo esperto e delli vizi umani e del valore*…

Dante raccoglie continuamente elementi dal leggendario popolare e lo usa per interpretare molte figure: Provenzan Salvani, Sapìa, Maestro Adamo, la Brigata spendereccia, Buonconte da Moltefeltro, Pier delle Vigne e tanti altri che si ritrovano in queste pagine: incomprensibili o strani nella storia, vivi e carichi di forza segreta nella leggenda. Per i popoli valgono le stesse considerazioni.

Le microleggende

Si è detto del tessuto leggendario che dalle grandi saghe nazionali si frammenta sempre più, scendendo alle comunità più piccole fino a quelle familiari. Queste storie si sono spesso fissate in espressioni del linguaggio comune perdendo l'ancoraggio con

la vicenda dalla quale sono nate. La loro rapida citazione equivale a un lungo discorso, come un riferimento a una favola d'Esopo: quella della volpe e l'uva.

Analizzando accuratamente, si può scoprire che anche molte banali superstizioni sono microscopiche leggende. Il mondo antico ne traboccava; nel nostro sono ancora ben lontane dallo scomparire. Hanno il comportamento dei fenomeni carsici: come corsi vaganti di acque scompaiono in certi luoghi, riaffiorano in altri, spariscono per un dato periodo e ritornano sotto altre forme: spiegazioni fantastiche che adombrano fatti realmente avvenuti, curiosità, frammenti di storia tramandati per tradizione orale, resti di riti religiosi, di miti, di tabù e tutto quello che il tentativo di dominare un fenomeno può escogitare.

Un'infinità d'espressioni sottendono una storia, un uso, un fatto leggendario, una figura reale o fantastica che molti, pur usando l'espressione, neppure conoscono. Facciamo esempi noti: il pomo d'Adamo e della discordia, il pane del boia, il cavallo di San Francesco, l'arte di Michelaccio, l'aiuto di Pisa, la gatta di Masino, la gatta frettolosa, la camicia di Meo, restare come ser Falcuccio, far come quello che portò il cacio al padrone.

Molti proverbi si riferiscono a leggende o fatti esemplari:

> Sant'Antonio s'innamorò d'un porco.
>
> La pecora per belar perse il boccone.
>
> Col sale, disse Dante.
>
> Ti venisse quel che venne a Rosa:
> un frignolo in quel posto e poi fu sposa.
>
> Padre Comoda pisciava da cavallo.
>
> Finiron le fave all'Olocco che n'avea quattordici magazzini.
>
> Padre Zappata predicava bene e razzolava male.
>
> La botta per non chiedere non ebbe la coda.

Queste che possiamo chiamare microleggende, leggende sintetizzate, storie rapide che si possono esporre, se necessario, in due parole, hanno una diffusione tale che si sono confuse con le metafore del linguaggio e quindi col linguaggio stesso, al punto che ogni città ha le sue, come ogni paese, villaggio, famiglia.

Qualunque tipo di leggenda può essere *vagante, leggera, galleggiante*, vale a dire non essere legata a un fatto storico preciso, a un elemento naturale, a un fenomeno del luogo: in questo caso si ritrova in diverse versioni in luoghi diversi e si colora e modifica appena quel tanto che serve per essere in sintonia con un determinato ambiente. È il caso delle apparizioni della Madonna, con i buoi che s'inginocchiano; ovvero il passaggio sulla terra di Cristo e San Pietro. L'essere *ancorata* a uno degli elementi indicati precedentemente: una fonte, un masso, un ponte, una figura storica, un fenomeno natu-

rale diminuisce la frequenza della forma leggendaria che si ripete ancora qua e là. Diviene pressoché unica quando il fenomeno ha una sua singolarità (una roccia forata), nel qual caso raramente si ripete.

La leggenda e il mondo scientifico

Il mondo scientifico in certi casi si comporta in maniera non molto diversa da come opera la leggenda: là dove si apre una voragine che la logica non sa colmare, ovvero quando nella conoscenza si presenta un interrogativo che non trova una risposta soddisfacente e immediata, la mente scientifica pone un'ipotesi di lavoro, che poi, saggiamente elaborata, diviene teoria tacitamente ammessa nella divulgazione e nella cultura corrente: un mito, abilmente travestito da verità di fatto soddisfa il limitato bisogno di sapere dell'opinione pubblica. Dove manca la teoria provata, l'esplicazione razionale, la scienza pone l'ipotesi, la probabilità, che ben presto la carta stampata, la televisione elevano a verità: così si spiegano casi macroscopici di mitologie scientifiche, come il flogisto, il calorico e il frigorico, e ai nostri tempi il Big bang, l'anello mancante, il complesso d'Edipo, il brodo o l'orda primordiale, il buco nero, le distanze misurate in anni luce, in cui la gente crede comunemente come in dati di fatto.

Mentre la leggenda si appoggiava all'autorità della tradizione, di figure e scritture antiche, di saggi proverbiali, di santi, di testi religiosi, la scienza trae i suoi paludamenti dai camici bianchi, dagli strumenti misteriosi, dal linguaggio cifrato, dai calcoli, dalle realizzazioni tecnologiche. Ma di fronte alla stessa situazione, l'ignoto, il comportamento e la funzione sono identici: rassicurare azzardando una possibilità, attribuendo in qualche modo realtà a una creazione della mente. Per questo la dimensione del leggendario non è sparita affatto dall'esperienza umana: ha solo cambiato sede e forma. Dal canto del fuoco si è trasferita nei laboratori e nei mass media; da favola antica si è mutata in ipotesi scientifica indebitamente accreditata come teoria.

Non credo che, tranne i casi di vana ambizione o megalomania, si debba sempre pensare a un'intenzione truffaldina: c'è anche qualcosa di più nobile che spinge lo scienziato, come il vate antico, a integrare, spingere l'ipotesi verso la certezza, unendo all'ambizione della scoperta un'esigenza innata della mente, un desiderio di completare, risolvere tutto in una metafora o in un'equazione. Di questa aspirazione a formulare una teoria generale completa e definitiva, sono state date prove numerose[2] che coinvolgono persone illustri, che si sono spesso abbassate a forzare i dati della ricerca, più accecate dallo splendore della loro possibile scoperta che dall'intenzione cosciente d'imbrogliare.

[2] V.: F. Di Trocchio, *Le bugie della scienza - Perché e come gli scienziati imbrogliano*, Mondadori, Milano 1993. Idem, *Il genio incompreso - Uomini e idee che la scienza non ha capito*, Mondadori, Milano 1997. A. Kohn, *Falsi profeti - Inganni ed errori della scienza*, Zanichelli, Bologna 1991.

Possiamo dunque considerare il leggendario come un'esigenza della mente, un momento costante dello spirito umano che muta le sue forme nel tempo senza scomparire. Del resto che hanno da invidiare alle leggende le vicende ipotizzate nelle *Strutture elementari della parentela*, di Lévi-Strauss, ovvero, a ciò che narra Freud a proposito dell'orda primordiale e del complesso d'Edipo, o Bachofen sul matriarcato?

Funzione pratica della leggenda

Oltre a questa funzione ve n'è un'altra forse un po' meno nobile, ma altrettanto importante nella vita sociale, soprattutto nel passato.

Guardando le date dei documenti, delle attestazioni delle leggende che riguardano la fondazione delle città, la loro conversione al cristianesimo, le gesta d'un eroe popolar-nazionale, si cade quasi sempre in un periodo che corrisponde a quello dei comuni: dal secolo XI al XIV si assiste a continue riscoperte di antiche figure che illustrarono paesi o città, ritrovamenti di tombe di antichi eroi, passioni di martiri locali, imprese di santi collegati a una terra o una città, fondazioni di chiese a questi dedicati, recupero di leggende pagane di fondatori, di sovrani, di passaggi di figure mitiche.

È proprio nel periodo in cui il potere spirituale e quello temporale si sgretolano che una terra, una città, nel momento in cui assumono la loro individualità e devono misurarsi con vicini della stessa forza, hanno bisogno, d'una storia, d'un simbolo che cementino l'unione nuova, distinguano una comunità in virtù del suo pensiero, della sua politica, del suo modo di essere.

Nella stessa epoca molte città cambiano il santo patrono, si costruiscono chiese a nuovi santi, si riedificano, come a Firenze, cattedrali che cancellano un'immagine superata (Santa Reparata) per onorarne una nuova e più grande (Santa Maria del Fiore).

Evidentemente la leggenda in questa ricerca d'identità svolge una funzione primaria: consente in pratica a una comunità di proiettare in un simbolo la sua intima natura, il messaggio, l'idea di sé che ogni popolo vuole comunicare agli altri, soprattutto vicini. La leggenda diviene messaggio d'individualità, d'indipendenza e di libertà.

I comuni del resto abbondano di simboli volti a caratterizzarli e a definirli rispetto alle altre realtà: carroccio, campana, santo patrono con relativa cattedrale, festa, fiera, gonfalone, gioco nazionale, palazzo comunale con stemma, torre, moneta e tutti gli altri aspetti ormai scivolati in gran parte nel folclore.

La leggenda esiste anche oggi in altre forme: la figura simbolica che si pone sulle monete, la grande figura storica che compare sulle banconote, le saghe che si riproducono sui francobolli, l'impostazione leggendaria che assume la storia narrata secondo le varie ideologie, i miti sportivi, le mostre che si fanno continuamente su periodi storici, movimenti artistici, figure politiche, eventi…

Ci si chiede se, usando quel modo diretto e scoperto, incurante di contraddizioni e forzature, gli antichi non si rendessero conto delle deformazioni operate dalla leggenda e quindi leggessero il mondo in una forma diversa dalla nostra; ovvero si

accorgessero benissimo delle alterazioni logiche, delle incongruenze storiche, ma riuscissero a scavalcare il nostro razionalismo, riconoscendo, sia pure inconsciamente, alla leggenda, nonostante i suoi limiti, una capacità di esprimere, di operare oltre i confini in cui sono chiuse logica e ragione.

Questa materia è inestricabile e ciò si avverte soprattutto quando la leggenda coincide col religioso nel miracolo, su cui dovremo tornare. La vicenda del Corporale d'Orvieto è una leggenda? Se non lo è, si tratta d'un vero miracolo e dunque siamo nel religioso, per cui si spiegano il Duomo d'Orvieto, la festa del Corpus Domini e tutto quello che vi è nato intorno. Diversamente cosa pensare? Ridurre tutto a forme d'allucinazione collettiva di misure gigantesche, ipotizzare credulità ottusa[3] in menti capaci di edificare Chartres, Delfi, Olimpia. E cosa pensare delle Ostie di Siena?

È qui che con la leggenda entriamo in un campo sterminato che investe materie dibattute da secoli e problemi che appartengono ad altri rami del sapere, ai quali lasciamo il compito di risolvere ciò che fino ad ora si è deciso solo con un atto di fede o con una negazione.

TIPI DI LEGGENDE

Leggende religiose

Le Profacole - Nella narrativa popolare un consistente numero di brevi racconti della tradizione orale è costituito da storie che trattano temi religiosi ed hanno come protagonisti Dio stesso, figure dell'Antico testamento, i componenti della Sacra Famiglia, Cristo adulto, San Pietro e raramente qualche altro apostolo[4].

Questi apologhi costituiscono un vero e proprio ciclo e, per essere rimasti sommersi rispetto a forme più vistose di cultura orale, non sono stati presi in considerazione che di sfuggita, posti ai margini delle raccolte, giudicati come gustose divagazioni o paradossi. Presi nel loro insieme, invece, si rivelano portatori d'una riflessione profonda.

Il tono spesso è ironico, ma di un'ironia che nasconde una sostanziale serietà e una riflessione talvolta profonda sulla vita e i suoi interrogativi. Il tipo di religiosità è segnato da un forte senso della trascendenza e, al tempo stesso, una stretta partecipazione del divino alla vita terrena della natura e dell'uomo.

Il corpus più consistente di queste vicende ha come protagonisti Gesù e San Pietro che vanno pellegrini per il mondo, quasi sempre in coppia.

Queste narrazioni si sviluppano all'interno della tradizione biblica ed evangelica, ma si articolano in un tempo astratto, fuori da quadri cronologici e, con la massima libertà, fanno riferimento alla tradizione codificata e scritta.

---

[3] V.: Paul Veyne, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Il Mulino, Bologna 1984.

[4] V.: Carlo Lapucci, *Le profacole*, Edizioni Cantagalli, Siena 2011.

Sono, per così dire, una *Bibbia* e un *Vangelo* di tipo popolare, paralleli ai testi ufficiali, non dichiaratamente contrapposti, ma con una loro visione originale, come se il popolo avesse riscritto una storia sacra familiare, che avvicina e integra quella ufficiale, sottolineandone gli aspetti che gli strati più umili della società hanno sentito particolarmente vicini alla loro esperienza quotidiana.

Hanno un fondo leggendario, essendo volte spesso a spiegare fatti, anomalie, comportamenti, presenze di elementi naturali. Ne compaiono qui un buon numero come: *La mietitura del Signore, Come San Pietro fece un cuculo, Gli scardaccioni, La donna che filava ragnateli, San Pietro nella vigna del Signore, San Pietro e il cavallo*.

PROFACOLE DI FONDAZIONE - Un certo numero di profacole non si occupano tanto di aspetti morali, di fatti psicologici, di motivi edificanti, ma tendono a spiegare perché una cosa si presenti in un determinato modo, abbia o non abbia certe caratteristiche; perché esistano insetti o animali nocivi, il motivo per cui nel mondo ci sia una determinata cosa apparentemente inutile.

Sono queste le *profacole di fondazione*, ossia quelle storie che si occupano della fondazione del mondo. Si distinguono dalle altre leggende, le quali aspirano, a loro modo, a costituire una verità storica e si svolgono di solito dopo i tempi della venuta di Cristo. Al contrario, queste particolari storie si propongono come pura creazione fantastica, asserendo una verità principalmente spirituale e morale.

Nell'avvicinarsi all'universo religioso cristiano, lo spirito popolare ha operato scelte sicure e precise, eleggendo ad esempio le figure più vicine alla propria misura e alla propria vita: Dio Creatore, Cristo fatto uomo, la Vergine, San Giuseppe, San Pietro, qualche patriarca, Salomone come simbolo della giustizia.

La profacola riprende una forma pagana di narrazione popolare delle gesta minori degli dei: storie locali che spiegavano eventi, passaggi, fenomeni naturali, trasmutazioni: racconti che correvano sulla bocca della gente semplice, vicende legate a templi, ninfei, luoghi sacri. Tante sono le analogie e i riferimenti che ci permettono d'affermarlo.

Anche questo tipo di narrazione è qui rappresentato da alcuni testi, quali: *Quelli che stavano dentro la botte, Il Signore e le zucche rampicanti, Perché al mondo ci sono gli sciocchi, Come fu fatto Baggio, Come fu fatto Radicofani, San Pietro e i vermi, Gli occhi nei ginocchi*.

I CICLI DEI SANTI - Un consistente nucleo di leggende toscane riguarda l'evangelizzazione di questa terra, che fu operata da figure quasi mitiche, alcune addirittura dei tempi apostolici. Difficile è distinguere nella tradizione quello che è invenzione da quello che è realtà: la tradizione mantiene dati frammisti ad aggiunte, le quali a volte sono facilmente riconoscibili, a volte non sono individuabili come tali e mantengono tutta la materia nell'incertezza.

Si sbaglia nel rifiutare tutto, perché una sostanza di verità quasi sempre esiste; e si sbaglia nell'accettare tutto perché fin troppi sono gli elementi spuri, fantastici, frutto d'una pia quanto ingannevole intenzione agiografica.

I grandi Santi leggendari toscani sono quelli del periodo di diffusione della parola di Cristo, nella prima e nella seconda evangelizzazione, di fondazione e di consolidamento della religione e delle comunità locali. Questi Santi antichi formano ceppi, blocchi narrativi, spesso collegati tra loro, e costituiscono un fenomeno irripetibile per la grande forza d'attrazione esercitata, per l'ammirazione, l'esempio e il culto che non si è ancora spento.

La Toscana viene cristianizzata proprio nei primi secoli del Cristianesimo: il tempo dei Martiri, e tra il IV e il VI secolo, quello dei predicatori, degli istitutori delle chiese, e presenta figure storiche circonfuse da un alone leggendario che, invece di annebbiare le linee delle varie personalità, ne esalta i motivi fondamentali, rendendoli comprensibili anche ai semplici, agli analfabeti, agl'indotti. Le leggende passano poi ai pennelli dei pittori che affrescano le chiese, i conventi, i chiostri, i portici e di là si diffondono nella cultura popolare che le conserva, le elabora e le arricchisce.

I Santi, che potremmo chiamare *fondatori* sono spesso vescovi d'una diocesi, ma anche predicatori o eremiti. Hanno un corredo, talvolta considerevole, di leggende, che non si limita ai luoghi di cui sono i protettori o dove hanno una sede dichiarata del loro culto, ma a varie altre località, come San Frediano che è onorato a Lucca, ma anche a Firenze. San Cerbone ha addirittura un leggendario, tramandato e consolidato al punto che le sue gesta si trovano scolpite sia nell'architrave del portale del Duomo di Massa Marittima, sia nella celebre arca di San Cerbone conservata nella stessa Cattedrale.

Noi, da questo groviglio di storie, abbiamo dovuto scegliere le più significative, giunte fino a noi attraverso tradizioni, presumibilmente orali. Seguendo la traccia del racconto diretto e verificando poi con le narrazioni riportate dalla tradizione scritta.

Le figure leggendarie si possono ripartire in diverse categorie.

I Martiri - I Santi più antichi del tempo delle grandi persecuzioni sono spesso collegati alle figure degli Apostoli e concludono la loro esistenza col martirio che spesso viene narrato in una *passio.* Sono, logicamente, tra i più vaghi e spesso completamente affidati alla loro leggenda, ma il segno che hanno lasciato è talmente profondo che dietro le loro ombre deve esserci una massiccia figura di grande rilievo spirituale. Tali sono San Regolo a Fiesole, San Torpè a Pisa, San Miniato a Firenze, San Donato ad Arezzo, Sant'Ansano a Siena, San Marziale a Colle Val d'Elsa.

A questi si possono unire Sant'Ambrogio, che lascia tracce leggendarie nel suo viaggio a Roma, passando da Firenze, Sant'Agostino, che è ricordato eremita sul Monte Pisano e sulla costa livornese, e San Zanobi a Firenze.

Gli Africani - Tra i Santi della predicazione, che in epoche successive evangelizzarono la terra toscana, si distinguono i Santi africani. Si tratta d'una nutrita schiera di fuggiaschi che giunsero alle coste meridionali della Toscana da quelle Africane cacciati da una persecuzione d'eretici e portandosi dietro una statua della Madonna che divenne oggetto di culto: è la Madonna del Frassine.

I Santi africani operarono nel VI secolo e alcuni furono martirizzati sotto Totila: Regolo, Cerbone, e Felice, sono vescovi; Clemente, Giusto e Ottaviano sono presbiteri.

Dopo il loro arrivo i Santi si divisero operando e predicando in zone diverse della Toscana: San Regolo a Populonia e nelle zone vicine; San Cerbone a Populonia, poi venerato a Massa Marittima; Giusto e Clemente con Ottaviano a Volterra. Cerbone è senz'altro la figura più importante e le sue gesta sono riferite da Gregorio Magno; ma anche gli altri hanno lasciato segni indelebili del loro passaggio.

GLI SCOTTI - Un altro manipolo di Santi proviene dall'Irlanda, un tempo detta Scozia e per questo sono detti Scotti. Vi è un flusso continuo, che inizia già nei primi secoli, di religiosi o di devoti che scendono in Italia dalle regioni nordiche, soprattutto dalle isole, per andare in pellegrinaggio a Roma o nei luoghi santi. Si muovono visitando chiese, conventi, santuari; si fermano spesso anche per lunghi periodi, ovvero prendono dimora in romitori, luoghi solitari, alpestri, menando vita ascetica e spesso vengono chiamati dalle popolazioni a reggere diocesi. Il fenomeno continua dal VI secolo (San Frediano a Lucca) fino a dopo il Mille (San Donato, vescovo di Fiesole, Sant'Andrea a Ponte a Mensola, Santa Brigida) e così altri come San Terenzo a Luni.

I SANTI DELLA RINASCITA MEDIEVALE - L'altra grande fioritura di Santi toscani si ha nella grande rinascita spirituale del Medio Evo: San Romualdo a Camaldoli, San Giovanni Gualberto a Vallombrosa, i Sette Santi fondatori a Monte Senario, i monaci di Monte Oliveto e molti altri come Sant'Antonino, vescovo di Firenze, San Ranieri a Pisa e San Gimignano. A questi vanno uniti San Pellegrino dell'Alpe (Alpi Apuane) e San Guglielmo d'Aquitania del Monte Pisano e della Maremma. Un posto a sé occupa San Francesco che, umbro, forse più di altri ha lasciato i segni dei suoi soggiorni in Toscana. Anche queste figure hanno una dotazione leggendaria di grandissimo rilievo, segno d'un grande seguito avuto nella popolazione. Rispetto ai Santi più antichi sono storicamente documentati e definiti: la parte leggendaria di carattere popolare è più riconoscibile e presenta una continuità nel tempo, per cui si può anche pensare a una tradizione orale ininterrotta, vale a dire non troppo mediata dalla predicazione e dalla capillare penetrazione dei santini che nel verso contenevano spesso notizie agiografiche, lette nella devozione domestica come preghiere.

Anche di questi Santi abbiamo dovuto scegliere le leggende più significative, essendo numerosissimi i ricordi lasciati dal loro passaggio. Purtroppo bisogna dire che, con il nuovo indirizzo che ha preso da qualche tempo il mondo ecclesiastico, nelle pubblicazioni sempre più si restringe lo spazio riservato a questa materia, sovente e a torto confusa *in toto* con la superstizione. Ma pare proprio che nella vicenda delle generazioni si dimentichi per il piacere di riscoprire.

Leggendari considerevoli vantano anche le grandi Sante toscane, che hanno lasciato tracce indelebili nei luoghi che hanno toccato: Santa Zita a Lucca, Santa Fina a San Gimignano, Sant'Agnese a Montepulciano e a Proceno, Santa Caterina a Siena e altrove.

MIRACOLI E LEGGENDE

Come si è detto, nel significato originario del termine *leggenda* esisteva una connessione stretta tra narrazione di cosa eccezionale, insolita e *miracolo*, elemento fondamentale delle vite dei santi additati all'attenzione della gente nelle letture e nella predicazione.

In seguito il concetto di leggenda e di miracolo si sono differenziati restando il miracolo legato all'ordine della fede e del religioso ed abbracciando la leggenda altri aspetti profani, trattati o arricchiti secondo gli specifici procedimenti del leggendario.

L'uomo di fede si trova quindi giustamente perplesso allorché sente trattare come leggenda il Miracolo di Bolsena al quale si collega la festa del Corpus Domini, dato che con leggenda oggi s'intende qualcosa che, pur avendo rilevanza psicologica, patriottica, religiosa, non ha fondamento di verità storica, scientifica. Pur non essendo verità di fede, i miracoli sono ritenuti fatti realmente avvenuti e sono degni d'essere rispettati come tali anche da parte di chi non crede, in quanto fanno parte di convincimenti collegati alla coscienza, alla fede e agli altri aspetti che impongono a ciascuno di non considerare frutto di malafede, di miopia o d'ignoranza i profondi convincimenti del prossimo.

Chiarito che parliamo di miracoli come leggende, senza intendere che questi debbano essere necessariamente fatti senza fondamento, bisogna distinguere tra miracoli leggendari e puri e semplici miracoli. Vi sono miracoli, e sono la maggior parte, che non hanno nulla da spartire con il mondo leggendario: fatti di santi che il credente ammette come realmente avvenuti e l'incredulo nega. Sarebbero leggende, ma solo nel significato primitivo di questo termine, le guarigioni, i salvataggi, le premonizioni, i soccorsi, le conversioni e tutto quanto si trova rappresentato nelle tavolette di *ex voto*.

Vi sono invece miracoli che, per una loro intrinseca forza, per una capacità simbolica, per segrete connessioni con lo spirito d'una comunità, assumono una dimensione leggendaria, s'ingigantiscono, dilagano nella coscienza comune, entrano nella vita quotidiana, o nella tradizione di feste, connotano un paese, una terra, un luogo, una popolazione, segnano un toponimo, o altro. Per fare qualche esempio: *Le viole di Santa Fina, Il Sasso di San Zanobi, La deviazione del Serchio, La Pania Forata, L'erba Carlina, La scia luminosa di Santa Mustiola, San Donato e il drago, Il volto della SS. Annunziata, Sant'Ambrogio e l'oste di Malmantile*.

Dei sedici fatti e miracoli di San Donato (nella cui figura si confondono quello d'Arezzo e quello d'Eurea d'Epiro), dipinti nel Duomo d'Arezzo, solo alcuni possono considerarsi come forme leggendarie: *San Donato uccide il drago, Il miracolo del calice riparato da San Donato, San Donato impetra la pioggia*. Gli altri rimangono elementi della religiosità e della devozione. La stessa cosa può dirsi dei miracoli di San Francesco e di altri santi.

LEGGENDE STORICHE

Ciò che avviene per i miracoli avviene anche per i fatti storici: alcuni assurgono alla dimensione leggendaria, assumendo evidentemente un significato paradigmatico, esemplare, interpretativo d'una certa realtà, altri rimangono dati di cronaca.

Non è facile individuare perché un fatto o un miracolo divengano leggenda. Spesso si può intuire, ipotizzare, intravedere, mai, crediamo, definire e stabilire con una norma perché forse la dimensione in cui si decide questa sorta d'apoteosi si trova oltre le categorie della coscienza e sta là dove si formano il linguaggio e le strutture fondamentali del pensiero.

Molte leggende sono collegate con la storia e colludono con questa in modo spesso originale. Non la negano, piuttosto la integrano; non la falsano, piuttosto la interpretano.

Una visione ancora illuminista, condivisa dal positivismo e da altre correnti di pensiero, vede nella leggenda un cascame, una scoria impura che mette in pericolo la verità dei fatti, la loro interpretazione logica e razionale.

Al di là del problema se vi sia una verità storica e una retta interpretazione dei fatti, non è questo il modo di considerare una leggenda, la quale è portatrice di una sua verità, che può essere anche storica, se rettamente interpretata e fatta parlare.

La leggenda storica che adorna una figura è nata, si è diffusa ed è conservata diversamente da tanti fatti storicamente documentati dei quali si è persa memoria. Questa è la considerazione essenziale: se un evento tra tanti assume una dimensione leggendaria, vuol dire che riveste una rilevanza particolare per coloro che ne hanno fatto uso e la conservano, cosa che va al di là della sua semplice configurazione storica.

Si prenda ad esempio la leggenda qui raccolta sotto il titolo di *Lupa, Lupa!* Questa si racconta ancora a Torrita di Siena a ricordo della sconfitta del paese che nel XVI secolo gli Spagnoli sottomisero e consegnarono a Cosimo I, insieme allo stato senese. Evidentemente la donna che grida: – Lupa, Lupa! e muore crocifissa alla porta della città, non ha valore come verità storica di un fatto, ma ne ha molta come espressione del modo di sentire di una città intera, allorché una forza violenta e preponderante la sottomette e le toglie la libertà. La vecchia Nencia è la voce di tutta Torrita, delle stesse pietre, di tutti coloro che devono cedere al sopruso, ma non si piegano nella volontà, nel loro intimo. Se la storia ancora si racconta, vuol dire che contiene una verità generalmente e ancora condivisa; e questo è importante per conoscere come la pensassero molti, se non tutti, ai quali la forza tolse la parola.

Così la forzatura d'un racconto leggendario, se non ci tramanda un fatto *vero*, dice come è stato inteso, vissuto, valutato, amato o esecrato, rimpianto, colui al quale il fatto si riferisce. È la voce sommessa di coloro che non hanno avuto modo d'esprimersi diversamente e, come tale, ha la sua non trascurabile importanza.

Figure fantastiche

Le leggende toscane non sono molto ricche di quelle figure fantastiche tradizionali, come folletti, fate, streghe, nani che si trovano spesso nelle tradizioni delle zone alpine e di quelle meridionali. Dobbiamo ripetere che il fantastico del Centro Italia, in particolare quello toscano, ha sue caratteristiche specifiche ed è fortemente intriso di distac-

cata ironia. È quanto abbiamo affermato a proposito delle fiabe toscane[5] e averlo riscontrato anche nelle leggende ci conferma l'esattezza di questa impressione che avevamo avuto attraverso i testi della fiaba[6].

Dunque anche la leggenda toscana rifugge dalle amplificazioni esagerate, dal favoloso splendido e rutilante da *Mille e una notte*, dalle figure intermedie che stanno tra il soprannaturale e l'immanente e dalle costruzioni allucinate di realtà al limite del pensabile che hanno i popoli delle montagne, come immensi castelli di cristallo, regni sotterranei alloggiati nelle viscere delle montagne, popoli nascosti nel fondo dei laghi, immense ricchezze chiuse in orridi.

Se c'è da ammettere un fatto inspiegabile, il toscano pare più propenso a tagliar corto con un miracolo, ricorrendo direttamente alla fede, alla misericordia della Vergine, all'intercessione dei Santi, piuttosto che affidarsi a figure telluriche infide, nelle quali pare fiutare, più che il diavolo, l'imbroglio.

Anche la figura del Diavolo ha una dimensione misurata e si presenta raramente come terrificante, pur pensando che anche in questa terra i predicatori avranno fatto del loro meglio per ricordarlo durante le pestilenze, le carestie, le guerre.

Per questo si ha in Toscana, insieme a una non trascurabile presenza di streghe, fate e anche folletti, una categoria d'esseri fantastici del tutto innocui, più compagni di vita del contadino, dell'artigiano, che detentori di poteri straordinari, capaci di mutare magicamente la realtà. Questi sono un po' refrattari alle leggende[7] in quanto sono richiamati sempre in storie scherzose o comunque condite d'ironia: l'Ossogamba, la Marroca, i Luminotti, il Gattomammone, il Baubau, la Gatta Gnuda.

Non è da escludere che l'inclinazione dello spirito toscano verso la concretezza e la diffidenza verso l'equivocità, abbia spinto a risolvere nelle figure dei Santi la mediazione tra il trascendente e l'immanente, secondo una visione coerente col Cristianesimo, per cui, anche passando attraverso la presenza rassicurante dei patroni celesti, il potere sulle cose naturali e umane è solo di Dio.

Le leggende delle opere d'arte e degli artisti

In una terra come la Toscana non meraviglia la presenza di leggende relative a figure d'artisti e a opere d'arte. Altrove se ne trovano, ma più rare, spesso legate a raffigurazioni di carattere sacro; qui, insieme a quelle come la leggenda del Volto Santo di Lucca, la Madonna dell'Impruneta, il volto della SS. Annunziata di Firenze, si trovano numerose narrazioni leggendarie riguardanti le opere come produzione artistica o gli artisti come uomini eccezionali.

---

[5] V.: C. Lapucci, *Fiabe toscane*, Mondadori, Milano 1984, pagg. XIX e XX.
[6] V. anche: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Vallardi, Milano 1991.
[7] V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.

Insieme ai poeti, come Dante e il suo sasso, o che attraversa la Valle dell'Inferno, con l'Ariosto preso dai briganti, compaiono i pittori: Giotto nel Mugello, Michelangelo sulle Apuane, il Sodoma a Monte Oliveto Maggiore, il Vecchietta nella tavola del Duomo di Pienza. A Pistoia, insieme al motivo de *Lo scultore nudo*, ritroviamo nel fregio dell'Ospedale del Ceppo, uno dei temi leggendari più fortunati, richiamati anche nella narrativa e nella letteratura: la formula di un preparato nascosto dentro una statua da un artefice che lo ha tenuto segreto per tutta la vita o lo ha avuto dagli antenati: *Il segreto nella testa della statua*.

È un riflesso della concezione popolare dell'arte e della meraviglia che questa produce nella gente. L'artista è visto soprattutto nella sua straordinaria sapienza costruttiva, nella consumata abilità, e non tanto per le qualità che gli sono riconosciute dalla critica colta. La poesia non può prescindere dalla memoria e soprattutto dalla sapienza, dalla prontezza nella risposta, dall'*agudeza*. Così la pittura coincide spesso con la capacità tecnica, con l'imitazione perfetta della natura, per cui l'arte inganna l'occhio al punto di presentare *come vere* le cose.

Sapiente e mago, l'artista domina la realtà con la sua mente e con la sua abilità: doma la ferocia dei briganti, punisce gli avari, stupisce gl'insolenti e gl'increduli con una semplice frase: domina la parola e l'immagine e, attraverso queste, gli animi.

Le leggende dei briganti

La Toscana, a livello di tradizione orale è, meglio dire era, ricca di storie di briganti, le quali erano oggetto di citazione, narrazione anche nelle veglie. Tuttavia, se si indaga sulla situazione attuale di questi racconti, si nota che le storie sono pressoché tramontate col finire dell'importanza e la simbologia sociale rivestita dai briganti nel passato non molto remoto.

La Maremma, che è la culla di questa tradizione, conserva ancora molti ricordi, che nel resto della regione non sono altrettanto vivi, ma direi sono quasi spenti: Gnicche, Stoppa, Tiburzi, Fioravante non accendono nessun ricordo anche nelle persone più anziane. Forse sono più vivi nella costa settentrionale i ricordi di anarchici come Caserio.

L'ingiustizia delle cose umane, delle leggi e della distribuzione dei beni nella società ha fatto sì che in momenti di maggiore oppressione si sia potenziato il mito del brigante. Mitica appunto è stata questa figura nel passato prossimo della Toscana e dell'Italia, dove il brigantaggio ha costituito un fenomeno di massa dopo l'unità italiana, e tale dimensione è ancora presente nelle composizioni dei cantastorie che celebravano le gesta dei vari briganti locali nelle fiere e nei mercati[8].

---

[8] V. *La storia di Gnicche*, in S. Soldani, *Briciole - Com'era intorno a noi,* Editori del Grifo, Montepulciano 1992. V. anche: *Briganti toscani - Ansuini, Menichetti, Stoppa, Magrini, Tiburzi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1975.

In questa luce il brigante è il vendicatore delle ingiustizie legalizzate dei potenti e dei prepotenti, l'instauratore d'un sia pur precario nuovo ordine contrapposto a quello vigente che si presenta intollerabile.

Il Pascoli raccoglie appunto l'eco di questa celebrazione popolare nei versi della sua poesia *Romagna*[9]:

> Romagna solatia, dolce paese,
> cui regnarono Guidi e Malatesta,
> cui tenne pure il Passator cortese,
> re della strada, re della foresta.

E fu veramente Stefano Pelloni, detto il Passatore[10], il campione di questa tipologia di brigante-signore (non a caso Pascoli lo contrappone ai Guidi e ai Malatesta), di brigante-difensore dei poveri, di brigante-gentiluomo, ovvero obbediente più a un indefinito ideale di giustizia, che all'avidità della rapina e dell'accumulazione di ricchezze. Come tutti i ribelli il brigante tende a seguire, a suo modo, le leggi non scritte dell'umanità, piuttosto che quelle scritte del diritto. In genere nessun brigante muore *ricco*; qualcuno lascia un tesoro nascosto di cui si favoleggia ancora, come a Orentano si ricerca quello dell'Orcino.

In Toscana le gesta dei briganti sono passate anche in detti e proverbi. Il rifugio del brigantaggio toscano è la Maremma, dove le guardie non hanno potere; tuttavia i banditi vivono anche altrove, nelle foreste, sulle montagne, favoriti e ospitati dai boscaioli, dai carbonai. Aiutati dai contadini e dagli artigiani entrano nei paesi, nelle città, partecipano in incognito alla vita pubblica, nelle feste, nei teatri, per farsi riconoscere un momento prima di sparire di nuovo nella campagna ed eclissarsi nel bosco.

Nell'Ottocento si assiste a un pullulare di briganti: Domenico Tiburzi è il re del Lamone, Federico Bobini, detto Gnicche, opera in quel d'Arezzo, Barbanera in Lucchesia, l'Orcino e la sua banda spadroneggiano nella zona di Bientina, il Passatore opera anche in Toscana. La Maremma è anche l'asilo di ricercati e fuorusciti: il più stravagante è David Biscarini che usa portare infilata nella fascia del cappellaccio una coda di volpe rossa; e ce ne sono altri come Vincenzo Pastorini detto Cenciarello, Giuseppe Basili detto Basilietto, Enrico Stoppa detto Rigetto o re di Talamone, Fortunato Ansuini, Damiano Menichetti…

Erano questi il Gotha del brigantaggio, ma c'era anche l'artigianato e la manovalanza: gente che lavorava in piccolo e si nascondeva in zone più ristrette e altrettanto favorevoli: nella Val di Chiana, nelle Crete senesi, nelle foreste dell'Amiata.

---

[9] *Myricae*, 1892.

[10] La figura del brigante esercita ancora un notevole fascino, al punto che è ricordata da una marcia o gara podistica annuale che porta il suo nome: *La marcia del Passatore*.

Talvolta nei paesi i briganti avevano in incognito famiglia e figli, o amori segreti che alla fine li tradivano. Cavallereschi o spietati, sempre la morte li illuminava conferendo loro un alone di gloria, eroismo e sventura.

La vallata dell'Arbia, Montepescini, Murlo, Vescovado, Buonconvento, Pienza, la zona dell'Amiata, Monteroni, Montalcino, San Quirico d'Orcia, la Maremma, nella seconda metà dell'Ottocento, videro le gesta di Giovanni Turchi, detto *Baicche* o *Bachicche*, catturato nei pressi di San Quirico e condannato poi all'ergastolo.

Tuttavia i briganti non hanno avuto né la forza, né il tempo per diventare vera e propria leggenda. Inoltre l'epoca non li ha aiutati: le loro gesta sono documentate pressoché costantemente sui giornali: la tradizione scritta ha anticipato quella orale[11], definendo il fatto, abolendo l'attività fantastica, cancellando la distanza di tempo e spazio, elemento fondamentale per sfumare le figure, conferire loro una dimensione eroica, simbolica, una grandezza positiva o negativa, vale a dire quelli che sono i presupposti del leggendario. Il popolo insomma, o i suoi bardi, non hanno fatto in tempo a prestare loro la propria anima, ad assimilarli, ricrearli, riconoscervisi ed accettarli nella loro apoteosi. Sorte ancora peggiore, dal punto di vista della leggenda, hanno avuto i garibaldini.

D'altra parte i contrasti sociali si sono avviati già nel periodo nel quale i briganti operavano verso altre forme di protesta, di lotta. I briganti poco avevano da dire fuori dalla foresta, loro ambiente naturale, restando comunque oggetto di simpatia e d'ammirazione, soprattutto per la loro azione immediata e sbrigativa, più di vendetta che di giustizia.

Nondimeno i briganti hanno le loro saghe, i loro cantastorie che li hanno celebrati e, nel leggendario collettivo toscano, ci sono anche loro, ma presentano più un informe materiale leggendario che leggende vere e proprie.

Altra cosa, per fare un esempio, è la figura di Ghino di Tacco, il brigante medievale di Radicofani, che ha invece la sua dimensione leggendaria, della quale già per tempo si è impadronita la letteratura a cominciare dal Boccaccio.

Leggende e blasoni popolari

Vi sono testi leggendari difficilmente definibili, dato che non hanno un preciso radicamento in eventi, fenomeni, cose naturali. Sono storie talvolta comiche di fatti solitamente inventati dai paesi vicini per deridere quelli confinanti. Questo accade soprattutto quando si siano avute antiche rivalità politiche, ovvero quando un paese si segnala per ricchezza, grandezza, potenza, che risultano poi inaccettabili da altri che

[11] Chi ricostruisce le vicende del brigantaggio, si serve continuamente dei resoconti della stampa, dimostrando come gli avvenimenti venissero definiti a pochi giorni di distanza dal loro accadere, ovvero di testimonianze dirette trascritte al tempo degli avvenimenti. V.: Alfio Cavoli, *I briganti italiani nella storia e nei versi dei cantastorie*, Scipioni Editore, Roma 1990.

una volta si trovavano allo stesso livello. Questo è accaduto, ad esempio, in Piemonte nei confronti di Cuneo e ha dato luogo ai tanti paesi degli sciocchi, conosciuti fin dall'antichità, come Abdera in Grecia.

In Toscana abbiamo diverse località poiché ogni zona ha il suo paese degli stolti: Gello, Montieri (Grosseto), Cesarana (Lucca), Riomaggiore (La Spezia), le cui storie sono note anche nelle vicine terre toscane.

Per altri paesi sono nate storie come quella degli abitanti di Castelfiorentino i quali si mangiarono il vescovo nel canneto; oppure: i cortonesi hanno il Cristo mancino; quelli del Pozzo della Chiana i quali hanno il Cristo che beve…

Formalmente questi brevi racconti si possono chiamare leggende: ne hanno molte caratteristiche. Però, come abbiamo detto, la componente fantastica è non solo molto più pronunciata, ma è esplicitamente o implicitamente dichiarata fino a far diventare molte di queste storie talvolta gratuite, spesso ingiustificate, appiccicate per forza, soprattutto rifiutate da coloro che ne sono l'oggetto, quando invece la leggenda vera e propria ha un consenso generale. Inoltre, si è visto, di solito tendono a condensarsi in una formula, una frase, un'etichetta che serve poi a definire, canzonare, deridere gl'interessati.

Direi che qui ci si allontana un po' dalla funzione della leggenda e dal suo clima per entrare nell'ironia, nel gioco. Anche se può essere leggendaria la stoltezza, l'ingenuità, l'ignoranza, il congegno col quale funzionano queste storie è piuttosto lontano da quello della leggenda. In certi casi l'intento dei blasoni popolari è addirittura opposto: mentre la leggenda di fondazione di città e paesi nasce come ricerca d'identità, autocelebrazione storica, nobilitazione delle origini, queste storie sono invece rivolte alla derisione, al disprezzo, all'avvilimento dell'avversario.

È difficile comunque stabilire un confine: può convincere il fatto che rendendo troppo elastico il criterio in questo argomento, ci si trova costretti ad accogliere tra le leggende aneddoti, storielle, racconti significativi a volte soltanto nell'ambito d'una secolare contesa campanilistica che con il mondo della leggenda non ha molto a che fare.

Non a caso, dunque, è stata coniata la categoria del *blasone popolare*, che di per sé è un motto di derisione di paesi, mestieri, professioni, regioni e anche nazioni. Si tratta appunto d'un motto, d'una frase che sintetizzano allusivamente una vicenda universalmente nota. Anche molti modi di dire e proverbi si rifanno a una storia, una favola, un evento e risultano incomprensibili a chi ignora gli antefatti: far la gatta di Masino, essere il ciuco di Melesecche, l'asino di Buridano, la spada di Damocle, il nodo gordiano. La materia si dilata qui all'infinito abbracciando un numero immenso di metafore: come dire gran parte del linguaggio.

Ritengo dunque che, pur essendo formalmente difficile dar rigore a questo criterio, includere i blasoni popolari, con le loro storie tra le leggende, avrebbe dato alla materia, sia pure varia ed eterogenea, un'ulteriore difformità, creando disorientamento nel lettore, più attento alla materia che alle forme. Ci saremmo trovati a registrare tra queste narrazioni la storia del Ciuco di Melesecche, vistosamente lontana dalla nostra materia.

Specifici del leggendario

Cosa contrassegna una leggenda per cui può essere detta tale, dal momento che viene ad avere certi specifici requisiti? Cerchiamo di rispondere esaminando alcuni degli elementi più consistenti che si presentano nell'analisi.

a) *Il riconoscimento collettivo*. L'accettazione di una leggenda e la sua tradizione di generazione in generazione è il fatto che la consacra come tale. Attraverso questo spontaneo riconoscimento la storia è ritenuta collegata a un aspetto preciso, significativo d'un qualcosa che una comunità ritiene elemento proprio e fondamentale, che la distingue dalle altre. Essa diviene in qualche modo emblema di una collettività, sia nell'aspetto religioso che in quello morale, politico, ironico.

b) *La lontananza nel tempo*. Le leggende non sono recenti. Ci vogliono molti anni perché divengano tali, né questo è sufficiente. Comunque il tempo verifica se appartengano alla cronaca o abbiano una radice tanto potente da divenire, a loro modo, storia. Per comprendere questo possiamo fare riferimento a quanto Eliade scrive a proposito della categorizzazione[12]: per l'uomo del passato, sempre più risalendo nei secoli aveva valore l'ordine ontologico rispetto a quello dei singoli individui e *vivere* in senso pieno non significava tanto *l'emergere, l'affermarsi, il realizzarsi*, come suona il linguaggio dei nostri giorni, ma adeguarsi, conformarsi a un modello, a un prototipo che discende nella natura dal divino e di cui le leggende sono forme, esemplari, immagini. Del resto l'uomo antico vide nel complesso degli animali lo schema degli atteggiamenti, dei vizi, dei comportamenti e delle qualità umane. Di questo sono fatte le favole d'Esopo. Di conseguenza all'uomo della tradizione non interessa dominare la realtà, ma inserirvisi, alloggiarvi nella maniera corretta, compiere il suo destino che è già scritto nel suo essere e che corrisponde solo in parte ad una sua scelta e per il resto a una funzione nell'ordine cosmico.

c) *L'amplificazione*. Sulla base di stimoli che possono essere anche banali, la leggenda si costruisce attraverso integrazioni, aggiunte, calchi su altre leggende, pure invenzioni, somme di altri percorsi leggendari, aspirazioni nascoste. Non di rado la cosa viene narrata non come è avvenuta, ma come piacerebbe che fosse avvenuta, come i romani probabilmente fecero per le imprese di Orazio Coclite, Camillo e Brenno, Muzio Scevola.

Sembrerebbe la fonte del falso ed è invece quella del vero: in questo procedimento si rivela appunto il giudizio su un fatto, il pensiero di una comunità su una realtà. Quelle che appaiono distorsioni del reale sono invece linee d'interpretazione che mostrano le aspirazioni, le frustrazioni, le idee, le rivincite, le tendenze, l'immagine di sé proiettata negli altri, le doti e i difetti riconosciuti.

---

[12] V.: il punto e.

Nell'amplificazione mettiamo anche tutte le deformazioni, le incongruenze di tempo e di luogo, le sovrapposizioni di persone (comunissime nel caso dei Santi) e le altre imprecisioni tipiche del leggendario.

d) *L'indeterminatezza*. È questa in gran parte una conseguenza della trasmissione orale per cui la leggenda sfuma nei particolari e nei protagonisti. L'anagrafe è nemica del leggendario. Un racconto storicamente definito nel tempo, nei protagonisti, nel luogo e nei particolari, fa parte degli annali, non dei volumi di leggende. Dell'epopea napoleonica, proprio per la certezza e la definizione degli eventi, rischia di diventare leggenda solo la laconica esclamazione di Cambronne.

L'incertezza, la vaghezza dei contorni, l'ambiguità sono il terreno favorevole al leggendario e costituiscono gli elementi che rendono suggestiva una storia, come un'opera aperta che lascia molto spazio alla ricostruzione e all'interpretazione.

Inevitabilmente, se la narrazione si riferisce a un luogo, abbiamo una precisa determinazione, ma questo non significa che la storia proceda poi coerentemente, dato che può assorbire elementi da una vicenda simile, o avere aberrazioni temporali, scambi di persone. I buoi che, caricati dell'oggetto sacro, scelgono, inginocchiandosi, il posto dove debba collocarsi un'immagine o una reliquia, si ripete molto spesso come altri motivi leggendari.

e) *La categorizzazione*. Eliade[13] afferma che «il ricordo d'un avvenimento storico o di un personaggio vero, non è conservato dalla memoria popolare per più di duecento o trecento anni. Perché? Perché la memoria popolare ritiene a stento i fatti individuali e i personaggi veri. Essa funziona con altre strutture; con categorie al posto d'avvenimenti, con *archetipi* al posto di personalità storiche. Il personaggio storico è assimilato al suo modello mitico (l'eroe, ecc.) e l'avvenimento è assimilato alla categoria delle azioni mitiche (la lotta con il mostro, i fratelli nemici, ecc.). [...] Dobbiamo ancora ricordare che Alessandro il Grande, nella leggenda, lotta con i mostri e cerca l'acqua della vita e della morte, così come ha fatto ad esempio Gilgameš? Accontentiamoci con questi pochi esempi, dai quali si comprende che la mentalità popolare tiene a mente l'individuale nella misura in cui questo è integrato in una categoria impersonale; in altre parole, nella misura in cui perde la sua «autenticità» storica e diviene archetipo».

Evidentemente la logica dell'origine delle leggende sfugge in gran parte alla nostra capacità di comprensione, seguendo una linea di pensiero molto diversa dal nostro modo di vedere la realtà, ma possiamo intuire qualcosa di questo procedimento se spostiamo la nostra ottica, cercando d'avvicinarla a quella dell'uomo del passato remoto, per il quale la leggenda rappresentava uno strumento di conoscenza e d'interpretazione della realtà.

---

[13] M. ELIADE, *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano 1990, pag. 18.

L’uomo del nostro tempo, per un processo che si avvia con l’inizio della modernità, ritiene che vivere consista nello scoprire e nell’attivare in sé quelle forze e quelle doti individuali capaci di farlo emergere sugli altri, individuarlo, sviluppando le potenzialità del suo essere. La terminologia comune rivela questa diffusa disposizione d’animo che si assimila già con l’educazione e la scuola, anche se si manifestano e si predicano a parole infinite spinte contrarie verso la socializzazione, la solidarietà, l’uguaglianza. L’uomo si sente nella società come un’onda nel mare che, per essere individuata e quindi avere un’identità, deve sollevarsi, anche per poco, al di sopra delle altre.

L’uomo antico percorreva un altro itinerario mentale: per realizzarsi doveva aderire al cosmo, sciogliere la sua individualità in uno dei paradigmi predisposti da un destino: eroe, artigiano, gregario, contadino, sacerdote, cavaliere, mercante. Per questa via si fondeva col reale, entrava nell’ontologia totale che dava senso alla sua presenza, anzi l’esaltava. Il mito e la leggenda offrivano modelli di gesti che avevano un significato nel tutto; le possibilità naturali: sole, luna, vento, cielo, terra, mare, luce, folgore, stelle erano tradotti in divinità e quindi modi di essere individuali additati all’imitazione per trovare una consonanza col cosmo. Non a caso gli uomini si ornavano di tali simboli che poi sono assurti nell’araldica e non a caso dagli animali si ricavano i caratteri psicologici della favola e, più tardi, la psicosomatica.

La realizzazione dell’individuo, se di questo si può parlare, consisteva nell’entrare in una categoria, in un archetipo e interpretarlo al meglio, ripetendo all’infinito la lotta e la vittoria del sole sulle tenebre, dell’aquila sul serpente, della luna sulla morte. I Santi del cristianesimo non potevano quindi che presentarsi nella leggenda. Infatti l’eroe che scende agl’inferi (Gilgameš, Ulisse, Er, Enea, Cristo, Dante) non plagia passivamente il proprio predecessore, ma, per così dire, si scava una nicchia nell’ontologia, si immette in una vicenda eterna e, rinnovandola, le conferisce un nuovo significato, necessario alla nuova vita che si perpetua e alla sua salvezza.

Per questo la categorizzazione è l’elemento che illumina a dà sostanza al leggendario: talvolta in modo evidente e preponderante, in altri casi in modo segreto e quasi impercettibile, ma sempre determinante.

I criteri della raccolta

Cosa nascondano le leggende non è possibile dire: c’è nella nostra mente uno spazio disposto ad accoglierle, in quanto si sente che in loro c’è una voce, un qualcosa che ci appartiene e che normalmente si indica con espressioni del tipo: il fascino, la suggestione della leggenda.

Si cerca di indagarle, interpretarle, però, nel momento in cui illuministicamente si scopre un significato di una leggenda e si afferma che quella narrazione vuol dire questo, si afferma forse una parte di verità, ma si compie un irrimediabile tradimento. Infatti epoche diverse hanno dato a determinate leggende interpretazioni differenti, trovandovi ragioni sempre nuove per apprezzarle.

Per comprendere meglio questa osservazione bisogna tener conto d'un fatto: ciò che si esprime mediante un simbolo, una parabola, un'immagine, una metafora non è trasferibile completamente in una forma concettuale-logica. Qualcosa, anzi direi molto, sfugge alla rete di definizioni dei concetti. È per questo che il pensiero primitivo e quello antico ci sfuggono o ci sembrano spesso incomprensibili: noi li traduciamo infatti continuamente in termini concettuali, razionali e logici.

In base a queste considerazioni bisogna vedere nel mondo leggendario un patrimonio che ci viene consegnato dal mondo passato per essere tramandato a quello che sarà: se lo si ritiene necessario, è possibile toglierne qualche indicazione, qualche notizia, qualche verità che ci riguarda; diversamente è bene lasciarlo scivolare nel tempo per altri che ne sapranno trarre quello che a noi non è riuscito, quello che a noi non è interessato.

Se proteggiamo l'ornitorinco, o il panda, o l'aquila reale, è perché avvertiamo sentimentalmente che si tratta d'una parte del mondo in cui la vita si manifesta e si esprime al di là dell'utile, del conveniente, del buono, del logico, non certo perché comprendiamo quello che queste forme animali significhino. Qualcosa di simile vale per la leggenda.

L'onesto rapporto con questa tradizione vuole che la si raccolga, la si conservi come si trova e la si offra ai contemporanei come proposta di lettura del mondo, traccia di cammino verso la dimensione della spiritualità, ovvero raccordo e nodo di tempi passati col presente, definizione d'una identità d'un popolo e per quanto altro una leggenda può contenere. Così, come è stata trovata e con le tracce inevitabili del nostro passaggio, la leggenda va poi consegnata a chi ci segue. Non ha bisogno di nessuna giustificazione, nessun arricchimento, nessuna considerazione di carattere sociologico, nessuna razionalizzazione, tanto meno d'aiuto per essere meglio accettata.

Piero Bargellini, ad esempio, narrando la storia di San Miniato, cerca di inquadrare razionalmente questa incredibile storia (il martire decapitato che raccoglie la testa e va a cadere al sommo della collina che sovrasta Firenze) col fatto che si tratterebbe d'una invenzione dei fiorentini per giustificare l'edificazione della basilica, non nel luogo del martirio, ma sul colle. Crede d'aver compreso questa leggenda e, giudicandola cosa ingenua, ne prende le distanze, senza chiedersi se, il fatto che anche altri Santi compiano lo stesso gesto, possa adombrare qualcosa di più serio che a noi oggi sfugge, ma che potrà risultare chiaro in futuro, con altri strumenti interpretativi. Così giustifica la leggenda, considerando creduli e ingenui quanti nel passato la celebrarono, e ne cancella forse la parte più importante.

Questo mi pare che rende ancora più assurda la leggenda. Non c'è bisogno di farsi un problema per una cosa del genere, né i fiorentini sono tipi da ricorrere a simili espedienti per giustificare anche il semplice fatto (casomai così fosse stato) che pareva loro bello costruire la basilica del loro primo martire in cima al monte più bello della città, in modo che tutti la potessero vedere e il Santo fosse sempre ricordato.

Una memoria che dura nella collettività duemila anni ha bisogno d'essere giustificata? C'è nascosto qualcosa? Noi non vi vediamo nulla. Non è il caso nemmeno di sorridere. Se un fatto del genere è addirittura un *topos* dell'agiografia, può nascondere

qualcosa di più serio d'una simile balordaggine di gente che, tutto sommato, è stata capace di costruire San Miniato al Monte, là dove noi oggi metteremmo al più un ripetitore televisivo. Prima di Freud chi sospettava che, parlando del labirinto, invece d'una strana favola, si trattasse d'una possibile metafora della struttura del nostro inconscio? Certe storie possono certo nascondere quello che rimane muto per mille anni e parla poi a chi sa farlo parlare. Perciò noi abbiamo ascoltato e riferito.

Ad esempio, nelle semplici leggende riguardanti i ponti cosiddetti del Diavolo, così numerosi da far pensare che il Maligno non abbia fatto altro per tutto il Medio Evo che costruire ponti, si ritrova spesso il particolare della morte, o del sacrificio o dell'offerta al maligno di colui che per primo l'attraversa. Il fatto di ritrovarlo così spesso fa pensare a una volgare scopiazzatura, mentre dovrebbe far sospettare qualcosa di molto diffuso nell'antichità, al punto da ripetersi con straordinaria frequenza, come il fatto di ritrovare un proverbio in diverse lingue europee è la spia d'una sua probabile provenienza dal mondo classico o dalla Bibbia.

Infatti nei riti antichi di fondazione degli edifici si ritrovano elementi che possono spiegare questo motivo ricorrente. Nella visione primitiva del mondo (ripetiamo: legata più all'ontologia che all'individualità) ogni cosa per esistere doveva avere un'anima, essendo altrimenti condannata a scomparire. Per questo agli edifici di nuova costruzione si dava anima con un sacrificio, spesso anche umano, chiudendo nelle fondamenta una vittima designata, sacrificando il primo che vi passava, vi entrava, ecc.[14]. Ciò può far comprendere anche un altro motivo ricorrente delle leggende: l'anima custode dei tesori, che di solito è una vittima sacrificata sul luogo dove si nasconde una ricchezza ed è destinata a rimanervi finché non si ripeta un determinato gesto rituale.

Se ciò può far capire quello che si può nascondere nella leggenda, a nostro avviso non ne è la *spiegazione*, dato che questa appartiene alle teorie scientifiche che univocamente significano solo una cosa. La leggenda mira ad afferrare sinteticamente un fenomeno, un nodo di forze nel suo complesso e perciò non ha spiegazione, ma *celebrazione*. La leggenda si rinnova (si celebra come una festa o come un rito) narrandola e lasciando che ciascuno ci legga e ci ricavi la sua verità, che può variare come la percezione d'un testo poetico o musicale.

Abbiamo comunque cercato di capire, confrontato, radicato nel tessuto storico e geografico, quando era possibile, il materiale leggendario. Abbiamo fatto collegamenti, individuato tendenze, ceppi leggendari, segnalato stimoli interessanti, varianti, motivi ricorrenti, testi di ricercatori che hanno trovato versioni diverse dalle nostre, o che confermano la versione che a noi è stata riferita, descritto i tipi d'ambiente dove la leggenda è nata.

Insomma abbiamo corredato la materia delle note filologiche, storiche, logiche, e di tutto quanto ci è sembrato necessario, anche con ironia, ma non col settecentesco risolino distruttivo di chi giudica con sufficienza.

---

[14] V.: M. ELIADE, *I riti del costruire*, cit., pag. 37.

Per quanto riguarda i criteri d'inclusione e d'esclusione del materiale leggendario, molto dipende dalla definizione di leggenda che abbiamo adottato. Un criterio ampio non avrebbe posto limiti a questo volume e un criterio rigoroso non avrebbe tenuto conto degli aspetti compositi e polimorfi del leggendario, che investono tutti i campi della realtà: dai morti, ai fantasmi, all'arte, alla storia, alle erbe, agli animali, ai santi, alle streghe, alle fonti, ai miti.

Perciò abbiamo colto il leggendario nei suoi diversi aspetti includendo anche quello che creato dalla *vox populi*, accolto nella tradizione dotta è rimbalzato poi da quella nel mondo popolare. Di Giotto, ad esempio, abbiamo riportato due vicende che hanno del leggendario: quella della pecora e quella della mosca (v.), ritenute da qualcuno storicamente improbabili per varie ragioni. Ciò non toglie che possano essere anche fatti verissimi, ma la loro dimensione è ormai quella della leggenda: sono raccontate e conosciute dalla gente come bagaglio del loro sapere tradizionale e familiare, narrate ai bambini in Toscana e altrove.

Questi racconti inoltre manifestano aspetti dell'idea popolare dell'arte che nel passato la gente semplice ha visto come cosa sua, che poteva nascere nelle sue mani, su una pietra, vicino a un ponte, tra le pecore ed era ben lontana dal pensare che l'arte fosse cosa per pochi addetti, strani e lontani, che scaricano sulle piazze macigni goffi e deformi, fusioni contorte e tormentate, sublimi quanto incomprensibili, spesso capaci solo d'aumentare lo squallore urbano.

Di Giotto (come di Dante e altri) si raccontano tante altre storie al limite tra la leggenda e l'aneddoto. Queste mi sono sembrate ben assorbite dalla tradizione popolare e legate a luoghi precisi, come il suo ponte a Vicchio di Mugello. Riportarne altre come quella altrettanto celebre dell'*O di Giotto*, ci avrebbe portato tra fatti probabilmente avvenuti veramente, ma, allargando le maglie del nostro vaglio e alterando i limiti indeterminati, non arbitrari, della leggenda.

I testi

L'indagine filologica di confronti e verifiche è stata condotta sui testi degli studiosi e dei raccoglitori, come sui documenti storici e le indagini scientifiche. Ma insieme a questi elementi è stata setacciata la piccola editoria locale di memorie, guide, fogli volanti, depliant, pubblicazioni devote, vite di Santi, guide artistiche di santuari, vecchi santini.

Con questo materiale, spesso trascurato, ma che è certamente il più vicino alla tradizione orale, si sono confrontate le narrazioni fatte dalle varie persone, che hanno riferito le loro memorie, i ricordi. Tra i testi trovati si è scelto quello che è apparso più vicino alla sensibilità popolare, narrato da persone possibilmente lontane dal mondo colto, pur non sdegnando nessuna collaborazione.

Il lavoro di reperimento e consultazione dell'editoria minore, se non minuscola, è stato il più gravoso, comunque quello meno gratificante della verifica sul terreno, che, bene o male, corrisponde sempre a una scampagnata, un viaggio, un incontro. Lo studioso locale, che spesso ha anche un po' dell'invasato, raccoglie tutte le vibrazioni, i

sentimenti, le formule, i particolari che quasi sempre è inutile cercare nelle opere ufficiali. È sui rapporti con le testimonianze locali, oltre che sugl'informatori, e sulle pubblicazioni pratiche che si è svolta una parte consistente del nostro lavoro che vanta ora una bibliografia insolita, se non si vuol dire originale e spesso difficilmente reperibile per la sua labilità: opuscoletti, sedicesimi, fogli stampati per la visita d'un luogo, una festa, un'occasione.

Non di rado sono saltati fuori anche i quaderni: pagine ingiallite dove era stato fissato un racconto, una storia raccolta dall'interessato da qualche amico o parente. Infatti, con la diffusione dell'alfabetizzazione si è affiancata sempre più alla tradizione orale una forma di documentazione, che potremmo definire paraorale, costituita da supporti scritti che non possono essere considerati propriamente tradizione scritta. Spesso sono appunti di schemi di storie, passaggi, passi di poesia che rimandano a un testo memorizzato e fanno tutt'uno con questo.

Di solito è un giovane che, accortosi come un patrimonio di documenti orali vada scomparendo insieme a una persona anziana, ferma certe parti, certi testi in modo funzionale alla propria memoria. Sono apparsi nei quaderni anche testi integri, e di questi bisogna dubitare per un altro aspetto: le cose possono essere state accomodate da una mano esterna, perfino estranea.

Al testo è stato lasciato il suo passo, la sua lingua, la sua dimensione, procedendo a una necessaria normalizzazione, inevitabile per la presentazione d'una raccolta scritta. Si troveranno perciò, insieme a testi molto sintetici, elementari, scarni, narrazioni piuttosto lunghe, ricche di particolari e improntate da un certo gusto del narrare, come una favola. Questo è dipeso dal modo di raccontare dei diversi narratori, spesso ignari d'essere oggetto dell'indagine, o intervistati in occasioni fortuite, anche poco propizie a un lavoro di questo genere.

I testi incompleti

Leggende delle quali non è stato reperito un testo orale integro, completo, ma testimonianze frammentarie o contraddittorie, controverse o poco attendibili; quelle trovate in una vaga testimonianza, senza altri riferimenti, ma con una certa consistenza, sono state riportate ugualmente, ma con segnalazione grafica e in forma diversa dalle altre, indicando i testi che le contengono per intero, che le hanno considerate o riferite.

La documentazione scritta è servita spesso anche per avere notizia dell'esistenza d'una leggenda in un luogo e fare una ricerca mirata. Siccome il nostro metodo di raccolta di solito non prevede registrazioni e interviste formali, ma un rapporto diretto e amichevole con le persone che altrimenti si barricano nella diffidenza[15], elementi delle

[15] V.: C. Lapucci, *Fiabe toscane*, cit.: *Introduzione.*

leggende mi sono serviti come esche stimolanti per invitare gl'interlocutori a dire quel che sapevano e magari a raccontare per esteso una storia.

La farragine di pezzi, monconi, cenni, appunti che comporta questo lavoro lungo e paziente non è stata riportata: avrebbe appesantito e reso illeggibile un testo destinato a riportare alla coscienza dei contemporanei un materiale che in grande misura era rimasto sommerso.

Forma e linguaggio: leggenda e fiaba

Molti elementi sono comuni alla fiaba e alla leggenda e quali siano è facile intuire. Meno chiaro è quello che le distingue.

Tra gli elementi formali di distinzione possiamo enunciare subito, limitatamente alle leggende toscane, il fatto che questo genere, rispetto alla fiaba, ha un più modesto sviluppo narrativo, pur non mancando testi che potrebbero stare sia in un gruppo che in un altro.

Inoltre possiamo porre tra questi elementi quelli che abbiamo descritto sopra come specifici del leggendario. Ma quello che separa nettamente le due categorie è il fatto che, mentre la fiaba galleggia con pochi filamenti radicati alla terra nella quale vive, si sposta nello spazio travestendosi in forme diverse a cominciare dalla lingua, la leggenda è di solito ancorata a un luogo, a un fatto, a un fenomeno determinato, a una pianta, a una pietra, a un animale, a una figura che costituisce la gomena di un ancoraggio forte dal quale non si separa mai, se non per replicarsi in ambienti analoghi. Mutando luogo, a differenza della fiaba, la leggenda, subisce una trasformazione molto profonda.

Mentre una fiaba come *Re Porco* può migrare dovunque assumendo forme diverse, la leggenda del Demonio e del Santo che spostano a gara macigni può vivere solo in presenza di un fenomeno naturale simile a quello del *Sasso di San Zanobi*.

Ma un altro ci pare il segno distintivo fondamentale. Man mano che trascrivevamo queste leggende ci siamo accorti che, rispetto alle fiabe toscane la forma e il linguaggio erano diversi. Non solo: i testi mancano d'omogeneità e risentono molto della forma parlata discorsiva; a volte assumono il tono affabulatorio della fiaba; altre volte sono scarni resoconti frettolosi; rifuggono da espedienti retorici. Si cambiano spesso i tempi dal passato remoto al presente storico, all'imperfetto, si tende a concentrare senza dilungarsi in descrizioni.

Si nota spesso l'impaccio del narratore che vuole cavarsela alla svelta, prendendo le distanze da una materia che rischia di qualificarlo come un credulone, un ingenuo che si occupa di cose superate, che crede a roba vecchia ormai disprezzata da tutti. Si aggiunga che la leggenda ha spesso a che fare con la magia, con i miracoli, col diavolo e con le fate, e si capirà quanto sia imbarazzante per una persona semplice trattare simili disprezzati argomenti.

La fiaba, avendo la sua dimensione di grande giuoco, d'intrattenimento, mette in salvo da certi rischi il narratore e così mantiene dignità e prestigio che raramente circondano chi narra una leggenda.

Con questo la leggenda ci dice d'essere una cosa simile e al tempo stesso diversissima dalla fiaba. Essa non ha un suo rito di narrazione nella veglia, nei lavori sedentari, ma si narra solo in un'*occasione*: allorché si passa davanti a un luogo, quando il discorso cade su un dato argomento, si determina un certo fenomeno ecco che chi conosce la leggenda la celebra, *informa* chi non la conosce, senza assumere la veste del narratore, anche se si compiace nel narrare e mira a suscitare meraviglia, sorpresa, in certi casi anche sorriso.

Si ha così non di rado un'evocazione un po' scarna, povera di linguaggio perché la leggenda la raccontano tutti e non è previsto il narratore: *quello che sa raccontare*. In definitiva è una spiegazione: paradossalmente è materia più scientifica che fantastica, più religiosa che artistica, non mira all'intrattenimento. Nella sua celebrazione vera e propria spesso richiede un pubblico coinvolto, disposto a credere, comunque mai intenzionato a sorridere (a meno che colui che narra non sia un dotto, una persona in qualche modo colta).

Il complesso delle leggende toscane si è staccato decisamente dal mito: anche quei testi che a quello si riallacciano direttamente, o sono formazioni posteriori, o sono creazioni dotte: comunque non s'incardinano in un sistema mitologico, non risentono, come nel caso delle saghe dolomitiche, d'un mondo arcaico dove un popolo di fondatori viveva come le tribù indiane d'America, con un capo, in una valle definita o su un complesso di montagne, sedi di divinità, teatro di gesta eroiche. Tra le nostre colline ogni paese è un universo, ogni fazzoletto di terra, come ha un campanile, ha il suo Santo, la fontana o il pozzo del miracolo, il sasso dove si ruppe le corna il Diavolo, l'orrido senza fondo, la torre col fantasma, la Madonna miracolosa.

Il mondo romano non ha lasciato molti segni immediatamente ravvisabili e paradossalmente Annibale, il capitano cartaginese, è quello che ha segnato decisamente il territorio con i suoi ricordi leggendari, soprattutto con i ponti che ha costruito al suo passaggio, in questo, come nella paura che ha seminato, concorrente temibile del Diavolo.

Il Medio Evo, e in particolare quello barbarico, fa da padrone, mentre si affaccia nel Rinascimento una leggenda più casalinga e borghese, che può cominciare con Pia de' Tolomei e Ginevra degli Almieri e allargarsi lentamente a vicende quasi segrete di privati cittadini, sbalzati nel leggendario a loro insaputa e contro ogni loro intenzione: il filosofo di San Miniato al Tedesco, Lucida Mansi di Lucca, la zingara di Montepulciano, i vari artisti, la Contessa dell'Amiata.

Lentamente la materia tende a scivolare nell'aneddoto, nel ricordo, a fissarsi nella cronaca e quindi nelle pagine delle prime gazzette. Oggi c'è da credere che tutto sia raccolto da quei grandi circhi equestri che vanno sotto il nome di fenomeni paranormali e folclore metropolitano[16].

---

[16] V.: C. Lapucci, *Leggendario metropolitano*, Cult Editore, Firenze 2010.

Leggende e storie di paure

Con le storie di paure la leggenda ha diversi punti di contatto[17]. Si trova nelle storie di diavoli, spiriti, morti, sempre un tono leggendario, un intento vago di ammonizione fatta attraverso un esempio, un invito a far attenzione a certi aspetti della realtà che possono nascondere forze insospettate e pericolose.

Le paure, come le leggende, sono spesso legate a luoghi precisi e vi rimangono strettamente connesse, anche se possono ritrovarsi in luoghi simili in forme diverse. Luogo e racconto di una manifestazione di elementi soprannaturali spesso rimangono connessi e saldati poi nel toponimo: *Masso delle Streghe, Buca delle Fate, Orrido, Ponte, Salto del Diavolo, Grotta degli Spiriti*.

Esiste anche qui un territorio di confine comune ai due generi, per cui molti racconti possono essere ascritti sia all'uno che all'altro gruppo, come, tra questi testi, *Il Sasso di Petersola* che si racconta a Santa Fiora.

Il paganesimo è il sottofondo sul quale appoggiano sia il leggendario che l'emotivo del racconto di paure: anche nel modo di trattare gli elementi della tradizione cristiana, le grandi categorie dei due generi sono segretamente tributarie del paganesimo e della sua filosofia, nonché della religiosità naturalista.

Inoltre i racconti di paure, che si narravano nelle veglie dopo che i bambini erano andati a letto, hanno spesso gli stessi protagonisti delle leggende: diavoli, streghe, anime di trapassati, fate, anime del Purgatorio, guardiani di tesori sovente legati, come si è detto, a luoghi precisi, tanto che tagli netti in molti settori non se ne possono fare.

Tuttavia, pur essendo per molti aspetti confusi, i due tipi di narrazione hanno caratteristiche proprie che si evidenziano soprattutto nelle diverse finalità. Quelle della leggenda le andiamo tracciando in questa sede e mirano al tono alto: identificazione d'una comunità, origine d'un popolo, natura d'una pianta o d'un animale, rapporto con il trascendente, la storia, lo spirito d'un luogo, d'una città, d'una regione; quelle delle storie di paure sono di carattere più intimo e familiare: mirano al divertimento attraverso l'emozione, cercano il brivido dell'affacciarsi sull'ignoto, indagano sulla natura della vita ultramondana e su quella degli esseri soprannaturali. Le *paure* più delle leggende sono rimaste legate a una ritualità antica di celebrazione di divinità locali, di misteri locali, familiari, di magia segreta, ma quotidiana e non hanno mai il grande respiro che la leggenda ha nelle sue massime espressioni.

Caratteristiche delle leggende toscane

Ricollegandoci a quanto abbiamo detto sopra a proposito delle figure fantastiche, si può delineare una caratterizzazione della leggenda toscana rispetto a quella di altre

[17] V.: C. Lapucci, *Il libro delle veglie*, Vallardi, Milano 1988.

zone. La differenza non è molto percepibile nel confronto coi i testi d'una regione vicina, come l'Umbria, ma si evidenzia allorché si considerano raccolte di regioni lontane, come quelle delle Alpi o del Meridione.

Le leggende toscane intanto non parlano di tempi troppo remoti, di popoli antichissimi, primitivi, dimenticati come le saghe nordiche. La Toscana è una terra entrata presto nella storia, la quale abolisce le nubi dei tempi, la confusione delle epoche, documentando gli eventi con resti archeologici, architettonici, documenti scritti su cui si può anche fantasticare, ma in modo diverso rispetto a quanto si fa sulle suggestioni di racconti vaghi di cose lontane.

I passaggi di popoli che si sono sovrapposti con invasioni, occupazioni ha scompaginato una cultura che poteva discendere dagli Etruschi con immissioni continue d'elementi che si sono integrati e radicati col tempo in un quadro mosso e difficilmente ricomponibile. Dei primordi non c'è quasi traccia: le leggende di fondazione delle città, che si rifanno al mondo classico, se si escludono alcuni casi come Fiesole, Cortona e qualche altra località, danno l'impressione d'essere formazioni dotte e relativamente recenti, travasate poi nel mondo popolare.

Pochissimi testi fanno riferimento agli Etruschi, come la tomba di Porsenna a Chiusi o la grotta d'Arunte sulle Apuane, e per questi si può anche pensare a una continuità nella tradizione orale, ma sono pochi elementi. Il sostrato etrusco va ricercato con attente analisi, nella simbologia, nei riti, nello spirito che anima certi racconti: Roma e il Cristianesimo, nonché quel che è seguito, hanno cancellato forme definite di quella primitiva civiltà.

Evidentemente gli elementi pagani abbondano, ma vanno opportunamente decrittati, come nel caso dei ponti attribuiti al Diavolo, ovvero le macìe funerarie o d'espiazione e tanti altri fenomeni che, ben inquadrati non sono affatto marginali, ma costituiscono la sostanza leggendaria.

Le leggende toscane, inoltre, si presentano come un complesso di frammenti diversi. Il materiale rispecchia fedelmente la natura della regione che è sempre stata un popolo omogeneo rigorosamente suddiviso in città, tutte capitali, paesi e terre, tutti aspiranti all'autonomia, realtà tutt'altro che strutturata e organizzata in un sistema con centro, organi e periferie. E questa è stata la grandezza e il limite della Toscana.

Se si eccettuano i leggendari, che possono vantare solo i grandi santi, non ci sono motivi, temi che polarizzano una serie di storie e formano cicli epici, eroici come accade per le leggende delle Dolomiti nel materiale raccolto da Karl Felix Wolff[18]. Non si trova nessun Re Laurino (ma fa capolino Matilde di Canossa), né una figura avvicinabile alla principessa Dolasilla, un regno dei Fanes o popoli di nani. Non vi si trovano semidivinità, come le Anguane, le Ganne, le Salighe. Né vi si trova neppure una saga

---

[18] C.F. WOLFF, *L'anima delle Dolomiti*, Cappelli 1967. C.F. WOLFF, *I monti pallidi - Leggende delle Dolomiti*, Cappelli 1987. C.F. WOLFF, *Rododendri bianchi delle Dolomiti,* Cappelli 1989. C.F. WOLFF, *Re Laurino e il suo roseto*, Athesia, Bolzano 1997. V. inoltre: G. e M. PALMIERI, *I regni perduti dei Monti Pallidi*, s. i. ed., Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna 1997.

come quella meridionale di Cola Pesce, capace di unire i popoli del mare da Napoli alla Sicilia.

Il fatto è che il leggendario toscano non fa riferimento a una realtà nazionale, e quindi non fa capo a nessun grande ciclo di vasto respiro, né ad alcun grande eroe, ma si riferisce a realtà circoscritte, a terre ben caratterizzate e limitate, come le realtà comunali, culle di leggende, spesso contrapposte l'una all'altra. Non c'è una leggenda, un ciclo leggendario che possa interpretare o rispecchiare tutte le popolazioni toscane.

Al tempo stesso il materiale è omogeneo: le storie sono impastate tutte con la stessa farina e tra l'area delle Apuane e quella della Maremma non è uno spirito radicalmente diverso che determina la caratterizzazione, ma piuttosto l'ambiente che influisce su un materiale comune, come le Fate, e lo adegua alla neve o alla palude, alla pianura o alla montagna.

L'ironia, che abbiamo rilevato nelle fiabe come una caratteristica della toscanità[19], qui non può essere indicato come tale. L'ironia è sostanzialmente estranea alla leggenda, che in modi diversi si collega al religioso, al trascendente, al mistero, al mondo dei morti, al soprannaturale: tutte zone inquietanti, il contatto con le quali implica anche nello scettico un minimo di dubbio o partecipazione. Tuttavia, l'ironia che si è trovata nelle profacole, riaffiora qua e là anche nelle leggende, o, per meglio dire, nel modo di riferirle.

È toscano se mai il distacco del narratore dalla materia. Per rifarsi ancora a Wolff, egli è riuscito a trasferire nella narrazione un'adesione dei suoi interlocutori per così dire misterica nella ripetizione della leggenda, un che di celebrativo di eroi e gesta che sono nel fondo i pilastri di una stirpe, comunque la genesi d'una società. Forse il leggendario dolomitico si è esaltato di fronte a minacce esterne d'invasori (si ricordi che i Turchi sono arrivati a mezza giornata di cammino dall'Abbazia di Novecella presso Bressanone) e i popoli di confine sono sempre insidiati nella loro identità da opposte culture. Per questo forse la persistenza e il culto di questo leggendario di tipo nordico che non si ritrova per nulla in Toscana, dove la leggenda incontra il suo terreno di cultura ideale con la nascita dei liberi comuni e accompagna la creazione di piccole comunità per altri aspetti poco identificate e definite.

Anche l'immissione di uno spirito nordico in Toscana, determinatasi con gl'insediamenti barbarici, il feudalesimo e la dominazione imperiale, non risospinse la leggenda verso l'antichità etrusca, pagana, italica o preistorica, ma verso la matrice cristiana con temi ascetici e cavallereschi[20].

Quindi il leggendario in Toscana tocca altre corde. Le leggende di fondazione delle città, ad esempio, mirano a dare un blasone eroico con grandi e illustri progenitori (Atlante, Dardano, Senio) e un titolo di antichità in epoche lontane secondo l'equazione: più antico, più illustre.

---

[19] V.: C. LAPUCCI, *Fiabe toscane*, cit.: *Introduzione.*

[20] V.: G. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)*, L'uffizio della Rassegna Nazionale, Firenze 1886, pag. 117.

La distribuzione geografica

Prendendo in considerazione la distribuzione geografica della leggenda si possono fare alcune considerazioni riguardo alla qualità e all'abbondanza delle storie leggendarie.

Quasi tutto il territorio toscano è segnato da materiale leggendario: neanche il più piccolo paese manca d'una vicenda di questo tipo, anche se di solito non viene riconosciuta come tale. Quando si chiede a chi abita in un luogo se vi sono leggende, normalmente si sente rispondere di no, forse perché s'intende con questo nome storie di grande risonanza e diffusione, testi poetici, o consacrati dalla tradizione scritta, oppure di grande consistenza narrativa.

Se il discorso continua e s'incomincia a stuzzicare la memoria con paralleli, esempi, riferimenti, narrazioni tipiche, ecco che molti cominciano a raccontare vere e proprie leggende del luogo, alle quali però non riconoscono la dimensione leggendaria, relegandole al livello di dicerie di vecchi, curiosità, fantasticherie. Di conseguenza è stato difficile anche in passato reperire questo materiale che, nei piccoli luoghi, è rimasto sempre nascosto e irriconoscibile per gli stessi detentori della memoria.

In questa raccolta, che ha una qualche ambizione a una sistematicità, risulta che città di notevoli dimensioni, come Grosseto e Livorno, sono assai povere di leggende. Sono proprio quelle che si sono formate più tardi rispetto a entità molto antiche, come comunità. Massa Marittima (con Populonia) e Pisa, le quali evidentemente hanno raccolto rispettivamente il patrimonio di tradizioni e leggende di cui sono povere Grosseto (1138) e Livorno (1577). Evidentemente pochi secoli non bastano a costituire una dotazione di questo genere. Uno sguardo all'indice e alla carta geografica conferma questa nostra impressione. Fiesole, città antica tra le antiche, e altre antichissime come Pisa, Lucca, Firenze, Siena, Chiusi, Cortona, Volterra, mostrano patrimoni invidiabili.

Viceversa esistono luoghi sorprendentemente meno ricchi di leggende, come San Giovanni Valdarno, fondata in secoli a noi vicini. Empoli ha avuto uno strano destino: grande emporio romano e quindi depositario di una lunga tradizione, vede interrotta la sua esistenza e la terra sommergere le sue imponenti rovine. Risorge in età medievale (1119) e riacquista la sua dimensione cittadina, ma troppo tardi per riappropriarsi di un patrimonio leggendario cospicuo, quale ci si aspetterebbe dalla sua antica fondazione.

Se si confrontano le leggende di Livorno con quelle d'una città antica e di esistenza ininterrotta, come Fiesole o Volterra, ci si accorge che, a fronte d'un magro bagaglio stanno tesori favolosi.

Non è tanto, pare, l'antichità di per sé a creare la leggenda, quanto un'attitudine a pensare in forma leggendaria, a tradurre in forme rappresentative, narrativo-simboliche i messaggi destinati alla collettività, attitudine che proviene da una struttura antica del pensiero, conservata nelle comunità collegate senza interruzione con i nuclei arcaici della società. Infatti, come si è visto, città come Empoli, che hanno interrotto in un periodo medievale la continuità con la tradizione romana, sono povere di leggende.

C'è di più: pare che, una volta interrotta, la fonte si secchi e una società di costituzione recente non riesca neppure a produrre leggende anche più semplici, svincolate dalla storia, di formazione più recente: pare che sia scomparsa non una materia, ma un'attitudine a esprimersi in forma leggendaria. Infatti nelle antiche città si trovano frequentemente anche leggende di formazione recente, cosa che non avviene in quelle che vantano pochi secoli di storia.

Le antiche città scomparse, come Luni, Cosa, Semifonte, Populonia (Castro nel Lazio) e anche fantastiche come Ginevra, hanno lasciato un segno nella leggenda anche se distrutte e cancellate; mentre città di fondazione relativamente recente, quali Livorno o Grosseto, o la cui importanza data solo da secoli, come Massa sono relativamente scarse di materiale leggendario specifico e presentano leggende generiche su piante, animali, fate, streghe, maghi, folletti.

Firenzuola, di cui conosciamo la data di fondazione: 9 aprile 1332, conferma assai bene questa tendenza. La città, creata dalla Repubblica Fiorentina contro il potere feudale degli Ubaldini, all'interno delle sue mura è priva di leggende, mentre è ricchissimo il territorio circostante, per ragioni che riguardano il Mugello, trattandosi di luoghi d'origine addirittura etrusca e teatro di molti eventi storicamente rilevanti. La stessa cosa potrebbe dirsi un po' anche per Borgo San Lorenzo.

Sappiamo che questa materia rifugge da astrazioni e generalizzazioni e non vogliamo illuderci d'aver trovato una legge del mondo leggendario. Tuttavia l'indicazione d'una tendenza questa rilevazione sistematica su un territorio regionale l'ha rivelata e quello che da prima era apparso come una carenza nell'indagine, ora possiamo indicarla come dato della struttura.

Anche i luoghi che si trovano su nodi di strade, su vie obbligate per il passaggio da una regione all'altra, come il Mugello, si sono arricchiti di leggende dovute agli eventi bellici, come il passaggio di Annibale, di Attila, di Totila, oppure di personaggi storici in viaggio.

Così le zone di collisione di due grandi potenze, quali Siena e Firenze, conservano i ricordi leggendari degli scontri, delle battaglie, degli assedi e delle espugnazioni di castelli, fortezze, città.

* * *

Nella regione toscana si possono individuare alcune zone geografiche nelle quali si notano evidenti caratteristiche della materia leggendaria. Percorrendo come una pagina questo territorio, si possono individuare zone che hanno decise caratteristiche proprie del loro bagaglio leggendario.

LE ALPI APUANE - In questa zona si può verificare come la conformazione geografica agisca in modo determinante sull'indole d'una popolazione. Basta entrare tra le guglie di questo complesso di montagne per veder riaffiorare, se non il mito o la saga, il tono nordico delle leggende, con le figure magiche, i mondi e i paradisi segreti, soprattutto le simbologie femminili, come *L'Eden di Coton, La Bella Dormiente, Le fate*

del Fornello, La figlia del Sole, L'abisso del Monte Nona. Non siamo proprio nel clima leggendario delle Dolomiti, ma molti elementi lo richiamano e si può notare facilmente quanto il paesaggio e le caratteristiche geografiche d'un luogo, inducano la mente verso punti di vista, immagini fantastiche, concettualizzazioni che si richiamano, se non sono addirittura uguali.

CARRARA E LA LUNIGIANA risentono decisamente del mondo delle Apuane con il magico tipico delle zone alpine (*La Bella Dormiente*, Carrara) e le nutrite presenze diaboliche (*Il festino del Diavolo sul Monte Burello*, Pontremoli), tesori nascosti (*Il tesoro di Sassalbo*, Sassalbo; *Il tesoro di Montechiaro*, Montechiaro), malvagi che abitano orridi (*Il cannibale del Malpasso*, San Terenzo; *Lo stregone del Monte di Lama*, Zeri), maghi (*La casa del Mago*, Massa), stregoni e streghe, santi che ingaggiano lotte con i diavoli.

Insieme a questi motivi però se ne trovano altri, d'altra provenienza di tipo meridionale, facilmente approdati sulla costa per i commerci e l'industria del marmo: misteriosa è la storia dell'etrusco Arunte (anche le leggende dolomitiche hanno punti di collegamento col mondo etrusco), che trova eco anche nella *Divina Commedia* (*La Sirena d'Aronte*, Carrara; *I Fantiscritti*, Carrara). Non mancano leggende che si riferiscono agli artisti (*Michelangelo e l'oste*, Carrara; *L'Ariosto e i briganti*, Casola di Val di Magra).

La Lunigiana risente della presenza nascosta di Luni, la grande città scomparsa che ha lasciato a Carrara e ai luoghi circostanti la sua antichissima tradizione (*La fine di Luni*, Carrara). Come spiegare, ad esempio, la presenza di leggende quali: *La corona d'oro di Nerone* (Aulla), *La Regina di Saba fonda Pontremoli* (Pontremoli)? Al tempo stesso si avverte la penetrazione di tematiche nordiche che si affacciano in una zona che ha già molti connotati diversi da quelli della Toscana vera e propria, che solo col digradare delle Alpi Apuane a meridione comincia a farsi sentire anche nella lingua.

PISA E IL PISANO - Questa zona risente della grandezza dell'antico impero costruito sul mare dalla grande repubblica marinara e poi dalla lotta epica con i musulmani con i quali essa contese il dominio del Mediterraneo. La costa del Tirreno, comprese le isole dell'Arcipelago Toscano, è segnata dalle fortezze e dai porti fortificati, dalle enormi costruzioni militari dei pisani. La città ridonda di ricordi, che vanno dai primordi del paganesimo (*La fondazione pagana di Pisa*, Pisa), al cristianesimo (*La fondazione cristiana di Pisa*, Pisa; *La leggenda di San Torpè*, Pisa), da San Pietro a Sant'Agostino, ai fasti di una città che è stata in qualche modo, per breve tempo, la capitale del mondo. L'interno del territorio ha come polmone del leggendario quel Monte Pisano, *Mons Heremitorum*, ricchissimo di ricordi cristiani di Santi che si sono succeduti nelle sue grotte a meditare, pregare, pensare. Tra questi Sant'Agostino e San Guglielmo (*La spelonca di Sant'Agostino*, San Giuliano Terme; *La goccia di Sant'Agostino*, Rupecava - Monte Pisano; *La battaglia di San Guglielmo*, Lupocavo - Monte Pisano).

Tutte le antiche comunità del Pisano, come San Miniato al Tedesco, son fertili di leggende, e molto ricca è Volterra. Dopo quello che abbiamo detto precedentemente

non stupisce la povertà di Pontedera, sorta per opera dei Pisani nel XIII secolo per contrastare la minaccia fiorentina.

LUCCA E LA GARFAGNANA - La città, che non ha subito forti e ripetuti traumi di assedi, occupazioni, soggezioni, presenta una continuità singolare della sua tradizione leggendaria che si è arricchita conservandosi nel tempo, per cui la sua dotazione leggendaria è eccezionale. La città appare come un teatro di drammatica contrapposizione tra i Santi e il Demonio, la presenza di tali elementi è addirittura invadente nelle leggende. Alle figure luminose di San Frediano (*La miracolosa deviazione del Serchio, Come fu ritrovato il corpo di San Frediano, Il Sasso di San Frediano, La borsa dei cento denari*) e Santa Zita (*La porta dell'Angelo, Il Pozzo di Santa Zita*), si contrappongono oscure e inquietanti presenze come quella di Lucida Mansi o tracce di forze infernali nei pozzi senza fondo, nelle pietre (*La voragine del Diavolo, La pietra ribelle, La dannazione di Lucida Mansi, Il laghetto stregato dell'Orto Botanico*).

Mentre nella valle della Garfagnana si risentono i motivi montani delle Apuane, si avverte soprattutto il clima di Lucca con la contrapposizione di Santi e Demoni (*Il Salto del Diavolo* (Fornaci di Barga), *La casa della Befana* (Col del Vento, Barga), *Il Ponte del Diavolo* (Borgo a Mozzano), *Il Giro del Diavolo* (Alpe di San Pellegrino), *La Pania Forata* (Castelnuovo Grafagnana).

L'APPENNINO PISTOIESE è ricco di foreste, di centri appartati dove la conservazione delle tradizioni ne ha permesso anche una lenta elaborazione. Montale Pistoiese è il paese fortunato, perché centro dell'opera di raccolta di Gerardo Nerucci, il quale, alla fine dell'Ottocento offrì una delle più belle sillogi di fiabe toscane: *Sessanta novelle popolari montalesi*[21]. Ma altri studiosi si sono occupati della zona ed oggi della tradizione popolare del Pistoiese sappiamo molto di più che di tante altre parti della Toscana.

La montagna pistoiese risente culturalmente di quella apuana, ma è meno aspra, rocciosa, selvaggia ed è in gran parte abitata, tanto che la foresta è stata teatro delle gesta di briganti, sia pure in misura minore della Maremma.

Risente, come si è detto dell'alpe vicina e quindi vi appare qualche nota dolomitica: giganti e diavoli impietriti, spiriti e semidei pietrificati in grandi macigni. Altro tema alpino è il regno di qualche spirito chiuso nel macigno, la casa, il castello di fate nelle viscere della montagna, tema che chiama quello dei tesori nascosti, molto frequenti.

Nota singolare, condivisa dal mondo dell'alta Maremma, è la traccia del mito d'Orlando, presente anche in un toponimo: *il Cappel d'Orlando*.

Vi si trova la saga di Catilina, con toponimi riguardanti la guerra e la sua vicenda, ma non tradotta in una leggenda storica vera e propria: forse proprio la storicizzazione e la documentazione scritta non hanno permesso alla fantasia di riempire zone lasciate vuote.

---

[21] G. NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Bur, Milano 1977, riedizione del volume del 1880.

Il Mugello è la porta del Nord per Firenze e il settentrione della Toscana: è stato strettamente collegato a Firenze e oggetto particolare degl'interessi della città comunale e repubblicana, che non ha avuto pace finché non lo ha strappato al dominio della potente famiglia ghibellina degli Ubaldini.

Come passaggio obbligato ha leggende che risalgono agli Etruschi, ad Annibale, alle persecuzioni, con San Cresci e i martiri del Mugello e, soprattutto, al Medio Evo che è l'epoca alla quale più spesso si riferiscono le leggende, che sottolineano lo stretto rapporto con Firenze, delle quali sono protagonisti San Zanobi, Ugo di Toscana, Giotto, Ubaldino Ubaldini.

Le foreste del Mugello sono teatro di leggende tipiche d'un mondo che, tranne periodi di particolari tensioni per guerre o migrazioni, rimane appartato, per cui ha zone di conservazione ed elaborazione di tradizioni orali, che corrisponde alle zone alte dell'Appennino, Montegiovi, San Godenzo, e a zone di scambio e apporto culturale, corrispondenti alle terre che si trovano lungo le strade di collegamento tra settentrione e meridione.

È quindi terra ricca di favole e leggende, sfortunatamente poco studiata, a differenza d'altre simili come l'Appennino Pistoiese, che hanno avuto invece cultori e ricercatori fino dal primo Ottocento.

Si può dire che in questa terra non manchi nessun tipo di leggenda.

- *Storie del mondo romano*: Il ponte d'Annibale (Sagginale), La Buca di Tiberio (Firenzuola).
- *Santi del primo cristianesimo*: Il capo di San Cresci (San Cresci); Il Masso di San Zanobi (Firenzuola); Come fu ritrovato il corpo di San Gaudenzio (San Godenzo).
- *Santi della rinascita medievale*: San Giovanni Gualberto con La miracolosa distruzione del Monastero di Moscheta (Moscheta), La tana dell'Orso (Razzuolo) e Sant'Antonino con Il cipresso di Campestri (Campestri); La fonte di San Filippo Benizzi (Montesenario).
- *Leggende medievali*: Le oche di Scarperia (Scarperia); La palude di Gorganera (Castagno); Il Torracchio di Caterina Sforza (Piancaldoli); Il cervo imperiale (Polcanto); La visione d'Ugone (Badia di Buonsollazzo).
- *Leggende di magia e di demoni*: Il salto del capriolo (Firenzuola); Il ballo angelico (Campestri); La gola dell'impiccato (Monte Giovi); L'oste di Fonte Menzina (Firenzuola).
- *Leggende d'artisti*: Dante nella Valle dell'Inferno (Moscheta); Giotto e la Pecora (Vespignano)
- *Leggende di Fate*: La Fata di Fonte Lolla (Rupecanina); Il telaio d'oro (San Donato a Cistio). Queste molto simili a fiabe.

Firenze è città ricchissima di leggende in quanto, se non la più antica, è stata più delle altre città toscane grande, potente, attiva, accorta nel gestire anche la propria decadenza. Se non ha avuto un impero, come Pisa, ha avuto una dimensione europea, direi mondiale, per un periodo non breve ed è riuscita a dominare l'intera Toscana.

Il primato tuttavia non gli è stato mai riconosciuto: troppo grandi, potenti e gloriose erano state le città sulle quali si trovò a signoreggiare, come Siena, Pisa, Arezzo e giunse al completo dominio quando ormai era cominciata la decadenza. Non riuscì mai ad essere *capitale,* né economica, né morale; lo fu politicamente di fatto, e solo culturalmente di diritto, ma anche in questo campo con contributi determinanti delle altre città.

Molte sono le leggende riguardanti la sua storia civile e militare, leggende che non compaiono spesso nel capitolo che riguarda Firenze, essendosi scelto il criterio di collocare le varie storie nel luogo dove sono avvenute o si sono mantenute nel loro riferimento alla località che le riguarda (*Fiorentini ciechi, La confessione del Magnifico, La finestra dei congiurati, Dalla bocca del fanciullo*).

Vi sono anche dicerie che riguardano la fondazione di Firenze pagana, ma non sono state da noi reperite come ancora vive nella tradizione orale. Vi sono comunque temi che riguardano la cristianizzazione e la lotta contro il paganesimo (*San Miniato, La traversata di San Frediano, La statua di Marte*). Molte riguardano il grande vescovo Zanobi, e si trovano anche in altri paesi come Firenzuola (*La resurrezione del fanciullo, L'olmo di San Zanobi*).

Fatto singolare, ma non sorprendente, è la presenza in questa città di leggende che riguardano il mondo dell'arte, degli artisti e dei monumenti. Forse soltanto Roma può contenderle il primato in questo campo, ma con deciso contributo d'artisti fiorentini. La presenza di queste leggende rivela quanto il mondo dell'arte fosse popolare: edifici, monumenti, dipinti, sculture vedevano la luce accompagnati dalla partecipazione e dalla curiosità di tutti i ceti a cominciare da quello popolare, cosa che può spiegare in parte il segreto di tanta vitalità. Si citeranno in questo gruppo singolare: *Giotto e la mosca, Il bove e la finestra, Il ritratto sulla pietra di Palazzo Vecchio, Il sasso di Dante, Il volto della SS. Annunziata, La leggenda del Palazzo non finito, L'impiertito di Santa Maria Maggiore, L'O di Giotto, Michelangelo e il Cupolone*.

Molte quelle che riguardano la vita civile nella sua dimensione mercantile (*La sentenza di Rubaconte, Ginevra degli Almieri, Per non dormire*).

Arezzo e la Valle dell'Arno risentono di forti reminiscenze etrusche con simbologie animistiche, personificazioni di forze telluriche e presenze diaboliche che sono probabili travestimenti delle figure infernali dell'oltretomba etrusco.

La tradizione etrusca è rimasta sommersa in larga parte per il fatto che la zona si è continuamente trasformata. La politica dei Romani inoltre tendeva ad annullare i grossi focolai etruschi. Per questo le leggende più significative appartengono al periodo cristiano, a cominciare dalla saga di San Donato.

Forte quindi è la componente cristiana (*La Madonna delle Lacrime, La Madonna del Conforto, Il miracolo del pane di San Filippo Benizzi*). Compare anche il tema dei briganti *(La visita di Gnicche)* insieme ad altri elementi di tradizione artistica o letteraria. La valle dell'Arno dopo Arezzo non ha una dotazione leggendaria tale da poter costituire un complesso di carattere unitario e vi s'intrecciano elementi arcaici, medievali, di varia natura. La terra non ha avuto una continuità storica e vi sono sorti paesi nuovi, come San Giovanni e le altre terre di fondazione recente.

Arezzo, che è stata la diocesi più grande e più importante della Toscana, ha avuto il suo periodo di splendore prima della rinascita medievale delle città toscane. Le lotte tra comuni e poi tra signorie la videro più come vittima che protagonista, forse per una posizione che il tempo faceva sempre più sfavorevole ai commerci e alle industrie.

Restano comunque gli echi d'una civiltà antichissima, raffinata quanto rude nelle espressioni del contado, nella lingua espressiva e terragnola. Il paganesimo ha in queste zone molti punti che sono tra quelli di maggiore persistenza e lo si avverte da vari motivi naturalistici, da profacole di fondazione (*La creazione dell'aretino, La semina dei chianini*), e da una marcata presenza del Diavolo in veste di dragone (*San Donato e il drago, Lo sputo di San Donato, La cacciata dei Diavoli da Arezzo, La Fonte Coperta, Spinello e il Diavolo, La predica del prete morto*).

La città non ebbe particolare forza interna: divisa nelle fazioni, come indica la leggenda di San Francesco e i Diavoli, fu facile preda della potentissima Firenze che la ebbe addirittura col danaro. Tuttavia il leggendario aretino è consistente, per battaglie, lotte, originalità della sua gente.

Cosimo I e i successori ebbero la mano particolarmente pesante con la città, privandola delle fortezze, d'una delle più grandi piazze della Toscana e perfino del Duomo. Le caratteristiche dell'aretinità possono comunque fare a meno anche di ricordi e monumenti: basta sentir parlare un vero aretino per ritrovare tutta una storia, un modo di vedere, di pensare.

Il Casentino è la parte più religiosa e mistica della regione, segnata dal passaggio e dai soggiorni di San Francesco che alla Verna ricevette le stimmate. Risente del clima religioso della vicina Umbria. Vi si trovano i luoghi più sacri, nati dalla presenza della foresta e in mezzo alle foreste: La Verna, Camaldoli, Vallombrosa. È zona di montagna, non aspra, ma folta, solitaria e un tempo impenetrabile, percorsa da poche strade. La presenza delle sorgenti dell'Arno, delle quali si favoleggia che fossero anticamente in un'immensa grotta e comunicanti, per un antro smisurato, con il versante del Tevere, conferisce alla zona qualcosa di sacro, che dovettero avvertire anche gli antichi. Vi si trova infatti, vicino alla sorgente dell'Arno, il Lago degli Idoli, antico santuario, nella cui piscina sono stati ritrovati idoli, o meglio statuette di bronzo del periodo etrusco.

I boschi del Casentino richiamano al raccoglimento e alla meditazione, sono dunque umanizzati attraverso lo spirito religioso, le leggende dei Santi Romualdo, Giovanni Gualberto, Francesco, che hanno lasciato ricordi negli eremi, nei sassi, nelle fontane. Vi sono anche gli altri motivi tipici del mondo del bosco: i tesori, i demoni, presenti in maniera sconcertante nella saga francescana.

Campaldino, con la sua battaglia, costituisce il luogo dell'evento storico più significativo della vallata.

Livorno, la costa e l'Arcipelago toscano portano gli echi dell'antica civiltà mediterranea con frammenti di mitologia greca (Talamone, Saturnia, gli Argonauti all'Elba). Il cristianesimo vi ha lasciato i segni delle sue lotte per affermarsi sulle popolazioni d'invasori, con santi e martiri.

Livorno si può dire che non abbia leggende radicate alla sua terra, essendo città di fondazione recente, la cui storia può esser fatta tutta sui documenti. Pisa è stata inoltre per secoli il polo d'attrazione di tutta la vita circostante, sicché può dirsi che poco è rimasto anche alle terre vicine.

Una nota tipica di questa zona è il motivo dei pirati, dei turchi, dei musulmani. Le leggende di questo argomento interessano la costa pisana e la percorrono fino alla Maremma, con storie per lo più di disperazione, rapimenti e miracoli. Talvolta non si tratta neppure di leggende, ma di storie perdute che hanno lasciato toponimi, vaghi ricordi, figure evanescenti.

L'AMIATA, con le sue foreste è una zona un po' a sé stante per la configurazione di alta montagna tra pianure o valli. Di natura vulcanica il monte nasconde il mistero del suo fuoco, il quale cova minaccioso e benevolo. Sorgenti calde e soffioni, acque, massi basaltici danno al paesaggio un aspetto singolare: ha le ombre e le luci della montagna senza avere i toni crudi dell'alpe. È un mondo carico di suggestioni, di apparizioni demoniache e angeliche, che hanno creato leggende fin dal tempo antico: i Longobardi con la saga di re Rachis fondatore della Badia di San Salvatore e Carlo Magno che vi trovò l'erba Carlina, il tempo feudale (*Il faggio della Contessa*).

Come tutte le zone montane è ricco di luoghi di fate (*Il sasso di Petorzola*) e mondi scomparsi, nascosti da frane (*La città di Ginevra e la Bella Antiglia*), in questo simile al mondo dolomitico, sia pure in proporzione minima.

Elemento fortemente caratterizzante è la natura vulcanica che genera leggende su draghi dormienti che si destano all'improvviso sputando fuoco e fiamme, come avviene nella tradizione giapponese. Leggende di draghi, vinti da religiosi, cavalieri e Santi sono frequentissime sull'Amiata: *Il drago di Semproniano, La Madonna del Drago* (Casteldelpiano) e si ritrovano anche in Maremma (*il Drago di Malavalle* nella zona di Castiglion della Pescaia).

SIENA è città che vanta antiche origini e il suo patrimonio leggendario lo conferma: dalla sua fondazione che sarebbe avvenuta contemporaneamente a quella di Roma (*La fondazione di Siena*), alla predicazione del Cristianesimo che, con Sant'Ansano, risale ai tempi apostolici (*La leggenda di Sant'Ansano*). Città potente dell'Etruria meridionale, contese il dominio di quelle terre a Firenze, soccombendo, ma solo per le armi spagnole. Molte delle sue leggende si rifanno al periodo di grande espansione economica, che i senesi vissero un po' da campagnoli arricchiti, ostentando la ricchezza, indulgendo alla vanità, per cui furono detti *bessi* (*La Brigata spendereccia*).

Anche in questo furono il contrario dei loro nemici, i fiorentini, che invece si mantennero più sobri, più castigati, anche parsimoniosi, almeno nelle manifestazioni quotidiane. La lotta tra le due città fu lunga, epica e ricca di fatti leggendari che trovano larga eco nella *Divina Commedia* (*La fine di Provenzan Salvani, La questua di Provenzan Salvani, Sapìa*).

Due grandi santi hanno segnato la vita della città. Soprattutto Santa Caterina è stata oggetto di leggenda e non solo nella città, ma anche in Val d'Orcia, a Montepul-

ciano e altrove. Siena conserva soprattutto i ricordi della sua infanzia (*La visione di Santa Caterina in Valle Piatta, La colomba, Il miracolo del vino di Santa Caterina*).

San Bernardino ha lasciato ricordi delle sue prediche leggendarie, non di più (una leggenda che entra anche nella dimensione storica si trova ad Arezzo) dato che visse gran parte della vita lontano da Siena.

Molte sono legate alla vita quotidiana della città, che fu viva e ricca di figure caratteristiche, come di lotte tra fazioni e famiglie (*Il Beato Sorore, Pier Pettinaio, Il Colle di Malamerenda, La Pia de' Tolomei, Le profezie del Brandano*).

VAL D'ORCIA E VAL DI CHIANA conservano una forte componente di memorie etrusche. Cortona, Chiusi e Montepulciano formano le cuspidi di questa antica civiltà con vistose reminiscenze leggendarie: Porsenna, Arunte (da non confondersi con quello di Carrara) e tutto quello che si nasconde nei travestimenti cristiani di miti pagani, quale potrebbe essere Santa Mustiola a Chiusi o Sant'Antiglia a Montepulciano. Anche qui la strada ha segnato la storia: lungo la Cassia e le sue diramazioni si trovano i miti di pozzi, fontane, luoghi sacri le cui divinità si sono trasformate nei vari Santi o nelle Madonne che presiedono alle acque, alle foreste, alla neve, alla montagna.

Più ancora ha inciso in questa zona, come in quella del Chianti, il passaggio del confine tra la terra senese e quella fiorentina: paesi e fortezze tante volte assediati, espugnati, occupati, perduti, venduti, traditi, distrutti. Le torri e le mura ricordano ancora la linea tormentata dell'avamposto fiorentino di Montepulciano con le altre fortezze Senesi: Monte Follonico, Petroio, Torrita, Bettolle, Sinalunga, Scrofiano, Rigomagno, Lucignano, Monte San Savino.

La Val d'Orcia risente più dell'Amiatino e prelude alla Maremma, con propaggini di tradizioni laziali, che penetrano da Onano, Acquapendente, Viterbo, mentre la Val di Chiana si collega all'Aretino e avverte gl'influssi dell'Umbria, presenti nella lingua a Chiusi e dintorni. Una piccola nicchia è costituita dalle zone lacustri del Trasimeno, dove si avverte un'altra dimensione, fortemente permeata dalla presenza dell'acqua, che è appena percettibile ai laghetti di Chiusi e di Montepulciano.

IL CHIANTI, con Siena e la zona senese, risente fortemente dell'influenza romana a cominciare dalle leggende di fondazione di Siena, Asciano e altri paesi. Tali ricordi si confondono con quelli etruschi che sono più vistosi e inconfondibili nelle tradizioni di Chiusi, Montepulciano, Cortona e delle zone vicine.

Il bosco del Chianti è molto particolare: è costituito di quercia che permette lo sviluppo d'un fitto sottobosco: non è selva, né foresta, eppure intricato, difficile a penetrarsi, tanto che ha ospitato i briganti, che però, forse per la forte antropizzazione della zona, hanno preferito le macchie e le paludi maremmane, lasciando qui tracce più modeste. È un bosco caldo, pieno di luce: i Santi del Chianti sono più inclini alle opere che alla meditazione e alla contemplazione (Il fontino di Sant'Eufrosino), e tali sono San Fausto, protettore di Castellina, il Beato Benedetto da Coltibuono.

Abbondano le leggende sulle cose naturali, ma più numerose sono quelle storiche, legate al fatto che il Chianti è stato territorio di contesa e di scontro tra Firenze e Siena.

Le Colline Metallifere e la Montagnola senese non hanno grandi tradizioni: vi si trovano tradizioni di cose naturali come il corbezzolo a Sovicille, e l'argento di Montieri, i suoi Santi come Galgano

Da Siena, per la Montagnola, digradando il terreno, anche la vegetazione di tipo mediterraneo scala dal castagno, che sta in alto, al leccio (sempreverde) fino a divenire macchia mediterranea verso il mare. Le Colline sono poco antropizzate e hanno la caratteristica del bosco luminoso di piante dalla chioma aperta che permettono lo sviluppo d'un sottobosco fitto e spesso impraticabile, finché l'albero scompare e rimane la macchia.

La Maremma non ha avuto un vero centro con una continuità nel tempo. Sovana e Populonia sono gli antichi poli di aggregazione che scompaiono lasciando la loro eredità a Massa Marittima, la quale sale d'importanza nel Medio Evo ed è la vera capitale leggendaria della zona. Viene poi Grosseto, come città d'importanza economica, politica, ma non ha la forza di costituire un centro di aggregazione di tradizioni e di conservazione di usi, lingua, identità.

Il bosco della Maremma è la macchia mediterranea: di vegetazione bassa, calda, soleggiata, umida, costellata d'acquitrini e al tempo stesso fitta e impenetrabile, un tempo mortale per la presenza della malaria. Simbolo sovrano è il cinghiale solitario o in branco e il suo corrispettivo umano: il brigante, solitario o in banda, ma sempre cacciato e famelico. È questo il suo ambiente ideale, dove con pochi passi diviene invisibile, mentre il bosco d'alta montagna, con il suolo libero, s'addice meno all'agguato, alla fuga, al covo.

Il leggendario dei luoghi riguarda spesso i briganti, venuti però troppo tardi per creare vere e proprie leggende, mentre sono entrati con decisione nell'Olimpo della memoria popolare come esseri leggendari e con gesta memorabili i pirati che hanno operato sulla costa, e più ancora le loro vittime.

Le leggende religiose riguardano soprattutto i Santi Africani, approdati a Populonia, in particolare San Cerbone. Ma il Santo della Maremma è San Guglielmo, impetuoso guerriero come un maremmano, peccatore e penitente, vincitore di draghi, la cui tradizione scende per le pendici dell'Amiata che ha natura vulcanica e numerose figurazioni di draghi.

Come mondo impenetrabile è regno della libertà e dell'arbitrio, teatro di misfatti, delitti, vendette del fosco immaginario costruito sul Medio Evo: qui si sarebbe consumata la tragedia di Pia de' Tolomei e altre violenze e tradimenti dei baroni medievali.

Che la Maremma costituisca una zona a sé nel pur variegato contesto toscano (essa deborda anche dai confini regionali e il suo luogo santo per eccellenza, il Crocifisso di Castro, è fuori dal mondo toscano anche geograficamente), lo spiega Aldo Mazzolai[22]

---

[22] V.: A. Mazzolai, *Un volto di pietra (Elogio dei popoli maremmani)*, Editore SCD, 1994. È questo uno di quei piccoli e rari libri che mantengono molto più di quello che promettono e, in poche pagine, fanno entrare il lettore nel vero spirito di una terra, con una lingua asciutta e creativa. Tocca praticamente tutti i motivi fondamentali della civiltà e della storia di questa terra.

mostrando come, non soltanto la conformazione particolare della terra, la scarsità di popolazione e di centri, la sua dispersione, aridità, impaludamento, ecc., ma anche lo spirito stesso della gente è poco incline alle astrazioni, poco indulgente alle fantasie, alle ridondanze, agli ampliamenti e ai compiacimenti. Questo autore, nel volume citato, sottolinea come in Maremma non ci siano santuari, pochi miracoli e tabernacoli, come a Grosseto che pare non ve ne sia nessuno. E ciò non perché il maremmano non sia religioso, ma semplicemente perché la sua religiosità è essenziale, come il suo pensiero lineare, le sue parole semplici e la sua mente rifugge da quella terra di nessuno che sta tra la realtà e il sogno, tra il pratico e il fantastico.

L'ARGENTARIO - Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe la zona non manca proprio di tradizioni: pur essendo di costituzione recente la popolazione ha portato con se le proprie tradizioni che ha poi rivissuto in un nuovo contesto. Come osserva il Ferretti, il Carnevale[23] presenta diversità di forme rispetto a quelli delle zone vicine, con una presenza accentuata del motivo della morte, che potrebbe derivare da apporti spagnoli.

Non si tratta però di una dotazione consistente. Scrive Mazzolai[24]: «L'Argentario cominciò ad essere popolato a partire dal 1700. C'era stata, prima, una presenza umana, ma debole e limitata alle necessità militari, a difesa contro gli assalti dei pirati levantini». La popolazione risulterebbe formata da tre flussi principali: Liguria, Napoli e Toscana. La componente toscana si è data prevalentemente al lavoro della terra, le altre alla vita di mare.

Tre secoli, abbiamo visto, non escludono il formarsi d'una leggenda per la quale bastano anche pochi decenni, ma rendono difficile lo stabilirsi di una forma di pensiero favorevole alla leggenda: il culto delle origini, la spiegazione di misteri naturali, il collegamento col mito, le zone d'incertezza storica. Perciò, se l'ambiente naturale, con la presenza del mare e il paesaggio del tutto singolare, parrebbero decisivi stimoli per la formazione d'un patrimonio leggendario cospicuo, di fatto questo risulta esiguo per le ragioni dette, ripetendo spesso leggende comuni di molte località marine.

CONGEDO

Non c'è da scommettere a cuor leggero sulla fine della leggenda: si sono visti nel corso dei secoli gli elementi della cultura antica, ma più ancora le tradizioni popolari, le credenze, le superstizioni, i vincoli con i luoghi di culto, emergere, resistere come scogli nella corrente del tempo. In certi casi la metafora più calzante sarebbe quella del fuoco che, esaurito il materiale combustibile, sprofonda i tizzoni nella cenere, i quali,

---

[23] V.: R. FERRETTI, *Dire e fare Carnevale*, Editori del Grifo, Montepulciano 1984.
[24] *Op. cit.*, pag. 88.

per un'attività ridotta e sommersa, prolungano la loro resistenza e sopravvivono fino a ridare fuoco, col favore del vento, a un altro incendio.

Non credo che sia il caso di darsi troppo pensiero per la sorte che è toccata alla cultura orale: quello che si può fare è raccoglierla e farne uso, non diversamente da quello che si fa quando si preferisce una cosa fatta a mano, un cibo fatto in casa rispetto a merce di provenienza industriale, quando si preferisce una chiacchierata, un gioco a carte a una veglia intorno al televisore. La leggenda, come una filastrocca, un indovinello, un proverbio è un recupero, anche un lusso. Quando nel bosco si coglie una fragola, non ci si chiede perché. In quel momento si sente che ci piace e ne godiamo senza indagare quali principi contenga, cosa ne farà l'organismo, se farà bene o male. Ecco: crediamo che sia proprio come mangiare quella fragola, il modo migliore per conoscere una leggenda. O meglio: era forse il modo che usavano quelli che un tempo ci credevano.

Nota per la lettura e la consultazione

Il valore di questa raccolta, pur essendo la prima che ambisca a una ricognizione completa della realtà regionale e presenti un numero notevole di testi, non può essere che esemplificativo. Il lettore comprende che, entrando nel dettaglio, la materia diviene sterminata e il lavoro senza fine, per cui sono stati imposti limiti, secondo i criteri e le definizioni che sono esposti nell'introduzione. Non ci si lamenti perciò di non trovare il testo leggendario che la nonna raccontava a proposito d'un buco che si trova in un altro buco della Toscana.

Omissioni ce ne saranno certo. Spesso ve ne sono di consapevoli e derivano dalla reticenza degli abitanti d'un luogo a collaborare, per le ragioni spiegate nell'introduzione. Molte volte le leggende sono scomparse dalla tradizione orale e quindi, dato il criterio scelto, di registrare quello che ho trovato sopravvivente anche debolmente nella memoria collettiva, le ho dovute escludere di proposito.

Nei casi dubbi, nei quali l'integrazione col testo scritto si è resa inevitabile e decisiva, sono ricorso all'espediente di usare i frammenti raccolti e dare una descrizione della leggenda (che ho distinto tipograficamente e segnato con *) in modo da fornire tutti gli elementi essenziali del quadro.

C'è poi un materiale trito e ritrito, degno di tutto il rispetto come storia locale o culto popolare, ma che ripete all'infinito, senza originalità, senza motivi di vincolo a una determinata realtà, schemi che si ritrovano nelle grandi leggende diffuse anche a livello nazionale.

In questo materiale si avverte che sull'anima popolare hanno soffiato altri venti: paura di calamità, movimenti di rivolta, di restaurazione, interessi pratici del clero che hanno tolto spontaneità all'espressione del leggendario.

Quanti contadini arando hanno urtato col vomere in un'immagine sacra sepolta, portata poi agli onori degli altari per i miracoli compiuti? In remote località ci sono infinite immagini miracolose trovate sopra le piante, portate a destinazione da coppie di giovenchi che si sono inginocchiati nel punto dove poi è sorta una chiesa, immagini venute dal mare, scoperte da pastori in grotte, rovine, sono repliche evidenti di più celebri prototipi, a loro volta discesi da una forma archetipica. Registrare tutto questo avrebbe appesantito la materia senza avere un significato forse nemmeno per i diretti interessati, dato che spesso si sono avuti periodi di tensione, di bisogno di protezione, che hanno spinto alla sfrenata

iterazione delle apparizioni, all'emulazione campanilistica, alla replica di schemi fin troppo banali. Le leggende di questo tipo sono spesso finite nella tradizione scritta e non affiora neanche un virgulto nella memoria e nella tradizione orale.

Il taglio di questo lavoro, comunque, offre una visione esauriente del fenomeno-leggenda, tale che uno che scorra queste pagine può trovarvi con relativa certezza tutti i testi leggendari più importanti e anche di più, riguardanti questa regione.

I testi si rifanno alla tradizione orale che corre nei luoghi nei quali le leggende sono nate oppure sono ancora ricordate. Nella trascrizione si sono lasciate le imprecisioni, le contraddizioni, gli anacronismi, gli errori di luogo, d'epoca, di datazione e quanti altri elementi vaghi costituiscono un testo di tradizione orale.

Nelle annotazioni cerchiamo di riportare le cose alla loro dimensione reale, ovvero a quanto oggi si crede come vero, o possibile, con documentazioni storiche, geografiche, scientifiche. Accade per le leggende, ancora più che per le fiabe popolari, un fatto di carattere universale: non esiste una sola versione, ma più versioni e di queste è impossibile stabilire quale sia quella *autentica.* Questo che è ovvio per gli studiosi come per i lettori di narrativa e di poesia popolare, non lo è altrettanto per il lettore comune, il quale ritiene che il vero proverbio è quello che ha imparato da suo nonno, la vera leggenda è quella che raccontano al proprio paese, le vera fiaba è quella ascoltata nell'infanzia. Tutto il resto à volgare imitazione, frutto di meschinità e malafede.

Se poi si toccano certi argomenti legati a glorie locali, connesse a rivalità antiche tra città e città, paesi e paesi, terre e terre, allora le mani vanno presto ai coltelli e chi facesse appello al buon senso otterrebbe solo pietà e commiserazione. Nonostante che il campanilismo si dica finito, che delle leggende non si interessino in molti, anche in questo campo va tutto bene se non se ne parla, ma, quando se ne tratta, risorge l'antico amor del natio loco e si combatte alla cieca come ai bei tempi.

Sull'origine di Poggibonsi (si può riscontrare nel testo) esistono, ad esempio, due leggende. Non importa essere Scherlok Holmes per capire che una è d'origine filofiorentina e una filosenese. Qual'è la vera? E se uno, nelle sue ricerche ne trova una e non trova l'altra?

Di molte leggende si trovano infinite varianti, anche contradditorie. Nella tradizione scritta, a cominciare dagli *Acta Martyrum*, si trova di tutto, dal sublime al melenso, dal certo al delirio, dal serio al vaneggiamento senile. Attraversare certi sterpeti non è facile. È un mare che non molti amano navigare, pure *navigare necesse*, perché non è logico gettar via tanta ricchezza e val la pena esser sfidati a duello da qualche cultore locale per lesa maestà al fantasma del torracchione longobardo.

Diversamente dalla fiaba la leggenda non ha narratori istituzionali, se mai depositi individuali più ricchi o qualificati di memoria. Spesso si presenta in modo frammentario, per cui se si vuole una sequenza narrativa coerente la figura dell'informatore unico spesso svanisce. Risulta facile, per contro, il contributo anche contemporaneo di più informatori, come risulta anche dalle registrazioni di R. Ferretti (*Fiabe e storie della Maremma*, Archivio storico delle T. P. della Maremma grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997). Di conseguenza abbiamo riportato nella nota di ciascuna leggenda, accanto al luogo della trascrizione (non necessariamente identico a quello di cui tratta la narrazione), il nome dell'informatore, se si tratta di una fonte unica. In caso di più contributi si omettono i nomi, essendo quasi sempre impossibile registrare, individuare e attribuire i vari segmenti narrativi.

Corredo bibliografico

La bibliografia di questa materia ha caratteristiche molto specifiche: si fonda soprattutto su pubblicazioni locali, a cura di privati, parrocchie, comuni, enti diversi, per lo più di limitatissima tiratura, di scarsa diffusione e quindi spesso introvabili. Abbiamo quindi disposto ciascun volume nella nota specifica, riferendolo espressamente alla leggenda alla quale si riferisce. Solo per le pubblicazioni di più frequente citazione, abbiamo usato l'abbreviazione. I testi sono i seguenti.

AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, Sugar, Milano s.i.d.

Alfio Cavoli, *I briganti italiani nella storia e nei versi dei cantastorie*, Scipioni Editore, Roma 1990.

Alfio Cavoli, *Le leggende della Maremma e della Tuscia*, Scipioni Editore, Roma s.i.d.

Carlo Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Vallardi Editore, Milano 1988.

Fenenna Bartolomei, *Leggende Maremmane*, La Commerciale, Grosseto 1966.

Giuseppe Maria Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Nella Stamperia di Gaetano Albizzini, in Firenze 1742.

Giuseppe Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali di Pisa, della Lunigiana e di S. Miniato al Tedesco*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», VI, 1887.

Giuseppe, Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)*, Uffizio della Rassegna Nazionale, Firenze 1886.

Idilio Dell'Era, *Leggende toscane*, Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1941.

L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat - Scritti e percorsi amiatini*, Heimat, Grosseto.

Paolo Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese*, Le Lettere, Firenze 2002.

Riccardo Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente - Dieci itinerari nella Toscana misteriosa, leggendaria, bizzarra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002.

Provincia di
FIRENZE

San Miniato al Monte
(Firenze)

ssendo venuto in Italia il re armeno Miniato, che era cristiano, predicò la parola di Cristo a Firenze dove ben presto arrivò la persecuzione di Decio. Tale fu la furia che perfino i bambini vennero chiamati a sacrificare davanti agl'idoli e alla statua dell'imperatore.

Toccò anche al re Miniato, il quale professò la sua fede e non volle bruciare gl'incensi nei turiboli. Il prefetto romano era furibondo e usò tutti i mezzi per piegare la volontà del re. Ordinò di stirarlo sul cavalletto, ma i ceppi, appena legati, si scioglievano.

Allora fece scaldare un'enorme fornace e, quando fu infuocata, vi fece introdurre Miniato che dopo qualche tempo ne uscì illeso. Cosa molto ingiuriosa per un re, un uomo di stirpe regale, fu portato allora nel circo vicino alla città e, davanti a una folla ammutolita, gli fu mandato contro un leone. Ma bastò che il santo gli facesse un segno di croce perché il leone cadesse in terra.

Il prefetto lo fece decapitare. Dopo l'urlo di tutto l'anfiteatro, si fece un silenzio assoluto: Miniato, davanti alla folla si levò in piedi, raccolse la propria testa e uscì indisturbato dall'arena. Le porte si aprirono, le guardie rimasero immobili, i carnefici non osarono muoversi.

Il martire dalla zona di Santa Croce, dov'era il circo, prese tra le braccia la propria testa e camminò verso l'Arno, passò sull'acqua, risalì il monte fiorentino e andò a cadere in cima a quel colle, dove oggi sorge la sua basilica.

San Miniato al Monte – Firenze. Pare che sul colle, dove oggi si trovano la Basilica di San Miniato e il cimitero monumentale di Firenze, Le Porte Sante, ci fosse, nei primi tempi del Cristianesimo, il cimitero cristiano e, nelle vicinanze, la grotta dove viveva ritirato Miniato. Là forse voleva essere sepolto il Santo, evitando la dispersione delle proprie spoglie: altro non si può dire dello sconcertante miracolo della traslazione del capo, che avrà forse un significato che a noi sfugge. La persecuzione di Decio avvenne verso il 250 d.C. Vedi: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 20.

Il trasporto della propria testa mozza è attribuito anche ad altri Santi come San Regolo (v. qui), San Donnino che attraversò un fiume, Sant'Emidio, San Dionigi, ecc. Non è da escludere che certe leggende possano essere nate dall'uso di rappresentare i santi decapitati con la loro testa in mano, come si è fatto anche per S. Giovanni Battista. Questo perché il santo di solito nell'iconografia mostra gli oggetti (attributi) della sua passione, in questo caso la testa, come Lucia gli occhi e Agata le mammelle. I santi rappresentati nell'atto di sorreggere la testa sono molti: S. Osvaldo re e martire, le Sante Gwenfrewi, Juthwara, Osith.

La traversata di San Frediano
(Firenze)

San Frediano venne un giorno da Lucca a Firenze per andare a pregare sulla tomba di San Miniato, sul colle sopra la città. Questo era uso fare spesso, essendo grande devoto del martire.

Giunto alle rive dell'Arno trovò il fiume in piena, né i barcaioli ardivano attraversare le acque che già avevano travolto l'unico ponte. Il colle di San Miniato si trova sull'altra riva del fiume e non era quindi possibile raggiungerlo.

Il Santo allora benedisse le acque impetuose e quelle si calmarono: i vortici scomparvero, le correnti cessarono, la fiumana si distese placida. I barcaioli stupiti non ebbero difficoltà a traghettare Frediano con tutti coloro che attendevano sulle rive, come se, invece d'una piena, si fosse trattato d'attraversare un lago in una giornata senza vento.

– Affidate le vostre barche alla mano del Signore, disse il Santo ai barcaioli, e non temete, perché tutto obbedisce alla sua volontà.

I barcaioli risposero:

– Tu dici bene, ma ci vorrebbe sempre qui uno come te a calmare questi gorghi, prima d'andarci coi remi.

– Io non posso essere sempre qui, ma voi potete avere sempre la fede e chiedere con cuore puro ciò che vi necessita. Per aiutarvi dirò che da oggi il Signore concede una grazia: nessuno perirà mai in queste acque.

Nel punto in cui San Frediano approdò fu edificata una cappella, da dove prese inizio la devozione dei fiorentini per il Santo. Poi vi fu edificata una piccola chiesa e quindi quella attuale di Cestello dedicata al santo, insieme al quartiere che ancora porta il suo nome.

La traversata di San Frediano – Firenze. Ida Chimenti. L'identificazione del luogo del miracolo con la zona dove sorge la chiesa di Cestello è tradizionalmente accettata, v.: *La chiesa fiorentina*, Firenze, Curia Arcivescovile, 1970. Per avere un'idea dell'emarginazione sistematica della leggenda e di tutto il mondo a questa legato basterà notare che nell'edizione rinnovata dell'*Annuario* citato, edita nel 1993, è stata tolta la sia pur telegrafica notizia: «Vuole la tradizione che sul luogo dove il beato Frediano da Lucca compì un miracolo, con le oblazioni dei fedeli, sorgesse una chiesa», pag. 81. Così, dando infinite notizie di carattere storico ed artistico si cancella la ragione per la quale lì sorse una chiesa e il rapporto tra questa, il rione e il Santo del quale portano il nome. V.: Pellegrino Puccinelli, *San Frediano Vescovo - La vita, le opere, il culto*, Azienda Grafica Lucchese, Lucca 1966, pag. 116. Il luogo della chiesa di San Frediano era, ai tempi della leggenda, in aperta campagna ed entrò nella cerchia cittadina solo con la terza cinta di mura, v.: Emilio Baciotti, *Firenze illustrata nella sua storia - Famiglie - Monumenti - Arti e Scienze, Firenze 1879*.

L'Estate di San Martino
(Firenze)

artino, prima d'essere vescovo, fu un uomo d'arme e, ancora in giovane età, fu comandato dai suoi superiori d'andare per un servizio in una guarnigione lontana circa quattro giornate a cavallo. Martino partì ben coperto da un pesante mantello, poiché già era cominciato novembre e il freddo nelle regioni nordiche, dove si trovava, era crudo e pungente.

Non aveva fatto che qualche ora di cammino nella foresta, quando gli si presentò davanti un povero seminudo e tremante che gli chiese la carità per coprirsi e non morire di freddo.

Martino era generoso, ma in quel momento con sé non aveva danaro: non esitò a prendere la spada, tagliare in due il bel mantello e darne la metà al povero che lo ringraziò e lo benedisse mentre riprendeva il suo viaggio.

Dopo aver cavalcato poco più di mezza giornata tra boschi e brughiere, ecco che si trova davanti un altro straccione quasi assiderato che gli chiede di non lasciarlo morire dal freddo. Martino non sa cosa fare, ma generosamente si toglie da dosso anche l'altra parte del mantello e prosegue il suo cammino, questa volta battendo i denti per il gelo.

Ma il Signore, vedendo la virtù di quest'uomo diradò le nuvole e fece uscire il sole: l'aria cominciò a scrudirsi, il vento a farsi tiepido come nella buona stagione.

Per tutto il tempo che durò il viaggio di Martino, durò anche il bel tempo e il sole che l'accompagnarono a destinazione. E poiché il Signore stabilì che a ricordo della virtù del Santo ogni anno, in quei giorni, si ripetesse il fenomeno, questa fu detta l'Estate di San Martino, che dura tre giorni e un pochino, appunto quanto durò il suo viaggio.

L'ESTATE DI SAN MARTINO – Firenze, è nota nell'area europea ed è variamente raccontata: qui viene riferita a S. Martino quando era ancora militare, mentre altrove si narra di Martino Vescovo. Spiega il fenomeno comunemente ritenuto attendibile del ritorno d'un breve periodo di bel tempo intorno all'11 novembre, festa del Santo. La narra anche J. da Varagine nella *Leggenda aurea,* con maggiori dettagli: la visione successiva di Martino, nella quale gli appare Cristo rivestito del suo mantello. Ne parla anche S. A. Guastella, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano 1976. V. inoltre: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985, pag. 56.

Il Diavolo e il Vento
(Firenze)

Firenze, tra Santa Maria del Fiore e il Campanile di Giotto, e nei pressi, in qualunque stagione e in qualunque ora uno vi passi trova, poco o tanto, sempre vento. Una volta la gente si sedeva, nelle sere d'estate, in quei paraggi a prendere il fresco e d'inverno i passanti fuggivano per non prendersi qualche malanno.

Il Vento c'è stato fin dai tempi antichi, poco dopo che fu costruita la cattedrale, e dovrà restarci per sempre.

Accadde che una volta il Diavolo, dovendo venire a Firenze a parlare con i canonici del Duomo per importanti affari, uscito dalla porta dell'Inferno, non trovò migliore cavalcatura che il Vento: infatti balzatogli come in arcione si fece portare in un baleno a destinazione.

Arrivato in piazza, davanti alla chiesa, legò la sua cavalcatura a un anello del campanile, ed entrò nel tempio per sbrigare i suoi interessi. Ma le faccende andarono per le lunghe, e i canonici presentarono obiezioni e difficoltà, tanto che il Diavolo, parla parla, uscendo infuriato per un'altra porta, prese una carrozza e si dimenticò del Vento, andando a combinare i suoi affari chi sa dove.

E il Vento è rimasto là ad aspettarlo: d'inverno sbuffa per il freddo, d'estate sonnecchia, ma chi sa quando il Diavolo andrà a scioglierlo o a riprenderlo, perché ha sempre più da fare.

Il Diavolo e il Vento – Firenze. V.: *Il Diavolo e il Vento*, a cura di G. Pitrè, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XIII, fasc. II, Aprile-Giugno 1896.
La leggenda del vento che aspetta il Diavolo in un determinato luogo è diffusa in Toscana come in Italia: si racconta altrettanto per la Piazza Grande di Montepulciano, o del sagrato del duomo di Pienza; così si dice anche della zona antistante il Collegio dei Gesuiti a Roma, d'una strada di Vovogna, presso Como.

La statua di Marte
(Firenze)

Prima che fosse predicato il cristianesimo, Firenze aveva nel suo centro un tempio del dio Marte, protettore della città, proprio là dove ora si trova il Battistero di San Giovanni.

Divenuti cristiani i fiorentini decisero di edificare e dedicare un tempio al loro protettore cristiano, San Giovanni Battista. Così costruirono la nuova chiesa al posto del tempio e, tolta l'antica statua del dio pagano, la posero sopra una torre vicino all'Arno.

Quando Attila pose l'assedio ed espugnò Firenze, i soldati, distruggendo quanto trovarono, abbatterono la torre e gettarono il simulacro mutilo di Marte nell'Arno, dove rimase per molto tempo, finché, ripescato, fu murato in capo al Ponte Vecchio, dove rimase per secoli.

Vicino a quel torso fu ucciso Buondelmonte de' Buondelmonti, omicidio che dette origine alle discordie interne tra cittadini, delle quali la città ebbe a soffrire a lungo fino a perdere la libertà.

Un'alluvione dell'Arno, travolgendo il Ponte Vecchio, fece scomparire la statua mutila di Marte, questa volta per sempre. Il dio della guerra, per essere stato rinnegato dai fiorentini, andandosene nei vortici delle acque, lasciò la sua maledizione: che vi sarebbero state per sempre discordie e guerre tra coloro che un tempo aveva protetto e dai quali poi era stato abbandonato.

LA STATUA DI MARTE – Firenze. La leggenda e l'interpretazione si trovano nella *Cronica* del Villani (I, 42, 60; III, 1; XI, 1) che, come al solito nelle leggende, confonde Attila con Totila, il quale veramente pose l'assedio a Firenze, ma non la devastò. Così fa anche Dante (*Inferno* XIII, 149): «sovra il cener che d'Attila rimase». Non si sa cosa rappresentasse il torso consunto che fu ritenuto simulacro di Marte: finì realmente nell'Arno, dove fu ritrovato nell'801, per essere murato sul Ponte Vecchio. Da qui lo rimosse la piena del fiume che, nel 1333, distrusse il ponte. La leggenda è ancora viva nella memoria dei fiorentini, ed è facile sentir parlare d'un tempio di Marte al posto del Battistero. Il merito della persistenza di questa storia è anche di Dante che cita la leggenda più volte, soprattutto nel caso dell'assassinio di Buondelmonte, v.: *Paradiso* XV, 134; XVI, 47 e 145. La vendetta leggendaria di Marte è ricordata nell'*Inferno* (XIII, 144): «Io fui della città che nel Battista / mutò 'l primo padrone: ond'ei per questo / sempre con l'arte sua la farà trista». Naturalmente Dante, morto nel 1321, non seppe della scomparsa definitiva di *quella pietra scema*, la cui presenza, secondo lui, attenuava ancora ai suoi tempi l'ira del dio.

Africo e Mensola

(Settignano)

n giovane pastore di nome Africo, andando a cacciare per i boschi i cinghiali dei quali erano ricchi i poggi intorno a Fiesole, s'imbatté, non visto, in un gruppo di ninfe fiesolane che, sedute in cerchio tra le piante, ascoltavano gli ammaestramenti di Stella Diana, la loro regina.

Africo osservò tutto, nascosto tra i cespugli e fu colpito dalla bellezza delle fanciulle che erano tutte vestite di bianco con bellissimi gioielli e diademi. Una, tra tutte, lo colpì per la sua bellezza e, quando le ninfe, finito il discorso della regina, scomparvero, non poté togliersela dalla mente.

La notte non dormì, al mattino, alzatosi presto, prese a girare per la foresta, cercando d'incontrare la bella che aveva visto, ma non la trovò.

I genitori e gli amici s'accorsero che il giovane era innamorato e, venuti a sapere quello che gli era accaduto, lo misero in guardia e lo scongiurarono di non mettersi in quel pericolo di morte: le ninfe fiesolane erano tutte consacrate a Stella Diana e, chiunque insidiasse la loro verginità era destinato a morire insieme alla colpevole, colpito dai dardi della dea.

Africo non se ne dette pensiero, tanto era preso dalla sua passione, e continuò a battere i boschi finché non incontrò una ninfa di nome Branna la quale gli disse che la ninfa da lui amata aveva nome Mensola. La fanciulla però lo avvertì anche della terribile legge di Stella Diana, consigliandolo di tornare al suo gregge, se non voleva morire giovane.

Tanto pregò e scongiurò Africo, per poter rivedere almeno una volta Mensola, che Branna gli rivelò dove poteva incontrarla il giorno dopo, e sparì tra gli alberi.

Fu così che Africo e Mensola s'incontrarono e si amarono in quei boschi, dove furono felici per una stagione. Al cadere delle foglie, quando le piante si spogliano, i rami non protessero più le loro fughe segrete e un giorno Stella Diana li scorse abbracciati sull'erba.

S'avvicinò furibonda e, quando la videro, gli amanti fuggirono rifugiandosi nel corso di un torrente, dove la vegetazione era più folta. La dea, preso l'arco, lanciò contro di loro le terribili frecce.

Africo, per salvare l'amata, rallentò il passo e fu colpito in mezzo all'acqua, mentre ancora Mensola s'arrampicava lungo una pendice. Quando la ninfa si volse e vide l'amato esanime nella corrente arrossata dal suo sangue, tornò indietro e, abbracciando Africo morente, si offrì alle frecce mortali.

Stella Diana, vedendo i due uniti nella morte, ne ebbe pietà, pianse e volle che rimanessero per sempre abbracciati come li avevano colti i suoi dardi. Disfece il corpo di Africo nelle acque del torrente e di quello di Mensola fece un altro rivo che in quel punto dove giacquero i corpi si fuse con le acque nelle quali fu mutato il suo amore.

I due torrenti portano da quel tempo il nome di Africo e Mensola.

Africo e Mensola – Settignano. Silvio Betti. La vicenda è narrata e collegata dal Boccaccio nel *Ninfale fiesolano*, con quella di *Fontelucente* (riguardo alle notizie generali, v. quanto detto a proposito di quella leggenda). Africo e Mensola sono due torrenti che scendono verso l'Arno, dalla parte di Settignano e Ponte a Mensola, cantati dal D'Annunzio nell'*Alcione*. Oggi la parte terminale dell'Africo è stata canalizzata e coperta, per cui, ridotto a fogna, difficilmente troverà un terzo poeta.

La storia si distacca per molti particolari da quella narrata dal Boccaccio, difficile dire se per rielaborazione o seguendo altra tradizione. Nel testo letterario Africo si uccide (v. 359) disperato di non poter rivedere l'amata. Mensola dà alla luce un figlio (v. 403) e viene uccisa da Diana che la tramuta in torrente (v. 413). Il frutto dell'amore dei due infelici è Pruneo che, quando Atlante giunge a fondare Fiesole, viene da questo fatto signore della città, dando origine a una nobile schiatta. Da notare un'improprietà vistosa, nella quale non incorre il Boccaccio, ma che è fenomeno frequente nella tradizione orale: i due torrenti non si gettano uno nell'altro, ma in Arno, ognuno per proprio conto. Ciò non toglie la possibilità del poetico (e più comodo) abbraccio degli amanti nel più grande letto del maggior fiume toscano. Il narratore diceva che così raccontavano i vecchi, aggiungendo che un tempo la Mensola si gettava nell'Africo e i due torrenti raggiungevano insieme l'Arno; poi il corso della Mensola fu deviato.

L'olmo di San Zanobi

(Firenze)

Quando fu costruita Santa Reparata, la prima cattedrale di Firenze, vi furono trasportate le spoglie del Vescovo San Zanobi, che si trovavano nella vicina chiesa di San Lorenzo.

C'era nella piazza antistante la chiesa dove sorse poi Santa Maria del Fiore una pianta d'olmo, ormai secca. Nel passare, i portatori dell'urna del Santo, spinti dalla ressa del popolo, fecero urtare leggermente la cassa nel tronco di quella pianta che, improvvisamente, rinverdì, mettendo foglie e riprendendo vita, nonostante che fosse la fine di gennaio.

Subito la folla salì sulla pianta prendendo rami e fronde, al punto che non ne rimase che il tronco. A memoria del prodigio oggi, dov'era la pianta, col cui legno furono fatte urne e altari, si trova una Colonna ornata di fronde di metallo, che è detta la Colonna di San Zanobi.

L'olmo di San Zanobi – Firenze. San Zanobi è considerato la figura di vescovo più importante della diocesi fiorentina nel periodo antico. Nativo di Firenze nella prima metà del IV secolo, della famiglia dei Girolami, fu in contatto con Sant'Ambrogio, convertì molti pagani al cristianesimo, soprattutto nel contado, v. qui: *Il Sasso di San Zanobi*. Morì forse nel 417.

La colonna antica fu abbattuta dall'alluvione del 4 novembre 1333. La leggenda, diffusissina e ancora viva, è vaga nei particolari. La traslazione non sarebbe avvenuta nel V secolo, come dice la lapide del monumento. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 85. C. Torricelli, *Da Firenze… a Firenze*, Lef, Firenze 1983. La ricorrenza della traslazione del Santo è il 26 gennaio.

L'apparizione di Cristo Pellegrino
(Firenze)

n tempo le città durante la notte erano spesso in balia di malvagi e prepotenti. Bande di ladri e briganti erano padrone delle strade e chi doveva spostarsi di notte, o andava in compagnia d'armati, oppure non poteva dire con sicurezza di ritornare a casa vivo.

Una volta, un prete dalla campagna dovette andare a Firenze e passarvi la notte. Si chiamava don Amadio ed aveva con sé un chierichetto che lo aiutava a portare i fardelli.

Quando fu sera presero alloggio in un'osteria vicino alle mura, dalle parti di Porta a San Gallo. Mangiarono e si chiusero subito in camera, per evitare brutti incontri.

Mentre dormivano tranquillamente entrò nell'osteria una banda di malviventi ubriachi, che cominciarono a litigare per una donna di malaffare che era con loro. Presero i coltelli e il sangue cominciò a scorrere: tutta l'osteria fu frugata e saccheggiata.

A stento don Amadio riuscì a nascondersi col ragazzetto in una buca sotto il focolare, da dove videro ogni sorta di violenze, devastazioni, risse e lotte furibonde.

Quando la banda di scellerati s'allontanò i due non ebbero il coraggio d'uscire e don Amadio, appisolatosi, ebbe una visione: Gesù, vestito da pellegrino, si avvicinò a lui che andava lungo una strada e gli disse di recarsi dal vescovo della città parlando a suo nome: si doveva costruire una chiesa con un alloggio per i poveri che dovevano stare la notte in città.

Ora avvenne che il prete, chiesta udienza, si vide accogliere con grande cortesia, perché il vescovo quella stessa notte aveva avuto nel sonno la stessa visione: Gesù, vestito da pellegrino, era accompagnato da un viandante che aveva le stesse sembianze d'Amadio, e gli aveva detto la stessa cosa.

Così il vescovo ordinò a don Amadio di raccogliere le offerte per la costruzione del ricovero e della chiesa che da allora accolse i pellegrini poveri, salvandoli dalle violenze e dalle offese dei malvagi.

L'APPARIZIONE DI CRISTO PELLEGRINO – Firenze. Una chiesa dedicata a Gesù Pellegrino è legata a questa leggenda: si trova presso il centro della città, nell'angolo tra via degli Arazzieri e via San Gallo[1].

[1] Il celebre Piovano Arlotto, fattosi membro della confraternita, volle essere sepolto nella chiesa, dettando la famosa lapide dove ancora si legge: «Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per se e per chi ci vuol entrare». Quindi fu aggiunto: Morì il dì XXVI dicembre a ore XIV del MCCCCLXXXIV. Così la chiesa fu chiamata comunemente anche *del Piovano Arlotto*.

Il popolo l'ha chiamata in seguito *la chiesa dei Pretoni*, fu destinata ad ospitare la confraternita di Cristo Pellegrino e fu inaugurata nella prima domenica di agosto del 1312. Fu arricchita dagli affreschi del pittore Giovanni Balducci[2], detto il Cosci, che rappresentò, nei vari momenti della vicenda di Emmaus, la figura del Pellegrino[3].

La leggenda sull'origine della chiesa e della confraternita, è documentata nell'anno 1131. Questa leggenda di tradizione orale differisce in molti particolari dalla documentazione scritta[4].

La sentenza di Rubaconte
(Firenze)

Rubaconte, podestà di Firenze, fu uomo retto e assennato, ma talvolta stravagante, soprattutto nelle sentenze, perché non sopportava di dover perdere tanto tempo prezioso per decidere su cose di poco conto.

Una volta si presentarono a lui i parenti d'un mendicante, chiedendo un risarcimento per la morte del loro congiunto. A quel tempo un mendicante poteva rappresentare anche una buona rendita per la famiglia che lo mandava a questuare. Dissero che il poveretto si stava lavando in Arno, quando dall'arcata del ponte era precipitato un certo Bagnaio, che aveva lavatoi nel fiume. Mentre il Bagnaio non s'era fatto nulla, il mendico era morto, schiacciato dal corpo che gli era caduto addosso.

I parenti del defunto volevano essere risarciti per l'entrata che veniva loro a mancare, ma era difficile trovare una soluzione nella legge e stabilire l'entità del danno provocato, tenendo conto d'un lavoro così singolare.

Rubaconte ci pensò bene e alla fine sentenziò in questo modo: il Bagnaio doveva mettersi alla stessa ora, nello stesso posto nel quale si trovava il mendicante e il parente più stretto del morto doveva gettarsi dal ponte, cercando di centrare l'uccisore, in modo da averne completa soddisfazione.

Nessuno dei parenti se la sentì di riscuotere un simile indennizzo, e la causa finì.

La sentenza di Rubaconte – Raccolta a Firenze. Rubaconte da Mandello fu un uomo politico milanese di parte guelfa, e fu podestà in Firenze (1237-1238) quando per questa funzione si chiamavano gli stranieri. Fece costruire il ponte che fu detto di Rubaconte, oggi Ponte alle Grazie: egli stesso mise la prima pietra e gettò la prima cesta di calcina (G. Villani, *Cronica* VI, 26). Dante ne parla nel Purgatorio (XII, 102): «… dove siede la destra che soggioga / la ben guidata sopra Rubaconte». V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit.

---

[2] 1560-1603.

[3] R. Ammannati, *La chiesa di Gesù Pellegrino, dei pretoni o del Piovano Arlotto* - Monografia, Giorgi & Gambi, Firenze 1977.

[4] V.: *Mirabilis origo congregationis Presbiterorum S. Salvatoris seu Jesu Peregrini maioris nuncupatae ex vetusto ipsius congregationis libro desumpta*, Florentiae MDCLXXXVIII, ex tipographis sub signo Stellae.

Fiorentini ciechi
(Firenze)

n proverbio dice: *Fiorentini ciechi, / Senesi matti, / Pisani traditori, / Lucchesi signori*. I fiorentini hanno avuto per molto tempo nome di ciechi per una vicenda coronata di frange leggendarie. Per la protezione della città e la fedeltà dei fiorentini all'alleanza durante una guerra che i pisani sostennero alle Baleari, questi offrirono agli alleati di scegliere un dono e i fiorentini chiesero due colonne di porfido tolte dalle navi pisane ai musulmani nell'isola di Maiorca. Le colonne di porfido erano state fatate da maghi arabi in modo tale che, chiunque avesse subito un'azione malvagia, guardando nel lucido porfido, poteva vedere l'immagine di colui che ne era stato l'autore, oppure sapere se gli era fedele uno che vi passava davanti in sua compagnia. Per questo le posero ai lati della porta principale del Battistero, dove ancora si trovano.

I Pisani si privavano a malincuore di quel portento, pensando di mettere in mano ai fiorentini un mezzo per scoprire malvagi e traditori e pensarono di distruggere l'incantesimo con l'opera purificatrice del fuoco che distrugge malefici e magie. Così, prima di consegnare le due colonne, le *affocarono,* vale a dire le fecero passare dentro le fiamme che le resero comuni pilastri, senza più alcuna proprietà soprannaturale. I fiorentini le portarono a Firenze, ma non poterono usarle per scoprire le intenzioni dei loro nemici.

Per questo i Pisani furono detti traditori dai fiorentini che presero le colonne senza verificarne l'integrità e ebbero la nomea di ciechi.

FIORENTINI CIECHI – Raccolta a Firenze. V.: C. Lapucci, *Proverbi fiorentini*, Firenze 1993. V. anche: Giuseppe Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., VI, 1887, pagg. 297-309. Secondo altri i pisani avrebbero dato le colonne rotte, nascondendo le magagne sotto una rivestitura di damasco, v.: Emilio Bacciotti, *Firenze illustrata nella sua storia - Famiglie - Monumenti - Arti e scienze*, 4 voll. Firenze 1886, IV, 84. In realtà a rompere le colonne e a ridurle pressoché quali oggi si vedono, fu l'alluvione del 1424. La guerra dei pisani sarebbe stata quella del 1117.

È lecito sospettare che il detto sia nato a Lucca. I senesi hanno avuto nome di matti per la loro stravaganza e per la diceria che l'acqua di Fontebranda provochi in chi la beve un ramo di follia. Nascendo fuori di Lucca ai lucchesi sarebbe toccato il titolo di avari o qualcosa di simile.

Giotto e la mosca

(Firenze)

«icesi che stando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinse una volta in sul naso d'una figura, ch'esso Cimabue aveva fatta, una mosca tanto naturale, che tornando il maestro per seguitare il lavoro, si rimise più d'una volta a cacciarla con la mano, pensando che fusse vera, prima che s'accorgesse dell'errore».

GIOTTO E LA MOSCA – Dalla tradizione scritta, v.: G. Vasari, *Vita di Giotto*, in: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Salani Editore, Firenze 1963, vol. I, pag. 457. Per la scelta della versione del Vasari, v. quanto si dice a proposito di *Giotto e la pecora*.

A Roma addirittura si mostra nella sacrestia di San Pietro in Vincoli il dipinto al quale si riferirebbe la storia: una testa di San Giovanni Battista. L'opera pittorica è di qualche secolo posteriore e quindi leggenda nella leggenda, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Roma*, Milano 1980, pag. 346.

Per quanto riguarda altre storie di Giotto, v. *Introduzione*. Il testo popolare riportato in C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985, pag. 137, è stato raccolto a Roma.

La leggenda di Santa Brigida

(Settignano)

Dalla lontana Irlanda si mossero nel secolo nono, Donato, maestro, e Andrea, discepolo, ambedue rampolli d'illustri famiglie e dediti agli studi, per visitare i luoghi santi della cristianità.

Vennero in Italia, visitarono vari santuari, Roma con le chiese e le catacombe dei martiri, poi ripresero la via verso la loro terra. Venuti nei pressi di Fiesole, trovarono, lungo il corso del Mugnone, un ospizio per i pellegrini e vi entrarono per riposarsi. Non appena si furono seduti, le lampade della vicina chiesa si accesero da sole, le campane suonarono senza che nessuno le movesse, una luce invase la stanza e una voce dal cielo annunciò ai fiesolani, i quali da tempo erano in guerra per nominare il loro vescovo, che era giunto nella loro terra il nuovo pastore.

Così Donato fu acclamato vescovo di Fiesole e Andrea fu il suo fedele accolito. Col tempo Andrea, che aveva lasciato in Irlanda l'amatissima sorella Brigida, volle ritirarsi in solitudine e meditazione e prese alloggio nel convento di San Martino a Mensola, distrutto e abbandonato.

Qui visse santamente, riportando l'edificio a nuova vita. San Donato morì e poco dopo venne l'ora di Sant'Andrea, il quale aveva solo un desiderio: quello di rivedere la sorella Brigida. Tanto fu ardente la preghiera del Santo, che Brigida, la quale stava in Irlanda mangiando alcuni pesciolini con l'insalata, fu presa da un Angelo, con quelle

vivande, la sedia con la tavola, e trasportata in un istante nel convento del fratello. Qui si trovò, seduta alla sua mensa, davanti ad Andrea, che riabbracciò, consolò e assisté nelle ultime ore di vita.

Ma Brigida non tornò in Irlanda: andò ad abitare sulla pendice del monte, non molto lontano, in una grotta, dove condusse vita di santità e di penitenza, fin quando non la colse la morte, là nel luogo che oggi porta il suo nome.

La leggenda di S. Brigida – Settignano. La vicenda di S. Brigida, detta di Scozia, e del suo portentoso viaggio, è molto antica e storica è la figura di S. Donato, che passò da Fiesole, allora città assai importante, mentre era vacante la sede episcopale e fu acclamato vescovo, rimanendo tale fino alla morte (874). È bene sapere che dal IV all'XI secolo fu detta *Scotia* l'attuale Irlanda. La patrona di quell'isola è S. Brigida di Cell Dara (452-523), anch'essa detta di Scozia, da non confondersi con la nostra. Così spesso si confonde la Brigida del paese toscano con S. Brigida di Svezia (1303-1373). Sulla leggenda v.: AA.VV., *I Santi del Chianti*, Salimbeni, Firenze 1985. Un'altra leggenda che riguarda Santa Brigida si riferisce al territorio di Pontassive, v.: *I semi del Pellegrino*.

Ginevra degli Almieri
(Firenze)

Ci fu a Firenze una giovane di grande bellezza, della famiglia degli Almieri. Si chiamava Ginevra e s'innamorò d'Antonio, della famiglia Rondinelli, che intendeva sposare. Nonostante che il suo amore fosse corrisposto, il padre volle che la fanciulla sposasse un certo Francesco Angolanti, e la ragazza si dovette rassegnare.

Dopo alcuni anni però la salute di Ginevra cominciò a preoccupare: deperiva a vista d'occhio senza sapere che cosa avesse e, nell'anno della grande peste, morì.

Fu sepolta nella tomba di famiglia: allora le tombe erano intorno alle chiese: quella in cui fu deposta si trovava in Piazza del Duomo, presso il Campanile di Giotto.

Ginevra però era morta solo apparentemente e quando si risvegliò nella tomba, ebbe tanta forza che riuscì a smuovere la pietra che chiudeva l'avello e ad uscire nella piazza, coperta dal sudario.

La casa del marito si trovava in Via dell'Oche e là si diresse Ginevra disperata e piena di spavento. Era notte e, dopo che ebbe bussato più volte alla porta della sua casa, le venne ad aprire Francesco, il quale, vedendola, inorridì e le disse:

– Vai via, fantasma. Torna là da dove sei venuto e non farti più vedere. Lascia in pace questa famiglia che ha già avuto un grande dolore e non ti faremo mancare le messe di suffragio.

La porta fu richiusa e Ginevra si trovò sola nel buio, coperta dal lenzuolo. Si diresse verso la casa paterna e anche lì, dopo aver bussato più volte, appena le aprirono, la credettero uno spettro e i genitori la scongiurano d'andarsene:

– Vieni a portarci la peste? Torna tra i morti e resta in pace. Non tormentarci con queste visioni terribili. Se chiedi preghiere, le avrai…

La benedissero con l'olivo e l'acqua benedetta e, facendo segni di croce, richiusero la porta. Peggio ancora accadde quando Ginevra si presentò a casa d'uno zio, che abitava nelle vicinanze. Questi la prese addirittura per un'apparizione diabolica e, con anatemi e scongiuri, le gridò di tornare nell'Inferno, nel quale doveva rimanere la sua anima dannata.

Non rimanendole altra possibilità, febbricitante e assiderata, la povera Ginevra andò a bussare alla porta del suo antico amore, Antonio.

Il giovane, a vederla apparire, pensò a una visione di negromanzia e arretrò spaventato, ma poi si riprese nel vedere l'immagine di colei che aveva amato tanto, e, felice di poter stare con lei anche nelle sembianze d'un fantasma, la fece entrare, la fece scaldare al fuoco, le parlò, la coprì con un mantello.

Così s'accorse che non era un'apparizione, ma era la sua Ginevra in carne ed ossa: la ospitò, la fece curare, la salvò e la tenne in casa sua.

Passato qualche tempo, il marito, venuto a sapere che Ginevra era viva, ricorse all'autorità ecclesiastica per farla tornare in casa; ma il Vescovo di Firenze sentenziò che la morte aveva sciolto ogni vincolo e Ginevra era libera di scegliere lo sposo che desiderava. E Ginevra sposò il suo Antonio.

GINEVRA DEGLI ALMIERI – Firenze. Ida Chimenti. La storia era notissima nel passato e non è ancora dimenticata a Firenze, dove la strada percorsa dalla donna rediviva, presso Piazza del Duomo, si chiama ancora Via della Morte (Via della Morta), si dice proprio per questo fatto. Così s'addita la posizione della casa dove Ginevra andò a bussare in Via dell'Oche. La storia, con nomi, cognomi, luoghi, ha tuttavia della leggenda e tale è stata passando presto nella tradizione scritta. Il fatto, in sé plausibile, si presenta incredibile nel finale: una simile sentenza non poteva essere data, particolarmente in quel tempo, dalla Chiesa. Ma forse è proprio la vittoria dell'amore sulla legge che ha fatto presa nell'animo popolare.

Ginevra degli Almieri è il titolo d'un poemetto popolare composto alla fine del Quattrocento. La donna si dice morta durante la peste del 1396, ma c'è chi vuole che ciò sia avvenuto nella grande peste del 1348, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 15. Numerose versioni popolari sono state composte su questo dramma a fosche tinte, e pure a lieto fine, tanto che si può dire che la storia fosse conosciuta in città e campagne ben al di fuori del mondo fiorentino. P. B. Shelley s'ispirò alla leggenda per un suo poemetto (1821). La materia è stata trattata in una commedia da G. Forzano e ne sono state fatte opere e un film. V. anche: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, s. i. e., Firenze 1993, I, pag. 224. Per un confronto con vicende simili, v. Emilio Bacciotti, *Firenze illustrata nella sua storia - Famiglie - Monumenti - Arti e scienze*, 3 voll. Firenze 1886, III, 373.

La Madonna del Pozzo
(Brozzi)

ell'Oratorio del paese di Brozzi, presso Firenze, si trova l'immagine della Madonna col Bambino, detta la Madonna del Pozzo. Sul viso la Vergine ha una lividura, segno d'un colpo ricevuto da un giocatore di rulla che lo fece involontariamente.

L'uomo si trovava con alcuni amici lungo la strada svagandosi col gioco delle rulle e, nel lancio di una di queste rotelle di legno, sbagliò la direzione e la ruzzola finì dentro un pozzo vicino. Dopo il tonfo nell'acqua, dal fondo del pozzo si levò un grido di dolore che lasciò stupiti i giocatori i quali andarono a vedere cosa fosse successo. Videro allora che in fondo all'acqua c'era una grossa pietra che nessuno sapeva spiegare perché si trovasse laggiù.

Con fatica si riuscì a recuperare la lastra, sulla quale apparve un'immagine della Madonna segnata da un livido. L'immagine fu posta in un tabernacolo vicino al pozzo e in breve cominciò ad operare miracoli, i quali la resero sempre più oggetto di venerazione, tanto che ancora il popolo di Brozzi onora e festeggia la Madonna del Pozzo.

LA MADONNA DEL POZZO – Peretola. Maria Lenzi. Brozzi è un paese ormai fagocitato dall'espansione dell'abitato fiorentino. Il culto di questa immagine è rimasto vivo e molti ricordano perfettamente questa leggenda. V.: *La Madonna del Pozzo di Brozzi*, Tipografia Stella 1883 – Foglio volante. V. inoltre: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, s. i. e., Firenze 1993, III, pag. 103.

Il volto della SS. Annunziata
(Firenze)

ra' Bartolomeo pittore aveva ricevuto l'incarico di dipingere una Annunciazione per una cappella dedicata alla Vergine e si era messo al lavoro con impegno e zelo giungendo quasi alla conclusione del dipinto che alla fine si presentò rifinito in ogni particolare, meno una zona ancora vuota, là dove doveva essere il viso della Madonna.

Aveva cercato più volte di delinearlo, ma aveva cancellato tutti gli abbozzi che non avevano neppure una lontana somiglianza con quello che vedeva nella mente: il viso d'una fanciulla bellissima, dolce, materna e spirituale, nel quale appariva la mistica gioia nel ricevere l'annuncio di concepire il Salvatore dell'umanità.

Aveva passato così molto tempo in ripetuti tentativi e ormai disperava di portare a compimento l'impresa che avrebbe voluto compiere anche come atto di devozione alla Madonna.

Il lavoro non andava avanti: il frate continuava a rifinire i particolari, ma i lineamenti del viso non venivano fuori. I superiori lo sollecitavano, sempre più preoccupati del ritardo.

Ormai considerava impossibile la riuscita e andava per la città spiando i visi delle donne giovani e belle che incontrava, per vedere se qualcuna gli potesse dare un'idea di quello che voleva fare. Andò a cercare nelle pitture antiche, nelle miniature degli antifonari, nelle pale degli altari, ma non trovò nulla di simile a quello che gli balenava a tratti nella mente.

Un giorno, stanco di tentativi sempre inutili, era tornato in convento, davanti al suo dipinto, quasi deciso a rinunciare. Riprese i colori e i pennelli con gli stessi risultati, fece altri abbozzi senza venire a capo di nulla e alla fine, pieno di amarezza, si sedette e pregò in cuor suo la Madonna che l'aiutasse, o comunque gli ridesse la serenità, perché la sua era diventata un'ossessione.

Così, vinto dalla stanchezza, prese sonno, restando nel torpore per qualche tempo.

Mentre dormiva un angelo scese dal cielo e, presi colori e tavolozza, speditamente concluse l'opera dipingendo il volto della Vergine così come il pittore la immaginava nella gloria del cielo.

Fra' Bartolomeo, ridestandosi, fece a tempo solo a intravedere una creatura celeste che, con un fruscio di seta e in un agitarsi delle tende, svaniva rapida dalla finestra.

Il fraticello guardò il dipinto e il volto della Vergine era apparso, come si vede ancora, umano ed estatico, come la sua mente lo intravedeva nella gloria degli Angeli.

Il volto della SS. Annunziata – Firenze. Renato Santini. Nella chiesa della SS. Annunziata di Firenze si conserva, nella cappella a questa dedicata, il dipinto della Madonna annunciata dall'Arcangelo Gabriele. Secondo un'altra versione della leggenda l'angelo avrebbe dipinto nella notte, in assenza di Bartolomeo il volto della Vergine, v.: E. Casalini, *Le Pleiadi del Senario - I Sette Fondatori dei Servi di Maria*, Convento della SS. Annunziata, Firenze 1989, pag. 73.

La devozione popolare per questa immagine miracolosa è sempre stata grandissima e, nei secoli, dalle campagne, dai paesi e dalle altre città toscane, convenivano i devoti a solennizzare la festa del venticinque marzo, l'Annunciazione. I poveri, che arrivavano la vigilia, dormivano sotto i loggiati della piazza, aspettando la messa dell'aurora.

Il dipinto, che la tradizione fa risalire al secolo XIII, è di scuola fiorentina del secolo seguente, secondo altri addirittura del XIV secolo. La SS. Annunziata raccoglie intorno folle di devoti e si può dire che sia l'immagine della Vergine più amata dai fiorentini, i quali hanno sempre avuto un culto particolare per la Madonna. Il momento fondamentale della Salvezza fu considerato spesso, più che la nascita di Nostro Signore, la sua Incarnazione, tanto che, fino al XVIII secolo a Firenze si contarono gli anni *ab incarnatione* facendo, di conseguenza, iniziare l'anno civile con la festa dell'Annunciazione (25 marzo), invece di far uso del comune computo *a nativitate*.

Michelangelo e il Cupolone
(Firenze)

vendo ricevuto l'incarico di costruire la cupola di San Pietro a Roma, Michelangelo dovette lasciare Firenze e, prima di partire, guardò a lungo la cupola di Santa Maria del Fiore, edificata dal Brunelleschi e, più la guardava e più comprendeva che era d'una bellezza inarrivabile.

Al momento di partire, guardandola per l'ultima volta, disse:

– Io vado a Roma a far la tua sorella,
più grande sì, ma non di te più bella!

MICHELANGELO E IL CUPOLONE – È una leggenda che a Firenze è ancora molto nota e ripetuta, insieme al noto luogo comune: *Firenze per bellezza e Roma per grandezza*. V.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, V, Firenze 1997, pag. 69.

La leggenda del Palazzo non finito
(Firenze)

ercorrendo a Firenze Via del Proconsolo, là dove la strada fa angolo con Borgo degli Albizi, c'è un palazzo che mostra nella linea come, secondo il progetto dovesse sorgere un edificio assai più grande e che qualche contrattempo abbia obbligato i costruttori a coprire quanto era stato costruito, senza aver portato a termine il disegno completo. Si chiama appunto *Palazzo non finito.*

Il perché lo sapranno certo gli archivi e le carte, ma la gente racconta una storia per spiegare questo fatto. Il suo costruttore, che si dice sia stato imparentato con gli Strozzi, era l'erede d'una famiglia ricca e altolocata, ma, rimasto padrone delle sostanze paterne, s'era messo a giocare, per istigazione del Demonio che voleva la sua anima.

Il Maligno gli appariva spesso, lo istigava ad andare al gioco, gli prometteva di farlo vincere, lo faceva vincere e poi, una sera gli mandava una sfortuna che il poveretto doveva vendere una parte dei beni per pagare i debiti.

Con questo sistema il giocatore aveva perso buona parte del patrimonio e già il Diavolo si fregava le mani, quando il giovane s'innamorò d'una bella ragazza di nobile famiglia. Il padre, al quale andò a chiederne la mano, si disse disposto a concedergliela, a patto che cambiasse vita, si mettesse a lavorare e si procurasse un palazzo confacente alla condizione della futura sposa. Tutto andava bene, meno il palazzo, per procurarsi il quale non aveva proprio danaro.

Aveva però un terreno proprio là dove ora sorge l'edificio e con questo pensò di gabbare chi per tanto tempo l'aveva gabbato.

Quando gli apparve il Diavolo per invitarlo al gioco, gli disse:

– Senti, amico, ci vuol poco a capire che tu da me vuoi l'anima: te la vendo e sarà tua tra vent'anni se tu farai quello che ti dico.

– Sentiamo, disse il Maligno.

– Mi dovrai costruire su quel terreno che possiedo, un palazzo degno d'un gran signore, con tutto quello che io ci vorrò e t'indicherò via via che tu lo costruisci.

Il Diavolo si mise all'opera e in poco tempo arrivò a costruire e ad allestire buona parte della zona inferiore. Il giovane visitò i lavori e vide che le cose erano state fatte tutte a regola d'arte e disse al Diavolo d'andare avanti. Quando gli parve che il palazzo ormai fosse a buon punto, pensò di levarsi dai piedi lo scomodo architetto e gli disse:

– Ho visto che tutto è stato fatto come si deve, ma manca qualcosa.

– Cosa? domandò il Demonio.

– Voglio in ogni stanza un Crocifisso, in ogni camera un'acquasantiera e un inginocchiatoio, nell'atrio un bel dipinto con la Vergine benedicente e nel salone le statue di San Michele, di San Martino e di Sant'Antonio.

– Questo non lo farò mai…

– Allora rompiamo il patto e, come tu sai bene: chi costruisce sul terreno degli altri perde il lavoro e i sassi.

Il Diavolo era furibondo: urlò, minacciò, ne disse e ne fece, e, quando vide che tutto era perduto, lanciò una maledizione sul palazzo:

– Queste mura, che non ha finito il Diavolo, non le finirà mai nessuno.

Poi se n'andò con schianti, fiamme, urli, fischi e odore di zolfo. Fu come il Demonio aveva detto: ogni pietra che gli operai aggiungevano alle mura, cadeva; ogni muro che alzavano, franava; i mattoni si sfarinavano, la malta non teneva.

Il giovane, vedendo che era inutile continuare, siccome il palazzo già gli bastava com'era, dette ordine di fare il tetto, rimandando l'ultimazione del progetto a tempi migliori. Ma così è rimasto.

La leggenda del Palazzo non finito – Firenze. Ida Chimenti. V.: M. Bernardini, *C'era una volta Firenze - Quasi leggenda di una città*, pag. 135, Ed. Poligrafico fiorentino, Firenze 1975.

Lo spettro del Vicolo dell'Oro
(Firenze)

l Vicolo dell'Oro è una stradina di Firenze nel Borgo Santi Apostoli che dà sul Lungarno Acciaioli e pare prenda il nome da un'antica storia.
In tempo medievale, quando le guerre dilaniavano le città italiane, tre giovani lombardi, Rufo, Baldo e Sano, stanchi di lavorare la terra scesero l'Italia per andarsi ad arruolare nelle milizie del papa, che, correva voce, pagasse bene i suoi soldati. Giunsero a Firenze in tempo di carnevale e qui mangiarono, bevvero e si divertirono fino a tarda notte. Volendo dormire, videro in una straduccia una fiaccola accesa che segnalava una locanda, dove chiesero alloggio.

– Volentieri, disse l'oste, ma sono al completo.

– Accomodateci alla meglio, dissero i giovanotti, e noi ci accontenteremo.

– Mah… visto che siete giovani e forti, avrei una stanza a tetto, dove però ci si sentono le Anime, che fanno bagliori, rumori, svegliano, spaventano e non lasciano dormire.

– Voi dateci la stanza e poi vengano, vengano queste Anime, che ci pensiamo noi a dirgliene quattro.

Così salirono non si sa quante scale e andarono a dormire. Nel cuore della notte, mentre dormivano come ghiri, vennero svegliati da rumori: soffi, sospiri, batter di denti *ta-ta-ta-ta…* cercarono d'accendere la lucerna, ma la lucerna era sparita. Tornò un gran silenzio e poi una voce cavernosa, ma leggera, come se fosse lontana chi sa quanto, disse:

– Ruf-f-f-fo… Ruf-f-f-fo… *ta-ta-ta-ta…* f-f-fammi s-s-sapere un s-s-sogno, una v-v-voglia… un d-d-des-s-s-ideriooo… *ta-ta-ta-ta…*

Rufo, tremando come una foglia, agguantò gli stivali e li tirò nel buio, da dove giunse un lungo lamento:

– Oooh…

Poi aggiunse per scherzo:

– Voglio la gloria, la fama, che tutti mi vedano e sappiano chi sono.

Due occhiacci verdi e gialli si accesero nel buio e la voce disse:

– L'avrai… l'avrai presto…

Ci fu un lungo silenzio e quando i giovani stavano riprendendo sonno, ecco di nuovo la voce lontana, cavernosa e soffiante, che disse:

– B-b-baldooo… B-b-baldooo… *ta-ta-ta-ta…* f-f-f-fammi s-s-sapere un s-s-s-sogno, una v-v-voglia… un d-d-des-s-s-ideriooo… *ta-ta-ta-ta…*

Baldo che voleva dormire fece come il suo amico e, agguantata la borraccia che aveva a un chiodo del muro a capo del letto, la scaraventò nel buio da dove veniva la voce e disse:

– Dammi l'amore, tanto che una donna perda la testa per me…

Di nuovo si sentì il lungo lamento:

– Oooh…

I due occhiacci verdi e gialli si riaccesero nella tenebra e la voce disse:

– L'avrai… l'avrai presto…

Non era finita: dopo circa mezz'ora, mentre si erano riappisolati, di nuovo furono svegliati da soffi, sospiri e quel *ta-ta-ta-ta…* Poi la voce ricominciò:

– S-s-s-sanooo… S-s-s-sanooo… *ta-ta-ta-ta…* f-f-f-fammi s-s-sapere un s-s-s-sogno, una v-v-voglia… un d-d-des-s-s-ideriooo… *ta-ta-ta-ta…*

Sano che era un buon figliolo tirò contro lo spettro la sua sciarpa e gli disse:

– Mettiti questa sciarpa, se ti fa freddo, e vattene con Dio. Se mi vuoi dare qualcosa, mandami dell'oro, parecchio oro, da farmi vivere senza pensieri e senza pene.

I due occhiacci verdi e gialli lampeggiarono e invece d'un lamento arrivò un risolino:

– Iiih…

Quindi la voce disse:

– L'avrai… l'avrai presto… e grazie d'avermi liberato dalla confinatura.

Tutto tornò tranquillo e i tre dormirono fino a giorno inoltrato. Raccontarono all'oste l'avventura e questi disse che sì, aveva sentito dire come ai tempi dei tempi quella casa era stata di un avaro, il quale aveva fatto morire di fame e di stenti tutta la famiglia, per cui un parente l'aveva ammazzato e l'aveva confinato tra quelle mura.

– Sarà stato quello, disse Sano.

– Se era quello, fatto ciò che aveva da fare, è sparito e non se ne parla più, rispose l'oste.

I tre amici decisero di rimanere un altro giorno a Firenze, si separarono fissando di ritrovarsi alla locanda dopo la cena, quindi ognuno se ne andò per i suoi venti.

Baldo sul mezzo del giorno stava mangiando in una trattoria in Via della Spada, quando sentì dire che alle tre, in piazza avrebbero impiccato un tale, arrestato mentre rapinava un mercante. Allora s'andava per le spicce. Decise di correre subito a prendere il posto migliore per assistere all'esecuzione.

Ora si trovò proprio lungo il cammino che doveva fare la carretta per portare il condannato alla forca e quando spuntò quel triste corteo, vide che sopra c'era Rufo con le mani legate e lo chiamò:

– Rufo, Rufooo… che hai fatto? Che hai fatto.

Rufo lo vide e gli rispose:

– Nulla… nulla… sono caduto in un inganno… sono innocente…

– Ma che devo fare per te?

– Ormai è tardi, prega per l'anima mia… prega, rispose Rufo abbassando la testa e continuando la sua strada.

Sano corse via disperato per non vedere quello strazio dell'amico e sentì di lontano l'urlo della folla quando il povero Rufo pendette dal cappio.

Un venditore di ciambelle che stava sulla porta della bottega gli disse:

– Avete sentito? Un mascalzone di meno. Ma non è finita: tra un'ora taglieranno la testa a una donna di malaffare che ha sgozzato un povero giovane per prendergli pochi spiccioli. Andate a vedere: mette conto.

– E chi era questo giovane? chiese Sano,

– Uno di fuori, un tale di passaggio… si chiamava Baldo… sì, Baldo… almeno potrà dire che una donna ha perso la testa per lui.

Sano s'allontanò pensando che anche Rufo, il quale aveva chiesto che tutti lo vedessero e sapessero chi era, aveva visto realizzato il suo desiderio da quello spirito maledetto.

– E ora, a me, cosa mi toccherà? si domandò correndo all'osteria a riprendere le sue cose, che mi toccherà?

Salì nella stanza e radunò la poca roba nella sacca. Stava per andarsene quando vide pendere da una trave una correggia di cuoio che prima non aveva notato. Incuriosito la tirò e cadde sopra il suo letto una vecchia borsa di cuoio, grossa, che si sfasciò lasciando uscire un diluvio di monete d'oro.

Sano rimase di stucco, ma non per molto, perché fece sparire nella sacca in un baleno anche quel tesoro. Il terzo vaticinio dell'Anima confinata si era compiuto: lo Spirito si era liberato e lui stava meglio. Pagò l'oste, corse alla prima chiesa dove lasciò una discreta somma per le messe in suffragio delle anime di Rufo e di Baldo e si rimise di buon passo sulla via di casa mandando al diavolo la vita militare, l'avventura e la guerra.

LO SPETTRO DEL VICOLO DELL'ORO – Firenze. Ida Chimenti. Non c'è altra ragione più documentata che giustifichi il nome di questo vicolo. I temi sono quelli dell'eroe intrepido e dell'anima confinata. Questa è lo spirito di un morto che, per sue particolari colpe, mediante riualità diverse, viene confinato a esistere in un dato perimetro, finché non si avveri un fatto preciso, che lo libererà dalla sua condanna. In questo caso l'anima dell'avaro doveva esaudire un desiderio positivo di qualcuno, avendo nella vita negato il bene e il diritto a tanti familiari. L'anima confinata *infesta* il luogo cercando di liberarsi della propria maledizione, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Vallardi ed., Milano 1991, pag. 44 e segg.

L'impietrito di Santa Maria Maggiore
(Firenze)

ecco d'Ascoli fu uno scrittore, un astrologo e un mago che ebbe intese col Principe dei demoni, il quale gli concesse d'avere sempre un diavolo al suo comando. Qualunque cosa volesse il diavolo ubbidiente gliela portava o gliela faceva.

Andato ad abitare a Bologna esercitava la stregoneria e i suoi vicini di casa vedevano tali prodigi nella notte che rimanevano inorriditi. Dalle sue finestre uscivano gridi, lampi, fumo, rombi e odore di zolfo.

Tanto fece, disse e scrisse questo mago, che fu cacciato da Bologna come sospetto di eresia e venne a stare a Firenze, dove continuò la sua attività. Venne accusato come eretico e questa volta fu condannato ad essere arso vivo.

C'è da immaginare quanto quel negromante chiedesse aiuto al suo amico e compare, il quale gl'insegnò uno stratagemma per sparire agli occhi di tutti proprio sul patibolo.

C'era però a Firenze un prete, conoscitore di segreti magici e di cose diaboliche, il quale capì come avrebbe fatto Cecco a dileguarsi e scampare al rogo: se vicino alla sua pira avesse bevuto un sorso d'acqua, nessuno l'avrebbe più visto e avrebbe potuto tranquillamente allontanarsi dalla piazza e fuggire.

Stavano già portando il condannato al supplizio e il prete, non potendo avvicinarsi, salì sul campanile di Santa Maria Maggiore e, quando Cecco passò sotto in via de' Cerretani, si sporse gridando:

– Non dategli da bere, altrimenti non morirà.

Cecco si vide scoperto e si sentì perduto, ma volle vendicarsi facendo ricorso alle sue arti e rispose:

– E tu il capo non caverai di là!

Il prete rimase folgorato e impietrito. È ancora là: basta alzare gli occhi da Via de' Cerretani al campanile di Santa Maria Maggiore per vederlo nel muro del campanile, dove lo inchiodò Cecco d'Ascoli con la sua maledizione.

L'IMPIETRITO DI SANTA MARIA MAGGIORE – Firenze. Fulco Douglas Scotti. Cecco d'Ascoli è pseudonimo di Francesco Stabili (1269-1327), autore dell'*Acerba*. Fu arso vivo a Firenze per eresia. La figura di pietra, che si vede nel campanile, è detta anche Berta ed è ritenuta un busto muliebre di tarda epoca romana. Secondo un'altra più semplice leggenda raffigurerebbe un'erbivendola, Berta, la quale regalò alla chiesa una campana che doveva sonare per avvertire la gente la sera, quando si chiudevano le porte. V.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine I*, Firenze 1993, pag. 203. Per quanto riguarda la raccomandazione del prete: – Non dategli da bere, altrimenti non morirà, occorre sapere che era nella capacità degli stregoni infilarsi e sparire anche nell'acqua di una ciotola, cosa fatta da molti di loro secondo un motivo tradizionale nel Medio Evo. Lo fecero sul patibolo Pietro Baiardo ed Eliodoro, v.: D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Firenze 1937, pagg. 137-138, n.

Il bove e la finestra

(Firenze)

Chi guarda il Duomo di Firenze dai marciapiedi di Via dei Servi, con un po' di pazienza può vedere una testa marmorea di bove, o di toro, sopra una mensola tra due archi, sotto un ballatoio.

Cosa ci faccia un bove affacciato a quell'altezza se lo sono domandato tanti, ma non è facile dire. Una leggenda spiega che la scultura fu collocata là dalle maestranze a ricordo d'una storia d'un tale che lavorava sulle impalcature durante la costruzione della Cattedrale.

Questo maestro muratore, approfittando della posizione nella quale si trovava, sbirciava dentro le finestre che gli stavano davanti. Dentro una di queste era a cucire una bella sarta che, tra una gugliata e un'altra, sollevava gli occhi alle muraglie che si alzavano giorno per giorno.

Il fatto è che l'uomo e la donna s'intesero tanto bene che, con occhiate e accenni, si trovavano spesso in quella casa, quando il marito era fuori, chiudendo accuratamente la finestra.

La cosa non sfuggì agli operai che impararono anche loro a guardare la finestra e a capire che il maestro muratore non scendeva a terra e non si tratteneva nell'osteria solo il tempo per un bicchiere di vino.

Decisero quindi di mandare ai posteri le gesta del maestro e della sarta, ponendo tra i marmi una testa bovina con un bel paio di corna per ricordare anche il marito, silenzioso e modesto, ma importante e involontario protagonista della storia. Anzi, i più informati dicono che quel bue che guarda dubbioso verso la finestra di fronte, sia proprio lui, lavorante su quelle stesse impalcature, che non si accorse mai di nulla, nonostante che gli chiedessero perché a volte la finestra stava chiusa.

IL BOVE E LA FINESTRA – Firenze. Ida Chimenti. Gli ottimisti sostengono che quella testa bovina sia un omaggio alle bestie pazienti le quali, per un piano inclinato che occupava gran parte di Via dei Servi, trasportarono il materiale necessario per edificare la cupola, spesso morendo in incidenti sul lavoro. V.: M. Bernardini, *C'era una volta Firenze - Quasi leggenda di una città*, cit.

La confessione del Magnifico
(Firenze)

uando comprese che stava arrivando la sua ora, Lorenzo il Magnifico non volle fare la sua confessione ad altri che al frate Domenico Savonarola poiché, nonostante i dissensi, era quello che, a suo avviso, era veramente un uomo di Dio.

Il Savonarola accorse al capezzale del moribondo e lo confortò. Quando il Magnifico gli domandò se avrebbe mai avuto da Dio perdono dei suoi grandi peccati, il frate rispose:

– Certamente, basterà che il pentimento sia sincero e che si provveda alla riparazione del male.

– Allora ricevete la mia confessione e datemi l'assoluzione, perché sento che s'avvicina il mio momento.

Il Savonarola ascoltò l'accusa dei peccati e, come fu finita, rimase pensoso, per cui Lorenzo domandò:

– Allora, mi assolvete?

– Vi assolvo, disse il Savonarola, ma vi sono da rispettare tre condizioni. Siete disposto a metterle in pratica?

– Quali sono?

– La prima è questa: siete veramente pentito delle vostre colpe, le riconoscete per tali e credete che Dio sia misericordioso al punto di perdonarle?

– Certamente.

– Siete disposto a riparare quel che avete preso ingiustamente, il male fatto e dare disposizione ai vostri eredi che lo facciano per voi?

– Sono disposto, rispose il moribondo, con un certo disappunto.

– L'ultima condizione è quella di restituire la libertà a Firenze e al suo popolo.

A questo punto il Magnifico non rispose parola, si girò nel letto voltando le spalle al frate il quale, compreso immediatamente tutto, se ne andò senza assolvere il principe che di lì a poco faceva da solo i conti con Dio.

La confessione del Magnifico – Firenze. Il Magnifico morì l'8 aprile 1492. Nella tradizione orale lo scontro finale tra le due grandi figure verte anche su altre questioni: il sacco di Volterra, la grande strage permessa da Lorenzo, la sottrazione del tesoro del Monte delle Fanciulle e le vendette della Congiura dei Pazzi. Questo racconto è simile nella sostanza a una pagina famosa di Pasquale Villari. Non possono mancare leggende sulla figura più cospicua di Firenze, insieme a quella di Dante. Se non è vera la storia comunque dice molto sia su Lorenzo che sul Savonarola: svela la faccia nascosta del principe, la sua grande intelligenza e il senso della realtà nel capire che ormai la libertà sarebbe stata solo una sciagura per i fiorentini, i quali l'avevano persa per non sapersela mantenere. Dall'altra rivela la vera religiosità del Savonarola e la sua personalità di sognatore, destinata di lì a poco a naufragare nell'impatto con i dati della realtà. Storica è la stima che Lorenzo ebbe per il frate e storico il fatto del colloquio, che il Poliziano descrisse poco tempo dopo, dicendo di essere stato presente insieme a Pico della Mirandola, raccontando di un colloquio cordiale, con conforti, inviti a tenere viva la fede e finale benedizione. Questa versione fu confermata da Benedetto Dei in una lettera scritta una settimana dopo la fine del Magnifico. Ma il Poliziano era un vero cortigiano e d'altra parte non poteva sapere nulla di una confessione segreta, la quale sarebbe stata narrata o quasi in punto di morte da Lorenzo stesso, o come sostiene il Burlamacchi, che diffuse questa notizia, dal Savonarola, dal quale ne avrebbe avuto il racconto, gettando implicitamente sul frate l'onta d'avere infranto il segreto della confessione. Può essere quindi una diceria diffusa da nemici dei Medici che furono tanti e potenti; ma la leggenda se ne è impadronita per la drammaticità della rappresentazione e per la sintesi interpetrativa del momento storico e delle due figure. V.: G. F. Young, *I Medici*, Salani Editore, Firenze 1956, vol. I, pag. 277 e segg.

L'Imperatore ai confini del Mondo
(Firenze)

olui che sarebbe divenuto l'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo andava un giorno, ancora giovinetto a caccia per una foresta quando, allontanatosi dai suoi cortigiani, perse l'orientamento e andò vagando per i boschi finché giunse presso un accampamento di girovaghi, al quale si avvicinò per chiedere da bere e per conoscere la strada da prendere.

Fu accolto con cortesia e gentilezza. C'era tra quella gente un'indovina che incuriosì il nobile cavaliere, il quale volle che gli leggesse la mano. L'indovina gli predisse una vita splendida con gloria e immensi onori, poi concluse:

– Tu non morirai finché non sarai giunto in capo al mondo!

Arrigo ebbe appena il tempo di ringraziare e salutare perché in quel momento arrivò un drappello di cavalieri che lo stava cercando. Tuttavia allontanandosi gli rimasero impresse le parole della donna e le prese come un augurio di lunga vita.

Salito ai fastigi del comando scese in Italia con un esercito per rimettere ordine nell'impero e, tra i tanti luoghi per i quali passò, venne ad accamparsi presso Firenze, che allora era una piccola città.

Si accampò tra Campo di Marte e la zona dove ora si trova la stazione dello stesso nome, oggi costeggiata da una strada che porta il nome di Via Campo d'Arrigo.

Sistemate le truppe l'imperatore uscì a cavallo per ispezionare le difese del campo e vagò un poco per quella che allora era una zona incolta e selvaggia. Per sapere dove si trovasse si avvicinò a un piccolo accampamento di saltimbanchi e questi gli risposero:

– Non sappiamo, signore, ci hanno detto che questo luogo è detto Capo di Mondo, dato che qui non ci arriva mai nessuno.

Pare che questo nome ci sia rimasto dal tempo degli Etruschi, i quali da Fiesole in certi giorni non riuscivano a vedere che la nebbia che saliva dall'Arno e chiamarono quella zona Capo di Mondo. Ma Arrigo questo non lo sapeva. Invece ricordò bene il campo nella foresta della Germania, l'indovina con la sua profezia e si turbò. Da quel giorno prese a fare ogni mattina la comunione nel timore che ogni ora potesse essere l'ultima. E in questa paura fu il suo destino.

Conoscendo questa sua abitudine gli scherani della fazione del papa Clemente V ordirono una congiura. Quando l'Imperatore ebbe posto il campo a Buonconvento, presso Siena, una mattina il domenicano Fra' Bernardo da Montepulciano gli mise un potente veleno nel calice del vino consacrato che Arrigo bevve comunicandosi, e ne morì in quel di Buonconvento.

L'Imperatore ai confini del Mondo – Firenze. Ida Chimenti. Arrigo VII di Lussemburgo (1276-1313), Re d'Italia nel 1311 e imperatore di Germania nel 1312, fu la speranza dei ghibellini italiani, compreso Dante che lo ricorda nel *Paradiso* (XXX, 133 e segg.), ma ebbe vita breve. Come nel caso

di tutti coloro che rappresentano una grande forza politica e ancora giovani scompaiono improvvisamente, anche su di lui nacquero le leggende, che lo vollero soppresso col veleno dalla parte avversa, in questo caso il papa Clemente V di Guascogna (1305-1314) e i guelfi. Avrebbe dovuto restaurare l'impero, la sua giustizia, i suoi diritti, l'ordine legittimo contro il particolarismo e l'anarchia feudale e comunale, ma la cosa non riuscì né a lui, né ai successori. Il suo impero durò pochissimo, lasciando disperati coloro che speravano in lui.

Naturalmente i fatti storici sussistono, il resto appartiene alla verità leggendaria: l'origine del toponimo, la profezia, il veleno. Ci sono a Firenze Via Capo di Mondo e Via Campo d'Arrigo, che molti oggi credono essere stato un contadino che aveva i campi da quelle parti. Il papa, colui che portò la sede papale ad Avignone, anche se non ci sono prove a suo carico, era tipo capace di simili prodezze.

Il ritratto sulla pietra di Palazzo Vecchio
(Piazza della Signoria)

Michelangelo aveva chiesto a un nobile fiorentino di posare per lui per una statua che stava facendo, ma il nobile, un po' altezzoso, si rifiutò dicendo che non avrebbe fatto mai simili cose, indegne del suo rango. Michelangelo gli rispose che un giorno avrebbe posato per lui, ottenendo un sorriso di commiserazione.

Passò del tempo e, divenuto celebre, Michelangelo si trovò di nuovo a Firenze per lavorare e, stando davanti all'ingresso di Palazzo Vecchio in conversazione con certi amici, capitò quel gentiluomo che si fermò con gli altri a fare due parole. Michelangelo, che si trovava in mano i ferri del suo mestiere, un martello e uno scalpello, intrattenne piacevolmente quella persona in una chiacchierata e, mentre gli domandava dei figli e della moglie, del padre, la madre, e il freddo, il caldo e le zanzare e altre fanfaluche, lavorava dietro le proprie spalle, scolpendo su una pietra della facciata del palazzo il ritratto di colui che aveva davanti, il quale non si accorse che lo scultore stava mantenendo la promessa, o la minaccia, che gli aveva fatto tanti anni prima.

Alla fine della conversazione, tirandosi da parte, mostrò al suo interlocutore il ritratto che gli aveva fatto senza neppur guardare una volta quello che stava facendo. La figura ritraeva perfettamente il fiorentino, al punto che i contemporanei lo riconobbero tutti, e l'immagine rimase a testimonianza della grande arte di Michelangelo e del suo carattere, che non si faceva posare volentieri le mosche sul naso.

Il ritratto sulla pietra di Palazzo Vecchio – Firenze. Su una pietra del bugnato della facciata di Palazzo Vecchio, a destra dell'ingresso principale, di trova un volto scolpito, sommariamente, ma magistralmente tratteggiato. Non si sa chi rappresenti, né chi l'abbia scolpito; la voce popolare l'attribuisce a Michelangelo, ma talvolta anche a Donatello o ad altri. Come la storia della mosca o dell'O di Giotto (v.) mostra l'idea che il popolo ha dell'artista: un uomo dotato di abilità inverosimili. V.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine I*, s. i. e., Firenze 1993, pag. 257.

La finestra dei congiurati
(Via dei Pucci)

l grande Palazzo Pucci, si trova sulla via fiorentina che porta lo stesso nome: quello della famiglia che lo costruì. I Pucci salirono in ricchezza e potenza con i Medici, che appoggiarono e sostennero nella conquista del potere nella città. Una delle finestre dell'edificio a pian terreno, quella dove il palazzo fa angolo tra via dei Pucci e Via dei Servi, è murata da tempo immemorabile: se è vero quello che si racconta, addirittura dal tempo in cui i nobili Pucci divennero nemici dei Medici.

Allorché i signori di Firenze si sentirono sicuri al comando della città, provarono fastidio di coloro che, avendoli aiutati, si erano fatti troppo potenti e intendevano condividere in parte la fortuna che avevano contribuito a creare. Cominciarono allora a subordinarli, indebolirli, oppure ad allontanarli dal governo.

Quando si accorse di questo Pandolfo Pucci mutò la fedeltà e l'amore che aveva avuto fino ad allora per i Medici in altrettanto odio e desiderio di vendetta, associandosi a una congiura per eliminare Cosimo I. Decisero di farlo uccidere dagli archibugieri congiurati, appostati proprio a quella finestra del palazzo. Il Duca ci passava davanti regolarmente per recarsi alla SS. Annunziata per le pratiche religiose.

La congiura venne scoperta prima che potesse mettere in atto i suoi disegni: Padolfo Pucci finì impiccato a una finestra del Bargello, insieme ai capi del complotto. Ma Cosimo I non viveva più tranquillo e, passando davanti a quella finestra, aveva sempre la sensazione che qualcuno fosse là dietro per spararglі e dette l'ordine che fosse murata e così è rimasta.

LA FINESTRA DEI CONGIURATI – Firenze. La finestra è rimasta ancor oggi murata: è l'ultima di via dei Pucci prima di via dei Servi. Non c'è da scommettere molto che sia stata chiusa per questa ragione. Le altre circostanze della storia sono più o meno esatte: la congiura fu scoperta nel 1560 e i congiurati fecero la triste fine che spesso tocca a chi si mette in simili imprese. V.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine I*, s. i. e., Firenze 1993, pag. 240.

La statua senza pace
(Piazza San Lorenzo)

uando Cosimo I ebbe ordinato a Baccio Bandinelli, l'infelice autore di *Ercole e Caco* in piazza della Signoria, di fare la statua del padre, Giovanni dalle Bande Nere, un'indovina gli disse che quel marmo non avrebbe avuto mai pace. Cosimo, superstizioso, la fece collocare nella chiesa di San Lorenzo, poi pensando che i frati potevano rimuoverla quando lui fosse morto, pensò di porla sull'angolo della piazza dove oggi si trova.

Quando ebbe spostato in quel punto il basamento, temé che una rivoluzione avrebbe portato la folla intorno al palazzo dei Medici e la prima cosa ad esser distrutta sarebbe stata la statua del padre. Provvide allora di sistemarla provvisoriamente in Palazzo Vecchio, lasciando vuoto il basamento, che fu detto la base di San Lorenzo.

La gente non dette pace alla statua: disse che Giovanni era andato a sbrigare delle pratiche al Palazzo, ma per problemi di burocrazia non era ancora tornato. Rimase infatti assente per secoli. Solo nel 1850, sbrigate le pratiche a Palazzo, Giovanni dalle Bande Nere si decise a riprendere il suo posto sulla base di San Lorenzo. Tuttavia, la goffaggine dello scultore, che era rimasta un po' nascosta nelle ombre delle sale, rifulse sotto la luce del sole e l'eroico Giovanni si mostrò in atteggiamento poco eroico: seduto in posa prosaica, con due poppe marziali che molte donne vorrebbero avere. Fu detto allora *La balia di San Lorenzo,* dato che aveva tutto per allattare: dalla posizione alle mammelle. Non mancarono frizzi ed epigrammi rivolti al condottiero che starebbe comodamente a seduto per motivi fisiologici ed ha poco di marziale.

Per di più, un'infelice epigrafe dovette essere corretta alla svelta nella forma che tuttora si legge. Un passo di questa scritta suonava:

… RESTAURATA NELL'ANNO MDCCCL
E POSTAVI LA STATUA DEL GRANDE CAPITANO EBBE
ALFINE COMPIMENTO LA PREGEVOLE OPERA
SCOLPITA DAL BANDINELLI

La gente cominciò a chiamare il grande condottiero *il Capitano Ebbe*, creando un degno collega del Generale Cordoglio, per cui l'epigrafe fu corretta debitamente: «restaurata nell'anno MDCCCL / e postavi la statua del grande capitano / ebbe alfine compimento…».

Ma non finirono qui le traversie dell'eroe: i piccioni continuano tutt'oggi a riempirlo di sterco soggiornando perennemente sopra la sua testa.

La statua senza pace – La storia appartiene alla saga delle statue cittadine che lo spirito del popolo fiorentino si è sempre divertito a motteggiare, cominciando da quella di Dante in Santa Croce, seduta anche questa con espressione che fa pensare a *particolari funzioni*, v.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, V, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1997, pag. 203. La statua è veramente infelice e troppo piccola per un basamento imponente. Sulla verità di queste storie non c'è da giurare: effettivamente quell'*ebbe* allunga la riga in cui si trova fino a toccare i margini della lapide, sotto la quale una fontanella costituisce la vera utilità di tutto l'insieme. Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526), dei Medici, fu uomo d'armi, intrepido sul campo di battaglia quanto incauto e spavaldo, cosa che gli causò una ferita mortale nel contrastare le bande dei Lanzi in avanzata verso Roma, per cui morì giovane di cancrena. Fu padre di Cosimo I, granduca di Toscana, V.: G. F. Young, *I Medici*, Salani Editore, Firenze 1956, vol. II, pag. 186 e segg.

Il sasso di Dante
(Piazza del Duomo)

Si racconta che Dante Alighieri amasse nelle sere d'estate andare in Piazza del Duomo a Firenze e sedersi sopra un rudere esposto alla brezza e lì rimanere al fresco finché non fosse l'ora d'andare a letto. Restava solo a pensare oppure parlava con gli amici che capitavano. Molti andavano anche a consultarlo per avere consiglio, dato che era un gran sapiente.

Una volta un contadino che aveva saputo della grande scienza di Dante volle verificare se la fama era giustificata e gli si avvicinò.

– Dante, gli chiese, qual è il miglior cibo?

– L'uovo, rispose Dante.

L'uomo capì che era saggio, ma l'anno seguente, trovandosi a passare nello stesso luogo, il contadino vide Dante seduto sul sasso e volle coglierlo in fallo. Senza dire altro gli andò davanti e gli chiese:

– Con che?

– Col sale, rispose Dante che aveva ricordato tutto prima ancora che il villano aprisse bocca.

Il sasso di Dante – Più aneddoto che leggenda. Il sasso era la base d'un pilastro, ora rimosso, tra gli attuali numeri civici 12 e 13 di Piazza del Duomo a Firenze. Al posto del sasso ora vi è una lapide che porta scritto *Sasso di Dante*. C. Lapucci. *La Bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985, pag. 223. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 23.

* La resurrezione del fanciullo

(Borgo degli Albizi)

n Borgo degli Albizi al numero 18, si trova il palazzo de' Visacci, così detto per i mascheroni che si trovano sulla facciata, nella quale una piccola lapide, quasi illeggibile, ricorda che in quel punto anticamente San Zanobi operò un miracolo. Di questo le cronache tramandano i particolari, ma nella tradizione orale pare quasi perduto. Una donna, in pellegrinaggio dal territorio francese, ammalatosi il figlio, lo lasciò a Firenze sotto la tutela del vescovo e proseguì il pellegrinaggio a Roma.

Il giorno del suo ritorno a Firenze il figlio morì e la donna, fuori di sé dal dolore, corse incontro a Zanobi che tornava processionalmente da San Pier Maggiore e gli presentò il figlio senza vita. Nel luogo indicato dalla lapide il Santo s'inginocchiò pregando, segnò con la croce il cadavere che riprese vita e salute. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini,* pag. 74.

* Dalla bocca del fanciullo

(Firenze)

go, Marchese di Toscana, riceve ancora a Firenze un tributo di venerazione nella memoria della gente e nella consuetudine di pregare ancora per la sua anima (v. qui le notizie su questa figura nella leggenda: *La visione d'Ugone*). Infatti, oltre ad essere stato un governatore giusto e umano (anche nei peccati) fu colui che dette avvio alla grandezza di Firenze. Come vicario imperiale scelse la città quale sua residenza e capitale del grande feudo, ponendo le premesse per l'espansione e la ricchezza fiorentina.

Cacciato da Ottone di Sassonia, Uberto, padre del grande Ugo, dovette lasciare la Toscana per qualche tempo e rifugiarsi in Ungheria, dove seppe che sua moglie Willa, aveva partorito un figlio. La lontananza mise al Marchese Uberto il sospetto che il figlio non fosse suo e si accinse a tornare con torvi pensieri. Quando però entrò nel cortile del suo palazzo in mezzo agli altri cavalieri, irriconoscibile nelle armi anche a chi l'avesse conosciuto bene, il piccolo Ugo gli corse incontro chiamandolo padre e chiedendo le sue carezze. Così il bambino fu riconosciuto come *gran barone.*

* Il ferro del cavallo d'Orlando

(Piazza di Santo Stefano)

i trovava a Firenze, infisso nella porta della chiesa di Santo Stefano al Ponte, presso il Ponte Vecchio, un ferro del cavallo del paladino Orlando: la zampa dell'animale scagliò con tanta forza il ferro che rimase confitto per secoli nella porta, v.: *Impronte meravigliose* XXV, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XIII, fasc. I, Gennaio-Marzo 1894, pag. 76.

Altre tradizioni vogliono che sia stato un ferro del cavallo di Carlo Magno, fondatore della chiesa. Secondo altri si tratterebbe d'un ferro del cavallo di papa Alessandro IV; ovvero della cavalcatura di Buondelmonte Buondelmonti, v.: Emilio Bacciotti, *Firenze illustrata nella sua storia - Famiglie - Monumenti - Arti e scienze*, 4 tomi, Firenze 1886, IV, 373.

Il ferro comunque non c'è più: è scomparso con la sostituzione del portone della chiesa, dovuta o alle distruzioni belliche o all'alluvione del 1966. Esisteva veramente ed era una curiosità conosciuta e additata da tutti i fiorentini amanti delle cose del passato. Qualcuno si ricorda ancora d'aver visto il ferro infisso sopra la porta in alto sull'anta destra. Lo si può vedere nella fotografia della copertina della ristampa della guida della Chiesa: A. Spagnesi, *Santo Stefano al Ponte Vecchio*, Firenze 1999.

* L'O di Giotto

(Firenze)

l papa Benedetto IX, che richiede attraverso un cortigiano una prova dell'abilità di Giotto per affidargli un lavoro, il pittore manda un cerchio perfetto segnato con la sola mano. V. G. Vasari, *Vita di Giotto*, in: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Salani Editore, Firenze 1963, vol. I, pag. 432. V. qui: *Giotto e la mosca*; *Giotto e la pecora*.

* Per non dormire

(Via Porta Rossa)

’antico palazzo dei Bartolini Salimbeni che si trova a Firenze in via Porta Rossa, fu fatto costruire da un ricco mercante che volle ornare la facciata con disegni di papaveri, in ricordo d’una prodezza compiuta da un suo avo servendosi di questo fiore.

Per l’apertura del mercato dei bozzoli da seta necessari per la coltura annuale, erano convenuti a Firenze molti mercanti interessati all’acquisto. La merce preziosa veniva dall’Oriente e la presenza di molti acquirenti provocava una specie d’asta che faceva salire i prezzi alle stelle.

Bartolini Salimbeni la sera avanti invitò tutti i colleghi a casa sua a una cena durante la quale mise nel vino un’essenza di papavero che spedì in poco tempo tutti quanti in un sonno profondo che durò ben oltre la levata del sole.

Il furbo mercante invece si recò per tempo al mercato e, senza concorrenti, acquistò tutta la merce disponibile, che poi vendette ai prezzi fissati da lui.

L’erede, godendo ancora della fortuna ottenuta dall’accortezza del predecessore, volle avere anche un promemoria di ciò che aiuta molto la fortuna: l’essere svegli, e sull’architrave del palazzo fece incidere il motto *Per non dormire*, fissando in tal modo un curioso ossimoro, come il papavero sia servito una volta invece che a indurre a sonnolenza, a rimanere desti.

La guarigione del lebbroso

(Galliano)

Mentre San Filippo Benizi andava verso il Monte Senario, passò dal paese di Galliano nel Mugello e, sulla strada che porta a Bologna, gli capitò d'incontrare un lebbroso il quale, seduto lontano da ogni casa come gli era imposto, chiedeva per l'amor di Dio di che mangiare e vivere.

Non avendo altro e vedendolo misero e tremante di freddo, Filippo si tolse l'abito bianco che portava e glielo dette, proseguendo il cammino. Il lebbroso, ringraziandolo e benedicendolo, subito s'infilò addosso la veste e, con sua meraviglia, non appena l'ebbe indossata, si sentì del tutto risanato: la pelle aveva ripreso la sua integrità, il colore e l'incarnato. Subito l'uomo corse dietro al Santo, gridando:

– Fermatevi, uomo di Dio, benedite questa terra, questa gente e la mia famiglia. Dormite nella mia casa, perché io possa ringraziarvi quanto posso, se non quanto meritate!

In quel mentre lo raggiunse e cominciò a baciargli la mano, ma Filippo, tirando di lungo, gli disse:

– Vai in pace, rendi gloria a Dio e non dire a nessuno quello che è successo.

Ma l'uomo era tanto felice che corse in paese e poi in giro gridando ai quattro venti le lodi del Santo, sì che in poco tempo ciò che questi aveva fatto si riseppe anche nelle città più lontane.

La guarigione del lebbroso – Galliano. La storia, in una scarna narrazione, si trova anche nella: *Vita o «legenda» del Beato Filippo dei Servi della Beata Vergine Maria*, in: *San Filippo Benizi da Firenze (1233-1285) dei Servi di Maria*, a cura di P. M. Branchesi, Bologna, Centro di Studi O. S. M., 1985, XV, pag. 53. È uno dei miracoli più celebri di San Filippo e si trova rappresentato anche nell'iconografia popolare. V.: G. M. Besutti, *San Filippo Benizi 1233-1285, Profilo biografico*, Provincia romana dei Servi di Maria, Roma 1285, pag. 48. V. anche: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 285, dove si dice che il miracolo avvenne nei pressi di Viterbo.

La Madonna di Boccadirio
(Baragazza - Castiglion dei Pepoli, Bo)

entre stavano pascolando pecore e capre due ragazzi di Baragazza, di nome Cornelia e Donato, si posero vicino a un ruscello chiamato Davena, a pregare con grande devozione, inginocchiandosi in terra, come spesso solevano fare. Mentre recitavano le loro preghiere una luce apparve di là dal rivo. I ragazzi guardarono quasi spaventati e videro in un grande fulgore una bellissima signora tutta vestita di bianco che sorrideva. Era la Vergine Maria che cominciò a parlare loro dolcemente dicendo che gradiva le loro preghiere e, per la loro bontà, sarebbero presto entrati nella vita religiosa: Cornelia suora e Donato sacerdote.

La Vergine disse inoltre che desiderava essere onorata e pregata in quel luogo, dove avrebbe concesso grazie e la sua protezione ai fedeli.

Quando la visione scomparve Cornelia e Donato corsero al paese a darne la notizia. Il popolo credette alle loro parole e fu dato mano a costruire una cappella che ebbe nome dalla Vergine delle Grazie, quindi vi venne innalzato il grande Santuario.

La Madonna di Boccadirio – Si include anche la leggenda della Madonna di Boccadirio che non appartiene geograficamente al territorio toscano, collocandosi poco oltre il confine regionale con l'Emilia. Questa eccezione, che abbiamo fatto in pochi altri casi, avviene in considerazione della grande popolarità di cui gode il santuario, alla cui immagine si è rivolta da secoli la devozione di una gran parte della Toscana. I due fanciulli, Cornelia Vangelisti e Donato Nutini, divennero religiosi; la prima, suora a Prato col nome di Suor Brigida, morì nel 1543; il secondo fu parroco di Cirignano, nel Mugello, e morì nel 1548. V.: P. Guidotti, *La Madonna di Boccadirio nel racconto secentesco di don Lorenzo Amorotti,* Santuario di Boccadirio 1979. AA.VV., *La Madonna di Boccadirio - Tradizione iconografica e poesia popolare*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1983. G. Cantagalli, *Il Santuario della Madonna di Boccadirio*, Tipografia A. Brunelli, Bologna 1928.

La Beata Vergine delle Grazie del Santuario è una terracotta invetriata attribuita ad Andrea della Robbia, eseguita sulle indicazioni dei veggenti, dato che le apparizioni non ebbero per riferimento un'immagine.

Il tesoro di Semifonte

(Barberino Val d'Elsa)

Dicono che quando i fiorentini assediarono Semifonte c'era un camminamento che portava fuori dalle mura e si dice che ancora questo passaggio risponda dove è la Cappella di San Michele.

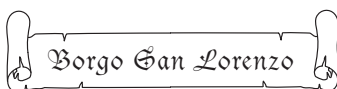
Quando i governanti di Semifonte s'accorsero che la partita era persa, raccolsero tutte le monete, le ricchezze, i gioielli e quanto era nel tesoro della città e andarono a sotterrarli in un punto di quella galleria. Poi fecero un giuramento che si sarebbero sparsi per il mondo, passando di padre in figlio il modo di riconoscere dov'era nascosto il tesoro, perché uno degli eredi tornasse un giorno e, con quelle ricchezze, rifondasse la nuova Semifonte.

Ci ammazzarono sopra un prigioniero fiorentino e, con uno scongiuro, lo confinarono a custodire le ricchezze, finché non gli si fosse presentato colui che, dicendo una parola segreta, non lo sciogliesse dall'incantesimo.

Dopo questo tutti fuggirono, mentre i fiorentini appiccavano il fuoco alle case e cominciavano la distruzione, dopo la quale, di tutta la città, non rimase un sasso sopra un altro.

Sono ancora là, il tesoro e lo spirito del fiorentino, che aspettano colui che rifonderà Semifonte.

IL TESORO DI SEMIFONTE – Raccolta a Tavarnelle. Semifonte sorse verso la fine del XII secolo come punto di forza d'un sistema di fortezze e castelli con cui l'imperatore Enrico IV cercava d'arginare l'espansione delle città guelfe, in particolare di Firenze. In un paio di decenni Semifonte divenne potente e ricca, al punto che i fiorentini non ebbero pace finché non l'ebbero distrutta, cosa che fecero nel 1202, tanto bene che oggi si conosce a malapena l'ubicazione dell'infelice città. Per secoli Firenze proibì di costruire sia pure una baracca nella zona. È ancora ripetuto il detto: *Firenze fatti in là, che Semifonte si fa città*.

Nel XVI secolo il canonico Giovan Battista Capponi, la cui famiglia aveva possedimenti nella zona, ebbe il permesso d'edificare un tempietto, la Cappella di San Michele (guida delle anime dei morti), che è costituito di un ottagono, sul quale si leva una cupoletta, disegnata da Santi di Tito, simile a quella di Santa Maria del Fiore. V. anche: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 86.

Il ponte d’Annibale

(Sagginale)

In Mugello, vicino a Borgo San Lorenzo, tra Rabatta e San Quirico, si trova Sagginale, a un nodo di strade vicino a un ponte un po’ stretto sulla Sieve. un po’ più a monte, con l’acqua bassa e in mancanza di vegetazione, sono visibili le rovine d’un antico ponte che si dice essere stato costruito da Annibale quando, volendo distruggere Roma, passò da quelle parti.

Gli abitanti di Sagginale non hanno mai goduto buona fama, un po’ perché nei secoli passati pretendevano il pedaggio da chi voleva passare il fiume, un po’ perché nelle osterie avvelenavano i viandanti e li spogliavano d’ogni avere, un po’ perché, quando la Sieve faceva la piena, recuperavano dal ponte quello che la fiumana aveva portato via: animali, attrezzi agricoli, tronchi, mobili; poi nascondevano tutto e non rendevano nulla a nessuno.

La nomea era sparsa in tutto il mondo. Anche Annibale, quando scese in Italia, ne era al corrente. Allorché dalle alture vide la valle del Mugello, si fermò a guardare i vari paesi:

– Quello che è? domandò.

– Vicchio, gli risposero.

– State attenti che non v’avvelenino. E quello?

– Borgo San Lorenzo.

– Attenti alla borsa. E quello?

– Scarperia.

– Speriamo bene. E quello là?

– Sagginale.

– Date fuoco a tutto.

Infatti i soldati d’Annibale dettero fuoco a Sagginale e poi si misero a costruire un ponte sulla Sieve per farci passare gli elefanti che erano tanti e belli grossi.

Per questi grandi lavori il capitano cartaginese prese i poveri sagginalesi, li incatenò e li mise a portare calce e pietre, dando in cambio bastonate e frustate. Ma questi furboni gli fecero uno scherzo: invece di prendere ghiaia dal fiume, prendevano melma, invece di sabbia argilla, in modo tale che gl’impasti di calce vennero deboli.

Quando arrivarono a passare gli elefanti, le arcate del ponte rovinarono, e le acque travolsero elefanti, soldati, carri e catapulte.

Annibale rimase con l’esercito metà da una parte e metà dall’altra della Sieve e, se volle passare dovette aspettare che la piena scemasse. Cercò anche i sagginalesi per far loro la festa, ma quelli erano già scappati tutti sul Monte Giovi.

Molto tempo dopo fu trovata una zanna di quegli elefanti d’Annibale che erano affogati nella Sieve e i Medici la fecero mettere sotto una tettoia a Cafaggiolo. E c’è ancora.

Il ponte d'Annibale – Raccolta a S. Donato a Cistio (Vicchio) da Maria Maurri. V. diversi elementi anche in: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 116.

La Toscana fu attraversata da Annibale all'inizio della campagna in Italia, poco dopo aver disceso le Alpi: il passaggio lo portò al Trasimeno, dove inflisse la terribile sconfitta ai romani nella celebre battaglia. Altre leggende si raccontano in Toscana su altri ponti che sono detti «d'Annibale». In Mugello anche quello 'a Vico', presso Pontassieve. Sulla strada che va da Borgo S. Lorenzo a Vicchio si indica un luogo come Canto d'Annibale, v. Lino Chini, *Storia antica e moderna del Mugello*, Firenze 1875, del Libro II, Cap. II, pagg. 117 e 166. V. inoltre: G. P. Baker, *Annibale*, Dall'Oglio Editore, Milano 1957.

Il capo di San Cresci
(San Cresci, Mugello)

Prima del terremoto del Diciannove si vedevano ancora nella pieve di San Cresci in Valcava, sulle pendici del Monte Giovi, le macchie di sangue dei Martiri del Mugello.

Questi santi facevano parte d'un gruppo di cristiani che, per sfuggire alla persecuzione di Decio, si ritirarono nelle foreste di Monte Giovi, in Mugello e lì, evangelizzando gli abitanti, crearono una comunità cristiana. Faceva parte di questi Cresci, che era venuto dalla Gallia, attratto dalla nuova religione e stava scendendo verso Roma.

Essendo stato catturato insieme a San Miniato a Firenze, era riuscito a salvarsi grazie al carceriere che l'aveva lasciato fuggire. Quest'uomo infatti aveva una figlia indemoniata che Cresci liberò dal diavolo e per gratitudine il guardiano delle prigioni gli concesse la libertà, purché fuggisse lontano.

Cresci se ne andò verso Fiesole, Montesenario, discese il monte e si rifugiò nei boschi del Mugello, in mezzo a quella comunità di cristiani.

Qui giunsero le guardie imperiali, che avevano sentito la voce dei miracoli operati da Cresci e arrestarono, insieme a lui, i suoi compagni. Senza neppure interrogarli li uccisero a bastonate e a Cresci fu tagliata la testa per portarla come trofeo a Firenze. Ma quando si trattò di sollevare il capo del Santo per portarlo via, nessuno ne era capace.

Ci provarono in due, in tre, in quattro: non fu possibile smuoverlo. Così lo lasciarono là dove rimase e se ne prese cura Cerbone, che seppellì i corpi dei martiri ponendo in un'urna il capo di San Cresci che oggi è conservato in un prezioso reliquiario.

Il capo di San Cresci – Raccolta a San Donato al Cistio da Maria Maurri. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 35. Stefano Casini, *I persecutori e i martiri*, Pia società San Paolo, Roma-Torino s.i.d., pag. 125. Il luogo, sulle falde del Monte Giovi, lungo una strada che s'inerpica sulla montagna nei pressi di Sagginale, si chiama San Cresci come la bella pieve danneggiata però dai terremoti. Si diceva in quella zona del Mugello: *Ha il capo di San Cresci*, per dire a uno che aveva la testa dura.

Come nacque la zuppa
(Arliano, Monte Giovi)

Arrivati una sera stanchi sotto una pianta Gesù e gli Apostoli, si fermarono, non sapendo dove meglio passare la notte.

Il Signore disse:

– Figlioli, abbiamo poco da mangiare e dobbiamo fare con quello che c'è. Nella gerla c'è pane, vino, polenta e carne salata. Scegliete una cosa, una cosa sola di quello che c'è e fate con quella.

Giovanni prese il pane, Andrea il vino, Giacomo la carne secca. Quando toccò a Pietro il Signore domandò:

– Tu Pietro cosa vuoi?

– Io, Maestro, voglio la zuppa.

– La zuppa? Che roba è?

– La zuppa è pane intinto nel vino.

– Non l'avevo mai sentito dire.

– Per forza mi è venuto in mente ora.

Allora tutti assaggiarono la zuppa e, siccome fu trovata eccellente, il Signore la mise senz'altro nell'elenco degli alimenti dei poveri.

Come nacque la zuppa – Raccolta ad Arliano, Monte Giovi (Fi) dal contadino detto Paradiso. Si trova documentata anche in Irpinia e nel Salento. Da notare l'anacronismo della polenta. Per quanto riguarda la problematica dislocazione del materiale leggendario in questa zona occorre segnalare il bizzarro tracciato del confine tra i territori di Vicchio e Borgo San Lorenzo, che corre in mezzo alla piazza di Arliano dividendo in due il paese.

Il ballo angelico
(Monte Giovi)

i dirò perché non si trova, né qui né altrove, la tomba di Beatrice Clara, quella che fu, quasi cento anni fa, la ragazza più bella che mai sia stata vista in questo paese.

Beatrice, allora che arrivò a vent'anni, era una donna d'una bellezza angelica. Dite una cosa: gli occhi? Bene: le stelle vorrebbero essere com'erano quelli. Ditene un'altra: i capelli? La seta e l'oro erano paglia davanti a quelle trecce. Insomma aveva quello che di bellezza può avere una donna.

Però era superba e vanesia: per lei nessuno aveva di che starle a pari e guardava chiunque le rivolgesse la parola con una certa aria di disprezzo.

Una volta fu avvicinata da una vecchia del paese che cominciò a lodarla senza misura e, dicendo che da quelle parti non avrebbe mai trovato un uomo che fosse degno della sua distinzione e della sua bellezza, la consigliò di frequentare altri ambienti, conoscere altra gente, più ricca, più altolocata, più colta, nobile magari…

Beatrice Clara fu ben contenta di sentire quelle parole e le dette ascolto anche quando a mezza bocca la vecchia raccontò che sulla costa del monte, in un palazzo disabitato da lungo tempo, i padroni organizzavano il Ballo Angelico, con invitati della città: signori e nobili, possidenti e gente importante con cui avrebbe potuto fare conoscenza. Infatti avevano incaricato proprio lei di portare qualche giovane avvenente e gentile e aveva pensato a lei, se fosse stata contenta.

Bisognava però stare alle regole e non rifiutare nulla di quello che si richiedeva per essere ammessi alla festa e comportarsi come facevano tutti, perché, si sa, i signori sono gente fuori d'ogni norma.

Spinta dall'ambizione e dalla curiosità la ragazza non fece difficoltà: disse in casa che quella notte avrebbe dormito da una zia che abitava lontano e, fattosi buio, le due donne presero la strada del monte.

Arrivarono al palazzo che Beatrice fin da bambina aveva visto sempre chiuso e abbandonato e che invece quella notte risplendeva di luci: porte e finestre spalancate, servi e staffieri nel cortile, carrozze che andavano e venivano lasciando cavalieri e dame.

La vecchia fece un cenno al guardaportone, e subito furono accompagnate in uno spogliatoio dove si tolsero gli abiti e furono fatte entrare in un salone riccamente addobbato e illuminato dove tutti danzavano nudi come la mamma li aveva fabbricati. Nonostante fosse inverno, le finestre fossero aperte e i caminetti spenti, faceva molto caldo.

Beatrice, confusa e interdetta, voleva tornarsene a casa e cercò la porta che trovò chiusa. La vecchia la minacciò, le disse che così si stava al Ballo Angelico e poi la pregò tanto di non farla sfigurare, che la ragazza si mise in un angolo con gli occhi bassi e rossa di vergogna. Visto poi che nessuno faceva caso a lei, che tutti si divertivano, che gli ospiti erano giovani, belli e cortesi, si fece coraggio. Anche la vecchia inspiegabilmente

era ringiovanita e, facendole animo, la presentò a nobiluomini e gran signori che l'invitarono al ballo, le fecero la corte chiedendole di poterla rivedere. Le dame la coprivano di complimenti e la ragazza era felice.

Un grande orologio batté le undici e l'orchestra, che sonava in un palco velato da una tenda, interruppe la musica. La compagna disse sottovoce alla ragazza:

– Ecco, ora viene il padrone: sciogliti i capelli e mostra quanto sei bella: forse ti sceglierà per il ballo!

Entrò un giovane bellissimo, biondo e dai lineamenti delicati; era vestito da ufficiale dei dragoni, con grandi alamari d'oro, stivali alti e guanti bianchi. Fece il giro del salone salutando gl'invitati e quando arrivò davanti a Beatrice Clara rimase estasiato: volle sapere il suo nome, lodò con parole ricercate la sua bellezza e, senza proseguire il giro dei saluti, la invitò a danzare, con un oh… di meraviglia da parte degl'invitati.

Ricominciò la musica e i due ballarono sempre insieme mentre nella sala volteggiavano splendidi giovani e dame di grande avvenenza. Beatrice era estasiata: il cavaliere, sussurrandole parole d'amore, la portava nella danza con tanta destrezza che le pareva di volare. Era già innamorata di quell'uomo straordinario che girava con lei preso nella nuvola d'oro dei suoi capelli.

S'abbandonava inebriata a un valzer quando sonò mezzanotte: le pareva che i suoi piedi non toccassero più terra: infatti la coppia si era sollevata dal pavimento e girava sempre più velocemente, finché volando infilò il balcone spalancato e scomparve nella notte.

A quel punto il palazzo sprofondò e ne rimasero solo le rovine annerite che ancora oggi si vedono.

Il ballo angelico – Raccolta in Mugello (Campestri). La misteriosa espressione "ballo angelico" indica in Toscana e regioni vicine uno strano rito di cui i contadini parlano vagamente e con una certa reticenza. Si svolge in case diroccate che divengono per poche ore sontuosi palazzi: i ballerini sono completamente nudi. Uno sconosciuto bellissimo interviene alla festa, sceglie la più bella fanciulla e, ballando vorticosamente la rapisce fuggendo dalla finestra. Si tratta evidentemente del Demonio. In località Campestri, dove la storia è stata raccolta, si indicano due ruderi in cui sarebbero avvenuti i balli angelici. Il Demonio si collega al ballo forse attraverso il vento: diavoli e folletti, come pure le streghe, danzano dentro i mulinelli e il Demonio, che rapisce la donna nel ballo, ricorda il turbine e figura della mitologia classica. Può esservi anche la permanenza d'una ritualità pagana. Si trovano tracce un po' dovunque, v. qui: *Il ballo degl'ignudi* (Lastra a Signa), anche nella Maremma, v.: R. Ferretti, *Fiabe e leggende intorno al parco naturale della Maremma*, Montepulciano 1986. *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997, pag. 297. Per altri balli misteriosi, v.: E. Milano, *Leggende popolari piemontesi*, A.S.T.P., vol. XXIII, fasc. III, 1906. V.: C. Lapucci, *Il libro delle veglie*, Milano 1988. Per quanto rigurda la problematica dislocazione del materiale leggendario in questa zona occorre segnalare il bizzarro tracciato del confine tra i territori di Vicchio e Borgo San Lorenzo, che corre in mezzo alla piazza di Arliano dividendo in due il paese.

La gola dell'impiccato
(Monte Giovi, Mugello)

n tempo si viaggiava a piedi, al più con un cavallo, un mulo, un somaro: chi l'aveva. Ma chi andava a piedi prendeva di solito le strade solo per alcuni tratti, infilando per scorciatoie che attraversavano boschi, luoghi deserti, pantani, orridi.

Per andare a Firenze dal Mugello parecchi preferivano salire al Monte Giovi, ridiscendere per Acone verso la valle dell'Arno e, seguendo il fiume, raggiungere la città.

La strada era più corta, ma c'era da attraversare un profondo vallone, per un sentiero incerto e stretto tra rovi e macigni. Bisognava farlo di notte, se si voleva essere a Firenze la mattina all'ora del mercato, e molti non se la sentivano, perché si diceva che apparisse in fondo all'orrido il fantasma d'un bandito, preso, impiccato e sepolto molto tempo prima da quelle parti. Veniva avanti con al collo ancora la corda che trascinava tra l'erba e i rovi, facendo nella notte un fruscio come d'un grosso serpente e appariva con la faccia pallida, stravolta tale e quale era rimasto sopra la forca. Per questo il luogo era detto allora *La Gola dell'Impiccato.*

Due fabbri del Mugello, dovendo fare acquisti in città, decisero di passare dalla Gola e si misero in cammino al calare del sole con il loro bagaglio. Quando però arrivarono a scendere nel vallone era ormai notte fonda e uno non se la sentiva di proseguire. Rallentando il passo, voleva tornare indietro per dormire in un fienile trovato poco prima. L'altro, più coraggioso, voleva andare avanti e cominciò a canzonarlo dicendo:

– Eccolo, eccolo… Guarda l'Impiccato… È lassù… È laggiù… Guarda che corda lunga, guarda che faccia bianca…

Intanto faceva rumore, scoteva le foglie facendo venire i bordoni all'amico che alla fine girò i tacchi e si mise a correre verso la capanna dove si cacciò in mezzo al fieno e s'addormentò.

Il compagno invece proseguì il cammino ma, giunto nella Gola, si sentì stanco e decise di farsi un sonnellino su una proda d'erba. Prese un telo dallo zaino, si stese e s'addormentò appoggiando la testa al suo bagaglio.

Aveva appena preso sonno che fu svegliato da un fruscio tra i cespugli e un rumore pesante di passi. Ebbe subito un brivido, ma poi pensò che il compagno, vinta la paura, si fosse deciso a riprendere il cammino e l'avesse raggiunto.

Si alzò di fretta per andargli incontro e sentì una voce strozzata che diceva:

– Oh, l'Impiccato… Oh, l'Impiccato…

– Sono io, sono io, rispose quello, aspettami che vengo a prenderti.

S'affrettò nel buio, ma sentì un urlo straziante, un rumore di foglie e i passi d'uno che fuggiva giù per il borro.

Il fabbro trovò qualcosa sul sentiero; accese un fiammifero e vide due ceste piene di capponi, un panierino d'uova e qualche pelle di volpe. Capì quello che doveva essere successo: invece dell'amico era arrivato un pollaiolo che andava tranquillo al mercato

con due ceste di polli e altra merce. Appena aveva sentito la voce e vista l'ombra che avanzava verso di lui aveva pensato che fosse il fantasma che stava per prenderlo: aveva gettato tutto il bagaglio dandosela a gambe. Il fabbro allora lo seguì gridando:

– Aspettami, ehi là… compare, torna… Aspettami che vengo…

Ma quello se prima correva ora non l'avrebbe raggiunto una saetta e il fabbro tornò sui suoi passi, raccolse le ceste e il paniere, accese un fuoco, tirò il collo a un cappone e lo mise sopra la brace.

Quando spuntò l'alba il pollo era cotto. In quel mentre sopraggiunse l'amico che, trovando la tavola imbandita, fece giubilo e festa, mettendosi a far ballare i denti e ad asciugare la fiaschetta che aveva con se.

– Chi t'ha dato questa roba? domandò tra un boccone a l'altro.

– L'Impiccato.

– L'Impiccato?

– Toh, proprio lui. Era stato a ripulire un pollaio e aveva fretta di tornare all'Inferno, per cui mi ha dato tutto e se n'è andato. Anzi, ti cercava per dare altre due ceste anche a te…

– Te le poteva lasciare.

– Voleva te.

I due si caricarono le ceste sulle spalle e, giunti al mercato cercarono in giro per trovare il padrone, ma quello chi sa dov'era. Allora vendettero tutto, ricavando un bel gruzzolo. L'amico pauroso, quando fecero ritorno la notte seguente, volle passare per forza dalla Gola dell'Impiccato proprio in quella che si chiama l'ora del Diavolo, per vedere se rincontrava quell'anima dannata, deciso ad avere i suoi panieri. Chiamava e chiamava nel buio:

– Impiccato, Impiccato… Siamo qua… siamo noi… Son quello delle ceste, Impiccatooo… Son qui per quei polli.

Ma non venne fuori né anima viva, né anima morta.

La gola dell'Impiccato – Raccolta in Monte Giovi, Mugello. Annibale[5] di Arliano, boscaiolo, nato nell'Ottocento, ha saputo indicare vagamente, tranne la direzione verso Firenze valicando il Monte Giovi, dove si trovi il luogo. Il toponimo forse non è sopravvissuto a diboscamenti, bonifiche, nuovi tracciati di strade, v.: C. Lapucci, *Almanacco toscano 1983*, Ponte alle Grazie, Firenze 1982. Il congegno narrativo ricorda una novella di Masuccio Salernitano, *Novelle*, X.

[5] Non conosco il cognome.

Il cervo imperiale
(Polcanto)

li Ubaldini furono grandi signori del Mugello, tanto che la parte montuosa di questa regione fu detta ai tempi della loro potenza Alpi degli Ubaldini. Furono sempre fedeli all'imperatore e perciò spesso in lotta con Firenze. Gl'imperatori li onorarono concedendo loro sovranità assoluta nel territorio. Federigo Barbarossa venne addirittura a visitarli dimorando nei loro castelli e partecipando per un mese alle loro feste e alle loro cacce.

Era signore allora Ubaldino Ubaldini che, vedendo la passione per la caccia dell'imperatore, lo condusse nei boschi della Pila nel territorio di Polcanto, sotto Montesenario, zone che erano famose per la selvaggina e i cervi che vi abbondavano. Organizzò una grande caccia alla quale partecipò il fior fiore della nobiltà toscana, ma le speranze furono deluse perché la giornata trascorse senza che fossero avvistate prede.

Sul finire della battuta le mute dei cani stanarono dalla selva un cervo di grandezza e bellezza mai viste, tale che pareva volasse sulla terra e guizzasse come una saetta tra le piante. I cani non gli stavano dietro e neppure i cavalli dei cacciatori ressero il passo di quello splendido animale.

L'imperatore, che con gli altri s'era messo in caccia, fu l'ultimo ad abbandonare l'inseguimento mostrando una gran delusione. Ubaldino Ubaldini, osservando la direzione che aveva preso il cervo e vedendolo tornare nella direzione dei cacciatori per un tornante della balza, tagliò spericolatamente giù per il dirupo, correndo grave rischio, ma presentandosi davanti al cervo che si fermò interdetto.

Ubaldino della Pila lo prese allora per le corna e, impedendogli di muoversi, lo trattenne finché giunse a cavallo il Barbarossa che riuscì ad ucciderlo.

L'imperatore fu tanto soddisfatto di quella caccia che, fatta tagliare la testa al cervo, la donò a Ubaldino, permettendo che il segno del trofeo comparisse da quel giorno nelle imprese, nelle insegne e nell'arma degli Ubaldini.

Il cervo imperiale – Raccolta a S. Donato a Cistio da don Luigi Marrani. Gli Ubaldini dominarono a lungo il Mugello e i monti furono detti *Alpes Ubaldinorum*. Furono usati dagl'imperatori come avamposti settentrionali del loro potere contro l'estendersi progressivo della potenza di Firenze, cosa che li mantenne in rapporti feudali con la popolazione, la quale si distaccò dalla loro signoria, indebolita anche dalle scomuniche che condivisero quali sostenitori di Federigo Barbarossa (Federigo I) e soprattutto di Federigo II.

Gli studiosi si sono particolarmente accaniti contro questa leggenda, già poco credibile e un po' balorda nell'impostazione: che forza aveva Ubaldino della Pila? Che gloria per un imperatore uccidere un cervo tenuto fermo da un vassallo? La documentazione scritta si rifà alla storia degli Ubaldini, compilata da un membro della famiglia: Giovan Battista Ubaldini (*Storia di sua famiglia*, Firenze 1588). L'autore trascrive la leggenda da un marmo ritrovato tra le rovine della Rocca della Pila e conservato nella Villa del Monte a Galliano. Il marmo sarebbe, secondo il Raina, un falso; Barbarossa non sarebbe stato in Mugello nell'anno 1184, ma l'anno successivo e non per tutto il mese di

luglio, ma dal 30 luglio al 1 agosto, v.: Stefano Casini, *Dizionario Biografico, Geografico, Storico del Comune di Firenzuola*, 3 voll., Firenze, Stabilimento tipografico Campolmi, 1914, I, pag. 76.

Da tutti questi probabili falsi deriva comunque una leggenda che forse vuol significare la devozione esagerata degli Ubaldini all'Impero; la concezione della vita di una parte politica che, raggiunto il massimo splendore in questo periodo, stava tramontando sotto i colpi del guelfismo borghese; lo splendore della vita feudale.

Per la storia degli Ubaldini e la leggenda, v. anche: Lino Chini, *Storia antica e moderna del Mugello*, Firenze 1875, del Libro IV, Cap. IV, pag. 48 e segg. La storia avrebbe un seguito: di lì a poco la testa del cervo cadde, con la trave alla quale era appesa, sul capo di Ubaldino della Pila, uccidendolo. V. anche: F. Niccolai, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo San Lorenzo 1914, pag. 495.

La visione d'Ugone

(Badia di Buonsollazzo)

go di Toscana, che si trova sepolto alla Badia Fiorentina, fu signore della Toscana grande e magnanimo, anche devoto, ma incline ai piaceri, ai vizi, ai giochi e alle feste. Di questa vita dissipata e peccaminosa spesso si pentiva e altrettante volte tornava a fare quello che più gli piaceva.

Una volta, trovandosi in Mugello, presso il luogo dove oggi si trova la Badia di Buonsollazzo, poco lontano dalla Tassaia, si accorse di non avere preso, partendo per la caccia, né da bere, né da mangiare, perciò dette ordine al suo scudiero d'andare a cercare qualcosa per levarsi la fame e la sete.

Scese da cavallo e si sedette stanco ai piedi d'un faggio, dove col fresco e il morbido cuscino del bosco, s'addormentò. Passò del tempo e, mentre stava ridestandosi, intravide, nell'ombra della boscaglia, avvicinarsi una luce viva, che si faceva sempre più forte. Aprì gli occhi e si trovò davanti una bellissima signora, splendida quale non aveva mai visto, né dama, né regina. Veniva verso di lui portando un recipiente colmo di frutta d'ogni genere, capace di ristorare la sua fame e la sua sete.

Levatosi in piedi rispettosamente chiese alla donna chi fosse e quella disse:

– Prendi, mangia e ristorati.

Ugo prese volentieri una manciata di quella frutta, ma, affondandovi la mano, vide che il vaso era lordo di sporcizia, rotto e di vile materia, per cui si ritrasse sdegnato, dicendo:

– Signora, volete burlarvi di me?

– Tu, Ugo, ti burli di me. Perché ti presenti davanti alla mia immagine e mi offri lacrime di pentimento, e gemme, oro in offerta, mentre il tuo cuore resta sozzo e immondo? Io sono la Vergine e non gradisco né le preghiere né le tue offerte, finché meni la vita che fai.

D'improvviso la Madonna sparì, lasciando il marchese afflitto e mortificato, assolutamente deciso a cambiare vita.

Tuttavia i buoni propositi servirono a poco, perché in breve tempo il signore della Toscana ricominciò la vita di sempre e si dimenticò di tutto.

Passato qualche tempo Ugo si ritrovò a caccia nella zona della Tassaia quando, mutato improvvisamente il tempo, prese a piovere furiosamente, sbrancando i cacciatori, facendo fuggire i cani.

Mentre i pochi rimastigli accanto arrancavano verso un rifugio, un fulmine cadde a pochi passi dal drappello e il cavallo del marchese si prese un tale spavento che si mise a correre furiosamente per il bosco.

Ugo non lo seppe fermare e, per balzi e dirupi, la bestia infilò in una gola che il nobiluomo non aveva mai visto: una forra così stretta e profonda che finiva in una grande grotta, dalla quale uscivano fumo, fiamme, urli, sibili, boati e un puzzo rivoltante.

Quando il cavallo si fu avvicinato all'imboccatura di quell'antro, ne uscirono figure orrende: scimmioni con occhi infuocati che balzavano avvicinandosi con mani unghiute e zanne lupine, gridando:

– È lui, è lui… Prendiamolo e portiamolo giù, come ha ordinato Satana!

In quel momento Ugo riuscì a voltare il cavallo e a fuggire, ma fu una visione che non gli uscì mai dagli occhi e, da quel giorno cambiò veramente vita, vivendo e governando con giustizia e onestà, lasciando alla sua morte un grande rimpianto e la tomba alla Badia è oggetto ancora di onore e venerazione.

La visione d'Ugone – Raccolta a Polcanto. La figura storica di Ugo di Toscana è, tra le antiche, una delle più note e amate a Firenze. Era nipote di Ugo di Provenza, fatto re d'Italia a Pavia nel 926. Successe al padre Uberto come marchese di Toscana. Fu duca di Spoleto e marchese di Camerino, ma è detto anche il Conte Ugo essendo conte di Brandeburgo. Morì nel 1001, il giorno di S. Tommaso (21 dicembre), e posto nella Badia fiorentina, fatta edificare da sua madre Willa. In tale ricorrenza si celebrano messe in varie chiese, soprattutto nella Badia, dove ancora il corpo del grande conte riposa in un sepolcro di Mino da Fiesole.

Dante lo ricorda nel *Paradiso* (XVI, 127-129): "…del gran barone il cui nome e il cui pregio / la festa di Tommaso riconforta". La leggenda è riferita da Giovanni Villani *(Cronica* IV, 2), ma è anche viva nella tradizione orale. V. anche: F. Niccolai, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo San Lorenzo 1914, pag. 498. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 10. I. Dell'Era, *Leggende toscane*, Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1941, pag. 57, dove la leggenda è arricchita di particolari, descrizioni, appendici.

V. qui l'altra leggenda che lo riguarda: *Dalla bocca del fanciullo*.

La tana dell'Orso
(Razzuolo)

ra Razzuolo e Moscheta si trova una buca che è detta *La tana dell'Orso*. Infatti vi aveva il suo giaciglio un orso ferocissimo che d'inverno ci passava il letargo e d'estate vi abitava, uscendo spesso a cercare il cibo, seminando strage nei greggi e terrore tra pastori e contadini.

Dopo che S. Giovanni Gualberto ebbe fondato il monastero di Moscheta, la zona di quella montagna riprese vita e attività e i danni dell'orso erano sempre più grandi, arrivando la bestia anche ad uccidere qualche povero boscaiolo imbattutosi nella belva.

Dopo l'ennesima strage, siccome nessuno aveva coraggio d'affrontare la fiera, fu deciso di mandare al Santo un fraticello per chiedere aiuto e questi si recò a Vallombrosa, esponendo il problema all'abate. Gualberto lo guardò e sorrise, poi disse:

– Vai tu a far capire la ragione a quell'orso.

– Io?

– Proprio tu.

– E vi sembra che con questi ossi di formicola e questi pochi denti con i quali reggo appena l'anima, possa affrontare un simile bestione?

– Certo.

– E le armi?

– Quel bastone che hai in mano.

– Mi volete morto?

– Vai alla tana e bastona quell'orso di santa ragione per santa ubbidienza.

Non ci fu modo di far cambiare parere al grande abate e il fraticello dovette tornare e rassegnarsi a fare quello che gli era stato ordinato.

Un mattino all'alba partì e, camminando più lentamente possibile, raggiunse tremando la tana dell'orso, sperando che la bestia fosse già lontana a compiere i suoi misfatti. Invece era proprio là, e lo guardava avvicinarsi, tranquilla come un bove.

Il povero frate si avvicinò all'animale, che era enorme, scusandosi a ogni passo, parlandogli come se si fosse trattato d'un confratello. L'orso non si mosse.

Con l'aiuto di Dio il frate gli andò vicino, spiegandogli quello che doveva fare, non per sua volontà, ma per obbedienza, e cominciò con una debolissima bastonata, quasi una carezza, sulla groppa, dove pensava che sentisse meno male. Poi ne dette un'altra, appena appena più forte, pronto a scappare sopra un albero che aveva adocchiato, se ne avesse avuto il tempo. Ne dette ancora un'altra e, visto che quella bestia non si moveva e le cose s'erano messe bene, andò avanti, sempre con delicatezza e cautela.

Insomma la cosa proseguì un pezzetto, senza che l'orso, continuando a guardarlo, si movesse d'un capello. Quando il frate, sudato, credette d'aver finito, scusandosi, salutò la sua vittima, che continuava a guardarlo immobile e, con mille scuse, se ne andò, voltandosi continuamente indietro incredulo.

Come fu, come non fu, l'orso da quel giorno scomparve, lasciando per sempre vuota la sua tana, liberando quella terra da tutti gl'incomodi che aveva dato fino ad allora.

TANA DELL'ORSO – Raccolta a Borgo San Lorenzo. Cosa sia esattamente successo tra il frate e l'orso non è dato di sapere, altri sostengono che Gualberto abbia ordinato al frate d'affrontare la belva con una scure ed ucciderla, assicurandolo che non gli avrebbe fatto del male (V.: S. Casini, *Dizionario Biografico Geografico Storico del Comune di Firenzuola*, S. T. G. Campolmi, Firenze 1914, pag. 84). La cosa pare un po' crudele, ma è forse la versione più diffusa, in sintonia con altre tradizioni che narrano d'un religioso che uccide una belva: un prete sull'Amiata, San Guglielmo in Maremma e la storia di San Donato nella Val di Chiana.

Il noce di San Giovanni Gualberto
(Ronta)

Dovendo San Giovanni Gualberto andare da Razzuolo a Vallombrosa, per far più presto prese un sentiero nel bosco facendo il cammino insieme al Piovano Ugone. Prima d'arrivare a Ronta, camminando per un viottolo lungo una costa, trovarono la via sbarrata da un grande noce che era caduto attraverso il sentiero scavato tra una parete a picco e un dirupo scosceso. Inutilmente i due cercarono si farsi strada tra i rami, ma c'era pericolo di precipitare, per cui il pievano consigliò di tornare indietro e ripartire l'indomani per un'altra strada. Ma il Santo doveva andare il più presto possibile a Vallombrosa, per cui, raccoltosi in preghiera, chiese aiuto al Cielo e poi, da questo ispirato, disse al suo compagno:

– Voi che siete pratico di queste cose, proposto, provate a spostare un poco quella pianta.

– Volentieri, ma come?

– Prendetela per il tronco e portatela laggiù vicino a quella carbonaia.

Ugone, poco convinto, prese il grande tronco tra le braccia e, con pochissimo sforzo alzò la pianta, sradicò le ultime barbe dalla terra, sollevò il noce e, come se fosse stato una frasca, andò a portarlo nel piazzale della carbonaia.

Così poterono passare e Gualberto raggiunse Vallombrosa. Però Ugone era rimasto turbato da quello che era successo e non se lo sapeva spiegare. Appena fu tornato alla sua pieve, andò nell'orto e cominciò ad abbracciare tutti i noci per veder se riusciva a sradicarli, tanto che il sacrestano e la perpetua credettero che fosse diventato matto.

IL NOCE DI SAN GIOVANNI GUALBERTO – Raccolta a San Piero. È una delle leggende di Santi con un tono ironico che possono avere assunto dalla predicazione di religiosi che le usavano e le adattavano per interessare e in parte rendere gradevole il discorso all'uditorio. Il racconto orale si riferisce a Ronta, mentre la tradizione scritta dice: "non lontano dal Cenobio di Razzuolo, nella località detta Celle vecchie". L'episodio, molto più semplice, è narrato nella *Vita di San Giovanni Gualberto* di Andrea di Strumi (LVI) e si specifica che il compagno era Ugo, pievano di San Giovanni Maggiore. Non si indica di che pianta si tratti, v.: G. Spinelli e G. Rossi, *Alle origini di Vallombrosa*, Jaca Book, Milano 1984, pag. 95. In generale v.: S. Casini, *Storia di S. Giovanni Gualberto Fiorentino*, Alba - Roma Pia società S. Paolo Editrice, Alba 1927.

La Madonna dei Tre Fiumi

(Ronta)

ove sorge l'Oratorio della Madonna dei Tre Fiumi c'era molto tempo fa un tabernacolo con l'immagine della Vergine che tiene il Bambino sulle ginocchia e si trovava lungo la strada assai transitata che da Borgo San Lorenzo conduce a Faenza.

A quell'immagine si raccomandavano coloro che dovevano fare la strada soprattutto di notte o col maltempo, essendo una via di montagna, pericolosa e piena d'insidie. Vi andavano anche da Ronta, che non è molto lontana, le persone pie che in gran numero avevano una particolare devozione per l'immagine della Vergine che aveva anche fama d'essere miracolosa.

Tre donne erano solite andare a pregare presso quel tabernacolo e in particolare una tale Maria Dianora che non aveva mai omesso per molti anni la visita quotidiana insieme a due amiche, anch'esse molto devote.

Un giorno, mentre stava inginocchiata davanti al tabernacolo, volgendo lo sguardo alla Vergine, la vide come se fosse una persona viva: una donna molto bella, che inclinava il capo, con gli occhi che la guardavano dolcemente, sorridendo. La donna non poté sostenere quella vista: prima gridò, poi cadde a terra perdendo i sensi.

Le tre donne, facendo ritorno, avevano deciso di tacere l'accaduto, per non creare confusione e rischiare di non esser credute. Continuarono perciò le visite al tabernacolo con grande devozione. Ma il segreto non poté essere mantenuto: Dianora fu colta da una tale commozione mentre era in preghiera alla presenza d'altre persone, che perse la voce e la riacquistò soltanto quando decise di raccontare tutto.

La notizia del fatto si diffuse nei paesi d'intorno, richiamando molta folla e l'Opera di San Michele di Ronta, con il popolo, pose mano alla costruzione d'un oratorio che incluse il tabernacolo con la bella immagine.

LA MADONNA DEI TRE FIUMI – Il luogo è posto, tra Razzuolo e Casaglia, come appunto dice il nome, alla confluenza dei due rami del torrente Ensa, uno proveniente dall'Appennino e uno dalla Valle del Sorbo. I due bracci, formano un unico corso che scende a confluire nella Sieve. L'apparizione, o manifestazione, avvenne l'8 giugno 1579; le tre donne avevano nome Maria Bartolommea, moglie di Pietro Santini, Maria Dianora, sposa di Francesco Buini e Lucrezia di Giovanni Romagnoli. V.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, s. i. e., Firenze 1993, III, pag. 97. Il culto di questa Madonna è antico, v.: G. M. Brocchi, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Nella stamperia di A. M. Albizzini, Firenze 1748.

I Capassassìni

(Calenzano)

Ai tempi dei nostri vecchi, e anche di quelli più vecchi, dal padule al monte c'erano i briganti che stavano alla macchia quando assalivano i viaggiatori, ma facevano normalmente i boscaioli, i contadini, e altri mestieri. Li chiamavano Capassassini ed erano una banda unita che si radunava nelle notti di luna piena, non si sa dove, per prendere ordini non si sa da chi.

Si racconta che una volta un uomo partì col barroccio da Campi per andare a una fiera. Era un pollaiolo e si faceva accompagnare dal figliolo che era poco più d'un ragazzo che così imparava il mestiere.

Quando ebbero imboccato la strada che va al Passo delle Croci di Calenzano, il babbo disse al ragazzo:

– Prenditi questa borsa coi quattrini, nasconditela in seno e, se arrivano i Capassassini, scappa via e portala in salvo.

Il ragazzo nascose la borsa e, non erano arrivati alle Croci che apparvero in cima alla strada due figure d'aspetto sinistro.

– Vai, ci siamo. Scappa, disse il babbo e il figliolo si buttò giù dal barroccio e, infilatosi dentro una macchia, scappò per il bosco.

Infatti erano proprio due Capassassini i quali, spianati i fucili, frugarono l'uomo senza trovare nulla. Presero il barroccio, il cavallo, la roba e sparirono portandosi dietro il pollaiolo con le mani legate.

Il ragazzo intanto, dopo aver corso per macchie e boscaglie, arrivò a una casa solitaria. Vedendo che era una cascina bussò alla porta e venne ad aprirgli una vecchia che, vedendolo tutto strappato dai rovi e sanguinante gli domandò cosa gli era successo e quello le raccontò per filo e per segno tutto quello che gli era capitato.

La donna gli disse:

– Entra, entra, povero figliolo, che devi aver avuto una bella paura. Vai dentro a questo stanzino e intanto lavati bene le ferite e levati il sangue, poi chiamami che ti medico con un po' d'aceto e un po' d'olio e, quando ti sei rimesso in forze andiamo dalle guardie a chiedere aiuto.

Il ragazzo fu fatto entrare in una stanzetta dove c'era l'acqua d'un lavatoio e si mise a ripulirsi un po'. Ora mentre stava a fare quella faccenda, sente da un buco dov'era prima un vecchio camino alcune persone chiacchierare in un'altra stanza.

Una di queste era la vecchia che diceva:

– Quello che aveva i quattrini e vi è scappato è un ragazzo che ha preso per le macchie e i boschi e è arrivato qui. Ora è di là nello stanzino che si lava, perché è ridotto male.

– Bene, bene, disse una voce d'uomo, ora si piglia, gli si levano i soldi e poi si fa sparire insieme a quell'altro. Tu comincia a scaldare il forno e portalo al punto che sia arroventato. Vai, e lascia fare a noi.

Il ragazzo, che s'accorse d'essere andato a finire nella casa dei Capassassini, si guardò intorno e, vedendo che la finestra del lavatoio dava sul dietro della casa, saltò di sotto e via ancora di corsa per la boscaglia.

Andò girando a caso, impaurito, tutta la giornata senza sapere dove dirigersi e, quando riuscì a trovare una strada allungò il passo quanto poteva fino a un paesetto dove raccontò tutto alle guardie e alla gente.

I gendarmi chiamarono rinforzi e andarono a cercare la casa. La trovarono, la circondarono e ci presero anche la vecchia con tre Capassassini. Fruga fruga, trovarono il barroccio, il cavallo e poi anche il pollaiolo, nascosto in un pozzo nella cantina. Il forno era già pronto e rosso come la brace.

I CAPASSASSÌNI – Viene narrata a Calenzano, a Campi e nell'intera zona, sempre con questo strano nome dei Capassassìni. Riferita da Narciso Parigi. Lo stratagemma di far sparire i corpi delle vittime bruciandoli nel forno si trova anche altrove. Altre storie si narrano di questi briganti, ma si tratta di curiosità, astuzie che si trovano anche in altre saghe che hanno come argomento la malavita.

Il tre Santi di Capalle
(Campi Bisenzio)

uando in Paradiso ci fu la distribuzione dei Santi come patroni delle chiese delle arti e delle professioni i tre martiri Enea, Onorio e Valerio erano andati per i loro venti e, al ritorno, non erano rimasti posti disponibili. Fortunosamente si liberò Capalle, ma non del tutto. San Quirico e Giuditta, i titolari, si dissero disposti a fare un po' di posto ai tre sfortunati. E San Pietro li destinò tutti e tre copatroni di quella chiesa.

In Paradiso nacque un parapiglia: Enea, Onorio e Valerio fecero una questione perché ognuno voleva una festa, anche piccola, ma per conto proprio. Purtroppo di libero non c'era altro, per cui, disse San Pietro: – O Capalle o nulla.

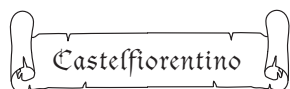
I Santi accettarono a collo torto[6], ma decisero di risolvere a modo loro la questione: Enea si prese per sé il sole, Onorio l'acqua e Valerio il vento. Ogni anno, avvicinandosi la festa del paese scatenano in battaglia ognuno il proprio elemento. Chi riesce a prevalere rimane a ricevere tutti gli onori della solennità, mentre gli altri due se ne ritornano in Paradiso.

I martiri hanno fatto però in modo che tra i fedeli non ci sia accordo su chi sia il santo del sole, quello dell'acqua e quello del vento; così, comunque vadano le cose, i festeggiati per la gente sono sempre tre.

Il tre Santi di Capalle – Raccolta a Capalle (Fi) da Andreina Lucidi. Per una vaga traccia scritta della tradizione, v.: U. Mannucci, *Bisenzio, tradizioni e cucina*, Libreria del Palazzo, Prato 1973; pag. 43.

Sono i titolari della chiesa i SS. Quirico e Giuditta, mentre dei tre martiri, Enea, Onorio e Valerio, si conservano le reliquie e si celebra la festa nell'ultima domenica d'aprile, periodo meteorologicamente incerto, quando il cielo può essere facile teatro d'una lotta tra gli elementi.

---

[6] Il narratore sovrappone la frase latina *obtorto collo (per forza)* all'espressione fraseologica italiana "a muso torto" (contro voglia). *Collo torto* si dice invece il bigotto, il bacchettone.

Santa Verdiana e le serpi

(Castelfiorentino)

erdiana nacque a Castelfiorentino, da umile famiglia. Fin da piccola dette segno d'intelligenza e bellezza e, raggiunto l'uso di ragione, fu posta a lavorare a Montaione in una famiglia che la pose a guardare le pecore. In questo lavoro che svolse in modo esemplare, più volte la gente si accorse dei grandi poteri di questa fanciulla: toccando con la rocca un torrente in piena, l'acqua si fermò permettendo alle pecore di passare. Quando la pioggia infuriava, tracciando in terra col fuso un cerchio, si creava una zona asciutta, senza pioggia, dove le pecore continuavano a pascolare.

Mortigli i genitori di peste, Verdiana continuò a guardare le pecore in altre famiglie, finché passò in quella degli Attavanti, con i quali pare fosse imparentata. Ancora continuò a operare prodigi e l'Attavanti la prese in casa per aiutare la moglie.

Desiderosa di solitudine e preghera, schivava la gente che la cercava per la sua fama che si era sparsa nella zona e decise di ritirarsi dal mondo in assoluta solitudine. La famiglia degli Attavanti l'assecondava e, dopo un pellegrinaggio a Sant'Iacopo di Compostella e a Roma, Verdiana si fece murare in un romitorio presso la Chiesa di Sant'Antonio, non molto lontano dal fiume Elsa. Vi rimase reclusa per ben trentaquattro anni, durante i quali operò molti miracoli e dette pace ai cuori di coloro che la venivano a trovare per chiederle consiglio.

Visse in amicizia con ogni essere vivente; condivideva il suo tempo con gli animali più aborriti come topi e scarafaggi e, per un certo periodo, convisse con due serpi, dalle quali fu tormentata e percossa. Le bestie la battevano dolorosamente con le loro code e tutto fu sopportato dalla Santa come espiazione delle sue colpe. Una volta un cardinale volle avvicinarsi alla cella di Verdiana e i suoi famigli, viste le due serpi stese al sole, cominciarono a percuoterle staccando a una la coda. Le serpi si rifugiarono nella cella e la fanciulla sanò quella ferita riattaccandole la coda perduta. Pure le serpi continuarono a batterla e a tormentarla e vissero con lei quasi fino alla sua morte.

Tuttavia anche la popolazione cominciò ad essere assalita da questi animali, fattisi grossi e minacciosi, che molestavano i passanti, per cui iniziò una caccia a questi serpenti, uno dei quali venne ucciso, mentre l'altro fuggì per non riapparire mai più.

Verdiana comprese che la fine dei suoi tormenti annunciava la sua morte, cosa che infatti avvenne di lì a poco.

Santa verdiana e le serpi – Castelfiorentino. Secondo i calcoli più attendibili Verdiana sarebbe nata nel 1172 (la data più incerta) sarebbe vissuta 64 anni, dei quali 34 reclusa nella sua cella, e sarebbe morta nel 1236. Il corpo della Santa si conserva nel Santuario di Castelfiorentino, nella cui cripta si visitano ancora la cella nella quale visse e il pozzo a questa vicino. Tra le reliquie vi sono il cestello di vimini, i ferri da lavoro e il cranio della serpe uccisa che Verdiana volle conservare con se fino alla morte. Tale cestello, con le due serpi, è uno dei suoi attributi più comuni. Un miracolo di moltiplicazione di fave conservate in un cassone ed elargito ai poveri, ricorda il prodigio di S. Zita di Lucca. V.: *Vita di Santa Verdiana*, in: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 169. C. C. Calzolai, *Castelfiorentino e la sua Santa*, s. i. e., Firenze 1973.

Il ponte di cristallo

(Certaldo)

entre da giovane faceva una vita troppo allegra e spensierata, Giovanni Boccaccio si trovò una notte senza un quattrino in un'osteria di Napoli, dove incontrò uno strano signore che, da un discorso all'altro gli disse d'essere il Diavolo. Il Boccaccio, che era assai giovane e un po' alticcio, si fece convincere dalle parole del Maligno e sottoscrisse il patto di vendita della sua anima in cambio d'una vita di successo, piena di danaro, belle donne e avventure.

Il poeta menò così anni lieti e giocondi, usando il *Libro del Comando* che il Diavolo gli consegnò quella notte stessa, andandoglielo a prendere addirittura all'Inferno. Quando aveva bisogno di qualcosa non aveva che da scartabellare le pagine del vecchio libercolo, trovare la formula adatta e il Diavolo l'accontentava in due balletti.

Da vecchio il poeta volle tornare alla sua terra a Certaldo e continuò a fare il negromante. Ma nel paese fumi, scoppi, odore di zolfo, lampi e apparizioni, misero la gente in sospetto, per cui volle un posto tranquillo dove fare le sue magie e lo chiese al Diavolo.

Satana, sentita la richiesta, sparì come una saetta e poco dopo ritornò, con una sporta piena di sassi, terra, cespugli e quercioli. Vuotò tutto vicino al paese, dietro alla casa del Boccaccio, e improvvisamente sorse quello che si chiama ancora Poggio del Boccaccio, dove spesso il vecchio andava a fare in pace sortilegi e stregonerie.

Fatto ancora più vecchio, però, cominciò a pesargli la scesa e la salita che doveva fare dal poggio di Certaldo al suo colle, per cui chiese al Diavolo d'inventargli qualcosa per recarvisi senza fatica.

Il Diavolo, in un baleno fece un ponte che, dalle finestre della casa del poeta, arrivava in cima al poggio con una sola arcata. Poi, perché non si vedesse e il suo amico potesse fare il suo comodo senza dar nell'occhio alla gente, lo fece diventare tutto di cristallo in modo che non si distinguesse, confondendosi nella trasparenza dell'aria.

Il Boccaccio lo usò quasi ogni giorno per andare ai suoi studi, finché venne in punto di morte. Quando il Diavolo si presentò per prendere la sua anima, trovò un prete al capezzale del moribondo, che di nascosto si era pentito e confessato.

Furibondo il Demonio, ripreso il Libro del Comando, sprofondò nell'Inferno, dimenticandosi di distruggere il ponte, che è ancora nell'aria, tra Certaldo e il Poggio del Boccaccio. Qualcuno, che ha la vista buona, in certe giornate, con una certa luce, lo vede ancora.

Il ponte di cristallo – Certaldo. La leggenda più celebre del dotto che detiene il *Libro del Comando* mediante un patto col Diavolo è quella di Virgilio, che risale al Medio Evo. Il poeta ebbe dal Demonio il misterioso libro che contiene formule segrete capaci di dare a chi le pronuncia la potestà sui diavoli che accorrono al solo battere la mano sopra le pagine, dicendo: – Comando, comando, comando… V.: *La casa del Mago* (Massa).

Tale libro, per essere efficace, era necessario immergerlo nelle acque del Lago di Averno o del Lago di Pilato. V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit. Lo possedeva anche il Mago Merlino come si legge nell'*Orlando furioso*:

> …la sala ch'io dicea nell'altro canto
> Merlin col libro, o fosse al Lago Averno,
> o fosse sacro alle Nursine grotte,
> fece far dai demoni in una notte.

Veniva spesso sepolto con il suo possessore e recuperato di solito dopo secoli riaprendone la tomba. Doveva essere bruciato ogniqualvolta venisse trovato nella casa d'una strega o d'uno stregone, ma inutilmente perché, man mano che brucia, dietro le fiamme c'è subito il Diavolo che lo raccoglie per cederlo a un altro suo devoto.

Ne furono possessori secondo la tradizione Adamo, Alberto Magno, Salomone, Daniele, Leone III e, secondo questa tradizione, anche il Boccaccio. Per la tradizione v.: G. Baccini, *Il Boccaccio mago*, «Giornale di erudizione», I, 1889. Inoltre: *Sette fiabe toscane*, mss. della Società etnologica italiana. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 92.

* La Fonte di Fileno

(Certaldo)

Certaldo si parla d'un luogo imprecisato dove si sarebbe trovata la *Fonte di Fileno*. Della leggenda popolare, che pare d'origine dotta, si trovano solo frammenti. Questo Fileno si sarebbe mutato in fonte dal pianto per le pene d'amore. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 91. Boccaccio ne riprende la leggenda nel *Filocolo*, prolisso e barboso romanzo, fitto di lamenti che durano paginate. Uno di questi è il pianto di Fileno (*Filocolo* III, 36) che narra poi la sua metamorfosi a Filocolo, capitato alla fonte per dissetarsi (IV, 2-3). Filocolo aiuterà poi Fileno a riprendere la sua forma primitiva.

Il Signore e i contadini

(Dicomano)

Passando il Signore per le strade di questa terra, volle saggiare anche di che pasta fossero i contadini e trovò che non erano cattivi, ma si lamentavano continuamente della terra che non produceva mai abbastanza. Quando non era il freddo era la pioggia, oppure erano l'aridità, il sole, gl'insetti, i bruchi: non c'era mai un anno che fossero contenti.

Una primavera il Signore volle mandare un clima di paradiso: freddo giusto al tempo opportuno, caldo misurato, acqua dolce e leggera, a volontà, non appena i contadini la chiedevano e chiudeva le cateratte appena dicevano basta. Fece sparire i bruchi, le lumache, le zanzare e le mosche; il sole lo mise costante e moderato, la luna fece il suo dovere, il vento andava a carezze e venne un'abbondanza di raccolti che non s'era mai vista: non mancava nulla e di tutto c'era fin troppo.

Il Signore allora andò per le campagne, fermandosi a parlare con i contadini che lavoravano. Alcuni stavano cogliendo bellissime ciliege:

– Come va quest'anno?

– Bah, risposero i primi, non ci sarebbe male, ma son venute troppe ciliege e i prezzi si sono abbassati. E poi tutti questi sassi che sono tra le zolle non hanno fatto venire la roba proprio come doveva.

Andò avanti nel cammino e incontrò alcuni che stavano mietendo il grano:

– Come va quest'anno?

– Lo vedete da voi: quest'anno c'è tanto grano che non lo pagheranno nulla e poi questi maledetti sassi, un monte di sassi… Le cose comincerebbero ad andare per il verso giusto, ma tutti questi sassi…

Un'altra famiglia stava levando le patate. Gesù si fermò dicendo tra se:

– Guarda che patate gli ho mandato quest'anno, paiono zucche.

Poi, rivolto al capoccia, domandò:

– Allora come vanno le cose quest'anno?

– Mah, la stagione non sarebbe andata male, ma tutte queste patate poi chi se le mangia? E sarà un problema conservarle. E poi guardate qui, zappa zappa, si cavano sempre sassi…

– E allora divertitevi coi sassi, disse il Signore e se ne tornò in cielo.

Per questo i contadini tribolano sempre coi sassi: per quanti ne levano tanti ne rinascono e così sarà per sempre, perché il Signore ha scritto che non esisterà mai un campo senza sassi.

Il Signore e i contadini – Raccolta a Dicomano. Pitrè riferisce una storia del Profeta Elia che, domandato un melone a un contadino, si sentì rispondere che la terra non aveva prodotto che sassi. Per punirlo convertì tutti i meloni in sassi, v.: Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo 1870-1913, pag. 177.

Liberare il terreno dai sassi era una delle fatiche più penose dei contadini. La loro incontentabilità riguardo alle stagioni e ai prodotti della terra è proverbiale. Questa leggenda è di tipo religioso e si dice *profacola*.

* I Sette Dormienti
(Balze di Dicomano)

In Mugello, in una spelonca del monte Giovi, o secondo altri nelle Balze di Dicomano, si dice che dormano ancora i Sette Dormienti che furono murati vivi durante una persecuzione contro i cristiani. Ogni anno, il giorno dell'Ascensione, uno dei sette, a turno, s'affaccia a un pertugio della roccia per vedere se è finito il mondo, poi, vedendo tutto tranquillo, ritorna a dormire. Se qualcuno si trova al momento in cui la testa del Dormiente esce fuori dal sasso, può chiedergli qualunque cosa: dove si nascondono tesori, chi ha commesso un delitto, come si guarisce una malattia e il Dormiente (momentaneamente sveglio) deve per forza rispondere la verità. Un tale si trovò una volta a passare davanti alla caverna dei Sette Dormienti alle Balze e vide una testa che s'affacciava. Siccome aveva dei dubbi, gli chiese se la moglie gli era fedele… E quello gli disse… gli disse… Qui l'interlocutore non volle proseguire, mettendosi a ridacchiare, e non ho ritrovato chi mi riferisse la storia per intero.

Della leggenda si trovano numerose versioni popolari, v.: C. Lapucci, *La bibbia dei poveri*, Mondandori, Milano 1985, pag. 348. Per l'antica origine e tradizione dotta della leggenda, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 306.

L'asino che vola
(Empoli)

urante le lotte municipali che furono frequenti nel Medio Evo, gli empolesi assediarono San Miniato, volendo assoggettarla, ma i samminiatesi resistettero con decisione, favoriti anche dalla felice posizione della loro rocca. Gli empolesi, visto vano ogni sforzo, ricorsero alle minacce e intimarono la resa alla città, mandando un'ambasceria. Gli assediati risposero con un rifiuto e aggiunsero che si sarebbero visti volare gli asini nel cielo prima che avvenisse la loro resa.

Tornati al campo gli ambasciatori, gli empolesi non sapevano che pesci prendere, quando si fece avanti un contadino il quale disse che, se gli avessero dato quello che chiedeva, l'indomani avrebbero avuto in mano la città.

I comandanti in principio non gli dettero ascolto, ma poi pensarono che, comunque valeva la pena tentare e accordarono al contadino quello che chiedeva: mille capre, mille fiaccole e l'esercito pronto per quella notte.

Tutto fu preparato e quando nel buio tutto fu tranquillo, fece accendere sulle corna delle capre le fiaccole e ordinò ai pastori di spingerle per la collina verso le mura della rocca. Dietro venivano i soldati con altre torce, facendo un gran baccano con trombe e tamburi.

Quando i difensori dalle mura videro quel mare di luci avanzare nella notte, credettero che un esercito sterminato li stesse assalendo e, gettate le armi, fuggirono dalla porta opposta della città, cercando scampo nella campagna.

Per gli empolesi fu facile impadronirsi delle mura sguarnite e conquistare la città. Da quel tempo, nella festività del Corpus Domini, per ricordare la sfida dei samminiatesi e festeggiare la vittoria, vollero far volare con argani, corde e carrucole, un ciuco con le ali dal campanile della Collegiata fino alla piazza.

L'ASINO CHE VOLA – Raccolta a Empoli. Fino al 1860 il giorno del Corpus Domini veniva fatto volare a Empoli un somaro, che scendeva lungo una corda tesa dalla cima del campanile della Collegiata fino a una colonna del Palazzo Ghibellino nella sottostante Piazza Farinata degli Uberti, detta dei Leoni, per le quattro fiere di marmo nella splendida fontana centrale, opera degli scultori Pampaloni e Giovannozzi. L'usanza è decaduta, ma le ali del ciuco e l'imbracatura sono ancora visibili nel museo della Collegiata, appese al soffitto della loggia. L'usanza si vuole che sia nata come celebrazione della vittoria degli empolesi sulla vicina San Miniato al Tedesco e come ricordo del singolare evento. La vicenda ebbe il suo cantore in Ippolito Neri che la narrò nel poema giocoso: *La presa di Samminiato*. Vi si leggono le parole di Silvera (XII, 16) che risponde all'intimazione di resa degli Empolesi:

E l'asin prima spiegheranno l'ali
per la strada del Ciel veloci e presti,
che a questa sempre a noi nemica setta
la nostra alma Città resti soggetta.

Nel poema il contadino "temerario gonzo" si chiama Cantini ed è lui che ripete lo stratagemma col quale Annibale sfuggì a Quinto Fabio Massimo, facendogli credere nella notte che fossero soldati gli armenti con fiaccole infilate nelle corna. Il Neri canta (XII, 66):

Poi dell'irsuta, puzzolente armata
ad ogni corno un lumicino accese,
e tutto il colle in tale ordin coperse,
rassembrando l'esercito di Serse.

Le ultime ottave (XII, 119-120) suonano:

E avevan già sopra quell'erte scale,
tutto di vaghi fiori e nastri ornato,
fatto salir quel timido animale
e a una doppia carrucola legato,
dove il canape infilzano e lungh'ale
annestano a quel tergo delicato,
e alla fine, con grand'urla e gran fracasso,
volar lo fan, come un uccello, a basso.

E questa festa in sì degna memoria,
pel Corpusdomin si rinnova ogn'anno,
per contrassegno della gran vittoria,
con obbligare ancor quei che verranno.
Ma qui termina il fil della mia storia,
dove persi, cred'io, sapone a ranno:
né meglio mai poteva il mio cantare
che col volo d'un Asin terminare.

V. anche: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 95. I particolari avevano qualcosa di orribile: l'asino era piccolo, di latte, e finendo contro la colonna del palazzo di solito moriva. Iniziava veloce e impaurito la prima discesa per rallentare sulla curvatura della corda dove per lo spavento gli si scioglieva il corpo, benedicendo abbondantemente la folla che gremiva la piazza. La lunga emozione permetteva a non pochi marioli d'alleggerire del portafogli i più estatici, mentre altri si limitavano a infilare addosso ai meravigliati contadini vecchi corbelli. Una cartolina colore rosso mattone, che illustrava questa scena, era in vendita fino a non molto tempo fa ad Empoli, riportandovi i famosi versi del Guadagnoli: (*Alle donne*, 1833-1947, LXXI, vv. 425-426), Antonio Guadagnoli, *Raccolta completa delle poesie giocose del dottore A. G. d'Arezzo*, Francesco Pagnoni, tipografo-editore, Milano 1873, pag. 19.

O studiar con impegno ed esser uomini,
o in Empoli volar pel Corpusdomini.

Il Crocifisso di Sant'Andrea
(Collegiata di Sant'Andrea a Empoli)

Nella Collegiata di Sant'Andrea di Empoli si venera un Crocifisso miracoloso che è legato a una storia leggendaria. Infuriando la peste in Toscana nell'anno 1399, la vegetazione era tormentata dalla siccità di cui soffrivano anche gli uomini e gli animali. La pioggia non cadeva da molto tempo, il morbo falciava senza posa le famiglie e dovunque era tristezza, paura e pianto.

Un giorno, sul finire dell'agosto, la Compagnia dei Bianchi doveva fare i suoi pellegrinaggi ciclici: ridotta a pochi disperati superstiti, decise di prendere un Crocifisso e battere in processione le campagne per impetrare la pioggia, invocare da Dio la fine del flagello e confortare nella fede coloro che erano nella disperazione.

Verso la metà del giorno, dopo aver percorso strade segnate dal passaggio della morte e dall'abbandono, campagne inaridite e inselvatichite, trovandosi in Val di Marina nei pressi di Calenzano, i confratelli si riposarono nella campagna assolata e il portantino appoggiò il Cristo a una pianta di mandorlo riarsa. Non era passato che poco tempo quando uno della Compagnia vide che la pianta era divenuta rigogliosa e in pochi momenti si ricoprì dei suoi bellissimi fiori.

Era il segno della benevolenza celeste e subito i confratelli portarono il portentoso Crocifisso ad Empoli, dove ancora è venerato nella Collegiata. Il morbo in pochi giorni scomparve e tornò anche la pioggia a ristorare gli uomini, gli animali e la terra.

IL CROCIFISSO DI SANT'ANDREA – Il miracolo avvenne il 24 d'agosto e l'immagine è tuttora assai venerata a Empoli, v. quartino volante a cura della Collegiata: *VI Centenario del Crocifisso della Collegiata di S. Andrea di Empoli, 1399-1999*, senza altra indicazione. Il Crocifisso viene onorato con una festa venticinquennale detta «la festa grossa».

L'origine di Fiesole

(Fiesole)

Atlante, dopo essere stato in Africa, passò Gibilterra e per la Spagna e la Francia, giunse alle Alpi che in poco tempo attraversò, scendendo dal freddo delle nevi verso il Meridione.

Chiese allora ad Apollo dove si trovasse un buon posto per riposarsi e il dio gli disse di scendere lungo il mare finché non avesse trovato un gran fiume e risalire lungo quello finché non fosse arrivato a un colle che non poteva non riconoscere, perché era il più bello che fosse al mondo.

Così fece Atlante e, in breve tempo scese lungo la costa del Tirreno fino alla foce dell'Arno che risalì fino a che non vide un colle coperto di boschi e di prati, pieno di rivi e di fonti, dove viveva un popolo pacifico e laborioso.

Chiese ancora ad Apollo se fosse quello un posto adatto per fondare una città e il dio gli rispose che non c'era luogo più adatto, più sicuro e più bello.

Atlante allora spianò la cima del colle e dai fianchi della montagna scavò massi grandissimi con i quali fece le mura e i palazzi d'una bellissima città, che si fermò compiaciuto ad ammirare. Poi disse:

– *Tu fies sola:* tu sarai sola! volendo intendere che la città era stata la prima città d'Italia e sarebbe rimasta nei secoli la più bella a dominare sola tutte le terre che le stanno intorno.

Chiamò ad abitare la rocca il popolo di quei colli che, dalle parole pronunciate da Atlante, impose il nome di Fiesole alla città, che per secoli dominò la terra toscana.

L'ORIGINE DI FIESOLE – Raccolta a Fiesole. La mitica fondazione di Fiesole (v. qui: *L'origine di Cortona*) si legge in Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo*, Ridotto a miglior lezione colle correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti, Per Giovanni Silvestri, Milano 1826. Dice Solino a Fazio (III, 7):

E cominciò: – Dopo il diluvio venne
    Atlante qui con la sua sposa Eletra:
    di Asia, dico, e quel bel monte tenne.
Costui fu il primo, che fondasse pietra
    in questa Italia, per formar cittade,
    siccome per 'n alcuna storia vetra.
E ciò confessa il nome, se ben bade,
    Fiesola nominolla perché sola
    prima si vide per queste contrade.

Molti sono gli scrittori che riportano la leggenda, alimentata anche dalla meraviglia nel vedere in passato le mura e gli edifici di questa città fabbricati con pietre smisurate che solo un gigante poteva spostare. La mitica fondazione si trova nella *Storia naturale* di Plinio, la confermano Sant'Agostino, Lattanzio Firmiano, quindi in autori più recenti come Recordano Malespini e il Poliziano. Anche il Boccaccio nel *Ninfale fiesolano* (436):

> Passò poi Atalante in questa parte
> d'Europa con infinita gente;
> e per Toscana ultimamente sparte,
> come scritto si truova apertamente,
> Apollin vide, facendo su' arte,
> che 'l poggio fiesolan veracemente
> era 'l me' posto poggio, e lo più sano
> di tutta Europa, di monte e di piano.
> Atalante vi fece allotta fare
> una città che Fiesole chiamossi…

Forse il documento al quale si rifanno è la *Chronica de origine civitatis*, che utilizzò anche Giovanni Villani per la sua opera, nella quale scrive (I, 7): «… per augurio e consiglio d'Apollino suo astrolago e maestro, [Atlante] arrivò in Italia, nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana; e cercando per astronomia tutti i confini d'Europa, per lo più sano e meglio assituato luogo che eleggere si potesse per lui, sì che si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte per sito e bene posto. E in su quello poggio cominciò ed edificò la città di Fiesole, per consiglio di detto Apollino, il quale trovò per arte di stronomia, che Fiesole era nel migliore luogo e più sano che fosse nella detta terza parte del mondo detto Europa».

Massimiliano Bagni, in testo manoscritto, la dice fondata nell'anno del Mondo 2356, v.: F. Mineccia, *La pietra e la città – Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Giunta regionale toscana – Marsilio, Venezia 1996. Non mancano altri presunti fondatori, come Iasio, fratello di Dardano, Comero Gallo, primogenito di Jafet, Ercole Egizio.

La nascita e l'infanzia di San Romolo
(Fiesole)

na fanciulla di nome Lucerna, figlia del nobile Arculto, viveva a Roma negli agi e nella ricchezza. Conosciuto un giovane cavaliere, se ne innamorò al punto che concepì un figlio. Il padre, a causa della modesta condizione del pretendente, costrinse la figlia a rinunciare alle nozze e, al momento che il bambino venne alla luce, ordinò ai servi di prenderlo e portarlo nella foresta per esporlo alle fiere.

I servi fecero quanto era stato ordinato e lasciarono il neonato nel mezzo d'una selva. Appena si furono allontanati una lupa s'avvicinò al bambino che dormiva e, presolo delicatamente per le fasce, senza fargli alcun male, lo portò nella sua tana, dove lo allattò e lo curò come i suoi lupacchiotti.

Passato del tempo il bambino si fece grandicello e cominciò ad aggirarsi per la foresta con quella che credeva sua madre e quelli che pensava fossero i suoi fratelli. Boscaioli e cacciatori talvolta, imbattendosi in quegli animali che vagavano con un selvaggio, fuggivano inorriditi non credendo ai loro occhi e raccontavano in giro quello che avevano visto, ma la gente non ci credeva.

Le voci però si fecero insistenti e, ripetute da alcuni cacciatori alla corte di Nerone, misero all'imperatore grande curiosità di chiarire quel mistero, per cui mandò una spedizione di armati nella selva.

I soldati batterono la foresta, ma non riuscirono a trovare nulla. Se ne stavano tornando a Roma sconfortati, quando s'imbatterono in San Pietro, il quale, saputo che cosa erano andati a cercare, volle entrare nella boscaglia. S'era di poco inoltrato nella vegetazione, quando la lupa apparve insieme al bambino e questo, lasciata la sua nutrice, corse subito verso Pietro, come se fosse suo padre.

Pietro lo portò tra i cristiani che lo accolsero tra loro. Fu battezzato con il nome di Romolo e istruito nella dottrina cristiana da Giustino, divenendo grande predicatore, uomo di straordinarie virtù e operatore di miracoli e, quando fu adulto, venne mandato da Pietro a evangelizzare la Toscana.

LA NASCITA E L'INFANZIA DI SAN ROMOLO – La leggenda mostra come l'agiografia cristiana non si sia fermata davanti a nessun problema, tanto lo zelo era prevalente su ogni altra considerazione. La leggenda di Romolo e Remo, peraltro ripetuta in altri miti, viene qui ricalcata perfettamente. Pure, anche in questo caso, siamo disposti ad ammettere che ci possa essere qualche motivazione che vada oltre un plagio così sfacciato. Se non altro l'antichità delle origini, vantata non a torto da Fiesole, può aver sedimentato qualche forma pagana, sulla quale poi si può essere mossa la leggenda cristiana. La storia della nascita e dell'infanzia di San Romolo si trova in un manoscritto dell'Archivio capitolare della Diocesi di Fiesole e contiene numerosi amplificazioni e particolari frutto di pia e ingenua fantasia, v.: G. Raspini, *San Romolo vescovo di Fiesole*, Pagnini Editore, Firenze 1997.

Il pozzo di San Romolo

(Fiesole)

Inviato da San Pietro a Fiesole, il vescovo Romolo vi predicò la fede cristiana insieme a quattro compagni: Carissimo, Crescenzio, Dolcissimo e Marchiziano.

Gli abitanti dell'antica città erano molto devoti agli dei pagani e fu duro aver ragione della loro ostinazione. Quando cominciarono a raccogliere i frutti del loro lavoro e del loro esempio, alcuni più fedeli alla vecchia religione li denunciarono al prefetto Reperziano, che governava la città. Questi li fece chiudere in carcere e ve li lasciò molti giorni in catene e senza cibo.

Quando le guardie andarono a vedere se erano ancora vivi, li trovarono liberi dalle catene che stavano cantando le glorie del Signore apparso a sciogherli e a consolarli.

Allora fu istituito sulla piazza un processo al quale assisteva molta folla: era il mese di luglio, batteva un sole cocente e faceva molto caldo. I cinque prigionieri morivano di sete, quando videro una donna che, venuta ad attingere al pozzo della piazza, tirava su le secchie grondanti d'acqua.

Essendo vicina ai condannati, il vescovo Romolo le disse:

– Per carità di Dio, donna, date un po' d'acqua da bere a me e a questi miei compagni, che la sete ci tormenta e il Signore vi compenserà.

La donna cercò di passare loro un po' d'acqua, ma, vedendo intorno le facce feroci dei presenti che chiedevano a gran voce la morte dei cinque infelici, ebbe paura di venire accusata d'essere anch'essa cristiana, per cui fuggì perdendosi tra la folla.

Mentre i Santi venivano portati fuori delle mura per la decapitazione, altre donne andarono ad attingere al pozzo e, con orrore, videro le secchie salire piene di sangue che schizzava arrossando le pietre del selciato.

Altri accorsero ad attingere e più tiravano su i secchi e più il sangue si spargeva nella piazza, producendo uno spettacolo orribile, per cui i soldati dispersero la folla che era accorsa spaventata e la notizia si diffuse immediatamente nei dintorni.

Per decine e decine d'anni il Pozzo di San Romolo continuò a non dare acqua, ma solo sangue, sempre sangue, finché per le preghiere dei giusti non tornò a offrire di nuovo acqua pura, come era stato prima della morte di San Romolo.

IL POZZO DI SAN ROMOLO – Raccolta a Fiesole. Fiesole vanta come primo evangelizzatore un Santo che ebbe mandato di convertire il suo popolo al cristianesimo addirittura da San Pietro a Roma. San Romolo, infatti, martirizzato nel 67 d.C., secondo un'antica *passio*, sarebbe giunto in questa città inviato dal principe degli Apostoli. La tradizione orale ha conservato molti elementi leggendari che si riferiscono a questa figura venerata nel corso dei secoli. Il pozzo si trova oggi nella cripta della cattedrale, che fu costruita dove prima si trovava una parte della piazza, ed è ancora efficiente anche se è chiuso. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 9. G. Raspini, *San Romolo Vescovo di Fiesole*, Pagnini Editore, Firenze 1997.

Il Sasso di San Romolo

(Fiesole)

l Sasso di San Romolo si trova lungo la Via Vecchia Fiesolana, di fronte a Villa Medici, prima d'imboccare Via degli Angeli.
È un sasso addossato al muro, rozzamente squadrato e non molto grande che da tempo immemorabile sta a ricordare il luogo dove furono martirizzati San Romolo con i suoi quattro compagni: Carissimo, Crescenzio, Dolcissimo e Marchiziano.

Dopo il processo avvenuto nella piazza di Fiesole, i cinque furono portati per l'esecuzione della sentenza fuori delle mura cittadine. Una delle guardie pagane, furibonda d'odio contro il santo vescovo, prima ancora che cominciasse il supplizio, si scagliò su San Romolo trafiggendolo bestialmente più volte con la spada. Accanto a quel corpo esanime, sopra il sasso, furono tagliate le teste dei quattro compagni, i cui corpi vennero raccolti insieme a quello del vescovo e sepolti là dove poi sorse la prima cattedrale di Fiesole, ossia dove oggi sorge la Badia Fiesolana.

Sopra il sasso una lapide avverte:

Sopra di questo sasso
per man delle crudel fesulee genti
spettacolo di morte orrendo e tristo
quai vittime innocenti
caddero esangui i gran campion di Cristo.

Il Sasso di San Romolo – Raccolta a Fiesole. Il Sasso di San Romolo si trova scendendo la Via Vecchia Fiesolana, appena oltrepassata la via che va verso la chiesa di San Girolamo. La tradizione popolare è largamente confortata dai particolari contenuti nella *Passio S. Romuli*, conservata in un codice dell'XI secolo, custodito nell'Archivio capitolare di Fiesole. La ferocia del soldato, secondo il documento, sarebbe stata provocata dal miracolo del pozzo. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 9. G. Raspini, *San Romolo Vescovo di Fiesole*, Pagnini Editore, Firenze 1997.

Fontelucente

(Fontelucente)

ei tempi antichissimi, quando in questi luoghi non c'era Fiesole, né Firenze, né una casa, ma solo qualche capanna di cacciatori e pastori tra prati e fitte boscaglie, le Fate stavano sul colle di Fiesole ed erano le signore che dominavano queste terre.

Le Fate erano potentissime e su loro regnava una Regina che le istruiva e sorvegliava in modo che restassero pure e vergini, come comandava la loro legge.

Un cacciatore, vagando un giorno per quella foresta, incontrò una giovane Fata, bellissima, che lavava il suo mantello in un torrente e se ne innamorò. Invano la fanciulla lo volle fuggire, dicendogli che l'amore sarebbe costato la vita ad ambedue: anch'essa fu presa dalla passione e si amarono.

Il giovane, che aveva nome Mugnone, soleva incontrarla proprio là dove l'aveva vista per la prima volta e presso quello specchio del torrente li sorprese la Regina delle Fate un triste giorno che apparve sulla cima d'una roccia. La fanciulla vide la sua figura specchiata nell'acqua e svenne nelle braccia dell'amato, il quale non ebbe tempo neppure di capire cosa accadeva, perché le frecce della regina lo trafissero, insieme all'amata.

Vedendo la ragazza venir meno perdendo sangue, Mugnone andò con le ultime forze che gli rimanevano ad attingere un po' d'acqua per dissetarla, ma cadde nel tonfano e il sangue scese tra l'erbe e i sassi con la sua vita.

Anche la fanciulla era morta, protendendo la mano verso il ragazzo e la Regina delle Fate, impietosita, volle che l'acqua di quel torrente conservasse la vita del cacciatore e si chiamasse Mugnone. Del corpo della Fata volle fare invece una bella sorgente, e la pose poco più in alto, vicino all'amato, nel cui corso si getta ancora con le sue acque limpide ed è detta Fontelucente.

FONTELUCENTE – Raccolta a Fiesole da Primetta Collini. V. anche: O. Goggioli, *Lungo il Mugnone*, Edizioni Il Campanile, Firenze 1990. La leggenda che si racconta dalla gente del luogo, doveva far parte della tradizione della zona intorno a Firenze dove scorre il Mugnone e sgorga Fontelucente, e di Firenze stessa quando il Boccaccio l'ha trasferita nel *Ninfale fiesolano*. Di solito, quando accade questo, le due tradizioni, orale e scritta, s'intrecciano e convivono in una situazione ibrida, finché prevale quella che, nel tempo diviene più forte: di solito quella scritta. Riportiamo una versione popolare, che si discosta dal testo letterario nei particolari, ma non nella sostanza. Le Fate, delle quali qui si parla, sono la metamorfosi medievale delle Ninfe. Ritornando alla cultura classica nell'umanesimo risorge anche la funzione del poeta come creatore, o cantore di miti. Boccaccio si sente investito da questa funzione, almeno qui, e canta una leggenda, indicandone anche la fonte popolare: «*Dissesi* che Diana ragunoe…» (*Ninfale f.* XCIV, 1). Per il fenomeno particolare, v.: *Introduzione*. La leggenda è messa in collegamento dal Boccaccio con quella di Africo e Mensola, v.: *Africo e Mensola*, che riguarda il comune di Firenze. Una delle due è la probabile versione speculare dell'altra, riguardando ambedue i versanti opposti del rilievo fiesolano. La storia di Mugnone e Fontelucente è raccontata (85-95) da un pastore, Girafone, al figlio Africo, per distoglierlo dall'amore di Mensola. Mugnone sarebbe stato il padre di Girafone, caduto nell'errore d'innamorarsi d'una ninfa, come il nipote, che lo seguirà nello stesso destino. Le Fate e la loro Regina ricordano la dea Diana, votata alla verginità con lo stuolo delle sue sacerdotesse.

La Fonte Sotterra

(Fiesole)

na volta sopra Fiesole c'era un laghetto bellissimo, sempre circondato di piante e d'erba dove un pastore portava a pascolare le pecore.
Sotto le acque di quel lago avevano un palazzo le Fate, e di quella dimora si vedevano a volte, le torri, i tetti, i comignoli e le finestre, quando la luce del sole entrava nelle onde.

Il pastore, sedendo un giorno sulla riva ad intagliare un bastone, alzando gli occhi, vide a una finestra una bella fanciulla e la chiamò. La ragazza uscì al balcone, emerse dalle acque e raggiunse la riva dove si mise a parlare col giovane. E così avvenne spesso nei giorni seguenti, tanto che i due s'innamorarono.

La fanciulla era una Fata e si raccomandò al giovane di non raccontare nulla a nessuno di quegl'incontri; ma il pastore, per vantarsi della sua conquista, parlò.

Quando in casa seppero che amava una Fata lo avvertirono che stava procurando la propria rovina, perché le Fate attirano gli uomini nelle loro abitazioni sott'acqua o sotto terra e ve li tengono prigionieri per secoli, rimandandoli sulla terra vecchi e senza memoria.

Il giovane allora decise di metter fine a quell'amore e, quando fu con le pecore vicino al lago, chiamò la giovane che uscì dall'acqua. Quando seppe cosa avevano detto di lei e che il giovane non voleva più vederla, la Fata si sdegnò: stava per rinunciare ad essere immortale per poter amare un uomo e ne era ripagata con ingratitudine.

Tornò sotto le acque davanti alla Regina e le chiese di poter operare una magia. La grazia le fu concessa e improvvisamente il lago e le rive intorno, con il pastore e il gregge, sprofondarono sotto la terra, che si richiuse sopra come una cupola e la voragine si riempì d'acqua.

Chi visita la Fonte Sotterra, se chiama forte:

– Pastoreee… Pastoreee…

Sente rispondere:

– Cheee… Cheee…

E se guarda bene sotto le acque può vedere la sua ombra, con un mantello, un cappuccio e un bastone, tra le sue pecore che pascolano.

LA FONTE SOTTERRA – Raccolta a Fiesole. «*La Fonte Sotterra* è di là da Fiesole un mezzo miglio in circa: ed è una spaziosa caverna sotto il poggio in cui è sempre l'acqua viva, secondo la stagione, in maggiore o minore abbondanza», v.: *Il Malmantile racquistato*, di Perlone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni e d'altri, in Prato 1815, VII, 53 (nota).

Bianca degli Usimbaldi
(Vincigliata)

el castello di Vincigliata si odono talvolta voci lamentose, gridi disperati, singhiozzi e chi ha il coraggio d'andare nei sotterranei, sulle mura, nel bosco nella direzione da cui questi gemiti provengono, vede talvolta balenare nel buio della notte una giovane donna vestita da sposa che fugge e poi si perde nel nulla.

È l'ombra senza pace di Bianca degli Usimbaldi, figlia di Giovanni degli Usimbaldi, nobile fiorentino, che aveva per la figlia Bianca un amore esagerato, per cui cacciava via ogni pretendente che si presentava a chiederne la mano.

Bianca s'innamorò d'Umberto del Manzecca, appartenente a una famiglia nemica degli Usimbaldi, per cui Giovanni dette ordine di segregare la figlia, in modo che non vedesse più il fidanzato.

Avvenne che l'Usimbaldi, comandante delle truppe fiorentine, dovette partire per Fucecchio, dove rimase impegnato nella guerra. Mentre si svolgevano le operazioni militari, gli comparve più volte accanto un giovane cavaliere, tutto chiuso nell'armatura, il quale, arrivando nei momenti opportuni, aiutava a risolvere una situazione difficile, a ridare coraggio ai combattenti, a condurre la lotta in prima linea e ottenere la vittoria.

Una volta salvò la vita allo stesso Giovanni, con grave rischio della sua e il capitano, riconoscente, gli offrì tutto quello che poteva dargli. Il cavaliere, scoprendosi il volto, mostrò che era Umberto del Manzecca, e chiese la mano di Bianca, cosa che il padre non poté rifiutare.

Finita la guerra si prepararono le nozze e giunse il mattino della cerimonia. Da una torre di Vincigliata Bianca attendeva l'arrivo dello sposo, spiando la strada che saliva da Firenze.

A un tratto vide spuntare a cavallo il suo innamorato e avvicinarsi al castello, ma quando si trovò a poca distanza da questo, ecco sbucare dal bosco alcuni armigeri che, assalito in cavaliere, ammazzarono il cavallo e ferirono Umberto, il quale si difese eroicamente, uccidendoli e riprendendo il cammino. Bianca gli corse incontro, ma non poté che raccoglierlo davanti alla porta agonizzante e vederlo spirare nelle sue braccia.

BIANCA DEGLI USIMBALDI – Raccolta a Ponte a Mensola. V.: *Toscana oggi*, 31 luglio 1988, pag. 24.

* Il tempio maledetto
(Zona archeologica)

a zona del tempio romano di Fiesole è nota per strane apparizioni che si manifestano allorché qualcuno profana con gesti o rumori quell'antico luogo sacro. Si dice che siano le divinità etrusche che ancora risiedono in quella terra, che è l'ultimo baluardo di quello che fu il loro antico, vasto dominio.

Allorché i nuovi dominatori, i Romani, vollero distruggere il vecchio tempio etrusco che lì sorgeva, per edificarvi quello dedicato alle divinità latine, demolito il tetto e passati alle mura e alle colonne, cominciarono a verificarsi strani incidenti: le pietre si movevano da sole cadendo addosso agli operai e uccidendoli, dalla terra uscivano esalazioni mortali che decimavano le squadre.

Gli architetti allora pensarono di risolvere il problema inglobando il vecchio tempio nella nuova costruzione, come oggi si vede.

La leggenda pare piuttosto recente, quasi una diceria: il tempio romano fu riscoperto nel 1792, in piccola parte e solo alla fine dell'Ottocento fu operato lo scavo completo. V. l'analisi delle strutture in C. Murri, *Magica Etruria*.

Perché nel mondo ci sono gli sciocchi
(Figline)

Domineddio dopo aver fatto il mondo si dette a fare l'uomo e impastò bene la materia per plasmare il corpo: ne fece tanta e tanta che un mare non sarebbe bastato a contenerla, perché voleva che gli uomini riempissero la terra. Così formò i corpi secondo i disegni che s'era fatto: chi alto, chi basso, chi magro, chi grasso, chi bello, chi brutto.

Le teste le lasciò tutte vuote, perché il cervello andava fatto con altra pasta più fina che si mise ad amalgamare subito, ma ci volle parecchio per dimenarla, cuocerla, condirla.

Intanto gli uomini stavano tutti in fila ad aspettare il cervello e Domineddio, con un ramaiolo, li prendeva uno a uno, versava la pasta del cervello nel capo e chiudeva il coperchio incollandoci un po' di stoppa per fare i capelli. Impiegò giorni e giorni per arrivare a contentare solo una piccola parte degli uomini.

Quando ebbe considerato quanto cervello ci voleva per ciascuno, il Signore s'accorse che n'aveva fatto poco; allora, siccome gli era avanzato molto pan secco, ne fece una pappa e l'aggiunse alla pasta del cervello.

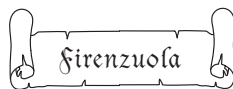
Con quel miscuglio andò avanti parecchio: gli uomini vennero fuori meno furbi, ma nessuno s'accorse di niente.

Fatti meglio i conti il Signore vide che la pasta stava per finire e la fila era ancora lunga. Allora allungò di nuovo l'impasto con pan bagnato e crusca, facendo un pappone, nel quale di roba buona ce n'era poca o punta. E nessuno ancora s'accorse di niente, né si lamentò.

Arrivato a un certo punto, la pasta era finita e dovette mettere solo midolla di pane. Furono parecchi che rimasero senza un briciolo di cervello, ma andarono via tutti contenti come se ce l'avessero.

Quando arrivò al punto che non aveva proprio più nulla, s'accorse che i più s'erano stufati d'aspettare e se n'erano già andati per il mondo alla cieca, senza punto cervello e con la testa vuota: quelli rimasero senza nulla e furono più contenti degli altri, tanto che nessuno protestò.

PERCHÉ NEL MONDO CI SONO GLI SCIOCCHI – Si trova in diverse località anche a Signa e Montecatini. È propriamente una *profacola*. V.: I. Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi*, Firenze 1988, LXXXII.

Con sorpresa del Signore nessuno si lamenta d'aver poco cervello, mentre sono molte le lamentele per la mancanza d'altri beni e qualità. Con una considerazione del genere inizia il *Discorso sul metodo* di Cartesio.

La Buca di Tiberio

(Cornacchiaia)

Nella pendice della montagna, nei pressi di Cornacchiaia che non è lontana da Firenzuola, si trova una grotta naturale che è detta Buca di Tiberio, perché l'imperatore Tiberio lì ha abitato e lì è morto.

Perseguitando i cristiani tra quei monti, mise alla tortura un vecchio che aveva del profeta, il quale gli disse che di lì a poco sarebbe stato fulminato da Dio con una saetta.

L'imperatore non ci pensò e fece gettare il poveretto da una rupe, ma nella notte il cielo s'oscurò, cominciò a piovere e presto le montagne furono illuminate dai bagliori delle folgori.

Tiberio ebbe paura e, cercando dove ripararsi, gli fu indicata una grotta dove andò a cacciarsi terrorizzato. Finita la tempesta, però, non ebbe più coraggio d'uscire e ordinò alle sue truppe di scavare finché la caverna fosse tanto profonda che non si sentisse più neppure il rombo dei tuoni.

Scava scava, notte e giorno, giorno e notte i soldati che si davano continuamente il cambio, fecero una buca tanto profonda che gli asini impiegavano un giorno intero per portare la terra dal fondo fino all'entrata. Ma a Tiberio non bastava, per cui con quella galleria arrivarono nei pressi dell'Inferno.

Un bel giorno, stufi di quella pazzia, i soldati gli misero nella buca provviste per vivere un secolo e lasciarono l'imperatore al buio nella sua tana. Tiberio ci rimase per anni, contento e beato, senza mettere nemmeno la testa fuori. Però, col passare del tempo, ricominciò a far capolino alla luce, nei giorni di piena estate quando il sole spaccava le pietre, poi s'infilava di nuovo nel suo buco, giù, giù, più che poteva.

Così, pian piano, riabituò gli occhi al giorno, prese un po' d'aria e prese anche l'abitudine di scappare fuori come una tartaruga non appena veniva un po' di solicino, sempre pronto al primo refolo di vento o alla prima nuvoletta all'orizzonte a rintanarsi di furia come un topo che vede un gatto.

Una volta, mentre stava su un macigno a prendere aria, vide in cielo una piccola nuvola rosa. Aveva fatto tante corse inutili, tutte le volte che ne aveva vista una, che quella volta rimase tranquillamente al sole, aspettando che la nuvola se ne andasse per i suoi venti. Così s'appisolò. Quando riaprì gli occhi la nuvola gli passava sopra e s'era fatta scura. Tiberio non fece a tempo neppure ad alzarsi che dal nembo piombò una saetta che lo incenerì in un attimo. Il vento soffiò via la sua cenere, restando sul macigno l'impronta nera della saetta che ancora, dopo tanti secoli, tanta acqua, tanto sole e tramontano, non è scomparsa.

La Buca di Tiberio – Raccolta a Bruscoli. La leggenda dell'uomo che ha paura dei fulmini si riallaccia al timore della punizione divina, collegata dai fulmini di Giove, alle saette mortifere di Apollo (peste) e di Artemide (infarto, ictus).

Caino viaggiava di notte per non farsi vedere da Dio; Eschilo viveva in una grotta per sfuggire al vaticinio che aveva predetto la sua morte sotto il crollo d'una casa: morì sotto il carapace d'una tartaruga fatta cadere da un'aquila. Anche di Sant'Agostino si dice che visse gli ultimi anni in cantina terrorizzato dai fulmini, v. qui la leggenda *La spelonca di Sant'Agostino*.

Tiberio è uno degli imperatori romani di cui si sono impadronite le leggende per la stranezza del suo destino e del suo carattere, per il quale Tacito e Svetonio lo dipinsero come un mostro sanguinario, quando invece fu uno dei migliori imperatori. La leggenda nasce forse da quanto riferisce Svetonio (*Tiberii vita*, LXIX): «Quanto a dèi e a cose di religione era molto incurante, dedito qual era all'astrologia e del tutto convinto che tutto fosse mosso dal fato. Aveva però un'eccessiva paura dei tuoni e, quando il cielo era scuro, non rinunciò mai a portare la corona d'alloro, poiché si dice che questa pianta non sia mai colpita dalla folgore».

In realtà Tiberio morì nella villa di Lucullo a Capo Miseno, mentre cercava di tornare a Capri, l'isola prediletta dove aveva fatto costruire lussuose abitazioni, tra le quali la più bella è la Villa Jovis, nei cui pressi si trova il Salto di Tiberio, rupe a picco sul mare, dalla quale si dice che Tiberio facesse volare i condannati a morte e gli indovini che sbagliavano le predizioni.

Le leggende lo hanno legato a grotte fantastiche e luoghi dirupati. La più famosa è la Grotta di Sperlonga (Latina), grotta costiera che, secondo la tradizione, Tiberio incluse in una sua villa fastosa, dandole una sistemazione monumentale. Un'altra Grotta di Tiberio si trova nel sistema di grotte marine che si aprono nella costa di Capri. Anche ad Arco (Trento) la torre della rocca è detta di Tiberio, perché si dice che vi fosse fatta costruire una fortezza da questo imperatore per sua sicurezza. Così a Rivola (Ravenna) in una fenditura nella roccia in cui scorre il fiume Serio si apre una grande grotta nella quale si vuole sia nascosto il tesoro che vi fece seppellire Tiberio. V.: T. Casini, *La bella stagione*, Lef, Firenze 1929.

Il Sasso di San Zanobi

(Località Sasso di San Zanobi)

ull'Appennino Tosco Emiliano, sulla strada che dal Passo della Raticosa va verso Castel del Rio, davanti al Castello di Piancaldoli, si trova un'enorme massa di roccia, detta il Sasso di San Zanobi. Più a valle, alle sorgenti del Sillaro, vi è un ammasso minore, detto Sasso del Diavolo.

I due spropositati macigni una volta non erano lassù, ma molto più a valle e furono portati dove ora sono da coloro che gli dettero il nome.

Essendo fatto vescovo della diocesi di Firenze, San Zanobi si dava a predicare la parola del Signore nelle terre a lui affidate. Avvenne che volendo visitare la zona dell'Appennino che sta tra la Toscana e l'Emilia, seppe che il Diavolo aveva lassù il suo regno nel quale dominava incontrastato scatenando ogni sorta di malanni e di tempeste in modo che non era rimasta tra quelle valli un'anima buona.

Zanobi prese la strada dei monti e dal Mugello salì verso la Futa. Giunto a un punto in cui la strada si serrava in una gola, venne dalla foresta un soffio di vento gelido e tanto forte che rovesciò il Santo col mulo e gli altri religiosi giù per una scarpata.

Alcuni, malconci, dovettero tornare indietro e Zanobi procedette con pochi, sopra un asinello che era rimasto sano.

Fatto molto cammino, la strada girò sotto un'altura quasi a strapiombo; ed ecco dalla cima si staccò una frana enorme che rotolando per la china, andò a schiantarsi sulla via. Diversi viandanti furono travolti e Zanobi, perduto l'asino, dovette proseguire a piedi con pochi dei suoi.

Ma di lì a non molto successe anche di peggio. Un temporale si scatenò all'improvviso con fulmini, vento gelido e grandine. Uno a uno i compagni sparirono, rifugiandosi chi qua chi là e il Santo rimase solo sulla strada battuta dal vento, dalla pioggia e dalle acque, che a torrenti scendevano dalla montagna.

Andò sempre avanti finché il cielo si rischiarò, le nuvole se ne andarono e venuta la sera Zanobi si fermò nel bosco, sotto un riparo di carbonai. Accese il fuoco, si scaldò, si asciugò, ringraziò il Signore d'averlo salvato e, dopo aver mangiato qualcosa che aveva nella bisaccia, si dispose a passare la notte.

Nel buio denso della boscaglia venne un lampo, poi un altro, e un altro ancora, sempre più forti, tanto che intorno i bagliori cominciarono a rischiarare a giorno la foresta. Con schianti di rami, un frusciare di foglie come se le attraversasse una piena, una rovina di sassi e di terra e un vento caldo di fornace, apparve un essere gigantesco, nero, con braccia grandi come pale di mulino a vento. Tutte le volte che batteva la terra con un calcagno, si sprigionava una nuvola di fumo, fuoco e scintille che mandava barbagli intorno.

Quando fu davanti a San Zanobi si fermò e, fissandolo con occhi come carboni, ardenti gli disse:

– Bravo, hai avuto coraggio ad arrivare fin qua, ma ora vattene per sempre.

Zanobi sapeva da tempo che, prima o poi, in quel viaggio si sarebbe trovato davanti il Diavolo e gli rispose:

– Vattene via tu, malvagio prepotente, che tormenti e tieni in schiavitù questa povera gente e cacci i buoni cristiani dalle valli, dai campi e dalle case. Io resterò.

– Rimarrà il più forte e il più forte sono io.

– No, sono io, con l'aiuto del Signore, rispose Zanobi.

– Lo vedremo. Qui ci sono due macigni, quasi due montagne: prendiamone sulle spalle uno per uno e chi porterà il suo più in alto, quello rimarrà padrone di queste montagne.

– Va bene, rispose Zanobi, domattina all'alba faremo la prova.

– A domattina, rispose il Diavolo che rientrò nel bosco riempendolo di frastuoni, lampi e rimbombi, finché non scomparve in una forra.

Il Santo rimase nel buio e, invece di dormire, restò inginocchiato in preghiera tutta la notte.

Al primo lucore dell'alba ecco che dalla foresta arrivò di nuovo quel fracasso e lampi e schianti e vento caldo finché non apparve il Diavolo che disse:

– Io sono pronto.

– Anch'io, disse Zanobi.

Il Diavolo, furbo furbo, si mise sulle spalle il più piccolo e a Zanobi rimase quello più grosso che, con l'aiuto del Signore prese sulle spalle mettendosi dietro al Maligno.

Il Demonio andava su spedito, cantando, mentre il suo rivale arrancava e sudava perdendo terreno e con le spalle sanguinanti. Per consuetudine Zanobi, quando camminava per la strada, diceva le *Litanie dei Santi*, e anche allora cominciò a recitarle, senza accorgersi che il Diavolo a ogni invocazione d'un Santo dava un ciampicone in terra e traballava con il suo peso fin quasi a perdere l'equilibrio.

– *Sancte Silvester*, cantava Zanobi, e il Diavolo: pututùn, un ciampicone e una traballata.

– *Sancte Gregori*, cantava ancora Zanobi, e il Diavolo: pututùn, un ciampicone e una traballata.

– *Sancte Ambrosi*, e quello dàgli ancora con un pututùn, un ciampicone e una traballata.

– Sancte Augustine, *pututùn*!

– Sancte Martine, *pututùn*!

E la cosa andò avanti così, tanto che il Diavolo era stremato e ce la faceva appena a camminare. San Zanobi invece aveva ripreso le forze, al punto che gli passò avanti arrampicandosi per la montagna, cantando le litanie.

– *Sancta Magdalena, Sancta Lucia, Sancta Caecilia…*

Quando però arrivò alla litania che prendeva tutti i Santi:

– *Omnes Sancti et Sanctae Dei…* il Demonio ebbe un tale contraccolpo che perse l'equilibrio, ballò un po' qua e là sotto il macigno che alla fine scaraventò per terra con un gran fracasso, spaccandolo in tanti pezzi.

Zanobi, sentendo quel finimondo, si voltò e, vedendo il Demonio che scappava come un fulmine, appoggiò per benino il macigno sul monte, si asciugò il sudore, finì le litanie e, ringraziando il Signore, si diresse verso la chiesa più vicina per cominciare la sua visita pastorale.

Il Sasso di San Zanobi – Raccolta a Bruscoli. V.: T. Casini, *La vigilia dello sposo*, Lef, Firenze 1930, e: *Antologia degli scritti dal 1929 al 1947*, a cura di C. Tagliaferri, Lalli, Poggibonsi 1996. V. anche: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 77. I due "sassi" si additano, ripetendo la leggenda ancora viva nella zona; il Sasso di San Zanobi è un toponimo assai conosciuto, v.: S. Persichino, *Conosci Pietramala?,* Pietramala 1997.

San Zanobi è figura storica, legata a Firenze, città della quale fu vescovo (V. qui: *L'olmo di San Zanobi*). Evangelizzò e convertì le popolazioni della città e del contado, da qui le leggende delle sue lotte col demonio.

Il Sasso di San Zanobi, massiccio scuro, a m. 966 s. m., presso il passo della Raticosa, pone problemi non solo per la sua strana conformazione, ma anche per la natura anomala rispetto alla geologia della zona, dove si trovano rocce arenarie e calcaree, in quanto è d'un materiale strano, di colore verde cupo, una roccia dura e lucente, se bagnata, che si ritiene di natura magmatica o metamorfica. Si pensa che possa essere uno scisto emergente: elemento affiorato dall'erosione naturale, oppure un meteorite, o anche un masso vagante dei tempi remotissimi: il materiale è molto simile a quello delle pietruzze che si trovano sulla costa tirrenica, v. qui: *Le pietre verdi dell'Elba*.

Più a valle, a ponente di Piancaldoli, il Sasso della Maltesca a m. 783 s. m., si rileva un fenomeno simile a quello del Sasso di San Zanobi, detto *Il Sasso del Diavolo*: è un complesso frantumato, della stessa natura del macigno vicino, che giace dove le prime acque del monte si uniscono a formare il Sillaro. V.: Stefano Casini, *Dizionario Biografico, Geografico, Storico del Comune di Firenzuola*, 3 voll., Firenze, Stabilimento tipografico Campolmi, 1914, I, pag. 110.

Negli anni dopo il 1929 fu usato come cava di materiale per la pavimentazione stradale, v.: *Piancaldoli - Memorie storico-Artistiche*, a cura di S. Gaddoni, Firenze, Tipografia Rinaldi 1932. Di nuovo il Sasso fu smantellato dalle truppe alleate durante la Seconda guerra mondiale per usarne il materiale come pavimentazione stradale. Scomparsa anche la cappelletta vicina, la zona e il complesso risultano degradati rispetto all'immagine che presentavano all'inizio del Novecento.

L'Appennino presenta spesso spuntoni o scogli di colore cupo, costituiti da rocce verdi, specialmente serpentini, con rara vegetazione, v.: AA.VV., *Conosci l'Italia - Il paesaggio*, TCI, Milano 1963.

Le bilumache

(Località Sasso di San Zanobi)

isitando una volta San Zanobi le popolazioni dell'Appennino, giunse nel luogo dove si svolse la sua lotta col Diavolo, che è detto appunto Sasso di San Zanobi. Ad attenderlo in un grande prato, trovò una folla di montanari che dai luoghi più lontani erano accorsi, richiamati dalla sua santità.

Zanobi prese a parlare e, mentre predicava, andava considerando l'aspetto poverissimo di quella gente, vestita di abiti che bastavano solo grazie alla buona stagione e con miserabili calzature che, per la montagna non erano sufficienti. Non solo: molti erano venuti scalzi e i loro piedi sanguinavano per le ferite che aveva procurato loro una pianta dei prati che si chiama bilumaca. Questa allora era piena di spine dure sulle foglie robuste, nasceva tra le altre erbe, disturbando, non solo gli uomini, ma anche le bestie al pascolo.

Il Santo ebbe compassione per quella sofferenza e disse:

– Cari figlioli, la vostra fede, che vi ha condotto quassù dal vostro pastore, nonostante il dolore e le ferite che vi hanno tormentato i piedi, meriterebbe ben di più delle mie parole. Io non ho nulla, ma voglio lasciarvi qualcosa che attenui d'ora in avanti le vostre pene e vi ricordi la bontà di Dio.

Si volse ai quattro punti cardinali e benedisse i prati, i boschi, le rocce e i campi. I contadini videro che dalle foglie della bilumaca si ritirarono immediatamente le spine e la pianta si fece morbida e inoffensiva nel tappeto delle altre erbe.

Da allora la bilumaca in quella zona non ha spine e serve da foraggio per le bestie, entrando nel fieno senza guastarlo.

LE BILUMACHE – Raccolta a Bruscoli. V.: T. Casini, *La vigilia dello sposo*, Lef, Firenze 1930, e: *Antologia degli scritti dal 1929 al 1947*, a cura di C. Tagliaferri, Lalli, Poggibonsi 1996.

La pianta alla quale San Zanobi toglie le spine è detta comunemente ononide o bonaga (*Ononis spinosa*); sul Falterona birimacula. È assai diffusa e alligna particolarmente nei prati sassosi della montagna costituendo un elemento di disturbo per uomini e animali al pascolo. Esistono dell'ononide diverse varietà, tra le quali alcune prive di spine, commestibili per le bestie.

Personalmente ho verificato che intorno al Sasso di San Zanobi l'ononide c'è, ma è spinosa e buca senza riguardo. Avverte comunque il Mattioli che la pianta presenta spine pungentissime in autunno, apparendo queste dall'inizio dell'estate in poi, ma ne ha quasi innocue in primavera e ai primi caldi. Fino a quel momento è commestibile per le bestie e innocua per gli uomini, v.: P. A. Mattioli, *I Discorsi della Materia Medicinale*, Venezia 1557, pag. 341.

Il Salto del Capriolo
(Firenzuola)

Passata Firenzuola, per la strada che va a Imola e costeggia il Santerno, si vede giù nel letto del fiume, levarsi una roccia completamente spaccata in due che ha nome «Salto del Capriolo». Di là, si dice, un capriolo balzò oltre il fiume, pressappoco dove ora è la strada, facendo un salto prodigioso, mai riuscito a nessun altro animale.

Il capriolo era inseguito dai cani, i quali già gli avevano chiuso ogni via d'uscita, quando l'animale, leggero e veloce, fuggì al di là del Santerno.

Il cacciatore era un uomo ricco che si diceva praticasse la magia, al punto d'avere al suo comando diavoli e folletti che lo servivano in ogni necessità.

Praticava poco la chiesa e cercava di tenersene lontano, senza badare ai rimproveri del prete, che era stato avvertito delle sue perverse abitudini.

Essendo un appassionato cacciatore, questo mago spesso per una battuta al cinghiale o al capriolo era capace di stare al bosco tutta la domenica senza osservare il precetto della messa.

Così fece anche quella volta, essendogli stata segnalata la presenza d'un bellissimo capriolo lungo la riva del Santerno, e non voleva lasciarselo scappare.

Radunò le mute, i battitori, i cacciatori e partì all'alba, frugando le boscaglie sulla riva del fiume. Le campane della chiesa sonarono inutilmente chiamando alla messa: il mago aveva altro da pensare. Ma fu fatica inutile perché il sole era quasi a metà del corso e del capriolo non s'era vista l'ombra.

Non si sa se il mago, sudato stanco e deluso, fece ricorso alle sue arti magiche, fatto è che nel primo pomeriggio l'abbaiare dei cani avvertì che qualcosa di grosso era apparso e il cacciatore si precipitò da quella parte. Vide un bellissimo capriolo correre nella boscaglia come un lampo e dietro i cani che abbaiavano furiosi. Si gettò anche lui all'inseguimento e finalmente costrinse il capriolo sulla cima di quell'enorme masso da dove, pensava, non avrebbe avuto scampo.

Mentre i cani tenevano a bada l'animale, il mago s'avvicinò alla preda. Stava quasi per raggiungerla quando le campane cominciarono a sonare il doppio per il vespro della festa. In quel momento il capriolo balzò come se una mano lo portasse nell'aria, andò a posarsi leggero dall'altra parte della gola, poi sparì nella ramaglia.

Il cacciatore ne ebbe tanto dispetto e dette un tale colpo di spada sulla cima del masso che lo spaccò da cima a fondo. E così è rimasto.

IL SALTO DEL CAPRIOLO – Raccolta a Firenzuola. Il «Salto del Capriolo» è un toponimo e la località si trova sulla via imolese, dopo Firenzuola, poco prima di San Pellegrino, dove si mostra una roccia a cuspide arrotondata, ora coperta dalla vegetazione. Si riconosce un'apertura verticale, come se la roccia si fosse spaccata, non certo per il colpo d'una spada, per quanto magica potesse essere, tale è la dimensione. V.: Tito Casini, *La vigilia dello Sposo*, Lef, Firenze 1944, pag. 194.

Dante nella Valle dell'Inferno

(Casetta di Tiara)

Tra Casetta di Tiara e la Badia di Moscheta, nella zona di Firenzuola, c'è una profonda forra che passa tra le ripide pareti di due rilievi: nel fondo scorrono le acque d'un torrente impetuoso. La valle stretta è orrida e buia in certi tratti anche nella più bella giornata estiva: con la pioggia o l'oscurità merita veramente il nome che porta.

Su uno dei costoni c'è un sentiero roccioso, per il quale passa a malapena una persona e corre a strapiombo sull'abisso e le acque gorgoglianti nel fondo, scavato nella parete alta che incombe minacciosa e a ridosso dell'altra che sparisce a perdita d'occhio. Il cammino, che ha tratti pericolosi da percorrere carponi, unisce il convento di Moscheta al piccolo paese, ed era percorso un tempo, con ogni stagione, da boscaioli, carbonai e montanari.

Quel sentiero, che in tempi turbolenti era una via di fuga di perseguitati e di briganti, fu seguito anche da Dante, quando dovette lasciare la patria.

Partì di notte dal convento di Moscheta, dove aveva trovato momentaneo asilo, e s'incamminò, accompagnato da una donna, pratica del cammino, che doveva portare a San Pellegrino una cesta di polli. Andarono nel buio: la donna avanti col suo carico e Dante dietro col fagotto della poca roba che era riuscito a salvare. Ogni tanto il poeta si fermava, scrutando nell'oscurità, guardando tranquillo in alto lo spettacolo spaventoso, mentre la contadina gli diceva di tirare avanti, che era già tardi.

Camminarono parecchio finché le prime luci dell'alba scoprirono tutta l'orrida bellezza di quel luogo, per cui Dante si fermò incantato. Poi disse alla contadina:

– Buona donna, me lo vendereste quel gallo?

– Proprio il gallo? Mah! Tanto lo porto a vendere… Datemi tanto…

Dante le dette quanto gli aveva chiesto, poi, preso il gallo, lo lanciò nel vuoto. Il volatile aprì le ali e cominciò a planare con un verso orribile, sparendo poco a poco nelle nebbie del fondo.

– Bella prodezza, gli disse la donna, vi divertite ad ammazzare i galli o a sfamare le volpi?

– Né l'uno, né l'altro, rispose Dante, volevo vedere soltanto come volano i diavoli.

E ripresero il cammino: Dante pensando al suo *Inferno* e la donna badando al matto col quale pensava d'aver a che fare.

Dante nella Valle dell'Inferno – Raccolta a Covigliaio. Si trova traccia di questa leggenda nelle memorie inedite, *Chronologos* di don Giuseppe Donatini, nato a Palazzuolo di Romagna, che fu parroco a Rifredo, cacciatore e conoscitore espertissimo della zona. È possibile che Dante sia passato da quei luoghi nella sua fuga dalla patria.

La miracolosa distruzione del Monastero di Moscheta
(Moscheta)

opo aver fondato la Badia di Moscheta, San Giovanni Gualberto l'affidò ai suoi monaci col compito d'ingrandirla, completarla e mantenerla.
Siccome erano grandi le disponibilità e la volontà dei monaci, questi si adoprarono per costruire un grandissimo edificio, tutto in pietra, fornito di ogni strumento di lavoro e di ogni mezzo per facilitare la vita e le varie attività, al punto che la badia appariva addirittura lussuosa.

Un fossatello che scendeva dalla montagna, portando poca acqua, era stato fatto passare sotto la stessa badia, perché l'acqua servisse alle necessità della vita monastica.

Tornando il Santo a visitare la sua comunità, appena si fu reso conto di quello che era stato fatto, si turbò e non volle neppure restare nel convento, dicendo che non era quello un luogo dove si potesse vivere né secondo la sua regola, né secondo quella dei buoni cristiani.

Andandosene sdegnato, si rivolse al torrentello, dicendo:

– O rigagnolo, se punirai l'abate Rodolfo e questi monaci, che nel lusso spendono ciò che è dei poveri, io aumenterò il tuo flusso di molti otri con l'acqua della Sieve!

Non aveva fatto molta strada il Santo Gualberto che, inspiegabilmente, le acque del ruscello aumentarono, senza che fosse piovuto o si sciogliessero le nevi.

La piena limacciosa prese a rotolare dalla montagna enormi massi, grossi ceppi e tronchi, i quali, insieme alla forza delle acque, travolsero le mura, distruggendo l'abbazia fin dalle fondamenta.

I monaci, in pianto, seguirono il loro fondatore e, raggiuntolo, gli chiesero perdono. San Giovanni Gualberto li consolò, rimandandoli a costruire di nuovo il convento secondo l'austerità della regola, rassicurandoli che il corso d'acqua non avrebbe più minacciato l'edificio.

Ma la promessa del Santo fu mantenuta anche all'ubbidiente rivo che, dopo quella straordinaria piena, aumentò il suo flusso, divenendo un piccolo torrente. Con le sue acque, poco più valle, furono mosse le pale d'un mulino.

LA MIRACOLOSA DISTRUZIONE DEL MONASTERO DI MOSCHETA – Raccolta a Firenzuola. La Badia di Moscheta, non lontana da Firenzuola fu fondata da San Giovanni Gualberto nel 1034. L'edificio esiste ancora, restaurato, ma non è più convento. Il torrente scorre accanto e si chiama Fosso del Vacchile che va a gettarsi nel Veccione, il quale attraversa la Valle dell'Inferno. Il mulino è rovinato e ne rimangono appena i resti. Si pensa che, date le tracce che testimoniano la distruzione d'un più grande edificio, la furia del torrente sia stata causata da movimenti sismici, rotture di equilibri interni dei serbatoi naturali d'acque. Un'altra punizione, col fuoco, colpì Moscheta per opera del Santo.

I miracoli, compresa questa leggenda, sono narrati in due vite: una anonima e una di Andrea Strumi, v.: *Alle origini di Vallombrosa - Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, a cura di G. Spinelli e G. Rossi, Jaca Book, Milano 1984. V. anche D. Diego Franchi, *Vita di San G. Gualberto*, Lib. III. V. anche: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 116.

San Giovanni Gualberto nacque a Trequanda (Si) forse nel 995. Nel 1036 si ritirò nel romitorio di Vallombrosa fondando la congregazione dei Vallombrosani, che partecipò al movimento di riforma della Chiesa, del quale fu massimo esponente Gregorio VII. Morì a Passignano nel 1073. Numerose sono le leggende che parlano di lui, soprattutto riguardo a miracoli e predizioni.

Il Torracchio di Caterina Sforza
(Piancaldoli)

Quando Caterina Sforza salì a Piancandoli al braccio del marito che aveva conquistato la fortezza, vedendo la Rocca di Piancaldoli, le piacque tanto che chiese allo sposo di poterne fare la sua dimora personale.

Il marito gliela concesse e Caterina la fece restaurare, fortificare, riempire di ogni comodità e d'ogni lusso. Là andava spesso, con il suo seguito, a fare feste, conviti e balli, che spesso finivano in veri bagordi e orge.

Non si sa quante nefandezze siano state commesse tra quelle mura sotto gli occhi della padrona che ne era anche l'ideatrice. Si vuole che perfino i demoni vi si recassero dall'Inferno, aumentando il vizio e la perversità. Soprattutto nelle feste religiose i sacrileghi provavano maggior gusto a peccare senza alcun ritegno. Quando il marito fu sgozzato in una piazza di Forlì, la contessa perversa dovette abbadonare la rocca che credeva imprendibile e perdere ogni ricchezza e ogni lusso ai quali era abituata.

In breve morì di disperazione restando nel peccato. Il demonio nel profondo dell'Inferno, per le benemerenze da lei acquistate in vita nei suoi confronti, le concesse d'uscire e tornare sulla terra. In sella al suo cavallo bianco preferito, ogni notte di Natale risale la montagna lungo il fiume e giunge fino al Torracchio. È armata come un guerriero: attraverso la celata dell'elmo aperta si vede ancora la sua faccia giovane, ma viziosa e grifagna. Impugnando la spada, balza con il cavallo sul tetto della Rocca, appare qua e là, guardando giù il suo antico dominio e poi si dissolve e scompare alle prime luci dell'alba.

Il Torracchio di Caterina Sforza – Raccolta a Piancaldoli. Caterina Sforza (1463-1509), figlia naturale riconosciuta di Galeazzo Maria Sforza, sposò nel 1477 Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, dal quale ebbe la città di Forlì. Questa, unita ad Imola, che Caterina ebbe in dote dal padre, divenne il dominio della bella e intrepida signora, una delle donne più abili, energiche, intelligenti e crudeli del Rinascimento. Fu bellissima, ebbe tre mariti, sette figli, combatté i Borgia e il papa Alessandro VI, con le armi in pugno e con rara sagacia. Il Riario, assai avido e intrigante, congiurò contro i Medici, ispirando la congiura dei Pazzi e tentando di uccidere Lorenzo il Magnifico. A Forlì si attirò l'odio di parecchi e 1488 fu ucciso da una congiura. Era fratello d'un ben più potente e sciagurato nipote del

papa, Pietro Riario. (V.: Urbano Ferriroa, *Storia apologetica dei papi da S. Pietro al pontefice regnante*, 10 voll. Tipografia Pontificia, Torino 1904, VIII). Con le truppe papali, nella guerra di Sisto IV contro Firenze, Girolamo Riario s'impadronì di Piancaldoli, ma fu un dominio breve e Caterina vi ebbe poco da fare, per cui è assai tenue storicamente quello che racconta la leggenda, che pure s'insedia su fatti realmente accaduti. Caterina, madre di Giovanni dalle Bande Nere, dopo aver sposato Giovanni il Popolano (Medici), fu una figura ragguardevole, anche se non angelica, ammirata per il suo coraggio, la sua forza e la sua intelligenza, esecrata per le sue vendette. La sua difesa del castello di Forlì e della sua Rocca del Paradiso, contro Cesare Borgia, tra il 1499 e il 1500, rimase leggendaria, così la sua cattura a tradimento e la prigionia a Roma. Questo è il materiale leggendario spostatosi in parte sul Torracchio. V.: G. F. Young, *I Medici*, Salani Editore, Firenze 1956, vol. II, pag. 155 e segg. *Piancaldoli - Memorie storico-Artistiche*, a cura di S. Gaddoni, Firenze, Tipografia Rinaldi 1932. Stefano Casini, *Dizionario Biografico, Geografico, Storico del Comune di Firenzuola*, 3 voll., Firenze, Stabilimento tipografico Campolmi, 1914, I, pag. 123.

L'oste di Fonte Menzina
(Fonte Menzina)

onte Menzina si trova sull'antica strada che da Cornacchiaia portava a Sant'Agata, prima che l'apertura della via che passa il Giogo di Scarperia, più comoda e agevole, la facesse abbandonare dal traffico di cavalli e barrocci, tanto che oggi non esiste più. Vicino a questa fonte c'era un'osteria detta di Fonte Menzina, che poi fu detta Osteria Bruciata o Ca' Bruciata perché fu data alle fiamme. Così andò. L'oste che teneva questa locanda a mezza strada tra Cornacchiaia e Sant'Agata, dopo aver fatto buoni affari, si ritirò per la vecchiaia e lasciò tutto a un tale che veniva dalla piana e aveva fatto un po' di soldi non si sa come. Non era quello che si dice un tipo simpatico, ma cucinava bene e faceva prezzi onesti, per cui la gente si fermava volentieri anche a dormire. Col tempo si videro sempre più spesso arrivare persone dai più lontani paesi alla ricerca chi del figlio, chi del marito, chi d'un fratello, i quali, messisi in viaggio, si erano persi per quella strada e non se n'era saputo più nulla.

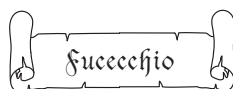
Venivano frugati i burroni, si chiedevano notizie ai boscaioli, ai carbonai, perfino ai briganti che si nascondevano nelle montagne: nulla.

Ora accadde che nel tempo di Carnevale si smarrisse un frate e nel convento ebbero notizia che una certa sera aveva imboccato quella strada a Cornacchiaia e non s'era più visto a Sant'Agata dove l'aspettavano. Un confratello si mise alla ricerca del compagno e volle rifare la strada che aveva fatto lo scomparso: alla stessa ora s'incamminò da Cornacchiaia e si trovò a quell'osteria all'ora della cena. Prese alloggio alla locanda facendosi portare uno spezzatino che prese a mangiare di gusto. Non era ancora a metà che sentì sotto i denti uno strano ossicino: lo prese con le dita e con orrore vide che si trattava della medaglietta della Vergine che tutti i frati del suo convento portavano al collo legata a una cordicella. Ricordando le sparizioni continue avvenute per quella strada, sentendo lo strano sapore di quella carne, capì la terribile verità: in quell'osteria servivano carne umana, macellando i clienti.

Dominando a stento il ribrezzo e il voltastomaco, prese una scusa e fuggì senza voltarsi indietro finché raggiunse il convento, dove dette l'orribile notizia.

Il giorno seguente le guardie arrestarono l'oste e la sua famiglia e, frugando nella cucina, trovarono le prove dei terribili sospetti.

L'oste fu impiccato e la gente inorridita dette fuoco all'osteria. Alla località è rimasto ancora il nome di Osteria Bruciata o Ca' Bruciata e per lungo tempo di notte vi si aggirarono i fantasmi, tanto che nessuno ci voleva passare.

L'OSTE DI FONTE MENZINA – Raccolta a Firenzuola. Deve esserci stato certo qualche fatto reale a dare l'avvio a questa truce leggenda, tanto che ne parla anche Stefano Casini, nel *Dizionario Biografico, Geografico, Storico del Comune di Firenzuola* (3 voll., Firenze, Stabilimento tipografico Campolmi, 1914, III, pag. 213) e se ne trovano ancora frequenti ricordi. I fenomeni di cannibalismo nelle leggende non sono rari, come del resto anche nelle favole, v. qui: *Il cannibale del Malpasso*.

San Benigno di Poggio Adorno
(Fucecchio)

Presso Fucecchio, nel bosco di Poggio Adorno, che è assai bello e piacevole, si trova un piccolo sacello dove si ammira l'immagine di un eremita che prega. È San Benigno che, giungendo pellegrino dalla Terra Santa, fu attratto dal luogo silenzioso e lo scelse per la sua meditazione.

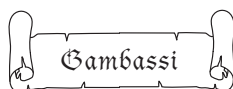
Nel bosco di Poggio Adorno rimase fino alla morte, pregando e facendo del bene a tutti coloro che ricorrevano al suo consiglio e alle sue orazioni. Non pochi sono i miracoli operati da lui che ancora si raccontano. Tra questi uno in particolare. Si racconta che una ragazza andava spesso a Poggio Adorno a visitare il Santo e a raccomandarsi alle sue preghiere, soprattutto angustiata dal fatto di non trovare marito.

Un giorno un giovane, vittima di un'ingiusta accusa, scappando da Pisa per evitare il boia, si trovò da quelle parti disperato e affamato. Vista la capanna dell'eremita e deciso a darsi alla macchia, s'appostò per ucciderlo e prendergli le poche cose che aveva. Stava per mettere in pratica il suo proposito quando vide arrivare la giovane e assistette all'edificante incontro di quella povera ragazza e di quel buon vecchio che l'istruiva nella fede e la confortava nella speranza. Ne fu talmente edificato che, quando la giovane se ne fu andata, andò a inginocchiarsi davanti a San Benigno confessandogli quanto stava per fare e il Santo lo perdonò, lo ospitò consigliandolo ad aver fiducia in Dio.

In quel tempo che stette a Poggiò Adorno vide altre volte la fanciulla che portava qualche offerta all'eremita e se ne innamorò al punto che le disse di volerla sposare.

Nel frattempo la sua famiglia a Pisa riuscì a dimostrare l'innocenza del ragazzo il quale fu libero di tornare nella città dove impalmò la sua bella e visse con lei lunghi anni felici.

Da quel giorno la visita all'eremo di San Benigno a Poggio Adorno propizia alle ragazze da marito un sollecito e buon matrimonio.

San Benigno di Poggio Adorno – Il tempietto di San Benigno si trova nella zona Le Vedute. Il corpo del santo riposa nella chiesetta della Villa di Poggio Adorno. Mentre è assai diffusa la credenza sulla visita alla cappelletta per avere un buon matrimonio, la leggenda è poco nota e viene narrata in altre forme. V.: *Informatutto, Vivi Fucecchio*, Ed. Comune di Fucecchio, 1994, pag. 24.

Un'attesa di mille anni

(Pieve di Santa Maria Assunta a Chianni)

ella pieve di Santa Maria Assunta a Chianni nella terra di Gambassi, si trova un messaggio misterioso che la tradizione spiega in senso un po' romantico. Si tratta d'una faccia umana, interpretata in maniera assai libera, tratteggiata sommariamente in un capitello: quello della seconda colonna della fila di sinistra. Accanto vi è scritto un nome: Ioh(annes) Bundivulus. Si dice che quella faccia sia l'autoritratto dello scalpellino che si volle ritrarre là per sue oscure ragioni.

Mentre l'artigiano lavorava vicino alla chiesa che si stava edificando, seduto in terra, sotto l'ombra d'un noce, era visitato da una ragazza che si fermava a parlare con lui. La donna era molto bella e un po' misteriosa e l'artigiano, lavorando formelle e capitelli, la guardava di sottecchi ammirato, domandandosi come mai tra quelle famiglie di poveri contadini potesse vivere una creatura così nobile, gentile e fine. Pian piano se ne innamorò e gli parve d'essere ricambiato.

Un giorno si fece coraggio e le domandò se sarebbe stata contenta di vivere con lui. La ragazza si rattristò e arrossendo rispose:

– Ma io non posso

– Perché?

– Perché sono una Fata.

– E non sei una donna?

– Un giorno lo diventerò.

– E quando sarà?

– Tra mille anni.

– E io sarò qui ad aspettarti: quando verrai mi ritroverai. Guarda!

E si scolpì il viso nel capitello.

UN'ATTESA DI MILLE ANNI – Aspettare una Fata mille anni a Gambassi non è cosa da poco, ma nelle leggende succede anche questo. La bellissima pieve di Santa Maria Assunta a Chianni ha veramente questa figura e questa scritta sul capitello indicato e le guide segnalano questa curiosità, mentre un tempo si raccontava localmente anche questa improbabile storia, v.: *Guida del Touring Club Italiano, Toscana*, Milano 1959, pag. 501. Diciamo improbabile per il fatto che la stessa cosa di trova anche nelle pievi di San Gimignano e Montignoso, cosa che comporterebbe per Giovanni la qualifica di *tombeur de fées*. Risalendo la chiesa al secolo XII, comincerebbe ad avvicinarsi la data dell'incontro.

La prigione di Barabba
(San Vivaldo - Montaione)

San Vivaldo c'è un *Sacro Monte* nel quale, secondo un tragitto, sono rappresentate in molte cappellete le varie scene della Via Crucis, con i personaggi, le rappresentazioni del processo, della flagellazione, la via dolorosa, le Pie Donne, la Veronica, il Cireneo e la Crocifissione. C'è anche una cappella con la Casa di Pilato che è divisa in due parti: sopra si vede Cristo, Ecce Homo, presentato alla folla; sotto, in una fossa, dietro una grata, Barabba nella prigione.

Ora avvenne che una coppia d'innamorati si trovò in occasione d'una festa davanti a questa cappella. La ragazza cercava da tanto tempo di far decidere il fidanzato a sposarla, mentre il giovanotto rimandava la data alle calende greche, dicendo di non essere pronto, di non esser deciso e che era meglio aspettare.

La fidanzata non ne poteva più e quel giorno lo mise alla scelta: o si decideva prima di notte o non l'avrebbe più rivista.

Il ragazzo, per prendere tempo, disse:

– Chiediamo consiglio a qualcuno…

– Va bene, rispose la donna, scegli uno di quelli che sono a questa festa.

Il giovanotto si guardò intorno e, per mettere la cosa in burla, disse accennando Barabba:

– Lo domanderò a quello.

– Va bene, domandalo a quello, rispose la ragazza, basta che tu stia a quello che risponde e se è sì ci si sposa entro l'anno.

– D'accordo.

– D'accordo.

– Allora, Barabba, disse ridacchiando il fidanzato, mi devo sposare?

In quell'istante la ragazza tirò un sasso dentro l'inferriata e la pietra, battendo sul coccio o da qualche altra parte, risuonò in modo che dall'antro venisse un suono che pareva un:

– Siii…

Il giovane rimase esterrefatto: dovette mantenere la parola e sposarsi. Tra l'altro dicono che si trovò benissimo.

Da allora le ragazze che visitano San Vivaldo, sanno che se gettano una pietra a Barabba alla presenza del fidanzato, si sposano entro l'anno. Ma anche quelle che si vogliono sposare e non hanno ancora l'amoroso, ce la buttano ugualmente: male non fa.

LA PRIGIONE DI BARABBA – Raccolta a Empoli, da Imperia Galli. È nota in tutta la zona circostante la credenza secondo la quale la ragazza che getta la pietra dentro la grata della prigione di Barabba si sposa entro l'anno. Inoltre: A. Paolucci, *Guida di S. Vivaldo*, Poggibonsi 1976. *I Sacri monti, itinerari di devozione tra architettura figurativa e paesaggio*, a cura di F. Fontana e P. Sorrenti, Biella, s.i.d.

Le paoline di Montemasso
(San Polo in Chianti)

a secoli, per il giorno dell'Ascensione, chi sale all'oratorio di Montemasso, vede arrivare dalle quattro direzioni dei venti delle nuvole di paoline che per l'intero giorno della festa volano intorno al monte, si posano, risalgono alte in aria e discendono come colonne di fumo multicolore.

Sono le paoline che salutarono la salita al cielo di Nostro Signore, quando, dopo la Resurrezione, lasciò questa terra davanti agli occhi dei suoi discepoli. Le paoline, che volavano là vicino, vedendo quel grande splendore che sprigionava dal corpo divino di Cristo, lo seguirono come abbagliate e salirono in alto quanto poterono. Gesù, vedendo il loro desiderio innocente, le guardò e le benedisse, dicendo:

– Ancora non potete venire dove vado io, ma tornate su questo monte che ogni anno tornerò a benedirvi.

Così tutte le paoline della terra, per l'Ascensione scelgono un monte dove andare a ricevere la benedizione di Cristo e nella Val d'Ema hanno scelto Montemasso.

Le paoline di Montemasso – Raccolta a San Polo in Chianti, Greve. Paolina è detta in Toscana la coccinella. «Il nome *paolina* si trova solo in un'area ristretta che, secondo i dati forniti dall'AIS, vol. III, C. 470, comprende l'angolo inferiore della Romagna, il Casentino, con Arezzo e la parte contigua della provincia di Siena. Al di fuori di quest'area ricorre sporadicamente la forma *paulina*, cioe 'pollastrella', sinonimo di *gallinella*», A. Nocentini, *Raggiolo: profilo linguistico di una comunità casentinese - Saggio sui dialetti del Casentino*, Editrice Le Balze, Montepulciano 1998, pag. 72. Montemasso è un rilievo di 467 m., in Val d'Ema. V.: *Toscana oggi*, 31 luglio 1988, pag. 24.

Si tratta d'un fenomeno simile a quello qui descritto nella leggenda *San Michele delle formiche*, ma pare non sia associato al momento della riproduzione. Si pensa a una manifestazione di gregarismo di questo tipo d'insetti (V.: *La vita degli animali*, IV, Alessandro Ghigi, *Costumi e comportamento degli animali*, UTET, Torino 1951, pag. 265) come le coccinelle (*Coccinella septempunctata*). «Si tratta di migrazioni o di semplici spostamenti che questi insetti fanno durante l'estate, nelle alte montagne, durante i quali si nascondono sotto le pietre, affollandovisi in gran numero». Il fenomeno che, dura un giorno, è stato osservato da me sulla vetta del Monte Amiata, dove milioni di coccinelle là convenute offuscavano la luce solare.

L'origine di Lucolena

(Lucolena)

Si racconta che quando gli dei abitavano la terra, Giove amoreggiava con Semele alla quale dava continuamente la caccia Giunone, gelosissima del sovrano dell'Olimpo.

Non sapendo come nasconderla agli occhi della moglie, Giove escogitò uno stratagemma: si mise d'accordo con una certa Lena perché si prestasse a fingersi sposa d'un uomo che altri non era se non Semele vestita con abiti maschili e abilmente truccata.

Accompagnò quindi i due in una valle boscosa, piena di tutti i frutti che nascevano spontaneamente, e ve li lasciò ad abitare come umili contadini. Giunone non sospettava nulla di quella coppia di poveri campagnoli e Giove scendeva non visto di notte ad amoreggiare con la bella Semele.

Qui fu concepito Bacco, il quale sopravvisse quando la madre rimase incenerita da Giove che essa volle vedere nella sua forma divina.

Lena, rimasta nella valle, educò il bimbo divino e dedicò a lui e alla madre Semele un bosco sacro, che fu detto bosco di Lena, in latino *Lucus Lenae*: Lucolena.

Bacco insegnò ai contadini del luogo a diboscare le selve e a coltivare la vite. Fatto grandicello, finite le ire di Giunone, prima d'allontanarsi da quel luogo, concesse a quella terra ospitale il privilegio di produrre il vino migliore che vi sia al mondo, cosa che fanno ancora gli agricoltori di Lucolena.

L'ORIGINE DI LUCOLENA – Narrata da Antonio Lapucci, parroco di S. Maria a Castagnolo. Leggenda dotta nella sua articolazione; conosciuta solo frammentariamente, per quanto mi risulta nella località del Chianti, nel comune di Greve, dove si produce un vino eccellente. Il narratore era un dottissimo sacerdote, curioso anche di cose popolari. Naturalmente verso questo tipo di leggenda non vi è nessuna manifestazione fideistica, ma solo il gusto di raccontare una vecchia curiosità. V.: G. Canessa, *Guida del Chianti (classico) e dei suoi luoghi più caratteristici*, s. i. e., Firenze 1969, pag. 74. Il Repetti, piuttosto avaro di curiosità, riporta nel suo *Dizionario* geog*rafico, fisico e storico della Toscana* (alla voce *Lucolena*), le seguenti terzine, dedicate a un membro della famiglia Medici da un tale Michele di Lando, nativo di Lucolena.

Siede tra Monte Domini e Lisone
una piccol valletta al Tosco lito
da Bacco amata, odiata da Giunone,

perché una Lena, amica del marito
conduttrice di Semel vi s'ascose
mossa da Giove per miglior partito;

quivi ella a Bacco un luogo sacro pose,
dal quale e dal suo nome Luco Lena
nome oggi detto del luogo compose.

L'etimologia naturalmente è fantastica. Altre ipotesi su questo toponimo d'origine etrusca, lo sono meno, ma molto incerte, v.: S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1919. Per un'altra versione dell'origine di Lucolena, v.: G. Batini, *Toscana fra storie e leggende*, cit., pag. 340, Bonechi, Firenze 1989, pag. 92.

Il bastone di San Giovanni Gualberto
(Badia a Coltibuono)

A Badia a Coltibuono esisteva fino a non molto tempo fa, presso un antico tabernacolo, un grande agrifoglio secolare che per diverse ragioni ogni tanto qualcuno cercava di tagliare senza riuscirvi mai. Infatti, appena una scure s'abbatteva sul tronco, vi rimbalzava come se avesse trovato il granito, rintronando le mani del taglialegna che lasciava il manico con le braccia doloranti.

Se ci si ostinava nel lavoro con altri mezzi si spezzavano gli arnesi, oppure gli operai si ferivano, così che tutti avevano bene o male desistito.

I vecchi spiegavano che quella pianta non si doveva tagliare, dato che era nata per un fatto prodigioso. Un giorno San Giovanni Gualberto andava dalla Badia di Moscheta al Castello di Montegrossi per ricevere dai Firidolfi il Castello di Coltibuono, dove voleva fondare uno dei suoi monasteri. Fermatosi presso un tabernacolo campestre, all'ombra d'una pianta, per riposarsi, il Santo riprese un po' di lena, s'inginocchiò davanti all'immagine a pregare piantando in terra davanti a se il bastone.

Rimasto molto tempo in preghiera, quando si rialzò in piedi, il bastone era diventato un bel virgulto d'agrifoglio, con i rami e le foglie. Il Santo lo guardò, lo benedisse e pronunciò queste parole:

– Benedetto agrifoglio, che sei nato nella preghiera, porterai foglie finché le mie preghiere non avranno liberato dalle pene del Purgatorio fin l'ultimo mio penitente.

Perciò non vi fu scure che potesse tagliare il bastone di San Giovanni Gualberto.

IL BASTONE DI SAN GIOVANNI GUALBERTO – Raccolta a Radda in Chianti. Per le notizie su San Giovanni Gualberto, v. la nota a *La miracolosa distruzione del Monastero di Moscheta*. Un cenno sulla leggenda si trova anche in: Romano Macucci, *Selvole. Un villaggio nel Chianti*, Studium editrice, Radda in Chianti 1987. Pare che la pianta sia morta naturalmente.

L'eremo del Beato Benedetto

(Badia a Coltibuono)

l Beato Benedetto Ricasoli fu erede della potente famiglia del Chianti. Suo padre donò a San Giovanno Gualberto il terreno e la Badia di Coltibuono nella quale Benedetto volle ritirarsi facendosi monaco.

Negli ultimi anni della vita ebbe visioni che lo chiamavano a una vita più perfetta e consacrata a Dio, per cui scelse una grotta solitaria tra i monti del Chianti, piuttosto distante dal convento e là condusse per molto tempo vita d'eremita.

Un inverno particolarmente freddo la nevi coprì quella terra d'un manto spesso e durevole, per cui i monaci trepidavano per la vita dell'eremita. Al mattino del 20 gennaio 1107, durante una bufera di neve, improvvisamente le campane si misero a suonare. I monaci corsero per vedere cos'era successo, ma nessuno le moveva. Salirono sul tetto e non c'era nessuno. Capirono che quello era un segno col quale il Beato li chiamava e accorsero con grande difficoltà all'eremo.

Giunti nelle grotta trovarono il Beato Giovanni in ginocchio, con gli occhi fissi al cielo, ma il suo cuore non batteva più. Lo composero su una lettiga e volsero i passi verso la Badia: davanti a loro si scioglieva la neve lasciando libera la strada e poterono tornare al convento senza difficoltà.

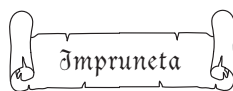
L'EREMO DEL BEATO BENEDETTO – Radda in Chianti. Il Beato Benedetto è ancora ricordato nella zona. V.: *Minerva*, Torino, 15 ott. 1932, n. 19, anno 42, pag. 512: *Una terra poco nota dal nome famoso*.

* Il fontino di Sant'Eufrosino
(Panzano)

Panzano, frazione di Greve, presso la cappella dove si dice venisse sepolto Sant'Eufrosino, si trova una fonte le cui acque sono state ritenute miracolose per guarire varie malattie. Le testimonianze orali sono vaghe: il Santo ritenuto primo evangelizzatore del Chianti, vi si dissetò al suo arrivo a Panzano.

Nato in Cappadocia, questo santo antichissimo che sarebbe stato addirittura contemporaneo degli Apostoli, viene convertito al cristianesimo da Simone e Giuda Taddeo. Fatto oggetto della calunnia d'avere abusato d'una fanciulla, trionfa sugli accusatori, ma è cacciato dal tiranno pagano dalla Panfilia, della quale era divenuto vescovo. Giunge a Roma e di là in Toscana, a Panzano, dove si fermò per morirvi in tarda età. Si dice anche che le acque del fontino, ovvero quelle del Pozzo di Sant'Eufrosino presso l'altare dell'oratorio, da lui benedette, fossero capaci di mondare i corpi dalla peste che affliggeva la gente del luogo.

La fontana da tempo non ha più acqua: si seccò per un sacrilegio commesso da un norcino incredulo e spregiatore delle cose sante. Dicendo che quell'acqua non era buona ad altro, vi andò a lavare le budella d'un maiale che stava salando. Immediatamente la fonte s'inaridì e s'inaridirono anche le mani dell'uomo che s'inginocchiò piangendo a chiedere perdono.

Strano che Eufrosino, evangelizzando la patria del vino, cominciasse proprio dall'acqua. Sulla leggenda v.: AA.VV., *I Santi del Chianti*, Salimbeni, Firenze 1985. Inoltre: P. De Simonis, *Miracoli in Toscana - Prodigi, luoghi, protagonisti*, Ed. Medicea, Firenze 1997, pag. 51.

La Madonna dell'Impruneta

(Impruneta)

Dopo che San Romolo, discepolo di San Pietro, ebbe portato il cristianesimo a Fiesole, di cui fu il primo vescovo, i pagani vollero riprendere il sopravvento con la forza e l'uccisero lungo la Via fiesolana, massacrando e cacciando dalla città i cristiani.

Quelli che sopravvissero fuggirono a valle e, oltre l'Arno, risalirono un colle selvaggio, nascondendosi in mezzo alla boscaglia. Nella fuga si erano portati dietro un dipinto che San Romolo aveva con sé quando era giunto a Roma: l'immagine della Madonna dipinta da San Luca Evangelista.

In quel luogo, chiamato Impruneta, edificarono un piccolo sacello, vi posero la Vergine e vi si stabilirono. Ma la pace non durò molto, perché i pagani li cacciarono anche da quel colle e i cristiani, sotterrata l'immagine per preservarla dalle profanazioni, si dispersero.

Passarono parecchi secoli ed espandendosi le coltivazioni, cominciò ad essere popolata anche quella zona selvaggia. Il cristianesimo s'era diffuso e gli abitanti decisero di costruire una chiesa dedicata alla Madonna sul Colle delle Sante Marie.

Accadeva però che le mura dell'edificio sacro, avviate durante il giorno, crollavano continuamente ogni notte e i lavori non andavano avanti. Continuando questa storia, fu deciso di rimettere alla volontà del cielo la decisione: fu caricato di pietre un carro in modo da farlo pesantissimo e fu aggiogato a un paio di giovenchi indomiti, che furono lasciati liberi.

Gli animali, come se li guidasse una mano invisibile andarono a inginocchiarsi proprio là dov'era stato sotterrato il dipinto e dove ora sorge la Pieve dell'Impruneta.

Fu deciso di gettare in quel luogo le fondamenta della chiesa proprio là e si diede mano ai lavori. Mentre scavava un operaio, affondando un colpo di zappa, sentì un lamento uscire dalla terra. Fermati i lavori, fu tolta la terra con le mani e venne alla luce l'antico dipinto, nel quale apparve la Vergine colpita dalla punta del ferro.

Posta alla venerazione del popolo l'immagine fu fonte continua di straordinari miracoli.

La Madonna dell'Impruneta – Raccolta a Firenze da Assunta Chimenti. La relazione del leggendario miracolo si trova in una memoria di Messer Stefano Buondelmonti, pievano dell'Impruneta nel 1375.

La Madonna dell'Impruneta ha goduto d'una venerazione grandissima nelle zone vicine, soprattutto a Firenze dove è stata traslata in occasione di calamità: pesti, alluvioni, terremoti. Le traslazioni

sarebbero più di 50 da quella della famosa peste del 1348. L'ultima nel luglio 1944. V.: Foresto Niccolai, *Bricciche fiorentine*, s. i. e., Firenze 1993, I, pag. 128.

Sono moltissime le madonne che vengono attribuite a San Luca, anche famosissime come quella di Czestokowa in Polonia. Di solito sono quelle più antiche, di stile bizantino, che la tradizione vuole venute dall'Oriente. Questa, come ritiene Antonio Paolucci, nella forma attuale è relativamente recente: «La redazione pittorica attuale è un falso in stile del pittore restauratore Ignazio Hugford databile al 1758, mentre la tipologia del supporto rimanda al massimo al XII secolo». V.: AA.VV., *Il tesoro di Santa Maria all'Impruneta*, Becocci Editore, Firenze 1987.

Secondo una variante fu invece un peccatore, ritiratosi in penitenza a vita eremitica, a trovare l'immagine nei boschi della Bifonica. Coltivando un campo, a un colpo di zappa, salì dal terreno un lamento che dette luogo alla scoperta. I buoi, caricati della tavola dipinta che doveva esser portata al Colle delle Sante Marie non vollero muoversi, indicando l'ubicazione della chiesa, v.: AA.VV., *Impruneta, una pieve, un paese*, Libreria Salimbeni, Firenze 1983. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 101.

Sant'Ambrogio e l'oste di Malmantile

(Malmantile)

«Leggesi nella leggenda di Santo Ambruogio, che venendo una volta Santo Ambruogio da Melano, dond'era Arcivescovo, a Roma, dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere, e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse come Dio gli aveva fatto molto bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: né ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo.

Udendo ciò Santo Ambruogio, forte si meravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò che cavalli tosto fossero sellati, e immantanente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, né con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo.

E così partendosi con tutta sua compagnia, anziché molto fossono dilungati, s'aprì subito la terra, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'elli possedea.

La qual cosa udendo Santo Ambruogio, disse alla sua famiglia:

– Or vedete figliuoli come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n'abbiate paura, come di quella cosa che conduce l'anima allo 'nferno. Dell'avversitadi e delle tribulazioni siate contenti, come di quelle cose che sono via che mena l'anima a Paradiso, quando con buono animo e con pazienzia si portano. Onde Cristo disse nel Vangelio: *Vae vobis, divitibus, qui habetis vestram consolationem hic*! Guai a voi ricchi che avete la vostra consolazione qui!».

SANT'AMBROGIO E L'OSTE DI MALMANTILE – Questa è la leggenda narrata da Jacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, Silvestri, Milano 1825: *Come le tentazioni e le tribulazioni sono utili all'anima che vuole andare per la via di Dio*.

Addirittura il nome *Malmantile,* località sopra Signa nei dintorni di Firenze, deriverebbe da questa versione della leggenda, la quale narra d'un oste che imbandì cattiva mensa (*mala mantilia*, mala-tovaglia) al Santo e alla sua compagnia. Un tabernacolo e una lapide conservano il ricordo

dell'evento leggendario, v.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 67. M. Desii, *Il Malmantile, Notizie storiche di una terra e della sua gente*, Cultura Editrice, Firenze 1984.

Indubbiamente è presente l'elemento pagano della *iubris:* gli dei non sopportano negli uomini la tracotanza, la superbia, il vanto e sono gelosi della felicità umana. Tuttavia, se la radice è pagana, ha attecchito bene nel cristianesimo, dove la superbia è il primo dei peccati, dei *vizi capitali*.

Pressappoco lo stesso schema della leggenda è ripetuto a Staggia, v. *Il laghetto di Staggia*.

Il ballo degl'ignudi
(Quarantola, La Lastra)

Nel Castello di Quarantola, tra Montelupo e Montespertoli, avvenne in tempi remoti un fatto che si racconta ancora sottovoce, nelle conversazioni dopo cena.

Era diventato signore di quella fortezza uno scapestrato di nome Bozzumello che pensava solo a divertirsi in ogni modo. Avuta l'eredità si era ritirato nel castello, portandoci tutta una compagnia di degenerati e malvagi, con donne di malaffare e altri amici della stessa risma.

Dopo aver corso i dintorni, facendo cacce e scampagnate, durante le quali il divertimento preferito era quello di molestare gli abitanti della campagna, devastando seminati, colture e vigneti, uccidendo animali e dando fuoco alle capanne, decisero di fare una notte il ballo degl'ignudi, ossia una festa nella quale, toltisi tutti quanti le vesti, ballavano l'intera notte abbandonandosi ad ogni turpitudine e licenza.

Qualcuno fece notare al padrone di casa che era rimasto un crocifisso appeso a una parete del salone, ma Bozzumello rispose che avrebbe partecipato anche quello alla loro allegria.

Venuta l'ora della festa cominciarono le musiche, furono portati cibi squisiti, bevande, vini, liquori e, quando gl'invitati furono arrivati tutti, Bozzumello dette il segno dell'inizio dei balli. Tutti si tolsero le vesti e, senza ritegno, né pudore, si videro fare le cose più turpi, quasi fosse una buca dell'Inferno.

A quello spettacolo il grande crocifisso che era alla parete girò la testa, volgendo lo sguardo in modo da non vedere quella turpitudine. Qualcuno a quella vista si spaventò e fuggì dalla sala. Fece bene, perché dopo pochi minuti il pavimento della stanza sprofondò, facendo piombare in una frana di polvere, calcinacci, pietre e rovine la mala compagnia.

Al mattino, quando si andò a vedere quello che era successo, cercando di salvare qualcuno che fosse rimasto vivo tra le macerie, si trovarono i vestiti, ma neppure un corpo di quelli che erano nel salone: la terra si era aperta e se li era portati via il diavolo.

Il ballo degl'ignudi – Raccolta alla Lastra (Fi). Il ballo degl'ignudi è una versione del ballo angelico (v. qui: *Il ballo angelico*) che si trova un po' in tutta la Toscana. Così il motivo del Cristo che volge lo sguardo per non vedere qualcosa di nefando si trova in varie parti d'Italia.

Anche della villa di Montecastello (Montespertoli) si racconta qualcosa di simile: il Crocifisso piega sul petto il capo per non vedre l'orgia che si scatena nella sala si dice per opera dei Frescobaldi, famiglia che in tal luogo ebbe origine. A questi il papa Clemente IX avrebbe imposto di costruire quaranta chiese a titolo di espiazione del peccato. V.: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente Dieci itinerari nella Toscana misteriosa, leggendaria bizzarra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, pag. 24.

La Beata Giovanna di Signa

(Signa)

La Beata Giovanna viveva vicino a Signa con i genitori che erano contadini. Passava i giorni portando un piccolo gregge al pascolo e, mentre le pecore stavano sui prati o nei boschi, faceva piccoli lavoretti e pregava. Tutti la conoscevano e l'amavano per la sua bontà e la generosità con cui aiutava chi aveva bisogno. La domenica andava in chiesa e imparava così bene gl'insegnamenti delle prediche da poterle spiegare anche agli altri ragazzi.

Un giorno il babbo le disse di portare le pecore nei prati di là dall'Arno e Giovanna andò. A metà mattinata le nuvole coprirono il cielo e cominciò a piovere con fulmini e vento, mentre intorno non c'era per ripararsi né una capanna, né un albero.

Giovanna piantò in terra il suo bastone e, sotto la pioggia, si mise in ginocchio a invocare il Signore che l'aiutasse. Mentre era assorta in preghiera, ecco che il bastone s'allungò, s'ingrossò, mise rami, poi fronde e foglie, divenne alto, s'allargò sempre di più fino a stendere una grande e folta chioma sulla fanciulla che continuava a pregare senza vedere nulla. Quando aprì gli occhi il bastoncello era divenuto una grande quercia, sotto la quale non cadeva una goccia d'acqua, mentre nella campagna infuriava la tempesta. Le pecore si raccolsero sotto la pianta e poi vennero anche altri pastori per ripararsi.

Verso sera la bufera finì, Giovanna riprese la strada di casa, ma il ponte era stato travolto dal fiume in piena e la via era sbarrata dalla corrente. Giovanna stese sull'acqua lo scialle con cui si riparava dal freddo, vi salì sopra e s'avviò verso l'altra riva, seguita dalle pecore che, una dietro l'altra, a nuoto raggiunsero la sponda opposta del fiume senza che la fiumana le travolgesse.

La Beata Giovanna fece molti altri miracoli e tanta gente ricorreva a lei nelle difficoltà. Per tutti la fanciulla trovava consolazione. Una mattina all'alba improvvisamente tutte le campane delle chiese e dei conventi di Signa e dei paesi vicini si misero a sonare. Tutti corsero in piazza chiedendo cosa fosse successo: ma le campane sonavano da sole

e nessuno sapeva perché. Tutti allora capirono che Giovanna era salita al cielo e corsero alla capanna dove viveva. La trovarono stesa sulla paglia con una fascinetta di sarmenti sotto la testa come cuscino.

La Beata Giovanna di Signa – Raccolta a Signa dal manoscritto di Alma Savi. La Beata è ancora venerata a Signa e nei dintorni dove si raccontano i suoi miracoli. Tra l'altro si ricorda la contesa tra San Martino e Signa per avere il corpo della Beata che, deposto a San Martino, tornava miracolosamente a Signa. La beata è vissuta realmente ed è morta nel 1307, come Vanni di Bono scrisse sopra l'urna e Pietro da Gambassi ripeté. Giulio Dati compose nel 1520 una storia della Beata:

> Nacque Giovanna, Vergine benigna,
> di discreti parenti ed onorati
> in quel magno castel che detto è Signa,
> presso a Firenze infra i castelli ornati.

V.: G. B. Bronzini, *La vita della Beata Giovanna di Signa di Giulio Dati*, in «La Bibliografia», vol. IV, 1952. G. Venturelli, *Leggende e racconti popolari della Toscana*, Newton Compton Editori, Roma 1983, pag. 41. La quercia della Beata Giovanna rimase per secoli testimone del miracolo. I suoi rami erano raccolti e ritenuti miracolosi, come raccontano diverse storie di prodigi. Un fulmine la distrusse nel 1761. Il tronco rimase ancora come segno del luogo sacro: chi tentava di lavorare la terra intorno vedeva spezzarsi i ferri, morire le bestie o era colpito da qualche malanno. Il tronco scomparve verso il 1830 e una cappella ricorda ora l'antica quercia del miracolo.

La piena delle zucche
(Signa)

Un tempo i pescatori, i barcaioli, i renaioli che vivevano lungo l'Arno, per passare l'inverno e la carestia che spesso l'accompagnava, prendevano un porchetto a primavera, quando veniva fuori l'erba, e lo allevavano per salarlo verso Natale, in modo di sbarcare il lunario fino a quando la terra cominciava a dare di nuovo qualcosa. Quando il porco era piccino, mangiava poco e, via via che cresceva, arrivavano sempre più erbe, frutti, rifiuti. Poi a settembre c'era l'abbuffata delle mele, delle pere bacate e di tutto il resto, ma, finita quella cominciava la penuria: l'erba pian piano spariva, le ghiande stavano sui monti e le colline, il maiale, invece d'ingrassare dimagriva e, allevarlo a pastoni e beveroni non si poteva.

Allora alcune donne del Porto di Mezzo andarono da un eremita, un uomo di Dio che stava sopra Montelupo e gli esposero il caso, dicendo che non potevano salare il porco ad ottobre, se volevano che la carne secca arrivasse almeno a dopo Pasqua.

L'eremita si mise in preghiera: pregò un santo, e niente; un altro, e niente; un altro ancora, e niente. Allora li pregò tutti insieme e i Santi in cielo si riunirono per affron-

tare la questione. Discuti, discuti decisero di mandare, verso il giorno della loro festa, la piena delle zucche, ossia una grande piena dell'Arno nelle cui onde galleggiano le zucche portate via dall'acqua dai campi.

Infatti ogni anno arriva la piena delle zucche e quelli che una volta stavano lungo il fiume, quando verso l'autunno cominciavano le piogge, si piazzavano con reti, pertiche, pali, dalle rive e dai ponti per prendere quante più zucche potevano, benedicendo il paradiso e i santi che provvedevano a ingrassare i maiali almeno per un altro mese.

LA PIENA DELLE ZUCCHE – Raccolta a Signa. Il fenomeno e il nome sono ricordati, per la zona della Nave di Rovezzano, anche in: AA.VV., *Tra mura e campagna*, a cura di L. Tuminati, Ed. Tornatré, s.i.d.

I contadini un tempo seminavano le zucche in zone umide, vicino ai fossatelli, in mezzo al granturco, pianta questa che, come la zucca vuole acqua in abbondanza. Le piogge dell'autunno, se venivano improvvise e abbondanti, ingrossavano i torrentelli che trascinavano a valle le zucche già grosse, oppure allagavano le depressioni e le zucche, galleggiando, si staccavano dai piccioli e defluivano poi con le acque verso i fiumi. Questi le portavano nel loro corso, spesso distruggendole nelle rapide. Le zucche, come le pannocchie, si conservano a lungo nell'inverno e sono cibo ideale per gli animali. La piena, arrivando con la stagione delle piogge verso i Santi (1 novembre) permetteva di protrarre l'alimentazione dei porci.

* Il Masso delle Fate
(Masso della Gonfolina)

Presso Signa, sulla strada che costeggia l'Arno, incombe un macigno detto il *Masso delle Fate*. Vi deve essere legata una leggenda che mi pare perduta, ma la traccia è forse rivelata da quanto si dice dalla gente del luogo: quando si è provato a distruggere il masso per ricavarne pietra, gli arnesi di ferro e d'acciaio si sono sempre spezzati e tutti hanno dovuto desistere. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 105.

Alessandro de Gubernatis (*Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1984, pag. 185) racconta una storia che mi pare abbia poco a che fare col masso: è infatti la fiaba dei due gobbi, già narrata da Francesco Redi nella lettera del 25 gennaio 1639 a Francesco Bellini, comunemente riferita alle streghe, v.: C. Lapucci, *Fiabe toscane*, Mondadori, Milano 1984, *I due gobbi*, pag. 62, con la relativa annotazione.

I semi del Pellegrino

(Santa Brigida)

uando Santa Brigida stava nella sua grotta sopra la montagna, nella zona dove ora è il paese che porta il suo nome, si presentò un vecchio pellegrino, stanco e malato, che le chiese se poteva avere riparo per la notte.

Era febbraio, la neve era alta e tirava un vento freddissimo, per cui Brigida rispose:

– Avete trovato il posto peggiore per chiedere alloggio: non c'è che una grotta e ben poco da mangiare. Non ho legna né carbone e voi avete bisogno di cure.

– Dovunque ho chiesto riparo mi hanno cacciato, perché ho la lebbra e non ho un soldo. Vengo dalla Terra Santa dove sono stato in pellegrinaggio d'espiazione. Sono sbarcato a Venezia e vado a Roma.

– Se è così venite, che vi curerò come posso.

Con l'assistenza di Brigida e il succo di un'erba che essa conosceva, il pellegrino cominciò a star meglio. Riprese le forze, finito il gelo, si dette da fare a preparare l'orto, che la Santa coltivava vicino alla grotta, e a fare altri lavori.

Davanti all'immagine della Madonna che stava lungo un sentiero, più in alto nella montagna, seminò in un lembo di terra, tra i sassi, certi semi che aveva portato dall'Oriente.

– Aspettate che fioriscano, disse a Brigida il vecchio, indicando le piante che erano spuntate, e avrete il dono che lascio a voi e alla Vergine per il bene che mi avete fatto.

Quando a primavera il tempo fu stabile, il pellegrino riprese la strada. A metà maggio, la pianta, divenuta un bel cespuglio, fece dei fiori bianchi come roselline, fiori che nessuno aveva mai visto da quelle parti.

Furono detti *i fiori della Madonna* e, se uno vuole vederli, deve andare lassù, dove ancora fioriscono, perché altrove il cespuglio non cresce. Il fiore si trova infatti solo molto lontano, in Asia, là dove quel pellegrino raccolse i semi.

I SEMI DEL PELLEGRINO – Su Santa Brigida v.: *La leggenda di Santa Brigida* (Firenze). Il fiore di cui parla la leggenda è il *Cistus laurifolius*. La pianta cespugliosa, con foglie di forma simile a quelle dell'alloro (come indica il suo nome scientifico), si trova solo in una ristretta zona boscosa intorno a Santa Brigida e la Madonna del Sasso (v.). Per ritrovare la pianta allo stato naturale bisogna andare in Asia Minore, sulla costa africana del Mediterraneo o in Spagna; oppure in Corsica nella foresta di Marmano. Non mancano i *Cistus* in Italia, ma sono di colore rosaceo, oppure hanno fiori bianchi, ma più piccoli.

La caratteristica del *Cistus laurifolius* è quella di fiorire per un sol giorno, verso la metà di maggio, quando cade la festa della Madonna del Sasso, centro della zona della sua diffusione. La connessione della pianta con il culto della Vergine è antica, come quella con Santa Brigida.

La leggenda della Madonna del Sasso

(Madonna del Sasso)

isperate per la malattia del loro genitore, due pastorelle, portando le pecore al pascolo nei boschi dell'Appennino in una zona non molto distante da Fiesole e da Firenze, si recarono presso l'immagine della Madonna che stava in un tabernacolo detto dell'Eremita. Raccoltesi per invocare la guarigione del padre, ecco che apparve, vestita di bianco, la Beata Vergine che, promettendo la guarigione dell'infermo, chiese alle bambine di adoprarsi affinché, su quel sasso che sorgeva dal monte ricadendo a strapiombo da un lato in un pauroso orrido, il popolo costruisse una chiesa a lei dedicata.

Il malato in pochi giorni guarì e le due pastorelle ripeterono quello che avevano ascoltato dalla Vergine, tanto che si mise mano ai lavori. Tuttavia i carpentieri, non fidandosi di costruire un edificio su quel dirupo, cominciarono la costruzione più a valle, in zona meno scoscesa e lontana dall'orrido. Allora la Madonna apparve ancora alle due bambine dicendo:

– La chiesa deve essere costruita qui, dove vi ho detto, perché qui mi piace essere venerata e onorata, e qui sarò generosa di grazie.

I muratori non dettero ascolto e, di lì a poco, cominciò a verificarsi uno strano fatto: ogni mattina gli operai, giungendo al lavoro trovavano distrutto quello che avevano fatto il giorno avanti: muri crollati, fosse riempite, tanto che i lavori non andavano più avanti. Inutile fu mettere guardie notturne: i mattoni cadevano da soli, le pietre si spaccavano senza che nessuno le toccasse. Allora la gente si radunò a discutere e qualcuno si ricordò delle cose che avevano inteso dalle pastorelle; tuttavia i muratori non si volevano convincere a costruire l'edificio sull'orrido. Un sant'uomo allora suggerì di sciogliere due giovenchi bianchi, chiedendo alla Vergine che indicasse con quelli dove voleva la sua chiesa. I muratori s'impegnarono a edificare dove le bestie si sarebbero fermate. Lasciati liberi, i giovenchi immediatamente si diressero nel luogo indicato dalle due bambine, e la chiesa fu costruita sul dirupo. E c'è ancora.

La leggenda della Madonna del Sasso – Raccolta a Firenze. La chiesa e la leggenda erano un tempo ben conosciute a Firenze e in una vastissima zona intorno al Santuario. L'immagine era, e in parte è ancora, oggetto di grande venerazione e le era riservata una festa solennissima che costituiva, occasione di breve pellegrinaggio annuale delle popolazioni circostanti. La prima apparizione è datata 2 luglio 1484, v.: *Santuario della Madonna delle Grazie del Sasso*, a cura di Josè A.M. Papi, Firenze 1979. C. Lapucci, *Almanacco Toscano 1993*, Firenze 1992.

Nella narrazione vi sono tutti gli elementi di questo tipo di racconto devoto, variato in mille modi nelle varie terre: la pietra, l'apparizione, l'edificazione del santuario, il problema dell'ubicazione e infine l'indicazione per mezzo dei giovenchi, come ad esempio nel caso del Volto Santo di Lucca. V.: La Madonna dell'Impruneta.

Il tesoro di Poggio alla Regina

(Montacuto)

Nei pressi di Reggello c'è un promontorio detto Montacuto o Poggio alla Regina, vicino al quale sta sepolto un immenso tesoro, nascosto là da un malvagio avaro che, avvicinandosi la morte, non volle che altri godesse delle sue ricchezze. Per far questo ricorse a un incantesimo: là dove aveva celato monete e gioielli si dette la morte, legando a quel luogo la sua anima e destinandola come eterna custode dell'oro.

Ormai, passati secoli, vorrebbe lui stesso lasciare quella prigione ed entrare nella pace eterna, ma non può liberarsi se non quando qualcuno riuscirà ad a impadronirsi delle sue ricchezze, che non può fare a meno di conservare e proteggere.

Così il suo spettro si aggira ancora in quei pressi, di notte e, soprattutto quando qualcuno si avvicina pericolosamente al punto di scoprire il suo segreto, scatena una forza spaventosa che provoca effetti incredibili.

Non sono pochi quelli che, cercando, o per caso, entrarono dentro il crepaccio dove, sotto le ossa del suicida stanno le grandi ricchezze, ma per impadronirsene ci vuole coraggio e non nominare mai un essere, una persona, un oggetto sacro.

Una volta ebbe questa fortuna un certo Nato, un boscaiolo che, cercando funghi entrò per caso in una siepe, dietro la quale trovò una roccia e, nella roccia una grotta sommersa dalla vegetazione. Rimossi sassi, foglie e terra, entrò in un cunicolo, facendosi luce con una torcia di fortuna. In fondo all'antro scoprì forzieri, sacchi, casse di ogni tipo di pietre preziose, monete, gioie, con lo scheletro del vecchio avaro che ancora pareva abbracciarle. Si accorse subito d'avere trovato il tesoro dell'Anima di Poggio alla Regina e si ricordò di quello che non doveva dire.

Trattenendo la gioia si riempì ben bene il paniere dal quale gettò via i funghi e quindi anche la balla che aveva preso per metterci le castagne. Si riempì le tasche e la cacciatora e, ormai carico, stava per andarsene quando s'accorse d'avere ancora il fazzoletto. Lo stese a terra e cominciò a riempirlo di monete e gioie. Quando fu pieno, l'annodò e disse soddisfatto:

– E queste le voglio dare alla Madonnina santa delle Grazie, che mi ha concesso questa grande fortuna di non morire in miseria!

Non aveva finito l'ultima parola che un vento terribile uscì dalla caverna, sollevando il boscaiolo come un filo di paglia e, facendolo volteggiare, lo spinse per aria.

Il disgraziato si ritrovò in fondo alla vallata che era notte fonda: accanto aveva il paniere, la balla, il fazzoletto, vuoti. E vuote erano le tasche e la cacciatora. Nemmeno una moneta, un soldo.

Per anni poi continuò a ricercare la siepe e la roccia con l'apertura dell'antro: nulla, neppure la minima traccia.

Il tesoro di Poggio alla Regina – È una leggenda di tesori, come molte se ne trovano, senza presentare elementi molto diversi da quello che è il modello più comune. La figura del custode è anche una sorta di spettro locale, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 42. Sul poggio vi sono dei ruderi d'un antico castello, v.: R. Francovich, *I castelli del contado fiorentino*, Firenze 1873.

La leggenda è stata oggetto di suggestive ricostruzioni poetiche, v.: A. Battisti, *Ricordi lontani - Il Poggio alla Regina*, Verona 1978.

La leggenda del Faggio Santo
(Vallombrosa)

uando San Giovanni Gualberto si recò a Vallombrosa, ritirandosi da Firenze per restare nella foresta in solitudine e preghiera, il Diavolo seppe quale pericolo questo rappresentava per il suo dominio nel mondo. Pertanto s'adoprò affinché Gualberto non raggiungesse il suo scopo e intralciò con ogni mezzo il suo cammino.

Davanti ai passi del Santo, che camminava in compagnia d'un suo converso, caddero massi, alberi, crollarono ponti e scesero dalla montagna improvvise piene di torrenti. Ma tutto fu inutile: il Cielo proteggeva i due viandanti, i quali però, per le difficoltà incontrate, fecero tardi per la strada: il sole tramontò, venne la notte e la meta era ancora lontana.

Allora il Diavolo scatenò sulla montagna una grande bufera, con vento, lampi, tuoni e rovesci d'acqua che ingrossarono fossi e torrenti, nascondendo ogni cosa nel buio più fitto.

I due frati procedettero come poterono, con gran fatica, tra pericoli e nel freddo, perché era inverno pieno, cercando di raggiungere una grotta, vicino al Masso delle Celle, dov'erano diretti.

Erano ormai allo stremo delle forze e stavano per soccombere quando un grande faggio improvvisamente si riempì di foglie come se fosse maggio, diventando un riparo insperato per i due viandanti, i quali vi si rifugiarono e si nascosero finché il Maligno non se ne fu andato, convinto d'averli annientati.

All'alba Gualberto e il converso ripresero il cammino verso la loro gotta, ringraziando il Signore per l'aiuto ricevuto. Il Santo benedisse la pianta che da quel giorno, ogni anno, cominciò a coprirsi di foglie durante il periodo freddo, molto prima che tutti gli altri faggi tornassero verdi a primavera.

La leggenda del Faggio Santo – Raccolta a Vallombrosa. Il Faggio Santo è riconosciuto in una bella pianta che si trova sulla strada che dal Santuario va verso Secchieta. Un muretto rotondo di rispetto lo protegge e un'iscrizione ricorda il fatto leggendario: *Faggio del Santo Patriarca Giovanni Gualberto*. La voce popolare ripete che la pianta veramente s'infoglia talvolta fino a un mese prima delle altre della stessa specie, ma non è la stessa pianta sotto la quale ripararono i due fraticelli, pur essendo risorta per ben due volte dallo stesso ceppo, v.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 128.

* Sasso del Converso
(Vallombrosa)

icino a Vallombrosa, sulla via di Ristonchiaia, si addita un sasso dal quale il Diavolo fece volare nel balzo sottostante un povero converso che aveva convinto a lasciare il monastero gettando la tonaca alle ortiche. L'abate lo seguì per un tratto di strada, ma il Diavolo lo indusse a non dare ascolto alle parole del frate e a proseguire il suo cammino. Però, nel procedere, il giovane vide lontano una croce, posta sopra un rilievo. Il simbolo lo indusse a ripensare un po' su quello che aveva deciso e si sedette sul ciglio della strada. Il Diavolo, temendo di perdere la sua preda, l'afferrò, lo portò in cima alla rupe e di lassù lo lasciò precipitare. Il sasso è detto anche Masso del Diavolo. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 118.

* Il Sasso molle
(Vallombrosa)

i dice che presso Vallombrosa, nell'Abetina del Paradiso, San Giovanni Gualberto abbia sostenuto uno dei più violenti assalti del Demonio. Questi, vedendo che le seduzioni e le lusinghe non servivano, cercò di scagliarlo nel fiume sottostante che era in piena. Ma non riuscì a ghermirlo, perché il masso, al quale il Santo si aggrappò, si fece tenero come la stoppa, tanto che il corpo di Gualberto, vi scavò una buca dalla quale il Demonio non poté tirarlo fuori. L'impronta del corpo si mostra ancora nel vivo della pietra. V.: *Ricordi di Vallombrosa*, foglio volante, forse a cura del monastero, senza altra indicazione.

Un altro *sasso molle* si trova nella cappella di S. Romualdo, vicino all'eremo di Camaldoli, con le impronte delle mani e dei piedi del Santo che ve le impresse durante una simile lotta col demonio v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 134. Stesso fenomeno si mostra tra La Verna e il picco della Penna e riguarda San Francesco, nella stessa situazione (da non confondersi col Sasso Spicco).

San Cristoforo

(La Rufina)

San Cristoforo prima di diventare cristiano aveva avuto molte ambizioni: era un barbaro alto come un gigante e fortissimo che, per raggiungere la gloria voleva servire il signore più potente del mondo. Fu così che prima fece il brigante, poi si mise al seguito d'un re e quando seppe che l'essere più potente della terra era il Demonio, entrò anche al suo servizio.

Ma, col tempo, si accorse che non erano questi i veri potenti e decise di servire Cristo nel prossimo. Si mise perciò presso il guado d'un fiume, dove aveva teso tante volte imboscate ai viandanti e si offrì di traghettare sulle spalle i pellegrini in cambio dell'elemosina per sopravvivere.

Con la sua statura sfidava la corrente anche quando l'ingrossavano le piene, portando la gente all'altra sponda.

Servì così gli uomini per lungo tempo e poi cominciò a farsi vecchio: le gambe gli tremavano un po' quando era nel mezzo della corrente. Un giorno si presentò al guado un bambino e Cristoforo se lo prese sulle spalle contento che fosse un peso così lieve, ma si sbagliava. Il carico cominciava a farsi sempre più pesante via via che s'inoltravano nell'acqua. Quasi non ce la faceva più quando vide che sulle spalle portava Gesù Bambino. Raccolse tutte le sue forze e con un grande sforzo riuscì a raggiungere la riva. Allora stramazzò esanime sulla sponda e Gesù prese la sua anima per portarla in Paradiso. Di lassù San Cristoforo protegge ancora i viandanti.

San Cristoforo – Raccolta alla Rufina. Qualcuno vuole che S. Cristoforo sia morto a un guado della Sieve. Cfr. G. Magherini Graziani, *In Valdarno* (Racconti toscani), Città di Castello 1910. La leggenda di colui che è divenuto patrono degli automobilisti è universalmente nota anche per la diffusa iconografia. Si trova già nella *Leggenda aurea,* Firenze 1952, pag. 421. Cfr. anche: S. A. Guastella, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano 1976.

Come si cuociono le castagne

(Pomino)

Il Signore e San Pietro andavano per la campagna e, parlando di varie cose, non s'accorsero che il tempo si metteva al peggio e si trovarono a prendere tutta quella che veniva, senza trovare nessun riparo.

Arrivarono alla casa d'un contadino bagnati come pulcini e chiesero alloggio. La massaia, che era una brava donna, glielo concesse e accese anche un focherello perché si asciugassero.

– Oh, disse Pietro, ristorandosi davanti alle fiamme, questo fuoco vale più di cento ducati!

Fu preparata la cena e la massaia mise al fuoco le castagne per fare le bruciate, ma le castagne scoppiavano una dopo l'altra mandando cenere e carboni ardenti per la cucina.

– Si riesce a mangiare sì e no la metà di queste castagne, disse il capoccia, scoppiano quasi tutte.

– Voi, disse il Signore, prima di metterle al fuoco fateci un taglietto e cuoceranno a dovere.

Detto fatto le castagne arrostirono senza scoppiare e tutti le mangiarono, bevendoci sopra qualche bicchiere di vino.

– E per levare alle ballotte quel dolciastro che hanno, come fate voi? chiese il contadino al Signore.

– Ci va messo un rametto d'alloro.

Così andarono a dormire su un pagliericcio nel cantinello.

La mattina, salutati e ringraziati gli ospiti, i due ripresero la strada lasciando il capoccia poco convinto che diceva alla moglie:

– Hai visto quei due?

– Eh.

– La sanno lunga.

– Già.

– Chi sa quanti soldi hanno.

– Ma sono due poveracci.

– Io non me li lascio scappare.

– Lasciali stare, se no ti fanno il pelo e il contropelo.

– Ah, la fortuna viene una volta sola.

Il capoccia corse dietro ai pellegrini e, raggiuntili, disse:

– Da quando si va via senza pagare il conto? Pagatemi cento ducati.

– E perché? domandò il Signore.

– Il vostro compagno ha detto che solo il fuoco valeva più di cento ducati.

– Facevo per dire, rispose Pietro, e poi non abbiamo nulla: andiamo per il mondo a elemosinare.

– Fuori cento ducati, insisté il contadino tirando fuori un coltello.

– Pietro, disse Cristo, mettigli la cavezza.

Pietro si voltò e l'uomo era diventato un somaro.

Continuando la strada trovarono un boscaiolo che faticava intorno a una catasta di legna. Visto che i due avevano un somaro senza carico, quello domandò:

– Me lo vendereste questo somaro, brava gente?

– Vendere no, disse Cristo, ma ve lo diamo per un anno a un prezzo di cento ducati.

– Affare fatto, disse il boscaiolo e cominciò subito a caricare sulla groppa del povero ciuco certi tronchi da piegare un carretto.

Ripassando da quelle parti un anno dopo il Signore e San Pietro, andarono dal boscaiolo e lo trovarono contento d'aver fatto buoni affari con quel somaro che aveva lavorato tanto, e lo voleva comprare a tutti i costi.

– Prendetene un altro, disse il Signore, questo deve tornare a casa sua.

Presero l'asino e andarono verso la casa dei contadini che l'anno prima li avevano alloggiati. Quando li vide arrivare la massaia andò a buttarsi ai piedi di Gesù, implorandolo che facesse ritornare il marito.

– È già qui, disse il Maestro.

In quel momento il somaro riprese le forme umane e Cristo ordinò a Pietro di dargli i cento ducati.

– Questi sono tuoi, – gli disse – ora sai che per guadagnare cento ducati bisogna sudare un anno come somari, mangiare poco e divertirsi ancora meno, e non basta fare un focherello di sarmenti. Non te lo dimenticare.

Detto questo il Signore e San Pietro ripresero le vie del mondo.

Come si cuociono le castagne – Raccolta a Pomino, in Mugello da Rosa Bonanni. V. anche: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag. 375. Qualcosa di simile si trova nel racconto: *Perché San Luca lo dipingono col bue*, in: G. Faggin - C. Sgorlon, *Fiabe friulane*, Milano 1982. La trasformazione in bue è operata su San Luca, il quale, tra i quattro evangelisti, ha come simbolo il bove.

San Pietro nella vigna del Signore

(Pomino)

an Pietro chiese una volta al Signore di portarlo a lavorare nella sua vigna e il Signore fu contento e gli disse:

– Vieni Pietro ad aiutarmi: mi sostituirai mentre io sarò lontano. Ma ti terrò solo ad un patto…

– A qualunque condizione, Signore.

– Ecco: qualunque cosa tu vedrai fare, lascia che sia fatta come gli altri la fanno e pensa alle tue faccende.

– Non dubitate, farò come mi avete detto.

La prima mattina il Signore se ne va e lascia Pietro ad accomodare delle botti. Mentre era là che sistemava un cerchio, ecco vede che alcuni vignaioli fanno la cernita delle uve, ma, con sua meraviglia, prendono i grappoli acerbi, stenti e muffiti per fare il vino e gettano via quelli sani, belli e ricchi.

San Pietro li guarda, li riguarda, ma poi non sa resistere e alla fine sbotta:

– Asini, non vedete che gettate via la roba buona e tenete quella cattiva? Il contrario dovete fare: tenere i grappoli belli e gettare via quanti sono secchi e muffiti.

Ma quelli non gli dettero ascolto e continuarono a fare il loro lavoro.

Quando la sera Gesù fece ritorno, Pietro gli riferì quanto era successo e vide che il Signore non era punto contento.

– Ho dovuto dirlo, Maestro, non è possibile che si facciano simili bestialità.

– E tu l'hai detto?

– L'ho detto.

– E quelli cos'hanno fatto?

– Hanno continuato a fare quello che facevano prima.

– E io cosa t'avevo detto?

– Di fare gli affari miei, ma d'ora in poi li farò.

Il giorno dopo San Pietro vide nell'aia una scrofa grassa e ben pasciuta che se ne stava all'ombra d'un fico e i suoi porcellini, secchi e patiti, correvano nel campo a prendere frutti, zucche e ghiande e glieli portavano. Quella mangiava, mangiava, era grassa e i porcelli camminavano a fatica, sempre più deboli.

San Pietro pensò:

– Dovrebbe essere la madre a procurare il cibo ai figlioli, e invece sono questi che lo fanno per la madre: qui va proprio tutto a rovescio!

Si trattenne un po', ma poi cercò di spaventarli, di farli mangiare, ma fu tutto inutile.

La sera il Signore lo rimproverò ancora per quello che aveva pensato e quello che aveva fatto, che non era servito proprio a nulla.

Il terzo giorno Pietro stava affilando dei falcini quando vide una vecchia che, salita sopra il fico, coglieva i fichi e se li mangiava. Invece di prendere quelli belli maturi, con la goccia, coglieva quelli più acerbi e piccolini.

– Rieccoci, pensò Pietro, questo dev'essere proprio un posto di matti: alla sua età quella vecchia non ha ancora capito come si colgono i fichi! Lasciamo perdere, lasciamo perdere… Facciamo tutto secondo gli ordini. Ma alla fine non ne poté più e gridò alla vecchia:

– Perché, nonna, una volta nella vita, non adoprate il cervello e provate a mangiare i fichi maturi come fanno tutti i cristiani?

Ma quella non lo guardò nemmeno.

La sera il Signore domandò a Pietro:

– Oggi com'è andata?

– Che volete? È andata… Come poteva andare? Una vecchia pazza è salita sul fico a mangiarsi i fichi più acerbi e più duri, mentre ce n'erano di belli maturi, con la goccia e la camicia rotta.

– E tu?

– E io… e io…

– Ho capito: proprio non mi vuoi dare ascolto.

– E come si fa a stare zitti vedendo fare certe cose?

– Ma se ne vedi anche di peggiori e non dici nulla?

– Perché?

– Perché il mondo è fatto così e così deve essere in qualunque modo.

– E perché?

– Perché i vignaioli sono quelli che fanno le leggi, con le quali premiano i malvagi e castigano i giusti.

– È vero. E la scrofa coi porcellini?

– Quelli sono i contadini, che lavorano e portano il meglio che hanno al padrone.

– È vero anche questo. E quella vecchia?

– Quella vecchia è la Morte, che prende più spesso i giovani che i vecchi.

– Vero, verissimo… Ma che razza di mondo!

– Questo è il mondo, Pietro, così l'ho fatto io e quando lo farai tu proverai a farlo meglio! Ma ci sarà proprio da ridere.

San Pietro nella vigna del Signore – Raccolta a Pomino, in Mugello da Rosa Bonanni. Trovo un motivo narrativo simile documentato recentemente per l'Alta Irpinia, attraverso un manoscritto gentilmente mostratomi.

Motivo che pare essere assai antico questo della metafora delle cose quotidiane che rappresentano la legge profonda del mondo, incomprensibile per gli occhi umani (v.: C. Lapucci, *L'era del focolare*, Firenze 1991).

Come fu ritrovato il corpo di San Gaudenzio
(San Godenzo)

San Gaudenzio fu originario della Campania e visse al tempo di Re Teodorico, tiranno che mise a morte molti cristiani. Per sfuggire alle sue persecuzioni Gaudenzio si ritirò a vita eremitica e, cercando un luogo solitario dove non esser disturbato, né molestato, se ne venne nelle foreste della Toscana, con il Beato Ilario. Giunti presso Ripa Alta, vollero dividersi per vivere in contemplazione e penitenza in completa solitudine e in quel luogo si mostravano un tempo le orme lasciate nella pietra dalle loro cavalcature.

Gaudenzio condusse vita solitaria in un luogo remoto presso il fiume Dicomano e alla morte fu sepolto dai confratelli che si erano raccolti intorno a lui. Col tempo però si cancellò la traccia della sua sepoltura, tanto che non si sapeva più dove riposasse il suo corpo.

Alcuni secoli più tardi capitò in quei boschi un mostruoso cinghiale che devastava le terre e uccideva quanti vi s'imbattevano. Giunsero allora da Fiesole molti cacciatori che braccarono il cinghiale inseguendolo per le foreste finché riuscirono a raggiungerlo e ad ucciderlo proprio in quel luogo remoto dove si trovava la sepoltura del Santo.

I cacciatori, essendo già tardi, accesero un fuoco e si posero a dormire all'addiaccio, aspettando l'alba per prendere la via del ritorno. Mentre tutti dormivano, nella notte si accese proprio sulla tomba di Gaudenzio una luce abbagliante che li ridestò e tutti videro, nella luce splendente, un monaco venerando nella gloria di angeli e santi che stavano intorno a lui cantando le lodi di Dio.

Tornati a Fiesole con il trofeo i cacciatori raccontarono quanto avevano visto la notte e, recatisi molti fedeli nel luogo indicato, scavarono la terra dove era avvenuta la visione e trovarono un'urna sulla quale era inciso il nome di San Gaudenzio.

Le sante spoglie vennero allora raccolte, ed essendo nata una questione su dove collocarle, fu deciso d'aggiogare due giovenchi indomiti a un giogo nuovo e di lasciarli liberi, facendo poi una chiesa dedicata a Gaudenzio dove fossero andati a fermarsi. Così fu fatto.

COME FU RITROVATO IL CORPO DI SAN GAUDENZIO – Le spoglie del Santo riposano nella cripta dell'antica Badia benedettina. Della leggenda esiste, nella Biblioteca Riccardiana, (Miscellanea di manoscritti di Giovanni Lami), una redazione scritta, compilata da fra' Anselmo Mazzi servita, che la redasse servendosi di documenti dell'Archivio del Convento della SS. Annunziata di Firenze, v.: *Leggenda della Vita, Inventione e Traslatione di Santo Gaudenzo*, in: «San Godenzo a Dante - Numero unico pubblicato a cura del comitato per le onoranze a Dante Alighieri», in San Godenzo, 18 Settembre 1921.

La palude di Gorga Nera
(Castagno)

Sopra Castagno, sulle pendici del Falterona c'è una palude la cui acqua morta si dice che copra un abisso senza fondo. Si chiama Gorga Nera. Raccontano che diversi secoli fa al posto della palude c'era una bella tenuta con una villa il cui padrone era un ricco signore amico di tutti i sette vizi capitali. Quel palazzo che una volta era l'asilo dei viandanti e il rifugio dei poveri, divenne in poco tempo una specie d'Inferno, asilo dei peggiori malfattori e viziosi di quelle terre.

Il padrone era il maestro di quella ciurma e ne inventava sempre di nuove per offendere la terra e il cielo. Una volta, mentre sedeva a tavola si ricordò che era il venerdì santo, giorno di vigilia strettissima e per spregio, con orrende bestemmie, fece venire in tavola un porco intero arrostito e abbondante cacciagione, sfidando angeli a santi a impedirgli di fare quel sacrilegio. Nel momento in cui arrivò a offendere addirittura la Vergine e il Signore, un tremendo terremoto sbriciolò quella parte della montagna dov'era la casa, aprì un'orrenda voragine, nella quale precipitarono campi, prati, alberi, animali, casa e pagliai che sprofondarono nel fondo dell'Inferno, lasciando al loro posto un lago putrido.

La gente col tempo s'accorse che quel lago era strano: nero, torbo e nel mezzo sprofondava in chi sa quale abisso. Alcuni giovani allora decisero di calare un peso legato a una fune, per misurare la profondità dell'acqua. Ben trenta rotoli di corda furono annodati, uno all'altro, ma il fondo non si raggiungeva. Altre funi furono aggiunte e a un tratto il capo della fune s'alleggerì. I giovani ritirarono le corde che risalirono a fatica, ma alla fine il peso non c'era più e il capo della fune era tutto bruciato.

A ricordo di questa storia si dice ancora nella zona di Castagno:

Settanta paiali e una catera
ma non si trovò il fondo della Gorga Nera.[7]

La palude di Gorga Nera – Raccolta a Castagno. La leggenda s'inserisce nel numero delle molte che si trovano legate a paludi, laghi, abissi, ecc., v. qui il *Lago dell'Accesa, Il Lago Scaffaiolo, Il Laghetto dell'Orto Botanico* a Lucca, o *La Voragine del Diavolo*, sempre a Lucca. Per la punizione d'un dannato si apre un abisso che comunica con l'Inferno e rimane sempre aperto a monito di coloro che camminano per brutte strade. Gorga Nera, a cominciare dal nome, è una palude carica di suggestione per le dicerie che corrono sulla montagna, sulle cui pendici si trova. Antri meravigliosi e inesplorati, ma noti o favoleggiati un tempo, collegherebbero versanti e sorgenti. "Pochi sanno che l'acqua che alimenta

[7] I paiali sono le funi che collegano alla mano di chi conduce un carro agricolo i *freni* che agganciano il naso dei bovini aggiogati. Le funi sono piuttosto lunghe per consentire la guida anche camminando dietro al carro. Catera sta per catena.

l'Arno – che è in Casentino – par che nasca dalla stessa falda da cui sgorgano i rivoli che si gettano, sull'altro versante che guarda il Mugello, nel San Godenzo, torrente che confluisce nella Sieve a Dicomano, per raggiungere così l'Arno a Pontassieve; sicché le piene del Casentino vanno a braccetto con quelle della bassa Val di Sieve. Quindi, per parlar per proverbi, "*Se piove in Gorganera / in Casentin c'è piena e c'è bufera*", v.: A. M. Fortuna, *L'antro di Falterona - Passeggiata a Capo d'Arno con Dante l'Ariosto e il Buonmattei*, in "Corrispondenza, pagine di fede di cultura e di testimonianza", anno 1, N° 2, Fiesole, Natale 1981. V. anche: F. Norcini, *Storie a veglia*, Bonechi Editore, Firenze 1981, pag. 41.

Il Lago di Gorga Nera si formò per una grande frana nel 1335 e fu riempito da uno smottamento successivo. V. qui nota a *I mostri del Falterona*.

I mostri del Falterona
(Castagno)

Negli antri del Falterona e soprattutto del Monte Faino, albergano fin da tempi remoti mostri spaventosi che qualcuno dice provenire dal fondo dell'Inferno. Lo si vide quando si cercò di misurare l'abisso di Gorga Nera e lo si vide soprattutto quando franò il Monte Faino nei pressi di Castagno. Molta acqua uscì dalle viscere della montagna e con questa si liberarono strani esseri come serpenti con lunghe gambe e bisce enormi, pesci strani mai visti prima.

I mostri nuotavano nelle acque torbide del Dicomano, della Sieve e poi dell'Arno, o venivano portati morti nella corrente. L'acqua corse per lungo tempo fangosa dal Mugello fino a Pisa e non si poté abbeverarci gli animali, né usare con quella le tintorie, le filande. S'interrarono gore e mulini, finché finalmente la corrente tornò limpida, i mostri sparirono e la vita riprese com'era sempre stata.

I MOSTRI DEL FALTERONA – Raccolta a San Godenzo. Il ricordo si riferisce alla frana del 15 maggio 1335, provocata da un terremoto (v. qui *La palude di Gorga Nera*) di cui dà notizia anche Giovanni Villani (XI, 26) con particolari che concordano in gran parte con questo racconto sul quale influiscono anche le tradizioni di Gorga Nera. L'inquinamento dell'Arno durò, secondo lo storico, più di due mesi e l'effetto giungeva fino alla foce. Che non si tratti proprio di pura leggenda lo fa sospettare, a parte l'evento storicamente accertato, una testimonianza settecentesca: "… I soprannominati Signori Vivai conservano per rarità nella loro casa di Dicomano la spoglia di uno di quei due serpenti, con quattro piedi a guisa d'un cane, i quali dalla celebre sfaldatura della montagna del Falterona seguita nell'anno MCCCXXXV […] vennero giù per il fiume, uno morto e uno vivo in Dicomano, ove dicono che fosse questo ucciso da uno della Casata de' Signori Guidi…", v.: G. M. Brocchi, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Nella stamperia di A. M. Albizzini, Firenze 1748, pag. 13.

Una seconda frana venne descritta dal Buonmattei, v. l'opuscolo: *Lettera inedita di Benedetto Buonmattei a Pier Francesco Rinuccini sopra la rovina di Montefaino in Casentino rinnovata al 15 di maggio di quest'anno*, Firenze, presso il Magheri 1827.

Le oche di Scarperia

(Scarperia)

Quando l'Oleggio pose l'assedio a Scarperia, credette di poter espugnare facilmente con più di diecimila tra cavalieri e fanti un piccolo castello difeso da qualche centinaio di soldati.

Invece l'assedio fu più duro del previsto perché gli assediati si difendevano gagliardamente. Il capitano studiò tutti gli espedienti e le macchine per assaltare le mura, sfondare le porte, ma fu tutto vano, perché gli assediati respingevano gli attacchi e indovinavano i tranelli.

L'Oleggio fece scavare anche una galleria per arrivare di sorpresa nella fortezza, ma i soldati furono prevenuti e ricacciati per un'altra galleria che fu scavata dall'interno e raggiunse gli scavatori delle truppe milanesi.

Perduto tempo, forze e mezzi e giunta la cattiva stagione l'Oleggio si decise a togliere l'assedio e a tornarsene a Nord, ma l'arcivescovo Visconti, furibondo per la sconfitta, lo rimandò ad assaltare Scarperia.

Il capitano pensò d'usare l'astuzia e mandò delle spie camuffate da muratori che, fingendo d'essere stati mandati dalla Repubblica fiorentina, ispezionarono le mura trovando quali erano i punti deboli più facili da essere sfondati. Con l'aiuto degli Ubaldini poi fece entrare le truppe da settentrione e di notte piombò silenziosamente su Scarperia, quando nessuno immaginava di doversi difendere da un assalto.

I soldati, non visti, stavano passando per un varco quando accadde ciò che nessuno avrebbe previsto. Alcune popolane, che avevano le loro casette alla periferia dell'abitato, tenevano lungo le mura alcuni branchi d'oche, che al mattino mandavano a pascolare fuori delle porte. Queste oche, sentendo un po' di confusione si misero a schiamazzare come usano fare quando per un nonnulla creano una gran confusione quasi che le stiano scannando.

I soldati, contrariati, cercarono nel buio di farle tacere e allora sì che il frastuono fu tanto assordante che accorse gente, fu dato l'allarme e corsero i soldati.

Di nuovo i milanesi furono ricacciati e l'Oleggio scornato questa volta se n'andò davvero.

LE OCHE DI SCARPERIA – Raccolta a Scarperia. Ripete esattamente la storia delle oche del Campidoglio che nel 390 a.C. salvarono Roma sventando con il loro schiamazzo un assalto notturno dei Galli. Ciò non significa che si tratti d'un puro calco e qualcosa di simile non possa essere avvenuto durante l'assedio di Scarperia del 1352 da parte di Giovanni d'Oleggio. Gli assalitori erano al seguito di Giovanni Visconti che, insieme ai ghibellini toscani, come gli Ubaldini i quali erano stati signori del

Mugello, voleva impadronirsi di Firenze. Scarperia respinse gloriosamente ben tre assalti (v. Chini, libro V, cap. VII) e l'Oleggio dovette desistere. Secondo il Chini (Lino Chini, *Storia antica e moderna del Mugello*, Firenze 1875, vol. I, pag. 283 e segg. e nota pag. 354) l'episodio delle oche non avvenne propriamente durante l'assedio del 1351, come si sente comunemente raccontare, ma dopo, quando l'Oleggio, tornò segretamente e tentò un nuovo assalto notturno il 27 gennaio del 1352, mentre ormai, finito l'assedio, a Scarperia stavano tranquilli.

I contadini e le fave
(Scarperia)

l Signore e San Pietro scendevano spesso dal cielo e andavano girando la terra come due pellegrini. Si fermavano a parlare con questo e con quello come se fossero stati un bravo proprietario e il suo fattore. Un giorno che facevano il loro viaggio, per vedere come andavano le cose del mondo, trovarono un contadino che stava zappando di gran lena. Il Signore si fermò e gli chiese:

– Cosa fate brav'uomo?

– Eh, vedete? La pioggia m'ha fatto perdere la luna buona e provo a seminare le fave… Speriamo che la luna me le faccia venire, perché, se no, perdo anche la semente.

– Qualcosa dovrà pur venire fuori, disse San Pietro.

– Speriamo nella luna, rispose il contadino.

I due pellegrini continuarono il cammino e dopo qualche miglio chiese San Pietro:

– Maestro, raccoglierà qualcosa quel contadino?

– Eh no, Pietro mio, quello non raccoglierà niente. Crede nella luna, spera nella luna… si mangerà la luna.

E così avvenne: al momento che le fave dovevano spuntare non vennero fuori che gramigna e paleo, pisciacani e cicoria.

Dopo qualche giorno i pellegrini incontrarono un contadino che zappava un campicello. Il Signore si fermò e gli chiese:

– Cosa fate brav'uomo?

– Eh, vedete? Ho fatto tardi a seminar le fave e vedo se mai mi possa venire qualcosa. La luna non c'è, piovere non pioverà, ma speriamo che quel brigante lassù me le faccia venire lo stesso.

– Qualcosa verrà, disse San Pietro.

– Dipende tutto da quello lassù, che vuole far sempre come gli pare.

Proseguendo il cammino domandò San Pietro:

– Maestro, raccoglierà qualcosa quel contadino?

– Sì, Pietro, quello raccoglierà parecchio.

– Ma come, Maestro? Non l'avete sentito? Vi ha chiamato anche brigante: a quello mandate il raccolto e all'altro non mandate nulla?

– Certo, Pietro, certo. Questo mi chiama brigante, ma crede in me: avrà modo di ravvedersi. Quell'altro ancora non ha capito nulla. Crede nella luna, domani al mas-

simo crederà nelle stelle, ma di me non gliene importa un fico. E il secondo contadino ebbe un raccolto di fave che mai nessuno aveva visto uscirne tante da un campicello.

I CONTADINI E LE FAVE – Raccolta a Scarperia. V. simile: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag. 369. V. un'altra versione: I. Bellotta, *Leggende e racconti dell'Abruzzo e Molise*, Roma 1985, pag. 36.

Il racconto vuol significare che perfino la bestemmia può essere un segno di fede, mentre l'indifferenza è la vera negazione di Dio.

La Madonna dei Terremoti

(Scarperia)

à dov'era un tempo un ospizio per pellegrini, poco fuori Scarperia, c'è un oratorio con un'immagine della Vergine Maria, detta dei Terremoti. Sotto il suo patrocinio è posto il paese e tutta la terra del Mugello, assai soggetta ad essere tormentata da scosse ricorrenti di tempo in tempo di assestamenti della terra.

Nel Cinquecento un gran terremoto venne a devastare il Mugello e in particolare batté su Scarperia. Il terremoto continuava a battere con scosse sempre più forti e se andava avanti ancora del paese sarebbe rimasto ben poco.

La Madonna che sta nell'oratorio e protegge il nostro paese ebbe pietà dei nostri vecchi e volle allontanare le forze della distruzione. Prima l'immagine aveva in collo, tra le braccia, il Bambino che in quel momento posò in terra e, con le mani giunte lo pregò di risparmiare Scarperia dalla distruzione, cosa che avvenne, dopo di che la Vergine si pose il Figlio sulle ginocchia.

Da qel giorno la Vergine fu detta *Madonna dei Terremoti*, venerata e invocata in queste calamità e l'anniversario del miracolo il 13 giugno, i preti della propositura andavano a renderle omaggio.

LA MADONNA DEI TERREMOTI – Il titolo dell'immagine è dovuto appunto al fatto avvenuto il 13 giugno del 1542, v.: G. M. Brocchi, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Nella stamperia di A. M. Albizzini, Firenze 1748, pag. 118. La cappella si trova fuori Porta Sud di Scarperia: vi si trova l'immagine venerata che fu affrescata nel 1448 da Filippo Lippi. Sull'opera e la tradizione, v.: F. Bellandi e Dennis E. Rhodes, *Terremoto del Mugello del 1542 in un raro opuscolo dell'epoca*, Studi Storici Artistici - Comunità Montana, 1987.

La Madonna di Cercina

(Cercina)

a Madonna miracolosa che sta nella pieve di Cercina, sopra Firenze sulle pendici di Monte Morello, giunse in quel luogo per una fortunosa e mirabile vicenda. L'immagine apparteneva a un cardinale che la teneva nella sua abitazione e n'aveva una grande devozione.

Quando per decisione del Papa questo cardinale fu fatto legato apostolico a Parigi, dovendosi mettere in viaggio, portò con sé la statua, avendo in mente di porla in quella città in una cappella e offrirla alla venerazione degli abitanti. Arrivò così fino a Firenze, dove si fermò per prendere riposo. Rimessosi in cammino, mandò avanti le bestie con tutti i suoi bagagli, seguendo a qualche distanza. La statua era posta sopra un mulo e questa bestia, giunta per strada all'altezza della pieve, s'impuntò, mostrando di non voler andare oltre. Inutilmente gli asinai e i vetturali si sforzarono, con le buone e le cattive, per convincere il mulo a proseguire. Giunsero anche gli abitanti di Sant'Andrea a Cercina, ma per quanto in molti spingessero, gridassero e tirassero anche qualche colpo di bastone, il mulo non si mosse.

Attesero allora che giungesse il cardinale che, quando venne informato di quanto era avvenuto, volle rimettere la decisione alla volontà celeste: ordinò che il mulo fosse lasciato libero e, là dove si fosse fermato, sarebbe stata posta la Madonna.

La bestia, liberata, si mosse ed andò a fermarsi davanti alla porta della pieve. Allora il cardinale fece scaricare l'immagine e la fece porre sull'altare e là volle che rimanesse alla venerazione della gente del luogo.

La Madonna di Cercina – La statua fu ritenuta, senza fondamento, d'origine orientale e a lungo giudicata di terracotta: e tale l'hanno definita il Repetti e il Carrocci; è invece una statua di legno policromo, di arte umbro-toscana del XIII secolo, v.: *Immagini di devozione - Ceramiche votive nell'area fiorentina dal XVI al XIX secolo*, a cura di M. P. Mannini, Electa, Firenze 1981, pag. 37. V. inoltre: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, s. i. e., Firenze 1993, III, pag. 101.

La mula d'oro
(Quinto)

a gente di Sesto e dei dintorni ripete ancora il detto misterioso:

> *Fra Quinto, Sesto e Colonnata*
> *giace una mula d'oro sotterrata.*

Si sente dire che sotto la Villa *La Mula* di Quinto ci sia sotterrata una mula d'oro d'un sovrano antico che si fece seppellire in arcione di quella forma d'animale fatta tutta in oro massiccio e chi la troverà sarà ricco, ma io sentivo dire dai miei vecchi che non era una mula, ma una *mola*, una macina molto grande e tutta d'oro che un mugnaio fece fondendo tutto l'oro che aveva ammassato nella vita con i grandi guadagni che faceva rubando la farina.

Dicevano che con quella poteva comprarci anche la Morte, quando gli si fosse presentata e campare chi sa quanto. Ma poi, diventato vecchio, s'accorse che tutto quell'oro non gli sarebbe servito più a nulla e volle nascondere il frutto delle sue fatiche facendolo sotterrare in un posto dove difficilmente qualcuno l'avrebbe potuto trovare e a nessuno rivelò il segreto.

LA MULA D'ORO – Tanto si è favoleggiato su questa mula e ci si è rivolti alla villa detta *La Mula*, o Villa Pecchioli, che sta sopra un dosso, un poggio artificiale che può nascondere una tomba. Sarebbe una costruzione funeraria del VII secolo a.C., v.: A. Villoresi, *Colonnata (Frazione del Comune di Sesto Fiorentino)*, Tipografia Coppini, Firenze 1949, pag. 70. Oppure potrebbe trattarsi di altra tomba meno antica. Strano sarebbe il fatto di un sovrano in arcione su una mula, per quanto cavalcatura usata nelle parate. Di cavalcature d'oro sono piene le scoperte archeologiche e le leggende (v. Porsenna a Chiusi). I versi sono interpretati comunemente come contenenti un riferimento all'animale, mentre il nome *mula* potrebbe stare per *mola*, v.: G. Carrocci, *I dintorni di Firenze*, Firenze 1906-1907, I, pag. 298. Ho preferito riportare una versione poco conosciuta della leggenda, in quanto più interessante e meno generica.

La Fonte di San Filippo
(Balze del Monte Senario)

Nel sasso di Monte Senario, nelle balze sotto il santuario, si trovano le grotte dove abitarono i Sette Santi Fondatori. Tra le tre che esistono ancora una è detta di San Filippo, piccolo antro, quasi una buca, dove una lapide ricorda il soggiorno del Santo.

Accanto, protetta e conservata sotto un tempietto, si trova una fonticina che è detta la Fonte di San Filippo. Quando il Santo si ritirò in preghiera e penitenza, dopo essere stato accolto nella comunità dei frati, la fonte non c'era e là, dove questa si trova, c'era soltanto roccia.

Ritenendosi peccatore, Filippo chiedeva costantemente a Dio perdono delle sue colpe, ma disperava d'ottenerlo, per cui disse che più facilmente quelle rocce avrebbero fatto acqua che la sua anima potesse divenire monda. Tornando più volte su questo pensiero, una notte, mente era inginocchiato vicino alla sua grotta, sentì l'acqua scrosciare ai suoi piedi e, fattosi attento, vide al lume delle stelle, luccicare un getto d'acqua che scendeva dal sasso, limpida, chiara, che non cessò mai di sgorgare.

Allora, consolato da quel segno, rese grazie a Dio e non si angosciò più per le sue colpe che rimise alla misericordia celeste.

LA FONTE DI SAN FILIPPO – San Filippo Benizi non fu dei sette fondatori del Servi di Maria, ma ne fece parte poco dopo la fondazione, ne fu priore generale nel 1267 e fu certo la figura più importante per la vita iniziale della comunità, per cui è detto *Padre dell'Ordine*. Morì a Todi nel 1285, dove si venera il corpo. Soggiornò a Montesenario operando miracoli, tra i quali quello della fontana. Altro simile miracolo operò sull'Amiata, ai Bagni che da lui sono detti di San Filippo, v. qui: *I Bagni di San Filippo*. La leggenda, un tempo vivissima, tanto che si trova spesso nell'iconografia del Santo, oggi è poco conosciuta o appena menzionata, v.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 281. G. M. Besutti, *San Filippo Benizi 1233-1285, Profilo biografico*, Provincia romana dei Servi di Maria, Roma 1285, pag. 22. La fonte è stata inclusa in un'edicola a cupola, costruita nel 1629. In una vaschetta esterna raccoglie l'acqua versata dal canaletto al quale i pellegrini usavano attingere l'acqua. V.: *Il Santuario di Monte Senario e i Servi di Maria*, a cura del Convento-Santuario di Monte Senario, Monte Senario 1991.

Di S. Filippo v. qui anche *Il miracolo del pane di San Filippo Benizi*, compiuto ad Arezzo e *La guarigione del lebbroso*, avvenuta a Galliano.

Il miracolo della vite

(Balze del Monte Senario)

uando i Sette Santi Fondatori si furono ritirati sul Monte Senario, la loro vita esemplare, le loro opere e i miracoli, attrassero molta gente che andava da loro per preghiera, per consiglio e per aiuto e a nessuno i santi monaci negavano quello che potevano fare.

Inoltre molti chiedevano si essere ammessi a condurre la stessa vita nella comunità, ma i Servi della Beata Vergine Maria volevano continuare la loro opera nell'accordo perfetto e nella comunione d'intenti e temevano che un numero più grande di persone avrebbe cambiato la loro esistenza che scorreva in una perfetta armonia.

Mentre parlavano di queste cose era tempo di potatura e si trovavano sul sentiero che mena alle loro grotte. Uno dei Santi aveva in mano un sarmento e disse, ispirato dal Signore:

– Mettiamo qui questo ramo e vediamo cosa ne farà la Provvidenza: da quello decideremo che fare del nostro convento.

Ora avvenne che, nel pieno dell'inverno, sotto una cappa di neve, apparve nel luogo dov'era stato piantato il sarmento pieno di tralci, di pampani e di bella uva come se fosse stata la fine di settembre. I frati accorsero a vedere quella meraviglia e i Santi compresero che il loro ordine doveva crescere, espandersi, fiorire e fruttificare come quella vite. Decisero quindi di ammettere i postulanti nella vita del monastero.

IL MIRACOLO DELLA VITE – Presso la Cellina Salviati o di San Filippo, nella zona delle grotte dei Santi, che fu edificata da Filippo Salviati nel 1606 e dedicata a San Filippo, si trova ancora la propaggine di quella celebre vite della leggenda, v.: *Il Santuario di Monte Senario e i Servi di Maria*, a cura del Convento - Santuario di Monte Senario, Monte Senario 1991. La leggenda popolare si distacca sensibilmente dalla tradizione scritta, anche se la sostanza del miracolo è la stessa, v.: E. Casalini, *Le Pleiadi del Senario - I Sette Fondatori dei Servi di Maria*, Convento della SS. Annunziata, Firenze 1989, pag. 45.

La prima Messa di San Filippo

(Convento di Monte Senario, Cappella dell'Apparizione)

San Filippo si era presentato ai Servi di Maria come uomo semplice e ignorante e, come tale, aveva svolto per anni umili mansioni, ma durante un viaggio con certi frati domenicani, aveva mostrato nel parlare grandi doti d'ingegno, per cui fu riconosciuto come uomo di grande sapere e dottrina. I superiori decisero perciò di dargli gli ordini e farlo monaco.

Compiuta che fu la sua preparazione Filippo celebrò la sua prima messa a Monte Senario, nella cappella dell'Apparizione. Dopo l'elevazione s'intese un coro cantare il *Sanctus:* una musica e voci così belle che nessuno aveva mai sentito prima. Tutti si volsero a cercare da dove venisse quel canto, ma non c'era nessuno. Gli angeli avevano aperto le cortine del cielo e cantavano come si canta in Paradiso.

La prima Messa di San Filippo – La cappella è detta dell'Apparizione in quanto in quel luogo la Madonna apparve ai sette Santi riuniti in preghiera esprimendo le sue volontà sulla fondazione nell'Ordine. Il canto degli angeli è un altro dei miracoli della tradizione popolare del leggendario di San Filippo, v.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 283. G. M. Besutti, *San Filippo Benizi 1233-1285, Profilo biografico*, Provincia romana dei Servi di Maria, Roma 1985, pag. 28.

Il Signore e l'ortica

(Vicchio di Mugello)

uando il Signore percorse le vie del mondo per sentire se tutte le sue creature erano contente della loro condizione, l'ortica si lamentò che le capre e le pecore, passando al pascolo, le mangiavano le foglie.

Rispose il Signore:

– Questo accade a tutte le piante che sono alimento degli animali; ma io ho disposto che le foglie e i rami brucati ti ricrescano rapidamente.

– Ma questo va bene per le altre piante, che non sono belle come me, rispose l'ortica.

Il Signore vide che c'era della superbia in quella pianta e, accontentandola, la punì, facendole spuntare aghi che pungono fastidiosamente, tanto che tutti gli animali, le farfalle, le api e gl'insetti, la scansano e nessuno la guarda più.

L'ortica, senza aver deposto la superbia, si tiene lontano sdegnosa, crescendo tra i rovi, i dirupi, le macerie e le concimaie.

Nondimeno le massaie vanno a strapparla per farne minestroni e pastoni per papere e tacchini.

IL SIGNORE E L'ORTICA – Raccolta a Vicchio di Mugello. La leggenda è conosciuta anche in Maremma e in Sicilia, come indicano alcuni frammenti raccolti. L'ortica cresce infatti vicino alle concimaie, alle rovine, lungo le gore e i fossati ed era usata in campagna, soprattutto come alimento del pollame in tempi di magra.

Gli occhi nei ginocchi

(Villore)

Andando il Signore e San Pietro per il mondo videro che la campagna era una grande distesa d'erbe e di piante le quali crescevano le une tra le altre, senza ordine, producendo poco o niente.

Gli uomini andavano per questi sterpai scegliendo le foglie, i frutti buoni da quelli cattivi, ricavando il poco di cui vivere e qualcuno spesso s'avvelenava, non conoscendo se erano erbe buone o velenose.

– Pietro, così non può andare, disse il Signore, troppa confusione, troppe erbacce e troppa perdita di tempo: qualcosa bisogna fare.

– Facciamo qualcosa, Signore, rispose Pietro.

– E che facciamo?

– Facciamo i contadini.

– Hai detto giusto, Pietro, facciamo i contadini, che tengano in ordine la campagna, coltivino solo le piante buone ed estirpino quelle maligne.

Il Signore, sceso in un fossato, prese del fango e cominciò a impastare un contadino. Era già un pezzo avanti quando Pietro disse:

– Ma, Signore, se i contadini produrranno tutto quello che si mangia, facilmente affameranno tutti gli altri, venderanno il grano e il vino a prezzi eccessivi e saranno i tiranni dell'umanità.

– Hai detto ancora giusto, Pietro, e allora, guarda, sai che faccio? ai contadini metto gli occhi nei ginocchi, così vedranno bene la terra quando lavorano, e male le altre cose per fare le birbonate.

Detto fatto, fece al contadino gli occhi nei ginocchi e lo mise in piedi per vedere se funzionava: gli dette una vanga, una zappa, una carriola, un forcone, gli fece mangiare una cipolla: andava tutto bene.

– Come ti pare? chiese Cristo.

– Maestro, disse Pietro, mi viene in mente che se ha gli occhi nei ginocchi, quando questo ti vorrà pregare, come farà a mettersi in ginocchio?

– O guarda che sbadato! non me n'ero mica accorto! Meno male me l'hai detto: rimedio subito.

Distese il contadino nell'erba, gli tolse gli occhi dai ginocchi e glieli mise nella testa, ma, siccome era già sera, glieli mise troppo avvicinati sul naso.

Quando Pietro glielo disse, rispose:

– Lo lascio così, perché questo sarà il segno dei contadini, perché non facciano troppe angherie. E ai contadini darò anche i padroni che li tengano a bada.

Scese nel fosso e prese altro fango facendo un bel padrone, con le scarpe lustre, il panciotto e il cappello a staio. Ma il fango rimasto era peggiore e il padrone venne più cattivo, più debole e di poca salute.

Il Signore li benedisse e li mandò per i campi, ma non avevano fatto ancora quattro passi che avevano già cominciato a insultarsi.

– Sarà un bell'affare, disse il Maestro guardandoli, e non finirà tanto presto la questione…

E con Pietro riprese la strada per il mondo.

Gli occhi nei ginocchi – Raccolta a Villore (Mugello). Gli occhi molto ravvicinati sono detti il segno di Caino.

Altre tradizioni dicono che i contadini furono creati con gli occhi nei ginocchi, per dire che conoscevano perfettamente la terra, vedevano bene i parassiti nelle piante e non sfuggiva loro nulla del terreno.

Quelli che stavano dentro la botte

(Vicchio di Mugello)

Quando il Signore ebbe creato il mondo prese ventiquattro uomini per fare una prova: voleva sapere se era migliore la vita all'ombra o la vita al sole. Così dodici li mise dentro una botte e dodici li mandò liberi per la terra. Quelli che si trovarono fuori corsero in lungo e in largo: chi prese possesso di terre, campi, boschi, chi di montagne, chi di laghi, chi di fontane, miniere e quanti altri beni trovarono.

Quelli che erano rimasti nella botte andavano ogni tanto a prendere un po' d'aria, un po' di luce al buco del cocchiume e vedevano gli altri che andavano e venivano sfaccendando e lavorando per far fruttare i loro beni.

Pensando che quelli si divertissero un mondo, coloro che erano rimasti dentro cominciarono a battere nelle doghe, protestando e urlando che il Signore li facesse uscire. E il Signore li accontentò, mettendoli fuori.

Stanchi dell'inerzia e dell'oscurità quelli uscirono e corsero per la terra. Ma, dovunque andassero, trovavano tutto preso: occupate le terre, le colline, le montagne, i laghi, i boschi, le fontane, le miniere e ogni altro bene. Dovettero perciò chiedere lavoro a quelli che se n'erano assicurati la proprietà.

E questi, visto che c'era chi lavorava per loro, siccome s'erano stancati di star fuori, chiesero al Signore che li facesse andare all'ombra. E il Signore li accontentò.

Non passò molto tempo che lavorando fuori, qualcuno cominciò a pensare che stava molto meglio nella botte passando le giornate all'ombra e senza far nulla.

Quando tutti ne furono convinti corsero alla botte, ma la trovarono occupata da quelli che, venuti di fuori, c'erano entrati, s'erano trovati benone e non volevano uscirne.

Perciò andarono a chiedere al Signore che li facesse tornare dov'erano prima: anche se si annoiavano, perché almeno non dovevano lavorare e faticare.

Purtroppo il Signore aveva finito di fare il mondo, era tornato in Paradiso e non li intese. E il mondo è rimasto sistemato in questa maniera strana: i signori se ne stanno all'ombra senza far nulla e i poveri devono lavorare e faticare al sole.

Qualche volta i poveri non ne possono più e si mettono a strepitare e urlare, ma il Signore, lontano nell'eternità, non li sente.

QUELLI CHE STAVANO DENTRO LA BOTTE – Raccolta a Vicchio di Mugello. È una profacola di fondazione e vorrebbe spiegare con una vicenda mitica la condizione umana di povertà e di ricchezza.

La Fata della Fonte di Lolla

(Rupecanina)

na mattina un giovane boscaiolo di Rupecanina si alzò molto presto perché era stato svegliato dal cane che aveva cominciato ad abbaiare prima dell'alba. Presi gli arnesi s'avviò verso il lavoro, pensando di trovare lungo la strada un amico che già si era messo in cammino, ma non trovò nessuno. Per far l'ora di salire al bosco con i compagni, andò allora alla Fonte di Lolla e si sedette poco lontano dalla pila dell'acqua tra i cespugli.

Mentre aspettava sentì alcune voci di donne, poi vide arrivare nella luce incerta del crepuscolo mattutino bellissime fanciulle che avevano in mano chi il fuso, chi la conocchia, chi la matassa, chi il cesto dei gomitoli che non erano di lana: erano nuvole d'oro, come il filo del fuso e della matassa che era d'oro e le loro vesti erano di seta fruscìante con i bottoni fatti di perle.

Aveva sentito parlare delle Fate di Lolla che andavano ad attingere alla fontana con le mezzine d'oro e lasciavano a volte nell'erba pettini e forcine d'oro che non si curavano né di cercare, né di raccogliere e beato chi li trovava. Non ci aveva mai creduto, ma questa volta vedeva coi suoi occhi e tanto rimase meravigliato che non poté trattenersi dal fare:

– Oooh…

Le Fate si voltarono a guardarlo e il giovane cercò inutilmente di nascondersi: si dileguarono tra le piante fissandolo sdegnate, ma una gli sorrise.

I boscaioli trovarono il giovane sbalordito, seduto vicino alla fontana; credettero che avesse sonno e non ci badarono. Quando alla sera ripresero la strada di casa il boscaiolo disse che aveva da fare e voltò per un viottolo del bosco, lasciando che gli amici se ne andassero. Appena si furono allontanati, tornò a sedersi alla Fonte di Lolla e aspettò.

Nel crepuscolo della sera sentì con il gorgoglio dell'acqua il fruscio d'una veste, dei passi che s'avvicinavano: era lei, la Fata che gli aveva sorriso. Dire che era bella è non dire nulla; e poi era vestita come una regina, parlava con una voce dolce che struggeva e aveva addosso gioielli che non avevano neppure le principesse.

La Fata gli disse che sarebbe tornata anche la sera seguente e così tutte le sere, meno che il sabato, se lui fosse stato puntuale all'ora del crepuscolo. Se fosse mancato una volta, non sarebbe tornata mai più.

Così cominciò un grande amore che durò tutta l'estate e il giovanotto non tardò mai un minuto all'appuntamento. Era felice e seppe conservare il segreto che la fanciulla gli aveva chiesto di mantenere con tutti.

Quando arrivò la fine dell'estate la Fata disse:

– Hai superato bene le prove che ti ho chiesto: ora io devo decidere se rimanere Fata o diventare donna e vivere con te. Per questo devi affrontare l'ultima prova. Se non te la senti, dimmelo perché, se non riuscirai a superarla, io sarò perduta per sempre.

Il boscaiolo, che amava tanto la ragazza, rispose che era pronto ad andare in capo al mondo e a gettarsi nelle fiamme. Allora disse la Fata:

– Domani sera verrò al bosco,
e non avrò addosso seta,
ma sarò vestita di squame;
e non avrò questa faccia,
ma un muso di serpente;
e non avrò le mani,
ma zampette di drago;
e non sarò bionda e rosa,
ma verde e nera;
e in testa non avrò un nastro
ma una pietra;
e non avrò gli occhi dolci,
ma due carboni accesi;
e non camminerò leggera,
ma striscerò nell'erba;
e non dirò parole,
ma manderò lunghi sibili;
e non avrò una veste con strascico,
ma una lunga coda…
Quando sarò e non sarò
e figura di donna non avrò,
sarai tu forte a vincere l'orrore
e baciarmi la bocca con amore?
Se tu non lo farai io altra sorte
non potrò avere se non la morte.

Rispose subito il giovane che per amore di lei sarebbe stato capace di fare quello ed altro e si sarebbe gettato nel fuoco e nella pece ardente.

La sera dopo, al crepuscolo, dopo che il boscaiolo ebbe atteso a lungo, ecco un rumore strano avvicinarsi tra i cespugli senza che apparisse nulla. Guardò qua, là: nulla, e il rumore s'avvicinava chi sa da dove.

– Dove sei? – gridò il giovane – Dove sei?

Improvvisamente si sollevò dall'erba la testa d'un enorme serpente che aveva il corpo grosso come un tronco e la testa orribile. Il mostro gli si avvicinava sempre più, sempre più, mentre gli occhi infuocati lo guardavano imploranti. Ma il giovane non ebbe coraggio: quando il serpente s'avvicinò alla sua faccia, fuggì via tremando di paura.

Sentì dietro le spalle prima un grido, poi lamenti e una voce sempre più flebile che chiamava il suo nome. Si volse, tornò sui suoi passi: da una nube di fumo sprizzavano infinite scintille che si perdevano, finché tutto si disperse e restarono solo singhiozzi che si persero nella notte.

Il rimorso tormentò quel ragazzo per tutta la vita e, quando raccontava questa storia gli venivano sempre le lacrime agli occhi, finché, ancora giovane, rese l'anima a Dio. La Fonte di Lolla, che i vecchi non videro mai asciutta, da allora, tra settembre e ottobre non dà acqua per circa un mese.

La Fata della Fonte di Lolla – Raccolta a San Donato al Cistio (Mugello) da un mugnaio detto Baldracca. Per quanto riguarda la legge che governa l'esistenza e la metamorfosi delle Fate, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., alla voce *Fata*. Periodicamente la Fata si deve trasformare in animale per poco tempo, perdendo le sue prerogative magiche. Può rinunciare alla sua condizione superiore solo se un uomo la ama, diversamente muore, o entra in una misteriosa prigione tenebrosa, nelle viscere delle montagne, dove attende la fine del mondo o la liberazione per opera d'una grazia divina o l'intervento d'un eroe.

L'evento si trova spesso in concomitanza con l'equinozio d'autunno che segna l'inizio del prevalere della tenebra sulla luce nel dì. Il solstizio segna invece l'inizio della tendenza della luce a prevalere sulle tenebre (notte di Natale), ovvero delle tenebre a prevalere sulla luce (Notte di San Giovanni).

Lolla è un castagneto, dal quale provenivano ottime castagne, sopra il paesetto di Rupecanina (Vicchio). Si trova presso Malnome e Cerreto. Oggi appartiene, mi dicono, a tale Tagliaferri di Beppotto, del podere di Moriano, dove sarebbe nato il Beato Angelico. Una versione della leggenda si legge nell'opuscolo ciclostilato: Enrichetta Cechini, *Rupecanina - La Fonte di Lolla - Stanghetta*. Mancano altre indicazioni. La postfazione porta la data 28 febbraio 1988. Agnese Fortuna ha trovato a Castagno d'Andrea una leggenda con uno schema simile e particolari diversi come un anello magico, relativa alla Grotta delle Fate, sotto Monte Acuto nel gruppo del Falterona.

Il telaio d'oro
(San Donato al Cistio)

ostruita chi sa mai da quanti anni c'era nella zona più fitta e intricata del bosco una capanna che piante rampicanti, muschio e erba avevano quasi sommerso. Capitarono là tre boscaioli a far legna e, lavorando vicino a quella radura, si fermarono per fare la colazione del mattino.

Mentre mangiavano conversando del più e del meno, ecco che, rimasti un momento silenziosi, sentirono il canto d'una voce bellissima di donna venire dalla parte della baracca.

Si guardarono sorpresi, si girarono intorno e non videro nessuno. Cercarono tra la vegetazione, ma quando capirono che il canto veniva proprio da dentro la capanna, la voce scomparve.

Come spinsero la vecchia porta cigolante e coperta di muschio, sentirono nell'interno un rumore strano, come la fuga precipitosa d'una frotta di topi. Circospetti e incuriositi frugarono dappertutto, ma non trovarono nulla: solo polvere, ragnatele di secoli, sedie sfondate, un tavolo marcio, un focolare con un nido di ghiri. Non un'orma, né un segno della presenza d'un essere umano.

– Ci saremo sbagliati, disse il più anziano.

– Eppure, disse il secondo, non possiamo avere le traveggole tutti e tre. La voce l'abbiamo sentita e veniva proprio di qua dentro.

– Torniamo a lavorare e andiamoci piano con quel fiasco, disse il più giovane, perché altrimenti vedremo anche gli angeli!

Presero la cosa in scherzo e tornarono a lavorare. Già non pensavano più a quello che era successo, quando verso sera sentirono uno strano cicaleccio venire dalla capanna come se ci fosse un crocchio di donne a filare e a chiacchierare.

Di nuovo i tre si guardarono in faccia, poi si misero a ridere e a scherzare dicendo che forse avevano alzato un po' troppo il gomito… Ma il cicaleccio continuava, anzi: le risate e gli strilli misero loro addosso una tale curiosità che tornarono a cercare nella capanna trovando gli stessi rottami polverosi e abbandonati nell'oscurità del crepuscolo.

Ripresero la strada di casa un po' confusi, discutendo da dove potessero venire quegli strani rumori. Quando furono arrivati in paese, prima di separarsi, decisero di non parlare con nessuno di questa cosa per non passare da matti.

Al mattino tornarono al lavoro e ripresero il taglio del bosco nei pressi della radura. Mentre abbattevano una grande farnia ecco che dietro i colpi dell'accetta sentirono un eco lontano, sommesso, che a volte ripeteva la cadenza della scure, a volte prendeva un altro ritmo. Il rumore finì per far perdere loro la lena e si fermarono asciugandosi il sudore.

– Gostino, disse il primo, pare che tu stamani non sappia nemmeno contare.

– È quello che dicevo anch'io: pare che invece del boscaiolo tu abbia fatto finora il materassaio!

– Senti chi parla!…

Il terzo fece loro cenno di tacere: nel silenzio si udirono venire dalla capanna, leggeri e misteriosi, i colpi d'un telaio che lavorava senza interruzione.

– Ci risiamo, disse Gostino, per me quella capanna è stregata!

– Meglio star lontani…

Si rimisero a lavorare, ma ogni tanto si fermavano ad ascoltare: il telaio continuava a battere e così fece tutto il giorno finché i tre non presero la via del ritorno.

Camminarono taciturni fino alle porte del paese, uno dietro l'altro, finché Gostino si fermò e disse:

– Eppure io voglio andare a vedere cos'è questo mistero perché, se si scopre qualche tesoro, ci si sistema benino per tutta la vita.

– C'è gente, disse il più vecchio, che ha imparato il posto d'un mucchio d'oro spiando i folletti, poi è andato a prenderlo e ci ha fatto il signore con tutta la famiglia.

Discussero e ridiscussero e decisero d'andare a mezzanotte, zitti zitti, senza farsi sentire da nessuno, a spiare dentro la capanna. Così si ritrovarono dopo cena e partirono con una lanterna e un sacco.

Quando furono nelle vicinanze della radura sentirono di nuovo i colpi del telaio e videro tra gli alberi e le fronde una grande luce dorata che illuminava il bosco come se fosse giorno. Il bagliore usciva dalla capanna attraverso la fessura della porta, dalle finestrine, dalle crepe dei muri e i buchi del tetto, dal camino: da ogni spiraglio insomma usciva una luce così forte che la stamberga pareva un paniere rovesciato che avesse sotto una lanterna.

Intimoriti avanzarono nella vegetazione senza farsi sentire e andarono a spiare da una finestra. Restarono storditi: sotto una piccola lampada, la cui fiammella mandava il chiarore d'una fornace, una ragazza bellissima, dai capelli lunghi e biondi, dalla veste candida e ornata di pietre splendide, lavorava a un telaio d'oro da cui venivano bagliori accecanti. La spola correva tessendo una tela di straordinaria bellezza di cui non avevano visto l'uguale neppure nei quadri di santi che erano nella chiesa.

Restarono incantati a guardare finché quello che portava la lanterna, avendola dimenticata accesa, l'avvicinò inavvertitamente a una gamba di Gostino che mandò un urlo di dolore.

La Fata, senza scomporsi, si alzò dal telaio, prese la lampada e, mentre si risentiva quello strano rumore di topi che fuggivano in frotta, scese lungo un grande scalone illuminato che le si aprì sotto i piedi e s'allontanò tra le colonne di marmo, gli arazzi e i doppieri, finché svanì in fondo alla fila dei gradini e tutto fu buio.

Nel frattempo i boscaioli erano entrati nella capanna e avevano cominciato a scendere le scale, ma si ritrovarono a saltellare sull'impiantito, senza aver sceso un gradino. Guardarono in giro: non c'erano più le stoffe preziose, il telaio, le rocche di filo d'oro e d'argento. Tutto era sparito e non restavano che i vecchi rottami muffiti.

Ai tre non rimase altro da fare che riprendere la strada di casa, mogi come cani bastonati. Mentre seguivano il sentiero disse Gostino tirando fuori qualcosa di tasca:

– Guardate cosa sono riuscito ad arraffare!

Alla luce della lanterna apparve una spola d'oro con avvolto un filo lucente di finissima seta. Non ebbero tempo di guardarla, che una vampata di fuoco invase il bosco e

dilagò da ogni parte rapidamente. I boscaioli fuggirono a gambe levate, ma il fuoco li seguiva a pochi passi, inghiottendo macchie, alberi e cespugli.

Corsero quanto più poterono alla disperata: il bosco era diventato un gran rogo e i tre già si vedevano perduti quando a Gostino cadde la spola e si guardò bene dal raccoglierla. Fuggirono ancora, ma stranamente il fuoco si calmò e le fiamme scomparvero lasciando che tornassero tranquillamente a casa.

Si voltarono spesso indietro, ma non videro più né un bagliore, né una scintilla. Chiesero a un pastore, che stava all'addiaccio con le pecore, se aveva visto un incendio, ma quello non s'era accorto di nulla. In paese tutto era tranquillo.

Quando il giorno dopo tornarono intimoriti alla radura, s'accorsero con stupore che non era bruciato niente. Solo la capanna era crollata diventando un mucchio di rovine sotto l'erba, l'edera e la madreselva.

IL TELAIO D'ORO – Raccolta in Mugello. Il borgo che indicò il narratore, vecchio boscaiolo di nome Annibale, detto Nivale, è La Lastricata, tra San Donato a Cistio e Campestri. Il luogo delle Fate era sul Monte Giovi, presso Fontifreddi. Si descrive con molti particolari la vita misteriosa delle Fate: di questa affiora soltanto qualche barlume immerso nella realtà quotidiana, la quale, per tale contatto col sovrumano, diviene ambigua e indecifrabile. Il filare e il tessere delle Fate pare indicare un collegamento con le Parche. Al tempo stesso può essere segno di nobiltà: la donna del passato, da Penelope alle nostre nonne, rivelava il suo valore nell'abilità del tessere, ricamare, ecc. …, attività cui si dedicavano anche le regine. Le Fate hanno in questo campo capacità sovrumane e a ciò corrisponde il telaio d'oro, elemento diffuso in quasi tutte le tradizioni. V.: D. Turchi, *Leggende e racconti popolari della Sardegna*, Roma 1984. *Il tesoro di Sovana e il tesoro di Arrole* che ha alcuni elementi simili a questa narrazione. Inoltre: P. Zama, *Le Fate*, Faenza 1928; P. Toschi - A. Fabi, *Fiabe e leggende romagnole*, Bologna 1963. A Modolo (Nuoro) si dice che si senta battere il telaio delle Fate nel Monte Coronedu; anche nel Monte Conero (Ancona) vi sarebbero i telai d'oro delle Fate, come a Cingoli (Macerata), v.: *Guida all'Italia leggendaria, misteriosa…*, Milano 1971, pag. 242. C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.

Il Gigante Mugello
(San Donato al Cistio)

icono che ai tempi dei tempi da queste parti imperversava un omone tanto grande che non si sa che donna lo avesse potuto mettere al mondo, tanto era grosso e smisurato. Abitava quassù, nelle forre di Monte Giovi, dove aveva una caverna enorme che correva giù giù fino a sprofondare nella terra non si sa fino a dove. Quando si faceva da mangiare da quell'abisso saliva un fumo che pareva si fosse acceso un vulcano e quando cantava tremavano i travicelli delle case e i pali dei recinti.

Ora avvenne che poco a poco questo gigante, che si chiamava Mugello, si prese prima tutta la montagna, poi le valli confinanti, poi passò la Sieve e, chiappa qui, piglia là, fece tutto mio come la civetta. A tanti la cosa andò di traverso, ma sì, quello aveva una mazza che era un mezzo tronco di faggio, alla quale aveva legato sei palle di ferro con le catene: quando faceva mulinare quell'arma era come se piovessero pietre dal cielo. Per parecchi annni andò come diceva lui, senza legge né giustizia, e c'era poco da discutere.

Capitò che Carlo Magno dovesse venire in Italia per farsi incornare imperatore a Roma dal Papa. Scese giù da Bologna ed entrò in Mugello dal Passo del Giogo: aveva migiaia d'armati e tutti i più prodi paladini e spadaccini del mondo d'allora. Quando Mugello vide tutta quella gente pensò che fosse meglio starsene tranquillo e non farsi vedere e disse: – Piegati giunco che passa la piena.

Carlo Magno passò con le sue truppe. Mentre i soldati salivano verso Pratolino ecco che Mugello accese il fuoco e cominciò a cantare a squarciagola, perché s'avvicinava l'ora della cena e aveva fame. Nella retroguardia delle truppe di Carlo Magno si trovava un prode guerriero di nome Everardo de' Medici, che a quella voce da orco si sentì tremare in mano la lancia e tutta la corazza addosso. Chiese allora che succedeva e gli spiegarono che il Gigante Mugello si stava preparando la cena in una grotta del Monte Giovi.

Everardo, che era un cavaliere forte e senza paura, saputo delle tribolazioni di quella gente, chiese il permesso a Carlo Magno di sistemare le cose e si fermò a Campo Migliaio per dormire. Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, si alzò e, senza dir nulla a nessuno, per Campestri e Arliano, risalì il monte armato di tutto punto.

Per la strada si fece dare dai contadini un bugno d'api chiuso in un sacco e un otre di miele che nascose sotto lo scudo. Arrivato alla bocca della caverna chiamò con quanto fiato aveva:

– Mugello, Mugello,
vieni su che ti spacco il cervello!

Il gigante non era abituato a sentirsi trattare così senza rispetto e corse fuori infuriato con la mazza, ma non aveva messo ancora il capo all'aria aperta che gli arrivò

addosso l'otre di miele il quale, squarciandosi, lo ricoprì completamente. Con un urlaccio s'avventò allora su Everardo che però fu lesto a parare la grandinata di palle e ad aprire il sacco liberando le api, le quali erano già furibonde e s'avventarono su Mugello che badava a menar colpi terribili contro il nemico che saltava per scansarli meglio che poteva.

In poco tempo le api fecero il loro lavoro e riempirono di punture la faccia, il collo, le mani, i piedi del gigante, tanto che il colosso fu gonfio al punto tale che gli si chiusero gli occhi e non ci vide più. Everardo allora gli trapassò il cuore con la spada e liberò da quel tiranno la valle che da allora fu detta Mugello.

Tornando da Roma Carlo Magno e venuto a sapere delle prodezze di Everardo de' Medici lo volle far signore di quella terra e gli ordinò di scegliere l'impresa nobiliare. Il cavaliere allora mostrò lo scudo dove erano rimaste impresse le impronte delle sei terribili palle del Gigante Mugello, per cui l'Imperatore fece togliere le palle dalla mazza e le fece porre sullo scudo, e da quel giorno la casa dei Medici ebbe come insegna sei palle sullo scudo.

IL GIGANTE MUGELLO – Raccolta in Mugello (San Donato al Cistio) da Maria Maurri. Pare una storia nata per giustificare lo scudo con le sei palle dei Medici, legandovi la vicenda alla provenienza di questa famiglia dal Mugello, cosa non del tutto certa, anche se rapporti molto antichi tra Medici e Mugello sono documentati. Il termine Mugello è di origine incerta: si fa risalire all'antichissima popolazione di "Magelli", ma è poco probabile che sia derivato da un gigante, anche se le leggende nascondono sempre qualcosa di vero. I Medici non erano di vera e grande nobiltà, per cui sono nate molte storie e teorie per dar loro un'origine prestigiosa. Americo Scarlatti confina questa leggenda tra le "amenità araldiche", v.: *…et ab hic et ab hoc, VI – Curiosità storiche*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1925, pagg. 274-275. Le palle medicee si fanno derivare, ma con poca attendibilità, all'attività tradizionale delle famiglia: la medicina e considerate sei pillole curative.

Giotto e la pecora

(Vicchio di Mugello)

« quando [Giotto] fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa naturale, ovvero che gli venisse in fantasia.

Onde andando un giorno Cimabue per le sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita con un

sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura; perché fermatosi Cimabue tutto meraviglioso, lo domandò se voleva star seco.

Rispose il fanciullo che contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glie lo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e resuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato».

GIOTTO E LA PECORA - Dalla tradizione scritta, v.: G. Vasari, *Vita di Giotto,* in: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Salani Editore, Firenze 1963, vol. I, pag. 420.

Ho preferito riportare il testo del Vasari in quanto, trattandosi di un fatto leggendario passato nella tradizione dotta, da questa entra ormai in quella orale più che altro attraverso la scuola. Il testo del Vasari è il più noto, ma già nel Quattrocento il Ghiberti (1378-1455) nei suoi *Commentari,* aveva riportato la storia forzando le note patetiche, come la povertà della famiglia del pittore, cosa che non pare probabile. Meno probabile ancora, a nostro avviso, è che un padre, vedendo un bambino dotato e sveglio, lo metta a badare pecore. È nata una vera questione sull'argomento e sul luogo dove Giotto sia nato, abitasse e disegnasse la pecora, v.: Lino Chini, *Storia antica e moderna del Mugello*, Firenze 1875, Libro V, Cap. VI, pag. 203 e segg.

La tradizione vuole che Giotto sia nato a Vespignano, poco lontano da Vicchio di Mugello, e disegnasse la pecora presso il Ponte della Ragnaia, sul torrente Ensa, detto anche il Ponte di Cimabue. Si indicano la casa natale, rovinata dal terremoto del 1919 e il ponticello. Su Giotto, la sua casa natale, le origini, il suo incontro con Cimabue e i suoi rapporti col Mugello, con ricca documentazione fotografica, v.: AA.VV., *Giotto e il Mugello*, Giorgi & Gambi Editori, Firenze 1978. V. qui: *Giotto e la mosca, l'O di Giotto*.

Il cipresso di Sant'Antonino

(Campestri, Monte Giovi)

l gran cipresso, che si vede ancora sul piazzale davanti alla chiesa di San Romolo a Campestri, una volta era molto più alto e più grande, essendo vecchio di parecchi secoli. Furono i tedeschi a rovinarlo con le mine durante la Seconda guerra mondiale e ora è ridotto a poca cosa, rispetto a quello che era, quando per la festa di San Romolo un intero paese poteva ballare alla sua ombra.

È detto il cipresso di Sant'Antonino perché fu prediletto dal santo vescovo di Firenze, il quale era andato a Campestri per una visita pastorale.

Come fu giunto alla parrocchia, venne ricevuto con tutti gli onori e, finite le incombenze del mattino, fu invitato a un convito in una grande sala, riccamente

addobbata e con una mensa imbandita con molte vivande squisite, in compagnia dei prelati e delle persone più ricche e più nobili della zona.

Quando vide tutto questo Antonino disse ai commensali:

– Mangiate voi qui queste cose che io mi siedo alla mensa di Cristo.

Lasciati tutti uscì sul piazzale e andò a sedersi all'ombra di quel cipresso, che allora era giovane e schietto, dove stavano mangiando alcuni contadini e braccianti che avevano lavorato nei campi. Si fece portare poche frugali vivande e fece il desinare con quella gente semplice, la quale, allorché ebbe finito il suo pasto, tornò al lavoro.

Antonino si pose allora a pregare e poi, attendendo che gli altri avessero finito il banchetto, s'addormentò sull'erba, là dove aveva mangiato. Passò del tempo, ma l'ombra del cipresso non si mosse, proteggendo dal sole il sonno del Santo finché questi non si destò. Fu quando arrivarono i prelati e gli altri invitati al pranzo che Antonino si ridestò. Allora tutti videro muoversi l'ombra e riprendere la direzione naturale nei raggi del sole, dal quale fino ad allora aveva protetto il santo vescovo.

Il cipresso di Sant'Antonino – Raccolta a San Donato al Cistio da Maria Maurri. L'albero è detto anche Cipresso di San Romolo, trovandosi davanti alla chiesa di San Romolo a Campestri. Sono diverse le versioni della leggenda nate intorno a questa pianta straordinaria. Nella Villa Campestri (ex Villa Roti) non lontana dalla chiesa, una lapide in una stanza del primo piano ricorda che vi ha dimorato il Santo durante una visita pastorale alla parrocchia. La trascrivo ringraziando Paolo Pasquali, caro amico e attuale proprietario: «Nell'anno del Signore 1446 il Santo Arcivescovo Antonino, portandosi in sacra visita pastorale alla vicina parrocchia di San Romolo, in quest'umile cameretta ebbe ricetto e, quasi divinamente ispirato, consolò i coniugi Roti, fino allora privi di prole, col lieto annunzio che il Signore darebbe loro discendenza». Una versione vuole che il cipresso sia stato piantato da Sant'Antonino in tale occasione, cosa più probabile, secondo la tradizione per la quale gli illustri personaggi solevano ricordare la loro visita piantando un albero. Comunque le due versioni: del pranzo all'ombra del cipresso e del cipresso piantato vengono narrate comunemente. Un'altra storia riferisce che, tornando da quella visita pastorale, S. Antonino abbia salvato anche il suo segretario, il Canonico Buoninsegna Machiavelli dalle acque della Sieve in piena, v.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 408. F. Niccolai, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo San Lorenzo 1914, pag. 577.

All'inizio del Novecento un fulmine abbatté la cima del cipresso, ma più grave fu l'opera dei tedeschi nell'ultima guerra. Nel 1944, avendo piazzato un pezzo d'artiglieria nei pressi della chiesa, per ragioni non chiarite, i militari decisero di minare il tronco, all'altezza delle biforcazioni dei rami. Della pianta rimasero il tronco e qualche ramo laterale. Oggi la pianta ha ripreso in parte il suo portamento, V.: Valido Capodarca, *Toscana - Cento alberi da salvare*, Vallecchi Editore, Firenze 1983, pag. 59.

Lo scempio della pianta era vivo nella memoria di Maria Maurri, mia nonna, che narrava questa storia e che aveva ballato per diversi anni all'ombra del cipresso ai bei tempi, il 6 di luglio, festa del titolare della chiesa, San Romolo. Era infatti nata nella zona e si era sposata a San Donato al Cistio, dove ho raccolto la leggenda.

Provincia di
AREZZO

La creazione dell'aretino

(Arezzo)

uando Dio creò il mondo fece tutti i vari popoli e poi giù giù gli abitanti dei posti più piccoli: milanesi, genovesi, napoletani.

Quando arrivò a fare l'aretino era un po' stanco e un po' distratto, per cui lavorava senza troppo guardare quello che faceva: comunque non sbagliava nulla. Fece tutto a modo: la testa, le gambe, il corpo, le braccia. L'aretino era quasi fatto e il Signore badava a dare i vari ritocchi, senza accorgersi che, non avendogli fatto i buchi del naso e il taglio della bocca, l'aretino non poteva respirare e intanto mugolava, gonfiava, diventava rosso dimenandosi.

Il Signore, mettendolo fermo, badava a fargli le rifiniture e lo tenne un pezzo in quel supplizio. Alla fine s'accorse di ciò che succedeva e, con un colpo, gli aprì la bocca. L'aretino non fece a tempo a respirare che disse infuriato:

– Io k…, me vulivi fère schjantère?

E questo fu il primo saluto e il ringraziamento che fece l'aretino a Colui che l'aveva creato.

La creazione dell'aretino – Raccolto ad Arezzo. A. Nocentini. Leggenda di fondazione. Sottolinea la caratteristica ruvidità degli aretini, della quale essi stessi si compiacciono. Inoltre la presenza della bestemmia nel linguaggio corrente, più come ornamento o chiamata di testimonio, che ingiuria sacrilega. La frase dice: Io… Mi volevi far schiantare?

La semina dei chianini

(Arezzo)

l Padre Eterno, dovendo popolare il mondo che aveva creato, prese un paniere di semi di uomini e cominciò da una parte a seminare i popoli: una manciata qua e venivano i pistoiesi, una là e crescevano i fiorentini, poi i pisani, i livornesi, i volterrani, con gli abitanti di tutti gli altri paesi. E a tutti diceva d'essere in un modo o in un altro, di comportarsi bene, e cosa dovevano fare: chi i mercanti, chi i contadini, chi i tessitori, come dovevano parlare e altre raccomandazioni.

Arrivato a Siena era già stanco di quel lavoro, ma andò avanti fino al fosso della Chiana. Non sentendosi d'attraversarlo buttò il paniere coi semi di là dal fosso e disse:

– Voi vinite su come ve père!

E se n'andò.

La semina dei chianini – Raccolto ad Arezzo. A. Nocentini. Leggenda di fondazione. Indica il carattere ruvido, estroso, indocile di coloro che abitano la Val di Chiana dal canale verso Arezzo, insieme al modo di parlare. «Per secoli il corso paludoso della Chiana ha diviso la vallata ed è naturale che un confine dialettale corra ancora oggi sulla stessa linea: i tratti fonetici forti del vernacolo aretino [...] riguardano solo il versante destro della Valdichiana compreso tra Cortona e Arezzo» (A. Nocentini, *Il "Vocabolario aretino" di Francesco Redi, con un profilo del dialetto aretino*, Élite, Firenze 1989).

San Donato e il drago

(Arezzo)

Dopo la morte di San Satiro divenne vescovo d'Arezzo San Donato in tempi difficili di persecuzioni e di lotte.

Da poco era vescovo, quando apparve nelle vicine Chiane un drago orribile che guazzava nei pantani terrorizzando e divorando pescatori e abitanti. Si presentava poi ogni mese addirittura dentro la città d'Arezzo e devastava quel che c'era finché non gli veniva dato un bambino che andava a divorare nelle paludi.

Tutti i mesi era la stessa tragedia: tra le famiglie della città si doveva tirare a sorte un bambino e consegnarlo a quel mostro, tra lacrime e lamenti, per la salvezza comune.

Nessuno vi sapeva porre rimedio e il massacro continuava, finché Donato non decise di provvedervi con l'aiuto di Dio. Il giorno in cui il drago si presentò per il tributo di sangue, si vestì di tutti i più splendidi paramenti, salì su una cavalcatura e, brandendo una lancia, andò incontro al grande serpente alato.

Non si sa come l'affrontò, perché nessuno ebbe il coraggio di seguirlo, ma pare che il sole sfavillando sulle gemme della mitria e del piviale, accecò il dragone che rimase inerme il tempo necessario a Donato per immergergli la lancia nel cuore e farlo stramazzare a terra morto.

Dodici paia di bovi furono necessari per trascinare la carcassa del mostro fino alla città, tra la popolazione festante e incredula, finalmente libera dal flagello.

San Donato e il drago – Raccolta ad Arezzo. San Donato, figura storica del IV secolo, fu vescovo e martire in Arezzo. È venerato in molte parti della Toscana. Non è da confondersi con l'irlandese Donato, vescovo di Fiesole (v. qui: *La leggenda di Santa Brigida*). Fu decapitato e per questo è detto *Santo senza capo*. La festa di San Donato si celebra il 7 di agosto. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo* (III, 9) scrive degli aretini: «Donato dal gran drago è lor campione».

Un'altra leggenda vuole che, attingendo l'acqua al pozzo della chiesa di S. Maria in Gradi, nell'ora in cui fu martirizzato il Santo, si abbia una panacea capace di guarire ogni male. I fedeli attingono comunque in tale giorno "l'acqua del Santo" per curare i disturbi del parto, le malattie infantili, l'epilessia e il mal di testa. V.: A. Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori d'Arezzo, Siena, Chiusi*, Cantagalli, Siena 1973.

Lo sputo di San Donato
(Arezzo)

Donato, di nobilissima famiglia romana, fattosi cristiano, per sfuggire alle persecuzioni, riparò ad Arezzo, dove condusse vita di studio e di preghiera. Per le sue virtù fu ordinato prete.

Tanta divenne la fama di Donato che, alla morte di Satiro, fu acclamato vescovo dai fedeli e cominciò una vita di lavoro e di predicazione. Per la sua grande fede Iddio gli concedeva di fare miracoli: guariva malati, cacciava demoni, convertiva con la parola e l'esempio interi paesi.

Di una grande calamità soffrivano gli aretini: le acque putride della Chiana, appestavano con esalazioni pestilenziali l'aria circostante per parecchie miglia intorno, provocando nausea e malattie nella stessa città.

Più volte avevano tentato di bonificare quella palude e alla fine ricorsero a Donato. Il Santo allora, recatosi là dove la terra s'inoltrava in mezzo alla palude, rimase in preghiera e poi, sputato tre volte nell'acqua fangosa, la benedisse.

Con grande meraviglia di tutti si videro le acque muoversi lentamente e cominciare a scorrere, portandosi via liquami e putredine e i rivoletti farsi sempre più chiari, finché l'acqua che rimase fu pulita e trasparente. Arezzo non ebbe a patire più delle acque fetide della Chiana.

Lo sputo di San Donato – Raccolta a Arezzo. La saliva fu ritenuta mezzo salutare e veicolo di guarigione. È riconosciuta medicamento dalla medicina popolare e la scienza vi riconosce principi antisettici. La purificazione delle acque della Chiana è uno del miracoli più celebri del leggendario di San Donato d'Arezzo. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, Sugar Ed., Milano s.i.d., pag. 127.

Altro miracolo leggendario del Santo riguarda la sua decapitazione: la testa rotolò fino al punto dove fu edificata la Pieve. Veneratissimo in Arezzo e nei luoghi in cui il Santo è patrono è oggetto particolare di devozione popolare. L'inno cantato nella processione per la festa dal Santo, una volta in particolare dalle *zitelle*, dice:

El nostro San Donèto
che bel santin ch'egli è,
sibben sia senza chèpo
in paradiso c'è:
egli è 'l nostro avvochèto
egli è, egli è, egli è.

La cacciata dei diavoli da Arezzo
(Arezzo)

San Francesco, venendo da Assisi, si fermò in una borgata prossima ad Arezzo per dormire e riprendere poi il cammino.

Stando in questo luogo sentì la città tutta agitata dalla ribellione, i cittadini che gridavano e minacciavano preparando lotte e stragi. Mentre si avvicinava, minacciosa, l'ora del sangue, il Santo vide sopra i tetti della città e nell'aria tra le torri una gran quantità di demoni che gridavano, urlavano, esultavano incitando alla violenza e all'eccidio, fomentando invidia e discordia.

Gli era compagno Frate Silvestro, semplice e buono, al quale disse Francesco:

– Vai, Frate Silvestro, che io ti seguo, corri alla porta della città e ordina in nome di Dio che tutti quei diavoli cessino di tormentare questa gente e fuggano nell'Inferno.

Obbediente Silvestro s'avvicinò alla porta d'Arezzo e gridò:

– In nome di Dio, e per ordine di Frate Francesco, io vi dico, demoni, di fuggire da questa città.

I diavoli fuggirono con schiamazzi e urla e poco dopo Francesco entrò nella città con la pace di Dio.

La cacciata dei diavoli da Arezzo – Raccolta ad Arezzo. Il leggendario prodigio è legato al celebre affresco di Giotto nella Basilica Superiore d'Assisi e al dipinto di Benozzo Gozzoli a Montefalco. Il pittore ad Assisi segue la *Legenda maior* di San Bonaventura. Per le altre testimonianze del prodigio, v.: M. G. Nico Ottaviani, *Francesco d'Assisi e francescanesimo nel territorio aretino* (secc. XIII-XIV, Biblioteca della Città d'Arezzo, Arezzo 1983, nota 31, pagg. 24-25).

L'imprimersi di questo evento nella memoria collettiva e la fama di cui tuttora gode anche nel mondo popolare, gli conferiscono una dimensione leggendaria. Il fatto coglie un aspetto fondamentale della città: la folle, diabolica discordia interna legata all'invidia, alle fazioni che emerge nella formula dantesca «botoli ringhiosi», ma soprattutto porterà Arezzo alla rovina, e alla servitù, facendo cadere la città, per due volte venduta, nella signoria fiorentina. Dal 1381 al 1384 Arezzo subisce tre orribili saccheggi da parte di Alberico da Barbiano e di Enguerrand de Coucy invitati da fazioni aretine, v.: Angelo Tafi, *Immagine d'Arezzo*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978, pag. 36.

Il testo di San Bonaventura da Bagnoregio, *Vita di San Francesco d'Assisi*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1974, al cap. VI, 9, narra succintamente, pressappoco nelle stesse linee, la leggenda: «Preso alloggio in un sobborgo, il Santo vide sulla città tanti demoni esultanti mentre andavano incitando i cittadini alla discordia […] egli mandò avanti a se come araldo Frate Silvestro, uomo semplice come una colomba…». Più dettagliata narrazione si ha nella *Compilatio Assisiensis*.

La Madonna delle Lacrime

(Chiesa della SS. Annunziata)

a chiesa della SS. Annunziata era chiamata in passato comunemente la chiesa della Madonna delle Lacrime. Facendo parte dell'antico oratorio della SS. Annunziata era la cappella della compagnia dello stesso nome e con questo era chiamata finché avvenne un grande miracolo.

Dopo un lungo periodo di siccità che aveva seccato le fonti e messo in pericolo la vita delle piante, si abbatté sulla città d'Arezzo un violento temporale, una tempesta mai vista che costrinse uomini e animali a ripararsi senza indugio dove meglio potevano.

Tra le persone che cercarono riparo nell'ospedale di questa compagnia c'era un pellegrino della Spezia che tornava da un viaggio alla Casa di Loreto. Rimasto a pregare la Madonna, si accorse che davanti alla statua della Vergine la bufera aveva spento la lampada votiva che ardeva giorno e notte. Mentre cercava un acciarino e un'esca per riaccenderla, sentì un pianto sommesso. Credette che qualcuno singhiozzasse nell'ombra del luogo sacro, ma cercò inutilmente.

Sentendo che il pianto veniva dalla parte dell'immagine, si volse a guardarla e vide che un angelo, vestito di splendide vesti luminose, stava accendendo il lume spento dal temporale. A quella luce il pellegrino si accorse che le guance della Madonna erano rigate di lacrime.

Non credendo ai propri occhi, cercò di vedere meglio e sentì di nuovo i singhiozzi e scorse ancora le lacrime scendere copiose sul volto della Vergine. A quel punto si mise a gridare, a chiamare gente. Accorsi gli ospiti dell'ospedale e altre persone, tutti poterono vedere le lacrime scendere sul viso della Madonna. I suoi occhi continuarono a lacrimare per mesi, richiamando un gran numero di fedeli.

La Compagnia della SS. Annunziata provvide allora ad elevare un tempio che fu comunemente detto la Madonna delle Lacrime, sul cui altar maggiore si trova ancor oggi la statua miracolosa.

LA MADONNA DELLE LACRIME – Il fatto avvenne il 26 febbraio 1490 ed è descritto dagli atti e dalle cronache del tempo. La statua, molto bella, è in terra cotta e rappresenta Maria col figlioletto in braccio. Si trovava nella nicchia della facciata della casa di Carlo Marsupini, in Via Bicchieraia, fu da questi donata alla Compagnia nel 1424. La chiesa che si trova in Piazza della SS. Annunziata fu edificata su disegno di Bartolomeo della Gatta, v.: A. Tafi, *Immagine di Arezzo. Guida storico-artistica*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978, pag. 399 e segg.

La Madonna del Conforto

(Arezzo)

opo che si fu diffusa la devozione per la Madonna di Provenzano a Siena, le fornaci fecero molte copie di quell'immagine e una delle maioliche che vennero portate ad Arezzo fu posta nell'ospizio dei camaldolesi, dove rimase quasi dimenticata.

Alla fine del Settecento un terribile terremoto scosse la città per diversi giorni proprio durante le feste di carnevale, che allora si celebravano con solennità e senza moderazione. I lutti e la paura fecero sospendere i cortei mascherati e i veglioni, che lasciarono il posto alle funzioni religiose e alle processioni per invocare clemenza dal cielo; in ogni casa si ripetevano le preghiere e le pratiche devote davanti alle sacre immagini per impetrare la pietà divina.

Nell'ospizio dei camaldolesi una sera, mentre le scosse facevano tremare i muri e le cose, quattro devoti si trovarono davanti all'immagine di terracotta della Madonna che era rimasta da tanto tempo ignorata sopra una mensola, sì che il fumo dei lumi e la polvere l'avevano coperta d'uno strato nero, attraverso il quale trasparivano a stento i tratti della figura. A questa si rivolsero i poveri spaventati, pregando ardentemente la Madonna perché li salvasse con la città d'Arezzo dal flagello del terremoto.

D'un tratto i quattro devoti videro l'immagine farsi chiara, bianca e poi splendente di luce, in modo che nel fulgore abbagliante la Vergine appariva come nella gloria del Paradiso. Le scosse cessarono. La notizia si diffuse rapidamente e molta gente accorse a pregare e ad implorare grazie, tanto che in breve la figura divenne oggetto di culto per tutta la città. Fu chiamata Madonna del Conforto e ben presto furono gettate le fondamenta della chiesa che alla Vergine è dedicata.

La Madonna del Conforto – La Madonna di Provenzano (v.) venne scoperta a Siena sull'inizio del XVI secolo e il suo tempio fu edificato tra il 1595 e il 1611. La Madonna del Conforto prese questo nome ad Arezzo nei primi giorni di febbraio del 1796, data del miracolo descritto. La replica della ceramica aretina pare settecentesca. Logicamente le due immagini sono simili e si rifanno a una posa ieratica dell'iconografia bizantina, sia pure tradotta in forme semplici e popolari. Le riproduzioni in maiolica e in altre forme sono moltissime e spesso, mancando scritte, vengono anche confuse, v.: *Immagini di devozione - Ceramiche votive nell'area fiorentina dal XVI al XIX secolo*, a cura di M. P. Mannini, Electa, Firenze 1981. L'immagine fu coinvolta in visioni e forme di reazione all'invasione francese degli anni successivi al miracolo, diventando un simbolo della resistenza alla lotta ideologica contro la religione e il culto delle immagini. «La mattina del 6 maggio [1799], una carrozza che si era partita da Frassineto, dove i reazionari sanfedisti avevano stabilito il loro quartiere generale, penetrò in Arezzo, percorse la città e scomparve; e la gente disse che in quella carrozza sedevano la Madonna del Conforto e S. Donato», v.: G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo 1898, pag. 290.

Il miracolo del pane di San Filippo Benizi

(Arezzo)

entre Arezzo era in guerra con i fiorentini, la città era allo stremo delle forze e mancava ogni alimento, tanto che molti erano alla fame. I campi erano stati devastati, le colture distrutte e i raccolti erano scomparsi. Nel convento dei Servi di Maria la carestia si faceva sentire ed erano finite le ultime provviste. Venuto a saperlo, San Filippo accorse e raggiunse il convento passando in mezzo alla morte e alla disperazione.

Non essendo neppure andati a tavola, un giorno i frati non avevano più nulla da dare a coloro che bussavano al portone per avere un tozzo di pane. Filippo si ritirò nella chiesa a pregare davanti alla Vergine raccomandandosi che avesse lei cura dei suoi frati.

Mentre stava ancora pregando un bussare alla porta richiamò il portinaio che aprì pronto a rispondere al povero questuante che non avevano nulla. Invece si trovò davanti due grosse ceste di pane, fresco e del migliore. Nella strada non c'era nessuno. Così i frati, rendendo grazie a Dio, poterono sfamarsi e saziare i questuanti.

Da allora, in ricordo del miracolo, ogni anno per la festa di San Filippo il 23 agosto, nella chiesa dei Servi di Maria ad Arezzo, durante la messa si benedice e si distribuisce il pane.

Il miracolo del pane di San Filippo Benizi – Il miracolo è tramandato anche nella *Legenda* attribuita a Pietro da Todi, la più antica testimonianza letteraria su San Filippo, v.: *Vita o «legenda» del Beato Filippo dei Servi della Beata Vergine Maria*, in: *San Filippo Benizi da Firenze (1233-1285) dei Servi di Maria*, a cura di P. M. Branchesi, Bologna, Centro di Studi O. S. M., 1985, XIV, pag. 51. G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 284. È ancora ricordata ad Arezzo dove appunto, nella Chiesa dei Servi di Maria, avviene la distribuzione del pane. V.: G. M. Besutti, *San Filippo Benizi 1233-1285, Profilo biografico*, Provincia romana dei Servi di Maria, Roma 1885, pag. 48.

Per le altre notizie sul Santo, v. le leggende che riguardano il Monte Senario (Firenze): *La fonte di San Filippo*.

La Fonte Coperta
(Santa Maria delle Grazie)

ssendo andato a predicare ad Arezzo, San Bernardino venne a sapere che in un bosco presso la città c'era un'antica fontana chiamata dal popolo Fonte Coperta nella quale, dai tempi del paganesimo, si erano rifugiati gli dei che dimoravano ancora in quelle acque e operavano prodigi, tanto che la gente veniva anche dai paesi lontani a onorare le antiche divinità praticando la stregoneria.

Durante una predica in piazza San Bernardino infiammò la folla contro quella superstizione e, impugnata una croce, seguito dal clero e dal popolo, si recò verso quel luogo stregato. All'avvicinarsi del Santo, dei sacri vessilli, della gente di chiesa e dei fedeli oranti, i demoni della fonte scatenarono sulla processione una spaventosa tempesta: i lampi correvano il cielo, acqua, grandine, tuoni, vento colpirono i fedeli lacerando stendardi e vessilli, rovesciando intorno alberi e facendo volare rami e polvere.

Il santo però non si perse d'animo: pregò affinché nessuno fosse danneggiato da quel turbine e condusse avanti la turba dei fedeli. Presa quindi una scure cominciò ad abbattere gli alberi del bosco sacro e a distruggere la fonte, aiutato dalla folla, finché tutto non fu che un ammasso di rovine, sulle quali Bernardino piantò la croce che aveva portato. In quel momento tornò il sole e tutti rientrarono festanti e cantando alla cattedrale.

In quel luogo fu posta un'immagine della Vergine e sorse poi la chiesa chiamata Santa Maria delle Grazie che, in una cappella, conserva ancora la croce piantata da San Bernardino sulle macerie del delubro pagano.

La Fonte Coperta – L'episodio è storico e le narrazioni concordano nei particolari. È una testimonianza della persistenza delle forme di religiosità pagana in luoghi di antica tradizione romana o etrusca e della furia iconoclasta dei cristiani verso tali forme superstiziose, v.: *Vita di S. Bernardino da Siena, propagatore dell'Osservanza nell'Ordine de' Minori*, descritta ed illustrata con storiche annotazioni dal Padre Amadio Maria da Venezia, dello stesso Ordine, Siena, dalla Calcografia Editrice 1854.

La tradizione è ancora viva e il ricordo dell'episodio abbastanza preciso nella tradizione orale, v.: Angelo Tafi, *Immagine d'Arezzo*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit. Il fatto avvenne nel 1428 e nessuno mette in dubbio che presso la *Fons Tecta* si celebrassero riti pagani, visti dai cristiani come profanazioni e oscenità.

Il Pozzo di Tofano

(Via dell'Orto)

Quasi alla fine di Via dell'Orto, ad Arezzo, c'è un pozzo, detto il Pozzo di Tofano, del quale parla anche il Boccaccio in una sua novella. Si dice che sia quello nel quale finse di gettarsi la Ghita per ingannare il marito.

Questa Ghita era una donna belloccia e vispa e il pozzo si trovava davanti alla porta della sua casa. Era sposata a un certo Tofano, un uomo ricco e molto geloso che le rendeva la vita un Inferno. Per di più aveva anche il vizio di bere, per cui avere un simile marito era per la Ghita più una disgrazia che una consolazione.

Essendo giovane e avvenente, non le mancarono le occasioni per farsi un amante che andava a trovare la notte quando Tofano, ubriaco, s'addormentava e russava come un tasso.

Una notte però Tofano, forse per aver bevuto meno del solito, si svegliò ben in sé, cercata la moglie nella casa e non trovandola, geloso com'era, andò su tutte le furie. Scese a chiudere il portone a chiavistello e si mise ad aspettare alla finestra.

La donna ritornò poco dopo e, trovata la porta chiusa, alzò gli occhi alle finestre. Vedendo il marito affacciato, gli disse di scendere ad aprire.

– Tu, svergonata, resti fuori: te ne ritorni dove sei stata e ci rimani, perché ora chiamo gente e ti sputtano per tutta Arezzo!

La Ghita lo pregò e lo ripregò. Poi disse:

– Guarda che se non mi apri mi butto nel pozzo.

Tofano non si mosse. Allora, siccome era buio pesto, la Ghita scivolò fino al pozzo, riempì la secchia di pietre e la lasciò cadere.

A sentire quel tonfo Tofano, spaventato, scese coi capelli ritti e uscì. In quel mentre la moglie entrò in casa e tirò a sua volta il paletto. Poi, salita alla finestra, cominciò a urlare e a chiamar gente:

– Venite, che questo briaco m'ammazza… Tutte le notti torna in queste condizioni e grida, bestemmia e picchia… Non ne posso più di questa vita! Aiutatemi che questo diavolo un giorno o l'altro m'ammazza.

Accorsero i vicini, parenti, altra gente e ne nacque una tale confusione che Tofano dovette prendersi i rimproveri e, alla fine, rassegnarsi.

Il Pozzo di Tofano – Raccolta ad Arezzo. La narrazione fu ripresa dal Boccaccio (*Decameron* VII, 4) e i protagonisti hanno gli stessi nomi che si trovano ancor oggi nella tradizione orale. Pur appartenendo all'aneddotica, assume una dimensione leggendaria legandosi al pozzo che prende nome proprio da uno dei personaggi. Il pozzo ottagonale, rimaneggiato, occupa parte della sede stradale di Via dell'Orto, v.: Angelo Tafi, *Immagine d'Arezzo*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978, pag. 274.

In Arezzo la storia è ancora ricordata e conosciuta da ogni buon aretino, v.: Attilio Droandi, *Arezzo Arezzo…*, Editrice grafica l'Etruria, Cortona 1989, pag. 105. V. inoltre: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 139.

Spinello e il Diavolo

(Arezzo)

ell'antica chiesa di Sant'Angelo al Prato d'Arezzo esistevano pitture belle e strane di Spinello Aretino: le ultime opere che eseguì nella vecchiaia.

La sua casa era vicina alla Compagnia di San Michele Arcangelo, della quale la chiesa faceva parte ed essendo tornato nella città d'origine per finirvi in pace i suoi giorni, si mise a dipingere una storia di San Michele, quasi per occupare il tempo. Essendo piaciuta molto quest'opera, si decise di fargliela continuare, tanto che Spinello affrescò tutta la parete dietro l'altar maggiore, facendo un affresco bellissimo. Raffigurò le schiere degli angeli e il corteo dei beati che onora l'Altissimo in trono e sotto la battaglia delle coorti celesti che combattono e vincono quelle degli angeli ribelli i quali, cadendo nell'abisso, si mutano in orribili demoni.

In mezzo stava Michele Arcangelo che combatteva il Maligno con sette teste e sotto, il principe delle tenebre caduto che aveva assunto forme tremende e orribili al punto che mai s'era vista una figura più temibile e rivoltante.

La gente accorreva da ogni parte a vedere quell'immagine del male e molti si ravvedevano della loro vita malvagia, pensando alle pene che attendevano i peccatori.

Una notte Spinello, dormendo nel suo letto, sognò che una figura orribile gli veniva incontro e, quando gli fu vicina, riconobbe l'immagine del Diavolo che aveva dipinto nella chiesa di Sant'Angelo: non una pittura, ma un essere vero e orrendo. Con una voce forte e cavernosa il Demonio gli domandò:

– Spinello della mala arte, dove mi vedesti così brutto e schifoso per mostrarmi alla gente nella mia vera forma? Guardami ora e vedi lo sconcio che hai fatto alle mie faccende, poiché tutti mi fuggono e mi maledicono.

A vedere nella verità quello che aveva dipinto coll'immaginazione, Spinello ebbe un grande spavento e si svegliò di soprassalto tremando e senza poter dire una parola.

Rimase per giorni stralunato, con gli occhi immobili e il tremito addosso, come se rivedesse ancora quella figura e poi, senza potersi riprendere, di lì a pochi giorni morì.

SPINELLO E IL DIAVOLO – Raccolta a Arezzo. La chiesa fu detta comunemente *Chiesa dei diavoli* e la via *Borgo dei Diavoli*. La leggenda oggi non è molto conosciuta, essendo scomparsa la Chiesa e la Compagnia di San Michele Arcangelo che si trovavano nell'attuale via Guido Monaco, tra la stazione e Piazza Guido Monaco, v.: Angelo Tafi, *Immagine d'Arezzo*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978, pag. 121. L'*illuminato* Leopoldo I, sopprimendo la Compagnia nel 1785, fece vendere i beni e trasformò la chiesa in abitazioni. In breve tempo le pitture furono rovinate. Dell'affresco rimasero solo alcuni brani che verso il 1850 furono staccati e messi in commercio, per entrare nel 1886 nella National Gallery di Londra, dono di Sir Henry Layard.

La leggenda è narrata diffusamente dal Vasari, v.: G. Vasari, *Vita di Spinello Aretino,* in: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Salani Editore, Firenze 1963, vol. II, pag. 94: «E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove l'avesse veduta sì brutta [...] e

che svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse […] poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte».

La suggestione operata da questa vicenda è stata fortissima. Anatole France vi ha ricavato un racconto: *Il ritratto dell'Angelo nero*, che si trova nella raccolta *Il pozzo di Santa Chiara*. Anton Giulio Barilli ha scritto sulla vicenda il romanzo *Il ritratto del diavolo*.

La predica del prete morto
(Arezzo)

Sui muri della chiesa di Sant'Angelo al Prato d'Arezzo, che ormai è stata demolita, oltre alle belle pitture di Spinello Aretino, si trovava l'immagine del teschio d'un dannato alle fiamme eterne. Era una pittura fatta in modo tanto perfetto che mettendo spavento solo a darle un'occhiata aveva fatto ritrovare a tanti la strada della virtù.

Chi voleva fare penitenza e ravvedersi di qualche colpa, andava a contemplare quella figura e gli analfabeti si facevano leggere le parole che accompagnavano il dipinto ed erano quelle che il dannato diceva a San Macario il quale l'aveva interrogato:

Beato che stai ancora nello mondo
poiché mi domandasti ti rispondo:
essere nato non vorrei giammai
tanti son nell'inferno pene e guai.

Si dice che la figura del reprobo sia quella d'un prete, vissuto anticamente ad Arezzo. Questi nella vita trascurò i propri doveri, tralasciando la messa, le prediche, la confessione e dandosi a mangiare a bere e a dormire, con i vizi peggiori. Quando venne la sua ultima ora, la morte gli presentò il conto di tutti coloro che si erano perduti a causa della sua malvagità e una voce dal cielo disse:

– Quel che non predicasti da vivo lo predicherai da morto.

Un'ispirazione divina guidò la mano del pittore che ritrasse l'orribile scena su quel muro e, a giudizio di molti, la predica del prete morto valeva cento volte quella d'un prete vivo.

La predica del prete morto – Raccolta ad Arezzo. Emilia Rosi. Per le notizie su questa chiesa, che ormai non esiste più, v. qui: *Spinello e il Diavolo*. I versi sono una rielaborazione mnemonica. Dicevano: «Servo del vero Dio, io ti rispondo / che della morte domandato m'hai. / Essere nat'io non vorria giammai / cotante son le pene in ch'io abondo. Ma biassemando non me te nascondo, / fui sacerdote e l'idoli adorai / e 'ntull'onferno sto sempre a trar guai». V.: A. Tafi, *Immagine di Arezzo*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978, pag. 121.

Il rivale di Buffalmacco
(Duomo di Arezzo)

el Duomo d'Arezzo, a metà della parete destra, dove una volta si trovava il fonte battesimale, si trova il resto d'un affresco con la Vergine e i Santi, opera del pittore fiorentino Buonamico, detto Buffalmacco.
Si dice, e lo riportano le cronache, che questi dipinti furono fatti tre volte dal pittore per uno strano caso. Dopo che lo stravagante quanto valente artista fu arrivato quasi al compimento dell'opera, tornando al lavoro al mattino, salito sulle impalcature, vide che quanto aveva fatto era stato sfigurato da una mano di vandalo: i colori erano stati mischiati, i barattoli erano rovesciati, le uova di cui si serviva per fare gl'impasti tutte rotte e gli altri arnesi messi in disordine. Cosa ancor peggiore era il fatto che l'affresco era stato deturpato completamente da pennellate date a caso, come se qualcuno avesse avuto l'intenzione di devastare completamente l'opera dell'artista.

Il pittore pensò che si trattasse di un invidioso che, stando nel palazzo del vescovo Tarlati, suo committente, fosse salito durante la sua assenza a fare quello scempio, per vendicarsi di chi sa quale torto. Anche il vescovo andò su tutte le furie e ordinò al pittore di riparare il danno e alle guardie di custodire l'impalcatura. Ma la cosa si ripeté.

Questa volta lo stesso Buffalmacco, rimediato il malestro, si nascose dopo il lavoro aspettando che qualcuno tornasse a ripetere il misfatto. Dopo appostamenti e attese, un mattino sentì un tramestio e qualcosa che rotolava sul pavimento, poi una strana figura s'arrampicò su per l'impalcatura e si mise ad armeggiare con i pennelli. Guardando meglio Buffalmacco vide che era la grossa bertuccia che il vescovo teneva per suo passatempo. L'animale aveva una palla di legno legata a una zampa e veniva lasciato libero di girare per il palazzo. Curioso, come sono le scimmie, andava spesso a guardare il pittore che dipingeva, osservandolo per ore, accucciato sopra le assi del traliccio.

Così, volendo fare altrettanto, imitando l'artista s'era messo di nuovo a spaccare uova, a mischiare colori, a spennellare quanto più poteva le pareti guastando gli affreschi. Alla vista di quello strano pittore le persone accorse si misero tutte a ridere, compreso Buffalmacco, che non poteva credere d'avere un rivale o un aiutante di quella specie. Lo stesso fece il vescovo il quale, dopo essersi spassato e divertito molto per la prodezza della sua scimmia, provvide a farla chiudere in una gabbia per il tempo che le pitture fossero riparate e terminate quindi, tolta anche l'impalcatura, il pittore maldestro fu rimesso in libertà e, appena fu liberata, la bertuccia corse subito a cercare l'impalcatura, sperando di poter dare un'altra mano al suo affresco.

IL RIVALE DI BUFFALMACCO – Con tutta probabilità è l'affresco del Duomo quello al quale si riferisce la leggenda, la quale può avere anche una base di verità, essendo le scimmie perfette imitatrici di quanto vedono fare. Esiste una testimonianza del Vasari sull'autore dell'affresco, che è il celebre Buffalmacco, protagonista anche di quattro novelle del Boccaccio. La storia è narrata anche da Franco

Sacchetti (*Novelle* CLXI) che parla di questo artista, spensierato e burlone, anche in altre storie. Contemporaneo di Giotto fu stimato a suo tempo e in quelli successivi quale pittore valente, ma di lui oggi è rimasto poco da poterglisi attribuire con certezza. Il Vescovo era Guido Tarlati, che nel 1323 divenne signore d'Arezzo. V.: A. Tafi, *Immagine di Arezzo*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1978, pag. 235.

La colonna gobba
(Abside di Santa Maria della Pieve di Arezzo)

Nell'abside della chiesa di Santa Maria della Pieve di Arezzo nella serie di colonne ce n'è una gobba che spicca sulle altre che sono perfettamente dritte, né si sa come possa aver fatto una pietra a diventare storta col tempo. La leggenda dice che fu così fin dal momento della costruzione e fu proprio l'artefice che la volle così. Infatti questi aveva pattuito per quel colonnato una cifra con i monaci i quali, a conclusione dei lavori, non vollero mantenere la parola e si rifiutarono di pagare la cifra competa offrendo all'artista molto meno di quello che era stato convenuto. Il lavoro era quasi finito: mancava soltanto una colonna e l'uomo dovette accontentarsi di quello che gli davano, non potento disfare l'opera, ma pensò di vendicarsi. Infatti invece di mettere mano a una bella pietra sana per fare l'ultima colonna, prese un blocco difettoso che aveva scartato e, senza farsene accorgere, lo lavorò e lo pose al suo posto, mascherandone i difetti con un'abile applicazione di gesso. Fatto questo raccolse i suoi arnesi e se andò senza lasciare detto dove.

I monaci pensarono d'aver fatto un bel risparmio fino a quando, dopo poco tempo, con l'umidità e il logoramento il gesso non cominciò a staccarsi dalla colonna mostrando sempre più che era gobba. Né ci fu modo di rimediare perché l'artefice non si fece mai rivedere e i frati si dovettero tenere la colonna gobba a ricordo della loro spilorceria.

La colonna gobba – Abside di Santa Maria della Pieve. La colonna gobba è una delle curiosità d'Arezzo dove si racconta anche un'altra versione della leggenda. Si dice che il padre guardiano, o l'abate, fosse gobbo e fu proprio lui quello che decurtò il compenso dell'artista, il quale determinatamente volle scolpire una colonna gobba da inserire tra le altre, per indicare che tra i frati di quel convento retti e onesti ce n'era uno indegno e mentititore.

La visita di Gnicche
(Arezzo)

nicche fu un brigante che cominciò ad Arezzo la sua carriera e intorno a questa città compì le sue imprese. Gli altri briganti vivevano sempre nascosti: o nelle grotte, o nelle foreste, o nelle soffitte, o nelle rovine. Gnicche no. Gnicche andava spesso a vivere nelle famiglie dei contadini o stava, come se fosse un ospite, in un paese nella casa d'un amico.

Cenava in un posto e poi spariva, chiedeva a un campagnolo di prepararogli un bel pranzo e poi lo pagava bene: insomma, se non fosse stato che i guadagni li faceva con lo schioppo, conduceva una vita quasi normale.

A volte si travestiva per andare a un ballo o a una festa e non aveva paura d'essere riconosciuto, perché quelli che avevano fatto la spia li aveva messi tutti sotto terra.

Una sera di festa entrò in un paese, vestito come un figurino, e andò a prendersi un caffè, sedendosi a un tavolo del bar più frequentato del posto.

Parecchi lo riconobbero e bisbigliavano:

– Quello è Gnicche…

– Che vorrà?

– Che sarà venuto a fare?

– Non vorrà mica lasciarci il morto anche stasera?

Nessuno però aveva il coraggio di chiamare le guardie e il bandito se ne stava tranquillo, dando in giro ogni tanto qualche occhiataccia che faceva accapponare la pelle a più d'uno.

In quel frattempo anche il sindaco scese in piazza e andò a sedersi al tavolo accanto a quello di Gnicche. Per passare il tempo, cominciò a parlare con lui e si presentò dicendo d'essere il sindaco.

– Anch'io faccio il sindaco, rispose il brigante.

– Che combinazione! Venite di lontano?

– Non proprio di lontano.

– Non è facile questo mestiere, diceva il sindaco.

– Bisogna essere pratici e decisi… allora il lavoro riesce bene.

– Sì, ma quando si va a metter le tasse, le gente non ne vuol mica sapere… – continuava quell'allocco del sindaco – Fanno un sacco di storie e se potessero ti farebbero anche del male.

– Dovreste fare come me - diceva Gnicche - Io vado dove so che i soldi ci sono e me li faccio dare subito senza storie.

– È una parola, caro voi, quelli mica si fanno tosare come pecore, quelli graffiano, mordono, calciano…

– E voi andateci col fucile, come faccio io. A me li danno subito!

– A me no.

– Perché voi non fate come me.

– E voi che fate?

– Io tasso solo la gente ricca, che non guarda al centesimo.

– Ah, ah ah… siete un bel tipo voi…

– Anche voi mica male! Decisione, ci vuole, credete a me, decisione…

Andarono avanti un po' con quei discorsi finché Gnicche si alzò, pagò e, salutando, se ne andò.

Il sindaco, rimasto seduto, chiese ai clienti che stavano intorno.

– Avete visto che sagoma?

– Eccome, risposero quelli che sapevano di chi si trattava.

– Ma fa davvero il sindaco, quel chiacchierone? insisté.

– Sì e no. In un certo senso…

– E di dov'è sindaco?

– Del bosco.

– Del bosco? C'è un paese che si chiama Bosco?

– No: del bosco… della foresta.

– Sindaco della foresta?…

– Ma non ha capito ancora? – disse finalmente uno – Quello è Gnicche, il sindaco dei briganti.

Al vero sindaco prese una tale tremarella che gli cadde la tazza di mano, poi, facendo scongiuri e segni di croce, andò a chiudersi in casa, mettendo tutti i paletti, le spranghe e le serrature che aveva alle porte e alle finestre e per parecchi giorni non fu visto in giro.

La visita di Gnicche – Raccolta ad Arezzo. Si tratta, per quanto riguarda le gesta dei briganti del passato prossimo, più d'avventure o d'imprese che di leggende (v. *Introduzione*). Questa storia viene variamente narrata, celebrata anche dalle ottave del poeta popolare Giovanni Fantoni, nato a Figline Valdarno il 18 giugno 1828 e morto a Quarrata il 18 agosto 1914, v.: *Delitti, arresto e morte del capo assassino Federigo Bobini detto Gnicche*, in: Enzo Gradassi, *Le belle storie aretine di Giovanni Fantoni*, Protagon Editori Toscani, Biblioteca città d'Arezzo, Siena 1995. L'artificio è attribuito anche ad altri briganti come Stefano Pelloni, il Passatore.

Gnicche ebbe nome Federigo Bobini e morì il 14 marzo 1871 con un gesto leggendario: si complimentò con la guardia che lo aveva colpito a morte: – Bravo, hai sparato bene! Quindi gli donò l'orologio e i soldi che aveva.

* L'origine del nome d'Arezzo

(Arezzo)

Si racconta che dopo che Arezzo fu espugnata da Attila, il feroce guerriero, per punirla della sua resistenza ostinata, la distrusse pietra per pietra e ne fece arare completamente il suolo. Dal termine *arato* sarebbe venuto Arezzo. Non ho trovato che queste poche notizie nella tradizione orale, confermate da Fazio degli Uberti, che, nel *Dittamondo* (Libro III, cap. IX), parlando d'Arezzo, scrive:

> Vero è che questa mutò nome e vezzo,
> quando Attila la prese, che dappoi
> arar la fece tutta a pezzo a pezzo.

È un'etimologia popolare che ha poca probabilità d'esser vera, v.: S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1919. Secondo altre tradizioni Arezzo sarebbe stata fondata da Giano o da Noè, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 346.

* Il Pianto Magno

(Arezzo)

Si vuole che il Prato Magno, la vasta estensione delle montagne del Casentino, fosse un tempo chiamato Pianto Magno perché quando Arezzo fu assediata e presa da Totila gli aretini, che riuscirono a fuggire, si rifugiarono su quelle pendici e di lassù piansero sulla loro città distrutta. Molti videro l'incendio delle loro case e di ogni loro bene e, ridotti a vivere come selvaggi, condussero una vita di pene e di dolore finché non riuscirono a tornare ad Arezzo e cominciarono a ricostruirla.

La leggenda può nascondere qualche verità, l'etimologia è poco probabile. V.: *Guida storica per il viaggio alla Valle-Ombrosa, Verna e Camaldoli, nella provincia del Casentino*, Terza edizione con largo corredo di rami, Firenze per V. Battelli e Figli 1834, pag. 21.

* La fonte d’Engolla Pane

(Rigutino)

Nella zona di Rigutino, non lontano dalla fonte che è detta *Traccia del cavallo*, c’è la fonte d’Engolla Pane. Si chiama così perché, se uno butta in quelle acque una briciola di pane questa, invece di galleggiare, sparisce nel fondo. Questo avviene da quando vi si andò a rifugiare l’anima d’un povero disperato, morto di fame vicino alla fontana. Da quel giorno l’anima, macchiatasi del peccato di disperazione, non si è più mossa, ed espia la colpa inghiottendo ogni briciola che gli viene gettata, fino a quando il Signore non ne avrà pietà, chiamandola in Paradiso. Segnalata da A. Nocentini, la leggenda mi è stata narrata sommariamente anche da Iva Doni. Il luogo si trova nel Preappennino aretino, tra Fugnolo e Cavadenti.

* La traccia del cavallo

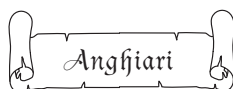
(Vitiano)

Sopra Vitiano, nella costa della montagna si trova una fontana detta *La traccia del cavallo*: l’acqua viene fuori da una grotta che pare fatta da un grande zoccolo di cavallo che abbia forato con forza la roccia. Là, si dice, non c’era una fonte finché non vi passò San Francesco col cavallo. Era caldo, il sole alto e violento: il Santo aveva sete. Il cavallo camminando sferrò un calcio terribile nel sasso, che si aprì riproducendo la forma dello zoccolo e dallo squarcio cominciò ad uscire acqua limpida e fresca, che ancora defluisce come allora. La leggenda è narrata da A. Nocentini; non ho trovato altre testimonianze né visto il luogo che si trova nella giogaia preappenninica dell’Aretino, vicino alla *Fonte d’Engolla Pane* (v.)

* Le tre Madonne
(Santa Maria della Rassinata)

opra Palazzo del Pero, in quel d'Arezzo, sul monte che separa la valle del Cerfone e del Tevere, c'è il santuario di Santa Maria della Rassinata, che un tempo era luogo solitario e isolato. Vi si narra che la Madonna venne in quel luogo, ma non era una sola: erano tre sorelle, tutte sante. Quando vennero da quelle parti, furono onorate e venerate, tanto che a ognuna venne dedicato un santuario: uno è Santa Maria della Rassinata, uno è della Madonna del Transito in Canoscio e l'altro è di Santa Maria Tiberina.

Le tre Marie (Maria Santissima, Maria di Magdala o Maddalena e Maria Cleofe, la moglie di Cleofe, che sarebbe la sorella di Maria Vergine, la quale fu presente alla Crocifissione) si trovano spesso unite nella devozione e niente di più facile che queste figure, prima collegate con le pie donne del Vangelo, siano venute ad essere tre Madonne, sullo schema della triplice divinità pagana: Diana (Selene in cielo, Artemide sulla terra, Ecate negl'Inferi).

La Madonna del Transito in Canoscio, nella diocesi di Castello, è un grande santuario sul colle di Canoscio (400 m. s. m.), sulla sponda destra del Tevere, a circa 12 km. da Città di Castello. Vi si venera la *dormitio Virginis*, raffigurata in un affresco di scuola senese, della fine del Medio Evo, che il popolo chiama Vergine dormiente. Santa Maria Tiberina si trova nella diocesi di Castello, Santa Maria della Rassinata in quella d'Arezzo.

* Le fiammelle del Castello di Montauto
(Castello di Montauto)

San Francesco per recarsi alla Verna, era solito passare e fermarsi al Castello di Montauto, dove un nobile suo devoto, il conte Alberto Barbolani, lo ospitava con grande cortesia. Una volta, fermandosi, trovò che era morto il figlio del signore e il Santo lo resuscitò. Un'altra volta Francesco donò al conte la sua tonaca insanguinata dalle ferite delle stigmate, indumento che, preso dai fiorentini durante un saccheggio, si trova oggi a Firenze nella chiesa d'Ognissanti.

Il dono più straordinario concesso dal Poverello d'Assisi al suo benefattore fu che, nell'imminenza della morte d'un signore di Montauto, si sarebbero sempre viste nella notte ardere fiammelle sulle mura del castello, cosa che nel passato è avvenuta puntualmente. I nobili signori ebbero così il raro privilegio di aggiustare la propria coscienza prima del passo supremo. Vi sono anche curiose appendici della leggenda.

La morte di Totila

(Caprese Michelangelo)

uando Totila divenne Re degli Ostrogoti dentro di sé sorrise della profezia che fin dall'infanzia lo tormentava. Una strega gli aveva predetto che sarebbe morto sul manto d'una capra. Pensò che ormai la morte l'avrebbe colto in tarda età, nel manto regale, sopra morbidi letti, fra lini finissimi e in mezzo alle cure dei suoi cortigiani.

Totila si dette a consolidare il suo regno e in molte fortunate battaglie sconfisse i greci ritogliendo loro le conquiste che avevano fatto prima della sua ascesa al trono. Prese Roma e divenne signore di quasi tutta l'Italia e ormai non pensava più alle parole di quell'indovina che l'avevano tormentato per tanto tempo.

Quando sbarcò in Italia Narsete le cose cambiarono: spinto dal mare si scontrò con le truppe greche a Gualdo Tadino dove venne sconfitto e cercò scampo nella fuga. Con un manipolo di suoi fidi entrò in Toscana, sempre inseguito dai nemici che, tallonandolo, riuscirono a ferirlo.

Quando finalmente si sganciarono dagli inseguitori i cavalieri goti si fermarono per curare il sovrano che aveva perduto molto sangue e, stesolo sull'erba, lo medicarono e lo fasciarono, ma Totila stentava a riprendersi, anzi, le forze svanivano e il volto si faceva pallido.

Intanto erano accorsi alcuni pastori che osservavano increduli un uomo tanto potente che giaceva esanime nel loro bosco. A uno di questi pecorai, con voce debole, il re si rivolse chiedendo:

– In quale terra sono giunto?

– A Caprese, maestà, gli rispose il pastore.

– Non sbagliò allora l'indovina, disse abbandonando la testa sull'erba e, prendendo un ciuffo di questa con la mano, mormorò:

– Ecco il manto della capra sopra il quale devo morire!

Così, abbandonandosi alla terra del suo destino, morì e i cavalieri, cacciati via i pastori, andarono a seppellirlo in un luogo segreto. Cancellata ogni traccia della tomba, fuggirono.

La morte di Totila – Totila, divenuto re degli Ostrogoti alla morte d'Erarico, morì nel 552. Resistette e in parte ricacciò l'esercito bizantino di Giustiniano, comandato da Bellisario, che cercava di riconquistare l'Italia, ottenendo numerose vittorie, ma fu sconfitto da Narsete ai *Busta Gallorum*, presso Gualdo Tadino, in Umbria. La fuga sarebbe stata lunga, fino a Caprese. Fu sovrano intelligente, moderato, non feroce. Nelle vite dei Santi fa spesso la parte del tiranno pagano sanguinario e spietato, anche perché viene confuso con Attila. In realtà spesso le comunità cristiane erano favorevoli ai bizantini, da qui gli scontri e gli attriti coi goti.

L'identificazione in Caprese Michelangelo (fra Arezzo e le sorgenti del Tevere) del luogo della morte e della tomba di Totila è probabile, ma c'è anche chi la contesta, contro una tradizione consolidata, v.: L. Mercanti, *Michelangelo - Illustrazione del Castello di Caprese*, Firenze, Stabilimento di G. Pellas, Firenze 1875. Procopio di Cesarea nella Guerra Gotica (a cura di E. Bartolini, Tea, Milano 1994) racconta (IV, 32) che “a cavallo egli arrivò resistendo al dolore fino a Capre, ove, venuto meno, si fermò a curare la sua ferita. Ma poco dopo giunse per lui l'ora suprema”. Secondo il Comparetti *Caprae*, luogo della morte di Totila, è da identificarsi con l'odierna Caprara a ottantasei stadi dal campo di battaglia, dove un toponimo indica il Sepolcro di Totila.

* La torre della Badia di San Salvatore a Soffena
(Badia di San Salvatore)

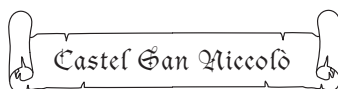
i dice a Castelfranco di Sopra, nel Valdarno, che là dove ora sorge la Badia di San Salvatore a Soffena, appena fuori del paese, c'era un tempo il castello di Soffena, abitato da un nobile violento e da sua moglie perversa e maligna di nome Willa. Preoccupati solo di divertirsi, mangiare e bere, sottraevano con la forza ai loro sudditi e in particolare ai contadini tutto quel che loro bisognava.

Un giorno che volevano fare un banchetto, i signori mandarono i loro scherani a prendere un maiale da fare in porchetta. Gli armigeri andarono in campagna e strapparono a una vedova povera in canna un porcello dalla cui vendita avrebbe ricavato qualcosa con cui sostentarsi.

La donna si presentò al castello a implorare pietà ed entrò nella sala del banchetto, chiedendo qualcosa in compenso del suo porco. La contessa Willa come risarcimento le tirò addosso le ossa dell'arrosto, imitata subito dai commensali che risero e si divertirono un mondo.

La vedova si era appena allontanata dalla porta del castello che la terra prese a tremare e in breve tempo del maniero non rimasero che rovine. Solo la torre principale si mantenne in piedi.

Sulle macerie fu edificata la Badia della quale la torre superstite divenne il campanile.

La storia si trova narrata in una lettera di San Pier Damiani, come ammonimento a una contessa Willa, nome divenuto poi quello della crudele castellana (*Opuscoli di S. Pier Damiani*, Lib. VIII, Epist. XVIII). Nonostante la codificazione le varianti della leggenda sono molte: morì soltanto la contessa; la vedova pregò la Vergine. V.: G. Raspini, *Castelfranco di Sopra - Appunti di storia religiosa*, Servizio Editoriale Fiesolano, San Giovanni Valdarno 1996, pag. 17. L'episodio viene ripetuto da diversi storici, v. in particolare: E. Repetti, *Dizionario fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze 1833, pag. 193.

San Francesco, San Romualdo e San Giovanni Gualberto alla fonte di Cetica

(Cetica)

San Francesco, San Romualdo e San Giovanni Gualberto, ritrovatisi in Paradiso, parlarono della loro vita terrena e si accorsero d'essere stati negli stessi luoghi. Per questo venne loro un santo desiderio di rivedere quei posti dove avevano pregato e meditato, per cui scesero un giorno dalle nuvole per tornare nei luoghi che ricordavano con nostalgia. Camminarono per le montagne: rividero Poppi, La Verna, Camaldoli, Vallombrosa e ognuno ricordava agli altri quello che gli era capitato qua e là. Cammina cammina si trovarono un po' stanchi di notte nei pressi di Cetica e, sentendo gorgogliare una fontana, s'avvicinarono per dissetarsi.

Trovarono tre bei boccali, netti e disposti presso la fontana. Bevvero con piacere e sentirono che l'acqua era buona, per cui si vollero sedere a riposare e berne poi ancora, prima di riprendere il cammino. Sedutisi sull'erba, disse Francesco:

– Però, che gente buona: ha lasciato qui tre boccali sani e netti perché i viandanti possano bere comodamente!

Aggiunse San Romualdo:

– Però, che gente onesta: hanno lasciato qui tre bei boccali di terra cotta e nessuno se li è portati via: pure non sono persone ricche!

Concluse San Giovanni Gualberto:

– Però, che gente ospitale: hanno pensato che non basta offrire all'uomo acqua, ma bisogna dargliela con cortesia!

– Vogliamo lasciare a questi uomini un dono? Domandò Francesco.

– Certo, risposero gli altri.

– Io lascio la mia benedizione perché queste acque curino gli occhi, disse San Francesco.

– Io lascio la mia benedizione perché queste acque curino i visceri, disse San Romualdo.

– Io lascio la mia benedizione perché queste acque curino la pelle, disse San Giovanni Gualberto.

I tre Santi benedissero la fonte e ripresero il loro cammino nella notte.

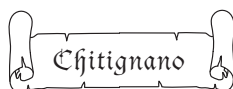
SAN FRANCESCO, SAN ROMUALDO E SAN GIOVANNI GUALBERTO ALLA FONTE DI CETICA – Il Bagno di Cetica si trova a Ferragine (o Pescine) lontano dai grossi centri. Conosciuto anche nel passato è stato restaurato di recente. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997. Secondo un'altra tradizione i Santi furono San Giovanni Gualberto, San Romualdo e San Romolo.

* Il Crocifisso di Cetica

(Cetica)

el Casentino, tra Cetica e San Pancrazio vi fu la contesa per un crocifisso ligneo. La leggenda ricalca quella che riguarda Civitella e Paganico (v. qui: *Il Crocifisso di Paganico*). I cacciatori di San Pancrazio fecero la scoperta per primi, poi vennero quelli di Cetica e si presero l'immagine portandola nella chiesa di San Michele Arcangelo. Il Cristo scomparve dal luogo sacro e l'accusa di furto venne prodotta davanti al tribunale vescovile, che assegnò l'immagine agli abitanti di San Pancrazio che per primi l'avevano trovata.

Per la seconda volta il Cristo scomparve e per la seconda volta venne riportato a San Pancrazio. Da questa chiesa scompare di nuovo in una notte d'inverno: dalla porta della chiesa partivano le orme di piedi scalzi che affondano nella neve come quelli di chi è oberato da un gran peso. Dietro seguiva la traccia d'un legno trascinato: era appunto la croce che il Cristo aveva riportato a Cetica.

Il Crocifisso rimase là e la disputa cessò. Ancor oggi il Crocifisso è oggetto di venerazione da parte della gente dei due paesi.

La Fonte del Rospo

(Rassina)

Per la strada che da Rassina sale alla Verna c'è una sorgente detta la *Fonte del Rospo*. Una volta c'era una viottola lungo la quale camminavano con fatica viandanti, boscaioli e carbonai con asini e muli carichi. Fermatisi per ristorarsi alla sorgente, uomini e animali venivano spaventati e fuggivano inorriditi alla vista di un'orribile bestiaccia: un rospo enorme che stando acquattato tra i cespugli o nel pantano, balzava fuori emettendo una specie di muggito, a sentire il quale i cavalli e i muli s'impennavano disarcionando i cavalieri o rovesciando i carichi.

Anche le acque erano avvelenate e lungo il ruscello si vedevano i resti degli animali morti per esservisi abbeverati.

Dovendo passare di là San Francesco, lo avvertirono di questo pericolo, ma il Santo andò ugualmente verso la Verna e, giunto presso la fontana, sentì il rospo che mandava muggiti da far paura. Le bestie e gli uomini si fermarono, ma Francesco andò avanti finché il rospo non uscì dalla fontana, così grosso e minaccioso.

San Francesco lo benedisse e gli parlò amorevolmente, tanto che il rospo se ne andò a balzi dentro il fossato e per quello discese la montagna. Nessuno lo rivide più.

La Fonte del Rospo continuò a versare acqua buona alla quale tornarono a bere senza danno gli animali e dove si ferma ancora chi passa di là stanco e assetato.

La Fonte del Rospo – Raccolta a Rassina. La leggenda fa parte dell'agiografia francescana ma è ancora conosciuta a Chitignano e nella zona circostante, dove tutti sanno perché la fontana porti quel nome. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pagg. 139 e 144. Lo schema ricalca la storia del Lupo di Gubbio e di altre leggende simili.

La fonte è più vicina a Chiusi della Verna che a Chitignano, del quale comune fa parte, a circa 700 m. s. m. Più in basso si trova il complesso di sorgenti termali di Chitignano e Rosina, v.: *La Sorgente della Buca del Tesoro*.

La Sorgente della Buca del Tesoro

(Rassina)

Nei tempi andati quella che oggi si chiama la Buca del Tesoro non c'era, perché apparve una notte, fatta sgorgare per miracolo da un Santo, detto il Romito di Catenaia.

Era questo un eremita che, giunto da molto lontano ancora giovane, s'era stabilito sull'Alpe a pregare e a meditare.

Siccome prima di ritirarsi in solitudine era un uomo dotto e forse nobile e ricco, molti lo consultavano nei problemi, nelle difficoltà e nelle malattie e lui consolava e risanava con consigli, ma più spesso con le preghiere, tanto che era venuto in fama di santo.

Una notte fu chiamato al capezzale d'un bambino morente per il quale non poté fare nulla. Ripartì da quella casa di dolore nel buio, pregando il Signore, tra i pianti della madre che non si rassegnava a veder morire la sua creatura.

L'eremita camminò nella neve e nel vento, sempre pregando Dio di consolare quella famiglia e nell'angoscia si gettò in ginocchio sul ghiaccio rimanendo in orazione fino all'alba. Quando si riprese dal raccoglimento si accorse che da sotto i ginocchi sgorgava un'acqua tiepida che aveva sciolto la neve intorno e scendeva per il pendio.

D'improvviso gli apparve un angelo che gli disse di far bere quell'acqua al ragazzo malato, poi scomparve.

Il sant'uomo fece quello che gli era stato ordinato e, bevendo quell'acqua, giorno per giorno, il ragazzo ritrovò la salute e guarì.

Da allora l'acqua che sgorga dalla Buca del Tesoro è una bevanda salutare per le popolazioni del Casentino e molti vi hanno ritrovato miracolosamente la salute.

La Sorgente della Buca del Tesoro – Raccolta a Rassina. La sorgiva è detta *La Sorgente del Tesoro*, *La Buca del Tesoro* o anche *La Sorgente della Buca del Tesoro*. La fonte è vicina a Rosina e fa parte d'un complesso di sorgenti termali di Chitignano e Rosina: una vera e propria stazione termale. Le acque di natura ferruginosa-sulfurea hanno particolari proprietà curative, soprattutto la Buca del Tesoro, che è la sorgente principale, v.: AA VV., *Guida alla scoperta dei luoghi del Casentino*, F. Cantini Editore, Firenze, s.i.d. Nella zona si trova un'altra sorgente leggendaria, v. qui: *La Sorgente del Rospo*.

V. inoltre: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 139. Emma Perodi, *Fiabe fantastiche - Le novelle della nonna*, Einaudi Editore, Torino 1974, pag. 110, sviluppando nello stile ottocentesco della sua epoca, anche con maggiore ampiezza di quanto fa Idilio Del-l'Era, l'esiguo materiale leggendario, ne ha tratto una della sue fiabe: *Il Romito dell'Alpe di Catenaia*, dove non dà ragione del nome *Buca del Tesoro*, pur tentandone una spiegazione di fantasia. La presente versione della leggenda differisce da quella data dalla Perodi, come si è detto, nell'ampiezza e nel particolare del miracolo: qui avviene nella preghiera, là in un sogno.

Il terremoto della morte di Cristo alla Verna

(La Verna)

Quando Cristo chiuse gli occhi con l'ultimo lamento, dice il Vangelo che si fece buio su tutta la terra, il velo del Tempio si squarciò, i morti tornarono vivi, si rividero camminare per il mondo e un grande terremoto scosse la terra dalle fondamenta. Questo terremoto non fu avvertito solo in Palestina, ma tutti i luoghi santi ne furono sconvolti e mantengono ancora le tracce del cataclisma.

Alla Verna, dove San Francesco doveva ricevere le stimmate, tutta la montagna fu devastata: la cima della Penna franò creando uno spaventoso abisso e in tutto il monte s'aprirono orridi e voragini.

In una di queste sporge paurosamente dalla parete il masso enorme che incombe su chi lo guarda: è il Sasso Spicco, sotto il quale andava San Francesco a meditare e a pregare.

Il terremoto della morte di Cristo alla Verna – Raccolta a Poppi. Il racconto evangelico dice: *terra mota est et petrae scissae sunt* (*Matteo* XXVII, 51). V. qui anche: *Il Sasso Spicco*.

Molti altri monti in Italia presentano fenomeni insoliti di frane, massi, orridi, sconvolgimenti che vengono attribuiti al terremoto che seguì la morte di Cristo.

Così si dice delle zone introno alla vetta del Monte Amiata e in Sicilia del monte Saturnio o Nettunio, oggi Monte Sprevenio, tra Messina e Taormina. E così del monte aperto nel mezzo presso la città di Sotera: "Sta situato questo monte un miglio distante da detta città e tiene seco attaccato un altro monte più piccolo (ch'è quello che si aprì) interponendosi nel mezzo una pianura…".

La tradizione antichissima lo predica per uno dei monti che si aprirono nella morte di Gesù Cristo, e con la tradizione è anche passata ai posteri la denominazione del medesimo monte, che per questa gran memoria, si è sempre chiamato, siccome oggi si chiama, il Monte Calvario". V.: CXXXII, *Impronte meravigliose in Italia*, in A.S.T.P., Palermo Torino 1894.

Altrettanto si dice della Montagna Spaccata, ai limiti del promontorio di Gaeta (Napoli), dove un'orrida fenditura nella roccia sul mare si sarebbe aperta secondo una leggenda popolare, con il terremoto seguito alla morte di Cristo sul Golgota. Presso le fortificazioni del Santuario del *Sasso spaccato* vi è un taglio enorme nel macigno, prodottosi appunto allorché Cristo, reclinato ail capo, emise l'ultimo respiro. Così è rimasto ad ammonimento della verità degli eventi. Se qualcuno si è mostrato incredulo che così sia stato, talvolta il masso ha rumoreggiato paurosamente, come quando arriva il terremoto, facendo tremare la terra sotto i piedi. Altri mostrano *la mano dell'incredulo*: l'impronta d'una mano che un incredulo appoggiò sul macigno, dicendo: Se questo è vero, questa mano lasci la sua orma nella roccia, v.: XXXIII, *Impronte meravigliose in Italia*, in A.S.T.P., Palermo Torino 1894, e annate seguenti. V. anche: *Il terremoto della morte di Cristo alla Verna*.

Tale zona in questo ricordo è divenuta sacra: ospita la Chiesa di San Francesco, i ricordi del soggiorno di San Luigi di Tolosa, di San Filippo Neri e, non lontano, sorge il Santuario di Monte Civita. (G. Campolieti, *Il Re Bomba*, Mondatori, Milano 2001, pag. 346).

Il fatto che lo sconvolgimento del monte della Verna fosse avvenuto al momento della morte del Salvatore fu rivelato a San Francesco in orazione (*I fioretti,* LVI): «et allora gli fu rivelato che quelle fessure così maravigliose erano istate fatte miracolosamente nell'ora della passione di Cristo». V.: *Guida storica per il viaggio alla Valle-Ombrosa, Verna e Camaldoli, nella provincia del Casentino*, Terza edizione con largo corredo di rami, Firenze per V. Battelli e Figli 1834, pag. 54. P. Bargellini, *Pellegrino alla Verna*, Stamperia della Verna 1937, pag. 42.

Il Sasso di San Francesco
(La Verna)

Presso la Chiesina della Verna, attraverso una piccola porta, si esce lungo un ballatoio sullo strapiombo delle rocce, dove spesso Francesco stava in preghiera e penitenza. Un masso porta uno strano segno che pare l'impronta d'un corpo ed è a quanto di dice, il segno lasciato dal Santo in una notte in cui il demonio aveva deciso di perderlo.

Mentre stava in orazione, il diavolo apparve per tentarlo, ma come il Santo gli resisté, il Maligno cominciò a spingerlo verso l'abisso giù per le pietre. Proprio quando il Santo stava per precipitare, il sasso si fece molle come cera e accolse il corpo di Francesco che vi trovò ricetto e non scivolò nel precipizio. Sono rimaste ancora le impronte delle mani e del viso nella roccia.

Il Sasso di San Francesco – L'episodio, amplificato dalla fantasia popolare, si trova narrato nei *Fioretti* (LVI): «… il sasso, al quale elli s'accostò, si cavò secondo la forma dello corpo suo, e sì lo ricevette in sé a modo come s'egli avesse messe le mani et il viso in una cera liquida. Così nello detto sasso s'improntò la forma dello viso e delle mani, e così aiutato da Dio iscampò dinanzi allo dimonio».

Il Sasso Spicco
(La Verna)

San Francesco seppe durante un'estasi che lo sconvolgimento della montagna della Verna fu opera d'un terribile terremoto che si ebbe sulla terra e si rivelò in più luoghi al momento della morte di Cristo sulla cima del Golgota. La terra volle conservare nella sua faccia il segno delle ferite che il Signore aveva ricevuto durante la sua Passione e le lacerazioni della montagna rimarranno perciò incancellabili.

Per questo Francesco si ritirava spesso a pregare e meditare sulla Passione di Cristo tra le voragini dei macigni della Verna e in particolare sceglieva una caverna nella

quale sporge a tettoia un masso smisurato che in modo impressionante sporge isolato dal monte: il Sasso Spicco. Un'altra pietra simile forma il pavimento di quella specie di cella.

Si trova nelle vicinanze del Convento ed è ritenuto sacro per la memoria della Passione, poiché conserva le tracce del dolore della Natura per la morte del Creatore, sia per la memoria di San Francesco che vi vedeva lo spasimo di ogni creatura, perfino delle pietre, per la Passione del Salvatore.

Il Sasso Spicco – Per le notizie su questo fenomeno, v. anche qui: *Il terremoto della morte di Cristo alla Verna*. V. inoltre: *Guida storica per il viaggio alla Valle-Ombrosa, Verna e Camaldoli, nella provincia del Casentino*, Terza edizione con largo corredo di rami, Firenze per V. Battelli e Figli 1834, pag. 54. P. Bargellini, *Pellegrino alla Verna*, Stamperia della Verna 1937, pag. 42.

Il Masso di Fra' Lupo
(La Verna)

chiamato così un grande macigno che si trova nei pressi della Verna, vicino alla cima del monte. Il masso, veramente spettacolare, ha una forma di alta torre che, stretta alla base va allargandosi in alto con forma pressoché regolare. Termina con una superficie piana, ampia e orizzontale.

Il nome deriva da un brigante che ai tempi di San Francesco terrorizzava le popolazioni della montagna e si rifugiava tra i macigni di quella pendice sconvolta e orrida. Aveva questo malvagio, di straordinaria ferocia e crudeltà al punto che era chiamato Lupo, l'abitudine di sequestrare le persone abbienti e chiederne il riscatto ai parenti. Per tenerle prigioniere usava farle salire in cima a questo masso per mezzo di congegni e d'una lunga tavola di legno che usava come ponticello e che ritraeva, lasciando i poveri ostaggi al freddo, al caldo, al sole e alla pioggia, finché non aveva ricevuto il riscatto.

Molti erano morti di stenti sul quel torrazzo e molti vi avevano perso la ragione. Il Conte Orlando da Chiusi più volte aveva cercato d'acciuffare il malvivente, ma tutto era stato inutile.

Quando San Francesco salì il monte della Verna per farci un luogo di preghiera e di meditazione, incontrò più volte Lupo che, vedendolo misero e senza altro che il vecchio saio e il bastone, lo lasciò entrare nel suo regno, fermandosi a parlare con lui. Nel corso di questi colloqui il Santo con buone parole portò il brigante a pensare e a riflettere, tanto che lo convinse a cambiare vita e a entrare nella famiglia francescana, dove fu accolto con festa e Francesco gli cambiò il nome di Lupo in quello di Frate Agnello, e il fraticello visse santamente fino all'ultimo suo giorno. La gente però conservò al suo masso il nome col quale l'aveva chiamato: il masso del Lupo, divenuto di Fra' Lupo.

Il Masso di Fra' Lupo – Il masso s'addita ancora con questo nome ai pellegrini e, nel paesaggio sconvolto della montagna rappresenta una vera singolarità. V.: *Guida storica per il viaggio alla Valle-Ombrosa, Verna e Camaldoli, nella provincia del Casentino*, Terza edizione con largo corredo di rami, Firenze per V. Battelli e Figli 1834, pag. 53. P. Bargellini, *Pellegrino alla Verna*, Stamperia della Verna 1937.

* La processione degli animali
(La Verna)

 voce che San Francesco in modo singolare abbia ammonito i frati della Verna che, dimentichi dei suoi insegnamenti, avevano preso a fare una vita riposata. Era regola che a metà del giorno e a metà della notte i frati si recassero dal convento alla Cappella delle Stimmate in processione. Una notte che la neve era caduta in grande quantità da rendere difficile il cammino, i frati decisero di non fare la processione fino alla Cappella e rimasero a cantare l'ufficio divino nella chiesa del convento.

Al mattino videro con meraviglia che il tragitto era tutto segnato da orme di molte bestie di diversa specie: la processione che non avevano fatto i religiosi era stata fatta dagli animali della montagna, recatisi tutti insieme a rendere omaggio a San Francesco. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 145.

L'origine di Cortona

(Cortona)

ombattendo Dardano sopra un colle che sovrasta la Val di Chiana, incitando le sue schiere contro i nemici che volevano espugnare la sua rocca, fu colpito da una lancia che gli portò via l'elmo che si era tolto dalla testa e che teneva in mano.

Voltosi contro l'aggressore, con un colpo di spada lo uccise e, riprendendo lena, riuscì a mettere in fuga i nemici e a vincere la battaglia.

Quando il campo fu libero il guerriero cercò inutilmente il suo prezioso elmo, ma non riuscì a trovarlo: i soldati frugarono il terreno dello scontro palmo a palmo, ma inutilmente. Neppure i pochi nemici, fuggiti gettando le armi per correre più veloci, avrebbero potuto portar via un'arma così pesante. Dov'era finito l'elmo?

Interrogato un indovino, Dardano seppe che la Madre Terra aveva chiuso l'elmo nel suo seno, poiché voleva che là dov'era stato perduto, sorgesse una città turrita, che sarebbe stata impenetrabile e forte come l'elmo di Dardano.

Allora l'eroe ordinò che si costruissero le mura della nuova città, che ebbe il suo centro proprio là dove aveva perduto l'elmo e, quando fu compiuta, vi fece trasferire il suo popolo che abitava nella vicina rocca.

La città ebbe nome Corito, elmo, da cui è venuto poi il nome di Cortona.

L'ORIGINE DI CORTONA – Raccolta a Cortona da Amalia Pelli. Dice il proverbio, seguendo la leggenda: *Cortona, mamma di Troia e nonna di Roma*. Lo scherzo comune che si fa in Toscana è quello di modificare il proverbio che piace ai cortonesi in modo che risulti a questi offensivo: *Cortona, figlia di Troia e mamma di Roma*. V.: Sante Felici, *Sapienza popolare in Val di Chiana - Parole e cose che scompaiono*, Arezzo 1977, pag. 77. Cortona sarebbe madre di Roma in quanto da Enea, stirpe di Dardano, verranno coloro che fonderanno Roma. V. anche altri temi leggendari in: V.: Alberto Della Cella, *Cortona antica, Notizie archeologiche, storiche ed artistiche*, Tipografia sociale, Cortona 1900, pag. 15.

Dardano, figlio di Giove (per un'altra tradizione figlio di Atlante) e di Elettra, fondatore di Troia, sarebbe nato a Cortona, secondo quello che scrive Virgilio (*Eneide* III, 167; VII, 209) e di là si sarebbe recato verso l'Asia.

Fazio degli Uberti (*Il Dittamondo*, Ridotto a miglior lezione colle correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti, Per Giovanni Silvestri, Milano 1826) scrive parlando di Atlante (III, 7):

> Tre figlioli ebbe, e nota la parola;
> Italo, Dardano e Sicano poi,
> de' quali al mondo ancor la fama vola.

V. qui anche: *L'origine di Fiesole*. Anticamente Cortona si chiamava Còrito (*corythos* è genitivo del greco *corys*, elmo). L'etimologia è naturalmente anch'essa leggendaria. Secondo un'altra versione del mito Corito sarebbe stato il nome del padre di Dardano. V.: A. Bernardini - A. Castri, *Cortona - Guida turistica*, Grafiche Calosci, Cortona 1969, pag. 54. Secondo un'altra leggenda Cortona sarebbe stata fondata dall'umbro Tarconte, figlio di Turreno, che le avrebbe imposto il nome di Turrena.

Il pozzo di San Giliberto
(Monsigliolo - Val di Chiana)

In Val di Chiana, a Monsigliolo, non distante da Foiano e Camucia c'è un pozzo che la tradizione fa risalire al VI secolo ed è detto pozzo di San Giliberto, per una leggenda che ancora si tramanda.

Una sera, sull'imbrunire una donna s'affrettava ad andare ad attingere acqua al pozzo non lontano, quando vide seduto accanto alla vera un vecchio pellegrino. S'avvicinò rassicurata dall'aspetto venerando dell'uomo e, mentre calava la corda, sentì che quel vecchio le chiedeva da bere.

La donna volentieri lo accontentò e l'uomo, riconoscente, l'aiutò a porre la brocca piena sul torsello[1].

Come fu tornata a casa i parenti, che erano introno al tavolo per la cena, le domandarono:

– Ma che fai? Porti la brocca a rovescio?

Posata la brocca sull'acquaio dovette riconoscere che effettivamente il pellegrino le aveva posto sul cercine la brocca rovesciata, ma del liquido non s'era versato nemmeno un goccio.

La meraviglia ancora più grande fu quando s'accorse, riempiendo una caraffa, che invece d'essere piena d'acqua la brocca era piena di vino e del migliore che mai si fosse sentito.

La famiglia fece subito onore al dono e tutti, bambini compresi, cominciarono ad alzare il gomito allegramente.

Qualcuno poi, incuriosito, corse al pozzo ad attingere e, con grande sorpresa, s'accorse che veniva su vino, sempre vino.

La voce si sparse e dalle case vicine fu tutto un accorrere, un attingere, un bere e un assaggiare e andare in ciampanelle.

---

[1] Torsello è il cercine che le donne arrotolavano sulla testa per appoggiarci le brocche con le quali attingevano.

Il giorno dopo vennero da località sempre più lontane con fiaschi, bottiglie, damigianette e barilotti a rifornirsi di vino che il pozzo offrì continuamente, per ben tre giorni, quando San Giliberto, che era il pellegrino fermatosi a parlare con la donna, volle punire l'ingordigia che s'era scatenata.

Infatti intorno al pozzo s'era fatta una gazzarra vergognosa di gente con carretti, carriole, asini, tregge, muli che spingeva, urlava, sgomitava, liticava e si picchiava per prendere quanto più vino poteva. Con risse e prepotenze c'era chi aveva lavorato notte e giorno riempiendo tutte le botti della cantina e ancora non era contento.

La sera del terzo giorno, sull'imbrunire, mentre la confusione era diventata una rissa generale, si ripresentò San Giliberto chiedendo a quanti avevano fiaschi e barili pieni, se gli davano da bere. Nessuno gli badò e il Santo s'allontanò sparendo nel crepuscolo.

In quel momento dal pozzo cominciò a venir su acqua, acqua, sempre acqua… La gente guardando nelle fiasche vide che erano piene d'acqua, solo acqua. Corsero tutti a casa a spillare botti e barili e non venne fuori che acqua, acqua del Pozzo di San Giliberto, il quale aveva insegnato a tutti la temperanza e la moderazione.

Il pozzo di San Giliberto – L'episodio ricorda vagamente l'incontro di Cristo con la Samaritana al pozzo. Naturalmente il contenuto è diverso e, data l'antichità che si attribuisce alla tradizione, la leggenda può avere, non tanto un intento morale, ma la celebrazione d'una figura che, bonificando il terreno paludoso della valle, vi abbia portato la coltura della vite.

Il Santo, chiamato anche Luberto e Gilberto è uno di quelli più antichi di cui poco si sa e spesso i tratti si confondono con quelli di figure posteriori. È comunque venerato nella chiesa di Montecchio, nella zona dove ancora si celebrano, insieme a questo altri suoi miracoli. Si addita ancora quello che sarebbe stato il pozzo del miracolo per unanime consenso degli abitanti del luogo, v.: V. Alberto Della Cella, *Cortona antica, Notizie archeologiche, storiche ed artistiche*, Tipografia sociale, Cortona 1900, pag. 219. Sante Felici, *L'Abbazia di Farneta in Val di Chiana*, Tipografia Sociale, Arezzo 1967, pag. 26. Sante Felici, *Sapienza popolare in Val di Chiana*, Tipografia sociale, Arezzo 1977, pag. 520.

La leggenda morale-agiografica segue uno schema frequentissimo nei racconti di religiosità popolare, v. *La Madonna della Carità* di Seggiano.

* La Tanella di Pitagora

(Cortona)

Cortona, fuori delle mura, si indica con il nome Tanella di Pitagora una tomba, o un'edicola, o altro che può essere un piccolo edificio legato al culto o a un evento storico. La gente dice che Pitagora venne ai suoi tempi come maestro di filosofia che insegnò ai cortonesi e vi si trattenne, abitando in quel luogo, solo, mangiando erbe e bevendo alla fonte. Per questa sua alimentazione, venuto a morte, si sarebbe reincarnato prima in un grillo e poi in un toro. Certo qualche pitagorico potrebbe essere andato a Cortona, visti i rapporti tra la Magna Grecia e l'Etruria. Altro non si riesce a sapere.

V.: Alberto Della Cella, *Cortona antica, Notizie archeologiche, storiche ed artistiche*, Tipografia sociale, Cortona 1900, pag. 27 e 238.

* Il Cristo mancino di Cortona

(Cortona)

na bella statua lignea del Cristo Risorto, vanto dei cortonesi, si presenta all'uscita del sepolcro reggendo con la destra una bandiera e facendo con la sinistra un gesto d'esultanza che potrebbe essere di benedizione. In questo senso lo interpretano nei paesi vicini, dicendo che i cortonesi hanno il Cristo mancino. L'opera è dello scultore Francesco Fabbrucci (1687-1767). La leggenda vuole che l'artista, ossessionato dalle derisioni che scopriva nei gesti più innocenti e nei sorrisi di saluto, si sia ucciso dalla disperazione. V.: Sante Felici, *Sapienza popolare in Val di Chiana*, Tipografia sociale, Arezzo 1977, pag. 57.

Il Signore e le zucche rampicanti

(Foiano della Chiana)

uando Gesù entrò in trionfo a Gerusalemme sopra un asino, la gente faceva ressa lungo la strada per vederlo e acclamarlo. Anche le lucertole uscirono dai loro buchi, gli uccelli guardavano dall'alto e i cani dalle porte, i gatti dai tetti e ogni altro animale correva dalla campagna a rendere omaggio al Messia.

Anche le piante guardavano inchinando la cima al suo passaggio, felici di veder passare il Redentore.

La pianta della zucca, sentendo tutto quel trambusto, s'informò di cosa stava succedendo e, saputo che passava il Messia, cercò inutilmente di sollevarsi oltre il muro d'un orto per vederlo, ma i tralci erano deboli e le zucche, già grosse, pesavano. Siccome si trovava vicino a un pero, la zucca s'arrampicò prima lungo il tronco, poi sui rami e, finalmente, riuscì a vedere, al di sopra del muro, Gesù che passava in trionfo, e gli fece un inchino.

Il Maestro volgendosi, vide le zucche occhieggiare dal muro, tra le foglie del pero e le benedisse. Da quel giorno le zucche si arrampicano, sollevandosi da terra per i muri e i rami delle piante.

Il Signore e le zucche rampicanti – Raccolta a Foiano della Chiana. V. anche una versione, nella quale la zucca si arrampica per vedere Cristo tornato nel mondo, raccolta a Pesche (Molise), *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, diretta da Angelo de Gubernatis, vol. I, fasc. VIII-IX, 1893-4.

La storia della zucca ricorda l'episodio evangelico di Zaccheo, uomo piccolo che s'arrampica sopra una pianta per vedere Gesù che passa in trionfo.

I Diavoli di Gropina

(Loro Ciuffenna)

ella Pieve di Gropina il pulpito, i capitelli delle colonne sono pieni di figure mostruose che a vederle mettono paura. Infatti sono veri diavoli tramutati in pietra da un santo frate che li punì così per la loro prepotenza.

Era pievano in quella chiesa un povero prete che aveva sull'anima non pochi peccati, dei quali si era pentito, ma non riusciva a levarsi dall'anima il rimorso.

I diavoli ogni mattina che diceva messa entravano nella chiesa, s'arrampicavano lungo le colonne, per il pulpito, s'andavano ad annidare negli angoli e di là, visti solo da lui, facevano mille sberleffi, ingiurie, minacce distraendo il sacerdote nella celebrazione e nella predica.

Stanco di questo tormento il poveretto si rivolse a un santo frate, che venne a soccorrerlo, ponendosi una mattina dentro un confessionale, in attesa che i diavoli tornassero. Quando i demoni apparvero a fare la loro commedia, uscì fuori spargendo acqua santa con un ramo d'olivo e intimando loro:

– Fermatevi dove siete, maledetti da Dio per i secoli dei secoli.

I Diavoli come agghiacciati si tramutarono in pietra e sono rimasti tutti là, aggrappati alle colonne, dove ancora si vedono.

I Diavoli di Gropina – Raccolta a Gropina. La Pieve di Gropina, a tre navate, è una delle più antiche testimonianze di chiesa romanica, una delle più antiche della Toscana. Si trova su un colle alla sinistra del torrente Ciuffenna ed è ricca d'ornamenti architettonici bizzarri. Della pieve fu beneficiario Agnolo Poliziano.

I mostri, di cui gli scultori medievali usavano ornare le chiese, operazione legata a una simbologia di cui in parte oggi ci sfugge il significato, furono dalla gente interpretati come diavoli, in particolare quelli della Pieve di Gropina, che sono molti, strani e particolarmente impressionanti. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 143.

La morte di Fanfulla

(Marciano)

ella torre di Marciano c’è una lapide che ricorda la morte, là avvenuta, del grande condottiero e uomo d’arme che fu Fanfulla da Lodi. In tempi in cui gli eserciti stranieri scorrazzavano per l’Italia, fu tra gli italiani che tennero alto l’onore del proprio paese, sfidando a Barletta con altri valorosi, guidati da Ettore Fieramosca, tredici francesi che furono tutti disarcionati dagl’italiani o messi fuori dal campo.

Fu però assai sfortunato, perché morì alla vigilia d’una battaglia che doveva dargli gloria immortale. Prima del sanguinoso scontro che avvenne a Scannagallo, Fanfulla si era prodigato a preparare tutto per il combattimento e ci si aspettava che il suo valore si sarebbe mostrato in tutta la sua luce nella lotta.

Ora la sera avanti la battaglia Fanfulla se ne tornava al suo accampamento e, trovandosi a Marciano, il suo cavallo sul quale andava, passò troppo vicino a un villano che, impauritosi e credendolo un somaro, si voltò bruscamente gridando: Arri là!

Il cavallo s’imbizzarrì e si mise a saltare paurosamente al punto che il cavaliere ne perse il controllo e in breve venne disarcionato e scaraventato lontano. La caduta fu terribile e il capitano morì sul colpo, senza gloria e senza onore, lontano dal campo di battaglia, per il grido d’un villano.

La morte di Fanfulla – A Marciano della Chiana si trova una lapide che ricorda la morte del glorioso uomo d’arme. La battaglia di Scannagallo si svolse 2 agosto 1554 tra senesi e francesi da una parte e fiorentini e spagnoli dall’altra. Molte cose non tornano tra i dati della figura storica e quelli degli avvenimenti e un’altra battaglia è sorta sul corpo del Fanfulla tra gli storici che cercano di distruggere la leggenda e il popolo che invece la amplifica e la diffonde. La disfida di Barletta, alla quale avrebbe partecipato anche il Fanfulla, ma non è pacifico, avvenne il 13 febbraio 1503 (ma non c’è accordo sulla data). Durante l’assedio francese della città, sostenuto dalle truppe dello spagnolo Consalvo, il capitano francese De la Motte, prigioniero, tacciò di codardia gl’italiani e tredici francesi furono sfidati da altrettanti italiani che li vinsero.

Contributo determinante a questo imbroglio leggendario, dove poco è sicuro, lo ha dato Massimo d’Azeglio con i due romanzi: *Ettore Fieramosca* (1833) e *Niccolò de’ Lapi* (1841). Nel primo l’eroe è descritto come soldato impetuoso e allegro. Nel secondo lo scrittore, pittore, uomo politico, fa morire a Marciano, con più gloria di quanta gliene concede la diceria popolare, il prode Fanfulla, dicendo che, dopo essersi fatto frate, corre alle armi per difendere non si sa bene quale Italia.

Il destino s’accanisce coi valorosi: dopo aver ridicolizzato il signor di La Palice, la musa popolare ha dedicato anche a Fanfulla da Lodi una canzone, ancora più obbrobriosa che lo descrive alle prese con problemi di minore nobiltà di quelli del campo di battaglia, v.: *Il canzoniere goliardico*, Editrice Punto, Torino (anonimo, s.i.d.), pag. 56.

Il barone Fanfulla da Lodi,
condottiero di gran rinomanza,
fu condotto una sera in istanza
d’una donna di facile amor…

Era nuova ai certami d’amore
Di Fanfulla la casta alabarda…

Un’altra versione della leggenda vuole che la morte dell’eroe sia avvenuta nell’imminenza della battaglia, un Venerdì Santo. Volendosi confessare per la Pasqua vicina Fanfulla e i suoi soldati non trovarono un prete che raccogliesse l’accusa dei peccati. Decisero allora di fare una severa penitenza: andarono in un oliveto e ognuno accusava i propri peccati, ricevendo per ogni colpa una tremenda bastonata.

Quando venne il turno del Fanfulla i suoi peccati erano così gravi e così numerosi che fu quasi massacrato dalle bastonate. I compagni a un certo punto consigliarono di sospendere la penitenza, ma Fanfulla non volle far Pasqua in peccato mortale e, proseguendo l’accusa, morì sotto le percosse.

L'Uomo Selvatico di Monterchi

(Tina dell'Uomo selvatico)

Nei boschi sopra la Murcia, parecchio tempo fa, viveva un uomo selvatico. Stava là, venuto non si sa da dove, da moltissimi anni, perché questi uomini campano molto e invecchiano poco.

Nascosto nella foresta, non si faceva vedere quasi mai, ma si trovavano le sue tracce: orme dei piedi così grandi da fare spavento. Chi l'aveva visto diceva che poteva essere alto anche quattro metri, forse più.

Non faceva nulla e mangiava quello che trovava: acchiappava vitelli e montoni come galline, se li metteva sulle spalle e poi via, su, alla Casa dell'Uomo selvatico, dove nessuno aveva il coraggio d'andare a cercarlo.

Sgozzava le bestie nella Tina, se le mangiava e poi dormiva nella casa, passando il tempo a girare per i boschi, spaventando chi lo incontrava.

Si chiamava Angiolone o Angiolaccio ed era peggio d'un brigante: a volte prendeva qualche donna e se la portava nel bosco e… se le andava bene la rimandava giù dopo qualche giorno; altre volte ammazzava chi gli dava fastidio o lo cercava per vendicarsi. Aveva gli occhi di lupo, ossia: bastava che fissasse un fucile per incantarlo e allora l'arma non sparava più.

Il nemico di quest'uomo selvatico fu un tale Marco Pancioni, grandissimo cacciatore, che con la palla del suo fucile, si dice, potesse colpire un riccio in cima a un castagno… allora, quando le armi non erano quelle d'oggi.

Non si sa se tra i due ci fosse una rivalità nella caccia (Angiolone, però, faceva tutto con le mani) o se ci si volesse servire di uno per ammazzare l'altro: il fatto è che i due cominciarono a cercarsi per decidere chi dovesse morire.

Marco Pancioni era in quei tempi amante d'una zingara, la quale, o per essere stata prima con Angiolaccio, o per conoscenza di magia, gl'insegnò come si poteva annullare l'incantagione del fucile. Si fece dare tre monete d'oro e con quelle fece fare tre pallottole, dicendo di caricarci l'arma.

Quando i due s'incontrarono nel bosco, Angiolaccio avanzò baldanzoso, convinto che il fucile non potesse fargli nulla, ma Marco Pancioni sparò e lo prese preciso in fronte. Gli tagliò la testa e scese a portarla ai gendarmi, per riscuotere la taglia che su quel flagello di Dio era molto alta. I gendarmi però pensarono di prendersela loro: chiusero Marco in galera e corsero a Firenze dal Granduca a farsi belli e ricchi.

Ma la zingara, che aveva visto tutto, riuscì a liberare Marco Pancioni, il quale corse anche lui a Firenze, arrivando al palazzo proprio quando le guardie si stavano prendendo la medaglia e intascando i soldi.

Cominciò tra loro una discussione e alla fine disse Marco:

– Di che metallo è la palla che ha ammazzato l'Angiolaccio?
– Di piombo, dissero quelli.
– No, d'oro.

Il Granduca fece aprire la testa e fu trovata la pallottola d'oro, come le altre due che tirò fuori di tasca Marco Pancioni. Che si prese gli onori, i complimenti e i quattrini.

L'Uomo Selvatico di Monterchi – Raccolta a Monterchi. Nella zona di Monterchi, in provincia d'Arezzo, si trovano dei resti misteriosi che la tradizione popolare collega a un essere altrettanto misterioso: l'Uomo selvatico.

Si tratta di una roccia con due profondi scavi, detta la *Tina dell'Uomo selvatico*, recipienti destinati a raccogliere forse qualche liquido. Si trova dopo la Torre di Lelci, oltre un bosco di castagni, presso Poggio della Madonna. In un altro bosco, andando lungo il Padonchia, oltre una collina si trova la *Casa dell'Uomo selvatico*: due smisurate lastre di pietra, inclinate che, insieme ad altri due muri di massi accostati rozzamente, formano un riparo primitivo.

A cosa fossero servite queste elementari architetture nessuno sa dire, ma una leggenda racconta di colui che un tempo le abitò.

Tutti una volta parlavano dell'Uomo selvatico, e qualcuno lo ricorda ancora: questa figura vive nei boschi e appare raramente in mezzo agli uomini, vestito d'indumenti rozzi e primitivi; si rallegra quando piove e si rattrista fino a piangere quando è bel tempo, perché, se c'è il sole si deve prevedere che dovrà poi venire la pioggia e, se piove, prima o poi dovrà venire il sole. La credenza si trova già nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (morto, forse a Verona, dopo il 1368), dove si legge:

Come si allegra e canta l'uom salvatico
quando il maltempo e tempestoso vede,
sperando nello buono, ond'egli è pratico…

Ha un debole per le donne: talvolta si avvicina alle abitazioni e rapisce una ragazza portandola a vivere nel suo abituro. Si dice che, quando visita gli uomini, pur usando il loro linguaggio, rifiuta di pronunciare alcune parole e indica le dita della mano con nomi suoi: il pollice è lo schiacciapidocchi; l'indice il leccapiatti; il medio il cavacisponi; l'anulare è il fannullone e il mignolo il nettaorecchi.

È attempato, ma non vecchio. Cammina scalzo o con grosse scarpe fatte di corteccia d'albero. È di pelo fulvo che gli ricopre gran parte del viso. Porta un bastone che s'avvicina per forma e dimensioni alla clava. Ha il viso un po' caprino. Porta uno spesso mantello di pelliccia tanto d'inverno che d'estate, convinto che quello che para il freddo para anche il caldo.

A volte è una figura benevola, a volte invece è un po' malvagio, come quello di Monterchi, del quale parla la leggenda.

* La fondazione di Monterchi e d'Anghiari
(Monterchi)

rovandosi Ercole in Spagna se ne venne in Italia, dove compì molte imprese, tra le quali l'uccisione del ladrone Caco sul monte Aventino. Si trovò quindi a passare anche dalla Toscana e, giunto nella Valtiberina, accompagnato da un fido amico che ebbe nome Angelo, trovò il luogo impaludato, non avendo sfogo l'acqua dei fiumi che vi affluivano.

Fu così che, con la sua straordinaria forza e con grande ingegno, liberò la valle dalle acque rompendo enormi sbarramenti, dando luogo ad una pianura sana e fertile. Così furono regolati i corsi dei fiumi Cerfone, Sovara, Padonchia e della Libia che ebbe nome proprio da Ercole che in Libia aveva ricevuto onori e culto dopo aver vinto il gigante Anteo. Fatte defluire nel Tevere le loro acque, la palude si asciugò diventando una campagna bellissima.

Compiuta l'opera, Ercole si dette a costruire una città alla quale dette il suo nome: Mons Herculis e fu Monterchi; mentre Angelo edificò l'altra città che da lui prese il nome Anghiari.

La fondazione di Monterchi e d'Anghiari – La leggenda ha il valore che ognuno può immaginare, ma non è da trascurare del tutto, sia per la connessione col nome, sia come possibile indicazione di una bonifica idraulica operata da un personaggio mitologico, dietro al quale possono essere adombrate figure storiche, regnanti, invasori, tecniche importate. Ercole è un eroe che ha avuto a che fare spesso con l'idraulica e la sua settima fatica consistette proprio nel liberare la palude di Lerna da un terribile drago, detto appunto l'Idra di Lerna, mentre, combattendo contro il fiume Acheloo, gli tolse un corno (un ramo?). Altra impresa idraulica fu quella della pulizia delle stalle di Augia, che Ercole ottenne deviando il fiume Alfeo. La leggenda è riportata nel testo manoscritto di L. Taglieschi, *Memorie Historiche e Annali della Terra d'Anghiari*, che si trova nell'archivio del Convento dei Servi di Maria di San Sepolcro e riportata nel volume *Monterchi,* di B. Giorni, che fu arciprete di Monterchi. "Dalle Memorie Historiche di Perugia si trae che venendo Ercole libico et Angelo suo compagno […] alla volta d'Italia […] vi seccarono alcuni luoghi paludosi, dove è oggi Monterchi et Anghiari, dando esito alla Padonchia, al Cerfone, alla Sovara e alla Libia […]. Fabbricò egli medesimo Montercole, oggi Monterchi, et Angelo suo compagno edificò Anghiari, e ciò avvenne, secondo l'opinione del Ciatti, negli anni 2255 del mondo, e della fondazione di Perugia anni 328".

La Madonna delle Vertighe
(Monte San Savino)

ella terra d'Asciano, sulla strada che va a Siena, in un luogo detto il Cuggio, vi era dopo il Mille una cappella con dipinta una Madonna alla quale ricorreva spesso la gente semplice per le sue pene e le sue disgrazie, e la Santa Vergine non negava né aiuto, né consolazione.

Divenuti eredi del terreno dove sorgeva il tabernacolo i fratelli Guido e Ugo di Aldobrandino, dopo aver diviso concordemente l'eredità, vennero a questione per il possesso della terra dov'era posta la miracolosa immagine.

Nessuna parola fu in grado di accordarli e vennero alle reciproche offese, alle minacce, alle percosse e infine uno di questi, presentatosi davanti al dipinto, offese con gesti e parole la Regina del Cielo.

Per decidere la questione s'incontrarono ancora e, aumentando l'odio più che la concordia, un giorno decisero addirittura di battersi in duello la mattina seguente alle prime luci dell'alba.

Ma la Vergine non volle permettere che il sangue fraterno corresse per quella sua cappella. Nella notte il tabernacolo si sollevò in aria, spinto da mani angeliche e, lasciando in terra parte delle fondamenta, volò leggero andandosi a posare sul colle delle Vertighe.

Al mattino i due fratelli si presentarono per il duello, ma non trovarono più l'oggetto della contesa: solo le pietre nello scavo di fondazione stavano a testimoniare che era avvenuto qualcosa di sovrumano. Presi da spavento e da rimorso, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro piangendo e chiedendosi perdono.

La mattina stessa una pastora che portava a pascolare il gregge, salita sul colle delle Vertighe, vide la cappelletta là dove prima non c'era nulla. Mentre guardava meravigliata, la Vergine stessa, apparsa in un fulgore di luce, le disse quello che era accaduto e la ragazza corse ad avvisare il prete di quanto aveva visto e udito.

Mentre il sacerdote cercava di calmarla, credendo fosse una visionaria, le campane di tutte le chiese intorno si misero a sonare a distesa, chiamando la gente che accorrendo vide coi i propri occhi il miracolo.

La Madonna delle Vertighe – Raccolta a Montepulciano. Il santuario si trova vicino al casello di Monte San Savino dell'Autostrada del Sole, della quale la Madonna delle Vertighe è stata proclamata patrona, mentre quella di San Biagio (Montepulciano, v. qui: *Toto di San Biagio*) è patrona del buon viaggio.

Uno studio accurato sull'immagine e il santuario è stato fatto da G. F. Gamurrini, *Storia del Santuario di Vertighe (1920)* - Edizione a cura di F. Paturzo, Editrice Grafica L'Etruria, Cortona 1996. L'autore, secondo la moda del tempo, sviscera carte e documenti per dimostrare l'inconsistenza del fatto miracoloso della traslazione, cosa quasi costante in questa materia, senza considerare che la leggenda possa valere come formazione e accettazione collettiva d'una metafora che incide su altri piani rispetto alla documentazione storica. Il racconto si è arricchito poi di altri particolari, di devozionalismo di maniera, lievemente discordanti con la versione qui riportata, come il tornare della pastora per ben tre volte al tabernacolo per vincere l'incredulità del parroco, con luci, canti serafici, incensi, ecc. Chi ne avesse vaghezza non ha che da consultare l'ottimo studio del Gamurrini e ce li troverà tutti, puntualmente riferiti e ferocemente confutati.

Il toponimo *Vertighe* non ha un'etimologia attendibile e probabilmente non ha riferimento alcuno con la storia della venerata immagine, potendo essere addirittura preesistente. V. anche: G. B. Corsi, *Impronte meravigliose* LXXXVII, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. VI, Ottobre-Dicembre 1899, pag. 469. Inoltre: *La Madonna del Santuario delle Vertighe, Celeste Patrona dell'Autosole*, opuscolo del Santuario (1997) senza altra indicazione. G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo 1898, pag. 48.

La traslazione di edifici non è insolita nei miracoli e nelle leggende a cominciare dalla Casa di Loreto. Intorno all'edicola delle Vertighe è sorto un santuario. Si vuole che il tabernacolo primitivo non si sia mai voluto cementare con le nuove mura, dalle quali si presenta staccato. Dell'immagine originale dipinta a fresco nella nicchia sono rimasti solo il busto e la testa della Madonna. A questa, nei primi anni del secolo XV, si aggiunse un dipinto su tavola, d'ispirazione bizantina, restaurato o dipinto dal Margaritone, problema che costituisce la delizia degli esperti.

La donna che filava i ragnateli
(Pieve Santo Stefano)

n tempo gli uomini sapevano quando sarebbero morti e, man mano che l'ora s'avvicinava, si preparavano al trapasso mettendo a posto i loro conti con il prossimo e con Dio. Morivano sereni, circondati dai loro cari, lasciando pace tra gli eredi e una buona memoria.

Col tempo però gli uomini divennero sempre più cattivi e Cristo dovette fare con San Pietro un viaggio nel mondo per accomodare le cose.

I due presero dunque le strade della terra e, da pellegrini, cominciarono a guardare cosa facevano gli esseri umani.

Arrivati presso un lago, trovarono un pastore che sbriciolava il cacio e lo gettava ai pesci.

Chiese San Pietro:

– Signore, che fa quello là?

– Vediamo, vediamo, Pietro.

Più oltre una donna gettava il grano ai paperi.

– Sono diventati pazzi? chiese Pietro.

– Vediamo, vediamo…

Vicino alla casa d'un contadino c'era un uomo che fruzzicava in terra con un manico di scopa.

– Che fate? domandò Pietro.

– Vango la terra.

– E da quando in qua si vanga con un manico di granata?

– Eh, cari miei, fra quattro giorni devo morire, chi me lo fa fare di sudare e durar fatica?

– Ah, bene! disse il Signore.

Entrarono in un paese e, seduta sugli scalini della porta di casa, una vecchietta filava ragnateli.

– Che fate, buona donna?

– Vedete? Filo.

– E filate ragnateli?

– E che devo fare? Tra quindici giorni muoio, quest'inverno non avrò certo bisogno di maglie di lana. Chi me lo fa fare di sudare e di spendere quattrini?

– Ma quelli che si metteranno codesta roba?

– S'arrangeranno, come ho fatto io.

Passando oltre trovarono un beccaio che sulla porta della bottega tirava le salsicce in mezzo a un branco di cani.

– Ma che fate, amico?

– Non vedete? Mi svago un po’.

– E gettate ai cani codesta grazia di Dio?

– Che volete? La prossima settimana devo morire e, meglio che lasciare il mio sudore a quei maledetti nipoti, preferisco vederlo mangiare dai cani!

– Andiamo bene! - disse Pietro.

Non avevano fatto trenta passi che incontrarono un tale che demoliva una casa.

– Che fate? gli domandarono.

– Stasera muoio. Chi vuole la casa se la farà nuova.

– Ho capito, Pietro. Torniamo in Paradiso e facciamoci rivedere tra un mesetto.

Dopo un mese ritornarono da quelle parti e trovarono il pastore che mungeva le pecore e faceva il formaggio lavorando di buona lena. La donna coglieva l’ortica e la cuoceva per darla ai paperi. Il contadino aveva scavato una gran buca, e picconava ancora, sudato fradicio.

– Vi scavate la fossa? gli chiese Pietro.

– Macché, faccio un pozzo, perché l’acqua col caldo presto mancherà.

– Non dovevate morire?

– Mah? Non ci si capisce più nulla: dovevo morire e non son morto; muoiono quelli che dovevano campare. È una gran confusione! Nessuno ci capisce più niente.

In paese la vecchietta filava la lana senza perdere tempo.

– Si fila? gli domandò Pietro.

– Si fila, si fila sì, tra poco viene il freddo e io non ho nemmeno una maglia.

– Brava, brava, disse il Signore.

Poi trovarono il beccaio che cantando faceva salsicce e quello che aveva spianato la casa se la stava ricostruendo.

Il Signore li benedisse tutti e con Pietro continuò il cammino.

LA DONNA CHE FILAVA I RAGNATELI – Raccolta a Pieve Santo Stefano. È una profacola di fondazione, ossia spiega un aspetto della realtà, in questo caso non trascurabile. Ignorare il momento nel quale uno deve morire è un potente rimedio contro l’egoismo immenso di cui è capace l’uomo.

L'ombra di Maestro Adamo
(Romena)

ercorrendo a piedi la strada che porta al Passo della Consuma, che mette in comunicazione la conca di Firenze con l'alto Casentino, qualcuno sente ancora, soprattutto sull'ora del crepuscolo, un passo leggero di viandante seguirlo a breve distanza.

Sopra lo scalpiccio affiora un tintinnio leggero di monete d'oro, un sonante, quanto sottile *din din…*, prodotto inconfondibilmente da monete d'oro, che porta il pensiero a vita d'altri tempi, a storie di briganti e tesori.

Come uno si volta, non vede nulla; se si ferma il passo svanisce; riprende la strada e… il passo ricomincia a sentirsi, uguale, regolare… leggero quanto una persona non potrebbe avere.

Non vi preoccupate troppo: in capo a qualche centinaio di metri, un chilometro, troverete un grande mucchio di pietre, detto la *Macìa dell'Uomo Morto*. Non avete che da prendere un sasso nei pressi della strada e deporlo nel mucchio: potrete quindi riprendere il cammino, il passo sarà scomparso e, sotto il cielo tranquillo della sera, potrete raggiungere la vostra destinazione.

Avete incontrato, come vi diranno al paese più vicino, l'anima di Maestro Adamo, ucciso dai fiorentini in quei pressi.

Un tempo, soprattutto a chi era ignaro di questo semplice rito, le cose andavano diversamente: il passeggero, impaurito, si metteva a menar legnate al vento, a gridare, imprecare, chiedere aiuto… Allora appariva un'ombra scura, terribile, davanti alla quale non rimaneva che fuggire: qualcuno per il terrore impazzì, altri rimasero coi capelli bianchi.

Oggi si rintraccia, come dicono, solo quel leggero scalpiccio, del quale, col rombo dei motori, le radioline, i mangianastri pochi s'accorgono.

Maestro Adamo fu un abilissimo orafo, detto Adam de Anglia, essendo nato a Brest, in Bretagna, allora appartenente all'Inghilterra.

Secondo altri era originario di Brescia e altri ancora lo dicono casentinese. Ebbe comunque familiarità coi conti Guidi da Modigliana, signori del Castello di Romena, vicino al luogo del quale parliamo.

Indotto dai signori di Romena, falsificò il fiorino di Firenze, coniando monete, invece che di oro puro, con ventuno parti d'oro e tre di metallo vile.

Sulla loro moneta i fiorentini non scherzavano e organizzarono la vendetta: lo catturarono nei pressi di Romena e lo arsero vivo sulla strada che dalla città conduce al castello. La pietà dei passanti provvide a sotterrare le ossa sotto una macìa.

L'ombra di Maestro Adamo – Raccolta a Firenze. Maestro Adamo è figura storica. Un incendio a Firenze fece scoprire la sua attività di falsario, mettendo in luce un gran numero di fiorini contraffatti. I fiorentini lo eliminarono non si sa bene come né dove nel 1281. Dante lo incontra nell'*Inferno* (XXX, 73 e segg.), tra i falsificatori di persone, monete e parole, ridotto dall'idropisia a forma di liuto, tormentato dalla sete. Egli stesso narra:

> Ivi è Romena, là dov'io falsai
> la lega suggellata del Battista
> perch'io il corpo su arso lasciai.

Il fiorino portava appunto l'immagine di San Giovanni Battista, garante dei patti e protettore contro gl'inganni. Nella tradizione popolare Maestro Adamo, come tutti coloro che subiscono morte violenta, deve aggirarsi per molto tempo nei luoghi del suo supplizio, prima d'accedere all'altro mondo. Dante invece lo trova già nella sua pena eterna. Chi ha ragione? Dante o coloro che sentono ancora il passo dell'anima senza pace, verso la *Macìa dell'Ommorto* o *dell'Uomo Morto*, nei pressi della Consuma? L'uno e gli altri concordano nella commiserazione di un infelice: aggiungere una pietra sopra un sepolcro è un gesto di pietà antichissimo, che presso alcuni popoli ancora si usa. Dante, mette in bocca al grande falsificatore (*Inferno* XXX, 58 e segg.) il tono d'una lamentazione del profeta Geremia:

> «O voi, che sanza pena alcuna siete,
> e non so io perché, nel mondo gramo»,
> diss'elli a noi, «guardate ed attendete
>
> alla miseria del Maestro Adamo!
> Io ebbi vivo, assai di quel ch'io volli,
> e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo».

Questi versi sono incisi sul masso presso la Macia (lungo la strada mulattiera vecchia del Casentino, quattro miglia sotto la Consuma, passato lo Spino di Pomponi), con la seguente iscrizione: «Vuole una tradizione / che sotto la guardia della grave mora / detta «la macìa dell'Omo morto» / siano le ceneri di tale Adamo da Brescia / che batté fiorini falsi / per l'incarico dei Conti Gudi di Romena / avidi di ricolmi forzieri». V.: AA.VV., *Romena, la Pieve, il Castello e i dintorni*, Calosci, Cortona 1992. V.: *Guida storica per il viaggio alla Valle-Ombrosa, Verna e Camaldoli, nella provincia del Casentino*, Terza edizione con largo corredo di rami, Firenze per V. Battelli e Figli 1834, pag. 24.

La vedova della Torre dei Diavoli

(Poppi)

Mortole il marito, una dama della famiglia dei conti Guidi di nome Matelda, rimase ad abitare a Poppi in quella che ora è detta la Torre dei Diavoli, per gli orribili fantasmi che ancora oggi vi appaiono.

Matelda, che era giovane e bellissima, rimasta padrona della rocca e dei beni del marito, si dette a una lussuria sfrenata, adescando nelle sue stanze i giovani più belli delle terre dintorno dei quali s'invaghiva.

Non passava molto tempo che si stancava di un amante e, per disfarsene senza troppi pericoli e impicci, lo faceva scivolare in un pozzo molto profondo e andava in cerca d'un nuovo amore.

Passò del tempo senza che nessuno scoprisse nulla, tranne che ogni tanto spariva un giovanotto senza che si sapesse dove fosse finito e non faceva più ritorno.

Nacquero però dei sospetti: i giovani dei quali non si avevano più notizie erano tutti quanti passati dalla Torre prima sparire.

Un menestrello errante, passata una stagione d'amore con Matelda, finì nell'orribile pozzo ritrovandosi tra gli scheletri dei suoi predecessori. Nella disperazione ebbe l'idea di catturare un topo e di legargli a una zampa un cartiglio con su scritto quello che gli era accaduto e a un'altra gli legò un sonaglio del suo cappello e lo lasciò libero.

Il topo, uscito per i suoi buchi dal pozzo, andò in giro rivelando dovunque la sua presenza, tanto che alla fine qualcuno lo acchiappò, trovando il messaggio del povero menestrello.

Quando la cosa fu nota, il popolo si sollevò assaltando la rocca e fu scoperto il pozzo con i corpi degl'infelici che vi erano morti nel corso degli anni.

Matelda fu murata viva nella Torre dei Diavoli dove morì e là continua ad apparire di notte ai giovani che si trovano a passare da quelle parti. Si presenta bellissima, senza vesti, invitando all'amore l'incauto che, dopo momenti di grande felicità, si trova tra le braccia uno scheletro ripugnante.

La vedova della Torre dei Diavoli – Raccolta a Poppi. Il fantasma si chiama Matelda o Telda ed ha ispirato il poeta Gattesco Gatteschi il quale, nel 1925, ha scritto una composizione popolareggiante: *La Torre dei Diavoli*. La versione qui raccolta si distacca tal testo letterario. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 159. C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 215.

Le Ombre di Campaldino
(Piano di Campaldino)

el Piano di Campaldino, dove si combatté la celebre battaglia tra Arezzo e Firenze, nella notte si aggirano ancora le ombre di coloro che vi morirono e vi rimasero insepolti. Man mano che hanno espiato la loro pena di esiliate sulla terra, le anime si avviano alla pace eterna, e oggi sono rimaste poche quelle che si possono incontrare la notte in processioni penitenziali.

Una volta erano una grande folla, soprattutto dopo la battaglia: le ombre abbandonavano anche la pianura per avvicinarsi agli abitati chiedendo suffragi e sepoltura e spaventando chi le trovava sulla strada o alla porta di casa.

Guido Salvatico di Pratovecchio non credeva alle storie che sentiva raccontare e, preso un cavallo, vestita una corazza, una notte galoppò sotto la luna piena per il campo di battaglia, tra i cadaveri insepolti. Quando fu in mezzo alla piana, vide sollevarsi dalla terra una folla di bianchi fantasmi che fece impennare la cavalcatura e un guerriero, afferrate le briglie dell'animale, voleva disarcionare il cavaliere.

In quella ressa si fece largo una figura gigantesca, che costrinse gli spiriti a ritirarsi, poi disse d'essere Amerigo di Narbona, capitano delle schiere fiorentine. Per espiare la sua profanazione chiese a Guido di cercare il suo cadavere e di dargli sepoltura.

Il cavaliere, spaventato, promise e così poté tornare a passo lento, nel buio dai compagni che lo aspettavano. L'indomani assolse alla sua promessa ed ebbe d'allora in poi rispetto per i morti.

LE OMBRE DI CAMPALDINO – Raccolta ad Arezzo. Una scarna leggenda sulla celebre battaglia che si svolse l'11 giugno 1289, dalla quale Emma Perodi (*Fiabe fantastiche*, Einaudi 1974) ricavò alla fine dell'Ottocento una narrazione di molte pagine, *L'ombra del Sire di Narbona*, con amplificazioni e particolari interessanti, a cominciare da un improbabile, anche se non impossibile, orologio che nella torre d'un castello già a quel tempo, batteva le ore. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 150. V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 255.

Il faggio di San Romualdo
(Camaldoli)

an Romualdo, ritiratosi a Camaldoli per vivere in penitenza e meditazione, si era costruito una capannetta sotto la protezione d'un grande faggio, che gli toglieva d'inverno l'incomodo della neve e d'estate il tormento della canicola. Se ne stava là da molto tempo il venerando uomo di Dio, quando Maldolo, il padrone del bosco, decise di tagliare le piante per farne carbone e legna.

I boscaioli cominciarono il lavoro e, arrivati al faggio, avvertirono l'eremita di allontanarsi con la sua capanna, poiché di lì a poco la pianta doveva essere tagliata e, per la forte pendenza del terreno e del tronco, sarebbe rovinata sopra il riparo del vecchio.

– Non ve ne preoccupate, rispose Romualdo, quell'albero non mi farebbe mai un simile torto, dopo tanti anni che siamo rimasti insieme. Tagliate, tagliate che né io, né la capanna, corriamo alcun pericolo.

I boscaioli lasciarono per ultima la pianta, sperando che l'eremita cambiasse idea, ma neanche quando cominciarono a colpire il tronco con le scuri, Romualdo si dette pensiero d'allontanarsi, continuando come sempre le sue preghiere e le sue faccende.

Arrivati ai colpi decisivi i boscaioli lo pregarono ancora d'allontanarsi, offrendosi perfino di spostargli la capanna, ma non ci fu modo di convincerlo, neppure ripetendogli che, secondo le regole dell'arte e data la pendenza il faggio gli sarebbe andato dritto addosso.

Vista la cocciutaggine del vegliardo, i boscaioli spazientiti dettero gli ultimi colpi al faggio, che rovinò in direzione della capanna, ma poi, girando come un birillo, cadde dall'altra parte a dispetto di tutte le regole dell'arte e dei pesi.

I taglialegna rimasero sbalorditi, ma più rimasero senza fiato il giorno dopo, allorché, tornando al monte per segare il legname, videro Romualdo sedere tranquillo vicino alla capanna all'ombra d'un bel faggetto, già in grado di fare i servizi che offriva quello tagliato, cresciuto durante la notte dal ceppo ancora odoroso.

Il faggio di San Romualdo – Raccolta a Camaldoli. L'iconografia e la tradizione rappresentano San Romualdo come un gran vegliardo eremita, per un'antica consuetudine di farlo nascere mezzo secolo prima (907) dall'anno che è oggi riconosciuto come quello reale (952). Morto nel 1027 sarebbe quindi vissuto ben 120 anni. La leggenda è interessante per la rappresentazione del Santo nella fantasia popolare, ma è improbabile, essendo stato Romualdo un uomo attivo, sempre in viaggio per fondare, governare cenobi ed eremitaggi, come quelli di Vallombrosa e Camaldoli. Nacque a Ravenna, da nobile famiglia ducale, fu abate di Sant'Apollinare in Classe e riformatore della regola benedettina. Morì nel monastero di Valdicastro.

Maria Santissima delle Grazie di San Giovanni Valdarno

(San Giovanni Valdarno)

mperversando la peste nella terra di Toscana e soprattutto in quello che allora si chiamava Castel di San Giovanni, la gente moriva in poche ore. Talvolta in un giorno sparivano intere famiglie e soccorrere un malato voleva dire spesso morire. La guerra e la carestia avevano ridotto i sopravvissuti a larve e non si trovava in giro una briciola di pane per sfamare chi più aveva bisogno: bambini, malati, vecchi.

Tra quanti vennero falciati dal morbo furono due giovani sposi: Francesco e sua moglie Santa, la quale da poco aveva partorito un bambino che rimase alla cura della vecchia nonna Tancia.

La vecchia inutilmente cercò una balia: tutte le donne in grado di far da nutrice, per quanto impietosite, si rifiutarono per paura del contagio. Tancia allora corse per le campagne alla ricerca di una capra, o, al peggio, una pecora, una mucca per un po' di latte. Tutto fu inutile perché la soldataglia aveva rubato e ucciso tutti gli animali e non era rimasto più nulla.

Visto tutto inutile Tancia allora non trovò altra possibilità che raccomandarsi alla Madonna. C'era sopra la porta di San Lorenzo un'immagine della Vergine, alla quale lei, come le altre donne del paese, passando usavano rivolgere una preghiera o raccomandarsi nelle proprie angustie. Là andò la vecchia col bambino e, mostrandolo a Maria, le chiese fiduciosa che provvedesse lei per quello che le era rimasto impossibile.

Tancia tornò a casa e andò a letto, mettendosi accanto il neonato che piangeva per la fame. Per consolarlo gli mise in bocca la sua poppa, ormai avvizzita e, siccome il bambino si calmò, la donna fu presa dal sonno.

Nel cuore della notte, però, Tancia si svegliò con una strana sensazione: il petto le si era gonfiato come dopo un parto e il bambino lo succhiava spargendo stille di latte che usciva abbondante dalla mammella.

La consolazione di Tancia fu grande e la notizia del fatto si sparse nel paese, tanto che molti accorrevano a vedere quel prodigio. La donna allattava il bambino che cresceva sano e vispo; e continuò ad allattarlo finché non raggiunse lo svezzamento. Allora erano finite la guerra, la fame e la peste e il bimbo divenne un ragazzo sano e forte.

L'immagine alla quale la nonna Tancia si era raccomandata è ora nell'edificio della basilica di Maria Santissima delle Grazie.

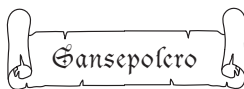
Maria Santissima delle Grazie di San Giovanni Valdarno – L'immagine di Maria Santissima delle Grazie rimane con la sua leggenda ancora molto venerata e viva nella tradizione. Il fatto è datato dalle cronache nel 1478 in concomitanza con la venuta in Toscana del Duca di Calabria con le sue truppe, artefici di carestia e peste. La chiesa dove si conserva ancora l'affresco, è stata costruita con una sopraelevazione, per offrire alla venerazione del popolo l'immagine che si trovava sopra la porta. Vicino, gli affreschi di Uberto da Montevarchi, eseguiti nei primi anni del secolo XVI, decorano e illustrano in modo efficace la storia. V.: P. De Simonis, *Miracoli in Toscana - Prodigi, luoghi, protagonisti*, Ed. Medicea, Firenze 1997, pag. 29.

* La Carrozza dei fantasmi
(San Giovanni Valdarno)

na carrozza fantasma, con due fanali spettrali, passa con fracasso e grande velocità sull'Arno a San Giovanni Valdarno durante le piene del fiume, nelle notti senza luna, nelle giornate di nebbia e in mezzo ai temporali. A cassetta c'è una figura diabolica di cocchiere, qualcosa tra il demonio e il dannato infernale. Seduto dietro sta un signore vestito di nero con cilindro e bastone.

Si dice che siano le anime d'un cocchiere e d'un ricco malvagio che, avendo accumulato un grande tesoro, nascostolo nella zona di San Giovanni, uccise il suo cocchiere perché ne fosse in eterno il guardiano. Venuto a morte anche il padrone, fu sepolto invano nella terra consacrata: al mattino lo trovavano sempre fuori, né valevano zavorre e catene. Così aspettarono una piena dell'Arno ve lo gettarono dentro, liberando il becchino dal grave incomodo.

Pare che per demoniaca concessione il ricco avaro abbia avuto la possibilità di tornare a vedere la sua ricchezza nella grotta dov'è nascosta, per cui, approfittando delle giornate favorevoli, il cocchiere va a prendere il padrone e lo porta a fare una rimpatriata. Siccome fu l'Arno la strada per la quale il dannato s'avviò all'Inferno, per quella torna a vedere il suo tesoro e poi riparte per la sua dannazione.

Alcuni sostengono che le apparizioni sono finite da un pezzo. Le testimonianze comunque sono controverse, incerte e frammentarie, con molte versioni discordanti e non ho trovato un testo coerente e univoco, V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 83. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 156.

La fondazione di Sansepolcro

(Sansepolcro)

erso il Mille, in un periodo di gravi calamità e pestilenze, due pellegrini di nome Arcano ed Egidio, si trovarono a passare per Pian di Nocea e, non trovando altro alloggio, si fermarono a dormire alla bella stella. Erano di ritorno dalla Terrasanta dove si erano recati in sconto dei loro peccati e avevano riportato alcune reliquie tolte dal sepolcro di Cristo presso Gerusalemme.

Nella notte, ma non seppe poi dire se in sogno o durante la veglia, Arcano sentì una voce che dal fondo del cielo, illuminato da una luce fulgida, diceva:

– Non andate più oltre, pellegrini, è questo il luogo dove dovete edificare un tempio per custodire i santi frammenti che avete tolto al sepolcro del Salvatore. Fermatevi e obbedite a questo ordine.

Al mattino Arcano si destò turbato e disse al compagno quello che gli era successo. Egidio rispose che anche a lui era accaduta la stessa cosa e stava per dirgliela. Controllarono tutti i particolari della visione e con stupore s'accorsero che le cose che avevano visto erano le stesse e uguali le parole.

Capirono che era un chiaro segno del cielo, decisero di fermarsi in quella terra dove cominciarono a edificare un sacello per deporvi le loro preziose reliquie. Lavorarono a lungo e raccolsero anche le popolazioni disperse della zona, tanto che intorno all'oratorio si formò in breve un villaggio e quindi un paese che ebbe nome Sansepolcro.

LA FONDAZIONE DI SANSEPOLCRO – La leggenda, raccolta a Sansepolcro, può contenere un nucleo di verità. La prima cappella sarebbe sorta nell'anno 934, v.: Repetti, *Dizionario geografico… della Toscana*, alla voce *Sansepolcro*. Il Santo Sepolcro figura anche nello stemma della città.

* La campana d'oro

(Porciano)

el giro del suono d'una campana posta nella torre di Porciano è stato sepolto un tesoro, costituito da una campana d'oro (dicono anche *capanna*, ma pare un errore), v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 151. Non si sa chi ce lo abbia messo né perché: qualcuno dice che fu un prete avaro che fece fondere la campana per nascondere a tutti le sue ricchezze, o un re barbaro che voleva portarla nella sua patria. Una quartina avverte:

A Porciano, in Casentino,
tra una fonte e uno spino,
si trova una campana d'oro fino
che vale quanto tutto il Casentino.

La campana fa sentire i suoi rintocchi a festa, giù dal profondo della terra dov'è sepolta, tutte le volte che un prete entra in Paradiso, cioè piuttosto raramente. Per questo è difficile scoprirla.

Provincia di

GROSSETO

Il Signore e il pastore avaro

(Grosseto)

assando per la campagna il Signore incontrò un pastore e, avendo fame, gli chiese se poteva dargli una ciotola di latte.

– Purtroppo, rispose il pastore, queste pecore non ne danno neppure un goccio. Mi dispiace, andate da qualcun altro.

Dopo non molto tempo il Signore e San Pietro, tornarono per quella strada. Era buio e, vedendo una luce, andarono a chiedere asilo per la notte. Bussarono e venne ad aprire quello stesso pastore.

– Questa capanna non è mia, rispose, mi dispiace: non posso fare entrare nessuno senza il permesso del padrone.

Il Signore e San Pietro dovettero arrangiarsi e dormirono alla *Locanda della Bella Fronda,* prendendo il vento, il freddo e la rugiada.

Al mattino, appena si svegliarono, ripresero il cammino e, poco lontano, incontrarono il pastore che, con un canestro sotto il braccio, se ne andava a portare ricotte e formaggi al mercato.

San Pietro gli domandò:

– Cosa porti in quel cesto?

Il pastore, che aveva capito quanta fame avessero quei due, non volendo dare loro nulla, rispose:

– Penne… Un cesto di penne.

– E penne avrai, rispose il Signore.

In quel momento il pastore si rivestì di penne e divenne un cuculo che volò nel bosco dove, non ha casa, non ha provviste e nemmeno famiglia.

IL SIGNORE E IL PASTORE AVARO – Raccolta a Grosseto. La trasformazione di un pastore in cuculo si trova anche in Irpinia, v.: A. D'Amato, *Folklore irpino*, in *Folklore italiano*, anno II, fasc. I, 1926.

Un'altra trasformazione si trova nella profacola: *Come S. Pietro fece un cuculo*. Il cuculo è un rapace curioso, oggetto di superstizioni per il suo comportamento anomalo: non fa il nido e depone le uova nel nido di altri.

San Pietro e il pesce

(Grosseto)

Mentre gli Apostoli erano sulla riva dell'Ombrone e tiravano le reti, si presentarono loro i gabellieri, dicendo:

– Cesare pretende anche da voi il tributo, come da tutti i sudditi dell'impero.

– Noi non abbiamo soldi, rispose Pietro.

– Pagate quello che da tutti è dovuto, risposero i gabellieri, o i gendarmi vi porteranno in prigione.

Il Maestro era con loro e disse a Pietro, che era sulla barca:

– Pietro, immergi una mano a destra.

Pietro affondò la mano al lato della barca e tirò su un pesce.

– Guarda nella bocca, disse il Signore.

Il pesce aveva nella bocca una moneta d'oro che il Signore prese e dette ai gabellieri.

– È quello che dovevamo avere, dissero gli esattori prendendo la moneta e se ne andarono.

Al pesce rimasero di qua e di là sul dorso le impronte scure delle due dita con le quali San Pietro l'aveva preso dall'acqua, e le porta ancora a ricordo di quel miracolo.

SAN PIETRO E IL PESCE – Si trova in diversi luoghi della Toscana segnati dalla presenza delle acque, tra cui Passignano, Porto S. Stefano. V. un'altra versione in: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Milano 1985, inoltre: F. Chiappini, *Vocabolario romanesco,* Roma 1933. Il pesce si chiama comunemente *Pesce San Pietro (Zeus Faber)* e ha sul dorso due macchie rotonde che possono ricordare la forma d'una piccola moneta. La storia si riferisce all'episodio evangelico del tributo (*Matteo* XVII, 27), soggetto di molte raffigurazioni pittoriche, tra le quali, celeberrima quella di Masaccio nella chiesa del Carmine di Firenze. V. anche la stessa tradizione tra i pescatori veneziani, CXXXIV, *Impronte meravigliose in Italia*, in A.S.T.P., Palermo Torino 1894, e annate seguenti.

La Miseria e la Morte

(Grosseto)

La Miseria, girando per il mondo, si era stabilita in Maremma e lì aveva trovato il suo luogo ideale: tutti la seguivano sempre fino alla morte, senza mai abbandonarla.

Passò il tempo e la Miseria in Maremma si sentì tanto potente da proclamarsi l'essere più forte di chiunque altro e sfidò chiunque a misurarsi con lei. Ogni creatura si guardò bene da misurarsi con un simile mostro e tutti quanti fuggirono lontano lasciandola sola.

La Miseria si sedette in mezzo alla macchia, sopra un trono altissimo, da cui dominava la terra e il mare e regnava su ogni essere vivente.

Un giorno in fondo alla pianura apparve un punto nero che avvicinandosi al trono della Miseria diventava sempre più grande, finché si vide uno scheletro con in mano una lampada e sulla spalla una falce fienaia. Arrivato davanti al trono, disse:

– Ho sentito dire che tu sei la Miseria e ti sei proclamata più forte di chiunque. Voglio vedere se sei più forte anche di me. Sono la Morte.

La Miseria accettò di gareggiare e fecero diverse prove, nella quali fu sempre vinta. Prima però che la gara fosse finita disse alla rivale:

– Saresti capace di salire su quell'albero in un salto solo come faccio io?

– Per me è uno scherzo, disse la Morte che in un balzo fu tra i rami, ora fai vedere come sali tu.

Ma la Miseria aveva nascosto tra i rami e le foglie una rete tanto sottile e tanto forte, i cui nodi sapeva sciogliere solo lei, che la Morte non riuscì a districarsi né a scendere, per cui rimase prigioniera sull'albero, dove la Miseria la tenne tanto che quasi se ne dimenticò.

Siccome nel mondo nessuno moriva e gli uomini erano diventati tanti e vecchissimi, la Miseria trionfava, con la peste, la fame, la guerra e tutti si dilaniavano tentando di mangiarsi tra loro, sbranandosi senza che nessuno potesse morire.

Il Signore vide dal cielo quell'orrore e mandò giù San Pietro a rimettere a posto le cose. Il Santo si presentò alla Miseria e le ordinò di liberare la Morte sciogliendo i nodi di quelle reti. La malvagia accettò, ma per farlo pretese d'essere immortale come la Morte e di regnare per sempre in quella terra.

San Pietro dovette concederglielo ed ecco perché in Maremma regna sempre la Miseria.

LA MISERIA E LA MORTE – La leggenda è stata ricostruita su indicazione di Angela Spinelli, Aldo Mazzolai e da elementi di altri informatori. Il motivo è antichissimo e diffuso, in varie versioni nelle tradizioni popolari occidentali, fino in America Latina. È la *Storia di Compar Miseria*, le cui propaggini, o radici, si trovano anche nelle tradizioni letterarie e sacre orientali. In Toscana c'è una novella che, in altre forme ripropone lo stesso tema, v.: *Mastro Prospero e i tre doni del Signore*, in: C. Lapucci, *Fiabe toscane*, Mondadori 1984. Qui il motivo è coniugato con la situazione di una terra che era funestata dalla penuria, dalla malaria, dalla siccità, dalla fame, tentando una spiegazione mitologica, quasi che all'uomo non rimanga che la rassegnazione, dato che la Miseria regna sulla Maremma per un volere superiore.

Donna Garonna

(Grosseto)

In un tempo antico Donna Garonna era una bella giovane, moglie d'un ricco e vecchio signore, che aveva sposato per volontà della propria famiglia, senza amore da parte di lei e senza affetto da parte del marito.

Viveva a Grosseto, ma spesso abitava nei castelli che la famiglia aveva in Maremma e conduceva una vita grigia e tormentata dalla gelosie dello sposo. Un giorno vennero ospiti nel castello alcuni nobili messi dell'imperatore. Uno di questi era gentile e bello, per cui Donna Garonna se ne innamorò. I due giovani in breve tempo decisero di vivere per sempre insieme e studiarono uno stratagemma per realizzare il loro desiderio.

D'improvviso, durante un ballo Donna Garonna finse di cadere morta, prendendo un filtro che gli aveva procurato l'amante, e tale fu creduta, al punto che si prepararono i funerali. Ma il marito non era troppo convinto e, rimasto solo col corpo sul catafalco, mise nella mano della donna un carbone ardente. Donna Garonna, pur essendo cosciente, non si mosse per cui le furono fatte le esequie e le fu data sepoltura in un avello della tomba di famiglia nel cimitero del castello.

Nella notte l'amante con i suoi compagni penetrarono nel cimitero, tolsero il coperchio dell'avello e ne fecero uscire Donna Garonna, la quale poté riabbracciare il suo amato. Tuttavia, ormai sicura della sua liberazione, volle lasciare un messaggio per il marito: tra il pesante marmo di copertura e il brodo del sarcofago, volle lasciare il fazzoletto insanguinato con il quale si era fasciata l'ustione della mano procuratale dal tizzone ardente.

Qualche giorno dopo il nobile grossetano visitando la tomba della moglie notò inorridito quel fazzoletto, per cui, ritornando ai suoi sospetti, volle guardare nel sarcofago. Fece allora spostare il coperchio in modo che solo lui potesse vedere l'interno della grande vasca e vide che era vuota. Non disse nulla; la donna era ormai lontana e, per non aggiungere al terribile inganno lo scorno del tradimento, fece richiudere in modo che nessuno sapesse il suo segreto che lo tormentò fino alla morte.

DONNA GARONNA – Il tema è quello piuttosto comune della sepolta viva per amore, nelle sue molte varianti, v. qui: *Ginevra degli Almieri*. Una storia simile si racconta a Ortonovo come causa della distruzione della città di Luni da parte di un'imperatore, tradito dalla moglie, v.: C. Gabrielli Rossi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*, Pacini Editore, Pisa 1991, pag. 167. Il motivo è antichissimo e nella tradizione antica così fu beffato anche Salomone da una sua moglie che fuggì con l'amante. Inutilmente il saggio sovrano le colò piombo fuso in una mano: la donna seppe resiste e fingere. Così Giulietta e Romeo, da una novella del Bandello, che trattò questo tema con altri novellieri italiani.

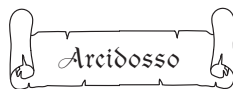
Il gruccione e San Luca

(Grosseto)

Mentre San Luca dipingeva le sue immagini sacre un uccelletto gli stava intorno becchettando e cantando, facendogli compagnia. Un giorno il Santo Evangelista si allontanò dal suo lavoro abbandonando in terra la tavolozza. L'uccellino curioso di vedere se quella che impastava il pittore era roba mangiabile, s'avvicinò per osservare bene, ma non immaginando che si trattava di pasta appiccicosa, ci rimase attaccato non un'ala. Per liberarsi si dovette rivoltare più volte sulla tavolozza, impastandosi di colori vivaci come un Arlecchino.

Quando San Luca tornò e lo vide in quelle condizioni non poté fare a meno di ridere; poi, guardandolo bene, disse:

– Bravo, ora sei proprio bello. Rimarrai così e sarai il gruccione.

Il gruccione e San Luca – Il gruccione (*Merops apiaster*) si trova spesso nella costa grossetana, dalla quale risale lungo i fiumi Albegna e Ombrone anche all'interno della Toscana. Il suo piumaggio a zone rossicce, gialle, blu, verdi gli conferisce una stravagante eleganza. Si tratta con tutta probabilità d'una leggenda *borghese*. Non ho trovato altra documentazione. Il gruccione alla fine del secolo scorso fu conosciuto come ornamento dei cappellini delle donne, essendo venuta la moda di questa rifinitura. Era appunto, tra gli uccelli, quello che, per la piccolezza e per la grazia, più si adattava ad esser messo, imbalsamato, sui cappelli delle signore.

Il Sasso del Prete

(San Lorenzo)

Nei boschi di San Lorenzo, nella terra d'Arcidosso, si trova un macigno che da tempo immemorabile è detto il Sasso del Prete. Il prete era un religioso che ebbe cura d'anime in quella terra non si sa in che tempo. Era avarissimo e inventava ogni sorta di espedienti per far danaro, ricorrendo perfino lo strozzinaggio. Si dice che, mentre assisteva un ricco moribondo rimasto solo nella sua casa gli portò via il forziere.

Venuta una guerra, cominciarono le scorribande della soldataglia che mettevano a sacco le case e non le abbandonavano finché con la tortura non avevano tirato fuori fino all'ultimo centesimo.

Il prete volle mettere in salvo il suo non piccolo tesoro e una notte andò nel bosco, vicino a quel sasso che da lui poi ha preso il nome e calcolò con i passi le misure per scavare una buca profonda e nasconderci tutte le sue ricchezze.

Intendeva tornare a riprendersi tutto alla fine della guerra. Le cose però non andarono secondo le sue previsioni: buscatosi una ferita durante un saccheggio, morì poco dopo nel suo letto, assistito dai parenti che gli chiesero dove avesse nascosto la sua fortuna. Il vecchio non riuscì a dire altro che era vicino a quel sasso.

Da allora in quei pressi si sono scavate tante di quelle buche che non ne hanno fatte nei secoli le talpe. Tutto inutile: conta, misura e scava dal Sasso del Prete non è venuto fuori ancora nulla e la gente si è messa il cuore in pace.

Il Sasso del Prete – Uno dei tanti tesori di cui sono costellate le nostre terre. L'Amiata ne è particolarmente ricca e si potrebbe parlare dell'*Oro dell'Amiata*. In questo racconto manca l'anima custode, ma s'intuisce che a custodire quest'introvabile tesoro c'è proprio lui: il Prete. Il protagonista muore infatti disperato e dilaniato dall'idea dell'inutilità della sua fatica se non rivela il segreto e il desiderio di tacere per mantenerne il possesso; perciò dice e non dice, e infine lega la sua esistenza a quell'oro. V.: M. Ricci, *Note segrete d'un amiatino*, Opuscolo di cento copie numerate. Senza altra indicazione.

La Buca del Diavolo

(La Foresta)

a zona chiamata *La Foresta*, a circa due chilometri da Arcidosso è un luogo misterioso, un tempo si diceva frequentato da apparizioni demoniache che uscivano dalla montagna oppure venivano dal folto castagneto che si apre a perdita d'occhio. Si dice che per questo sia stata costruita nel IX secolo dai Benedettini la bella Pieve ad Lamulas con l'immagine della Vergine a tutela di tutti coloro che frequentavano quella zona ritenuta maledetta.

A ridosso della Pieve infatti si trova un costone del monte nel quale si apre una caverna detta *La Buca del Diavolo*, ritenuta l'accesso di una interminabile galleria che porta dritta dritta all'Inferno. Di male imprese il Diavolo deve averne fatte parecchie, dicevano gli abitanti del luogo se tutta la chiesa è costellata delle sue immagini: i capitelli e le colonne sono pieni di diavoli e mostri fissati nella pietra.

Un tempo esisteva ancora un diavolo rosso legato a una colonna della Pieve che, si diceva, un monaco aveva sorpreso nel bosco a inseguire un pellegrino: il frate si tolse il cordone, lo gettò contro il demonio che vi rimase impigliato e non poté più muoversi. Il frate lo portò in convento e lo legò alla colonna, ma al mattino i monaci, alzatisi per cantare mattutino, invece del Diavolo in carne e ossa, ci trovarono una figura orrenda di terracotta, che rimase a ricordo del miracolo per lungo tempo incatenata a quella colonna e qualcuno l'ha tolta solo qualche decennio fa.

I diavoli erano arrivati a liberare il compagno servendosi proprio di quella buca che è una porta dell'Inferno e di là se ne tornarono alla loro casa maledetta. Guai però a chi si avventura per quel cunicolo: la via è senza ritorno. Infatti alcuni malandrini nell'Ottocento, dopo aver fatto una rapina furono inseguiti dai gendarmi che attraverso il castagneto arrivarono alla Foresta. Sapendo che la caverna era profonda e le guardie non ci si sarebbero avventurate, i manigoldi entrarono nella voragine col bottino e corsero, corsero a perdifiato nel buio della grotta. I gendarmi infatti non li seguirono, ma si posero a guardia dell'apertura e lì passarono la notte. Al mattino con loro grande sorpresa, trovarono sull'ingresso tutto quanto era stato rubato dai banditi, ma di quelli non uscirono mai né gridi, né ombre, né una traccia in tutto il cunicolo che fu esplorato.

Però tutte le mamme dei sette ladri scomparsi ebbero in sogno l'apparizione ciascuna del proprio figlio, sanguinante e vestito di fiamme, che disse di essere sprofondato nell'Inferno e lì messo nel fuoco per punizione eterna dei propri misfatti.

La Buca del Diavolo – La leggenda mi è stata raccontata ad Arcidosso da Quirino Tei e contiene tutti i motivi tipici legati ai luoghi in cui l'ambiente suggerisce queste costruzioni fantastiche. Tuttavia a tenere viva la leggenda vi è una ricorrenza sorprendente di fatti cruenti di cui l'ultimo, la misteriosa uccisione di una donna, è avvenuto il 12 luglio 2008 (v. Corriere di Siena - Amiata pag. 9). Ma altri ne ricordano uno subito dopo la guerra e uno negli anni Cinquanta.

La sepoltura di Tiburzi

(Capalbio)

opo ventiquattro anni di vita alla macchia in Maremma il Brigante Domenico Tiburzi, detto Domenichino, venne colpito dal gendarme Collecchia, agli ordini del capitano Michele Giacheri, sul Poggio delle Forane a poca distanza da Capalbio.

La gente si era abituata a quell'invisibile presenza: Tiburzi era ormai un mito e il suo nome era conosciuto in tutta l'Italia, dato che nessun bandito fu latitante per un quarto di secolo. Se fu spietato con chi lo tradiva, uccidendo senza misericordia; era generoso con chi l'aiutava, attento a non commettere violenze o assassini inutili e capace anche di atti nobili. La gente insomma se non lo amava, male non glielo voleva e molti avevano per lui vera simpatia.

Morto che fu Tiburzi, il corpo fu portato alla chiesa di Capalbio, ma un brigante di quella fatta, morto in combattimento senza un segno di pentimento, allora per la legge canonica non poteva avere sepoltura in terra consacrata. Così il parroco era deciso a metterlo fuori, quando i fedeli si mostrarono di diverso avviso, dato che non pareva loro disdicevole che Domenichino dormisse l'ultimo sonno coi loro morti.

Si discusse a lungo tra il prete e il popolo finché si trovò una via di mezzo: la fossa, scavata sotto il cancello del piccolo cimitero, avrebbe permesso a Tiburzi di stare mezzo fuori e mezzo dentro, come se fosse stato nella vita mezzo buono e mezzo cattivo. Però si volle che nella terra benedetta ci fossero il busto e le gambe, mentre fuori rimanessero l'altra parte del corpo e la testa che conteneva l'anima. Ma Tiburzi, messo un piede dentro seppe come fare e forse adoprò proprio le gambe per entrarvi tutto.

Così rimase sepolto il brigante: vicino alla lapide ci crebbe un gran cipresso, ma col tempo, quando il cimitero venne ingrandito, Tiburzi entrò tutto quanto nella terra benedetta, assolto dal popolo e dal destino.

La sepoltura di Tiburzi – Domenico Tiburzi è stato uno dei banditi più famosi della Maremma. Nato a Cèllere il 28 maggio 1836, cominciò presto la sua carriera diventando col tempo notissimo e ricercatissimo dalla forza pubblica. Sopravvisse in latitanza a lungo grazie alla sua intelligenza che gli faceva trovare la strada giusta tra terrore e mito del brigante che ruba ai ricchi per dare ai poveri. Morì il 24 ottobre 1896. Oggi di Tiburizi è sparita ogni traccia: cipresso e cancello non si trovano, mentre una piccola lapide appesa a un vecchio cippo ricordano la presenza delle sue spoglie. V.: A. Cavoli, *Maremma amara – Dagli Etruschi ai Briganti – Storia, curiosità, folklore*, Scipioni, Valentano, 1996. AA.VV., *I comuni della Toscana*, I, Bonechi Editore, Firenze 1988, pag. 199.

La Madonna del Drago

(Madonna del Drago)

Per la via che porta da Casteldelpiano a Seggiano, prima di passare il confine tra le due terre, si trova una rustica edicola incastonata nella vegetazione. Sotto la tettoia un'immagine, che ricorda un antico miracolo, rappresenta nel cielo la Vergine in un bagliore lucente e sulla terra un orribile drago alato con la coda serpentina, che sta per ghermire un povero prete disarcionato dalla sua cavalcatura.

È una storia che risale a tempi antichissimi e ricorda il primo dei miracoli avvenuti in questo luogo, perché pare che in seguito ne siano avvenuti altri, richiesti da coloro che corsero a invocare, ai piedi del tabernacolo, il soccorso della celeste patrona.

Era una brutta notte d'inverno: vento, neve, freddo consigliavano anche i lupi a stare nelle tane, quando arrivò trafelato alla chiesa di Casteldelpiano un giovane che s'attaccò alla campanella del portone, chiamando a gran voce il parroco.

Veniva di lontano, mandato da una famiglia dove un moribondo aveva chiesto di confessarsi e ricevere la comunione, non restandogli che qualche ora da vivere. Il prete l'ospitò, fece accendere il fuoco e cominciò a prepararsi per un viaggio che gli piaceva poco. Anzi, a dire il vero, ne avrebbe fatto volentieri a meno, quella notte, rimandando tutto alla mattina, quando andare per la montagna non avrebbe significato rischiare seriamente la vita come a quell'ora.

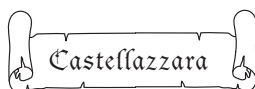
Sapeva, però, che il moribondo era un peccatore incallito, un uomo che doveva avere dei seri conti da mettere a posto con Dio e con gli uomini e quindi si convinse che quella notte non doveva mancare.

Così partì, ma ai primi passi che mosse per la strada comprese subito che era difficile camminare, e più volte si provò a tornare indietro. Capì che a metterlo in tentazione era il Demonio, vedendo come un'anima che era stata sua da tanti anni, stava per essergli portata via da un'ora di pentimento e da una confessione. La strada era orribile, il vento rinforzava fino a rovesciare o a fermare il mulo che avanzava a stento; la neve quasi accecava e il freddo entrava nelle ossa. Sentì che era proprio il Diavolo a cercare di farlo cadere nei crepacci. Impaurito e tremante, a un tratto gridò nella tormenta:

– Vieni fuori, dannata bestiaccia, e fai vedere chi sei!

Un bagliore uscì dalle tenebre e in quella luce apparve un enorme drago dagli occhi infocati che, parandosi davanti al mulo lo spaventò e, imbizzarrendosi, l'animale disarcionò il prete. Caduto a terra si accorse che aveva peccato di superbia pretendendo di vincere da solo il Demonio e ricorse allora alla Madonna che lo salvasse dalle grinfie del Maligno insieme al moribondo.

Apparve nel cielo una luce più vivida di quella degli occhi del drago e a quei raggi il corpaccione del mostro stramazzò nella neve, riducendosi in cenere in un attimo. Il prete riprese il suo mulo e andò a raccogliere la confessione del morente.

La Madonna del Drago – L'immagine dell'edicola è stata più volte asportata o devastata, ma sempre la devozione popolare ha rinnovato il ricordo dell'evento. Attualmente vi e stato posto un dipinto d'un artista del luogo Edo Cei. V. anche: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit.

L'origine di Castellazzara
(Castellazzara)

Si racconta che il nome di Castellazzara derivi da un gioco fatto da tre fratelli della famiglia degli Aldobrandeschi, un tempo signori del feudo che comprendeva quelle terre. Questi giovani, amando andare a caccia insieme per i boschi dell'Amiata, si trovarono un giorno là, dove ora sorge quel bel paese e, stimando quel luogo particolarmente felice per la posizione, i pascoli, le acque, decisero di farvi una rocca e dar vita a un villaggio che avrebbe accolto le loro soste durante le cacce ospitando contadini e pastori.

Tutto andò bene fino a quando non si trattò di stabilire quale nome dare al nuovo castello, perché ognuno voleva imporre il proprio. Erano venuti quasi a una rottura, quando un eremita del luogo, interrogato dai fratelli sulla questione, consigliò:

– Giocatevelo alla zara e chi vince metta il suo nome a questo luogo.

Il consiglio mise i tre d'accordo e la decisione fu rimessa ai dadi. Quello che fece il punto più alto ebbe il diritto di dare nome al castello, e così fu fatto. Questi fece delle tre torri quella più alta e le altre furono dei fratelli. Quanto al nome però altro aveva deciso il destino: la gente, saputa questa curiosa storia prese a chiamarlo subito, invece che col nome proprio, Castello della Zara: castello che era stato denominato col gioco della zara.

Il nobile fondatore ebbe un bel dire: il nome del paese fu per sempre Castellazzara al punto che oggi neppure si sa più come si chiamasse quell'Aldobrandeschi.

L'ORIGINE DI CASTELLAZZARA – Una leggenda simile si trova nel manoscritto del Battisti, monaco agostiniano (*Annali della terra di Santa Fiora*, cit.), v.: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. V. anche: Fenenna Bartolommei, *Leggende maremmane*, La Commerciale, Grosseto 1966, pag. 15.

San Rocco e il cane

(Castellazzara)

San Rocco, fattosi pellegrino e andando verso Roma, tra Castellazzara e Acquapendente si trovò in mezzo a un'epidemia di peste. Si mise allora a curare i malati e assistette infermi e infelici finché non contrasse anche lui il morbo.

Non trovò alcuno che volesse aiutarlo, anzi ovunque s'avvicinasse, chiedendo che almeno gli lanciassero qualcosa da mangiare per amor di Dio, lo allontanavano tirandogli pietre e aizzandogli cani.

Si ritirò allora in una selva e vi rimase in preghiera e penitenza, aspettando la morte. Era ormai ridotto in fin di vita quando apparve un cane recando in bocca una pagnotta che andò a deporre ai piedi del Santo.

Rocco ringraziò il Signore e accarezzò il cane che sparì, tornando poi ogni giorno, portando la consueta razione di pane.

Così continuò per molto tempo, finché il padrone dell'animale s'accorse della sparizione delle pagnotte. Spiando vide il cane sottrarne una e andare verso la foresta. Lo seguì, scoprendo il romitorio del Santo che, ormai guarito, lo benedisse, riprendendo il cammino col cane che fu da allora la sua compagnia.

San Rocco e il cane – Raccolta a Castellazzara, Grosseto. Patrono degli appestati e dei viandanti San Rocco è rappresentato con il cane accanto, che spesso porta una pagnotta in bocca a ricordo della storia che si trova narrata con riferimento anche ad altri luoghi. Secondo un'altra versione sarebbe il cane del Signore di Sarmato che gli portava il cibo quando il Santo era malato presso Piacenza, v.: *Immagini di devozione – Ceramiche votive nell'area fiorentina dal XVI al XIX secolo*, a cura di M. P. Mannini, Electa, Firenze 1981, pag. 111. La leggenda vuole che Rocco si sia messo in viaggio da Montpellier per Roma, fermandosi e deviando un poco il cammino per curare i malati d'una peste che flagellava l'Italia. È patrono dei pellegrini (porta il bordone, il cappello, la fiasca e un grande mantello) e degli appestati. In Toscana molti paesi ne ricordano il passaggio.

Il Drago di Malavalle

(Malavalle)

Quando giunse in Maremma San Guglielmo aveva solo il desiderio di ritirarsi in un luogo solitario in meditazione e preghiera, dopo essere stato grande guerriero e grande peccatore. Risalì il fiume La Bruna, si diresse verso Tirli, vagò tra le foreste nella zona di Castiglion della Pescaia. Vedendolo forte e armato, la gente del luogo ricorse a lui, essendo afflitta da un grave flagello: un enorme drago si era insediato nella boscaglia vicino alla fonte più ricca della zona, che era detta appunto Malavalle, e divorava quanti s'avvicinavano per attingere acqua o dissetarsi, fossero uomini o animali. I dintorni si erano inselvati e la ricca campagna d'un tempo era divenuta uno sterpeto.

Guglielmo, che aveva fatto voto di non toccare più armi, s'impietosì e comprese che il Signore avrebbe perdonato quella eccezione. Così si preparò e un giorno s'inoltrò nella foresta per affrontare il mostro. La lotta fu lunga e assai dura: la gente per giorni udì il grido di guerra di Guglielmo e gli ululati del mostro che finalmente, con un muglio spaventoso s'accasciò nel suo stesso sangue.

Il prode guerriero bruciò le spoglie orribili e portò per memoria della lotta un enorme osso della belva, che si conserva ancora nella chiesa di Tirli. Poi s'insediò nella tana del mostro e ne fece la sua cella.

Il Drago di Malavalle – Non si sa se per esigenze agiografiche o per altro San Guglielmo di Malavalle risulta una delle figure più sfuggenti e più grandi tra i Santi toscani. Avendo soggiornato nel XII secolo in Lunigiana e in Maremma, dove è morto, è onorato nei due luoghi nei quali ha lasciato due ricchi leggendari d'esempi e di miracoli. Fu detto duca d'Aquitania, ma non si sa quale sia stato tra i tanti Guglielmi che vanta quella casa (si dice il V, più probabilmente il IX o il X, oppure forse fu solo imparentato con i nobili duchi). Fu detto il Grande, per la nobiltà o forse per la corporatura, elemento che agevola non poco nel combattimento coi draghi. Ebbe una vita tempestosa e agitata, con viaggi in Terrasanta per espiare peccati di gioventù, fu guerriero, crociato, eremita e monaco. I luoghi intorno a Malavalle e parte della Maremma ridondano di ricordi leggendari e di tracce del suo passaggio. Morì a Malavalle il 10 febbraio 1157, tra le braccia del suo discepolo Alberto. V.: *Il Santo della Maremma*, Foglio volante anonimo senza alcuna indicazione di data né di luogo, firmato M. B. Cenni, stampato forse sulla fine dell'Ottocento. V.: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana – Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997.

I massi miracolosi di San Guglielmo
(Malavalle)

ei pressi di Malavalle, dove Guglielmo uccise il drago, sono additati alla devozione dei fedeli alcuni massi sui quali Guglielmo s'inginocchiò per ottenere da Dio la forza per abbattere il mostro. La benedizione del cielo fu tanta che ne è rimasta ancora in quelle pietre e ne ricevono i devoti che la implorano.

Se si gratta da un macigno della polvere e si scioglie nell'acqua si può guarire da malattie di stomaco e della pelle e altri disturbi delle articolazioni. Su questa pietra Guglielmo si stese prono in preghiera lasciandovi l'impronta delle gambe e d'un gomito. Nei secoli i pellegrini si sono recati ad attingere acqua alla fonte di Buriano, dove il Santo lasciò un'altra impronta del gomito, e a raschiare il masso miracoloso che, per quanto sia stato sgretolato, non è diminuito di volume, rigenerandosi continuamente.

Altre malattie e malesseri si guariscono, a quanto dicono molti, stendendosi sopra un altro masso vicino, anche questo segnato dalla preghiera di Guglielmo.

I MASSI MIRACOLOSI DI SAN GUGLIELMO – Per quanto riguarda le notizie sul Santo, v. qui: *Il Drago di Malavalle*. Vi è una componente di superstizione legata alle guarigioni di acque, di pietre e di piante. Alla fonte di Buriano il Santo compì un altro celebre e leggendario miracolo: quello di portare acqua nei barilotti sfondati, racconto che si ripete in Lunigiana (v.). Altri poteri taumaturgici San Guglielmo li esercita attraverso un'erba, l'uso della quale insegnò egli stesso ai suoi devoti. Si tratta dell'*Agrimonia eupatoria*, detta nella zona Erba di San Guglielmo che ha qualità terapeutiche e di preservazione. V. inoltre: P. De Simonis, *Miracoli in Toscana - Prodigi, luoghi, protagonisti*, Medicea, Firenze 1997, pag. 62.

* I galli di Tirli

(Tirli)

irli si trova nascosto nel retroterra maremmano, in mezzo ai boschi in modo che difficilmente si scorge da lontano. Più volte sarebbe stata questa la sua salvezza quando i turchi sbarcavano sulla costa facendo improvvise incursioni, piombando sugli abitatati e facendo strage, bottino e schiavi. Tirli, non visto, restava intatto e al sicuro dai saccheggi.

Per questo il parroco aveva proibito di tenere galline, galli, oche e altri animali che potessero con canti, belati e muggiti rivelare la presenza dell'abitato alle bande di predatori.

Anche quando si affacciò sulla costa il feroce pirata Ariadeno Barbarossa accadde la stessa cosa: percorrendo le strade gl'invasori non videro il paese e stavano allontanandosi. Passando vicino a una fontana, che oggi porta ancora il nome di Fonte del Turco, di fermarono a bere e, nel silenzio del riposo, intesero lontano il canto d'un galletto. I turchi si guardarono sorpresi e un altro chicchirichì dette la conferma che i cristiani non erano lontani. Ai pirati non ci volle molto a trovare Tirli e i suoi abitanti che inutilmente se ne stavano chiotti nei boschi.

Così Tirli subì il saccheggio: chi morì, chi fuggì, mentre i giovani e le belle ragazze finirono schiavi e schiave a Costantinopoli. La colpa fu d'una vecchia stolta che aveva contravvenuto all'ordine del parroco e si era nascosta un paio di galletti e qualche gallina nel solaio di casa. Se ne pentì amaramente, ma il prete non volle mai darle l'assoluzione per questo peccato e morì convinta di precipitare all'Inferno.

Il Crocifisso di Paganico

(Paganico)

l tempo dei tempi una comitiva di cacciatori partì di buon mattino da Civitella Marittima per la foresta. Addentrandosi nella vegetazione, a un tratto gli amici si trovarono davanti un grande crocifisso adagiato contro il tronco d'un albero. Stupefatti, s'inchinarono devotamente e alcuni suggerirono di portare quella bellissima immagine offerta loro dalla Provvidenza nella chiesa di Civitella.

Gli altri, che erano in più, vollero invece proseguire la caccia che allora non si faceva per diletto, ma per procurarsi di che mangiare. Dissero che il crocifisso poteva aspettare, che non se ne sarebbe andato e, con comodo, la sera l'avrebbero portato al paese con la selvaggina catturata e l'avrebbero messo nella loro chiesa.

Proseguirono quindi la caccia senza neanche lasciare qualcuno a custodire l'immagine e s'allontanarono per tutta la giornata.

Non molto dopo però passò proprio nello stesso posto una compagnia di cacciatori di Paganico, che interpretarono come una grazia che il Cielo mandava loro il bellissimo crocifisso venuto nel bosco dal Paradiso. Non stettero neppure a chiedersi cosa fare: preso devotamente quel crocifisso lo portarono con canti e preghiere a Paganico, dove fu accolto con grande festa ed esultanza e collocato nella chiesa del paese.

Quando a sera i cacciatori di Civitella si diressero verso il luogo dove avevano lasciato il Cristo, non ci trovarono più nulla e cominciarono a capire che qualcuno aveva fatto quello che avrebbero dovuto fare loro. Ripresero perciò sconsolati la strada del ritorno e, quando sentirono il doppio di campane che veniva da Paganico e non smetteva mai, capirono anche chi aveva preso il crocifisso.

Tornati al paese raccontarono quello che era successo e gli abitanti di Civitella si ritennero defraudati, per cui corsero con forche, zappe e bastoni a riprendersi ciò che, a loro parere, apparteneva di diritto a chi l'aveva scoperto. Più numerosi e decisi degli avversari, riuscirono a sottrarre il Crocifisso alla chiesa di Paganico e portarlo al paese.

Non passarono che pochi giorni quando una mattino nella chiesa di Civitella, il sacrestano, che era sceso ad aprire la chiesa, non ci trovò più il crocifisso, nonostante che porte e finestre fossero chiuse e non si trovasse praticata nei muri nessuna apertura.

Appena si sparse la notizia gli abitanti corsero in piazza e, saputo che l'immagine sacra si trovava nella chiesa si Paganico, ricorsero al vescovo, denunciando i loro vicini d'aver rubato il Cristo.

I messi vescovili decisero allora di rimettere la decisione a una prova che manifestasse la volontà del Cielo: il crocifisso fu posto sopra un carro nuovo trainato da due giovenchi mai aggiogati prima, che furono liberati in un prato che si trovava alla stessa distanza dai due paesi.

Gli animali avanzarono fino a trovare la strada e s'incamminarono nella direzione di Paganico, andandosi a fermare proprio davanti alla chiesa. Fu chiaro allora che là dovesse rimanere il crocifisso, il quale da allora fu oggetto di venerazione da parte degli abitanti dei due paesi, e lo è ancora.

IL CROCIFISSO DI PAGANICO – Paganico. Oggi le antiche controversie sono scomparse e i due paesi sono uniti in un unico comune: Civitella Paganico. V.: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana – Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. Ogni venticinque anni viene celebrato dalle due cittadine una festa speciale del Crocifisso, chiamata il *Festone.* V. qui una leggenda del tutto simile: *Il Crocifisso di Cetica*. V.: A. Cavoli, *Leggende della Maremma e della Tuscia*, Scipioni, Valentano s.i.d., pag. 63.

* La bella Marsilia

(Castello di Collecchio)

ella Marsilia era il nome d'una torre posta sopra un rilievo orientale dei Monti dell'Uccellina. Così il Repetti. Pare che il nome derivi da quello d'una bella fanciulla della costa maremmana, forse originaria del Castello di Collecchio sui monti dell'Uccellina, nel comune di Magliano in Toscana. Si dice che si chiamasse Margherita di Nanni Marsili, dei signori di Collecchio, detta la Rossa.

Giocando quasi ancora bambina vicino al castello, venne rapita, insieme a due fratelli, dal pirata saraceno Ariadeno. Donata a Solimano il Magnifico, si fece donna bellissima dalla rossa chioma, per cui fu detta anche Rossellana. Conquistò il cuore del sovrano diventando la favorita, quindi moglie e regina. Esercitò così la sua lunga vendetta, scalzando dal trono i figli legittimi di Solimano e facendo condannare a morte l'erede al trono. Quindi pose i suoi come successori. La morte la colse ancora giovane, in mezzo alle trame e alle vendette. V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale…*, cit., pag. 74. Non ho trovato testi orali coerenti, ma solo frammenti. La leggenda si può leggere in: Fenenna Bartolommei, *Leggende maremmane*, La Commerciale, cit., pag. 62. I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., pag. 153, dove è narrata romanzata e arricchita di particolari. Molte testimonianze frammentarie, dalle quali si ricostruisce lo schema della storia si trovano in: R. Ferretti, *Fiabe e leggende intorno al parco naturale della Maremma*, Montepulciano 1986, pag. 133. Una lapide ricorda il rapimento della bella fanciulla nell'anno 1543.

* L'olivo della strega

(Magliano - Chiesa della SS. Annunziata)

ccanto alla Chiesa della SS. Annunziata, di Magliano, c'è un grande olivo, una volta enorme, al punto che sotto le sue fronde poteva stare l'intera banda del paese. Si dice che l'olivo abbia più di duemila anni e che nella sua gioventù sia stato abitato da una strega, per cui è ancora detto *L'olivo della strega*.

Ai tempi del paganesimo presso l'olivo vi era un oracolo. Un sacerdote, che stava in un tempio vicino, andava a interrogare l'albero il quale a ogni domanda si contorceva e scuoteva le fronde e da quei segni il sacerdote capiva i responsi.

La strega, o la ninfa che lo abitava, è rimasta anche nel periodo del cristianesimo, ma aborriva i preti che più volte benedissero la pianta per cacciarla, mentre ancora dava responsi ai maghi che andavano a interrogarla. Ora tutto è scomparso e rimane solo il nome. V.: A. Cavoli, *Maremma amara - Dagli Etruschi ai Briganti - Storia, curiosità, folklore*, Scipioni, Valentano 1996, pag. 182.

Orlando ai Bagni di Saturnia

(Terme di Saturnia)

a una delle tante battaglie sostenute nelle nostre contrade il paladino Orlando uscì malconcio e alcune ferite non gli si rimarginavano e andavano imputridendosi. Gli fu detto che sulla piazza principale c'era una piscina di acque prodigiose nelle quali bastava immergersi per avere immediatamente la guarigione di ogni male. Si recò allora alla città che gli avevano indicato, la quale era abitata da pagani. Batté alle porte per esservi accolto, ma gli abitanti, vedendo che era cristiano e cavaliere, non lo fecero entrare.

Orlando allora, con un balzo del suo cavallo, scavalcò le mura ed entrò in città. Andò alla piazza e s'immerse nella vasca, uscendone sano come un pesce. Volle poi punire i pagani per il loro egoismo e dare ai cristiani quelle acque portentose. Siccome era grande e fortissimo, si caricò sulle spalle l'intera vasca con la sorgente delle acque e, abbattendo la porta chiusa, le portò tutte quante dove oggi sono le terme di Saturnia. Poi disse:

– *Acque di Saturnia*
state qui a sanare i cristiani dalla rogna.

Lì Orlando le lasciò continuando la sua vita di imprese avventurose.

ORLANDO AI BAGNI DI SATURNIA – Saturnia. Secondo altri il Paladino gettò le acque fuori delle mura con un colpo di spada, ma si vede che a qualcuno era sembrato troppo, v.: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. Pare inoltre che i pagani si servissero di quelle acque per sanare le ferite inferte da Orlando: vi s'immergevano uscendone guariti per cui il Paladino se li trovava di nuovo davanti. Per questo avrebbe rimosso la piscina e le acque.

Saturnia presenta le tracce di un insediamento cittadino pre-etrusco con massi squadrati, come quelli della Porta Romana o quelli del muraglione detto il Marruchetone, che indicano, come in Fiesole e in Cortona, un insediamento arcaico.

La fondazione di Saturnia
(Saturnia)

uando il padre degli Dei Saturno fu cacciato dai figli Giove, Nettuno e Plutone dall'Olimpo dovette cercare scampo in un luogo nascosto dove i nuovi signori del mondo non lo potessero trovare. Guardando dal cielo vide una regione fitta di selve, ricca di antiche querce che nascondevano completamente la terra. Decise di andare a stare laggiù e scese con il seguito dei suoi fedeli nei boschi del Lazio, dove prese dimora subito onorato dalle primitive e semplici popolazioni dei luoghi.

Saturno, dio antico e saggio, regolò la convivenza con giuste leggi, tolse la moneta dagli scambi, insegnò a quei popoli a vivere di tutto quello che spontaneamente offriva la terra. Le api davano il miele, le pecore la lana e il latte, la vite il vino, i boschi ogni sorta di frutti e qualunque cosa gli uomini mettessero in bocca aveva un sapore squisito. Saturno infatti aveva reso il clima mite, il mare calmo e dentro ogni frutto della terra aveva posto un gusto gradevole. Le ghiande non erano ghiande, ma bocconi di pane fresco, le castagne non avevano il riccio, i funghi nascevano in ogni mese, i tartufi erano grandi come zucche e le bacche dei rovi erano dolci come caramelle.

Fu durante la visita del suo regno che il dio giunse là dove ora è Saturnia e per la bellezza del luogo volle farvi la sua capitale ed edificarvi la reggia. Dette ordine ai suoi fedeli di rimboccarsi le tuniche e procedere alla costruzione della nuova città. Siccome i seguaci erano sgomenti Saturno fece mangiare delle carrube che misero loro addosso una forza straordinaria e sollevavano macigni grossi come capanne, li squadravano a suon di sberle e li spedivano con un calcio là dove gli altri li sistemavano tirando su le mura e i palazzi. In breve case, strade, templi, reggia, mura, torri, acquedotti, fontane furono pronti e il dio si compiacque della sua opera, che volle chiamare Saturnia.

Nella reggia che occupava il centro della città si insediò con tutti i comodi, ricevendo gli onori del suo regno che estendeva sempre più i suoi confini. Dette pace, fraternità a tutti, ognuno aveva quello che gli necessitava e nessuno si accaparrava in casa ricchezze e provviste. Fu il tempo della felicità sulla terra che durò finché gli uomini, essendo Saturno sempre più vecchio e debole, abbandonarono le sue leggi e tornarono a vivere secondo l'antico egoismo.

La fondazione di Saturnia – Saturnia mena vanto d'essere la città più antica d'Italia e le contendono il titolo Fiesole, Cortona e Pisa. Si pensa a un insediamento antecedente alla civiltà etrusca. Il fondatore sarebbe certamente il più antico in assoluto, ma è anche il più discutibile anagraficamente. Padre degli dei maggiori, che si era divorati uno per uno per non cedere il trono, dovette fuggire Giove che voleva farglieli sputare, come poi dovette rassegnarsi a fare, e si rifugiò sul grande masso di travertino dove fondò la città.

Altri vuole che Saturno abbia fondato la città durante il suo felice e pacifico regno nel Lazio, quando gli uomini mangiavano ghiande, erano tutti fratelli, e neppure gli animali si uccidevano tra loro. Il dio avrebbe fondato anche altre città come Anagni, Alatri, Arpino, Atina, Arce. Quello che impressiona delle rovine di Saturnia è il Marrucchettone: un muro megalitico fatto di pietre di grandezza impressionante.

Saturno usava bagnarsi in una grande vasca: l'immenso corpo divino sprigionante forza rese quelle acque calde per sempre. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 176. E. Rosetti - L. Valenti, *Terme e sorgenti di Toscana, Guida alle acque termali della Toscana e ai fenomeni secondari*, Le lettere, Firenze 1997.

* Il Lago Scuro
(Manciano)

na storia di contadini che s'ostinarono a trebbiare per la festa di Sant'Anna (26 luglio) e furono sprofondati nell'Inferno si racconta per il laghetto nei pressi di Manciano: in tale ricorrenza nel fondo delle acque tornano ad agitarsi i condannati che s'intravedono giù nel fondo dell'Inferno, v. leggende simili qui: *Il lago senza fondo dell'Accesa* e *La Palude di Gorga Nera*.

La Madonna del Frassine

(Massa Marittima)

uggendo dall'Africa i Santi che seguivano San Regolo: Cerbone, Clemente, Felice, Ottaviano e Giusto, si portarono dietro anche un'immagine miracolosa della Madonna. Quando approdarono nel golfo di Baratti, Regolo, Cerbone e Felice rimasero nel territorio di Populonia, mentre Clemente, Giusto e Ottaviano andarono verso Volterra. La statua della Madonna fu affidata ai monaci dell'Abbazia di San Pietro in Palazzuolo di Monteverdi.

In quella chiesa l'immagine sacra rimase a lungo, operando molti miracoli, salvata dalle incursioni barbariche dalla cura dei monaci che la nascondevano, esponendola solo dopo che era passato il pericolo.

Salvata dai barbari, sfuggì a stento alla furia dei senesi i quali, ritenendo che il convento favorisse la loro nemica Massa Marittima, decisero di distruggerlo. Le truppe di Siena, guidate dai Pannocchieschi, assaltarono il convento lo incendiarono e lo distrussero uccidendo i monaci.

Uno dei frati, di nome Mariano, vedendo il fuoco inghiottire la chiesa, pensò di salvare almeno l'immagine della Vergine. Passando tra le fiamme, raggiunse la statua, se la mise sulle spalle e uscì miracolosamente incolume dal rogo. I senesi non lo videro e padre Mariano s'infilò nel bosco col carico prezioso, dirigendosi verso Massa Marittima.

Lo sforzo era stato enorme ed essendo già vecchio il povero frate si accorse che non poteva raggiungere la città con quel carico. Passato a fatica il fiume Cornia, scoprì una pianta cava adatta a nascondere il prezioso fardello. Era un grande frassino nel tronco del quale il vecchio depose l'immagine, sistemando i rami in modo che nulla si potesse vedere e riprese la strada verso Massa.

Il povero monaco non fece molto cammino, che fu raggiunto da un drappello di senesi che lo uccisero sulla strada e il segreto del nascondiglio rimase ignoto.

Tutti pensarono che la Madonna portata da San Regolo fosse scomparsa nell'incendio del convento e per lungo tempo non se ne seppe più nulla, anche perché il frassino sempre più avvolse la statua.

Un pastore, di nome Folco, portando al pascolo la propria mandria, si accorse che un vitello, passando sotto il frassino, di fermava e s'inginocchiava, restando in quella posizione nonostante il pungolo e le percosse. Ripetendosi il fatto, il pastore frugò nel bosco per accertarsi che il vitello non avesse visto un lupo, un gufo o un serpente. Cerca cerca alla fine Folco scoprì l'immagine della Vergine e corse a chiamare gente.

La Madonna fu portata in trionfo nella chiesa di Monterotondo dove fu collocata degnamente su un altare. Ma al mattino, aprendo la chiesa il parroco non trovò più la Vergine e dette l'allarme. In quel momento il pastore passava sotto il frassino e,

vedendo che il vitello s'inginocchiava di nuovo, alzò gli occhi al tronco e scoprì che la Vergine vi era tornata.

Ritenendo che questa fosse la volontà della Vergine fu costruita intorno all'albero una cappella, che poi divenne un santuario, dove la Madonna detta "del Frassine" ha concesso grazie facendo miracoli fino ai nostri giorni.

La Madonna del Frassine – Raccolto da Mario Cenci, pellegrino e devoto della Madonna del Frassine, Castagneto Carducci. Immagine veneratissima in una vasta zona intorno al santuario, rappresenta l'equivalente meridionale della Madonna di Montenero, più venerata dalla gente di mare. La leggenda è assai conosciuta, soprattutto nella seconda parte. È narrata con ricchezza di particolari da I. Dell'Era (*Leggende toscane,* cit., pag. 43). V. anche: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 170. V. anche: Fenenna Bartolommei, *Leggende maremmane*, cit., pag. 101. Questa leggenda fa parte del ciclo leggendario dei Santi africani, per cui cfr.: *Il miracolo delle catene*; *La predica di San Regolo*; *Il viaggio di San Cerbone*; *Il miracolo degli orsi*; *La fonte di San Cerbone*; *La cacciata dei demoni dal Monte Nibbio*.

Il miracolo delle catene

(Massa Marittima)

Questo è il più famoso miracolo della Madonna del Frassine. Un tale di Monterotondo, viaggiando in mare per commercio, fu preso dai pirati, fatto schiavo e portato in Turchia, dove fu messo a lavorare in una miniera.

Siccome era giovane, sopportava bene il duro lavoro, che spesso faceva cantando e, nei momenti di pace, non dimenticava mai di raccomandarsi alla Madonna del Frassine, della quale era sempre stato grande devoto.

Vedendolo sempre tranquillo e per nulla disperato della sua condizione i carcerieri lo deridevano, dicendo che non aveva molto da stare allegro dal momento che avrebbe finito la sua vita come schiavo.

A questo il mercante rispondeva:

– Io prego ogni giorno la Madonna del Frassine e sono sicuro che questa prima o poi mi libererà.

Allora sì che gli aguzzini si sganasciavano dalle risate e col tempo diventò un tipo caratteristico che i turchi conoscevano come quello della Madonna del Frassine.

Un giorno la cosa venne agli orecchi d'uno dei capi di quella gente, il quale volle sapere chi fosse questa Madonna del Frassine. Venuto a conoscere che si trattava nientemeno che della Madre di Dio, al caporione venne la mosca al naso e domandò al cristiano se pensasse proprio che questa Madonna fosse più potente d'Allà.

– Proprio così, rispose il mercante e la risposta bastò per farlo condannare a morte.

Siccome i turchi con la religione sono inflessibili, vollero sfidare la Madonna e, invece di tagliagli la testa, rinchiusero il cristiano dentro una cassa e la legarono con robuste catene. Poi la portarono in alto mare e, gettandola nelle onde dissero:

– Ora vedremo se la Madonna del Frassine viene a salvarti!

Era la mattina delle Pentecoste, all'ora della prima messa, la gente arrivando davanti al santuario, vide davanti alla porta del tempio una cassa legata con grosse catene. Nessuno seppe capacitarsi di quello che fosse: la guardarono, la toccarono, la girarono e sentirono che qualcuno dentro chiamava aiuto. Cercarono un fabbro il quale segò le catene e, quando finalmente riuscì ad aprire la cassa venne fuori un po' invecchiato, rattrappito, ma vispo, quel tale di Monterotondo che nessuno aveva più visto da tanti anni e i parenti avevano pianto come morto.

Non mancarono le feste e i ringraziamenti alla Madonna. I resti delle catene sono ancora appesi nel santuario, presso l'immagine della Vergine.

IL MIRACOLO DELLE CATENE – Raccolto da Mario Cenci, pellegrino e devoto della Madonna del Frassine, Castagneto Carducci. Storia leggendaria di un miracolo rimasto celebre, strepitoso, per la sua meccanica, e per questo dai contorni leggendari. La storia della vittima chiusa in una cassa e affidata alle onde ha molti eroi, fin dalla mitologia classica.

Il miracolo viene quasi sempre narrato insieme a quello dell'immagine miracolosa, come documento della grande misericordia e potenza della Vergine; così il nostro narratore (v. s.). Cfr. I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., pag. 45. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 170. G. Batini, *Toscana tra storie e leggende*, cit., pag. 365.

Il miracolo degli orsi

(Massa Marittima)

ssendo vescovo di Populonia, Cerbone si prodigava per aiutare la popolazione travagliata dalla guerra tra i greci e i goti: soccorreva i feriti, nascondeva i fuggiaschi, seppelliva i morti, sfamava i raminghi, senza guardare chi fossero. Venne alle orecchie del re dei goti Totila che il Santo aiutava i greci e ne ebbe dispetto. Comandò che il vescovo fosse arrestato e condotto davanti a lui in catene, cosa che fu prontamente eseguita, portando il prigioniero a Merula, non lontano da Roma, dove il re aveva il suo accampamento.

Totila interrogò a lungo Cerbone per ottenere la promessa che sarebbe stato dalla sua parte nella guerra, ma il santo affermò d'essere il pastore di tutti i cristiani e che era suo dovere aiutare chiunque si trovasse nel bisogno.

Queste parole non piacquero al sovrano il quale, per dare un esempio che convincesse tutti a obbedirgli, condannò il Santo a entrare nell'arena del circo dove erano tre ferocissimi orsi affamati.

Allorché Cerbone entrò in mezzo alle belve, queste tra gli urli degli spettatori gli si avventarono ringhiando, ma, giunte a un passo da lui, si fermarono, si fecero mansuete e s'accucciarono come cani fedeli ai suoi piedi. Il Santo le accarezzò, come se fossero state le sue bestie da lavoro e rimase tranquillo in mezzo al circo dove la folla era ammutolita.

A questo spettacolo Totila ebbe timore e fece cacciare via quell'uomo terribile, non osando fargli alcun male. Cerbone, ringraziato il Signore, tornò a Populonia.

Nella cattedrale di Massa Marittima, sull'architrave del portale si vede San Cerbone che sta senza temere in mezzo agli orsi ammansiti.

IL MIRACOLO DEGLI ORSI – Raccolta a Massa Marittima. È la leggenda più celebre di San Cerbone, raffigurata appunto sull'architrave del duomo di Massa Marittima. V.: Giuseppe Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale…*, cit., pag. 89. V. anche: G. Batini, *Toscana dei miracoli*, Bonechi Editore, Firenze 1977.

Totila morì nel 552, durante la fuga che seguì la sconfitta inflittagli da Narsete a Gualdo Tadino. Fu abile stratega che ritolse ai bizantini quasi tutta l'Italia e non fu particolarmente crudele, ma evidentemente non amava coloro che aiutavano i suoi nemici, favoriti invece dai cristiani.

Questa leggenda fa parte del ciclo dei Santi africani, per cui cfr.: *La Madonna del Frassine*; *Il miracolo delle catene*; *La predica di San Regolo*; *Il viaggio di San Cerbone*; *La fonte di San Cerbone*; *La cacciata dei demoni dal Monte Nibbio*.

Il viaggio di San Cerbone
(Massa Marittima)

Era grande la fama di Cerbone, che reggeva la diocesi di Populonia e la gloria delle sue virtù accese l'invidia dei maligni. Tra le sue abitudini c'era quella di celebrare la messa alle prime luci dell'alba, poiché venivano a quell'ora gli angeli ad assistere al sacrificio divino e a cantare le lodi di Dio. Così facendo Cerbone costringeva i fedeli a brutte levatacce, se volevano assistere alla messa.

Le male lingue cominciarono a mormorare e riportarono le lamentele alle orecchie del papa Vigilio, che chiamò il vescovo a rendergli conto a Roma.

Cerbone dovette partire e si mise subito in cammino, appena ricevuto l'annuncio, con il suo diacono e i due messi pontifici che non vollero accettare da lui nulla da bere né da mangiare.

Camminando lungo la costa andavano verso Roma quando, avendo sete i messi papali chiesero da bere al Santo che rispose:

– Che altro ho io da darvi a bere se non l'acqua di questo mare?

Continuando la via i due prelati s'accasciarono stremati e San Cerbone li rianimò, rimproverandoli di non aver preso alcun cibo dalle sue mani. Poi, con la pre-

ghiera, chiamò due cerve che mansuete s'avvicinarono facendosi mungere, ristorando così i due viandanti.

Ripreso il cammino incontrarono poi tre appestati che s'inginocchiarono davanti al vescovo e, non appena ebbero toccato il suo manto, furono guariti.

Avvicinandosi alla città eterna il diacono chiese a Cerbone:

– Che porterai, padre, come dono di cortesia?

C'erano là in un torrente molte oche selvatiche e il Santo, fatto un segno di croce, se le portò dietro tutte in fila come pecorelle.

Intanto i nunzi erano corsi avanti ad annunciare al papa Vigilio che si avvicinava Cerbone, vero uomo di Dio e il papa gli andò incontro con la sua corte.

Cerbone, dopo che l'ebbe salutato e ne ebbe avuto la benedizione offrì al papa le oche che l'avevano seguito, ma Virgilio, gradito il dono, preferì lasciarle libere e Cerbone, benedicendole, le lasciò volare via.

Il mattino seguente, mentre Cerbone si preparava per la messa come al solito alle prime luci dell'alba, Vigilio lo andò a trovare chiedendogli perché dicesse la messa così presto, e quello gli rispose di stare con lui all'altare tenendo le braccia aperte a forma di croce col corpo.

Il papa fece quel che il Santo aveva detto e vide gli angeli del Paradiso scendere dai cieli e udì i loro cori.

Dopo aver trattenuto Cerbone qualche tempo lo rimandò a Populonia alla sua gente.

Il viaggio di San Cerbone – Raccolta a Massa Marittima. Uno dei Santi più antichi e venerati della costa tirrenica è San Cerbone, del gruppo dei Santi Africani (v. qui: *La predica di San Regolo* e *Introduzione*) che, nel VI secolo, fuggendo alla persecuzione ariana del vandalo Trasmondo, approdarono in Toscana. Le storie che lo riguardano compongono un vero e proprio leggendario, in cui spiccano per notorietà e bellezza le tre leggende qui riportate e che sono raffigurate nelle sculture del Duomo di Massa Marittima e nella celebre Arca di San Cerbone, ivi conservata, la quale contiene il suo corpo. Questo fu portato là da Populonia, allorché questa città fu distrutta agli inizi del IX secolo dai bizantini. Papa Vigilio resse la Chiesa dal 538 al 555 ed ebbe gravi controversie con Giustiniano.

Una delle fonti della vita di Cerbone sono gli autorevoli scritti di San Gregorio Magno. La storia del viaggio è tra le più belle leggende ed è ancora ricordata dalla tradizione orale, dove forse è stata mantenuta anche dalle sculture del Duomo. V.: Giuseppe Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado…*, cit., pag. 91.

Questa leggenda fa parte del ciclo leggendario dei Santi africani, v. nota a *Il miracolo degli orsi*.

La fonte di San Cerbone
(Massa Marittima)

Venuto Cerbone in vecchiaia s'avvicinarono a Populonia le orde dei Longobardi che perseguitavano i cristiani e cercavano soprattutto il vescovo per ucciderlo.

Vecchio e malato il Santo dovette fuggire, riparando nell'isola d'Elba e si ritirò sul Monte Capanne dove rimase in una grotta e sulle cui pendici gli fu poi edificata una chiesetta.

Cerbone, sentendo avvicinarsi la morte, voleva ritornare nella sua terra, ma c'erano sulla costa i Longobardi che mettevano tutto a ferro e a fuoco. Cerbone ordinò ugualmente ai suoi di preparare una navicella e, fattovisi portare, disse di salpare. Non appena il naviglio prese il largo, nebbia, nuvole e pioggia si abbatterono sul mare, tanto che quel legno non fu visto da nessuno. E mentre sul braccio di mare infuriava la bufera, là dov'era la barca, le acque erano calme, splendeva il sole e la navigazione era tranquilla.

Approdati nel Golfo di Baratti, Cerbone sbarcò sulla sua terra dove serenamente morì e là fu sepolto, senza che lo vedesse la soldataglia.

Presso la sua tomba sgorgò al momento della sepoltura una fontana che fu detta la *Fonte di San Cerbone.*

LA FONTE DI SAN CERBONE – Raccolta a Massa Marittima. La tradizione orale parla indifferentemente di Longobardi e di Goti quali persecutori di San Cerbone e dei Santi Africani. In questo caso può trattarsi anche dei Longobardi che giunsero in Italia nel 569, ma non s'interessarono molto delle zone costiere, essendo refrattari alla navigazione. V.: Giuseppe Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado…*, cit., pag. 89. C. Lapucci, *I sortilegi dell'Arcipelago*, in: A. Bietolini - G. Bracci, *Arcipelago toscano*, Tamari, Bologna 1988, pagg. 37-40.

Un detto della Maremma dice:

Chi non beve a San Cerbone
o è un ladro o è un ubriacone.

Non si sa se si riferisca a chi passa davanti a questa fontana o alla festa del Santo che si celebra il 10 di ottobre, tempo di vendemmia o svinatura.

Nell'Isola d'Elba, scendendo da Marciana, a 627 s. m. si trova il romitorio nel quale è tradizione che nel 570 si ritirasse S. Cerbone, vicino il Santuario della Madonna del Monte.

Questa leggenda fa parte del ciclo leggendario dei Santi africani, v. nota a *Il miracolo degli orsi*.

Il lago senza fondo dell'Accesa
(Lago dell'Accesa)

n tempi lontani, nel Grossetano, là dove oggi si stende il lago dell'Accesa; c'era un paese in una terra fertilissima, abitata da gente giusta e timorata di Dio. Laboriosi e attivi, questi contadini formavano un popolo felice finché non passò da quelle parti il diavolo, il quale non poté sopportare quella gente benedetta da Dio: prese dunque a tentarla, a mettere discordia, a spingerla verso l'egoismo e l'ingordigia.

Così il demonio riuscì a suscitare tanta avidità in quegli uomini che divennero avari, litigiosi e i prodotti della terra fertilissima non bastavano mai. Cominciarono a lavorare giorno e notte, e il prete che predicava, rimproverando loro di non santificare le feste, fu cacciato con pugni e calci.

Si avvicinò così la festa di Sant'Anna, che cade il 26 di luglio. Un tempo questo giorno era di grande festa per onorare la madre della Vergine, santa protettrice dei campi, delle messi e dei mietitori. I contadini, spinti dal demonio, per disprezzo verso la loro Santa decisero di lavorare anche quel giorno e i mietitori se ne andarono di buon mattino nel campo imprecando alla loro protettrice.

Sant'Anna dal cielo li vide e lei, che è solita mandare nel suo giorno una pioggia per rinfrescare la campagna e alleviare le fatiche dei mietitori, mandò invece una terribile tempesta durante la quale la terra tremò spalancando una voragine nella quale precipitarono il paese, con i campi e tutti i contadini. Coloro che accorsero in aiuto non riuscirono mai a raggiungere il fondo di quel baratro, che lentamente le acque colmarono formando il lago, di cui si dice non si riesca a trovare il fondo.

Ancora in certe notti d'estate, in particolare intorno al giorno di Sant'Anna, il vento porta dal lago a chi tende a lungo l'orecchio, suoni di campane, grida disperate di gente che fugge, scalpitare di cavalli, muggiti, belati e strepito di falci, mentre tra le onde increspate qualcuno vede anche i sogghigni di facce terribili.

Il lago senza fondo dell'Accesa – Raccolta a Massa Marittima. Il lago dell'Accesa si trova a 8 chilometri da Massa Marittima. Si dice che in un certo punto le sonde non trovino il fondo. Si vuole anche che sia in comunicazione col mare. I pescatori vi avvistano grossi muggini che sono tuttavia imprendibili. Il muggine è pesce di mare, che vive anche nell'acqua dolce, dove però non si può riprodurre. Comunque il lago non ha immissari ed è alimentato da una sorgente sotterranea. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 161.

Ha un emissario, il fiume Bruna, e l'acqua, limpidissima e di color azzurro marino, si mantiene in ogni stagione sui 20°, cosa che può aver suggerito collegamenti infernali. Con un chilometro e mezzo di superficie il lago raggiunge una profondità di 45 m. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

Sant'Anna ha assunto nella tradizione popolare cristiana certi attributi della dea Cerere: patrona del lavoro delle campagne, delle messi e della pioggia in rapporto con i raccolti. È ancora viva e diffusa la credenza popolare della "pioggia di Sant'Anna", secondo la quale cadrebbe, nel periodo intorno alla sua festa (26 luglio) un acquazzone benefico. Per la particolare proibizione del lavoro in certi giorni, v. qui: *Lo schiaffo del Diavolo*. Forse dal sostrato pagano viene l'intransigenza e la durezza, nonché il terribile castigo dei mietitori, più pertinente a una dea che alla santa madre della Vergine, che ha una tradizione di dolcezza ed è, tra l'altro, patrona delle puerpere e dei bambini. V.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, cit., pag. 228.

* La scrofa nera di Tatti

(Tatti)

Una storia che ha del leggendario si racconta a Tatti, presso Massa Marittima. La materia appartiene più alla segnalazione d'una figura fantastica che al mondo leggendario. Come è stato riferito da Alberto Ciattini, una scrofa nera fa apparizioni ricorrenti seguita da numerosi porcellini, neri anch'essi. Nel Seicento apparve in chiesa, durante le funzioni domenicali e la videro tutti, compreso il prete, e come apparve scomparve senza che si capisse cosa cercasse o cosa volesse significare.

Il secolo successivo apparve a una festa di carnevale, protrattasi oltre la mezza notte in tempo di quaresima, cosa allora ritenuta sacrilega. La scrofa fu vista da tutti: alcuni ebbero svenimenti e il padrone di casa, responsabile del comune peccato, *rimase impietrito*, espressione che nel contesto significa: morì d'un colpo.

Da questo si potrebbe dedurre che la figura sia di natura demoniaca, cosa suggerita dall'animale (quello dal quale Cristo caccia una turba di demoni) e dal colore. Altre apparizioni meno plateali incoraggiano su questa strada, ma non siamo riusciti a scoprire l'evento leggendario che spieghi la presenza della scrofa nera in quella terra e le sue apparizioni. Localmente è detta: *La maiala di Tatti*.

La pesca del giorno dei Morti

(Porto Santo Stefano)

Porto Santo Stefano si dice che non si deve pescare nel giorno dei morti, quando gli spiriti degli annegati camminano in fondo al mare per andare a rivedere i luoghi dove vissero e tornare poi là dove trovarono la morte. Quel giorno le acque vanno lasciate a loro e non si devono turbare né coi remi, né con le reti.

Si racconta che molto tempo fa due pescatori, che per la cattiva stagione non avevano preso che poco pesce da molti giorni, decisero di partire per la pesca proprio quel giorno, il due di novembre, nonostante che tutte le barche fossero ferme nel porto.

Il mare era calmo e il tempo non era poi cattivo. Pioviscolava e non faceva freddo. Arrivati in una zona pescosa i due calarono le reti e attesero il passaggio del pesce. Sulla sera, quando cominciarono a tirare, sentirono che le reti erano molto pesanti e fecero fatica a recuperarle. Stranamente per molte e molte braccia non c'era nemmeno un pesce e saliva dall'acqua una specie di mormorio che non avevano mai sentito.

Quando però tirarono sulla barca l'ultima sacca, si sparpagliarono sul fondo ossa umane, teschi, brandelli di vesti. I due inorridirono e presi da spavento cominciarono a invocare i Santi e a farsi segni di croce.

– Ci sta bene, diceva uno, perché siamo voluti uscire a pesca il giorno dei morti.

– Promettiamo a questi poveri annegati di far dire per loro una messa e chiediamo perdono.

Come ebbero gettato in mare le ossa, il borbottio delle voci che saliva dall'acqua scomparve e i pescatori se ne tornarono in porto senza dire una parola.

Da quando la cosa si riseppe nessuno è uscito più a pesca nel giorno dei morti.

LA PESCA DEL GIORNO DEI MORTI – Raccolta a Porto Santo Stefano. È una leggenda che sta all'origine d'una superstizione dei marinai e dei pescatori. V.: *Toscana oggi*, 31 luglio 1988, pag. 31. V. anche: A. Cavoli, *Leggende della Maremma e della Tuscia*, cit., pag. 75.

* L’argento di Montieri
(Montieri)

n certo Pier Ventura, andando a caccia nei dintorni di Montieri, si fermò a riposare e a fare uno spuntino. Sedutosi in terra, vide delle pietruzze lustrare tra le zolle e le raccolse incuriosito. Poi, lungo il cammino di ritorno, prese a lucidarle e queste splendevano sempre di più. Il giorno dopo le portò a un orefice, il quale gli rispose che si trattava d’argento. Allora, segretamente e senza dar nell’occhio, si dette a comprare quei terreni dove si trovavano le pietre e cominciò ad estrarre l’argento, diventando ben preso ricchissimo.

La notizia dell’argento di Montieri si riseppe dovunque e corsero molti senesi a scavarlo, tanto che si ebbero grandi fortune improvvise che crearono intorno invidie, soprattutto nei fiorentini. Questi si recavano spesso, con una scusa o con un’altra, a spiare a Montieri e a cercare di fare affari, e i senesi trovavano sempre il modo di burlarli. Una volta portavano in tavola, tra gli strufoli, pezzi d’argento indorati e fritti che rompevano i denti agli ospiti, i quali però si guardavano bene da protestare, infilandoseli in tasca. Altre volte gettavano via piatti e vassoi d’argento, come se fossero foglie secche, dopo aver mangiato quel che c’era dentro.

I fiorentini li invitarono alla fiera di San Giovanni e i senesi arrivarono con dodici barili d’argento, pieni di frutta, spille, bottoni e altre belle cose tutte d’argento che vendettero facendo grandissimi guadagni. Poi, come se non li considerassero nulla, lasciarono i barili sulla piazza quasi fossero secchie sfondate o panieri rotti.

Altri andarono sui ponti dell’Arno e, per gusto e divertimento, tirarono fuori dalle borse, che avevano grosse e pesanti, monete d’argento e le lanciarono nell’acqua, mentre da ogni parte la gente si tuffava per ripescarle.

Non si può dire che i fiorentini non mangiassero parecchia bile, ma con tutte queste bravate i senesi finirono col farsi il nome di strani e di matti e furono detti *bessi.*

Per ulteriori notizie, v.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado…*, cit., pag. 43.

“Orrido alla vista e poco confacente ai comodi della vita” è definito Montieri dal Repetti che sottolinea come la posizione del paese, a ridosso del monte che nasconde la vista del sole per parecchie ore del giorno, sia stata determinata dalle miniere di rame, ferro, piombo e altri minerali, le quali “convinsero a piantare un villaggio in cotesta pendice a bacìo e cotanto inamena”. I filoni cominciarono ad impoverirsi fin dal XIII secolo. L’infelice posizione del paese fu oggetto di derisione in passato e la ricchezza motivo d’invidia, così che nacquero anche tanti blasoni e storielle popolari sui montierini.

La fondazione di Talamone

(Talamone)

asciata l'Isola d'Elba, gli Argonauti, che venivano dal mare dei Liguri, diressero la nave Argo verso la patria, ma un vento fortissimo li spingeva contro gli scogli della costa dell'Italia, per cui volsero verso quel golfo che fu poi detto di Talamone.

Tra gli eroi che avevano conquistato il Vello d'Oro c'era anche Telamone, guerriero fortissimo, il quale, vedendo che la bella nave era portata dal vento contro la punta del promontorio dove si sarebbe fracassata segnando la fine della spedizione e la morte di molti eroi, si sporse dall'imbarcazione e, puntando i piedi contro il fasciame, assorbì l'urto con le mani, deviando Argo verso l'interno della baia.

Per lo sforzo o le ferite Telamone cadde dalla nave e sparì nei flutti. I compagni, giunti a riva, recuperarono la nave. Quando con la bonaccia le onde restituirono il corpo dell'eroe, gli argonauti edificarono in cima al promontorio un tempio dove dettero sepoltura al compagno. Poi, con la forza prodigiosa di semidei e il favore divino, costruirono intorno gli edifici e le mura d'una città che fu detta Talamone.

La fondazione di Talamone – Raccolta a Porto Santo Stefano. Talamone nel comune d'Orbetello è situata sul promontorio dov'era l'antica Telamon, sopra il golfo che porta lo stesso nome. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 178. L. Zeppegno, T. Gazzini, *Alla scoperta della Toscana sconosciuta*, I Dioscuri, Roma 1980, pag. 140.

La similitudine dei due nomi ha creato l'etimologia popolare e la leggenda si riallaccia agevolmente al viaggio degli Argonauti che le testimonianze dei classici dicono essersi fermati all'Elba (v. qui: *Le pietre verdi dell'Elba*). All'annotazione di questa leggenda si rimanda per le notizie sul viaggio della nave Argo. Telamone, uno dei più ragguardevoli di quegli eroi, era figlio di Eaco, figlio di Giove, fu padre d'Aiace e di Teucro. L'archeologia e le scoperte di documenti potrebbero dare un qualche fondamento, o motivo come a volte è avvenuto, anche a questa leggenda che, allo stato delle nostre conoscenze, non ha radici che nella fantasia.

La Regina di Cosa
(Ansedonia)

d Ansedonia vi è una fenditura, aperta nella roccia, che corre verso il mare per un tratto di oltre duecentocinquanta metri, ricavata nel rilievo dove un tempo era posta l'antica città di Cosa, della quale oggi esistono solo rovine. Il canale fu fatto scavare da una regina, bella quanto perversa, la quale, divenuta padrona della città di Cosa, dedicò ogni giorno della sua vita ai piaceri.

Dopo aver sperimentato ogni forma di divertimento e svago, passò a divertimenti sempre più disonorevoli.

Volle quindi che fosse scavato quel canale, con bocche, anfratti e caverne, dove l'acqua del mare entrava sparendo tra le rocce. Là, nascosta agli occhi d'estranei, andava a nuotare nuda con cortigiani e cortigiane, dandosi a ogni sorta di perversità.

Quando la corruzione ebbe raggiunto il culmine l'ira divina permise ai diavoli d'andare a prendersi i maledetti e un'orda di demoni si precipitò nello Spacco proprio mentre vi si svolgeva un'orgia. I peccatori furono tutti presi nelle grinfie diaboliche e trascinati all'Inferno. In questo assalto le potenze infernali devastarono la città, la reggia, i palazzi e le campagne circostanti. Entrando poi nella terra per raggiungere l'Inferno, aprirono le voragini spaventose che si vedono ancora.

La Regina di Cosa – Raccolta a Orbetello. Cosa fu un'antica città dell'Etruria nei pressi d'Orbetello. Fiorente nel periodo romano, fu devastata nel V secolo, forse dai Visigoti. Nel IX secolo sorse sulle rovine Ansedonia, a sua volta distrutta. In tale località si trovano la celebre Tagliata Etrusca e, a fianco di questa, lo Spacco della regina, detto anche la Grotta, o il Bagno della Regina: stranezze che hanno fatto correre la fantasia. La Tagliata Etrusca è un canale di acque limpide, aperto nel sasso dagli etruschi per creare un emissario al lago di Burano. Opera imponente, si sviluppa per cinque chilometri sboccando al mare in una zona rocciosa, scelta sembra per evitare l'insabbiamento. Adiacente vi si trova il Bagno della Regina, una serie di cunicoli e vani allagati, sotto cupole rocciose, illuminate da aperture nascoste dalla vegetazione. Tutto fa pensare a un complesso di culto collegato alle acque e resta un luogo di suggestiva bellezza, v.: G. B. Corsi, *Impronte meravigliose* LXXXVIII, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. VI, Ottobre-Dicembre 1899, pag. 471. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 162.

L'intervento diabolico spiega la distruzione e l'abbandono di Cosa. Nel periodo cristiano rimase a lungo la diceria anche quando Ansedonia sorse sulle rovine della città pagana. Scrive Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (Libro III, cap. 9):

> Là è ancora dove fu Ansedonia,
> là è la cava dove andar a torme
> si crede i tristi, ovvero le demonia.

Il rametto di pepe d'Arabia
(Orbetello)

iveva a Orbetello un tale Peciocco che faceva il pescatore. Essendo ormai anziano campava alla giornata, uscendo di rado a pesca e passando il tempo alle osterie dalle quali la notte usciva non per andare a casa, ma per salire sulla sua barca, dove si portava un fiasco e continuava la sua attività preferita finché s'addormentava, senza essere disturbato dalla moglie.

Una notte di primavera s'era appena steso sulle reti e tirato addosso una vela, che sentì avvicinarsi un cicaleccio di donne che venivano verso la sua barca.

Subito Peciocco si nascose sotto un sedile e si coprì per non farsi vedere. Fatto un pertugio nella tela, vide sette bellissime giovani scendere dal molo e sedersi sulla sua barca. Dietro di loro arrivò anche una brutta vecchia che andò a sedersi a poppa, prendendo in mano il timone.

Quando si furono sistemate disse la più giovane:

– Dove andiamo stanotte?

– Stanotte, rispose la vecchiaccia, che era la mamma delle ragazze, andiamo alla festa del diavoli in Arabia… Però, però… non mi pare questo il peso di otto anime, piuttosto di nove… Ma! Sarà l'anima di qualche annegato che dorme sotto la chiglia!

La strega (perché quelle erano tutte streghe) batté con la mano sul bordo della barca e disse:

> – Vara per una, per due, per tre
> vara per quattro, per cinque e per sei,
> vara per sette, vara per otto
> e vara anche per chi c'è sotto.

Subito la barca salì nell'aria e cominciò a volare attraversando il mare in un lampo.

Approdarono a una spiaggia dell'Arabia e le donne scesero, inoltrandosi in un bosco. Peciocco le seguì e vide che, in un gran piazzale tra gli alberi, diavoli, streghe, stregoni, maghi sonavano, ballavano, cantavano, mangiavano e bevevano. Ebbe una tale paura d'essere scoperto, che se ne venne via subito, correndo per il bosco e i campi, andando di nuovo a chiudersi nel suo nascondiglio.

Prima dell'alba arrivarono le otto streghe, ripresero i loro posti e la vecchia, battendo con la mano sul bordo, disse:

> – Vara per una, per due, per tre
> vara per quattro, per cinque e per sei,
> vara per sette, vara per otto
> e vara anche per chi c'è sotto.

La barca salì di nuovo in cielo e in un baleno tornò a Orbetello.

Peciocco, tremante di paura, rimase un pezzo sotto la vela, poi si riprese e tornò a casa raccontando la sua avventura. Tutti lo prendevano per briaco. Solo il farmacista, prendendo dalla fibbia d'una scarpa un rametto verde, che vi era rimasto impigliato, disse:

– Ma questo è un ramo di pepe.

Lo guardò l'avvocato, il dottore e lo volle vedere anche il prete: era pepe, che dalle nostre parti non cresce. Peciocco era stato davvero in una notte in Arabia con le streghe.

Il rametto di pepe d'Arabia – Raccolta a Orbetello. La leggenda è molto diffusa in Italia, soprattutto sulle coste, v.: C. Lapucci, *Il libro delle veglie*, Vallardi, Milano 1988, pag. 67: *Alla voga delle Streghe, ogni colpo cento leghe*. All'annotazione di questa versione, raccolta a Pisa, si rimanda per più ampie notizie. V. inoltre: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri - Storia popolare del mondo*, Mondadori, Milano 1985, pag. 310: *I datteri*. Una versione simile, con particolari e situazioni diverse, è riferita in: G. Vanagolli, *Leggende dell'Arcipelago Toscano*, Le opere e i giorni, Roma 1997: *Malopescio*.

Altre versioni della leggenda si trovano a Signa, v.: *Le Streghe di Brucianesi* in: A. de Gubernatis, *Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia*, Forzani e C. Tipografia del Senato, Roma 1984; quindi nel Friuli, a Venezia, nel Bolognese, in Liguria.

La Sultanina di Talamone

(Talamone)

Raccontano che ai tempi che i Turchi andavano a far razzie sulle coste, arrivò a Talamone una nave turca e, appena apparve, tutti quanti scapparono per paura che fossero pirati. Invece la nave attraccò, scesero alcuni marinai e poi, coperta da drappi e cortine, dentro una portantina sbarcò una Sultanina, ossia la figlia del Sultano che, innamorata d'uno schiavo cristiano, era fuggita in Italia per vivere con lui.

Le sue fide guardie l'avevano aiutata rubando la nave, nella quale era stato messo un grande tesoro, facendo poi vela per le nostre terre. Con loro sarebbe dovuto andare anche il fidanzato, che doveva fuggire dal palazzo e farsi trovare nella notte al porto. Ma un giannizzero, che aveva scoperto tutto, per gelosia l'aveva tradito e la nave era partita senza di lui.

La ragazza andò a stare a Capo d'Omo e lì, con i suoi fidi, aspettava per avere notizie del suo amore, mandando spie al porto e in giro per il mondo, per trovare qualcuno che potesse dirle qualcosa del giovane. Ma nessuno sapeva nulla.

La Sultanina aveva una finestra dalla quale si vedeva il mare e passava la maggior parte del tempo a guardare se sulle onde appariva una vela della sua terra che potesse portarle colui che attendeva. Ma passavano gli anni e non veniva nessuno. Forse il ragazzo era stato giustiziato, forse era ancora in catene e si struggeva per la sua fanciulla. La donna, che era bella, piano piano sfiorì. Essendo molto ricca, non le mancava nulla, tranne l'amore, ma non si dava pace.

Di consunzione, o di malaria, morì. I suoi servi e le sue ancelle rimasero smarriti, soli, in terra straniera e non seppero cosa fare. Ripresero le fattezze del corpo della Sultanina di Talamone con un calco, fusero tutto l'oro del tesoro e la rifecero identica di quel metallo. Poi, in grande segreto, seppellirono la Sultanina con la sua statua d'oro in un luogo nascosto, cancellando ogni traccia.

Poco dopo ripresero una nave e partirono: probabilmente se ne tornarono in patria a chiedere perdono. Nessuno seppe più nulla della Sultanina di Talamone. Molti, per secoli, hanno cercato la statua d'oro, scavando tra le rovine, nelle grotte, in luoghi sperduti: nulla. Della Sultanina di Talamone è rimasta solo la storia.

LA SULTANINA DI TALAMONE – Raccolta a Talamone. La vicenda della Sultanina è molto controversa nei particolari che si riferiscono con molti: Mi pare…, Mi sembra…, Mi par di ricordare…, segno che nella tradizione c'è qualche scoglio, forse di ordine morale, che ne ha impedito una celebrazione precisa. Secondo alcuni sarebbe addirittura una cristiana fatta prigioniera e rinchiusa in un harem da cui riuscì a fuggire, sbarcando a Talamone. V. alcune testimonianze in: Roberto Ferretti, *Fiabe e leggende intorno al parco naturale della Maremma*, Montepulciano 1986.

La fondazione di Pitigliano

(Pitigliano)

Petilio e Ciliano erano due giovani romani che, ai tempi della repubblica, facevano la vita dei ragazzi ricchi e tardavano a mettere giudizio.

Frequentando gente come loro una notte si vantarono che sarebbero stati capaci d'entrare nel tempio di Giove e portargli via la corona d'oro. Qualcuno raccolse la sfida e i due dovettero provare il loro coraggio, cosa che fecero con grande sangue freddo, vincendo la scommessa.

Ma a quei tempi un sacrilegio non era cosa da poco e costava la vita. Siccome l'impresa si seppe in giro, se vollero salvare la pelle i due profanatori dovettero fuggire e darsi alla macchia, perché i sacerdoti non erano disposti a perdonare nessuno.

Scapparono di notte e presero per i boschi a nord di Roma e, nascondendosi il giorno e camminando nascosti dalle tenebre, giunsero nei boschi dell'Etruria, in zone selvagge non ancora raggiunte dal potere di Roma.

Arrivarono così sull'altura dove ora è Pitigliano. Allora c'era solo una fitta boscaglia dalla quale salivano nude rupi che accoglievano nelle fenditure gente semiselvaggia. Il luogo si prestava non solo a nascondersi bene, ma anche a costruire una rocca.

Si fermarono là e cominciarono a edificare, a coltivare, allevare bestiame, mungere le pecore, fare il burro e il formaggio: tutte cose che insegnarono agli abitanti di quella terra che non le conoscevano. Pian piano, dalla foresta si raccolsero intorno a Petilio e Ciliano parecchie famiglie che trovarono più comodo vivere unite che disperse tra le selve.

I due romani educarono così al vivere civile le popolazioni ancora rozze e selvatiche e costruirono una grande fortezza che aveva come difese naturali strapiombi rocciosi che nessun nemico avrebbe potuto scalare.

Dovendo dare un nome alla città si ricordarono di quello che era successo a Romolo e Remo, per cui non vollero ripetere una simile nefandezza. Decisero quindi di unire i nomi in una sola parola: Petilio e Ciliano dettero nome alla rocca Pitigliano.

LA FONDAZIONE DI PITIGLIANO – Raccolta a Manciano. Rientra nel numero delle leggende dotte, volte a stabilire con Roma un nobile rapporto di fondazione. V. anche: G. Batini, *Toscana tra storie e leggende*, cit., pag. 94.

Gli eroi della vigna

(Pitigliano)

Casteldelpiano c'è la chiesa della Madonna delle Grazie, dedicata a una statua che fu portata in modo quasi miracoloso nel paese.

Era il tempo che i senesi cercavano di conquistare Talamone per poter commerciare liberamente sul mare e per avere via libera vollero impadronirsi di Sorano.

Si venne alla battaglia decisiva e, sotto le mura di Sorano, Niccolò Piccinino schierò le sue truppe per l'assalto. Sorano con gli alleati si preparò a resistere per conservare la libertà.

Nelle file senesi si trovavano quattro soldati di Casteldelpiano, che si chiamavano Ricci, Arrighi, Donati e Vagheggini, e s'erano fatti allettare dalla prospettiva della vita militare, arruolandosi solo per il soldo e il saccheggio. Quando videro come si mettevano le cose: picche, spadoni, alabarde, lance ben affilate e appuntite per sbudellare la gente, cambiarono idea e, senza farsi vedere, presero il largo uno alla volta, ritrovandosi in una folta vigna, dove s'imboscarono rinunciando volentieri ai sogni di gloria.

Quando il clamore della battaglia arrivò ai loro orecchi cominciarono a tremare come foglie e misero fuori la testa per correre, se possibile, ancora più lontano.

Quello che videro li fece rabbrividire e, adocchiato un vecchio tabernacolo in mezzo alla vegetazione, si buttarono in ginocchioni davanti all'immagine, pregando con un fervore che non avevano mai provato.

La battaglia durò un pezzo, ma quelli non smisero un momento di pregare. Le voci, i gridi, il fragore delle armi e della battaglia si spensero, ma quelli non si staccarono dal manto della Vergine, continuando a ripetere tutte le preghiere che sapevano e a inventarne di nuove.

Venne la sera: i senesi sconfitti ripresero frettolosamente la via di casa, i soranesi tornarono raggianti tra le mura a festeggiare la vittoria, cedendo, uno alla volta, alla stanchezza e al vino.

Solo quando fu notte fonda e tutto fu silenzio i quattro ebbero il coraggio di guadarsi in faccia sotto la luna, più felici che se avessero vinto la battaglia.

Dissero che quella Madonna era veramente miracolosa e la loro riconoscenza era tale che dovevano in ogni modo onorarla. Decisero allora di fare una cosa straordinaria: si caricarono la statua e il tabernacolo sulle spalle e s'avviarono per la strada di Casteldelpiano: la fede è capace veramente di spostare le montagne.

Un passo dopo l'altro, con una fatica disumana e sempre con l'aiuto della Madonna, arrivarono col pesante fardello al loro paese, deponendolo devotamente in mezzo alla piazza.

Dopo aver raccontato con le necessarie modifiche, la loro impresa, la Madonna fu collocata degnamente. Iniziando poi a far molti miracoli, fu detta "delle Grazie" e le fu eretta una chiesa.

GLI EROI DELLA VIGNA – Pitigliano. Gino Arnuti. Indicò il narratore che la storia è nata probabilmente a Sorano per giustificare un trafugamento, una perdita, ovvero a Casteldelpiano per vanto di una conquista, ma non deve essere piaciuta a nessuna delle due popolazioni che evidentemente non vi hanno trovato molto di onorevole, per cui la leggenda si trova in altri posti, altre località, mentre è difficile che compaia nella tradizione viva dei due paesi. Per questo la collochiamo nel luogo del suo reperimento. Si trova menzionata in: G. Agostini, *Guida turistica di Sorano e aneddotica paesana*, Tipografia Noire, Torino 1975.

* La Signora del Caio

(Raccolta a Pitigliano – Riguarda però Onano, provincia di Viterbo)

È detta la Signora del Caio un'apparizione ricorrente che si può incontrare nella campagna del Caio, nei pressi di Onano, paese che si trova nel Lazio, presso il confine con la Toscana. È qui inserita per le considerazioni di cui v. a proposito della Madonna di Boccadirio. La leggenda è stata raccolta a Pitigliano da Rosa Graziadei. L'apparizione consiste in una figura bellissima di donna che si aggira di notte, soprattutto nel plenilunio, vestita da gran dama, con un parasole aperto e seguita da un cagnolino. Chi l'ha avvicinata giura sulla sua straordinaria bellezza di donna florida e giovane, tale da non potersi mai più dimenticare.

Meno ancora la possono dimenticare coloro che hanno avuto la ventura di vederla allorché, accortasi d'essere osservata, inverte il suo cammino e si volge verso i boschi per sottrarsi agli sguardi: la figura appare di dietro con i tratti d'un orribile e bianco scheletro, le cui ossa fluttuano orribilmente tra i veli delle vesti nel chiarore della luna.

Si dice che sia la contessa Bentivoglio di Gubbio, moglie del conte Luca III Monaldeschi, signore d'Onano, che fu tiranno spregevole, vizioso e violento. Vittime dei suoi soprusi i sudditi decisero di sopprimerlo e due sicari furono destinati ad ucciderlo a coltellate il giorno di Natale, quando si teneva al castello l'elargizione degli avanzi del pranzo ai poveri.

Sotto le vesti di mendicanti, i congiurati s'avvicinarono al conte per ucciderlo, ma questi scampò ai loro colpi. La repressione fu terribile e ogni sospettato fu messo a morte. Neppure la moglie si salvò dalla ferocia del signore che, prima la ripudiò, poi la rinchiuse in una grotta nella solitudine del Caio dove la lasciò morire di stenti.

Finalmente il popolo lo soppresse nel corso d'una insurrezione. V.: A. Cavoli, *Leggende della Maremma e della Tuscia*, cit. Molti elementi ricordano la storia della Pia de' Tolomei.

* La città di Ginevra e la Bella Antiglia

(Roccalbegna)

Sull'Amiata c'era una fiorentissima città di nome Ginevra che sorgeva poco lontano da dove c'è ora il paese di Santa Caterina. Si racconta che Ginevra fu travolta e sommersa in un attimo da una frana che quasi non lasciò traccia di edifici e monumenti. I pochi abitanti che sopravvissero andarono a stabilirsi là vicino dove fondarono Santa Caterina, ma la ricchezza e la grandezza della vecchia Ginevra non risorsero mai più.

Pare che fosse regina della città una donna bellissima, detta la Bella Antiglia, che s'insuperbì della sua potenza e della sua bellezza al punto di credersi come una dea ed essere adorata dai sudditi che erano fieri di lei.

Nei luoghi dove le rovine di Ginevra sono sommerse si sentono a volte affiorare voci, suoni di campane, gridi d'una piazza col mercato, muggiti, rumore di zoccoli e di ruote sul selciato.

R. Ferretti ha trovato simili testimonianze (*La Focarazza di Santa Caterina*, Grosseto 1984) con in più un particolare: una gatta con i gattini d'oro che richiama la chioccia del labirinto di Porsenna a Chiusi. V. anche: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. Il nome Antiglia rimanda a una figura pagana e la leggenda potrebbe adombrare culti cancellati dal paganesimo. V. inoltre: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit.

Antilia è il nome d'una martire che è stata patrona di Montepulciano, nella cui cattedrale si conserva ancora la testa. È nome piuttosto diffuso anche altrove e compare in varie espressioni proverbiali: *La bella Antiglia, tutti la vogliono e nessuno la piglia. Sant'Antiglia 'un se la piglia*. V.: C. Lapucci, *La parlata di Montepulciano e dintorni*, Editori del Grifo, Montepulciano 1988.

Il Crocifisso di Santa Fiora

(Pieve di Santa Fiora)

La Pieve di Santa Fiora fu edificata in un luogo dove avvenne anticamente un miracolo che ancora si ricorda. A un legnaiolo del paese il parroco aveva chiesto di scolpire il Crocifisso da mettere nella povera chiesa: una cosa semplice e adatta a un luogo modesto.

Il falegname, che si chiamava Maso, fu contento dell'ordinazione, ma non era uomo dell'arte e, per quanto impegno mettesse nell'eseguire il lavoro, arrivato in fondo, gli parve d'aver fatto una cosa più da nascondere che da mostrare, per cui, scontento del proprio lavoro e non volendo spezzare o bruciare quella che ormai era un'immagine sacra, andò a seppellirla sotto una catasta di legname e si mise di nuovo all'opera.

Questa volta gli sembrò che fosse venuto fuori qualcosa di meglio e la portò al prete che ne fu contento come lo furono anche i fedeli.

Dopo molti anni morirono prima Maso, poi la moglie, i figli, sì che nessuno della famiglia si ricordò più del crocifisso sepolto nella legnaia. Passarono molti anni e una sera una pronipote del legnaiolo, di nome Passitea, cercando qualche ciocchetto nella legnaia, sentì una voce che saliva dalla terra dove posava i piedi:

– Passitea, togliti di lì che mi fai male!

Impressionata la donna corse in casa e raccontò quello che le era successo. Scavando in quel punto, venne fuori il vecchio crocifisso e, in ricordo del miracolo, in quel punto fu edificata la pieve.

Il Crocifisso di Santa Fiora – Raccolta a Pienza. Santa Fiora è posta sul pianoro meridionale del Monte Amiata. Presso il paese vi sono le sorgenti del fiume Fiora detto un tempo Armino. Anche il paese aveva verso il 1000 altro nome: Castello Amiato, che cambiò allorché vi furono portate le reliquie delle Sante Fiora e Lucilla. V. qui: *L'origine di Santa Fiora*; AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 175. *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. Per una leggenda simile v. qui: *Il Crocifisso di Spaltenna*.

Questa versione orale è riduttiva rispetto alla tradizione scritta che tramanda che Passitea nacque a Siena nel 1564 "in una casa che fronteggiava quella di Santa Caterina", v.: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. Fu fondatrice del convento delle Clarisse di Santa Fiora. La leggenda è narrata con più e diversi particolari da C. Farnetella, *Le cappuccine di Santa Fiora e i loro preziosi tesori*, Siena 1903.

Il Sasso di Petorsola
(Santa Fiora)

l masso che si vede nei pressi di Santa Fiora ed è detto di Petorsola non è stato sempre come ora si vede, nudo e desolato, senza un cespuglio o un filo d'erba. Un tempo, si dice, era un magnifico castello, con mura e torri che così belle non se ne erano mai viste.

Ci stavano di casa le Fate, signore bellissime, tutte giovani, sempre vestite magnificamente di bianco come per una festa. Raramente apparivano in giro e se mai s'incontravano soprattutto lungo il torrente. Chi aveva la fortuna di trovarle, se si avvicinava rispettosamente, se le onorava e le salutava con gentilezza, poteva chiedere qualunque cosa e facilmente l'otteneva. Così la gente di Santa Fiora stava bene, risolvendo tutti i propri problemi e ottenendo tutto quello di cui aveva bisogno.

Al castello non mancava mai nulla: servitori, carrozze, famigli, cuochi. Di lontano se ne vedevano sempre fumare i comignoli, segno che le cucine lavoravano notte e giorno a pieno ritmo. Qualcuno aveva sbirciato nei sotterranei tesori immensi, ammassati in grotte che dalle cantine s'inoltravano dentro le viscere della montagna.

Pare impossibile, ma chi sa per quale intoppo, un castello così grande e ricco non aveva il forno, per cui le Fate dovevano andare a Santa Fiora a cuocere il pane e i dolci. Di questo era incaricata Petorsola, una fata bella sì anche lei, ma più modesta, tanto che non vestiva come le altre e portava sempre abiti da lavoro e un fazzoletto in testa.

Petorsola si metteva sul capo il cercine con l'asse delle pagnotte crude e scendeva dal castello per risalire puntuale a Santa Fiora, all'ora che si spazzava il forno e s'infornava. Non mancava mai. Ora, per cuocere il pane ci vuole un certo tempo e le donne lo passavano chi filando, chi ricamando e chi facendo la calza, ma tutte cicalando a più non posso. Solo Petorsola non diceva mai una parola: tirava fuori il chiacchierino e si metteva a lavorare in silenzio, rispondendo a monosillabi alle domande. Alla sua ora tirava fuori pane e noci e faceva merenda, ricominciava a lavorare, quindi, cotto il pane, lo riponeva sull'asse, se la metteva in testa, salutava e se n'andava.

Le donne invece avrebbero voluto fare un po' di chiacchiere e sapere come se la passavano in quel misterioso castello, come andavano le faccende, che mangiavano e come passavano il tempo le Fate.

Petorsola era vestita poco meglio di loro e col tempo non ne ebbero più soggezione. Però qualcuno, guardandola bene, aveva notato che le scarpe polverose e vecchiotte avevano fibbie d'argento, sulla veste c'erano bottoni d'oro, il pettine che spuntava dal fazzoletto era ornato di perle vere e l'anello che la Fata aveva al dito era d'una bellezza tale che non l'aveva neanche un vescovo.

Ogni tanto qualcuna la stuzzicava:

– Freddino stamattina…

– Ma il pane lo fanno fare sempre a voi?

– Che si fa, che si fa di bello su al castello?

E un'altra:

– Ma che fate tutto il giorno tante donne tutte insieme?

– Anche da voi è dura la vita?

Petorsola stava sempre zitta, oppure dava qualche risposta vaga: – Siamo tante… Si lavora… Così così… Si passa il tempo… Fa fresco… Fa caldo… Non c'è male.

Le donne diventavano verdi di bile: morivano dalla curiosità e non sopportavano più quel silenzio e quelle rispostine striminzite e ne dicevano di cotte e di crude di Petorsola, delle Fate e del castello.

La Fata a volte portava con sé al forno una bambina che era sua figlia, bella come un angelo, vestita come un fiore, gentile come un paggio, ma muta anche lei come una tomba che non le si levava una parola di bocca nemmeno con le tenaglie.

Le donne, sempre più indispettite, decisero un giorno di costringere Petorsola a dire finalmente qualcosa ricorrendo a un raggiro. Decisero d'aspettare la mattina che arrivasse con la figlia e, presa all'improvviso la bambina, fingere di metterla nel forno. Qualcosa sarebbe successo, perché, dicevano:

– Quando entrare nel forno la vedrà
Petorsola per forza parlerà.

E lo fecero davvero: una mattina agguantarono tutte insieme quella figliolina e fecero finta di volerla infilare nel forno. La poverina strillava gridando: – Mamma, mamma!… e quelle gridavano: – Infila, infila…

Petorsola restò immobile a guardare e finalmente parlò:

– Questa è cosa che mai si potrà fare:
la figlia d'una Fata nel forno gettare.

Le donne si voltarono e si sentirono gelare da occhi terribili, tanto che ammutolirono e lasciarono subito la bambina. Uno schianto nel cielo scatenò il finimondo: dopo un grande bagliore apparvero in un attimo nuvoloni neri come l'inchiostro e cominciò improvvisamente a piovere a dirotto. I fulmini spaccavano il cielo e la bocca del forno cominciò a vomitare acqua come una cascata. Le donne fuggirono terrorizzate. Petorsola prese in braccio la bambina, si mise l'asse sul capo e tornò al castello.

Quando seppe la cosa, la Regina delle Fate si rabbuiò e disse:

– Questo non è più posto per noi, andiamocene.

Salì sulla torre più alta del maniero e disse:

– Nel sasso ritornerà la rocca superba
e sopra non vi crescerà né pianta, né cespuglio, né erba.

Tutte le mura, le torri e le guglie si ripiegarono accartocciandosi come se fossero di tela, sparirono merli, finestre, ballatoi come risucchiati dalla montagna e rimase quel tamburo di roccia come oggi si vede, dove, come dissero le Fate, non ci nasce, né ci nascerà né erba, né pianta, né fiore.

Il Sasso di Petorsola – La leggenda, che ha l'andamento d'una favola, è notissima nella zona, dove è servita a dar ragione della presenza un po' inquietante del macigno vicino al paese di Santa Fiora. Ve ne sono diverse versioni dove di solito Petorsola non parla assolutamente, se non nel celebre distico, anche questo riferito in modi diversi. Come i grandi massicci dolomitici, come il Fattucchio (v.), come il Sasso di San Zanobi (v.), l'anomala e sorprendente roccia solitaria chiama la leggenda che spesso si collega alle forze soprannaturali o diaboliche. Alcuni studiosi si sono occupati di questa storia, raccogliendone diverse varianti, v.: R. Ferretti, *Un monumento magico del Monte Amiata*, in «Bollettino della Società storica Maremmana», 1976 e segg.; *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. V. inoltre: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. E. Sensi, *Il Sasso di Petorsola: monumento magico del Monte Amiata*, in: AA.VV., *Santa Fiora, Ambiente e storia sul Monte Amiata*, a cura di L. Niccolai, Firenze 1992.

Il Cifero Serpente

(Santa Fiora)

Sul Monte Amiata apparve in tempi antichi un mostro spaventoso che, aggirandosi nelle foreste e nei campi, terrorizzava boscaioli e contadini i quali non avevano più il coraggio di andare al lavoro e rimanevano chiusi nelle loro case, lasciando che i campi andassero in malora e le industrie del carbone e della legna non portassero più di che sopravvivere.

Il drago, che era detto Cìfero Serpente, si aggirava soprattutto nei pressi di Santa Fiora, lasciando sentire certe notti spaventosi mugghi che destavano i poveri montanari terrorizzandoli anche nelle loro case. Fu un vero flagello che ridusse la gente alla miseria, finché il Conte di Santa Fiora non decise d'organizzare una caccia a quel mostro d'Inferno. Mandò il banditore a cercare uomini coraggiosi che fossero disposti a partire con lui alla ricerca del Cìfero Serpente. Passò l'ora convenuta e nessuno si presentò in piazza, davanti al palazzo per prendere le armi.

Il giorno dopo fu mandato di nuovo il donzello a bandire la chiamata, ma fu ugualmente inutile. Il Conte allora decise d'andare da solo e, armatosi di tutto punto, senza ascoltare i consigli di non partire che gli rivolgeva la sua famiglia, entrò nella foresta.

Nessuno sa cosa avvenne nei giorni che il cavaliere stette nella selva, né il Conte volle mai raccontarlo. Quando ormai al palazzo lo piangevano morto nella lotta con il Cìfero Serpente, il Conte riapparve sulla sua cavalcatura, esausto, sanguinante, percosso e livido, ma aveva, legata alla sella la mandibola dello spaventoso animale che aveva ucciso nella lotta nel bosco della SS. Trinità.

Il trofeo si trova nel monastero della SS. Trinità, vicino a Santa Fiora.

Il Cifero Serpente – Una lapide ricorda l'impresa leggendaria datandola 1125. Secondo altri l'eroico cavaliere fu Guido Sforza che compì l'impresa nel 1499. V.: P. D. Cresi, *Convento SS. Trinità e soggiorno di S. Antonio*, Roma 1962. Il reperto che è conservato nel convento è stato riconosciuto da Giorgio Santi nel suo Viaggio al Monteamiata per una mascella di coccodrillo (1795), v.: A. Cavoli, *Leggende della Maremma e della Tuscia*, Scipioni, s.i.d. V. anche: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997.

* L'origine di Santa Fiora
(Santa Fiora)

Fiora e Lucilla erano due fanciulle cristiane che fuggirono da Roma per scampare alle persecuzioni. Furono però scoperte, prese e vendute come schiave a un re africano il quale le pose al suo servizio. Non passò molto tempo che le due giovinette convertirono il loro padrone che le riportò a Roma, dove si convertì al cristianesimo. Essendo stato scoperto, fu martirizzato insieme a Fiora e Lucilla. Un nobile Aldobrandeschi, signore del Castell'Amiato, non sapendo come liberare il suo feudo infestato dai diavoli, chiese al papa una santa reliquia da porre come protezione nella sua chiesa. Il Papa gli dette i resti delle due Sante. Non solo scomparvero le apparizioni del Maligno, ma quella terra fu anche benedetta da molti miracoli, tanto che la popolazione aumentò creando un nuovo borgo al quale fu dato nome Santa Fiora, come al fiume che di là ha origine.

Gli scarni frammenti della tradizione orale, raccolti nell'ambiente del sacerdote peintino (ma d'origine amiatina) Fernaldo Flori, travisano, semplificano e omettono molti fatti riguardanti l'arrivo da Ostia delle spoglie delle due Sante, richieste dal Vescovo d'Arezzo e lasciate poi fortunosamente al paese che avrebbe preso il nome di Santa Fiora, v.: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. Né peraltro, come ben illustra Lucio Niccolai, la tradizione scritta è univoca, partendo da una probabile testimonianza di San Pier Damiani che racconta anche il cammino delle reliquie da Ostia, dove il Santo fu vescovo. I pareri discordano su modi e date, come dimostra il confronto di brani del manoscritto del Battisti, monaco agostiniano (*Annali della terra di Santa Fiora*) e di C. Farnetella, *Le cappuccine di Santa Fiora e i loro preziosi tesori*, Siena 1903. V. anche: F. Bartolommei, *Leggende maremmane*, Grosseto 1966.

Non trovo riscontro nella tradizione scritta dell'infestazione diabolica.

Il Castello di Cotone

(Castello di Cotone)

Presso Scansano si trovano le rovine d'una rocca e di un paese a questa addossato. I ruderi, ormai coperti dall'erba e dalle piante si dicono Castello di Cotone o Cotonaccio, appartenendo alla famiglia nobile dei Cotoni.
La storia cominciò con l'arrivo d'un certo frate, o un pellegrino, che girava per le case a dare originali consigli su come rendere più piacevole la tribolata esistenza sia dei contadini, sia dei servi, sia dei signori del castello. In breve tempo il luogo divenne una specie di Sodoma e Gomorra dove i letti servivano a tutto fuori che a dormire e le feste trascorrevano in saturnali, ai quali tutti partecipavano dandosi volentieri reciprocamente una mano. Dal signore all'ultimo bifolco, si trovarono d'amore e d'accordo a fare feste, balli, gozzoviglie, orge, giochi e quanto di maledetto e peccaminoso si può combinare.

La fama di Cotone si estese in breve tempo: mercanti, frati da cerca, pellegrini, altra gente tornavano coi capelli ritti per le cose orrende che avevano visto praticare. Inutilmente si mandarono guardie, che furono coinvolte in quella baraonda e non si fecero più rivedere. Il vescovo, che era vescovo conte e titolare del castello, prese le dovute misure mandando prima i suoi predicatori, poi andando di persona a fare infervorati sermoni a quelle anime dannate: era come dire al muro e, quando i cotonesi si furono stufati di quelle intemerate, presero il vescovo e lo infilarono in una botte appena vuotata da solenni bevute, la chiusero, la rotolarono fino al torrente Senna e l'abbandonarono col sant'uomo alla corrente.

La botte andò nelle onde del Senna che entrarono in quelle del Trasubbie e poi nell'Ombrone. E sarebbe arrivata al mare e poi chi sa dove, se un mulinello non la prendeva facendola girare intorno a un pilone del ponte di Istia. A quel punto le campane si misero a sonare tutte insieme senza che nessuno ne tirasse le funi e nei tocchi si distinguevano chiaramente le parole:

Sotto il ponte
c'è il vescovo conte,
c'è il vescovo conte
che scende dal monte.

La gente di Istia si dette a tirar su la botte sperando di trovarla piena di vino, invece ci trovò dentro un vescovo furibondo e malconcio, per cui ci volle del tempo per capire com'erano andate le cose.

La situazione era al punto che si dovevano tirare le somme e pagare i debiti. Il vescovo non se ne dovette occupare che per qualche giorno, perché una notte di

venerdì, mentre i cotonesi erano sul più bello delle orge e degli sconci balli, un sussulto della terra li fece tremare di spavento: tutto crollava intorno a loro, tutto cadeva loro addosso nella polvere e nei calcinacci e precipitarono fra travi e travicelli, mattoni, tegole e sassi. La terra continuò a tremare un pezzo, finché non ebbe sepolto tra le macerie tutti gli abitanti di quella rocca maledetta, della quale non rimase che la rovina.

Il Castello di Cotone – È una delle storie che coinvolgono più motivi: il ballo angelico (v.), la punizione divina, l'intervento diabolico, le campane che parlano e altri temi minori. La leggenda ha appendici e varianti: le campane di Istia dicono ancora quelle parole; la botte fu ripescata senza l'avvertimento celeste e la gente, che se l'aspettava piena di vino, malmenò il vescovo credendolo un burlone. Raccolta a Pereta (Magliano in Toscana) da Livia Bencini.

La Madonna della Botte

(Scansano)

entre alcuni contadini rotolavano le botti per bagnarle e prepararle alla vicina vendemmia, una di queste, sfuggendo di mano a due operai che la portavano verso una pozza d'acqua, infilò una scesa e, dopo aver corso fino in fondo al pendio andò a sfasciarsi contro le pietre d'un torrente.

La botte era ormai perduta, ma i contadini, accorsi per recuperare qualche doga e i cerchioni, videro tra i legni affiorare un'immagine della Vergine col Bambino. Increduli, la liberarono dallo sporco, e apparve una bellissima figura della Madonna circondata dagli angeli. Nessuno seppe mai come una cosa così preziosa potesse essere finita in quella botte, né come potesse essersi rivelata in quel modo. La gente comprese che la Vergine aveva manifestato il desiderio di essere onorata in quel luogo e quindi fu dedicata alla Vergine una chiesa che fu detta Madonna delle Grazie, ma che tutti chiamano comunemente Chiesa della Botte, Madonna della Botte. L'immagine merita l'appellativo di Madonna delle Grazie in quanto è stata sempre prodiga di aiuti e miracoli a chi l'ha invocata, tanto che è tuttora venerata anche dalle vicine popolazioni che si recano a onorarla in pellegrinaggio.

La Madonna della Botte – Il culto e l'edificazione della chiesa sono stati promossi da una figura che sta tra la storia e la leggenda: la Scalza. Era una donna di nome Quintilia che, per voto, andava pellegrinando di chiesa in chiesa sempre a piedi nudi e raccolse i danari, cercò aiuti per l'erezione dell'edificio che fu compiuto verso il 1630. In ricordo della Scalza dal 12 al 20 novembre alcune donne, che sono dette le *Scalzine*, compiono a piedi nudi il tragitto fino alla chiesa facendo una novena di penitenza, v.: A. Cavoli, *Leggende della Maremma e della Tuscia*, Scipioni, s.i.d.

La morte del brigante Menichetti
(Montorgiali)

ettimio Menichetti fu il brigante che ereditò la macchia della Maremma alla morte di Tiburzi, ma non fu grande come il predecessore: era poco avveduto toccando gente pericolosa, incapace di farsi amici contadini e boscaioli, troppo crudele, attirandosi vendette e per una di queste morì.

Avendo catturato un possidente chiese alla famiglia un riscatto eccessivo, che fu pagato, ma spinse la vittima a vendicarsi. Così, tornato a casa, il possidente, per mezzo di spie, tenne d'occhio i movimenti dei briganti e un giorno fece sapere ai carabinieri che Menichetti, con Albertini e Ranucci, era alle macchie del Crocino. I carabinieri andarono a cercarli e i briganti, che sempre s'aspettavano una sorpresa, avevano preso le loro misure, preparando postazioni e vie di scampo.

Sicuri come sempre, si erano fatti portare da una casa vicina buona roba da mangiare e vino in quantità. Quando furono alla fine del banchetto i carabinieri, che erano avanzati di soppiatto, intimarono la resa. I briganti imbracciarono gli schioppi, convinti di spaventare i gendarmi e filarsela, ma le loro mosse erano quelle di ubriachi insonnoliti e maldestri. Nel vino era stato messo un sonnifero che li aveva intontiti, per cui caddero sotto i colpi dei carabinieri come dei maldestri ladri di galline.

La morte del brigante Menichetti – Settimio Menichetti fu bandito della Maremma, crudele e non molto amato dalle popolazioni. Nato nel 1860 a Gretini, presso Santa Fiora, soffrì del facile gioco di parole *cretino.* La morte, avvenuta presso Madonna della Querce il 30 settembre 1897, insieme a Settimio Albertini e Antonio Ranucci, assunse i toni del tradimento, della congiura, dell'orgia per cui si disse che i tre banditi erano stati storditi dal vino *oppiato* o *alloppiato,* ovvero che erano ubriachi. V.: A. Cavoli, *Maremma amara – Dagli Etruschi ai Briganti – Storia, curiosità, folklore*, Scipioni, Valentano, 1996.

* San Giorgio di Montorgiali
(Montorgiali)

ontorgiali è un paese del comune di Scansano, che ha tradizioni antiche e passò molto presto al cristianesimo. Al tempo che i pagani perseguitavano chi passava alla nuova religione, Montorgiali era continuamente assalito dalle soldataglie dell'imperatore che vessavano il popolo in ogni maniera. Un giorno venne da quelle parti un cavaliere nobilissimo, di nome Giorgio, con una schiera di armati, che chiese ospitalità al paese, cosa che gli fu concessa generosamente. Mentre soggiornava tra le mura si presentarono i pagani i quali immediatamente furono messi in fuga dagli ospiti.

Gli abitanti di Montorgiali chiesero ai cavalieri di restare e fecero Giorgio signore della loro terra, che amministrò saggiamente difendendola dai successivi attacchi dei nemici. Quando la pace fu tornata insieme alla prosperità, il cavaliere sparì coi suoi compagni e nessuno seppe dove fosse andato. Riapparve soltanto dopo qualche tempo, allorché un drago, preso alloggio nel Fosso dell'Inferno, cominciò a divorare chiunque s'avvicinava alle fontane o ai fossatelli.

Inutili furono i tentativi d'ucciderlo mandandogli contro drappelli d'armati. Quando ormai la gente disperata si preparava a lasciare case e campi, tornò sopra il suo magnifico cavallo e chiuso nelle armi splendenti, Giorgio che affrontò il drago dentro il suo orrido e lo uccise dopo un'epica lotta. Però, come era venuto, scomparve e tutti allora compresero che si trattava di San Giorgio, tornato a proteggere il suo paese.

Probabilmente potevano inizialmente essere due leggende o due figure distinte, unificate poi in un unico eroe. La storia è viva ancora tra la gente, mantenuta anche dalle immagini delle chiese e la tradizionale cavalcata del 24 aprile che si reca dal paese al santuario, in ricordo dell'uccisione del drago.

La Madonna della Carità

(Seggiano)

La zona dell'Amiata fu afflitta un tempo da una terribile carestia che fu così lunga e terribile da togliere il senno alla povera gente affamata e senza speranza.

Già si diceva di cristiani che avevano attirato i propri simili nella foresta per ucciderli e divorarli. La gente inorridiva a questi racconti, mentre il flagello non accennava a finire e i casi di follia si facevano sempre più frequenti.

In una famiglia numerosa un padre dal cuore di macigno come quello della montagna, decise di sacrificare il figlio più piccolo per avere sollievo dalla fame. Appena si accorse del proposito di suo marito la moglie, presa dalla disperazione, corse nei pressi di Seggiano, a una parete di roccia, dove era dipinta l'immagine della Madonna col Bambino. Inginocchiatasi, pregò lacrimando la Vergine che la liberasse da quell'orrore, rendendo il senno al marito e salvando il figlio.

Mentre la donna piangeva, udì una voce dolce che venendo dalla roccia diceva:

– Non piangere. Torna a casa, apri la madia e sfama la famiglia col pane che vi troverai.

La donna consolata e stupita, corse fiduciosa a casa, si precipitò in cucina e dentro la madia trovò una pagnotta di ottimo pane fresco.

Chiamò i figlioli, chiamò il marito e sulla tavola affettò la pagnotta, distribuendola a tutti. La donna si accorse che la pagnotta ricresceva nelle sue mani via via che la tagliava, tanto che tutti ne avevano mangiato a sazietà ed era ancora intera.

Chiamarono allora i vicini perché si togliessero anche loro la fame, finché fosse durato il pane. Vennero dalle case di Seggiano gli amici, mangiarono e la pagnotta era sempre intera. La notizia si diffuse nel paese e tutti corsero in ressa a mangiare il pane miracoloso che, tagliato, ricresceva sotto le mani di quella donna generosa.

La pagnotta sfamò tutti per molti giorni e rimase fresca e saporita com'era stata sempre: fu il dono della Madonna misericordiosa ai seggianesi affamati.

La Madonna fu detta della Carità. Col contributo di tutto il popolo e della gente dei dintorni verso la fine del XVI secolo le fu edificato un tempio e la sacra immagine continua ancora a fare miracoli a chi le si rivolge nelle tribolazioni.

La Madonna della Carità – Raccolta a Seggiano. V.: C. Prezzolini, *La Madonna della Carità di Seggiano*, Periccioli, Siena 1985. Nell'esauriente studio si riporta anche la leggenda scritta da Giuseppe Niccolini di Poggio Castagnolo, vissuto nella prima metà dell'Ottocento. Ne riportiamo una bella ottava:

> Trovasi quivi un venerabil loco
> presso Seggiano, ch'è in un monte aprico,
> quale al Monte d'Amiata è lungi poco:
> dice la fama a noi che al tempo antico
> era qui un sasso erto da terra un poco;
> come dicono gli altri, anch'io lo dico:
> dipinta a guazzo in una pietra dura
> di Maria v'era una bella figura.

V.: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. V. anche una diversa versione, arricchita e romanzata in: I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., pag. 163.

Il dono divino che si moltiplica nelle mani del destinatario quando si mostra generoso è un *topos* della leggenda religiosa. Si trova anche il caso nel quale l'egoismo ritorce contro l'avaro il beneficio, con una esemplare punizione, v.: *Il pozzo di San Giliberto*.

L'origine di Semproniano
(Semproniano)

Di due mascheroni, detti di Sempronio e di Cornelia, si dice che siano i ritratti dei capostipiti di coloro che fondarono il paese di Semproniano.

Dopo la tragica fine che fecero a Roma i fratelli Gracchi, i membri della loro famiglia Sempronia, dovettero cercare scampo con la fuga e si diressero in Etruria, fermandosi in un luogo accogliente e adatto ad essere difeso, che da loro prese nome Semproniano.

In cima alla rocca posero le immagini di Tiberio Sempronio Gracco e di Cornelia, sua moglie: genitori dei fratelli Gracchi.

Nei secoli i due mascheroni, per le guerre, le invasioni e le distruzioni, spesso hanno cambiato posto: quello di Cornelia si trova ora murato in una parete dell'Ospedaletto a Rocchette di Fazio; quello di Sempronio, che era scomparso nel Cinquecento, è stato ritrovato da poco durante un lavoro di scavo. Dicono che Semproniano se n'era andato sdegnato quando il paese aveva preso in nome di San Prungano o Samprugnano ed è ritornato solo quando il paese ha ripreso il nome che deriva dal suo.

L'ORIGINE DI SEMPRONIANO – Raccolta a Roccalbegna. In passato il nome di questo paese era Samprugnano e anche San Prugnano, probabilmente in omaggio a un possibile santo, V. qui: *Il drago di Samprugnano*. Il nome può essere stato deformato nel tempo anche semplicemente per analogia con denominazioni di paesi che portano nomi di santi. Tornato ad essere comune, dopo essere stato ridotto a frazione di Roccalbegna, Semproniano ha ripreso l'antico nome e ritrovato il suo *genius loci*.

La storia ha il valore che può avere: Cornelia sarebbe la madre dei Gracchi, la figlia di Scipione l'Africano, quella che presentò i figli dicendo: Ecco i miei gioielli!, mostrando fin d'allora una decisa vocazione a entrare nelle leggende.

Secondo un'altra leggenda furono i triunviri Quinto Favio Labione, Caio Afranio Stellione e Tiberio Sempronio Gracco a dare il nome rispettivamente al Monte Labro, al Torrente Stellata e a Semproniano, v.: Fenenna Bartolommei, *Leggende maremmane*, cit., pag. 79. L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit.

Il Drago di Samprugnano
(Semproniano)

ei tempi antichi apparve nei pressi di Samprugnano, nella vallata dei Vignacci, un drago che s'insediò nel torrente Caese. Alcuni dicevano che fosse venuto dal cielo, volando con grandi ali, altri che fosse uscito dal mare e, di fiume in fiume fosse arrivato fin là, dove s'era fermato.

Appariva raramente, ma lasciava orribili tracce: pecore, agnelli, cani sbranati e divorati, di cui restavano il sangue e qualche brandello di pelle. Ben presto le orme del mostro affamato si videro vicine alle case: solchi in terra come se ci fosse stato trascinato un tronco, viottoli aperti tra cespugli e nelle macchie… poi bambini scomparsi e persone che non si rivedevano più.

Quelli che avevano visto il drago erano spaventati al punto che non volevano più affacciarsi neppure alla finestra e gli altri, che avevano ancora un po' di coraggio, non s'allontanavano dalle case.

Nessuno era capace di avventurarsi nei campi: ben presto la campagna, non lavorata, inselvatichì; i campi si riempirono d'erbacce e i rovi salirono sulle piante. Arrivarono la carestia e la fame, senza che si vedesse come uscire da quell'incubo.

Fu un prete che decise d'affrontare la belva. Pregò e chiese al Signore il coraggio, attese una giornata di sole e scese ai Vignacci, portando con sé una forte e lunga lancia e una grande piastra di metallo, lucidata a specchio.

Batté la macchia, i campi e il bosco, poi scoprì l'animale assopito nell'acqua del fiume. Si pose in modo da mandare i raggi del sole riflessi dalla piastra negli occhi del drago e quindi lo destò, gettandogli alcune pietre.

Il mostro gli s'avventò contro, ma fu abbagliato dal riflesso del sole, tanto che si smarrì proprio il tempo necessario al prete per immergergli la lancia quanto poté dentro il petto. Prima di morire la belva s'avventò contro il suo feritore che, invece di

fuggire, badò ad abbagliare ancora gli occhi del nemico, finché questo stramazzò a terra morto.

Gli uomini che da lontano avevano seguito la lotta, accorsero, presero il corpo spaventoso del drago e lo portarono in paese. Poi fu messo sopra le mura del castello, dove con gli anni si ridusse tutto in polvere. E di draghi poi, non ne apparvero più.

Il Drago di Samprugnano – Il racconto segue la versione d'un amiatino, in visita a Don Fernaldo Flori, presso il seminario di Pienza. Un compagno aggiungeva alcune varianti, come quella della venuta dal mare, che ho voluto riportare. Altre persone espressero dubbi sulla leggenda, come se fosse un racconto più antico trascritto in un'epoca relativamente recente. La versione seguita è quella di Fenenna Bartolommei, riportata in *Leggende maremmane*, cit., pag. 82, v. l'articolo di Mario Papalini: *Il dragone di Semproniano*, in «Amiata - Storia e territorio», n. 19, anno VII, 1994. V. anche: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. Ho usato il vecchio nome del paese, come appunto lo chiamavano gl'involontari informatori. Oggi il paese ha ripreso l'antico nome "Semproniano", v. qui: *L'origine di Semproniano*.

Ho riportato questa versione che giustifica un'altra incongruenza della storia: il drago non lancia fiamme e non incenerisce con lo sguardo, per cui lo specchio sarebbe inefficace come arma che ritorce contro di lui il suo stesso potere.

La chiave delle incertezze sta forse nel dipinto posto nel 1579 nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio. La tela fu fatta fare dal parroco di Semproniano Domenico Burati, si dice per ricordare l'evento. La posizione delle figure, la presenza di una Santa, della Madonna col Bambino, di S. Antonio (collegato col fuoco, non con i draghi) e il prete in preghiera invece che armato, emergente dal terreno, fanno pensare a rimaneggiamenti che hanno scombinato la già esile leggenda.

Il Poggio degli Strozzoni

(Sorano)

Presso Sorano si trova un poggio detto degli Strozzoni per un terribile delitto. Di notte vi si aggira il fantasma della nobile donna che in tempi antichi vi fu uccisa.

Il Conte Orsini aveva sposato per cupidigia del patrimonio una nobile dama di nome Isabella, per la quale non aveva nessun affetto e viveva senza occuparsi minimamente di lei. La donna, che aveva un carattere orgoglioso, sopportò per qualche tempo l'indifferenza, gli sgarbi e i tradimenti, poi cominciò a vivere anch'essa per proprio conto, partecipando a feste, cacce e divertimenti, assentandosi da casa quando le pareva.

Sulla contessa Isabella cominciarono a correre voci che non facevano onore al marito, per cui l'Orsini ordinò alla moglie di rimanere chiusa nel castello. Era più facile dirlo che farlo, perché il conte a casa ci rimaneva poco.

Un giorno la Contessa Isabella tornava a cavallo sul far dell'alba da Sorano, con le sue damigelle e i valletti, quando incontrò il marito che tornava anche lui a cavallo con i suoi cavalieri da una notte di bagordi a Pitigliano.

I due gruppi si fermarono proprio sul poggio e il conte domandò alla moglie:

– Cosa ha fatto la contessa questa notte a Sorano?

– Quello che fatto il conte questa notte a Pitigliano.

Questa risposta sprezzante scatenò l'ira dell'Orsini al punto che, avventandosi sulla povera Isabella la strozzò, facendo rotolare il corpo per la china del poggio, detto da allora Poggio degli Strozzoni.

Il Poggio degli Strozzoni – Raccolta a Pitigliano. Il feroce uxoricida fu conte Orso Orsini e la moglie fu Eleonora Isabella degli Atti. Il delitto fece mutare il nome del luogo da Poggio degli Sterzoni a Poggio degli Strozzoni. Era un parco creato da Niccolò IV Orsini, con ingressi, zone di sosta, giardino, zona monumentale, vedute panoramiche. Oggi ne restano solo poche testimonianze. Il fatto avvenne il 14 ottobre del 1575, non precisamente nelle forme indicate dalla leggenda, v.: G. Agostini, *Guida turistica di Sorano*, Torino 1975. *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997, pag. 298. A. Cavoli, *Maremma amara – Dagli Etruschi ai Briganti – Storia, curiosità, folklore*, Scipioni, cit., pag. 201. C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 93. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 174.

La Carrozza d'oro dell'Antiglia
(Sovana)

In tempi antichissimi regnava sulla città di Sovana una regina di nome Antiglia che sapeva governare e farsi amare dai sudditi, dai quali era ammirata per la saggezza e la straordinaria bellezza.

Antiglia rese Sovana florida, ricca e potente e nulla le mancava per essere una sovrana felice. Un giorno andando per la campagna si trovò improvvisamente davanti uno spettacolo orribile: la sua cagna prediletta si contorceva negli spasimi, morsa da una vipera. Dovette vederla morire senza poter fare niente e da quel giorno fu ossessionata dal pensiero della morte. Alla fine si risolse a lasciare un ricordo di se che non sarebbe stato mai dimenticato. Riflettendo che gli uomini sono tormentati dal desiderio dell'oro e solo di quello si curano giorno e notte più che d'ogni altra cosa, fece preparare una tomba in un luogo segreto e ordinò ai migliori orafi di preparare una bellissima carrozza, tutta d'oro massiccio, con quattro cavalli, anche questi d'oro.

Ordinò che quella meraviglia fosse mostrata a tutti e, quando venne l'ora della sua morte, si fece chiudere e sotterrare in quella carrozza nel luogo segreto che aveva preparato in modo che non rimanesse nessuno vivo che ne fosse a conoscenza.

Eseguiti i suoi ordini, uccisi i depositari del segreto, tutti si dettero a cercare la carrozza della bella Antiglia, ma nessuno l'ha ancora trovata. Chi dice che sia sotto un pavimento di Sovana, chi dice che sia a Montemerano, a Saturnia, sul Monte Grande, sul Monte Rosso, a Elmo, a Montebuono, nel letto della Fiora… E della bella Antiglia si parla ancora.

La Carrozza d'oro dell'Antiglia – La carrozza d'oro è una delle cose misteriose delle quali si favoleggia in più luoghi, come a Chiusi a proposito di Porsenna, v. qui: *Il Labirinto di Porsenna*. Nella zona è stato modificato il proverbio comune della bella Antiglia, e dicono: È come la carrozza della bella Antiglia: / tutti la cercano e nessuno la piglia. V.: A. Biondi, *Sovana «Città di Geremia»*, A.T.L.A., Pitigliano (Gr), 1989. V. qui una figura simile: *La città di Ginevra e la Bella Antiglia*. Ricorda in qualche modo la leggenda della *Sultanina di Talamone* (v.).

La mano d'Orlando
(Sovana)

entre Carlo Magno stava assediando Sovana sorse tra i paladini una controversia che li mise uno contro l'altro, per cui Orlando, sentendosi trattato ingiustamente, se ne andò per il mondo a proteggere i deboli e raddrizzare i torti che trovava sul cammino.

Senza Orlando però l'assedio della città era impossibile: i soldati, dalle alte mura, respingevano agevolmente gli assalti e Carlo Magno non sapeva come fare.

Intanto Orlando, dopo mille duelli e cento battaglie, giunse in cima a una montagna dove alloggiava un eremita e, sentendo qualche peccato sulla coscienza, chiese al santo frate di confessarlo.

Dopo che si fu rimesso in pace con Dio il paladino volle rimanere qualche giorno a meditare nell'eremo e, vivendo col fraticello, vide che, quando tornava dalla fonte, con la brocca dell'acqua, diceva:

– Preghiamo per la Spagna dove c'è la peste.

Oppure:

– Preghiamo per la Polonia dove c'è la guerra.

Oppure:

– Preghiamo per sua maestà che sta morendo.

Orlando allora, vedendo dalla cima di quella montagna che intorno per chi sa quante miglia non c'era nessuno, gli domandò:

– Chi vi dice, santo vecchio, queste cose quando andate ad attingere, se su questa cima non si vede anima viva?

– È la fontana, rispose il frate.

Incuriosito da queste parole, Orlando volle andare ad attingere insieme all'eremita e, quando furono alla sorgente, il cavaliere sentì delle parole confuse, dei lamenti, delle preghiere uscire col rumore dell'acqua.

– Di chi sono questi lamenti e queste preghiere? chiese il paladino.

– Sono dei cavalieri di Carlo Magno che assediano Sovana, rispose il vecchio.

Orlando comprese il messaggio celeste e, salutato il suo ospite, salito a cavallo, corse a Sovana in aiuto del suo re. Ma le cose non erano facili neanche per lui perché quelle mura parevano veramente imprendibili.

Una notte s'allontanò dall'accampamento e andò in un luogo solitario. Messa la spada davanti a sé come croce, si mise a pregare fervidamente per impetrare l'aiuto divino nella battaglia. Appoggiando la mano sopra una roccia tanto fervorosamente pregava che impresse a quel sasso una forza sovrumana: la pietra sotto quella stretta prese la forma della mano, segno dell'assenso del cielo.

Il giorno seguente Orlando, balzato sopra le mura di Sovana, menò strage di nemici e, saltato dentro la fortezza aprì le porte agli assalitori, espugnando la città.

In una zona, detta Pian della Madonna, si vede ancora il grande masso che ha la forma d'un pugno, che è detto *La mano d'Orlando*.

La mano d'Orlando – Raccolta a Pitigliano. È un caso di quelle formazioni naturali dette "impronte meravigliose", per cui si spiega una stranezza naturale con un gesto leggendario, il passaggio d'un Santo, una metamorfosi dovuta a una teofania o altro. V.: *Toscana oggi*, 31 luglio 1988, pag. 31. V. una versione diversa in: A. Biondi, *Sovana «Città di Geremia»*, A.T.L.A., Pitigliano (Gr), 1989. Inolte: V.: Guglielmi e A. Scanzani, *Il mistero dell'Ildebranda*, Edizioni Medicea, Firenze 1989, pag. 26.

Poco probabile l'assedio di Carlo Magno di Sovana, nel comune di Sorano, che alla fine del VI secolo cadde in mano dei Longobardi.

L'infanzia d'Ildebrando

(Sovana)

ell'infanzia d'Ildebrando di Soana, colui che fu il papa Gregorio VII, riformò la Chiesa decaduta e costrinse Enrico IV a restituire a Canossa i diritti dell'autorità ecclesiastica, non si sa nulla. Si dice che sia nato a Sovana, allora importante centro commerciale e fortezza militare e che fosse figlio d'un umile falegname di nome Bonizone. Questi gli aveva permesso di studiare presso un vecchio prete che teneva una piccola scuola, ma per diverse ore del giorno lo teneva in bottega a imparare il mestiere e ad aiutarlo nei suoi lavori.

Spesso Bonizone s'arrabbiava con Ildebrando che, invece di seguire le regole dell'arte, faceva di testa sua e confondeva l'ordine del lavoro e delle operazioni; ma poi doveva ricredersi, perché il figlio, cambiando sistema, o risparmiava tempo, o risparmiava legno, o risparmiava fatica e il lavoro veniva anche meglio. Ogni cosa che gli capitava tra mano quel ragazzo la trovava buona per farci qualche studio; a volte scriveva nella segatura sparsa nel terreno, contava i ricci della pialla, diceva in latino i nomi delle cose.

Per il padre e gli aiutanti tutte quelle cose erano misteri o stranezze, ma un giorno entrò nella bottega di Bonizone il conte Ildebrando Aldobrandeschi per una sua necessità e lesse scritto tra la segatura e i ricci: *Dominabitur a mari usque ad mare*.

Quello che gli altri non avevano capito l'intese bene il conte che disse:

– Dominerà da mare a mare… Questo ragazzo ha parecchie cose per la testa.

Questa scena d'Ildebrando nella bottega del falegname si trova dipinta nella cattedrale di Pitigliano dal pittore P. Aldi.

L'infanzia d'Ildebrando – Non è certissimo che la patria d'Ildebrando sia Sovana, ma il paese è comunemente ritenuto il luogo di nascita del grande papa. Il padre si sarebbe chiamato Bonizone o Bonizo, v.: A. Biondi, *Sovana «Città di Geremia»*, A.T.L.A., Pitigliano (Gr), 1989, pag. 110.

La fine di Sovana

(Sovana)

ivenuti ricchi e potenti i sovanesi estesero il loro dominio nel territorio circostante e si fecero protettori delle bande di briganti che spogliavano i viaggiatori d'ogni bene per le strade della Maremma. Bastava che arrivassero con borse ben piene di soldi, gli abitanti di Sovana non domandavano chi fossero. Pian piano la città divenne un covo di malfattori e i cittadini stessi si dettero al taglieggio, alla rapina e ai ladrocini.

La trista fama dei sovanesi si sparse nel mondo e un frate di grande santità si recò a Sovana per predicare la penitenza e il ravvedimento di quei perversi.

La gente non lo stava a sentire e tirava a fare le proprie losche faccende lasciando che il frate sonasse le campane e facesse sermoni alle panche. Il religioso aspettò, sperando che col tempo qualcuno cambiasse parere, ma passarono natali, pasque e pentecoste: nessuno mise il capo in chiesa nemmeno per ripararsi dalla pioggia.

Allora il santuomo se ne andò a predicare di porta in porta: fu peggio. Furono male parole e una gragnola di lordure che piovevano dalle finestre. Alla fine, infastiditi, i sovanesi arrestarono il religioso e lo chiusero in uno stalletto di porci. Quindi, riuniti in piazza, mezzi ubriachi, lo processarono e lo condannarono a morte.

– Ricordatevi che, se mi ucciderete, disse il povero frate, io porterò con me tutti i vostri figli, perché il Signore non permetterà ancora che degli innocenti nascano in questa città perduta!

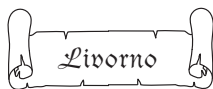
Tra le risate e gli sghignazzi lo chiusero dentro una botticella e lo fecero rotolare dalla rocca per un costone ripido alla fine del quale la botte si schiantò contro una rupe lasciando il frate sfracellato.

In città si fece gran festa, ma poco dopo cominciarono a morire i bambini e le donne non erano più feconde. Passavano gli anni e non si vedevano più ragazzi per le strade giocare e bambine cantare nelle piazze.

Ci furono anche coloro che si pentirono e si batterono il petto sulla tomba del frate, ma fu tutto inutile. La città divenne pian pano un mondo di vecchi che si trascinavano per le strade, morivano nelle case senza che nessuno chiudesse loro gli occhi e li portasse al camposanto.

Così Sovana si spopolò e per secoli fu abitata solo dai topi, dai serpenti, dagli scorpioni e dai falchi.

LA FINE DI SOVANA – Raccolta a Pitigliano. Già città etrusca, Sovana ebbe una crisi che terminò nel periodo romano quando divenne municipio (v. qui: *La mano d'Orlando*). La malaria la ridusse di popolazione e d'importanza fino a farne un piccolo villaggio intorno al XVI secolo. La leggenda emerge forse da una stratificazione di successivi e ricorrenti spopolamenti nel corso della storia. Secondo un'altra tradizione il religioso martirizzato fu addirittura il vescovo Gregorio. V.: *La maledizione di Sovana*, in: A. Biondi, *Sovana «Città di Geremia»*, A.T.L.A., Pitigliano (Gr), 1989, pag. 107.

Provincia di
LIVORNO

La Vergine Santissima di Montenero
(Montenero)

Uno dei santuari più famosi della Toscana è quello della Vergine Santissima di Montenero. Questo è stato per la gente della costa il luogo più venerato per l'immagine della Madonna dispensatrice generosa di grazie. Gli ex voto che pendono a centinaia dai muri del santuario, non sono che una piccola parte delle grazie concesse e dei miracoli fatti da questa immagine.

Soprattutto i marinai si sono rivolti nei secoli alla Vergine di Montenero, quando si sono trovati tra le bufere, i venti e i marosi e sempre hanno avuto, se non la grazia, la consolazione. Quando i marinai livornesi tornavano al porto, dopo i lunghi viaggi, all'apparire della cima del monte del santuario, nero per le piante centenarie che lo coprivano, sparavano colpi di cannone per salutare la Vergine e la patria ritrovata.

Questo dipinto venne miracolosamente da Negroponte. Dopo un volo sul mare si posò sulle rive dell'Ardenza e lì un pastore, che giunse al mattino con le pecore, rimase abbagliato da una grande luce. Riavutosi un poco, vide la Vergine che gli disse:

– Prendimi e portami su quel monte.

Il pastore che aveva poche forze, disse spaventato:

– Come posso farlo, dal momento che sono debole e zoppo?

– Prendimi e portami su finché ti mancheranno le forze e lì mi deporrai.

Il pastore si prese sulle spalle l'immagine, che gli parve leggera e andò su per il monte finché, giunto quasi alla cima, sentì il peso schiacciarlo e allora si fermò deponendo il fardello.

Fatti pochi passi s'accorse che non zoppicava più: la gamba deforme e corta s'era fatta simile all'altra, sana e dritta. Allora cadde in ginocchio davanti alla Madonna e, piangendo, pregando, cantando, ringraziò mille volte la Vergine, quindi corse a perdifiato giù per il declivio e poi via… fino a Livorno dove dette la notizia strabiliante.

La gente si raccolse e, vedendo che da zoppo era tornato sano, credette alle sue parole, andando in processione fino alla cima di Montenero, dove trovò la bella immagine davanti alla quale tutti s'inginocchiarono. Da quel primo miracolo subito tanti altri ne vennero e fu costruito prima un romitorio, poi un santuario, quello che oggi si vede e dove ancora si venera la Madonna miracolosa.

La Vergine Santissima di Montenero – Testo manoscritto di Lino Parenti. Negroponte è un altro nome dell'Isola di Eubea. Il santuario di Montenero è meta di pellegrinaggi alla Vergine, devozione popolare sentita soprattutto a Livorno. Luogo di devozione soprattutto della gente del mare equivalente a quello della Madonna del Frassine (v.). L'immagine fu trovata nel 1345, forse trasportata dall'Eubea da devoti che fuggivano una invasione di turchi.

La navigazione di Santa Giulia
(Livorno)

anta Giulia di Corsica era una schiava cristiana che aveva come padrone un mercante al quale era così sottomessa e devota da essere la persona di cui si fidava più che d'ogni altra e che portava al seguito nei suoi viaggi. Durante uno di questi furono fatti prigionieri dai saraceni a Capo Corso. Giulia si dichiarò cristiana e non volle abiurare alla sua fede nonostante le torture. Per questo fu crocifissa e gettata, ancora inchiodala alla croce, nelle onde del mare.

La croce fu spinta dagli angeli fino all'isola di Gorgona, e una musica celeste, un canto di angelo annunciò ai monaci che abitavano l'isola la presenza della martire sulle rive. Un cartiglio scritto da mani ignote riferiva il nome, i fatti e il modo nel quale la donna cristiana aveva ricevuto il martirio. I monaci dettero sepoltura a Giulia in quella terra e di là fu poi portata a Livorno.

La figlia d'un re longobardo, venuta a conoscenza del prodigioso viaggio, essendo badessa d'un monastero di Brescia, fece portare il corpo della Santa in quella città, dove ancora è onorata.

La navigazione di Santa Giulia – Livorno. La figura di Santa Giulia vergine e martire è una di quelle che sfumano nella leggenda e al tempo stesso possono nascondere qualcosa di importante che la voce popolare traduce nel simbolo. Vissuta tra il VI e il VII secolo è la patrona della diocesi di Livorno, dove nel 763 sorse una chiesa nel suo nome. Del suo passaggio rimangono vistose tracce: il suo culto in Corsica, della quale è patrona e quello appunto del popolo di Livorno. Nella città, vicino al Duomo si trova la chiesa a lei dedicata. Eretta nel 1643, devastata dalle bombe del 1943 e poi riedificata, vi si conservano un dipinto che la raffigura e otto storie della santa, opere attribuite alla scuola di Giotto. La festa è il 22 maggio.

Il Diavolo e i vermi

(Livorno)

Il Diavolo, allorché vide che Dio creava il mondo, si mise in testa di fare qualcosa anche lui, ma non sapeva cosa.

Ogni tanto andava a spiare il Signore che impastava gli animali con la terra, e prese anche lui del fango mettendosi a lavorare. Dimenò poi la creta, tentò di modellarla, ma non seppe fare altro che dei lunghi fili, grossi spaghetti che lasciò al sole a seccare.

Continuò a spiare cosa faceva il Signore, tentò d'imitarlo, ma non gli venivano fuori altro che fili di fango. Allora si stancò e abbandonò tutto quanto aveva fatto andandosene per altri suoi affari.

L'Onnipotente passò di là e vide quel pasticcio. Comprendendo cos'era successo, disse:

– Abbiate anche voi la vita, e soffiò sul fango.

I lombrichi si animarono e chiesero a Dio:

– Dove dobbiamo andare?

– Andate sotto terra, mangiate la terra e vivete con colui che vi ha impastato.

Ma i lombrichi non vollero andare troppo giù ed abitare col Diavolo, per cui sono rimasti a mezza via, tra questo mondo e l'Inferno.

IL DIAVOLO E I VERMI – Raccolta a Livorno. Altre tradizioni narrano che il Diavolo creò il pipistrello e il rospo, a imitazione della creazione divina, v.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Milano 1985. Narrazioni simili si trovano in: Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, III, Palermo 1870-1913; Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo 1870-1913.

Non è il legno della barcaccia
(Livorno)

n uomo era posseduto dal demonio e non riusciva a liberarsi per quanti esorcismi si facessero e per quante preghiere si dicessero. Nei rari momenti di tregua l'indemoniato si rivolgeva a Dio che lo salvasse, ma poi tornavano le furie e lunghi giorni di agitazione.

Durante uno di questi momenti di tranquillità venne a trovarlo un parente, che faceva il marinaio, per salutarlo prima della partenza di un lungo viaggio. E così, parlando, venne a sapere che sarebbe andato anche nella Terra Santa e avrebbe visto anche i luoghi della vita e della passione del Signore. Siccome era stato sempre convinto che, se avesse potuto avere una reliquia della Croce sarebbe stato liberato dal diavolo, pregò il viaggiatore di portargliene un frammento, e questi promise che lo avrebbe fatto.

Passò molto tempo e il marinaio, ormai di ritorno, stava per raggiungere l'ultimo porto del viaggio, quando si ricordò improvvisamente che si era dimenticato di cercare la reliquia nei luoghi santi. Pensa e ripensa non seppe fare altro che staccare dall'imbarcazione su cui navigava una scheggia di legno e, involtala in un prezioso fazzoletto, la portò al povero indemoniato, che lo ringraziò mille volte della sua premura.

Quando il diavolo si rifece avanti per una delle sue visite, il fedele si raccomandò fervidamente alla sua reliquia, scongiurando, per il legno santo della croce, il demonio d'andarsene immediatamente.

La fede che l'uomo riponeva in quella scheggia di legno ebbe tanto potere che l'efficacia fu anche maggiore che se fosse stata una vera reliquia. Per cui il demonio fu costretto a fuggire per sempre, ma, andandosene, disse come stavano le cose con parole che poi passarono in proverbio:

Non è il legno della barcaccia,
ma è la fede che mi scaccia!

NON È IL LEGNO DELLA BARCACCIA – Livorno. V.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, cit., pag. 313. Una versione un po' diversa: G. Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, CXL, Palermo 1870-1913. G. Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo 1870-1913, vol. IV, pag. 365. C. di Mino, *Wellerismi, distici o motti?*, in «Folklore», anno III, fasc. I-II, 1948. V. inoltre la storia: *La buona fé mi caccia, ma il legno è di barcaccia*, in: I. Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi*, L, Giusti, Livorno 1906.

Sant'Agostino e l'Angelo
(Livorno)

«gostino santo nelle nostre parti ebbe diverse visioni da Iddio benedetto; e fra le altre una fu questa: che, avendo egli in animo di scrivere e trattare della Santissima Trinità, e non potendo egli comprendere in che modo tre persone, distinte una dall'altra, stessero in una sola, e fossero una sola essenza ed una cosa medesima, stava molto di mala voglia; siccome Cristo non abbandona i suoi servi, lo consolò di tal maniera, che egli rimase chiarissimo d'ogni dubbio che innanzi avuto aveva. Era andato a visitare il santo uomo alcuni santi romiti, che abitavano ne' monti vicini a Livorno, ed una mattina, pensando a questa gran cosa, scese soletto al piano; e giunto al punto dove oggi è posta la chiesa di Santo Iacopo, detta degli Spagnoli, sul lido del mare, e lontana un miglio da Livorno, trovò sulla spiaggia stessa un fanciullo che, avendo fatto una piccola buca, con una di queste conchiglie marine pigliava l'acqua di mare e ve la metteva dentro. Al quale voltato Agostino, domandandogli quello che faceva, ed il fanciullo subito rispose:

– Io voglio votare questo gran mare, e tutta l'acqua sua metterla in questo piccolo luogo che tu vedi.

Alle quali parole stupefatto, fece risposta tale:

– O semplice insensato che tu sei, non vedi tu che tal cosa è impossibile, e che ti affatichi indarno?.

Allora il fanciullo, con faccia ridente, gli disse:

– Sappi di certo, Agostino, che sì come a te pare cosa difficilissima questa che io faccio al presente, così avverratti della Santissima Trinità; ché mentre cercherai sapere di quella, tanto meno n'intenderai: perloché lascia da banda queste cose, e credi semplicemente.

E queste parole dette, innanzi agli occhi suoi disparve. Per la qual cosa ravvedutosi egli, e compreso che questo che gli era apparso in forma di fanciullo, era stato un angelo, dopo aver rese le debite grazie al Signore Iddio, non incorse più in dubbio veruno circa a questo santissimo articolo della Trinità».

SANT'AGOSTINO E L'ANGELO – Monti Pisani. Non ho trovato fonti orali, se non l'attestazione che l'incontro di Sant'Agostino con l'Angelo nella leggenda, nota universalmente, sul problema della Trinità, sia avvenuto sulla riva del mare nei pressi di Livorno, come trascrivo dalla *Storia di Pisa* del Roncioni (storico pisano tra il XVI e XVII secolo) N. F. Pelosini, *Ricordi, tradizioni e leggende dei Monti Pisani*, Pisa 1890. Dal testo citato del Pelosini abbiamo tolto la leggenda. Il soggiorno di Agostino nei Monti Pisani (v. qui: *La spelonca di Sant'Agostino*) sarebbe avvenuto dopo la sua conversione e il viaggio a Milano, dove aveva incontrato Ambrogio. Andando verso Roma e passando per la Toscana si sarebbe fermato a visitare i romiti della montagna: a Santa Maria a Lupocavo e presso la Fonte al Pruno, restando in solitudine e penitenza. Secondo un'altra tradizione l'incontro di Agostino con l'Angelo sarebbe avvenuto nei pressi di Civitavecchia.

La visita ai galeotti
(Livorno)

l Granduca Leopoldo andò un giorno a visitare Livorno e volle parlare anche con gli ospiti del bagno penale che erano condannati a remare sulle navi. Visitò le carceri, i cortili, le cucine, ispezionò i magazzini, i refettori e tutti gli ambienti dove vivevano i galeotti. Poi volle parlare anche con i carcerati e, presone uno a caso, gli domandò:

– Tu, perché sei qua dentro?

– Vi giuro, maestà, che sono qua senza aver fatto nulla di male. Passavo da una strada quando fu ucciso un uomo e hanno preso me al posto del colpevole.

– E tu, chiese il re a quello accanto, che cosa hai fatto?

– Non lo so, Maestà. Vennero a prendermi di notte a casa, mentre ero a letto, e mi hanno accusato e condannato d'una rapina che non ho mai commesso.

– E quello lì accanto, sì sì…, tu, perché ti hanno chiuso in questa prigione?

– Mah… È una lunga storia: due falsi testimoni mi hanno accusato per salvare un loro parente… Fatemi giustizia, maestà, salvate un innocente!

Per quanti Leopoldo ne interrogasse non trovava un colpevole: tutti innocenti e immacolati come colombe, che non avevano la minima colpa, per cui domandò a tutti:

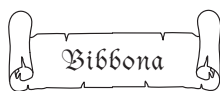
– C'è qualcuno tra voi che ha commesso qualche misfatto?

Uno dalle ultime file si fece avanti dicendo:

– Io, maestà. Ho ammazzato uno strozzino che aveva ridotto alla fame me e la mia famiglia e ora son qua a pagare il mio debito.

– E cosa ci fai tu qui, mascalzone, disse Leopoldo, in mezzo a tutti questi galantuomini onesti e innocenti? Tu, mela marcia tra i frutti sani, fuori da questa prigione, subito! Tu mi porti sulla cattiva strada questi bravi signori. Sparisci e non farti più vedere. Guardie, liberatelo subito.

Così Leopoldo lo graziò e lo liberò su due piedi.

La visita ai galeotti – È una storia variamente narrata anche in altre tradizioni, v.: G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 4 voll., Palermo 1870-1913, IV, CCIV, *Lu Re e li carzarati*, IV, pag. 15.

* La torre di Mirandola

(Bibbona)

a torre di Mirandola è un castello, un fortino, ora scomparso, tristemente famoso per il suo signore longobardo: Agilulfo, o Rodolfo, secondo altri: in ogni modo tiranno malvagio, assassino, grassatore, porcellone e qualcos'altro. Presso un sasso, dov'era dipinta un'immagine della Vergine con il Figlio, rapì una fanciulla nel tenero fiore dell'età e la portò nel fortilizio con propositi che ognuno facilmente s'immagina.

Assalito dal popolo indignato, e peggio ancora armato di roncole e forconi, fuggì per un'uscita di servizio, sempre con il tenero virgulto in groppa al focoso destriero. La fanciulla, passando, invocò quella Santa Maria della Pietà che aveva visto la sua sventura, perché la soccorresse e subito cavallo, cavaliere e fanciulla precipitarono in una forra con danni lievi per la ragazza, trascurabili per il cavallo e gravissimi per lo spasimante che non dava più segni di vita. La fanciulla, a cavallo, raggiunse i frati della Badia dei Magi, i quali, ritrovato il ferito, lo medicarono, lo convertirono e l'avviarono verso più radiose mete. Infatti il ribaldo prese la dura via del chiostro, dove entrò in forze, con tutti i suoi scherani, trasformati in piissimi frati, dediti d'allora in poi a severi digiuni, continue preghiere e lunghe penitenze.

Nel Quattrocento intorno al masso fu costruito un tempio: Santa Maria della Pietà di Bibbona, dove si conserva ancora l'antica immagine della Vergine.

Perché a sera si suona l'Ave Maria

(Campiglia Marittima)

Essendo giunto Carlo Magno a Campiglia si fermò per riposare e, preso alloggio con il suo seguito presso il signore del castello, dette ordine di preparare tutto per andare il giorno dopo alla caccia.

L'indomani il seguito regale partì e soggiornò nei boschi per tutta la giornata, catturando cervi e altre bestie bellissime. Mentre la schiera ritornava in buon ordine verso il paese, ecco apparire un magnifico cinghiale, per cui re Carlo e altri due dignitari, si staccarono dal drappello per inseguirlo.

Mentre la corte faceva ritorno al castello, Carlo s'allontanò e una fittissima nebbia calò intorno, tanto che i tre cacciatori si smarrirono e furono attesi a lungo inutilmente.

Non sapendo cosa fare, si cercarono mille espedienti per ritrovare coloro che si erano smarriti, ma non si approdava a nulla. Mentre i cortigiani parlavano, intervenne il sacrestano della chiesa che disse:

– Mentre voi parlate, io suono la campana in modo che quelli che sono nel bosco la sentano e sappiano che direzione prendere.

Detto fatto si mise a suonare a distesa e poco dopo apparvero i tre cacciatori tra lo sbalordimento di tutti i dignitari.

Essendosi risaputa la cosa, a ricordo dell'evento il papa ordinò che d'allora in poi, all'alba e al tramonto si sonasse la campana dell'Ave Maria.

PERCHÉ A SERA SI SUONA L'AVE MARIA – Raccolta a Campiglia Marittima. Nel Novelliere del Sercambi (G. Sercambi, *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, 3 voll., Salerno Editrice, Roma 1974, I, XXXVIII, pag. 237) si parla di Bruscola del territorio del Conte Antonio Bruscola, nel Bolognese. Secondo questa narrazione, sarebbe stata la recita immancabile di un'Avemmaria all'alba e una al tramonto, a salvare un tale Conte Sparaleone dalle fiamme dell'Inferno, per opera della Vergine.

Seguendo un'altra versione (v.: C. Sardi, *Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia*; «Atti della reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXX, 1900), si vuole che sia stata una simile situazione occorsa a Montecarlo alla Contessa Matilde di Canossa.

L’accia del diavolo

(Castiglioncello)

Per un’anima un giorno il diavolo sfidò Sant’Omobono che faceva il sarto: chi avrebbe fatto più presto a cucire un vestito si sarebbe preso l’anima d’un peccatore.

Il diavolo pensò che facendo l’accia lunghissima non avrebbe perso tanto tempo a rinfilare l’ago; Sant’Omobono invece, che sapeva il mestiere, faceva l’accia corta.

Il filo del diavolo s’imbrogliava sempre, quello del santo filava liscio facendogli guadagnare tempo mentre Satana doveva continuamente districarlo.

Finì che il santo vinse il diavolo e salvò l’anima. Da quel giorno le donne hanno chiamato l’accia lunga *accia del diavolo* perché, da come s’annoda e s’ingarbuglia, sembra mantenere ancora le maledizioni che gli mandò il maligno.

L’ACCIA DEL DIAVOLO – Castiglioncello (Castagneto Carducci). Per testimonianza di un vecchio sarto la leggenda un tempo era conosciuta e diffusa soprattutto nelle botteghe dei sarti dove si cominciava a istruire le lavoranti con questo racconto, acciocché non facessero “l’accia (gugliata, agugliata) del diavolo”, pensando di far più presto nel cucire. L’espressione è infatti diffusa in diverse parti della Toscana. Altrove si trova, al posto del Santo, una donna, la quale burla nello stesso modo il Demonio. V.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985.

Sant’Omobono è il patrono dei sarti. V. con qualche particolare diverso: R. Nerucci, *Racconti popolari pistoiesi*, III, Premiata Tipografia Niccolai, Pistoia 1901. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, cit., pag. 4.

Come la Miseria rimase in questo mondo

(Cecina)

uando il Signore percorreva il mondo coi suoi Apostoli, ci fu una notte che nessuno aveva voluto dargli alloggio. Bussò alla fine a una capanna dove abitava la Miseria, una donna vecchia, povera e sola perché era fuggita da tutti. Viveva in una catapecchia dentro la quale, per le fessure dei muri, entravano tutti i venti; sulla tavola c'era poco più che una lisca d'aringa e un mozzicone di candela di sego che appestava l'aria. Accanto era steso un pagliericcio col saccone rosicato dai topi. Nella madia aveva poco pane tutto muffito e nell'acquaio una brocca slabbrata con acqua soltanto.

Miseria aveva però un cuore d'oro e aprì agli ospiti la sua porta, offrendo quello che aveva. La cena non fu allegra e, per dormire, ci volle coraggio ma, come Dio volle, la notte passò e al mattino il Signore decise di fare un dono alla Miseria: le disse di chiedere qualunque cosa e gliel'avrebbe concessa.

Gli Apostoli le raccomandavano di domandare il Paradiso, la salvezza eterna, un posto tra i Santi… Ma la Miseria disse:

– Signore, voi vedete che ho poco, ma quel poco potrebbe bastarmi se almeno non me lo rubassero. Ho fatto intorno all'orto una siepe di rovi perché quello che coltivo il giorno, la notte non me lo portino via: ma raccolgo spesso meno di quel che semino. Ora io vorrei che, chiunque passi attraverso quella siepe, rimanga preso dentro le spine e non ne possa uscire finché io non glielo consentirò.

– Ti sia concesso, disse il Signore, e riprese la strada per il mondo.

Ora la Miseria si levò il gusto d'acchiappare parecchi di quei ladri e ladruncoli, che ebbero anche una bella dose di vergate e dovettero restituire il maltolto prima d'essere liberati. Così la poveretta andò avanti, senza che la sua condizione cambiasse molto perché Miseria era e Miseria rimase.

Venuta la sua ora, passò di là anche la Morte e le ordinò di seguirla nei regni bui. La Miseria, che era nell'orto, rispose:

– Vengo subito. Entro a prendere la cuffia.

Invece, zitta zitta, sgusciò da un usciolino segreto, attraversò l'orto dall'altra parte della casa e passò per un buco della siepe. La Morte, appena se ne accorse, le dette dietro. In quattro salti raggiunse la macchia e s'infilò in un varco… E ci rimase perché così volle la Miseria. Da principio credette che fosse cosa da poco, ma poi capì che era una faccenda seria e che non sarebbe mai uscita da quel ginepraio se la Miseria non avesse voluto.

Tenne duro molto tempo. La Miseria coltivava l'orto e conversava spesso con la Secca del più e del meno e diceva d'essere più che mai contenta d'avere un guardiano che teneva tutti quanti lontano dai suoi ortaggi.

Infatti non s'avvicinava più nessuno e i pochi, che capitavano là per caso, fuggivano via a gambe levate, appena vedevano l'uccello che era rimasto impigliato nella siepe.

Intanto nel mondo non moriva più nessuno: tutti mangiavano e bevevano a crepapelle, saltavano dai tetti, si buttavano dai ponti, correvano lungo i crepacci, andavano a cavallo al buio, attraversavano il fuoco: tanto nessuno poteva morire.

Presero così confidenza con la morte al punto che gli uomini andavano addirittura in pellegrinaggio a vederla intrappolata nella macchia e ballavano, cantavano allegramente, mangiavano e bevevano a un passo dall'orrendo spauracchio, ridendo e prendendolo in giro.

Alla fine la prigioniera non ne poté più e disse:

– Che vuoi, Miseria, per liberarmi?

– Un contratto scritto e firmato che tu non verrai mai dove sarò io e mi lascerai in pace finché durerà questo mondo.

– Mi costa molto, perché sarebbe questa l'unica eccezione che faccio nella mia carriera, ma per te farò uno strappo alla regola.

– Ora sì che ragioni. Mi ero stancata di quest'andirivieni intorno a casa; era ora d'avere un po' di pace.

La Miseria andò in città e chiamò un notaio, il quale stese il regolare contratto, che fu firmato da lei e dalla Morte.

Era stata appena messa la firma che il notaio scappò come se avesse le ali ai piedi e anche i pellegrini che bivaccavano fuori del recinto, saputa la cosa, si misero le gambe in capo sparendo in un amen da quei paraggi.

Allora la Miseria liberò la Morte che riprese a girare per il mondo senza occuparsi mai più di lei. E così la Miseria è ancora in questo mondo e ci resterà nei secoli dei secoli.

COME LA MISERIA RIMASE IN QUESTO MONDO – Raccolta a Cecina. Tema diffusissimo, legato soprattutto a una figura mitica di buontempone o furbo, v.: *Mastro Prospero e i tre doni del Signore*, in C. Lapucci, *Fiabe toscane*, Milano 1984, dove si illustra la natura di questo racconto. V. anche: *Perché la miseria non muore mai*, in: R. Ferretti, *Fiabe e leggende intorno al parco naturale della Maremma*, Editori del Grifo, Montepulciano 1986, pag. 73. *Pierino Polpetta*, in: E. Casale - S. Vassalli, *Fiabe romagnole e emiliane*, Milano 1986. C. Gatto Trocchi - G. Limentani, *Fiabe abruzzesi*, Milano 1982, pag. 168. G. B. Bronzini - G. Cassieri, *Fiabe pugliesi*, Milano 1983, pag. 177. M. Rak - D. Rea, *Fiabe campane*, Milano 1984, pag. 273. D. Coltro, *Fiabe venete*, Milano 1987, pag. 288.

Nella versione riferita alla Miseria il dono magico è uno solo, per cui la Morte rimane sopra un albero o su una panca; in altre versioni viene chiusa dentro un tino o una botte, ovvero in una stia per i polli. Comunemente i doni sono tre: un albero dal quale non si può scendere, una panca dalla quale non ci si rialza e un mazzo di carte col quale si vince sempre. Domenico Batacchi ne ricavò una novella in versi: *La storia di prete Ulivo (Novelle piacevoli)*.

Lo Stronzo d'Orlando

(Golfo di Salivoli)

avanti al Golfo di Salivoli a Piombino in direzione della punta Ovest, vicino alla costa c'è una roccia di circa quindici metri d'altezza, di forma inconfondibile. Oggetto di giochi, di scherzi e soggetto per i fotografi, porta il nome indimenticabile di Stronzo d'Orlando, che le carte geografiche e le persone ammodo correggono in Scoglio d'Orlando. La gente e le cartoline dicono invece pane al pane e vino al vino.

D'altra parte la storia è storia e il passaggio del prode paladino per la Toscana è documentato da molte altre tracce e, tra queste, certo quella di Piombino è la più singolare. La situazione in cui questa fu lasciata è certo tra le più intime e di conseguenza è circondata da un certo riserbo. Tuttavia qualche particolare si conosce.

Pare che Orlando, volando sull'Ippogrifo, o qualcosa del genere, voleva far sapere ad Astolfo, o a Rinaldo o a qualche altro protagonista della corte di Carlo Magno, il quale lo seguiva a una giornata di distanza, che si trovava nei paraggi o era passato di là proseguendo l'avventuroso cammino. Pensò di lasciare quella specie di monolito che solo lui era capace di fare e che avrebbe indicato inequivocabilmente la strada al suo collega.

Così quel vestigio, straordinario anche per la consistenza, è rimasto all'ammirazione dei posteri, a perenne ricordo del passaggio d'Orlando e delle sue non comuni capacità.

LO STRONZO D'ORLANDO – Si usa attribuire all'opera dì Orlando fenomeni naturali d'una di straordinaria grandezza. Una leggenda simile si legge qui: *Come fu fatto Radicofani*. L'indice offre altre leggende e toponimi riferiti al paladino.

La sciarpa azzurra
(Capoliveri)

Nell'isola d'Elba, nel tratto di costa che è detto l'Innamorata, guardando le onde, si vede in certe giornate chiare una lunga scia serpeggiante, che si allontana dalla riva e si perde all'orizzonte. È di colore azzurro, più intenso di quello che hanno le acque in quel tratto. Il nastro pare ondeggiare, per poi sparire quasi improvvisamente.

Si vuole che l'apparizione sia collegata a un dramma avvenuto in tempi remoti, quando le navi barbaresche approdavano improvvisamente alle coste elbane e, con incursioni rapide, i pirati mettevano a sacco le terre circostanti.

I corsari prendevano quanto potevano, rapivano giovani e ragazze vendendoli poi, o come rematori sulle galee, o come schiave nei mercati arabi.

Una ragazza, Maria di Capoliveri, bella quanto povera per essere rimasta orfana da bambina, doveva sposare un giovane, di ricca famiglia. Erano imminenti le nozze, contrastate a lungo dalla famiglia del giovane di nome Lorenzo.

Avuto finalmente il consenso, i due giovani aspettavano impazienti il giorno ormai fissato quando, trovandosi presso la spiaggia, piombarono improvvisamente da dietro un promontorio i pirati. Maria riuscì a fuggire tra le rocce, ma Lorenzo fu preso, trascinato sulla scialuppa e poi su una nave.

Il giovane non si rassegnò a perdere l'innamorata e continuamente si divincolava e tentava di fuggire, subendo le bastonate e le percosse dei marinai, i quali alla fine lo uccisero gettandone il corpo nei flutti.

Quando vide il fidanzato cadere in mare, Maria che aveva seguito impietrita tutta la vicenda dalla scogliera, si gettò a nuoto per portargli aiuto. Nuotando trascinò nelle onde la sua bellissima sciarpa azzurra. Quando la giovane scomparve nei gorghi, poiché le forze non le bastarono, rimase solo quel panno nelle onde, dove serpeggia ancora, e appare nelle giornate di luce chiara, allorché, camminando sul fondo del mare, dove vive felice con il suo Lorenzo, Maria di Capoliveri torna ad avvicinarsi alla costa.

La sciarpa azzurra – Marciana Alta. Un'altra versione dice che Maria di Capoliveri appare nelle notti di tempesta, splendente in un alone di luce con un abito bianco, stretto da una sciarpa azzurra. V. una diversa versione in: *Leggende, Novelle Memorie, Filastrocche dell'Isola d'Elba*, a cura di S. Bramanti e Luigi Cignoni, Tracce Edizioni, Piombino 1993. G. Vanagolli, *Leggende dell'Arcipelago toscano*, Le opere e i giorni, Roma 1997. Altri narrano che la sciarpa era gialla, colore non molto adatto per una fanciulla innamorata, ma si accorda con il colore d'uno scoglio, detto appunto la Ciarpa, dove il panno, o il mantello, sarebbe rimasto impigliato.

Nel ritorno del folclore postmoderno, la leggenda ha ripreso vigore: l'anniversario del luttuoso avvenimento, che sarebbe il 14 luglio, a partire dall'anno funesto che fu il 1534, Cala di Ferro viene illuminata da più di mille torce, nella speranza di agevolare Maria nella ricerca dell'amato. Ciò grazie a un'apparizione fuggevole di Maria al nobile spagnolo Domingo Cardenas, nel XVII secolo. La commemorazione prevede altre cerimonie e manifestazioni, v.: L. Ferri, *Cala di Ferro e la disfida della Ciarpa*, «Il Giornale della Toscana», s. i d. pag. 12.

Il tranello di Punta Calamita

(Punta Calamita)

unta Calamita è un promontorio che sporge nel mare dal Monte della Calamita tra Porto Azzurro e Golfo della Stella nell'Isola d'Elba. Si chiama così perché la montagna è ricca di ferro magnetico, che attira ogni cosa fatta di materiale ferroso.

La forza d'attrazione non è mai la stessa e in certi periodi è stata così forte da attrarre le navi cariche di ferro e schiacciarle contro gli scogli. Poi la forza diminuisce e in certi periodi neppure s'avverte. I capitani che lo sanno stanno molto attenti perché la costa potrebbe ricominciare ad attirare le navi e ciò vorrebbe dire naufragare.

Un tempo, quando i pirati musulmani battevano le coste italiane, un vascello cristiano era inseguito da due navi moresche in una caccia che durò quasi due giorni. Il capitano era elbano e conosceva bene quel mare, per cui manovrò con gran destrezza cercando di staccare gl'inseguitori. Cercava anche d'entrare in un porto, ma i pirati che lo tallonavano, non glielo permisero.

Allora, sapendo che la forza di Punta Calamita in quel periodo era potente, quando fu allo Scoglio Corbella, cominciò una manovra spericolata e doppiò a largo Punta Calamita virando in modo che le navi corsare tagliando dritto per raggiungerlo, s'avvicinarono alla costa. La forza fu tale che quanto era di ferro sulle navi si divelse dal legno andando ad attaccarsi agli scogli. Le navi dei pirati si disfecero come castelli di carte e quelli che vi erano sopra perirono nei gorghi.

Il tranello di Punta Calamita – Portoferraio. Il minerale magnetico esiste realmente nella parte sud orientale dell'Isola, ma la capacità d'attrazione non ha quei valori che fa intendere la leggenda. Altre dicerie si raccontano di questo braccio di mare, come la forte alterazione della direzione dell'ago della bussola nelle vicinanze della punta, la morte di pesci che avevano inghiottito oggetti di ferro, ecc., v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 198. F. Rocchi, *Leggende del mare*, Cappelli Editore 1962, pag. 204. Anche nelle *Mille una notte* si trova una fiaba dove si narra l'incontro d'una flotta con un Monte della Calamita che attrae chiodi e ferrature delle imbarcazioni causandone il naufragio, v.: *La storia del terzo mendicante*, in: *Le Mille e una notte*, a cura di Francesco Gabrieli, 2 voll., Einaudi Editore, Torino 1948, pag. 83.

Per quanto riguarda il mito di questa montagna in Oriente e in Occidente, v.: *Un mito geografico - Il Monte della Calamita*, in: Arturo Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino 1925.

Gli Annegati del Giglio

(Isola del Giglio)

Navigando di notte lungo le coste dell'Isola del Giglio si possono sentire voci misteriose salire dalle acque: da prima è un mormorio incomprensibile, ma se si ferma la barca e la si lascia immobile, tra lo sciacquio delle onde e il soffio del vento si possono sentire cori che cantano salmi, inni religiosi, vespri o recitano preghiere della liturgia.

Bisogna farsi un segno di croce, recitare una preghiera per la pace delle anime dei defunti e riprendere a navigare senza indugio. Infatti, molti che si sono fermati a guardare nel chiarore di ceri e di lampade, che sale dal profondo del mare, sono stati risucchiati dall'acqua e trascinati nel fondo per restare in compagnia degli annegati fino alla fine del mondo. Infatti quei fantasmi che pregano ogni notte sono le anime dei marinai genovesi che andavano verso le foci del Tevere per portare i cardinali a Roma dove, in un Concilio, avrebbero dovuto scomunicare l'Imperatore Federico II.

Il sovrano, che aveva saputo di quel viaggio, piombò sulle navi catturandole in parte e affondando le più. I naufraghi perirono tutti e furono condannati a espiare le loro colpe pregando in fondo al mare fino al Giudizio Universale e restano laggiù, dove pregano e scontano i loro peccati con le anime dei cardinali che perirono nella battaglia navale.

GLI ANNEGATI DEL GIGLIO – Porto Santo Stefano. Secondo altre versioni della leggenda gli annegati gridano maledizioni. Il Papa che aveva indetto il Concilio contro l'Imperatore era Gregorio IX. V.: C. Lapucci, *Sortilegi, storie e curiosità dell'Arcipelago*, in: A. Bietolini - G. Bracci, *Arcipelago toscano*, Tamari Edizioni, Bologna 1988, pagg. 37-40. *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 49.

I succiacapre

(Isola del Giglio)

La Madonna aveva una capretta che le dava il latte per il Bambino Gesù. Un giorno andando a mungerla, vide che non aveva più latte, per cui la fece pascolare, la curò, ma il latte non veniva.

Una mattina, all'alba, uscita sul prato vide che due garzoncelli stavano sotto la capra succhiando le mammelle. La Vergine li cacciò, dicendo che senza quel latte non poteva sfamare il bambino e per questo li pregò di non farlo più.

Il mattino dopo ritrovò i due ladruncoli sotto la capra e allora la Madonna disse:

– Da che voi volete il latte di capra, l'avrete: mangerete vento, coverete la terra e succhierete le capre, ma i pastori vi daranno la caccia mettendovi tagliole.

I due ragazzi furono tramutati in uccelli che stanno intorno ai greggi per succhiare latte e sono detti succiacapre.

I SUCCIACAPRE – Isola del Giglio. Succiacapre si dicono anche caprimulghi (i due nomi significano la stessa cosa) che, cibandosi d'insetti parassiti del bestiame, stanno intorno ai greggi. Per questo è nata la diceria che succhino le mammelle delle femmine degli ovini e dei caprini. Hanno abitudini notturne e volano col becco spalancato per afferrare insetti vaganti, per cui si è pensato che inghiottissero il vento, tanto che son detti anche *succhiavento*. L'abitudine di passare le ore diurne acquattati sul terreno, nel quale il piumaggio li mimetizza perfettamente ha dato loro anche il nome di *covaterra*.

La Regina Elba
(Portoferraio)

Elba era una bella fanciulla d'una famiglia nobile e ricca della costa toscana. Quando ebbe quindici anni passò davanti al cancello del suo giardino un'indovina, che le disse:

– Bella ragazza, mi dareste qualcosa per togliermi la fame?

Elba le dette una moneta e l'indovina le disse:

– Per sdebitarmi ti dirò il tuo destino. Fammi vedere la mano.

Elba le mostrò la mano e la donna, dopo aver ben osservato, disse:

– Il tuo amore verrà dal mare:
ora è nel porto e si prepara a partire
su una grande nave piena di bandiere.

Elba arrossì e corse via a chiudersi in un nascondiglio, dove si mise a fantasticare. Da quel giorno aspettò che arrivasse l'amore e trepidava ogni volta che arrivava una nave o ne vedeva passare una a largo.

Quello che aveva visto l'indovina era un giovane e nobile arabo di nome Omar che, dopo essere partito per un'impresa, navigava a vele spiegate verso la Sicilia, desideroso di guadagnarsi la gloria. Ma in mezzo al mare la nave fu presa dai cristiani e il cavaliere fu fatto schiavo e messo in catene.

Mentre Elba attendeva e sognava fu chiesta al padre come sposa dal re dell'Isola d'Elba, che allora si chiamava Ilva. Alla famiglia parve un ottimo matrimonio e un grande onore per tutti. Così il padre chiamò Elba e le disse che presto sarebbe andata sposa nientemeno che al re dell'Isola d'Ilva. Fu inutile per lei piangere e raccomandarsi: le nozze si celebrarono e la giovane dovette partire.

Per anni Elba rimase triste e silenziosa nel palazzo reale dell'isola, accanto allo sposo che non amava. Un giorno arrivò in porto una nave dalla quale furono fatti scendere molti schiavi e presentati a corte perché i sovrani ne scegliessero i migliori. Tra quelli che furono scelti c'era anche Omar, ridotto in catene.

Appena lo vide Elba trasalì: era lui che aveva sempre sognato, era l'amore del suo destino che veniva dal mare. Inutile dire che i due si amarono e poi, non sostenendo di

stare divisi, decisero di fuggire, per rifugiarsi nei boschi dell’isola, salire su una nave e andare lontano.

Così fecero e una notte uscirono dal palazzo per un usciolo segreto e corsero verso la foresta. Ma quando si furono trovati un riparo sulla montagna, li vide una contadina la quale li tradì andando a riferire tutto alle guardie che li cercavano.

Riportati prigionieri al palazzo, Omar fu legato a un tronco e gettato in mezzo al mare da un bastimento. Elba fu chiusa nella Torre di San Giovanni dove languì fino alla morte.

La Regina Elba – Portoferraio. Sonia Freni. La Torre di San Giovanni alla quale è legata la leggenda è ormai rovinata e si trova nel comune di Campo, tra San Piero e Sant’Ilario alle falde del Monte Perone. È una torre d’avvistamento, edificata nel XII secolo dai Pisani, suggestiva per la mole e la posizione che ha fatto nascere la malinconica leggenda. V.: *Leggende, Novelle Memorie, Filastrocche dell’Isola d’Elba*, a cura di S. Bramanti e Luigi Cignoni, Tracce Edizioni, Piombino 1993.

San Mamiliano

(Montecristo)

l tempo delle invasioni barbariche era vescovo di Palermo Mamiliano, uomo giusto e santo, quando giunse un’invasione di vandali, tra i più feroci barbari, i quali, razziata e distrutta la città, trassero in catene i sopravvissuti, con il vescovo, i preti e i diaconi.

Il re Genserico fece vendere i prigionieri come schiavi a Cartagine, ma non passò molto tempo che i pii sacerdoti convertirono molti barbari al cristianesimo e, grazie all’aiuto dei nuovi fedeli, fuggirono su un piccolo naviglio tentando di raggiungere la Sicilia. Il cielo aveva disposto diversamente: la navicella fu presa dai pirati e i cristiani furono di nuovo prigionieri, avviati ai mercati arabi di schiavi.

Mamiliano, però, convertì l’intera ciurma di malfattori, i quali decisero di lasciare la vita di violenze e di misfatti che avevano condotto fino ad allora e sbarcarono in Sardegna per cominciare una nuova esistenza.

Desiderando la solitudine e la contemplazione, il vescovo si ritirò in una grotta sul mare. Una mattina, mentre pregava, vide avvicinarsi una grande barca bianca, guidata da un Angelo, il quale lo invitò a salire. La navicella, spinta da una forza invisibile, corse il mare giungendo all’Isola d’Oglasa, dove l’Angelo fece sbarcare Mamiliano. Il Santo voleva rimanere là, nella solitudine e nella pace, ma un orribile drago s’era insediato in quell’isola, menava strage di animali e terrorizzava chiunque tentasse di sbarcare su quelle rive.

Mentre una notte dormiva dentro il cavo d’una roccia, l’eremita si destò vedendosi davanti il mostro con occhi come ruote di fuoco e il respiro di fiamme. Il drago s’avvicinava sempre più: già le fiamme della bocca stavano per lambire la veste dell’uomo,

quando una luce abbagliante lo immobilizzò. Il Santo allora parlò alla belva e le disse d'andarsene in nome dei Santi. La fiera si volse verso il mare. Gli ordinò di camminare in nome della Vergine, e il mostro si mosse; infine lo invitò a tornare negli abissi marini in nome di Cristo, e il drago si tuffò nelle onde che ribollirono come se vi fosse entrata lava infuocata, poi scomparve per sempre. Mamiliano volle che quell'isola, chiamata Oglasa, si chiamasse d'allora in poi Isola di Montecristo, in ricordo del miracolo operato dal Salvatore.

La fama della santità di Mamiliano si sparse nelle isole vicine e sulla costa; molta gente lo visitava, chiedendogli che andasse a vivere in un luogo più vicino e meno desolato, ma il Santo volle restare nella sua solitudine.

Fattosi vecchio annunciò che avrebbe dato il segno della sua morte facendo salire un pennacchio di fumo sull'isola. Quando questo avvenne i più solleciti ad accorrere furono gli abitanti dell'Isola del Giglio, i quali trasportarono il corpo del Santo nella loro isola.

San Mamiliano – Raccolta a Portoferraio. Le reliquie di San Mamiliano furono portate a Civitavecchia, quindi a Pisa e infine, da non molto, all'Isola d'Elba, dove ora si trovano, nella chiesa di San Mamiliano presso Marina di Campo. V.: C. Lapucci, *Sortilegi, storie e curiosità dell'Arcipelago*, in: A. Bietolini - G. Bracci, *Arcipelago toscano*, Tamari Edizioni, Bologna 1988, pagg. 37-40. L. Zeppegno, T. Gazzini, *Alla scoperta della Toscana sconosciuta*, I Dioscuri, Roma 1980, pagg. 14-147. *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 199. G. Vanagolli, *Leggende dell'Arcipelago toscano*, Le opere e i giorni, Roma 1997.

Le pietre verdi dell'Elba

(Rio Marina)

Sulle spiagge dell'Isola d'Elba e sulla costa maremmana si trovano delle pietre verdi, con striature d'altri colori che, nella trasparenza dell'acqua, hanno una lucentezza e una bellezza insolita. I bambini le raccolgono e ne riempiono i secchielli, mentre gli adulti le notano e si domandano perché siano lì quei sassolini che non si trovano altrove.

Quando il mondo fu creato le pietre colorate non c'erano: quelle spiagge avevano i sassolini che hanno tutte le altre. Un giorno passarono di là gli Argonauti, i navigatori che avevano conquistato il Vello d'oro e avevano navigato tutti i mari allora conosciuti. Stanchi del lunghissimo viaggio videro la bellezza di quelle coste e delle insenature e decisero di fare una sosta per riprendere le forze.

Approdarono così all'Elba, tirarono in secco la loro nave Argo e stremati si distesero sulla spiaggia a riposarsi sotto il sole. Il sudore degli eroi, colando sui sassi della

riva, fece ribollire le pietre che si contorsero al calore delle gocce di fuoco divino, cambiando colore e striandosi di verde.

Da quel giorno le pietre delle spiagge dell'Elba e della costa di fronte sono piene di quelle pietruzze che il mare rotola, leviga e arrotonda con le onde.

Le pietre verdi dell'Elba – Rio Marina. Le pietre di trovano nelle due spiagge indicate e provengono presumibilmente da materiale vulcanico che un cono sottomarino ha eruttato mettendolo a contatto diretto con l'acqua. La leggenda collega quindi giustamente il fenomeno col calore. Le pietre sono dette ofioliti e si trovano collegate col mito degli Argonauti forse da millenni.

Nonostante che la Colchide poco abbia a che fare con l'Elba, gli Argonauti, 54 eroi greci sulla nave Argo, conquistarono il Vello d'Oro e, inseguiti da Medea, percorsero tutto il Mediterraneo. Dal Ponto entrarono nel Danubio; portandosi poi la nave a spalle, giunsero all'Adriatico, quindi entrarono nel Tirreno, attraverso il Po e il Rodano (i fiumi nella mitologia hanno evidentemente corsi che non coincidono con quelli attuali), non disdegnando lunghe sfacchinate con la nave sulle spalle. Finalmente si riposarono all'Elba e si capisce come un sudore di tanta fatica possa aver prodotto il singolare fenomeno.

Quando mi fu narrata la leggenda dalla signora P. Neri pensai a qualcosa di stravagante, poi ebbi altre testimonianze di questa credenza, infine lessi in Apollonio Rodio (*Le Argonauitiche*, BUR, Milano 1988, Libro IV, vv. 654 e segg.):

> Lasciate poi le Stecadi, passarono all'isola Etalia
> dove, sfiniti detersero il copioso sudore con delle pietruzze;
> molte simili ci sono ancora su quella spiaggia
> e così pure i dischi, e gli altri resti illustri dei Minii,
> là dove il porto ha preso il nome di Argo.

Le Stecadi sono le isole a largo tra Antibes e Marsiglia; L'Etalia è l'Elba; il porto è Portoferraio. Anche Strabone (*Geografia* V, 2, 7) fa riferimento agli Argonauti e al fenomeno delle pietre verdi, che sarebbero le raschiature degli strigili (antichi strumenti per detergere il sudore) degli eroi.

Per quanto riguarda la natura delle pietre, v. qui: *Il Sasso di San Zanobi*.

Il Diavolo e le bastonate
(Rio Marina)

Stanco di contendere sempre col Signore e i Santi, il Diavolo si presentò in Paradiso e disse al Signore:

– Sono stanco di combattere sulla terra per le anime e propongo di risolvere la questione una volta per tutte: combattiamo tra noi a singolar tenzone e, chi vince, abbia il dominio nel mondo.

– Mi va bene, disse Gesù e scese nel mondo col Diavolo per fare questa lotta.

– Propongo di fare a bastonate, disse il Diavolo, pensando d'essere forte in questo combattimento.

– Vada per le bastonate, rispose il Maestro, ma voglio essere io a preparare i bastoni.

– Bene, acconsentì il Demonio.

Il Signore tagliò dal bosco un bel querciolo e preparò due bei bastoni, robusti e nocchieruti, però uno lungo e uno corto.

Quando li adocchiò il Diavolo disse subito:

– Ora tocca a me scegliere e io prendo questo lungo.

– Tu hai scelto il bastone e io scelgo il posto: andiamo nel forno.

– Andiamo nel forno, così non mi potrai scappare, rispose il Diavolo e la faremo finita una buona volta.

Entrarono nel forno, ma, quando vennero alla lotta, il diavolo non poteva neanche muovere il bastone troppo lungo, che s’inceppava dappertutto, mentre gli arrivavano bastonate a gragnola che il Signore, col bastone corto, non gli lesinava davvero.

Il Diavolo cercava di maneggiare il randello, ma non riusciva a muoverlo da nessuna parte e ne prese quante un somaro.

Alla fine era ridotto tanto male, da non avere un punto della pelle che non fosse un livido. Schiumando bava infilò la bocca del forno e corse via zoppicando senza aspettare la fine del combattimento e senza dichiararsi vinto.

Stette all’Inferno un bel pezzo a curarsi le ferite, e la lotta col Signore ancora continua.

IL DIAVOLO E LE BASTONATE – Rio Marina. V. una leggenda simile in: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag. 384.

* Le croci del Monte Cannone
(Giannutri)

A Giannutri apparvero a un guerriero sul Monte Cannone tre croci. L’uomo ritrovò la pace dopo una tragica vicenda. Un sogno l’aveva avvertito del tradimento della sposa. Accecato dall’ira non era riuscito a dominarsi e una notte aveva ucciso nel sonno la moglie e il padre di lei. Dopo aver vagato per il mondo senza poter trovare pace e perdono, l’apparizione lo avvertì che era finito il suo calvario, per cui, confessatosi a un eremita, tornò alla sua terra. V.: Aldo Mazzolai, *Guida dell’Etruria maremmana*, Vaccari, Sesto San Giovanni s.i.d., pagg. 65 e 67.

Provincia di

LUCCA

La leggenda del Volto Santo di Lucca
(Lucca)

Ai tempi dei tempi si fermò davanti al porto di Luni una nave grande, splendidamente armata e tutta illuminata. La gente della costa, che amava depredare le navi, mise in mare qualche veloce imbarcazione con l'intento d'assaltare il bastimento ma, appena una s'avvicinava, la nave s'allontanava mantenendo sempre una distanza tale che non fu possibile accostarla.

I marinai si accorsero che alle murate, alle vele, al timone, sui ponti non si vedeva nessuno, come fosse una nave di fantasmi. Tornarono quindi a riva e la nave li seguì fino all'entrata del porto restando illuminata nella notte.

Il giorno dopo accadde la stessa cosa e così avvenne nei giorni seguenti, tanto che la cosa si raccontava nei dintorni come un fatto miracoloso.

A Lucca era vescovo Giovanni, in fama di santità. Una notte questo uomo di Dio fu visitato in sogno da un angelo che gli ordinò:

– Alzati, Giovanni, recati in processione con il tuo clero fino al porto di Luni, dove la nave del Volto Santo ti aspetta. Là vi è la vera immagine del nostro Salvatore quale fu scolpita dal santo Nicodemo negli ultimi anni della sua vita. Devi portarla nella tua città e porla alla venerazione della tua gente.

Il vescovo Giovanni obbedì all'angelo. Appena fu sulla spiaggia di Luni, la nave s'avvicinò alla riva fino a incagliarsi. Saliti devotamente a bordo il vescovo con i suoi accoliti, trovarono il vascello completamente deserto e, tra le torce sempre accese, stavano un crocifisso e un'ampolla piena di sangue.

Una pergamena spiegava che si trattava del Preziosissimo Sangue del Signore e dell'effigie scolpita da Nicodemo, ritrovata e messa in mare da Gualfredo, pellegrino in Terra Santa.

I lucchesi s'accingevano a portare tutto nella loro cattedrale, quando si accese una disputa con la gente di Luni, che invece voleva portare le reliquie nella propria città.

Il vescovo Giovanni, fidando nell'annuncio dell'angelo, propose allora di prendere due carri ai quali fossero aggiogate due coppie di focosi vitelli indomiti: su uno si doveva mettere l'ampolla, sull'altro il crocifisso, lasciando che seguissero la strada secondo quello che loro dettava l'istinto: là dove fossero andati sarebbero rimaste le sante reliquie. Così fu fatto: i giovenchi con l'ampolla si recarono a Luni, mentre quelli con il Volto Santo andarono verso Lucca, indicando così la volontà divina.

Nella città l'immagine fu accolta con grande festa e collocata degnamente. Fu letta la pergamena dove si apprese che Nicodemo, discepolo di Gesù, volle alla fine dei suoi giorni lasciare così come la ricordava l'immagine del Salvatore ai suoi cari e prese a fare il crocifisso.

Ora, arrivato a delinearne il capo non riusciva in nessun modo a riprodurre le fattezze meravigliose che aveva conosciuto. Stanco e deluso, invocò l'aiuto divino e si addormentò con la sua opera accanto per riprendere più tardi, con più lena, il lavoro. Ma quando si destò vide l'opera compiuta come una mano umana non avrebbe saputo, mentre una figura angelica svaniva dalla porta della sua stanza.

Il Volto Santo era stato scoperto dal Venerabile Gualfredo in Terra Santa e, per ispirazione divina l'aveva posto sopra il vascello che aveva navigato senza governo fino a quelle spiagge.

La leggenda del Volto Santo di Lucca – Lucca. V.: A. Guerra, *Storia del Volto Santo*, Lucca 1881; F. P. Luisio, *La leggenda del Volto Santo. Storia d'un cimelio*, Pescia 1928. P. Lazzarini, *Il Volto Santo di Lucca: 782-1982*, Lucca 1982. G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., pagg. 297-309; C. Lapucci, *Almanacco toscano 1983*, Ponte alla Grazie, Firenze 1982.

Rondine benedetta e passera maledetta

(Lucca)

Mentre Cristo era sulla croce, la rondine, impietosita, cercava di togliere dalla corona le spine che ferivano il capo di Cristo. La passera invece, cercava di contrastare la rondine e conficcava quanto poteva nella testa del Salvatore gli aculei.

La Madonna, che le vide, disse:

– Rondine benedetta e passera maledetta!

Da quel giorno la rondine è benedetta e, amata dagli uomini, porta fortuna alle loro case; quando viene il freddo si trasferisce nei paesi caldi. La passera invece è cacciata dagli uomini e dai rapaci giorno e notte; quando viene l'inverno patisce la fame nei campi pieni di neve, presa spesso nei laccioli.

Rondine benedetta e passera maledetta – Lucca. Leggenda assai diffusa nell'Italia centrale, raccontata in modo diverso, anche separatamente per la rondine e per la passera, v. Nieri I., *Superstizioni e pregiudizi lucchesi*, II, *R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, in *Atti*, vol. XXXV, 1919. Le parole della Vergine sono ripetute a modo di proverbio in Toscana: probabilmente per il fatto che la rondine libera l'ambiente dagl'insetti, mentre la passera devasta i seminati e le messi. Una credenza dice che la rondine, volando altissima nel cielo, vede la Madonna in trono con gli angeli; è comunque considerata uccello prediletto da Maria, o da Cristo: il suo ritorno coincide spesso con il periodo della Passione e la Pasqua. È annunciatrice di bel tempo o di pioggia; una filastrocca-scongiuro dice: *Rondinella del Signore / chiedi a Dio che venga il sole; / rondinella bassa bassa, chiedi a Dio che venga l'acqua*.

La miracolosa deviazione del Serchio
(Lucca)

i San Frediano, che fu vescovo veneratissimo della città di Lucca, si racconta una leggenda la cui narrazione si trova negli scritti di San Gregorio Magno. «Nella città di Lucca vi è stato un uomo chiamato Frediano del quale si narra questo episodio notissimo a tutti quanti abitano in quelle parti. Presso le mura di quella città correva il fiume Serchio che spesso, straripando, inondava anche le campagne e rovinava le piante e le biade. Ora siccome questo avveniva spesso e gli abitanti si trovavano ridotti in grande miseria, essi cercarono con opere di deviare il corso del fiume. Ma, nonostante le lunghe fatiche e il denaro impiegato, non riuscivano affatto nell'intento.

Frediano, uomo di Dio, allora, si fece un piccolo rastrello e, avvicinandosi al letto del fiume, si mise a pregare. Quindi, comandato al fiume che lo seguisse dovunque gli fosse piaciuto d'andare, cominciò a trascinarsi dietro quel rastrello. L'acqua del Serchio allora, lasciando il suo letto, gli andò dietro in modo che abbandonò del tutto il luogo del suo corso consueto e si formò un nuovo letto dove l'uomo di Dio, traendosi dietro il rastrello, aveva tracciato il corso, senza far più danni né alle biade, né alle piante».

La miracolosa deviazione del Serchio – La leggenda si narra ancora a Lucca e altrove, ma abbiamo preferito riportare il testo della sua più antica fonte scritta, v.: San Gregorio Magno nei *Dialoghi* (*Libro* II, 9) riferisce quanto abbiamo trascritto, v.: Rudolf Borchard, *Pisa, solitudine d'un impero*, Nistri-Lischi, Pisa 1965, pag. 26.

San Frediano, morto nel 588 a Lucca, città di cui fu vescovo, non ha lasciato molte notizie di sé, ma una grande venerazione in Toscana come altrove: a Lucca gli è dedicata una magnifica chiesa, a Firenze un antico quartiere. Si sa che fu irlandese, di famiglia nobile o addirittura regale, che fu pellegrino a Roma e probabilmente fondatore d'un monastero a Moville. Tornato in Italia visse da eremita nei pressi di Lucca, forse sul Monte Pisano, finché il popolo lo volle vescovo della città. E tale rimase circa venti anni. Le diverse leggende rimaste, la grande popolarità, il numero di chiese a lui dedicate, fanno intravedere una figura eccezionale d'uomo e di santo, con molta fede, partecipe delle pene umane. La leggenda è assai conosciuta, v.: Pellegrino Puccinelli, *San Frediano Vescovo - La vita, le opere, il culto*, Azienda Grafica Lucchese, Lucca 1966, pag. 117.

San Frediano nel 575 fece aprire una nuova bocca del Serchio a Migliarino. Forse il 'rastrello' fu lo strumento usato per segnare il nuovo percorso del fiume. I percorsi del Serchio e dell'Arno furono molto tormentati. Strabone (*Geografia* V, 2, 5) riferisce che ai suoi tempi i due fiumi confluivano con tale violenza che le acque, ribollendo, si sollevavano fino a tale altezza che quelli che stavano in piedi sulle opposte rive non potevano vedersi.

Come fu ritrovato il corpo di San Frediano
(Lucca)

Un uomo nobile di Lucca aveva una giovane figlia, che da tempo era afflitta da infermità. Per guarirla il padre aveva fatto ricorso a tutti i medici, ma invano Crescendo il male ogni giorno di più, il Signore permise la sua morte. Un lungo e mesto funerale ne accompagnò il cadavere, rivestito e adornato secondo l'uso dei nobili, alla chiesa di San Vincenzo.

Mentre di svolgevano le esequie, tra lacrime e singhiozzi, la fanciulla tornò in vita, e sorgendo dal feretro, esclamò:

– Toglietemi di qui e non collocate il mio corpo corruttibile sopra il corpo del beatissimo Frediano. Troppo sconviene che un corpo come il mio, destinato ad essere pascolo dei vermi, sia posto sopra un corpo così santo.

Dette queste parole di nuovo la fanciulla si addormentò tra il terrore e la meraviglia dei presenti.

La morta fu sepolta in altro luogo, ma si continuò a scavare dove si stava preparandole la tomba e, poco più sotto, fu ritrovato il corpo di San Frediano.

Come fu ritrovato il corpo di San Frediano – Dalla tradizione scritta. Di questa leggenda si trovano molte attestazioni orali, in frammenti, testi contaminati da altre leggende, racconti confusi, varie versioni, per cui ho preferito togliere il testo riportato dal Puccinelli che traduce un brano del *Passionario* del Codice B. 55 dell'Ambrosiana, v. Pellegrino Puccinelli, *San Frediano Vescovo - La vita, le opere, il culto*, Azienda Grafica Lucchese, Lucca 1966, pag. 135.

Della tomba del Santo erano state perse le tracce forse perché durante le invasioni barbariche si tendeva a nascondere i sepolcri oggetto di venerazione, al fine di preservarli dalle profanazioni, volte a depredare o a combattere il cristianesimo. Il ritrovamento sarebbe avvenuto sulla fine del secolo VIII, mentre era vescovo di Lucca Giovanni I (tra il 780 e l'800).

Il Sasso di San Frediano

(Lucca)

urante la costruzione di San Vincenzo a Lucca, fu tagliato nelle cave un magnifico sasso per farne il supporto dell'altare, ma era tanto grande e pesante che non era possibile portarlo. Avendolo saputo San Frediano andò alla cava di San Lorenzo a Vaccoli e vide la pietra che gli parve degna di sostenere la mensa per il sacrificio divino.

– Non preoccupatevi, disse il Santo agli operai, preparate un carro con un paio di giovenchi che non abbiano avuto ancora il giogo.

Agli operai l'idea parve una follia e dissero che, anche se fossero riusciti a caricare quel macigno, il carro si sarebbe frantumato sotto il peso.

Frediano non se ne preoccupò e disse loro di fare come aveva detto. Ma i cavatori, invece di giovenchi indomiti che era difficile mettere al giogo, gli portarono dei buoi appena domati.

Frediano disse a due operai di alzare la pietra e caricarla sul carro e quelli, ridendo, ci provarono; ma, con loro meraviglia il sasso si sollevò come se fosse una balla di lana e fu posato sul carro che neppure scricchiolò per il peso; tuttavia non si mosse, per quanto i buoi si sforzassero.

I cavatori rimasero confusi e confessarono l'inganno al Santo il quale, fatti venire i giovenchi, li fece mettere al giogo e gli animali portarono agevolmente il masso fino alla chiesa dove, con la stessa facilità, fu messo al suo posto.

Il Sasso di San Frediano – Lucca. La narrazione fa parte del nutrito leggendario di San Frediano. L'enorme blocco di marmo, che prima serviva da altare, si trova nella chiesa che un tempo si chiamava San Vincenzo e ora si chiama San Frediano, alla parete sinistra entrando, vicino all'altare. Accanto vi è la lapide originale del sepolcro di San Frediano. Si tratta probabilmente d'una enorme pietra squadrata, proveniente dalla scala d'ingresso dell'anfiteatro romano. Tolto e portato in sacrestia fu fatto ricollocare in chiesa nel 1575 da Mons. Castelli, v.: Pellegrino Puccinelli, *San Frediano Vescovo - La vita, le opere, il culto*, cit., pag. 113. Rodolfo Del Beccaro, *Lucca, Leggende e storie*, Titania Editrice, Lucca 1994.

La borsa dei cento denari
(Lucca)

an Frediano, vescovo di Lucca, predicando la fede cristiana ai pagani dovette costruire molte chiese, per cui cercava i mezzi per edificarle umiliandosi a chiedere ai ricchi possidenti. Uno di questi era un proprietario che, abitando a Vico di Moriano, un giorno andò a Lucca a una fiera, dove riscosse molto denaro.

San Frediano lo incontrò sulla piazza e, con la sua chiaroveggenza seppe che l'uomo disponeva quel giorno di molti contanti, che teneva in una borsa accuratamente nascosta sotto il mantello. Il Santo gli fece presenti le sue necessità e gli chiese se poteva dargli un aiuto di cento danari d'argento.

– Magari li avessi, rispose l'avaro, magari! Ora non sarei qui ad arrabattarmi, vendendo bestie e granaglie a questi strozzini che mercanteggiano alla fiera. Che volete? Son tempi difficili: bisogna arrangiarsi come si può!

Con altre belle parole credette di raggirare il Santo che gli rispose:

– Pazienza, quelle cento monete non l'avete voi, come non le ho io, perché è il Signore che dà e che toglie.

Il riccone, salutando, palpò, come per scaramanzia, la borsa sotto il mantello e s'avviò verso il Serchio, dove lo aspettava il barcaiolo per traghettarlo all'altra riva. Nella traversata reggeva ancora la borsa, un po' insospettito dalle parole del vescovo. Proprio in mezzo alla corrente, un'onda impetuosa fece sobbalzare la barca e l'uomo cadde in acqua. A stento fu ripescato dal barcaiolo che lo riportò salvo alla riva, ma quando si fu ripreso, s'accorse che la borsa non c'era più, e vane furono le ricerche nel fiume.

Passò qualche tempo e un pescatore, avendo preso nel Serchio un grosso luccio, andò a portarlo a San Frediano, che lo dette alla sua mensa. Il servo, aperto il ventre del pesce, vi trovò una borsa con cento monete d'argento e corse a portarla al Santo, il quale, fatto chiamare il ricco avaro, gli consegnò tutto quello che egli aveva perduto nel fiume.

Invano l'uomo, mortificato e confuso, offrì la somma in dono. San Frediano non volle accettare ciò che non era stato donato col cuore.

LA BORSA DEI CENTO DENARI – Lucca. La moneta, la gemma, l'anello caduto nelle onde e ritrovato nel ventre d'un pesce è uno dei motivi più noti delle leggende e delle fiabe. V.: Pellegrino Puccinelli, *San Frediano Vescovo - La vita, le opere, il culto*, cit., pag. 115.

Per quanto riguarda il motivo delle monete ritrovate nel ventre del pesce, v. l'annotazione qui, alla leggenda: *La chiave nel torrente*.

La voragine del Diavolo
(Lucca)

ella Chiesa di Sant'Agostino a Lucca si trova un'immagine della Vergine detta La Madonna del Sasso. Porta questo nome in ricordo d'un gesto sacrilego avvenuto molto tempo fa. Un giocatore incallito giunse un giorno alla resa dei conti perdendo a dadi gli ultimi soldi che gli erano rimasti del notevole patrimonio che possedeva.

Vedendo davanti la miseria, pensando a quanto aveva dilapidato sul tavolo delle bische, montò in furore vagando come un invasato per la città, scagliando sassi, ingiurie e bestemmie.

Venuto davanti a quell'immagine, come pazzo scagliò furibondo una pietra contro la Madonna. La Vergine, colpita nella spalla, sanguinò e passò il Bambino dal braccio destro al sinistro. Mentre i presenti inorridivano a quello spettacolo, il giocatore continuò con gl'improperi e le maledizioni finché il pavimento si aprì sotto i suoi piedi e la terra lo inghiottì risucchiandolo insieme alle fiamme che s'erano sprigionate dalla voragine.

Rimase spalancato un orrido spaventoso che non si poteva riempire per quanta terra vi si gettasse. Si provò a sondarlo con una lunghissima fune ma, invece di trovare il fondo, la fune tornò su con il capo abbruciacchiato. Furono calati un gatto, un cane e furono recuperati morti arrostiti. Allora fu deciso di chiudere il pozzo con un lastrone di ferro ponendo sopra una lapide a ricordo del sacrilegio e della tremenda punizione.

La voragine del Diavolo – Lucca. L'immagine, prima d'essere sistemata nella Chiesa di Sant'Agostino, si trovava all'esterno nella seconda cinta muraria. In talune versioni si trovano particolari volti ad attenuare la tremenda punizione: il peccatore sarebbe rimasto sospeso sulla voragine in attesa del pentimento che non venne. A questo accenna la lapide: «La Madonna getta un fiotto di sangue per lavare la sua colpa, ma l'empio precipitò ignorando che essa voleva perdonarlo». V. maggiori dettagli e un interessante corredo fotografico in: Rodolfo Del Beccaro, *Lucca, Leggende e storie*, cit., pag. 9 e segg.

Un bontempone, de' Giunori, giacobino e quindi poco incline alla devozione mariana, propose di deviare il Serchio in quella buca ottenendo tre risultati: liberare Lucca dalle piene, mettere a coltivazione la terra del fiume e dare sollievo alle anime dannate. Per il congegno narrativo della leggenda, v. qui: *La Madonna del Livido*.

La mannaia pietosa
(Lucca)

el Duomo di Lucca, sul lato sinistro entrando, sulla parete vicino alla cappella del Volto Santo, c'è una grata di ferro che chiude una nicchia dentro la quale sta il ferro d'una mannaia: la mannaia pietosa.

È stata messa là a ricordo d'un miracolo che avvenne nella città, come dice la lapide, nel 1334.

Un onest'uomo fu assalito nei pressi di Pietralunga da una banda di malviventi, i quali, per spogliarlo di pochi beni, lo sgozzarono spietatamente. Ora, passava di là un tale chiamato Giovanni che, accorrendo ai gridi d'aiuto del poveretto, giunse tardi, quando gli assassini erano ormai fuggiti, lasciando agonizzante la vittima.

Mentre Giovanni si affannava a soccorrere come poteva il ferito, sopraggiunsero altre persone che, non trovando altri intorno, ritennero che fosse lui l'omicida, per cui lo costrinsero a presentarsi davanti ai giudici.

Protestandosi innocente il povero Giovanni fu sottoposto alla tortura alla quale non seppe resistere e, pur d'evitare i dolori atroci, ammise la sua colpevolezza.

Fu condannato perciò alla decapitazione, secondo il modo di procedere della giustizia del tempo.

Attendendo il mattino dell'esecuzione Giovanni pregava nella notte, piangendo sul suo destino e nella disperazione si raccomandò al Volto Santo che lo salvasse dall'ingiusta condanna. Fece voto che, se fosse tornato libero, sarebbe andato a Roma a visitare i luoghi santi, e al ritorno a Lucca, avrebbe servito per il resto della vita nella cappella della Santa Croce di Lucca.

Mentre sonnecchiava gli apparve in una grande luce il Volto Santo che gli disse:

– Giovanni, non piangere: io asciugherò le tue lacrime e il mio piede fermerà la lama che deve tagliarti il capo.

Al mattino il condannato venne portato sul patibolo e già si vedeva perduto appoggiando la testa sul ceppo, quando la mannaia, cadendo sul collo, vi si appoggiò senza neppure ferirlo. Di nuovo il boia avventò il ferro sul condannato e di nuovo la lama si fermò senza che uscisse neppure una goccia di sangue. Per la terza volta il colpo fu ripetuto, ma inutilmente.

Dalla folla si levò un urlo di meraviglia e di gioia reclamandosi la libertà per il condannato che si mostrava innocente.

Il tribunale rifece l'inchiesta e si appurò come realmente erano accaduti i fatti e Giovanni, lasciato libero, sciolse i suoi voti e tornò a servire alla Cappella del Sacro Volto finché visse.

I cittadini vollero che il fatto fosse ricordato per sempre, ponendo nel Duomo di San Martino il ferro della mannaia pietosa, che aveva salvato un innocente per opera della Santa Croce.

La mannaia pietosa – Lucca. Chiunque può ammirare la grata e la mannaia nel Duomo di Lucca. Sulla lapide posta sotto il vano è scritto in latino: "Fermati e ammira il miracolo. L'anno del Signore 1334 Giovanni di Lorenzo di Arras, avendo chiesto con la preghiera l'aiuto a questa Croce (il Volto Santo è detto SS. Croce), poiché era stato ingiustamente incolpato d'omicidio, offerto al ferro il collo senza resistere, la mannaia alzata per dargli la morte risparmia la sua vita e manifesta così la sua innocenza. Il ferro per tre volte si rende inefficace e lo salva dalla morte. Ora va' e impara che per ottenere le grazie niente vale più dell'innocenza".

La leggenda è viva ancora a Lucca, v.: Rodolfo Del Beccaro, *Lucca, Leggende e storie*, cit., pag. 20.

La pietra indiavolata

(Lucca)

n Piazza Benardini a Lucca, sulla facciata del Palazzo Bernardini c'è una finestra del pian terreno il cui stipite destro è detto comunemente Pietra del Bernardini. Questo pilastro si è incurvato dopo la posa e, nella parte inferiore, sporge dal muro di ben oltre dieci centimetri, come se non volesse restare là dove fu messo.

Si dice che più volte la pietra sia stata sostituita, staffata con spranghe di ferro: sempre si è ripetuto questo atto di ribellione, tanto che alla fine, di fronte allo schiantarsi perfino delle grappe di ferro, gli operai si sono rifiutati di lavorare alla pietra maledetta.

Infatti, quando fu costruito il palazzo, il posto dov'è ora la finestra era occupato da un piccolo tabernacolo che fu deciso di distruggere senza sistemare l'immagine nel muro, o portare l'edicola altrove.

Il padrone, davanti agli operai che esitavano ad alzare il piccone contro il tabernacolo, accennando al Santo nella nicchia, disse:

– Giù colla mazza: che non sarà lui a muoverci le pietre!

Ma il Santo fu evidentemente di diverso parere e vuole ancora ricordare a tutti che anche le pietre si muovono al volere d'un Santo.

La pietra indiavolata – Raccolta a Lucca. V.: Rodolfo Del Beccaro, *Lucca, Leggende e storie*, cit., pag. 58, dove è riportata anche la fotografia che mostra la strana pietra. V. anche: L. Zeppegno, T. Gazzini, *Alla scoperta della Toscana sconosciuta*, I Dioscuri, Roma 1980, pag. 38.

La porta dell'Angelo
(Lucca)

ella Basilica di San Frediano a Lucca la porta laterale che dà su Via San Frediano è chiamata Porta dell'Angelo.

Per questa porta passava Santa Zita quando dal palazzo dei Fatinelli, dove serviva, andava alla chiesa.

Zita, venuta dalla campagna a lavorare in città, ebbe già in vita fama di santità e fu proclamata santa dal popolo e confermata poi dalla Chiesa. Era talmente caritatevole che spesso dava a chi aveva bisogno anche quello che non era suo, fiduciosa che di lì a poco il Signore avrebbe provveduto a rimpiazzarlo, cosa che sempre avveniva.

Una volta trovò sulla porta della chiesa un povero, che nel freddo dell'inverno batteva i denti per non avere di che coprirsi. Tremando si raccomandò a Zita di soccorrerlo e la ragazza tornò nella casa dei suoi padroni, vi prese il primo mantello che trovò e corse a portarlo al poverello, il quale la ringraziò e la benedisse.

Zita non si preoccupò di nulla: nessuno s'accorse della sparizione dell'abito e venne la notte. Al mattino, recandosi alla messa sul primo mattino, Zita trovò sulla porta di San Frediano un Angelo, che le restituì il mantello che aveva donato al povero.

Zita lo depose là dove l'aveva preso e nessuno ebbe a dolersi della sua sparizione. Per questo quella porta è detta Porta dell'Angelo, e su una vetrata è rappresentato il miracolo.

La porta dell'Angelo – Lucca. Zita (1218-1272) fu una contadina, nata a Monsagrati, che servì fin dall'età di 12 anni come fantesca nella casa dei signori lucchesi Fatinelli. Vissuta a Lucca, il suo corpo si trova nella chiesa di San Frediano ed è onorata come protettrice della città e delle donne di servizio. È veneratissima a Lucca dove viene festeggiata il 27 aprile; è ricordata da Dante nella *Divina Commedia* (*Inferno* XXI, 38). Innumerevoli sono i miracoli che si narra abbia compiuto, tanto che ha un vero e proprio leggendario. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 221. Rodolfo Del Beccaro, *Lucca, Leggende e storie*, cit., pag. 7.

Il Pozzo di Santa Zita
(Lucca)

ita, umile cameriera della casa Fatinelli, era conosciuta dai poveri di Lucca per la sua generosità nel soccorrerli quotidianamente, per cui, quando usciva per le faccende domestiche non pochi l'avvicinavano chiedendole quello di cui avevano bisogno.

Una volta un povero le chiese da bere mentre attingeva al pozzo pubblico e Zita vide che quel miserello avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più dell'acqua, per soste-

nersi e prendere vigore. Non avendo altro, pregando calò nel pozzo il secchio, che, con grande meraviglia dei presenti, tornò colmo di vino buono col quale si ristorarono quanti accorsero.

Il Pozzo di Santa Zita – Per le notizie su questa figura, v. sopra: *La porta dell'Angelo*. È una delle numerose storie mirabili del copioso leggendario della Santa, che ancora vive nella tradizione popolare, e uno dei non rari pozzi del vino che si attivano per miracoli di Santi, v. qui: *Il Pozzo di San Gilberto*. V. inoltre: P. De Simonis, *Miracoli in Toscana - Prodigi, luoghi, protagonisti*, Medicea, Firenze 1997, pag. 42.

La dannazione di Lucida Mansi
(Lucca)

ucida, nata in una famiglia lucchese, i Saminiati, andò sposa a un gentiluomo. Volendo fare una vita libera, a ventidue anni fece ammazzare il marito e sposò Gaspare Mansi. La fortuna e la sua condizione di donna ricca non le bastavano, essendo vana e viziosa, e non volendosi negare alcun piacere.

Trascorsa la giovinezza nei vizi e nei piaceri, quando arrivarono le prime rughe, guardandosi nello specchio e vedendo appassire le proprie bellezze, invece di ravvedersi, cercò il modo di continuare l'esistenza sregolata. Chiamò così il Diavolo, che gli apparve nello specchio e le chiese cosa volesse.

– Voglio rimanere sempre giovane.

– Sempre non è possibile, ma te lo posso concedere fino al giorno segnato per la tua morte: trent'anni.

– Va bene. Quel giorno vieni a prendermi e io pagherò il conto tutto insieme.

Il Demonio le fece firmare col sangue il contratto e sparì. In pochi giorni, bellezza, ricchezza e fortuna tornarono a Lucida e non le mancarono più.

Se prima non si era negata alcun piacere, ora ne cercò quanti più poteva e dei più raffinati. Faceva venire da Parigi i vestiti e i profumi, frequentava tutti i balli e le feste. Aveva servi, serve, parrucchieri e ogni sorta di comodità. Dava conviti, veglioni, faceva viaggi, cacce senza mai preoccuparsi di nulla che fosse utile e serio.

Era così vana che riempì tutte le stanze del suo palazzo di specchi, posti in ogni posizione, perfino in terra e nel soffitto, per potersi ammirare in ogni momento. Teneva addirittura uno specchietto nel libro da messa e si rimirava continuamente in chiesa fingendo di leggere le preghiere. Aveva amanti d'ogni genere, della nobiltà e del popolo e, se qualcuno non si piegava alla sua volontà, lo faceva uccidere dai propri amici o morire nelle segrete del suo palazzo.

Molti si rovinarono per lei e molti furono da lei rovinati finché non venne l'ora stabilita dal contratto al quale Lucida non pensava più da tanto tempo.

Una notte, tornando in carrozza da un ballo, sentì cigolare in modo strano le ruote, come gridi d'uccelli o ululati d'animali. S'affacciò al finestrino e vide che i mozzi delle ruote fumavano e da questi uscivano fiamme che avvolgevano i raggi, facendo diventare le quattro ruote turbini di fuoco.

I fischi sinistri diventavano più forti, mentre la carrozza aumentava la velocità. Lucida spaventata batté col ventaglio al vetro del cocchiere perché fermasse, ma al finestrino apparve il muso d'un caprone dagli occhi come tizzoni ardenti, che sogghignava. In quel momento la donna si ricordò che l'ora era arrivata e cercò di gettarsi fuori dallo sportello, ma la velocità dei cavalli era tale che la terra volava sotto quattro ruote roventi come fornaci.

Gridò, chiamò aiuto, ma le strade erano deserte, le finestre, le porte tutte chiuse, le luci spente. Urlando inutilmente dovette rimanere sulla carrozza impazzita che fece a corsa sfrenata il giro delle mura finché la terra si spalancò inghiottendo i cavalli, la carrozza, il Demonio e Lucida nel profondo dell'Inferno.

Il punto dove Lucida sprofondò è il Laghetto dell'Orto Botanico che prima non c'era e oggi ancora si dice che non abbia fondo e comunichi con l'Inferno.

LA DANNAZIONE DI LUCIDA MANSI – Raccolta a Lucca. Lucida Mansi è figura storica forse meno ambiziosa di quanto l'ha fatta la leggenda. Nata nel 1606 (dai Saminiati come dice anche il narratore) a 22 anni rimase vedova di Vincenzo Diversi, assassinato per una lite di confini. Sposò quindi Gaspare Mansi e morì di peste nel febbraio del 1649. Forse donna leggera, agevolata da una vedovanza a rischio, condizione che stimola oltremodo le male lingue, fu *chiacchierata* al punto di costituire un modello negativo nel quale si riversano gl'inconsci desideri della cosiddetta brava gente. La peste del 1630 (che ebbe lunghi strascichi e riprese nei decenni successivi) dovette essere la cornice migliore per questo oggetto ideale dei fulmini divini, giustamente attratti dalla sua perversione.

Rodolfo Del Beccaro (*Lucca, Leggende e storie*, cit., Lucca 1994, pag. 48 e segg.) riporta, tra le altre notizie, anche un "Lamento di Lucida Mansi", composizione popolare che riprende i toni moralistici e addita la donna come esempio negativo. Lucida all'Inferno narra le sue pene e si pente inutilmente della sua vita. La storia della donna bella che, per consevare la propria bellezza, fa il patto col diavolo è un tema antico ed è la versione al femminile del mito di Faust. La donna più famosa della quale si racconta questa storia è stata Ninon de Lenclos, la quale a diciotto anni, davanti a uno specchio, vide il diavolo sotto le spoglie di un nano nero che le promise la bellezza fino a ottanta anni. Alla scadenza il nano nero si ripresentò portandosela all'Inferno, v.: Collin de Plancy, *Dizionario infernale*, Parigi 1844.

La storia di Lucida risponde un po' alle esigenze della tendenza moralizzante del Seicento, così evidente nei predicatori, i quali sapevano quanto piacesse la descrizione del perverso, dell'orrido, dell'infernale, del diabolico ai loro uditori. Sulla povera Lucida si è addensato questo bagaglio facendone un *exemplum* utile per il moralismo generico, gradito in quanto rispondente al bisogno di emotività fantastica e di godibile perversità, elementi che furono tipici del tempo. La sua apparizione costante nei tempi successivi ne fecero un fantasma legato a un luogo, della famiglia delle donne dannate, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., alla voce *Lucida*. V. anche: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 216.

Il laghetto stregato dell’Orto Botanico

(Lucca)

Il luogo dove si trova il laghetto stregato dell’Orto Botanico di Lucca era un carnaio vicino al muro del Convento dei Cappuccini. Là venivano gettati i cadaveri dei giustiziati, degli eretici, dei suicidi e dei malfattori, nonché degli appestati.

I Demoni avevano scavato un cunicolo dall’Inferno per andare a prendere le anime dannate finché una notte non vi sprofondò la carrozza di Lucida Mansi, portata all’Inferno dal Diavolo.

Da allora in quel luogo è venuto un lago, le cui acque nascondono la via d’accesso all’Inferno. Infatti dall’acqua salgono nella notte lamenti di gente disperata, bagliori di fiamme, singhiozzi, invocazioni.

Nelle notti di luna Lucida, che non può dimenticare la bella vita fatta a Lucca, risale l’antro e s’affaccia a guardare: allora, grande nel lago, appare la sua faccia ancora bellissima e, quanti per ventura l’hanno vista non riescono più a dimenticarla.

Il laghetto stregato dell’Orto Botanico – Raccolta a Lucca. Il lago esiste tuttora a Lucca nell’Orto Botanico. Si dice che nei dintorni appaia anche Lucida nelle vesti di *dama bianca*.

La Chiesa dei Cappuccini, dove fu sepolta Lucida Mansi, presso Campo Mondone non esiste più, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 219

Per le diverse considerazioni e la bibliografia v. qui l’annotazione a *La dannazione di Lucida Mansi*. Il fantasma di Lucida appare anche a Segromigno e a Catureglio.

Il figurinaio di Lucca e Cristoforo Colombo

(Lucca)

Quando Cristoforo Colombo sbarcò in America, scese sulla spiaggia e, alla testa dei suoi marinai, avanzò sulla nuova terra, mentre gl’indiani gli venivano incontro a schiere serrate.

Giunti a pochi passi i due gruppi si fermarono e avanzarono i capi: il grande navigatore e l’imperatore di quei popoli. Cercarono d’intendersi a gesti, a suoni, a fischi, ma non si capivano. Mentre Cristoforo Colombo si stava sbracciando come un direttore di banda, sentì una voce venire dalle schiere degl’indiani:

– Volere figurine? Figurine di gesso belle nuove? Volere bella Madonnina da capoletto? Angiolini con la tromba? Figurineee… le belle figurine… il re, la regina, il brigante, il pastorello…

– Chi è quello? Chiese Colombo indicandolo all’imperatore.

– Un figurinaio di Lucca, rispose il sovrano e lo fece chiamare.

Quando l'ebbe davanti Cristoforo Colombo gli domandò:

– Chi siete?

– Un figurinaio di Lucca.

– E che ci fate qua?

– Vendo le figurine. Ormai è una vita che ci vengo tutti gli anni. E voi?

– Vengo dalla Spagna. Pensavo di scoprire chi sa cosa, invece voi già andate e venite a vendere figurine di gesso.

– Eh… Gli affari. Qui si vende piuttosto bene. Ora non vorrei che voi, tornando in Europa, cominciaste a dire come si viene qua e come ci si torna e mi arriva qui un nuvolo di concorrenti a guastarmi la fiera…

– Anch'io ho un problema simile: non vorrei tornare a dire che ho scoperto un nuovo mondo e poi voi venite fuori col fatto che ci venivate da anni e anni.

– Ci si può mettere d'accordo, disse il lucchese. Intanto vi posso aiutare subito perché ormai conosco bene la lingua di questa gente.

– Bene, disse Colombo, così voi non dite mai d'essere stato qui e d'avermi visto arrivare; io invece d'essere arrivato in America, dico – che so io? – d'essere stato in Giappone e tutto è a posto. Noi non ci siamo mai visti.

– Bene, noi non ci siamo mai visti.

– Mai visti. Qua la mano lucchese.

IL FIGURINAIO DI LUCCA E CRISTOFORO COLOMBO – È notissima l'intraprendenza dei lucchesi nell'esercitare il commercio entrando nei luoghi più lontani e nascosti della terra, dove portano i prodotti delle loro campagne, manufatti d'artigianato e, soprattutto le figurine di gesso che fabbricano anche vagando nelle terre più remote, portandosi dietro le forme e, se necessario, la materia prima. Si dice appunto che in qualunque posto della terra si vada si trova un lucchese a vendere qualcosa.

L'Angelo dei Bagni Caldi

(Bagni Caldi)

n tempi antichissimi un pastore stava riducendosi alla fame perché i dolori alle gambe gl'impedivano di seguire il suo gregge. Mentre di notte era solo con le pecore, dormendo vicino a un laghetto, dove sono oggi i Bagni Caldi, pensava che s'avvicinava la Pasqua e si chiedeva cosa sarebbe stato di lui l'anno seguente, quando ancora la Pasqua sarebbe tornata.

Era il Venerdì Santo e, pensando alla Passione del Signore, pregò la Madonna che l'aiutasse. In quel momento spuntarono le prime luci dell'alba e a quel primo chiarore, vide un Angelo bellissimo scendere giù fino all'acqua e sfiorarla con le ali, le mani e le vesti e risalire in cielo sparendo tra le nubi.

Le acque ribollivano, si agitavano, tremavano fumando nell'aria fredda. Preso da un'ispirazione il pastore si spogliò, si gettò nel lago e immediatamente fu risanato dai dolori terribili che lo tormentavano. Tornato a casa raccontò quello che era successo e molti furono coloro che vennero sanati da quelle acque.

L'anno seguente si trovava nello stesso posto con le pecore all'alba del Venerdì Santo e, non appena apparve la luce, ecco che le acque cominciarono a ribollire, agitarsi e incresparsi come l'anno prima. Non vide l'Angelo, ma anche quella volta molte persone furono risanate.

Nacque così l'uso dei malati d'attendere il Venerdì Santo l'Angelo che benedice le acque dei Bagni Caldi.

L'Angelo dei Bagni Caldi – Grande e antica tradizione hanno i Bagni di Lucca, stazione termale tra le più note e prestigiose, tanto che non si contano i nomi di gente famosissima che le ha frequentate. Curano la gotta, i dolori e l'obesità. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

Prato Fiorito e il Diluvio

(Bagni di Lucca)

Tra Bagni di Lucca e Botri si trova un monte, la cui cima arrotondata è coperta d'erbe e di fiori, tanto che è detta Prato Fiorito. Chi la vede di primavera non può non credere a quello che si racconta di un'epoca molto lontana. Sulla cima aveva la sua casa una Ninfa che vi coltivava una grande quantità d'erbe e d'arbusti, con i quali curava le malattie della gente di quei luoghi. La cima di Prato Fiorito era diventata così un giardino bellissimo, dove i viandanti si fermavano a riposarsi, cercavano le erbe salutari e spesso si trovavano affascinati da incantesimi, che facevano perdere loro i sensi e la memoria e facevano ritorno alle loro case dopo giorni e giorni.

Quando il Signore mandò il Diluvio universale, vide dal cielo la Cima di Prato Fiorito e non volle che tutte le erbe e i fiori, gl'insetti e gli uccelli che vi si trovavano, fossero distrutti per sempre, ma decise che rimanessero ancora nel mondo. Per questo ordinò alle acque di non sommergere Prato Fiorito, che rimase sopra le onde, anche se là intorno, cime ben più elevate vennero sommerse dai flutti. Per questo rimasero sulla terra, con la Ninfa, erbe benefiche, fiori bellissimi e rari che adornano ancora la cima del monte, tanto che erboristi e guaritori salgono ancora lassù per cercarvi piante che altrove non si trovano. Però anche gli esseri maligni di quelle montagne, man mano che le acque risalivano le pendici del Prato Fiorito, s'arrampicarono fino alla cima trovandovi scampo, sì che le acque del Diluvio non poterono distruggerli.

In tal modo s'insediarono per lungo tempo su quella cima streghe e stregoni, folletti neri, diavoli e versiere, maghi, fantasmi e rimasero lassù secoli e secoli, su quel bellissimo tappeto di fiori dove non osava avvicinarsi anima viva.

Prato Fiorito e il Diluvio – Prato Fiorito è una cima delle montagne della Lucchesia, di forma rotondeggiante e, nelle stagioni piovose, ricco di bassa vegetazione con fiori d'ogni colore. È a 1.300 m. s. l. m. e meta di visite di amanti della montagna, per i magnifici panorami che di lassù si godono. Vi si trovano anche erbe insolite o rare, tossiche e medicamentose, tanto che è stata considerata una zona privilegiata, un lembo di paradiso caduto il terra. I fiori hanno colori e profumi intensi, al punto che il poeta inglese P. B. Shelley che vi salì nel 1818 svenne per l'odore delle viole.

La forma di vago pianoro, libero da piante d'alto fusto è stata forse la ragione per la quale si dice che sia uno dei grandi ritrovi di streghe per il Sabba. Lassù convengono da ogni direzione sull'imbrunire della notte del sabato diavoli, streghe, stregoni, spiriti immondi, folletti neri. Lassù si svolgono le tregende, i riti satanici, i balli immondi presieduti da Satana. Viene ad essere così uno dei grandi centri del Sabba insieme all'altro famoso in Toscana: il Prato della Contessa sul Monte Amiata. In Italia c'è il Lago di Pilato, il Noce di Benevento, il Monte Conero, il Passo del Tonale, le Gole del Velino, il Rosengarten o Catinaccio sulle Dolomiti orientali. Un nome simile porta forse il più grande di questi ritrovi: Colfiorito (750 s. m.), ripiano sulla dorsale dell'Appennino umbro-marchigiano, attraversato dalla strada tra Foligno e Macerata, lungo circa 4 km e largo 3. Ricco anche questo di vegetazione fa pensare che sia la presenza di erbe tossiche a farli designare come luoghi di streghe.

La cacciata delle Streghe da Prato Fiorito
(Bagni di Lucca)

li stregoni e i diavoli rimasero a lungo padroni di Prato Fiorito, di quel lembo di paradiso caduto sulla terra che gli uomini potevano guardare solo di lontano. Ma venne il Concilio di Trento che mise al bando dalla Terra tutti i malvagi spiriti che vi soggiornavano confinandoli là dove è il loro unico asilo: l'Inferno.

Invano quegli esseri immondi si opposero a queste leggi, che vennero accolte in Cielo, da dove scese una legione d'angeli armati di spade di diamante e corazze d'oro. Quando i demoni e le streghe videro solcare il cielo, balenando nel sole come il fulgore d'un fiume di fiamme, le corazze e le lame dall'armata celeste, capirono che per loro era finita e con urli terribili, che furono uditi cinquanta leghe intorno, scavarono nella terra una voragine spaventosa per la quale fuggirono tutti nell'Inferno. La legione angelica, visto che il monte era libero, riprese con canti di gloria al Signore le vie del cielo.

Tuttavia, quando gli uomini tornarono sulla cima, scoprirono la voragine che si apriva nella pietra bruciata da un fuoco caldissimo e annerita dalle fiamme. Avvicinando l'orecchio all'apertura si sentivano a tratti salire urla lontanissime di gente straziata dal dolore, gridi, crepitare di fiamme e gemiti da mettere i brividi. Nelle notti poi, quando era cieca la luna, urla, gridi, imprecazioni si diffondevano anche nelle zone vicine alla voragine.

Per questo fu costruito là vicino un monastero di religiosi che tenessero a bada e ricacciassero, pregando e cantando le lodi di Dio nelle ore notturne, le forze del male che mai si rassegnano a rimanere rinchiuse nel mondo infernale.

La cacciata delle Streghe da Prato Fiorito – È credenza diffusa che i decreti del Concilio di Trento abbiano cacciato definitivamente molti esseri diabolici all'Inferno. Può derivare dal fatto che il Concilio e l'applicazione rigorosa delle sue norme, abbia eliminato molti resti vistosi della religiosità pagana sopravvissuta. V.: P. Fantozzi, *Storia e leggende della montagna lucchese*, Le Lettere, Firenze 2002, pag. 85 e segg.

Il tesoro di Prato Fiorito
(Bagni di Lucca)

uando fu costruito il monastero cessarono le orride apparizioni dalla cima della montagna. Allontanatisi gli spiriti maligni lasciarono il loro tesoro nascosto in un antro vicino alla cima del monte, intorno al quale vi seminarono l'erba smemorata: una pianta che manda continuamente dalle foglie un impercettibile profumo che fa perdere la memoria a chiunque passa vicino, per cui si trova a non sapere dov'è, che fa, cosa cerca, dove va.

In più confinarono a guardia di quelle ricchezze una bellissima strega che sacrificarono sul cumulo d'oro, e prese forma di serpente dalla vita in giù. Spesso si manifesta sulla sera, tra le ombre incerte: appare ai viandanti, uscendo col busto dalla vegetazione e ammaliandoli con la sua straordinaria bellezza, li fa avvicinare, ma quando con un guizzo esce dall'erba l'enorme e orrenda parte di serpente, tutti fuggono abbandonando tutto quello che hanno e non vogliono mai più tornare in quel posto, dal quale alcuni per la paura sono tornati con i capelli bianchi.

Il Diavolo si reca spesso lassù a celebrare in persona il sabba e a portare altre ricchezze che ha depredato per aggiungerle al suo tesoro. In quelle notti sul Prato Fiorito c'è un tale numero di streghe, stregoni, spiriti e folletti neri che chi ha spiato anche di lontano trema al ricordo di quelle scene e chi vi si è trovato dentro ne ha riportato dei ricordi orribili: una giovane che ebbe appuntato sul petto da un Diavolo un mazzetto di fiori, scoprì al mattino che era la manina mozza d'un bimbo; un vecchio che si finse strego per curiosare tra i diavoli, ebbe da una di quelle comari un tale bacio di fuoco che gli bruciò la guancia sinistra fino ai denti e morì in pochi giorni per il dolore.

IL TESORO DI PRATO FIORITO – Si ripetono su Prato Fiorito le leggende che circolano su gli altri ritrovi satanici, compresa quella che si narra del contadino che volò al Sabba del Noce di Benevento. Si vuole anche che la custode del tesoro sia la stessa Ninfa pervertita, un tempo regina di quel giardino. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 229.

San Cristofano di Barga

(Barga)

San Cristofano è il santo patrono di Barga nella cui cattedrale si conserva la sua immagine: una grande scultura sbozzata in un tronco della montagna. Venerato nella città da secoli l'ha sempre protetta, soprattutto durante gli assedi: bastava che i barghigiani portassero il simulacro sulle mura, per mettere in fuga gli assalitori, spaventati dall'aspetto maestoso del Santo.

Accadde però che, nel riassetto del Duomo, avvenuto parecchio tempo fa, i preti vollero fare una nicchia di pietra che custodisse l'immagine del protettore in maniera degna e conveniente, per cui dettero l'incarico di procedere nei lavori a scalpellini e muratori.

Si lavorava in modo da portare a compimento l'opera per la festa del patrono e, difatti, il giorno prima era tutto pronto. Gli operai presero la statua e la portarono alla nicchia, ma, troppo tardi s'accorsero che non c'entrava: non c'era modo di sistemarvela dentro.

Non c'era tempo per modificare la muratura e, per non diventare facile bersaglio dell'ironia dei vicini, nella notte, due preti e alcuni operai, entrarono nel Duomo con lampade cieche e segarono le gambe del Santo che, menomato di gran parte degli arti inferiori, si convinse a entrare nella nicchia. Ma qualcuno s'accorse con spavento che gli occhi di San Cristofano, li guardavano sempre più torvi, via via che la segavano il legno.

Circondato di fiori, fronde e candele, coperto di drappi il Santo fece la sua figura nella festa, senza mostrare la menomazione e, lì per lì, fece buon viso a cattiva sorte. Ma col passare dei mesi punì uno per uno i suoi mutilatori i quali finirono tutti, preti e operai, prima zoppi e poi impediti sopra un seggiolone fino alla fine dei loro giorni.

Fatta la sua giustizia, San Cristofano continuò a proteggere Barga con l'amore di sempre, senza un filo di risentimento.

San Cristofano di Barga – Raccolta a Barga. La grandiosa statua, in legno policromo, è della fine del secolo XII e si trova in una nicchia dell'abside del Duomo. V.: M. V. Stefani, *Voci della vecchia Barga*, Tipografia Gasperetti, Barga 1979.

Il Salto del Diavolo

(Fornaci di Barga)

n contadino, disperato per non aver di che sfamare la famiglia, passava un giorno per una strada presso Fornaci di Barga dove era posto un tabernacolo con l'immagine di San Michele, e lì, nella sua pena, si mise a pregare l'arcangelo che lo aiutasse nella miseria: e tanto piangeva e pregava che non si accorse dell'avvicinarsi d'un viandante, tutto vestito di nero e con una gran tuba in testa, che si fermò a guardarlo.

– Cosa volete? – disse il contadino appena l'ebbe visto.

– Non per sapere i fatti vostri – disse il signore – ma sperate proprio che quello che pregate vi aiuti?.

– Certamente! E se no, chi?

– Io.

– Voi? Non bestemmiate: sapete che questo è l'Arcangelo Michele, il più potente di tutti gli angeli del paradiso?

– Sarà; ma cosa è capace di fare?

– E voi?

– Io, ad esempio, riesco a saltare da questo punto in cui ora ci troviamo su quel monte che sta là dirimpetto. E San Michele sarebbe capace di farvi fare altrettanto?

– Se lo volesse. Ma voi non ne siete certo capace.

– Facciamo una scommessa. Io tenterò il salto e, se riuscirò, sarà mia l'anima del primo vivo che mi toccherà.

– Bene – disse il contadino che si accorse già come stavano mettendosi le cose.

Il signore era il Diavolo travestito che, senza neanche prendere la rincorsa, spiccando un balzo enorme sul piede sinistro, saltò agilmente sul monte dirimpetto come se si fosse trattato di passare un fossatello. Poi, con un altro balzo, fu di ritorno. A questo punto fece per afferrare il contadino, ma questo, che era scaltro, lanciando un sasso gli aizzò contro il cane, che gli s'avventò ai polpacci, e fu quello il primo vivo che toccasse il demonio.

– I patti son patti, disse il contadino: puoi prenderti l'anima del cane perché ti spetta di diritto, e a mai più rivederci!

In un baleno lo strano viandante mutò aspetto: gli occhi diventarono di fuoco, il corpo si fece squamoso e viscido, il muso si mutò in quello d'un mostro, trasformandosi poi tutto quanto in un grande basilisco. Arretrando verso il baratro cominciò a sprofondare come attratto da una forza invincibile. Il contadino intanto non cessava d'invocare l'Arcangelo Michele che è il più grande nemico del diavolo il quale, non volendo comunque rinunciare alla sua preda, si aggrappò con violenza al dirupo lasciandoci l'impronta degli unghioni, che si mostra in quel luogo ai visitatori come spaventose sgraffiature in una roccia così dura che l'acciaio potrebbe a malapena scalfire.

Il Salto del Diavolo – Lucca. È una delle tante storie del diavolo burlato e la sostituzione d'un uomo con un animale, probabile reminiscenza della sostituzione di sacrifici animali a quelli umani. Anche G. Giannini l'ha raccolta presso Barga, con qualche particolare diverso; v.: *Impronte meravigliose in Italia*, CIV, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XIX, fasc. II, 1900, CIV, pag. 189. C. Lapucci, *Almanacco toscano 1992*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

La Casa della Befana
(Coldelvento)

rmandosi di molta pazienza e di parecchia fortuna, si può andare a Barga e di là farsi indicare Coldelvento, arrivarci e mettersi a cercare un filino sottile di fumo che esce dalla terra, da un tronco d'albero, da una macchia. Scoperto il fumo si può capire che quello è il comignolo d'una strana casa che si trova in un luogo a tutti ignoto, invisibile a tutti i passanti, ed è la Casa della Befana, ossia quella dove abita di solito la vecchia che visita le abitazioni dei bambini la notte dell'Epifania, portando doni.

Diverse persone sono state, lassù, a Coldelvento, sono entrate in quell'abitazione e hanno visto che dentro c'è quello che si trova in una comune casa d'una signora, più magazzini e magazzini di balocchi, giochi, trombette, fischi, carretti, bambole, palle e tutto quello con cui giocano e si divertono i ragazzi. Questa roba arriva da tutte le parti del mondo e la porta non il postino comune, ma quello della Befana.

Ci sono poi le stalle dove stanno a mangiare parecchi ciuchi particolarmente veloci, dei quali la Befana si serve per andare da una casa all'altra la notte della sua festa. Ci sono tante altre cose, ma il fatto è che chi è stato una volta dentro la Casa della Befana difficilmente riesce più a trovare la strada per tornarci. Chi dice che sia un pertugio in un muro, una porticina non più grande del buco d'un formicaio e la casa è sotto terra; chi dice che le pareti sono di cristallo e, siccome sono trasparenti, non si vedono.

Il fatto è che a Coldelvento la casa c'è, la Befana ci sta dai tempi dei tempi, ma trovarla è parecchio, ma parecchio difficile.

La Casa della Befana – La leggenda che la Casa della Befana (toscana) si trovi a Coldelvento è ormai consolidata, v.: AA.VV., *La Toscana paese per paese*, I, Bonechi Editore, Firenze 1987, pag. 108.

Il Ponte del Diavolo

(Borgo a Mozzano)

Al ponte che passa il Serchio a Borgo a Mozzano è chiamato Ponte della Maddalena, Ponte della Contessa Matilde, ma è detto comunemente Ponte del Diavolo, perché dal Diavolo fu costruito.

L'incarico di stendere sulle acque del fiume un ponte solido e sicuro che permettesse il passaggio soprattutto d'inverno, quando non era possibile il guado, era stato dato a un capo mastro, abile ed esperto che, non appena il Serchio fu in magra, si mise al lavoro partendo con le arcate laterali. Il lavoro andò avanti, ma quando si fu alla fine della buona stagione le opere erano soltanto a metà: le prime piogge avevano ingrossato il fiume e le impalcature di legno erano già toccate dalla corrente che, continuando a piovere, le avrebbe travolte.

Disperato il capomastro ricorse a San Frediano, vescovo di Lucca, il quale, andò a vedere i lavori. Era sera, le travi e le assi cigolavano paurosamente urtate dalla fiumana. C'era la nebbia sul fiume, ma non tanta che il Santo non potesse vedere, seduta sull'impalcatura più alta, la figura del Diavolo che ghignava aspettando che la piena rovinasse il ponte.

– Maledetto, lo chiamò, che fai da queste parti?

– Aspetto la disperazione di questa gente.

– Cosa vuoi per finirmi stanotte questo ponte?

– Cosa mi offri?

– L'anima del primo essere che domattina all'alba ci passerà sopra.

– Va bene, d'accordo.

– D'accordo.

Il Santo si mise a pregare in una capanna vicina e il Diavolo cominciò a mulinare nel buio: le pietre volavano nell'acqua che ribolliva e il Maligno spariva sotto le onde con secchi enormi di calce, poi tornava e squadrava massi, fermava la piena con una pala grande come il tetto d'un palazzo.

Al primo albore una grande arcata completava il ponte: un'arcata così ampia e leggera che subito appariva come opera di mano non umana. In cima alla volta c'era il Diavolo che aspettava per ghermire la sua preda.

San Frediano però aveva detto a un porcaro di trovarsi con i suoi maiali all'alba vicino al fiume. Il Santo, fattosi dare un porcellino, lo menò all'inizio del ponte e lì, prese di sotto il mantello alcune mele che aveva portato, le fece rotolare lungo la carreggiata verso il Diavolo che non capiva quello che succedeva. Le mele miracolosamente correvano correvano e il porcello inseguendole si trovò dall'altra parte

– Prenditi l'anima di questo porco, gridò San Frediano al Demonio, che di più non ti è concesso!

Il Maligno non la voleva intendere, ma una benedizione lo costrinse a fuggire, sprofondando nelle acque del fiume e lasciando il suo ponte che ancora serve la gente di quella terra.

Il Ponte del Diavolo – Lucca. È questo di Borgo a Mozzano (Lucca) uno dei più celebri "ponti del Diavolo" per la bellezza della posizione e della sua struttura. La grande arcata è m. 36,90. Numerose sono le opere architettoniche che portano questo nome e la leggenda ci narra anche senza un riferimento preciso la storia della prodigiosa costruzione, v. il testo popolare riportato in C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985, pag. 312: il *Ponte del Diavolo*, con la relativa annotazione. In Europa il ponte del Diavolo più famoso è quello di Saint-Cloud, fatto costruire da San Cado.

Vi sono molte varianti di questa tradizione, ma la meccanica della storia è nelle grandi linee quella della nostra narrazione, con molte varietà di particolari: il Santo è Giuliano; l'animale è un cane; l'anima offerta al demonio è quella d'una forma di cacio fatta rotolare all'alba sul ponte…, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 230. Zeppegno, T. Gazzini, *Alla scoperta della Toscana sconosciuta*, I Dioscuri, Roma 1980, pag. 49. Secondo un'altra tradizione sarebbe stato San Giuliano a edificare il ponte, aiutato poi dal Demonio, v. *Impronte meravigliose*, XXV, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XIV, fasc. III, Luglio-Settembre 1897, LIII, pag. 440.

La macía delle Apuane

(Castelnuovo di Garfagnana)

ulle Apuane, presso la Bocca del Fornello, in mezzo ai prati si vedono ammassi di pietre che biancheggiano in mezzo all'erba. Sono pietre di penitenza che i pellegrini hanno portato dalla valle per secoli, come espiazione dei propri peccati e testimonianza della loro fede.

Una vecchiettina andò da Padre Fulberto, uno dei frati che continuavano l'opera di San Pellegrino, e gli disse che avrebbe voluto recarsi in pellegrinaggio alla tomba del Santo portando un'offerta, ma era povera in canna.

– Porta questa pietra, disse il santuomo, additandole un piccolo sasso, San Pellegrino gradirà il tuo segno.

La donna prese la pietra e il giorno della festa s'avviò con i pellegrini per la via dell'Alpe. Saputa la cosa anche tutti gli altri si caricarono d'una pietra e, giunti a destinazione, la deposero sull'erba.

Da lì nacque l'uso di portare per penitenza le pietre alla Bocca del Fornello, anche grandi e pesanti, sulle spalle, a piedi, particolarmente sotto il sole d'agosto, dato che il primo di questo mese si celebra la festa di San Pellegrino.

La macia delle Apuane – Castelnuovo di Garfagnana. L'uso di portare pietre in un luogo, insolito per la tradizione cristiana, è assai diffuso e antico. Spesso si trova collegato al culto dei morti: la pietra è un frammento di memoria con la quale si onora il defunto, contribuendo a edificare il cumulo che lo ricorda (v. qui: *L'ombra di Maestro Adamo*). L'uso è comune anche nella tradizione ebraica. Ma il rito si trova anche nelle religioni orientali e il pellegrinaggio alla Mecca prevede il lancio di pietruzze, con il giro rituale, che si ritrova anche alla Bocca del Fornello, dove, prima di lasciare la pietra si percorre tre volte in giro la macia.

La pratica è intesa anche come mortificazione materiale e fatica per espiazione delle colpe: la penitenza (pietre di penitenza) pare sia un elemento secondario che s'inserisce posteriormente nel preesistente simbolo oscuro del rito.

Gli ammassi di pietre sembrano molto diminuiti negli ultimi tempi, per l'uso che qualcuno ne fa come materiale da costruzione o per massicciate: inconfondibile segno di barbarie e di regressione dalla spiritualità all'ignoranza o al cinismo.

Il Giro del Diavolo
(Castelnuovo di Garfagnana)

Sull'Alpe di San Pellegrino, nelle Apuane, vi è un luogo chiamato il Giro del Diavolo, dove si svolse un'epica lotta tra il Santo che stende il suo nome e la sua protezione sull'Alpe e il suo irriducibile Nemico.

Pellegrino era venuto dalla lontana Irlanda per visitare Roma, però, sul ritorno, si fermò nella Lucchesia e, cercando un luogo di meditazione e di preghiera, salì sull'Alpe, e lì rimase, presso il Passo delle Radici, alloggiando nel tronco d'un enorme faggio, facendo vita santa e soccorrendo bisognosi e viandanti.

In quelle solitudini visse anche San Bianco, che ora dorme accanto a Pellegrino, nel santuario che vi fu poi costruito.

La fama dell'uomo di Dio si sparse nelle vicinanze e le popolazioni accorrevano per incontrarlo: le sue parole erano occasione di conversione e ravvedimento per i peccatori e conforto per tutti i giusti.

Il Demonio si preoccupò di questo, vedendo assottigliarsi le file delle sue schiere. Così un giorno salì sull'Alpe e trovò San Pellegrino nei pressi della Bocca del Fornello, che si preparava a piazzare una croce sulla vetta vicina, come segno di benedizione e di vittoria.

Cominciò allora a molestarlo in ogni modo: prima facendogli rotolare dall'alto dei pietroni che il Santo evitò per grazia divina. Poi mosse un vento impetuoso col quale assaliva il povero viandante sull'orlo degli abissi, cercando di spingervelo dentro. Infine facendo cadere fulmini dal cielo sereno, cercò d'incenerire il Santo, che si difese pregando il Signore.

Alla fine dovette affrontare il Demonio faccia a faccia. Apparsogli davanti, il Maligno guardò l'eremita con disprezzo, dicendogli:

– Sei bravo a schivare i colpi che ti arrivano di lontano, vediamo allora se sai parare i colpi che ti arrivano da vicino.

– Sentivo che eri in questi paraggi, maledetto. Tu giochi sempre ingannando. Facciamo un patto: un colpo lo dai tu e un colpo lo do io. Va bene?

– Io colpisco per primo.

– Certo.

– D'accordo.

Il Diavolo prese una lunga rincorsa e, scattando come una molla, sferrò un tale ceffone sulla faccia del povero Santo che, prima di stenderlo a terra, lo fece girare parecchie volte sui piedi.

Il fraticello si rialzò malconcio, dicendo:

– Ora tocca a me.

Nel dir questo si raccolse in preghiera, quindi mollò un tale schiaffo sul grugno del Maligno, che questo partì a volo come una palla di cannone, attraversò la valle del Serchio e andò a sbattere nella parete della Pania, facendoci un buco enorme, che ancora si vede e dal quale è detta Pania Forata, finendo a tuffo parecchie miglia in mezzo al mare.

Chi visitava un tempo l'Alpe di San Pellegrino nella zona della Bocca del Fornello, poteva vedere ancora la pietra scavata dagli zoccoli di San Pellegrino, quando il ceffone del Diavolo lo fece girare sui piedi come una trottola.

Il giro del Diavolo – Raccolta a Castelnuovo di Garfagnana. San Pellegrino è uno dei Santi Irlandesi (V.: *I semi del Pellegrino*, *La miracolosa deviazione del Serchio*, *La leggenda di Santa Brigida*) che, venendo in pellegrinaggio in Italia, si fermarono, segnando della loro presenza la storia e i luoghi. Non si sa chi sia stata esattamente questa figura; Pellegrino deve essere un nome generico divenuto proprio.

La leggenda è strettamente legata a quella della *Pania forata* (v. qui sotto). V., la precisa documentazione fotografica: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente. Dieci itinerari nella Toscana misteriosa, leggendaria bizzarra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002. F. Bradley - E. Medda, *Alpi apuane*, Pacini Ed., Pisa 1992.

La Pania Forata
(Castelnuovo di Garfagnana)

Una delle vette delle Apuane presenta un gran finestrone, una grande apertura nella roccia del monte, visibile dal versante della Versilia come da quello della Garfagnana, attraverso il quale si vede il cielo e, in certi giorni dell'anno, da certi punti della Garfagnana si vede affacciarsi il sole che passa al tramonto dietro la montagna. Il monte con il buco ha nome Pania Forata o Monte Forato.

A fare quell'enorme apertura fu il Diavolo quando prese il volo, colpito dallo schiaffo di San Pellegrino: sbatté contro la roccia, la passò da parte a parte e concluse il suo volo con un tuffo negli abissi del Tirreno.

Così volle il Cielo, perché restasse il segno, visibile agli abitanti e ai viandanti, che il vero bene prevale prima o poi sul male.

La Pania Forata – Raccolta a Castelnuovo di Garfagnana. Per quanto riguarda le notizie di contorno, v. la nota a: *Il Giro del Diavolo*, leggenda alla quale questa è strettamente collegata. In Versilia si dice invece che l'abbattimento del diaframma di roccia fu opera della Vergine, v. qui: *La fuga della Sacra Famiglia sulla Pania*. All'annotazione di questa leggenda si rimanda per le considerazioni di carattere generale.

La grande apertura, sormontata da uno spesso arco di roccia, è alto ventisei metri e largo trentadue ed è dovuto ad erosione naturale della roccia calcarea del massiccio delle Apuane.

La Torre dell'Apparizione di Montecarlo

(Montecarlo)

Una delle torri di Montecarlo in provincia di Lucca è detta la Torre dell'Apparizione, perché in cima vi apparve la Madonna, una triste notte, per proteggere il paese che rischiava d'essere saccheggiato e distrutto.

Poiché i pisani volevano estendere il dominio sulle terre di Lucca, mandarono un capitano con un grande numero d'armati per espugnare e distruggere il castello di Montecarlo.

Il comandante studiò il modo di assaltare la fortezza e prenderla con poco sforzo, dato che aggredirla direttamente non era facile, arroccata com'è sulla collina del Cerruglio.

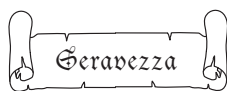
Avvicinò le sue truppe quanto più possibile al castello, si accampò e attese con pazienza una notte oscura, senza luna e con la nebbia fitta. Siccome era gennaio, quello che aspettava non tardò a venire e, appena calò l'oscurità, dette l'ordine ai suoi reparti d'avvicinarsi senza far rumore alle mura della fortezza.

Il castellano però fu avvertito da qualche rumore sospetto che si stava macchinando qualcosa, per cui non tardò ad avere la certezza che si stava preparando un assalto.

Rendendosi conto che con la nebbia e il buio poco avrebbero potuto fare le sue truppe, dopo aver mandato gli uomini sugli spalti, andò nella cappella del Castello e, rivoltosi alla Madonna del Soccorso, chiese aiuto a lei.

La Madonna, la cui immagine esiste ancora ed è venerata a San Carlo, apparve allora sulla torre in un fulgore di luce che, non solo dissolse la nebbia, ma rischiarò a giorno il castello e i dintorni. Gli assalitori rimasero sbigottiti e si guardarono intorno cercando scampo, mentre dal castello piovevano loro addosso pietre e dardi.

Dovettero trovare scampo in una fuga disordinata, che finì in una strage allorché la Vergine, scomparendo improvvisamente, fece tornare tutto nel buio, aumentando il terrore dei fuggiaschi che finirono nelle acque e nelle melme del torrente Leccio.

La Torre dell'Apparizione di Montecarlo – Raccolta a Pescia. Montecarlo di Lucca è sopra un rilievo che domina uno spazio considerevole della Val di Nievole e quindi un tempo strategicamente importante. Si vuole che il fatto sia avvenuto per la Conversione di San Paolo, il 25 gennaio. Il castello fu eretto 1333 da Carlo IV di Boemia e da lui prese nome Montecarlo.

La figlia del Sole

(Seravezza)

n mugnaio di valle, avendo avuto molti figli maschi, chiese un giorno al Sole che gli concedesse d'avere una figlia e il Sole, quando, passando sull'Alpe si fermò, all'inizio della primavera, gliela concesse, a patto che la figlia rimanesse solo sua. Il mugnaio promise che la fanciulla non si sarebbe mai sposata, né avrebbe amato un uomo. A suo tempo gli nacque una figlia bellissima, bionda appunto quanto colui che gliel'aveva concessa. La bambina ebbe nome Rosalinda e, divenuta grande, mostrò una bellezza che faceva ammutolire chiunque la vedesse. Pochi osavano corteggiarla e pochissimi la chiedevano in sposa. A questi il mugnaio accennava alla malia legata alla figlia e il tempo passò. La ragazza era diventata splendida, senza aver conosciuto l'amore.

Sulla montagna sopra Stazzema abitava un pastore, detto Lencio Meo, giovane quasi selvatico, ma buono e gentile, che abitava col gregge in una grande grotta del monte, che ancora è detta la *Grotta di Lencio Meo*.

Rosalinda, che amava vagare sola per i boschi della montagna, lo incontrò e i due giovani s'innamorarono. Lencio Meo, ignaro della malia che stava sulla testa della ragazza e inconsapevole di tutte le convenzioni che regolano il fidanzamento e il matrimonio, l'accolse nella sua grotta che rese calda a accogliente con il suo lavoro, i velli e la lana che lavorava.

I due vissero così tutto l'inverno e il mugnaio, coi figli, cercarono inutilmente Rosalinda da ogni parte e alla fine credettero che fosse morta.

Quando la buona stagione rese più praticabile la montagna, la famiglia del mugnaio riprese il lavoro e i viaggi per trasportare grano e farina qua e là. Un giorno, mentre andavano coi muli per un sentiero della montagna, videro Rosalinda che se ne stava seduta sopra un masso insieme a Lencio Meo, guardando il gregge che pascolava.

Il mugnaio e i figli, credendo che l'uomo fosse il rapitore di Rosalinda, corsero gridando incontro ai due, brandendo i bastoni coi quali incitavano i muli. I due amanti s'impaurirono e corsero via, verso la grotta, per sfuggire agl'inseguitori, i quali correvano urlando furiosamente.

Lencio fuggiva veloce, ma la ragazza volava: sfiorava leggera i sassi e le erbe come fosse d'aria, prendendo sempre più vantaggio sull'amato e sugli altri. Ora, nella corsa, i capelli le fluttuavano qua e là e i rovi ne strappavano ciocche bionde che Rosalinda disseminò lungo tutta la sua corsa.

Arrivata nella grotta infilò per un cunicolo buio che entrava nelle viscere del monte e sprofondava chi sa dove. Il giovane la chiamava nel buio, scongiurandola di

non proseguire in quell'orrido che sapeva essere pericoloso, ma Rosalinda non l'ascoltò e proseguì, gridando:

– Non seguirmi, Lencio, io tornerò più bella!

Ma Lencio, che gridava disperato, volle andarle dietro, deciso a non vivere più senza lei.

Scomparvero, si dissolsero e non si trovarono più. Il mugnaio e i figli non ebbero il coraggio di proseguire nell'inseguimento e arretrarono sbigottiti, sentendo lontana la voce di Lencio Meo che chiamava:

– Rosalindaaa… Rosalindaaa…

E certe voci strane si sentono ancora in primavera, accostando l'orecchio alla parete della grotta il cui fondo è franato a causa d'un terremoto. Dicono che sia un torrente sommerso che, quando le nevi si sciolgono, gorgoglia nel suo corso sotterraneo.

Ma intorno alla grotta sono rimaste le ginestre, nate dalle ciocche dei capelli biondissimi di Rosalinda. E le ginestre crescono in quella montagna solo intorno alla grotta di Lencio Meo.

La figlia del Sole – L'espressione Figlia del Sole (o del Vento) si trova nel linguaggio popolare come eufemismo per dire "figlia (o figlio) di nessuno", senza padre noto. Del resto ogni figura divina, o semidio, non ha in genere un padre conosciuto, ovvero si presenta come essere dall'ignota origine. Si vede bene che il limite tra stato misero e sublime è assai labile.

Soprattutto nelle zone di montagna si trova il mito della Figlia del Sole, creatura bellissima, misteriosa, fata che appare, vive e si dissolve in un ciclo brevissimo, lasciando rimpianto negli uomini che l'hanno amata, figurazione forse della neve che si scioglie, ovvero d'un miraggio che di solito su questa avviene.

«Era la piccola, dolce dimora di Soreghina la figlia del sol…», dice *La montanara*, nota canzone della montagna.

Qualcosa di questo mito è adombrato anche in questa leggenda raccolta a Saravezza da Clelia Randi. Questa bionda creatura fugge nelle viscere della montagna promettendo di riapparire più bella, è forse l'essenza della neve, l'acqua che la montagna restituisce a primavera nella chiarezza e nello splendore d'una fonte?

Le ciocche dei capelli che generano le ginestre sembrano mettere sulla strada d'un mito naturale che si articola in modo assai più suggestivo se si pensa che si tratta del perfetto rovesciamento del mito d'Orfeo: è Rosalinda che sale nel mondo, chiamata dal Sole, per condurre, correndo avanti all'amato, il suo amore nei regni misteriosi delle ombre.

L'abisso del Monte Nona

(Stazzema, Seravezza)

na zona delle Apuane versiliesi sopra Stazzema si presenta come sconvolta da un grande terremoto. Davanti alla parete del Monte Nona sta una smisurata torre prismatica detta il Procinto e dietro le guglie del Bimbo Fasciato e della Bimba.

Dice che sia stato il Diavolo a combinare tutto quello scompiglio, parecchio tempo fa, nel Medio Evo, quando si faceva vedere più spesso di quel che non fa oggi.

Era entrato nel corpo d'una bambina e la tormentava ormai da anni: inutili erano gli esorcismi perché il Maligno trovava qualche peccato nell'anima dei frati e dei preti che volevano cacciarlo e li rimandava via scornati.

Avvenne che un fraticello di passaggio seppe che il Diavolo era nel corpo d'una bambina e volle andare a trovarla. Appena s'avvicinò all'indemoniata si sentì una voce cavernosa che diceva:

– Questo non lo posso… questo non lo posso…

Il frate, fatti i debiti scongiuri, intimò al Diavolo d'andarsene, ma quello non l'intendeva.

– Cosa mi rimproveri? domandò il frate.

Il Demonio, che non vedeva nessun peccato nella sua anima, rispondeva:

– Tanta superbia, tanta superbia.

Ma il frate sapeva che non era vero e rinnovava l'ordine e la benedizione. Il Diavolo resisteva, ma alla virtù di quel religioso non poteva resistere.

Il frate intimò finalmente:

– Vattene via senza voltarti!

– Dove, nel campanile? domandò il Diavolo.

– No.

– Allora in quelle case?

– No.

– In quelle pecore?

– No, vai sul Monte Nona senza voltarti!

Il Diavolo schizzò come un fulmine, perché la forza del fraticello era veramente grande, ma volle voltarsi per gridare:

– Ma ci rivedremo prima o poi…

Fece male perché non vide il Monte Nona e ci sbatté contro con una forza tale che frantumò i macigni e provocò tutto quel finimondo.

L'ABISSO DEL MONTE NONA – Raccolta a Pietrasanta. Il Monte Nona presenta un impressionante strapiombo verticale di circa trecento metri con un complesso di voragini, picchi e guglie tale da suggerire qualcosa d'infernale. Secondo altre leggende il Procinto sarebbe un uomo che fu impietrito mentre fuggiva portando dietro i due Bimbi. È alto 1177 s. m., mentre il blocco roccioso è alto circa 250 m.

* Il covo del Sospetto

(Seravezza)

Si dice che il torrione del Procinto sia una sorta di albero dove volano i Sospetti come uccelli che vi abbiano il nido. Di là corrono chiamati per annidarsi nell'animo di chi cade nell'apprensione, nel dubbio. Ne parla anche l'Ariosto:

> Lo scoglio, ove il Sospetto fa soggiorno,
> e dal mar alto da seicento braccia,
> da ruinose balze cinto intorno
> e da ogni canto di cader minaccia.

* La Madonna della Cervia

(Salto della Cervia)

Nei pressi di Seravezza lungo un costone si trovano le impronte d'una cerva che l'avrebbe risalito per sfuggire a un cacciatore. Pur avendo fatto balzi prodigiosi sarebbe finita dilaniata dai cani se la Vergine non l'avesse soccorsa: nessuno sa dire come. In cima al balzo fu costruita una chiesa, Santa Maria della Cervia, demolita agli inizi del Milleottocento. Il santuario fu meta di pellegrinaggi, il luogo si chiama il Salto della Cervia.

La porta di San Viano

(Vagli Sotto)

Passando una notte un pastore davanti al santuario di San Viano, sul monte Roccandagia, vide che c'era la porta aperta, dimenticata forse dai pii custodi, e pensò che proprio quella gli avrebbe fatto comodo a casa sua, dal momento che il suo uscio era tutto logoro e tarlato, tanto che ci passavano caldo, freddo e animali senza chiedere permesso. Scardinata la porta, se la mise sulle spalle cominciando a scendere la montagna verso la propria casa.

Già pensava a come adattare il nuovo uscio agli stipiti, quando cominciò ad accorgersi che il peso si stava facendo sempre più grave, mentre quando se l'era caricato sulle spalle gli era parso quasi trascurabile.

Si assestò la porta addosso e continuò il cammino, ma, dopo poco tempo gli prese a dolere la schiena. Pensò di riposarsi e bere un sorso alla borraccia. Cercando di calare la porta in terra, con sgomento si dovette render conto che gli si era attaccata irrimediabilmente alla schiena e non poteva posarla.

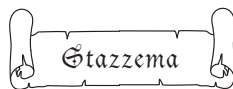
Nella notte, con quel peso e quel dolore, si sentì perduto: si dibatté inutilmente e poi altro non seppe fare che raccomandarsi al santo che aveva derubato. Mandando al cielo invocazioni e promesse riprese la strada del santuario per l'erta ripida, finché, con sua sorpresa, sentì, via via che si riavvicinava alla cappella, il peso farsi più leggero. Non poté correre, ma camminò più veloce che poté, finche davanti alla chiesa riuscì a calare il suo peso a terra: la porta agevolmente rientrò nei suoi cardini, e il pastore fatta un'ultima orazione di ringraziamento, inginocchiato davanti al santo, riprese la via di casa promettendo di non rubare mai più.

La porta di San Viano – Raccolta a Castelnuovo di Garfagnana. La festa del Santo (22 maggio) vede ancora accorrere moltitudini dalle zone vicine. Il Santuario si trova in Garfagnana, nella zona di Vagli Sopra, comune di Vagli Sotto. Altre storie corrono su questa misteriosa figura di San Viano, santo antichissimo, appartenente al culto locale (v. qui: *I cavoli di San Viano*). C. Lapucci, *Almanacco toscano 1983*, Ponte alla Grazie, Firenze 1982.

* I Cavoli di San Viano

(Santuario di San Viano)

resso il Santuario di San Viano, addossato a una parete del monte Roccandagia, crescono cavoli particolari, detti di San Viano che vengono presi per benedizione per la festa del Santo (22 maggio), v.: *La Toscana paese per paese*, 4 voll., Bonechi Editore, Firenze 1988, III, pag. 466. P. De Simoni, *Miracoli in Toscana*, Medicea, Firenze 1997.

Pare che il Santo, stremato da un periodo di digiuno, si sia volto intorno cercando qualcosa da mangiare, ma non c'era nulla sulla terra ancora coperta di neve. Allora, per ristorarlo, spuntarono i cavoli selvatici.

La fuga della Sacra Famiglia sulla Pania

(Stazzema)

uando il Demonio si accorse che i soldati d'Erode non riuscivano a uccidere Gesù Bambino e che la Sacra Famiglia fuggiva in Egitto, mise in opera tutte le sue arti per evitare che il mondo fosse redento dal Salvatore.

Con le sue arti magiche fece in modo che i cavalieri d'Erode fossero presi in una nuvola e portati vicino ai fuggitivi, ma gli angeli facevano buona guardia e portarono i fuggiaschi più lontano.

Uno squadrone di diavoli allora trasportò i cavalieri a pochi passi dalla Sacra Famiglia e dal somarello; gli angeli portarono i loro protetti fino al mare. I Diavoli spinsero i soldati sulla spiaggia; gli angeli portarono il Salvatore e i suoi di là dal mare. I Diavoli dietro e gli angeli avanti: la cosa durò parecchio, tanto che arrivarono tutti sulle Apuane.

Erano sotto un costone della Pania e la Madonna, che era stanca, doveva allattare il Bambino. Sentendo che i soldati si stavano avvicinando e davanti aveva la parete della montagna, alzò la mano verso la roccia e improvvisamente il masso crollò, aprendosi un varco nel macigno. Attraverso la fenditura l'asinello e Giuseppe camminarono agevolmente, scomparendo dall'altra parte.

Le guardie, spaventate dal rumore di quel terremoto, quando giunsero davanti alle macerie e alla polvere, pensarono che i tre fossero morti e tornarono in dietro.

Così Gesù fu salvo sulle Apuane e la Pania Forata rimane a testimonianza del grande miracolo.

La fuga della Sacra Famiglia sulla Pania - Raccolto Stazzema. Questa è la leggenda con cui si spiega il fenomeno della Pania Forata nel versante versiliese delle Apuane. Con un altra leggenda (v. qui: *La Pania Forata*) si spiega invece dalla parte della Garfagnana.

Abbiamo così un unico fatto naturale che diviene fonte di due tradizioni leggendarie, divise da un crinale montano, fenomeno assai singolare in questa consistenza, ma per nulla insolito.

La singolare fuga della Sacra Famiglia per luoghi diversi da quelli del naturale percorso, s'incontra anche in altre leggende, con fenomeni di metamorfosi di piante, animali, rocce, v.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri - Storia popolare del mondo*, Mondadori, Milano 1985.

Provincia di
MASSA CARRARA

La Sirena d'Aronte

(Carrara)

na Sirena, scorgendo dal mare le montagne bianche di marmo del Sagro e la Brugiana, volle vedere cosa ci fosse in quei luoghi meravigliosi e risalì il fiume Carrione e per rivoli arrivò nei pressi dei Fantiscritti e là, curiosando in quei posti solitari, scoprì, seduto sulla riva un uomo bellissimo, che meditava guardando nelle acque. Ne fu talmente presa che se ne innamorò e lo stesso accadde al saggio indovino quando la vide.

Aronte tuttavia, che sapeva del passato, del presente e del futuro, vide che il loro amore sarebbe stato infelice perché, mentre sarebbe lui invecchiato con gli anni, la Sirena sarebbe rimasta eternamente giovane.

Per questo chiese alla sua amata se l'avrebbe lasciato quando sarebbe diventato vecchio. La Sirena rispose che non l'avrebbe mai abbandonato e Aronte, anche se vedeva nel fondo degli anni che non sarebbe stato così, non seppe resistere all'amore.

Passò molto tempo nel quale i due vissero felici, ma poi s'avverò quello che l'indovino aveva previsto: l'uomo si fece vecchio, debole, taciturno e la Sirena rimase giovane e bella come era sempre stata.

Anche se i propositi erano stati buoni, la figlia del mare cominciò ad essere stanca di quel vecchio e di quei luoghi. Quando nelle acque del Carrione apparve un delfino, risentì improvvisamente la nostalgia del mare e, senza pensarci sopra, lasciato Aronte, saltò in groppa al delfino e cominciò a ridiscendere il fiume. Quando furono nei pressi del Ponte delle Lacrime, li vide Giove dall'alto del Monte Sagro e s'adirò per il tradimento della bella Sirena. Tuttavia non volle incenerirla col fulmine e, mentre andava sul pesce che nuotava, la condannò a lacrimare per sempre e la tramutò con la sua cavalcatura in una fonte di marmo.

I due sono ancora là, lungo la via Carriona, presso il ponte che fu detto delle lacrime.

LA SIRENA D'ARONTE – Raccolta a Carrara. Il Carrione, fiume non grande a carattere torrentizio, che portava anche le acque di lavaggio del marmo, è costeggiato dalla strada detta Carriona dove si trova la fontana con la Sirena che cavalca un delfino. La Carriona portava i carriaggi del marmo dalle montagne al mare. Vicino alla fontana è il Ponte delle Lacrime, che si vuole così chiamato per questa leggenda. Per la tradizione dell'indovino Aronte v. qui la leggenda *I Fantiscritti*.

La tradizione è ancora ricordata, v.: B. Geminiani, *Carrara e le sue favole*, L'Eco apuano Editore, Carrara 1994, pag. 16.

I Fantiscritti
(Carrara)

ell'Accademia di Belle Arti di Carrara si trova un'edicola dove sono rappresentati tre volti, creduti comunemente tre pupazzi, intorno ai quali si trovano le firme di molti di coloro che vollero lasciare il ricordo della loro visita al Piazzale dei Fantiscritti. Infatti l'edicola si trovava una volta sopra Carrara e sotto gli strapiombi del Monte Maggiore, vicino alla Grotta dell'indovino Aronte che visse sulla montagna quattro secoli.

Questo Aronte era un saggio e un mago che sapeva tutto, vedeva tutto e perfino Giulio Cesare, Augusto e tanti imperatori romani lo consultavano. Sarebbe potuto essere ricchissimo, avere palazzi e ville a Roma o un altre città, invece preferiva vivere nella sua grotta, dove passava il tempo a guardare nei secoli passati e futuri che non avevano segreti per lui.

Tra le altre cose che fece fu una grande scultura detta dei Fantiscritti, dove sono rappresentate tre teste d'imperatori che governeranno il mondo nei secoli che verranno. Ogni imperatore si cancellerà alla sua morte e quando sarà sparito l'ultimo, finirà il mondo.

I FANTISCRITTI – Raccolta a Carrara. La Grotta d'Aronta, come la chiama Dante, o d'Aronte, come è detta comunemente a Carrara (il nome latino è *Arruns*, per cui si trova anche Arunte) è un grande antro delle Apuane; oggi l'imboccatura è ostruita da un ammasso di detriti delle cave di marmo. Aronta sta nell'*Inferno*, tra i maghi e gl'indovini (XX, 46 e segg.) che camminano a ritroso con il volto girato completamente indietro:

«Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non gli era la veduta tronca».

Evidentemente Dante conosceva bene i luoghi che corrispondono alla sua descrizione, ripresa anche da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (Libro III, Cap. VI):

E vedemmo Carrara…
E il monte ancora e la spelonca propia,
là dove stava l'indovin Aronta
quando che a Roma fu la grande inopia.

Infatti racconta Lucano nella *Farsaglia* (Libro I, v. 586 e segg.) che i romani, allorché Cesare passò il Rubicone, spaventati dal verificarsi di molti prodigi, chiamarono Aronta, il più valente degl'indovini del tempo:

> «Per questo si decise, secondo il vecchio uso,
> di interrogare gl'indovini etruschi.
> Di questi il più esperto e il più vecchio
> era Aronta, che abitava le rovine
> della distrutta Luni, interprete dei fulmini,
> del sangue, del volo degli uccelli…».

Aronta, dopo aver fatto una lunga serie di riti purificatori, prevede grandi sciagure per Roma e la parte di Pompeo, verso la quale vanno le simpatie di Lucano.

"Il nome di questo luogo [Fantiscritti] deriva da un'edicola in marmo del secondo secolo d.C., raffigurante Giove, Ercole e Bacco, come rappresentazione divina dell'Imperatore Settimio Severo e dei suoi figli Caracalla e Geta. L'edicola fu trovata scolpita sulle pareti rocciose del canale di Fantiscritti" (F. Bradley - E. Medda, *Alpi apuane*, Pacini, Pisa 1992, pag. 67). Pare che sia stato proprio Michelangelo, che frequentava le cave di marmo, a dare questo nome al grande bassorilievo, ritenendo le figure tre fanti sbozzati nel marmo. Nello scorso secolo l'edicola, tempestata di firme di visitatori, tra le quali quelle di Giambologna e Canova, per preservarla da vandalismi, fu asportata dalla parete di marmo e posta nell'Accademia di Belle Arti di Carrara, dove ancora si trova.

Su questo complesso di tradizioni la fantasia popolare ha costruito la sua leggenda, mettendo insieme l'edicola e la grotta, di per sé forse estranee l'una all'altra, ma non è poi escluso che la tradizione orale nasconda un segno di verità sfuggito a quella scritta e dotta. *L'indovino Aronte e i tre "Fantiscritti"*, in «Toscana Oggi», 31/7/1988, pag. 20. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833, vol. I, pag. 487.

La fine di Luni

(Rovine di Luni)

n capo barbaro, di nome Astingo, aveva giurato al padre morente che avrebbe conquistato Roma e prese il mare con molte navi cariche di armati. Costeggiando la Spagna, poi la Francia, quindi l'Italia, giunse a Bocca di Magra e risalì quanto poté il fiume.

Sbarcato, avanzò sulla terra scoprendo una bellissima città, difesa da alte mura. Era Luni, città ricchissima e fiorente che dominava la Lunigiana, regione circostante, che da questa aveva preso nome.

Luni era talmente bella, grande e forte che i barbari credettero d'essere giunti a Roma e d'aver risalito il Tevere invece del Magra.

Astingo comprese che con le sue poche forze non avrebbe avuto ragione dell'esercito e delle difese d'una simile città. Fece allora abbrunare le bandiere del suo esercito, issare sulle navi le insegne del lutto, calare a mezz'asta i vessilli. Inviò quindi al Conte di Luni e all'Arcivescovo messaggeri di pace, chiedendo di poter onorare e seppellire nella cattedrale il loro capo, morto durante la navigazione, dopo aver fatto voto di farsi cristiano.

Tanto erano devoti e umili i messaggeri, che il parlamento di Luni concesse l'autorizzazione di portare il corpo del capitano nel Duomo.

Sfilarono i soldati, gli ufficiali e i generali portando sulle spalle la bara col corpo di Astingo. Quando questo fu deposto davanti all'altare, al canto del *Libera me*, Astingo balzò su come uno spettro e coi suoi uccise tutti coloro che erano nella chiesa.

Presa la città, Astingo disse contento:

– Finalmente Roma è nostra!

– Ma questa non è Roma, è Luni, disse una donna che passava tirando un carretto.

Accortisi dell'errore i barbari furibondi saccheggiarono la città e la bruciarono, spiantandola dalle fondamenta.

La fine di Luni – Raccolta a Carrara. Le rovine di Luni non si trovano in terra toscana, ma ai confini della Liguria con questa, sulla riva sinistra del fiume Magra. La leggenda è conosciuta comunque in gran parte della zona della Lunigiana e si colloca tra quelle della zona nella quale è stata raccolta. È questa una delle diverse leggende sulla fine di Luni, variamente narrata, anche da Ettore Cozzani nelle *Leggende della Lunigiana*, Milano 1931. L'altra celebre leggenda riguarda la Regina Tamaris, ultima storia, mutila, del *Novelliere* di Giovanni Sercambi (3 voll., Salerno Ed., Roma 1974).

Per un'altra versione della fine di Luni, v.: F. Rocchi, *Leggende del mare*, Cappelli Editore 1962, pag. 209.

L’Eden di Cotòn

(Carrara)

’Eden di Cotòn è un pezzo di paradiso che cadde dal cielo quando precipitarono gli Angeli ribelli, e cadde proprio là, sulle Apuane, in quella zona che si chiama Balzone. È una specie di valle, separata dal mondo nella quale si entra non si sa come, si esce per sbaglio e, una volta usciti, non si conosce più il posto per dove siamo entrati.

Una volta finiti là dentro bisogna sapersi comportare secondo le regole dell’Eden di Cotòn. In quella conca, che è tutta un prato circondato da boschi, c’è qualunque cosa si possa desiderare: frutti d’ogni genere, erbe, miele che cola dai tronchi, latte e vino che scorrono nei ruscelli, un clima sempre primaverile. Si può prendere tutto quel che si vuole, quanto si vuole, ma, per prima cosa, non bisogna fare niente per cambiare l’ordine che si trova.

Inoltre non bisogna dire nulla e mai cercare d’andare a casa per prendere qualcosa: chi lo ha fatto si è trovato fuori da quel paradiso senza poterci mai più tornare. I montanari sanno da secoli le leggi di quel posto, ma sempre, chi per una cosa che per un’altra, non ci sono potuti rimanere che poco tempo. Uno perché volle tornare a casa a prendere una scure per farsi un capannetto; un altro perché volle fare una diga nel ruscello per trattenere il vino; un altro ancora perché gli era preso voglia di cantare.

Quello che rimase di più nell’Eden di Cotòn fu un giovanotto che si stese nel prato come una pecora, bevendo vino, mangiando miele e frutti, vivendo come un papa.

Un giorno gli apparve una bellissima fanciulla che aveva un fascio di fiori in mano e sorrideva avvicinandosi. Subito il giovane si dimenticò della legge e le domandò:

– Chi sei, come ti chiami?

– Taci, gli rispose la donna, se vuoi rimanere qui con me.

Ma quello, invaghito della bellezza straordinaria di quella ragazza, insisté:

– Dimmi il tuo nome.

– Hai la possibilità di parlare solo tre volte.

– Me ne rimane una.

Siccome a questo punto le aveva consumate tutte, si trovò fuori dell’Eden di Cotòn.

L’Eden di Cotòn – Raccolta a Carrara. Questo Eden sarebbe una piccola Eldorado apuana, con regole che si trovano anche in altre tradizioni riguardo a luoghi di questo genere. V.: B. Geminiani, *Carrara e le sue favole*, L’Eco apuano Editore, Carrara 1994, pag. 169.

Le Fate del Fornello

(Avenza)

ulle Apuane, alla Buca del Fornello, presso le cave di Belvedere, nei pressi di Altagnana, andavano le Fate a fare il bucato dato che nella grotta si trova un grande bacino, detto il Secchione. Le Fate lo riempivano d'acqua attingendola dal fiume sottostante stando a cavallo della valle, con i piedi sui due contrafforti e calando i mastelli con la corda.

Le Fate ci andavano spesso, tutte le volte che avevano bisogno d'imbiancare nel Secchione le tele finissime che tessevano sui telai d'oro con i quali lavoravano dentro le montagne.

Finito il bucato tendevano una corda da una cima all'altra di due montagne e lo mettevano ad asciugare, facendo addirittura rannuvolare il cielo. Poi ripiegavano le tele e se ne tornavano nei castelli sotterranei.

Quando la gente s'accorgeva che le Fate erano di bucato, si guardavano bene dall'avvicinarsi alla Buca del Fornello, perché si sapeva che le "Signore" non volevano essere disturbate.

Un giorno però passò da quelle parti un lombardo che non sapeva nulla delle Fate e si ritrovò alla Buca proprio mentre le Fate stavano ritirando la tela asciutta e la ripiegavano.

Una di queste, non appena lo vide gli disse:

– Bravo giovane, ce la dareste una mano a ripiegare questi teli, che sono tanto grandi?

– Certo, datemi qua un lembo e facciamo in un momento.

La faccenda non fu tanto breve, perché le pezze erano enormi, ma alla fine arrivarono all'ultimo telo. Prima di ripiegarlo, la Fata gli disse, dandogli un paio di forbici:

– Taglia e prendi questa pezza.

Il lombardo tagliò dove gli era stato detto ed ebbe in dono una pezza, grande come una piazza, di tela della più fina e preziosa, che il giorno dopo andò a vendere al mercato, realizzando un grande guadagno.

Ora venuta a sapersi la cosa un merciaio della zona si mise alle vedette e, quando vide che c'era un certo lavorio al Fornello, salì e, verso sera incontrò le Fate che gli dissero:

– Bravo giovane, ce la dareste una mano a ripiegare questi teli, che sono tanto grandi?

– Certo, datemi qua un lembo e facciamo in un momento.

Arrivati all'ultimo telo la Fata gli disse anche a lui, dandogli un paio di forbici:

– Taglia e prendi questa pezza.

Ma il merciaio aspettò che la Signora di voltasse e, svelto svelto, tagliò, invece dove gli era stato detto, molto più lungo. Quando si volse la Fata, vedendo che l'uomo, dopo aver ripiegato la stoffa, non riusciva a portarla, gli disse:

– Se la porti vai dove vuoi,
se non la porti vieni con noi.

Il poveretto cadde schiacciato sotto il peso e le Fate lo presero e lo portarono nei loro palazzi e lo misero a muovere i telai. Se si mette l'orecchio alla parete della montagna si sente ancora il telaio del merciaio che batte, batte, batte… e batterà fino alla fine del mondo.

LE FATE DEL FORNELLO – Raccolta ad Avenza da Selene Rondi. Lo schema che segue è quello della favola dei due gobbi che incontrano le streghe, conosciuta anche nella narrazione del Redi: il gobbo di Peretola. Vi sono altre versioni con particolari diversi.

La Bella Dormiente

(Carrara)

La Bella Dormiente è una montagna delle Apuane che ricorda nel profilo la figura d'una donna addormentata. Si dice che sia l'immagine d'una ragazza che ai tempi dei tempi amava un pastore che passava gran parte dei giorni sulle montagne.

Un giorno il signore di quella terra la vide passare e, siccome era molto bella, se ne innamorò. La fece chiamare al palazzo e le propose di diventare sua moglie; le promise ricchezze, potere, tesori, ma la ragazza non volle accettare.

Infuriato il tiranno la fece gettare in prigione, ma un guardiano, ammaliato dalla sua bellezza e impietosito dalla sua sventura, la fece fuggire.

Altro non fece la bella pastora che prendere la strada della montagna e cercò in ogni modo di trovare la capanna del suo amato. Ma per il freddo, gli stenti, la fame si dovette fermare e poco dopo sentì le guardie del conte che si stavano avvicinando. Corse allora quanto poté finché gli si spezzò il cuore e cadde nella fuga.

Le Fate, che la videro dai loro palazzi sulle cime, la fecero diventare una montagna e fu la Bella Dormiente.

LA BELLA DORMIENTE – Raccolta a Carrara. V. qui un'altra leggenda con le stesse caratteristiche: *Femminamorta*. Esiste anche una ballata che canta la storia di Bàrbera, la Bella Dormiente, v.: B. Geminiani, *Carrara e le sue favole*, L'Eco apuano, cit., pag. 94.

San Terenzo e il corniolo
(San Terenzo in Monti)

Per la salute dell'anima sua era venuto in Italia, con una bella nave e molte ricchezze, Terenzo, uomo nobile e ricco della Scozia. Voleva raggiungere la foce del Tevere e di là Roma e, visitati i luoghi santi, tornare in patria.
Una tempesta lo costrinse ad approdare sulla costa ligure, dove dovette sostare diverso tempo per riparare i danni provocati all'imbarcazione dalla furia del mare.

Visitando le terre e i paesi, non mancò di metter mano alle sue ricchezze, aiutando i miseri, consolando, consigliando chi aveva bisogno. Con questo il suo soggiorno fu molto più lungo del necessario e Terenzo divenne un uomo al quale ricorrevano quanti si trovavano in angustie, tanto che era considerato quasi un santo.

Venuto a morte il vescovo di Luni, furono tutti concordi nel chiedere a Terenzo di accettare d'essere vescovo della città, cosa alla quale accondiscese governando la chiesa con saggezza e carità cristiana, guadagnandosi però anche la malevolenza e l'odio dei malvagi, che si trovavano sempre davanti la sua onestà e rettitudine.

Doveva però adempiere al suo voto di visitare Roma e un giorno partì, seguendo la costa. Giunto presso il fiume Carrione, fu tradito dai suoi servi che si erano messi d'accordo con una banda di briganti, dai quali fu aggredito, depredato e ucciso.

Per nascondere l'assassinio i malfattori seppellirono il corpo nella macchia al bordo della strada. Una pianta di corniolo nacque sopra la tomba e in breve tempo si fece alta e mise molte fronde. Il vento passando tra le foglie produceva strani suoni, come lamenti, tanto che i viandanti presero ad additare quel luogo come infestato da paure.

Quando il corniolo fece le bacche rosse, i passanti che si fermavano a mangiarne, ne vedevano uscire sangue in modo tale che il terreno fu battuto e frugato finché fu trovato il corpo del Santo Vescovo.

Sul luogo del martirio fu edificata una cappella, dove San Terenzo venne sepolto finché, per sottrarlo al pericolo dei saraceni, furono poste le spoglie su un carro di buoi che vennero lasciati liberi. Le bestie, dopo un lungo cammino, si fermarono presso il torrente Bardine. Là fu costruito un santuario e sorse un paese che ha nome San Terenzo.

SAN TERENZO E IL CORNIOLO – Raccolta a Carrara da Emma Guidi. Il paese dove venne sepolto il Santo si chiama San Terenzo Bardine o in Monti nel territorio di Fivizzano in Lunigiana, da non confondersi con San Terenzo al Mare di Lerici, nel Golfo della Spezia, dove S. Terenzo approdò. L'avere la vita di Terenzo come teatro più luoghi dette origine a una contesa tra vari paesi per avere l'onore d'ospitare le reliquie del Santo, v.: G. Batini, *Toscana tra storie e leggende*, cit., pag. 330. AA.VV., *Guida ai misteri e ai segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 272.

Il cannibale del Malpasso

(San Terenzo in Monti)

l Malpasso, dove è sorto San Terenzo Monti, era un covo di briganti per il quale la gente faceva a meno di passare e, se proprio era costretta ad andarvi, lo faceva solo di giorno, dopo aver fatto Pace con Dio e scritto il testamento. C'era infatti là vicino il Canale del Diavolo, dove la notte s'adunavano le streghe e i demoni a fare filtri, sortilegi e magie, ammazzando chiunque s'avvicinasse a spiare i loro segreti.

Un nobile, che era peggiore degli stregoni, dei diavoli e dei malandrini, fece costruire un castello proprio là, dove nessuno si sarebbe sognato d'andarlo a prendere e raccolse intorno a sé una banda di malfattori il migliore dei quali era scampato alla forca.

Lo chiamavano il Moro e ogni giorno depredava case e paesi, rubava, uccideva chi non ubbidiva ai suoi ordini e lasciava che i suoi sgherri rubassero, distruggessero e commettessero qualunque violenza; poi, rapinato più che potevano, tornavano al loro maniero.

Il Moro era diventato un flagello per tutte le popolazioni circostanti e le sue efferatezze aumentavano continuamente in quantità e crudeltà. Quelli che osavano combatterlo li faceva catturare, uccidere e cucinare e quindi li faceva servire con gran gusto alla sua mensa.

Un giorno il Cielo fu stanco dei suoi delitti a l'abbandonò al Maligno. Mentre riposava nel meriggio sotto un'annosa quercia, un serpente di grossezza mai vista scese giù dai rami e, scivolando inavvertito, s'avvolse intorno al corpo del Moro, che si svegliò tra le spire del mostro.

Il malvagio marchese chiamò aiuto, si divincolò, cercò un'arma, ma inutilmente: il serpente lo stringeva immobilizzandolo e soffocandolo. I servi accorsi cercarono di liberarlo, ma il serpente s'avventava con i denti velenosi, frustava con la coda, per cui non poterono far altro che legare il Moro e il biscione con le funi. Il disgraziato ordinò che li trascinassero davanti al santuario di San Terenzo, per chiedere aiuto a quell'uomo misericordioso. Così fu fatto e il Moro, piangendo, chiese perdono e aiuto all'uomo di Dio. E il Santo, frugando nel cuore del malvagio Moro, vide che era sincero e veramente pentito, per cui chiese a Dio di liberarlo: il serpente fuggì sibilando e fumando nel bosco.

Da quel giorno il Moro cambiò vita e, cacciati i briganti dal suo castello e dal Malpasso, restituì quel che aveva tolto, ridette la pace agli abitanti, chiese perdono e fece penitenza e, quando venne il momento, morì nella grazia di Dio.

Il cannibale del Malpasso – Raccolta a Carrara da Emma Guidi. Quello che si chiama oggi San Terenzo in Monti si chiamava un tempo Castel Moro, la zona era detta Malpasso e la leggenda vuole che il castello fosse abitato dal crudele signore antropofago. AA.VV., *Guida ai misteri e ai segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 273. Per un'altra storia leggendaria di cannibalismo, v. qui: *L'oste di Fonte Menzina*.

Michelangelo e l'oste
(Carrara)

ichelangelo doveva andare spesso sulle montagne di Carrara per scegliere nelle cave i blocchi di marmo adatti per le sue statue. Siccome aveva un carattere allegro, gli piaceva quand'era a Carrara andare le sera a mangiare e a bere nelle osterie in compagnia dei cavatori e dei loro amici.

Una sera andarono in sei in una taverna e ordinarono delle salsicce. L'oste che aveva sentito dire mirabilia di questo grande scultore, aveva dei dubbi sul fatto che valesse tutto quello che se ne diceva e, volendo cominciare un discorso, gli domandò:

– E insieme alle salsicce, maestro, cosa vogliono i suoi compagni?

Michelangelo forse s'accorse che veniva messo alla prova e, senza esitare un attimo, rispose:

– A lui carote, a quello cavoli, a questo rape, a quello là fagioli e a me ceci.

Tutti confermarono che era proprio quello che volevano e l'oste disse meravigliato:

– Che prontezza… Bisogna essere proprio persone di gran cervello per conoscere gli uomini in questo modo e sapere sempre quello che vogliono.

Passarono parecchi anni ed essendo tornato Michelangelo a Carrara, si trovò una sera, con gli stessi amici, a quella medesima locanda dove c'era quell'oste diffidente. Il quale vedendoli arrivare si ricordò della volta precedente e, siccome Mighelangelo aveva la barba brizzolata, volle vedere se l'età gli aveva tolto qualcosa di prontezza e di memoria. Arrivato a chiedere cosa ordinavano con i fegatelli, domandò:

– E insieme alle salsicce, maestro, cosa vogliono i suoi compagni?

Michelangelo si ricordò subito di quello che era successo molto tempo prima e, capito il tranello, rispose:

– A lui carote, a quello cavoli, a questo rape, a quello là fagioli e a me ceci.

L'oste se n'andò via sbalordito, convinto d'avere a cena un uomo d'intelligenza superiore.

MICHELANGELO E L'OSTE – Raccolta a Carrara. È l'equivalente della leggenda del contadino che chiese a Dante quale sia il miglior cibo, v. qui: *Il sasso di Dante*. Michelangelo frequentò veramente le cave di Carrara, v. qui: *I Fantiscritti*. La traccia lasciata dal grande artista è ancora viva, v. *Michelangelo contro Dante*, in: B. Geminiani, *Carrara e le sue favole*, L'Eco apuano, cit., pag. 44.

Nel modo di pensare della gente semplice del passato nel giudizio di valore della mente non si faceva distinzione netta tra intuizione, memoria, logica, e spesso la memoria era considerata il segno più certo dell'intelligenza.

Il castello di Moneta non sparò per trentasei ragioni
(Carrara)

l castello di Moneta fu edificato per difendere Carrara dalle invasioni e dagli attacchi che venivano dai territori della Liguria dalle truppe che sbarcavano sulla costa o scendevano da nord. Era dunque una piazzaforte importante che veniva sempre rifornita e tenuta in efficienza.

Durante un lungo periodo di pace, però, si lasciò che il castello restasse con pochi soldati, poche armi e scarse provviste. Anzi, si portarono via molte attrezzature che facevano comodo altrove.

Allorché un'improvvisa invasione venne dalle parti di Sarzana, le donne, i vecchi e i bambini andarono a rifugiarsi nel castello, mentre gli uomini validi si schierarono alla difesa, aspettando che, come al solito, i cannoni aprissero il fuoco sui nemici. Ma, aspetta e aspetta, dagli spalti del castello di Moneta non venne sparato neanche un colpo, per cui, il castello non fu difeso e Carrara fu invasa e saccheggiata.

Finita la guerra il principe andò a visitare il Castello di Moneta e il castellano immaginò che il sovrano volesse chiedergli conto delle ragioni per le quali il castello era mancato al suo compito. Per questo preparò accuratamente la sua difesa.

All'arrivo del sovrano fu fatta la migliore accoglienza possibile, con gran festa, addobbi e fanfare. Poi, venuto il momento dei discorsi, il capitano cominciò:

– Maestà, è con somma contrizione che nell'ultima battaglia il Castello di Moneta non ha sparato neppure un colpo di cannone, provocando l'entrata dei nemici in Carrara, ma voglio qui mostrare le ragioni per le quali questo fatto increscioso è accaduto. Noi non abbiamo sparato coi cannoni per trentasei ragioni.

Prima: perché non avevamo cannoni.

Seconda: perché non avevamo polvere da sparo.

Terza: perché non c'era neppure un cannoniere.

Quarta…

– Lasciate fare, amico, disse il principe, mi sembra tanto buona la prima ragione, che non mi pare il caso di scomodare tutte le altre…

Per questo anche oggi si dice a Carrara, quando uno non fa una cosa: Sei come il Castello di Moneta che non sparò per trentasei ragioni.

IL CASTELLO DI MONETA NON SPARÒ PER TRENTASEI RAGIONI – La storia si racconta anche di altri luoghi, isole, piazzeforti. Ancora si ricorda con il detto a Carrara, v.: B. Geminiani, *Carrara e le sue favole*, L'Eco apuano, cit., pag. 34.

La casa del Mago

(Massa)

no stregone di Massa morì e lasciò nella sua casa una stanza piena d'oggetti misteriosi che era impossibile perfino toccare: bastava sfiorare appena le cose e si udiva un boato, uno schianto, un urlo, mentre uscivano qua e là vampe, bagliori accecanti e mani invisibili passavano gelide sulla faccia o graffiavano. Non sapendo come fare gli eredi murarono le porte e le finestre, per cui la casa rimase a lungo chiusa senza che nessuno vi volesse mettere piede.

Dopo molti anni un pronipote al quale faceva comodo quello stabile, decise d'avventurarsi nelle stanze, per vedere se le vecchie magie erano scomparse. Smurata la porta s'inoltrò nella casa con una lanterna alla ricerca d'un libriccino del quale aveva saputo dai suoi nonni: era il *Libro del Comando*, usato dal mago per tenere i demoni al proprio servizio.

Gli ci volle molta pazienza e ancora più coraggio: soffi di ghiaccio gli spegnevano la lanterna, galli cantavano nel buio, latrati venivano dalle cantine e strani corpi lo sfioravano bisbigliandogli parole strane nelle orecchie.

Il giovane ricominciava da capo e, senza paura andò a rovistare nello studio, tra i continui dispetti di esseri misteriosi, le orribili facce dei quali a volte balenavano nel barbaglio della lanterna.

Finalmente riuscì a trovare il famoso libretto e lo sfogliò frettolosamente leggendo a fior di labbra e inconsapevolmente pronunciò una formula magica, perché all'improvviso si presentò nella stanza una squadra di diavoli, che dissero insieme:

– Cosa comanda il nostro padrone?

Molto spaventato il poveretto ordinò:

– Il vostro padrone vi comanda di portargli tutti i chicchi d'orzo, di miglio, d'avena e di grano che sono nelle tane delle formiche cento miglia qua intorno.

Sapeva infatti che i Diavoli evocati, se non ricevono un ordine nel tempo che una gallina fa un uovo, ammazzano il mago e ne portano l'anima all'Inferno. Intanto cercava nel libro la formula per cacciarli via per sempre, ma non riusciva a trovarla.

I Diavoli se ne andarono, ma dopo appena qualche minuto il giovanotto sentì davanti alla porta un fracasso spaventoso. S'affacciò e vide che una fila di Demoni stava arrivando di corsa con sacchi sulle spalle: riempirono le cantine, i palchi, i ripostigli, il granaio, l'ingresso, le scale e il giardino e, quando fu tutto pieno di quella roba, i Diavoli si ripresentarono chiedendo:

– Cosa comanda il nostro padrone?

Il ragazzo si spaventò e, per prendere tempo, ordinò:

– Il vostro padrone vi comanda di riportare tutta questa roba dove l'avete presa.

I Diavoli, se avevano fatto presto a prendere quella roba, altrettanto presto fecero a riportarla dov'era e a ripresentarsi a chiedere nuovi ordini al padrone il quale, visto che aveva a disposizione gente così capace, svelta e servizievole, ne volle approfittare e rispose:

– Il vostro padrone vi comanda di portargli tutte le monete d'oro e d'argento, gioie e pietre preziose perdute e nascoste da cento secoli che stanno sotto terra mille miglia qua intorno.

I Demoni ci misero un po' di più, ma dopo poco ritornarono, di corsa, in fila, schiacciati sotto sacchi pesantissimi, coi quali riempirono le cantine, i sottoscala, i magazzini e i granai: tutte monete d'oro e d'argento, gioielli e pietre preziose prese dalle segrete dei castelli, dalle tombe, dai nascondigli, dalle grotte, che formavano un tesoro immenso.

Nel frattempo il ragazzo non aveva trovato la formula per cacciarli, ma aveva capito il modo per toglierseli dai piedi per un pezzo. Alla richiesta di ordini rispose:

– Il vostro padrone vi comanda di prendergli lo stramazzo di tutte le fontane e le cascate del Monte Altissimo e portarglielo legato in fascine.

I Diavoli sparirono per giorni. Quando si ripresentarono mogi mogi dovettero ammettere che non erano capaci d'eseguire quell'ordine. Nel frattempo il giovanotto aveva bruciato tutte le cianfrusaglie del Mago e aveva trovato la formula per cacciare quei maledetti per sempre rimandandoli… al diavolo.

La casa del Mago – Il racconto è simile a quello più semplice e breve trovato a Levanto, v.: C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi tra Liguria e Toscana*, Pacini Editore, Pisa 1991, pag. 132: *Il libro dei Diavoli*. Il Libro del comando è un misterioso libro che contiene formule segrete capaci di dare a chi le pronuncia la potestà sui Diavoli che accorrono al solo battere la mano sopra le pagine. Lo avrebbe avuto Virgilio dal Demonio stesso, secondo la leggenda medievale che riguarda la figura del poeta latino (v.: D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1981; C. Lapucci, *Il libro delle veglie*, Milano 1988). Tale libro, per essere efficace, doveva essere immerso nelle acque del Lago di Averno o del Lago di Pilato. Veniva spesso sepolto con il suo possessore e recuperato di solito dopo secoli riaprendone la tomba. Veniva bruciato ogniqualvolta fosse trovato nella casa d'una strega o d'uno stregone, ma inutilmente perché, man mano che brucia, dietro le fiamme c'è subito il Diavolo che lo raccoglie, pagina per pagina, per affidarlo a un altro suo devoto.

Il Diavolo e la sega

(Massa)

’Onnipotente, passando in rivista il Paradiso, s’accorse che c’erano parecchi mobili rotti, sedie zoppicanti, tavoli che non stavano in piedi. Allora incaricò San Giuseppe e San Pietro a provvedere alle riparazioni.

I due scesero sulla terra, andarono in un bosco, abbatterono diversi alberi, li pulirono e si misero a segare i tronchi per fare tavole e regoli.

Sega che ti sego, uno da una parte, l’altro dall’altra, era una faticaccia cane e il lavoro andava a rilento. Allora la sega era stata inventata da poco e aveva i denti dritti, senza essere sterzati uno a destra e uno a sinistra, come sono ora, in modo che la lama potesse fare la strada nel legno e scorrere su e giù agevolmente.

San Pietro e San Giuseppe tanto lavorarono che non videro come il Diavolo li guardava da sopra una vecchia quercia, zitto come un allocco.

Quando furono stanchi morti e andarono a mangiare, il Maligno s’avvicinò al lavoro che avevano lasciato pensando di fare un dispetto. Non sapendo che altro combinare, prese di tasca la chiave dell’Inferno e, con il taglietto che hanno le chiavi, cominciò a piegare i denti della sega uno in qua e uno in là, pensando di complicare loro la faccenda e aumentare la fatica.

Il lavoro fu lungo, ma ne ebbe il tempo, perché Pietro e Giuseppe, dopo aver mangiato, si fecero anche una bella dormita.

Quando tornarono all’opera trovarono che le cose si erano messe bene, perché facevano il quadruplo del lavoro con mezza fatica.

– Ci ha fatto bene questa dormita, disse Pietro, senti come scorre bene questa sega! Forse è il vino che mi mette forza… Aspetta che me ne bevo un altro gotto.

Ma, mentre il compagno beveva, San Giuseppe, che era del mestiere, s’accorse subito di come stavano le cose e disse:

– Qui c’è qualcuno che per farci un dispetto ci ha fatto un piacere… Dove sei, Maledetto? Vieni fuori che ti voglio ringraziare.

San Giuseppe fece un segno di croce e il Demonio cadde con un tonfo dalla quercia, correndo via, maledicendo e imprecando alla sua sfortuna.

San Giuseppe si sputò nelle mani e, riprendendo il lavoro, stabilì che, da quel momento in poi, le seghe avessero i denti sterzati, come li aveva fatti il Diavolo.

Il Diavolo e la sega – Raccolta a Massa. L’attribuzione dell’invenzione della sega al Diavolo si trova nella tradizione islamica, naturalmente il tentativo è quello di nuocere, mentre il risultato è quello di procurare un vantaggio agli uomini, v.: *Il libro delle furbizie - La strategia politica degli arabi*: L’albero segato, pag. 122. V.: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag. 386.

Come nacque il lupo

(Massa)

icino alla casa di Nazareth c'era un bellissimo pero che apparteneva a un avaro. Quest'uomo prima contava i fiori, poi contava i frutti, tenendo il conto di quanti ne cadevano, quanti ne mangiava e quanti ne restavano. Non avrebbe dato un bicchier d'acqua a uno che moriva di sete, e viveva prestando danaro a usura.

Un giorno Sant'Anna s'ammalò e, lamentandosi del dolore, disse che, se avesse potuto mangiare due di quelle pere, sarebbe guarita.

Gesù, che era piccolino, corse allora a chiedere due frutti a quell'avaro il quale, appena se lo vide davanti gli, disse:

– Che vuoi tu? Due di quelle pere? Fuori i soldi, o levati dai piedi.

– Non ho soldi, ma ve le chiedo per una malata che le desidera.

– Ah, che bell'idea! Se dovessi dare due pere a tutti quelli che sono malati, io che mangerei? Le foglie? Se è malata si curi, che c'entrano le mie pere? Fuori di qui e non mi tornare più tra i piedi.

Gesù se ne andò e appena fu uscito, comparvero sul corpo dell'uomo peli neri che s'allungarono sulle braccia, sul viso, sulle gambe, diventando folti e ispidi. Poi gli uscirono le unghie dalle dita, le zanne dalla bocca; il muso cominciò a farsi a punta.

Spaventato corse nella strada gridando:

– Dove vai? Torna indietro… Io scherzavo… Cosa mi hai combinato, bambino? Toglimi questa malia.

Corse alla pianta, colse quante più pere poté, ma intanto aveva preso la forma della bestia e cadde a terra con le braccia che erano divenute zampe. Dalla bocca non uscivano più parole, ma ululati e gli era spuntata anche una lunga coda.

Alcuni soldati che passavano lo videro e, ponendo mano alle alabarde, presero a ferirlo gridando:

– Da dove sei venuta, maledetta bestiaccia? Ora vedrai che festa ti facciamo.

Pesto e sanguinante l'uomo, ridotto a una fiera, si salvò prendendo la strada dei boschi. Lì rimase e fu il lupo, cacciato e inseguito da tutti, bestia che ulula per la fame continua che lo tormenta.

COME NACQUE IL LUPO – Raccolta a Massa. La storia della trasformazione in lupo ricorda il mito di Licaone, mentre il miracolo del Bambino, raro nella nostra tradizione, rimanda a quella degli *Apocrifi*. Altrove si trova la stessa punizione con la trasformazione dell'avaro in lupo, senza che da questo prenda origine la bestia: v.: S. A. Guastella, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano 1976. Il lupo è simbolo dell'avidità e della fame insaziata.

Dietro la storia appare la superstizione del lupo mannaro, secondo la quale l'uomo, affetto da questa malia, si muta in lupo durante il plenilunio, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.

Come nacquero le pulci
(Massa)

opo che ebbe creata la donna Domineddio le dette le sue incombenze: i figli, la casa, il bucato, la cucina e le cose per qualche tempo filarono lisce. Stava ancora dando gli ultimi ritocchi al mondo quando gli si presentò una donna che gli disse:

– Domeneddio io ho già fatto tutto, cosa devo fare?

– Hai allevato i figlioli?

– Sono già grandi.

– Hai messo a posto la casa?

– Mi basta un'ora la mattina.

– Hai fatto il bucato?

– Cosa volete che siano tre ore la settimana?

– E la cucina?

– Un paio d'ore al giorno, e il resto che faccio?

– Che fai… che fai… Tieni questa rocca e questo fuso e fila.

La donna se ne andò, ma poco dopo ricomparve dicendo:

– Domineddio, ho già filato.

– Mondo piccino, ma sei una saetta… Bene, prendi questi ferri e fai la calza.

Fu quasi un andare e venire che la donna, da capo, era lì, davanti a Domineddio che aveva parecchio da fare.

– Domineddio, ho già fatto la calza. Vedi come sono brava.

– Vedo, vedo… Toh, prendi quest'ago e ricama.

Ma non stette molto che, quantunque fosse diventata un po' vecchierella, si riaffacciò come un cuculo a cercare qualcosa da fare, perché aveva finito anche di ricamare.

Il Signore allora gli mise in mano una corona del Rosario e gli disse:

– Prendi questa e prega, quando non hai altro da fare!

Purtroppo non le bastò neanche la corona e rieccola dopo poco a chiedere qualche occupazione.

Domineddio allora ci pensò bene e le dette un sacco, dicendo:

– Quando t'avanza il tempo apri questa balla.

La vecchietta andò a casa e, siccome aveva fatto tutto, aprì subito la bocca del sacco, dal quale uscirono migliaia di pulci, che se ne andarono per il mondo.

Da quel giorno la donna ebbe sempre lavoro e Domineddio non la rivide più a chiedere se c'era qualcosa da fare.

COME NACQUERO LE PULCI – Raccolta a Massa. Storia assai diffusa e corredo un tempo degli *exempla,* volti a moderare lo zelo e l'efficienza eccessiva delle donne di casa. V.: Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, III, Botanica, Palermo 1870-1913, pag. 327, dove una vecchia chiede qualcosa da fare al Signore. G. Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, pag. 394, Palermo 1870-1913.

Le imposte finite all'Inferno
(Volpigliano)

i conosce anche il nome dello stregone che si trovò alle prese coi diavoli e se la cavò alla meglio. Si chiamava Gaspare Iacopetti e, nonostante le sue idee poco favorevoli alla Chiesa, al papa e ai suoi colleghi, verso la fine del Secolo del Lumi, faceva il prete, parroco di Volpigliano.

È rimasto celebre nelle memorie locali perché la canonica della chiesa ha due finestre rimaste senza imposte e così si vuole che rimarranno per sempre.

Questo prete, oltre che per le idee era noto anche per l'esercizio di scacciadiavoli, vale a dire che per la gente faceva l'esorcista: mandava via i demoni dalle persone come dai luoghi infestati da questi esseri immondi. Ma chi pratica lo zoppo impara a zoppicare e pian piano don Iacopetti, oltre che esorcista, divenne anche un mago vero e proprio di magia nera, ossia quella che si serve dei diavoli.

Non si sa come era venuto in possesso del *Libro del comando*, quel celebre formulario che contiene tutti i comandi, gli scongiuri, le formule per ottenere quello che si vuole dai demoni, chiamarli a piacimento e farli operare. Per far questo si dice che avesse venduto l'anima a Belzebù, ma non è proprio sicuro.

Ora accadde una volta che un suo nipote, un giovanotto d'una ventina d'anni, era andato a trovarlo rimanendo in canonica per qualche tempo. Don Gaspare, uscendo per qualche sua faccenda, fu avvertito da delle vocine che stava succedendo qualcosa gù nell'Inferno e a quel punto si ricordò d'aver lasciato il *Libro del comando* sul tavolo del suo studio, cosa che non faceva mai per nessuna ragione. Corse subito in canonica senza perdere un istante, ma giunse troppo tardi.

Il giovane, girellando per casa, aveva trovato il libro e incuriosito aveva cominciato a leggerlo. Visto di cosa si trattava, lesse ad alta voce una di quelle formule, senza pensare che fosse qualcosa di serio. Invece un immenso fracasso di schianti di legno, suono di catene, rovine di macigni precedette l'apparizione d'una torma di diavoli che riempirono la stanza. Il nipote stava immobile e bianco come una statua di gesso in mezzo allo scrittoio senza emettere un gemito. Il prete non ricordava più la formula per rimandare quella gente a casa loro e inutilmente chiedeva il libricino al povero giovane incapace di fare qualsiasi cosa.

Brutta situazione perché i demoni cominciavano a spazientirsi e, credendo d'essere stati presi in giro, digrignavano i denti non promettendo nulla di buono. Allora don Iacopetti la prese a ridere e disse, come se niente fosse stato:

– Amici, eravamo qui, io con mio nipote il quale non credeva che fossi capace di chiamarvi a casa mia… Allora ho pensato di farvi quest'improvvisata, evocandovi qui per rivedervi e offrirvi una presa di tabacco.

Così tirò fuori la tabacchiera e la offrì ai diavoli, ma quelli, screanzati come sono, gliela vuotarono lasciando gli ultimi senza niente e un po' infuriati.

Sempre avveduto il prete allora, non sapendo cosa fare, vide che c'erano le imposte di due finestre appena verniciate e disse a quelli che erano rimasti a mani vuote:

– Prendetevi queste, tanto a me non servono: invece a voi laggiù faranno comodo certamente.

I diavoli se ne andarono via tutti contenti, chi col tabacco chi con le imposte, ma le finestre rimasero maledette in eterno: quando don Gaspare le fece rifare e rimettere a posto, le imposte sparirono la notte stessa sottratte non si sa da chi. Così avvenne anche una seconda volta e una terza. Il prete capì la ragione e non ci provò più.

I suoi successori, appena arrivavano, dicevano subito:

– Ma cosa ci fanno queste finestre senza imposte? Vanno subito fatte fare.

Le ordinavano, ma come erano montate, sparivano per incanto un parroco dopo l'altro. Fino ai nostri giorni.

Le imposte finite all'Inferno – Massa. È una delle infinite varianti dell'apprendista stregone che evoca i demoni e non riesce poi a cacciarli senza l'intervento del maestro. L'aspetto più singolare della leggenda è la relativa vicinanza al nostro tempo, in un periodo di scetticismo verso certi fenomeni come quello illuminista. V. anche: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente. Dieci itinerari nella Toscana misteriosa, leggendaria bizzarra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002.

* L'ultimo ballo della maschera

(Massa)

n un tempo imprecisato una ricca famiglia di Massa usava fare una grande festa di carnevale, con molti invitati. Il figlio minore della casa era un donnaiolo che aveva dato non pochi dispiaceri a padri, fidanzati e mariti della città. Molti lo odiavano e cercavano di vendicarsi, ma non era facile, data la potenza della famiglia.

Un martedì di carnevale, nel pieno della festa, alcuni ricordarono d'aver visto una maschera, che credettero un ubriaco fradicio, portata a braccia dagli amici, andarsi a sedere sopra un divano e addormentarsi profondamente avvolta nel mantello d'Arlecchino.

Le danze continuarono e quello non si mosse, anche chiamato ai brindisi, e neppure quando gl'invitati cominciarono a sfollare e nella sala non rimase nessun altro. Il padrone di casa, sorridendo, andò a scuoterelo per invitarlo a tornarsene a casa e, come quello non si svegliava, sollevato il mantello, scoprì un pugnale infilato nel petto. Sollevata la maschera, vide che era suo figlio. Qualcuno forse l'aveva trovato con la propria donna in una camera, dove erano rimaste tracce di sangue; oppure una donna l'aveva attirato in un tranello e ucciso… oppure fatto uccidere… Non si è saputo mai esattamente quello che accadde, né chi fu l'assassino.

Il racconto è un *topos* locale, che rientra nella tradizione trucida del carnevale e della festa tragica del tipo *Un ballo in maschera*. Nella zona la tradizione si ritrova in diversi luoghi. A Castelnuovo Magra la tragedia fa capo alla famiglia Cecchinelli, motivata anche questa da una vendetta d'amore e datata alla fine del secolo XVII, v.: C. B. Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*, Pacini, Pisa 1991, pag. 80. Nello sesso volume è riportata una simile leggenda di Vezzano Ligure: *Il* Mascro[1] *assassinato* (pag. 242).

[1] Il *Mascro* è un uomo mascherato.

La corona d'oro di Nerone

(Aulla)

Mentre il Diavolo portava a volo nell'Inferno l'anima di Nerone, passando sopra la terra di Podenzana, cadde dalla testa dell'imperatore la corona d'oro. Era di notte e un boscaiolo si trovava vicino alla carbonaia ad impastare la sua polenta, quando la corona gli piombò dentro il paiolo facendo schizzare l'impasto tutto intorno e addosso al povero taglialegna, che cominciò a imprecare, credendo che qualcuno gli avesse tirato una pietra. Poi, guardando meglio, vide la corona e rimase a bocca aperta: guardò tra i rami delle piante: nessuno; tra i cespugli: nessuno; dietro le cataste: nessuno. Chiamò e non ebbe alcuna risposta.

Allora lavò la corona un po' ammaccata, la nascose in una vecchia pentola e si rimise a fare la polenta, guardano in alto e intorno che qualcuno non gli facesse un altro scherzo.

Finito il lavoro, tirò fuori un'aringa e si mise a mangiare, mentre la carbonaia accanto soffiava e fumava.

Mentre mangiava cominciò a pensare:

– Ora con quella corona che ci posso fare? Tanti quattrini che non sarà più necessario continuare questo lavoro. Vado in città, prendo casa, una bottega di legna e carbone e la domenica faccio il signore… Ma come mi presenterò a un orefice con più d'una libbra d'oro, con tutte le pietre preziose che ci sono? Dirà subito che l'ho rubata; chiamerà le guardie; io risponderò che è andata così e così; loro non ci crederanno; cercheranno qualcuno al quale manca quella corona; verrà fuori a dire che gliel'hanno portata via; sarò considerato il ladro; andrò in prigione e forse sulla forca…

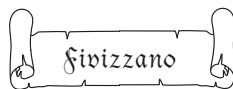
Prese la corona, la chiuse bene nella pentola con l'argilla, la mise tra le rocce della montagna e, siccome sapeva qualcosa di magia, fece uno scongiuro:

– Chi troverà questa corona
se parla, se ride o se piange,
non abbia che cenere, cenere e cenere.

Per tanto tempo non ci pensò più, ma poi, venuto in punto di morte, lo disse ai figli che lo assistevano intorno al letto e tutti capirono che si trattava della corona di Nerone, che nessuno aveva ritrovato dopo la sua morte e di cui s'era fatto un gran parlare.

Cominciò così a Podenzana e nei dintorni la caccia alla corona di Nerone, una ricerca che durò secoli e secoli. Nell'Ottocento un cercatore, dopo aver fatto lunghi sondaggi, scavò tra le rocce una buca enorme e finalmente trovò la pentola e dentro la grande corona. Subito si ricordò dello scongiuro e strinse i denti per evitare di piangere,

di ridere e di dire qualcosa. Ci stava riuscendo quando gli venne da pensare che quel trofeo peso accidentato era caduto di notte in un paiolo di polenta… E giù una risata! A quel punto la corona divenne un mucchio di cenere.

LA CORONA D'ORO DI NERONE – Raccolto ad Aulla (Massa). Altre leggende della zona finiscono con il ritrovamento di una pentola piena di cenere, per cui è lecito mettere la storia in collegamento con i ritrovamenti di urne cinerarie (pentole) sepolte con i resti di defunti in tombe primitive o antiche. Della corona d'oro di Nerone si favoleggia anche in posti diversi della zona, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 264. Anche a Bolano si ha, in forma diversa la tradizione della corona di Nerone che sarebbe sopra il Monte Zecchino, v.: C. B. Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*, Pacini, cit., pag. 20.

Come fu fatto Sassalbo

(Sassalbo)

uando il Signore pose fine alla creazione del mondo si trovò sulle Apuane. Dati gli ultimi ritocchi, gli avanzavano parecchi sassi e rimase in dubbio se scaricarli su quelle montagne. Vide che era meglio scaricarli nel mare e perciò li mise tutti in un sacco pensando di portarli via il mattino dopo, perché era stanco e si voleva riposare.

Mentre dormiva arrivò il Diavolo e, per fare un dispetto, fece con le corna un buco nel sacco e si nascose.

La mattina il Signore prese distrattamente il sacco dirigendosi al mare ma, mentre passava dalle parti della Val di Magra le pietre caddero e formarono il Carso, la Cumella e Sassalbo.

COME FU FATTO SASSALBO – Raccolta a Carrara. Sassalbo è un villaggio nel comune di Fivizzano, sul fianco meridionale dell'Appennino di Camporaghena tra lo Spedalaccio e il Rosaro. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 274. V. una leggenda simile per quanto riguarda Baggio.

Il tesoro di Sassalbo

(Sassalbo)

a palla del comando è un attrezzo magico che il diavolo presta a chi gli è simpatico. La palla è grossa poco più di un'arancia e, quando si lancia in aria, vola illuminandosi come se fosse di fuoco. Basta dire prima di tirarla cos'è che si vuole che trovi e la palla va dove questa cosa o persona si trova nascosta e non sbaglia mai.

Bisogna essere veloci per correrle dietro, perché altrimenti la palla non si vede più e si posa a una distanza dove non si può ritrovare: infatti quando si posa si spegne e pian piano rientra nella terra, giù giù, torna nell'Inferno, ricade nelle mani del Diavolo. Per questo bisogna andare molto vicino a quello che si cerca e, tirata la palla, seguirla di gamba lesta.

Un tale della montagna aveva avuto in prestito dal Diavolo questa palla per quindici giorni. Sapendo che nei pressi di Sassalbo si trova un tesoro, si mise con quattro amici a cercarlo. Una notte presero la palla e le dissero:

– Trovaci il tesoro.

La lanciarono e quella, vola vola, s'accese come un tizzone e andò a posarsi su una roccia. Subito, siccome il tesoro va dissepolto prima che torni l'alba e in silenzio assoluto, i cinque si misero a picconare la roccia scavando senza interruzione.

Il lavoro andò avanti per ore finché la roccia scomparve e cominciò uno strato di terra, dopo il quale la punta del badile andò a urtare un coperchio di coccio che, rompendosi, fece sfavillare al bagliore della torcia, una massa di monete d'oro dentro a una pentola.

In quel frattempo, mentre gli scavatori si tappavano la bocca l'uno con l'altro per non parlare, ecco che dal buio appare un caprone zoppo il quale, dopo averli fissati a lungo emette un belato terribile, profondo come un muggito.

Uno degli amici, stanco di sentirsi guardato in quel modo, senza pensare a quello che faceva, disse:

– Torna a casa, becco. Guarda che corna ti ritrovi girando di notte…

A quel punto la terra tremò. Giù per le balze cominciarono a rotolare pietre, mentre si udivano scoppi e boati. Un vento sollevò pale, badili, zappe, terra e sassi, poi il turbine li prese tutti quanti e li sollevò da terra.

Si ritrovarono nelle acque dello Spedalaccio senza sapere come ci fossero arrivati. Nei giorni seguenti ricercarono il luogo dove avevano scavato: non fu possibile trovarlo… Né quello, né gli arnesi, né la palla del comando che era sparita.

Il tesoro di Sassalbo – Carrara. Per quanto riguarda Sassalbo, v. qui: *Come fu fatto Sassalbo*. La palla del comando è una credenza che si trova soprattutto nella Toscana settentrionale. Secondo alcuni è costituita di un'insieme di metalli nobili, per cui, una volta lanciata, cade per simpatia su tesori e cose simili. A me pare una propaggine del *Libro del comando,* antica credenza medievale, mediante il quale si poteva comandare ai diavoli (v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.) ed è quindi più accettabile quanto riferiscono i nostri informatori. V. qui: *Il ponte di cristallo* (Certaldo); *La casa del Mago* (Massa).

Il tesoro di Montechiaro
(Montechiaro)

i diceva che nelle rovine del Castello di Montechiaro ci fosse un pozzo dentro il quale era nascosto un tesoro. Molti s'erano dati la pena di cercarlo con rabdomanti e scavi, ma nessuno era mai riuscito a trovarlo. Si diceva anche che chi lo avesse trovato, avrebbe avuto una grande sorpresa.

Quando un certo Vecchi, proprietario della rocca, si mise in testa d'impadronirsi di quel tesoro le provò tutte finché, pur di non darsi vinto, ricorse alla magia.

Ci fu un viavai d'indovini e maghi, ma nessuno venne a capo di nulla. Allora il Vecchi andò a prendere a Parigi due maghi che sapevano di magia più del diavolo, e li portò a Montechiaro perché gli trovassero il tesoro. Li pagò una fortuna.

I maghi stettero un pezzo a fare i loro riti: solfate, canti, benedizioni finché dissero d'aver trovato il pozzo e ordinarono agli operai di scavare in un dato punto. Dopo che i manovali ebbero tirato fuori un mucchio di terra alto quanto una casa, dal fondo della fossa che pareva un baratro, vennero fuori due bauli pesantissimi, che furono posati sul piazzale, in mezzo a una folla di curiosi.

Al momento di aprire le casse, i due maghi sparsero una polvere in cerchio, si sedettero ciascuno su un baule, dissero delle parole turchine[2] e s'alzarono in volo, tra la gente che guardava sbalordita.

Arrivati a una altezza d'un aquilone, presero verso nord alla velocità del vento e, comodi come se fossero su una poltrona, se n'andarono sopra i bauli finché sparirono all'orizzonte. Solo allora il Vecchi capì in cosa consistesse la sorpresa, mentre la gente intorno rideva fino alle lacrime.

Nessuno seppe più nulla né di maghi né di tesori.

Il tesoro di Montechiaro – Raccolta a Fivizzano. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 259.

[2] L'espressione popolare significa: parole magiche, forse orientali, turchesche.

La chiave nel torrente

(Monzone)

n Lunigiana, sulle pendici delle Apuane, dove scende il Lucido di Vinca, aveva il suo maniero un nobile veneto, che si era fatto una banda di briganti coi quali rapinava i viaggiatori, saccheggiava le chiese e le borgate. La gente inorridiva solo a vederlo passare; chi poteva fuggiva appena arrivava, o si voltava non appena appariva in una strada.

Una notte tornava da una delle sue imprese e si sentiva particolarmente stanco. Gli abitanti d'un paesetto, disperati, avevano resistito all'aggressione, uccidendo un paio dei suoi uomini e mettendo in fuga gli altri. Risaliva la strada lungo il torrente sotto la pioggia, rimuginando cattivi pensieri quando un fulmine venne a schiantarsi a pochi passi da lui, sopra un masso, mandandolo in frantumi. La lanterna gli si spense. Rimasto cieco per il bagliore, prese a brancolare nel buio, sentendo solo il rumore della pioggia e i gorghi minacciosi del fiume in piena.

Andò vagando nel buio col terrore di finire nella fiumana, sotto la pioggia e le saette che cadevano vicine. Finalmente, attenuandosi la pioggia, intese lontano un canto angelico di voci chiare che ripetevano un inno della Vergine. Camminando in quella direzione, gli apparve un chiarore tenue, lontano, verso il quale si diresse a tentoni. Il canto si fece più forte e gli occhi ritrovarono la vista, finché vide nel buio un tabernacolo con l'immagine della Madonna. Sotto la tettoia dove s'erano riparate dalla pioggia, alcune pastore avevano acceso il fuoco e cantavano inginocchiate davanti alla Vergine per implorare la fine della tempesta.

Il brigante si commosse al punto che ebbe orrore di se stesso e di quanto aveva fatto fino ad allora. Era nei pressi di Monzone e arrivato sul Ponte di Santa Lucia, guardando i vortici dell'acqua alla luce dei lampi, pensò di gettarvisi dentro e farla finita con quella vita sciagurata, disperando di avere il perdono e la pace.

Frugandosi in tasca trovò per caso la chiavetta d'un vecchio stipo, dove teneva riposti i ricordi più cari di quando la sua vita era ancora innocente. Decise su due piedi di cambiar vita e, gettando la chiave nel torrente, disse:

– Se avverrà mai che io ritrovi questa chiave, il Cielo mi dirà che posso salvarmi; altrimenti non ci sarà per me che l'Inferno.

Pentitosi di cuore cacciò i suoi sgherri, distrusse il castello e andò a vivere in un romitorio, nelle solitudini di Pizzo d'Uccello. Passò molti anni in meditazione, penitenze e preghiera, tanto che la fama di santo si diffuse come un tempo quella di brigante.

Era ormai vecchio quando un contadino, salendo al romitorio, gli portò un pesce che aveva preso il giorno avanti nel Lucido di Vinca.

Rimasto solo l'eremita s'accinse a cuocerlo e, sbuzzandolo, trovò nel ventre la chiave che aveva gettato dal ponte. Fu quello il segno che gli ridette la speranza e pochi giorni dopo l'antico bandito fu trovato morto nel suo giaciglio, come se dormisse serenamente.

La chiave nel torrente – Carrara. Il Ponte di Santa Lucia è sul torrente Lucido nei pressi di Monzone, comune di Fivizzano. Il tiranno pentito pare si chiamasse Matteo Filippo Caldani, v.: G. Batini, *Toscana tra storie e leggende*, cit., pag. 106.

Il motivo dell'oggetto che si ritrova nel ventre del pesce, dopo essere stato smarrito o gettato nelle acque, è antichissimo e già Erodoto (*Le storie* III, 41-42) narra che Policrate, tiranno di Samo, ritenendosi troppo fortunato, volle evitare l'invidia degli dèi, gettando nel mare un prezioso sigillo, che gli tornò in un pesce donatogli da un pescatore. Il motivo entra anche nelle leggende e nei leggendari dei santi, v. qui a proposito di San Frediano: *La borsa dei cento denari*. È considerato uno dei temi ricorrenti nelle leggende agiografiche, v.: H. Delehaye, *Le leggende agiografiche*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1906.

L'Ariosto e i briganti
(Casola di Val di Magra)

Quando l'Ariosto era governatore della Garfagnana viveva da poeta e si dimenticava spesso le faccende amministrative e politiche per darsi alle sue ottave che componeva a memoria dovunque si trovasse.

Un giorno che era andato in visita verso i confini settentrionali del suo territorio, volendo vedere i lavori dei boscaioli, s'inoltrò per un sentiero e si mise a fantasticare dei suoi cavalieri, delle dame e delle maghe del suo poema, tanto che continuò a camminare e s'allontanò nella foresta.

A un tratto si vide circondato da un manipolo di banditi, i quali, senza tanti complimenti, lo alleggerirono di quel che aveva, lo legarono e lo portarono verso Casola, con l'intenzione di chiedere un consistente riscatto.

Arrivati al campo, lo legarono a un ceppo aspettando il loro capo. Mentre quello arrivava uno di quei banditi che stava strigliando un cavallo, intonò un'ottava cantando:

– Chi mette il piè su l'amorosa pania
cerchi ritrarlo, e non c'infraschi male;
che non è in somma amor, se non insania,
a giudizio de' savi generale…

L'Ariosto riconobbe i suoi versi e si rivolse al lestofante:
– Bravo, ma il poeta non disse proprio così, disse invece:

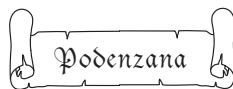
– Chi mette il piè su l'amorosa pania
cerchi ritrarlo, e non s'inveschi l'ale;
che non è in somma amor, se non insania,
a giudizio de' savi universale:
e se ben com'Orlando ognun non smania,
suo furor mostra a qualch'altro segnale…

– Bravo anche voi, ma come fate a dire che il poeta scrisse a modo vostro e non a modo mio?

– Perché, quando scrissi, feci a modo mio e non venni a chiedervi consiglio. Toglietemi la borsa, ma non straziatemi le ottave.

I briganti capirono chi avevano catturato e, siccome ammiravano molto la poesia dell'*Orlando,* dopo avergli fatto onore e mille feste, si scusarono d'avergli recato quell'incomodo e, prima di sera, lo accompagnarono là dove i suoi lo stavano cercando, raccomandandosi che, quando poteva, tornasse da quelle parti, che non gli avrebbero torto un capello.

L'ARIOSTO E I BRIGANTI – Fivizzano. Da un quaderno di Mario Focardi. La storia è variamente narrata e fa parte anche dell'aneddotica, v.: F. Palazzi, *Enciclopedia degli aneddoti*, 3 voll., Casa Editrice Ceschina, Milano 1946, I, 503. Il brigante canta approssimativamente l'inizio del XXIV canto dell'*Orlando Furioso*, dove si narra la pazzia d'Orlando: i versi esatti sono naturalmente quelli citati dall'Ariosto. Questi fu mandato dagli Estensi a governare la Garfagnana dal 1522 al 1525, con poco profitto per la poesia e per la Garfagnana, v.: L. Zeppegno, T. Gazzini, *Alla scoperta della Toscana sconosciuta*, cit. pag. 112.

Casola di Val di Magra è una zona ideale per viverci alla macchia. In quelle selve e in quei valloni, come narra Tito Livio, già ai tempi dei liguri apuani si praticavano forme di brigantaggio molto simili a quelle che abbiamo avuto nel nostro recente passato.

I barili di San Guglielmo
(Podenzana)

ttraversando la Lunigiana nelle vesti dimesse d'un pellegrino, San Guglielmo d'Aquitania si fermò a riposarsi all'ombra d'una pianta dove lo trovò un contadino. Vedendolo grande e robusto il contadino gli disse:

– Volete, quell'uomo, guadagnarvi il desinare per questo giorno? Venite ad aiutarmi ad attingere acqua al fosso e mangerete alla nostra tavola.

Guglielmo accettò e, aggiogati i buoi, cominciò a caricare sul carro i barili.

– Quelli no, gli disse il contadino mentre il Santo stava caricando anche dei barili sfondati, quelli no, che non terrebbero neanche le zucche.

– Non vi preoccupate: c'è solo qualche forellino e verseranno appena.

Il contadino, sapendo bene che ai barili mancava il fondo da una parte e dall'altra, lo guardò sgomento, ma vedendo che era grande e grosso, lasciò perdere, certo e sicuro che se ne sarebbe convinto subito a sue spese.

Quando furono al torrente riempirono prima i barili sani, poi Guglielmo mise nella corrente uno di quelli sfondati e lo tirò su pieno, senza che versasse. Ne riempì un altro, finché non furono tutti colmi e sistemati sul carro. Non facevano una goccia.

Sbalordito il contadino gli disse:

– Certo, se fosse per voi i bottai potrebbero anche chiudere e fare un altro mestiere… Ma dove vi hanno insegnato a fare questi lavori?

Guglielmo rispose che aveva girato molto e conversando presero la strada del ritorno. Passando vicino alle aie il contadino mostrava agli amici i barili senza fondo pieni d'acqua, tanto che si sparse la voce del fatto per tutta quella terra.

Tornati a casa, sistemarono l'acqua nella cisterna e si misero a tavola. Il contadino gli prospettò diverse possibilità: la cascina era piena di botti sfondate, attrezzi malandati, aratri rotti e la sua sarebbe stata una mano santa… Ma Guglielmo disse che doveva andare. Essendoci in casa un vecchio che soffriva di patereccio, lo guarì e insegnò anche come si cura la malattia.

Il giorno dopo partì. Il contadino, convinto che ormai quei barili fossero buoni, quando dovette tornare a fare il carico dell'acqua, li mise sul carro, ma appena cercò di riempirli dovette accorgersi che non gli sarebbe bastata la pazienza d'un santo, e li mandò con la corrente.

I BARILI DI SAN GUGLIELMO – Podenzana. Per notizie diverse, v. qui: *Il Drago di Malavalle* e *I massi miracolosi di San Guglielmo*, che riguardano l'altra area, la Maremma, dove San Guglielmo ha operato, è morto ed è venerato. In Lunigiana il Santo gode d'altrettanta popolarità, per il suo soggiorno

sul Monte Pisano, il monte degli eremiti, dove si ritirò in preghiera dopo un passato di glorie militari. Lo stesso miracolo si ripete anche in Maremma, con situazione e particolari diversi, v.: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana – Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. Di questa leggenda variano altri particolari (v.: *Lunigiana ignota* di Carlo Caselli) e il luogo (Nicola) e il nome del contadino: Pasquino Barberi. V.: P. Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese*, Le Lettere, Firenze 2002, pag. 172.

Il patereccio o panereccio è oggi comunemente detto «giradito» ed è un'infiammazione delle dita della mano intorno alle unghie, disturbo che a Nicola ancora è detto male di San Guglielmo.

La Madonna della Neve
(Gaggio)

entre un boscaiolo stava facendo legna nel bosco trovò un castagno che aveva una corteccia tanto dura da far rimbalzare la scure sul tronco. L'uomo si stupì, ma non si perse d'animo. Raddoppiata la lena batté una fitta serie di colpi robusti ai quali nessun legno avrebbe potuto resistere. Invece quel castagno non mostrava neppure una scalfittura. Alzò gli occhi per guardare che pianta fosse e dall'alto, tra le fronde si sentì chiamare da una voce che gli chiedeva:

– Che fai? Che fai?

Guardando meglio vide tra il fogliame la Madonna che lo guardava piangendo.

Dopo qualche momento si stupore il boscaiolo corse via per il bosco andando a portare la notizia in paese dove tutti lo guardavano increduli. Ormai era notte e il bosco lontano, per cui al mattino presto di una bella giornata d'agosto una folla numerosa si mise dietro ai passi del taglialegna verso la foresta. Quando arrivarono non bastò loro lo stupore: intorno alla pianta dov'era apparsa la Vergine la neve ricopriva gli alberi e il terreno: era alta, fresca che non si scioglieva nonostante che il sole del mattino d'estate si facesse sentire.

Cominciarono a verificarsi miracoli al punto che col tempo sorse intorno al castagno una cappella e poi un tempio, meta ancora di pellegrini.

LA MADONNA DELLA NEVE – Podenzana. La leggenda ha uno schema tra i più comuni, semplici e diffusi tra quelli che stanno all'origine dei santuari mariani e che si ricollegano al culto pagano delle divinità dei boschi e delle piante. V.: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente. Dieci itinerari nella Toscana misteriosa, leggendaria bizzarra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, pag. 98.

La Regina di Saba fonda Pontremoli

(Pontremoli)

icono che la Regina di Saba era una grandissima regina e che ai tempi dei tempi andava per il mondo con un grande esercito e una magnifica corte. Visitò i faraoni dell'Egitto, i più grandi re dell'Oriente e Salomone. Quando seppe d'una terra bellissima chiamata Etruria, la volle per sé e si mise in mare con una flotta e un esercito sterminato. Arrivata alle coste pisane, risalì l'Arno e sbarcò.

In poco tempo conquistò quasi tutta la Toscana arrivando dove ora è Pontremoli. Al posto della città allora c'era un lago e la Regina si fermò presso le rive per far riposare le truppe e riprendere con lena le conquiste.

Mentre stava al campo, guardando le acque tranquille, disse:

– Che bella città potrebbe sorgere là, dove ora nuotano i pesci.

Dette ordine ai soldati di scavare un canale e di vuotare il lago. Defluita l'acqua comandò ai suoi architetti di progettare una città, quindi mise carpentieri e muratori al lavoro.

In breve tempo apparvero mura, porte, case, palazzi, strade e piazze. Sorse così Pontremoli, per volere e disegno della Regina di Saba.

La Regina di Saba fonda Pontremoli – Raccolta a Pontremoli. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 265. Della storia esitono varie versioni. Una identifica la mitica città di Apua, fondata dai Liguri Apuani con Pontremoli, altre dicono che l'antica città sarebbe sotto l'attuale Pontremoli. Le leggende insistono comunque sul fatto che sia stata proprio la Regina di Saba a deviare il fiume Magra per liberare l'altopiano.

Il festino del Diavolo sul Monte Burello

(Pontremoli)

l Diavolo, essendo la sua festa, ebbe il permesso da San Michele di prendere l'anima e poi mangiarsi il corpo d'un cristiano che avesse detto in un giorno più di trecentotrentatré bestemmie. Facendo mente locale l'Arcangelo stimò che non ci sarebbe stato mai un uomo capace di tanto e pensò che il Diavolo avrebbe fatto una triste festa. Ma il Demonio, invece di cercare tra gli uomini, cercò tra le donne e seppe che sul Monte Burello c'era una giovane pastora che bestemmiava per tre carrettieri e andò da quella.

Fin dal primo mattino cominciò a farle dispetti: polvere negli occhi, ortica nelle gambe, capre impigliate nelle macchie e quella, ogni cosa che le andava per traverso, giù, una bestemmia dietro l'altra che pareva s'aprissero le porte dell'Inferno.

Fino al calar del sole le cose procedettero in questo modo, ma ancora si era lontani dal numero fissato. Allora il Diavolo, quando la pastora stava per radunare le bestie per tornare a casa, le nascose un capretto.

Quando fu a casa e la zia contò i capi, vedendo che mancava un capretto, rimproverò la nipote mandandola nel bosco a cercarlo. Immaginarsi quanto quella bestemmiò! E mentre cercava si fece buio e giù, bestemmie sopra bestemmie.

Il Diavolo saltando sui rami degli alberi le andava dietro e teneva il conto di tutte le imprecazioni e vedeva avvicinarsi il numero che voleva, ma ancora mancava non poco e il giorno era quasi alla fine.

Allora scese per terra, prese la forma del capretto, e si fece trovare dalla ragazza che, imprecando e maledicendo, gli dette una fila di legnate, poi se lo mise sulle spalle e riprese la via di casa.

San Michele, dall'alto del cielo, rivolse gli occhi sul Monte Burello e, visto che le cose andavano male, sarebbe voluto intervenire, ma dovette mangiarsi le mani, perché non poteva rompere i patti.

Il Diavolo, stando sulle spalle della pastora, cominciò a farle dispetti: con la coda le faceva il solletico negli orecchi, d'improvviso le sputava in un occhio, le graffiava il collo con una zampata.

Le bestemmie frullavano come foglie al vento e, prima che la pastora arrivasse a casa, pronunciò la trecentotrentatreesima e il capretto, in un bagliore improvviso, riprese la sua vera forma di Diavolo. Afferrò la donna e corse a gettarla nel dirupo che si chiama ancora Salto del Diavolo.

Poi andò a una grotta e vi accese un grande fuoco, sul quale fece cuocere i resti della povera pastorella, ma per girarli e cuocerli bene impuntava le corna qua e là nella roccia, tanto che ancora in quella grotta, che si chiama anche oggi Forno del Diavolo, si vedono i buchi che quella notte nella furia ci ha lasciato il Maligno.

Quando la carne fu cotta a puntino, saltò su un'alta roccia e, suonando una tromba ai quattro venti, chiamò i suoi compari e offrì loro la cena in alcune buche che sono ancora nei pressi e si chiamano appunto le Scodelle del Diavolo. In queste Scodelle si vedono ancora le tracce rossastre di sangue della pastora, la cui anima, finita la cena, fu portata all'Inferno.

Il festino del Diavolo sul Monte Burello – Pontremoli. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 269. Le formazioni naturali inspiegabili senza una conoscenza circostanziata dei fenomeni sono di solito attribuite a creature sovrumane o esseri divini, come le marmitte dei giganti, le buche delle fate, ecc.

La Contessa Matilde di Canossa e le sue cento chiese
(Pontremoli)

a Contessa Matilde di Canossa fu una donna di grande pietà che protesse la Chiesa, aiutò i poveri e visse governando saggiamente la Toscana. Nella sua pia esistenza fu però tormentata da un desiderio: quello di poter dire almeno una volta la messa. Chiese dunque al Papa che le concedesse questo privilegio.

– Non è mai avvenuto che una donna abbia detto la messa, rispose il pontefice.

Ma la contessa era potentissima e tanto insisté che alla fine il papa, per togliersi d'imbarazzo, le disse:

– Ti sarà concesso solo quando avrai fatto edificare cento chiese nei luoghi dove di queste c'è necessità.

La Contessa Matilde capì che sarebbe stata un'impresa difficile, ma non impossibile e iniziò l'opera. Cominciò a visitare i suoi feudi paese per paese e, dove vedeva che c'era bisogno d'una chiesa, provvedeva con le sue sostanze a farla costruire e dotare.

Passarono parecchi anni, ma finalmente Matilde pose la prima pietra dell'ultima chiesa che si era proposta di far edificare.

Compiuta l'opera, andò a Roma e si presentò al papa mostrando una lunga pergamena dov'erano elencate e raffigurate tutte le chiese che aveva fatto edificare. Quindi rinnovò la richiesta.

Il Papa non seppe cosa dire: cercò di rimandare, di discutere, ma la Contessa che aveva vissuto anni con quel desiderio fu irremovibile.

Avuto il permesso la Contessa tornò nel suo castello e stabilì il giorno in cui, alla presenza di sudditi e cortigiani, avrebbe detto la messa.

Al mattino andò nella sacrestia della cappella del palazzo e cominciò a indossare i paramenti sacri, si vestì come un prete e andò all'altare, dicendo le prime preghiere e procedendo finché non scoprì il calice. Al momento che tolse la patena un orribile serpente nero guizzò fuori dal vaso sacro, scivolò tra i fiori, i candelabri, piombando sui gradini dell'altare. Scivolò poi via dalla porta perdendosi nella campagna e non si vide più.

I fedeli fuggirono inorriditi. La Contessa rimase impietrita davanti al calice, sola nella chiesa. Quando ebbe ripreso le forze tornò in sacrestia, si tolse i paramenti sacri e non parlò più di dire la messa.

Rimasero le sue cento chiese, tanto che ancora, qua e là, soprattutto in Toscana, capita spesso di trovare scritto su una lapide che una chiesa è stata fondata dalla Contessa Matilde di Canossa.

La Contessa Matilde di Canossa e le sue cento chiese – Pontremoli. Quaderno di Ernesto Vighi. V.: L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1979. G. Venturelli, *Leggende e racconti popolari della Toscana*, Newton Compton Editori, Roma 1983, pag. 53.

* Il tesoro di Gravagna
(Monte Castello)

lle falde del Monte Castello, presso Gravagna (Pontremoli) è sepolta una cagna d'oro tempestata di pietre preziose, oggetto di continue ricerche. Dice un proverbio locale:

In fondo alla montagna
c'è una pietra cagna
che vale mille volte Gravagna.

Un demonio fa la guardia sotto forma d'un caprone, il cui corpo termina in coda di grosso serpente. Quando appare bisogna dargli un'erba che l'addormenta. Qui le testimonianze sono vaghe. Pare che la cagna d'oro si metta ad abbaiare quando s'avvicina qualcuno, ridestando il mostro. L'erba, secondo alcuni è l'assenzio. C'è anche la storia d'un incantesimo.

L'Acqua di San Carlo
(Terme di San Carlo)

 quattro chilometri circa sopra Massa si trovano le Terme di San Carlo che portano questo nome, come l'acqua che vi sgorga, per le ripetute visite che San Carlo Borromeo, il grande vescovo di Milano, usava fare a quelle sorgive. Passando una volta da quelle parti e fermandosi a Massa, San Carlo manifestò forti disturbi alle vie urinarie, che di solito gli davano non pochi incomodi e dolori. Subito gli fu detto, non si sa se da medici o prelati, che, soffrendo degli stessi inconvenienti, gli abitanti di quella terra usavano andare a bere a digiuno le acque che scaturivano non molto lontano.

Il Santo seguì il consiglio e ne ebbe tanto giovamento che tornò spesso a bere di quell'acqua salutare, che poi ebbe il suo nome.

L'Acqua di San Carlo – Le terme di San Carlo sono tuttora fiorenti e assai frequentate, particolarmente indicate per le affezioni alle vie urinarie. San Carlo Borromeo (1538-1584) fu cardinale e grande arcivescovo di Milano, si prodigò nell'assistenza degli appestati nell'epidemia del 1576 nella sua città. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

Lo stregone di Monte di Lama

(Zeri)

i racconta a Zeri che un giovane del paese si trasferì in Corsica per lavoro. Dovendovisi trattenere a lungo, smaniava continuamente di gelosia, perché aveva dovuto lasciare la fidanzata, che era giovane, bella e molto corteggiata. Siccome passava il tempo libero e le domeniche sempre solo e malinconico, un tale di Monte di Lama, lo avvicinò e gli chiese cosa lo tormentasse. Il giovane gli rivelò quello che aveva in cuore. Saputo qual'era il suo problema, l'uomo, dopo esser rimasto un po' pensoso, gli disse che forse avrebbe potuto aiutarlo.

Fecero presto amicizia e qualche tempo dopo, ritrovandolo nella stessa afflizione, quel tale gli chiese se fosse capace di mantenere un segreto. Il giovane rispose che poteva stare tranquillo e l'amico gli rivelò d'essere uno stregone: se si fossero trovati insieme una sera in una certa capanna, lo avrebbe portato per una notte a Zeri, dove avrebbe rivisto la fidanzata.

Al giovane non parve vero e, fissato l'appuntamento, si trovarono una sera nella baracca dove lo stregone gli disse:

– Quando saremo arrivati dietro il muro del camposanto, sarà notte e non mi vedrai. Tu prendi questa boccetta e bevi tutto il liquido e, quando dirai: *Gatto*, diventerai gatto e quando farai: *Gnau-fu*, diventerai uomo. Prima dell'alba, ma non ritardare se non vuoi morire, ritorna dietro il muro e mi troverai ad aspettarti per fare il viaggio di ritorno. Ricordati che mentre sei gatto portai vedere solo al buio e quando sei cristiano potrai vedere solo se c'è un lume acceso.

C'era in mezzo alla stanza un grande cratere di rame: il mago vi entrò dentro e vi fece entrare anche l'amico, al quale fece mettere il suo piede destro sul suo sinistro, il sinistro sul suo destro e le mani sulle spalle. A quel punto disse strane parole e il cratere si sollevò in cielo e andò nell'oscurità incerta, tra le nuvole. Il giovane, guardando in basso, si spaventò perché gli parve d'andare a grande velocità sul mare, in un vento che lo spingeva come un turbine e sotto il catino ora gli apparivano onde nere, qualcosa come ali enormi di diavoli che si alzavano e s'abbassavano.

Non ebbe da preoccuparsi troppo, perché in un baleno si ritrovò dietro il muro del camposanto, solo, in piedi dentro il catino di rame. Fece quello che lo stregone gli aveva detto, disse: *Gatto* e, trasformatosi in un soriano, prese la strada verso la casa della fidanzata. Essendo pratico, salì sopra un fico, di lì sul pollaio e poi sul tetto e con un balzo scese sul davanzale della finestra di camera, dove la ragazza dormiva.

La donna, finita la cena e la veglia, era salita a dormire e si stava spogliando. L'imposta era socchiusa e, sentendo rumore, disse:

– Stanotte arrivi troppo presto: in casa sono ancora svegli.

Poi s'affacciò a guardare fuori.

Il gatto, che s'era acquattato tra i vasi da fiori, la vide e non si mosse, perché voleva capire cosa stava succedendo.

Dopo un po' vide appoggiarsi al davanzale una scala e salire un uomo. Il gatto balzò dentro la camera e s'infilò sotto il letto per spiare, ma la donna accese il lume e non poté vedere più nulla. Sentì una voce che gli era nota, ma non capiva di chi era. Per vedere chi fosse allora si diresse verso la candela, la cui fiamma era per lui un grande bagliore che l'accecava e vi mise la zampa sopra per spegnerla.

In quel momento sentì la fidanzata che diceva:

– Da dove sei scappata fuori, maledetta bestiaccia? Ora t'accomodo io! Piglia, toh! E gli dette con la roncola sulla zampa portandogliela via di netto. Rimasto al buio il gatto ci vide di nuovo, ma per il dolore e la paura dovette infilare la finestra e scappare. Nel frattempo aveva visto abbastanza: l'uomo che era entrato era suo fratello.

Tornò al muro del cimitero e ripreso l'aspetto umano s'accorse d'essere rimasto monco. La donna ritrovò al mattino una mano mozza sanguinante sul pavimento della camera: al dito aveva l'anello che lei aveva donato al fidanzato. Tormentata da quel segreto e dal mistero, in pochi mesi perse la ragione.

Il giovane, tornato in Corsica, ci rimase per sempre e si dimenticò di Zeri e degli stregoni di Monte di Lama.

Lo stregone di Monte di Lama – Zeri. Monte di Lama era conosciuto come paese di maghi. L'incantesimo del viaggio nel mastello o nel bastimento disegnato in terra si trova anche in altre tradizioni. V. un cenno in: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 277.

Provincia di
PISA

La fondazione pagana di Pisa

(Pisa)

ovendo partire per mare con la sua sposa Ippodamia, l'eroe Pelope interrogò l'oracolo sull'esito del viaggio. La risposta fu che la navigazione sarebbe stata felice se durante la sua assenza, andando a caccia, avesse ucciso un grande e vecchio cinghiale dalle setole tutte bianche. Qualora fosse riuscito ad ucciderlo, nel posto nel quale la belva fosse morta, avrebbe dovuto fondare una città e chiamarla Pisa, come aveva nome anche la sua città, da cui era partito e dove voleva tornare. Solo se avesse fatto questo il viaggio sarebbe stato felice e avrebbe rivisto la patria.

Pelope partì con la bella Ippodamia e, giunti nel mar Tirreno, sbarcarono presso la foce dell'Arno e si fermarono su quella costa. Un giorno, andando a caccia, con Ippodamia, che era abile cavallerizza e forte nel maneggiare le armi, scoprirono un enorme cinghiale, lo ferirono e lo inseguirono finché l'animale spossato si fermò, minacciandoli.

Pelope s'avvicinò per colpirlo, ma una zanna del cinghiale gli sventrò il cavallo che, cadendo, lo sopraffece. L'eroe stava per soccombere quando Ippodamia, subito accorsa, trafisse la bestia che morì nel suo sangue.

Era un cinghiale enorme, tutto bianco, e la sua morte avvenne dove sorse poi la porta al Parlascio. Pelope s'accorse che quello era il luogo indicato dal vaticinio e, con i compagni di viaggio e la gente del luogo, edificò Pisa.

Quando ebbe adempiuto agli ordini dell'oracolo fece scolpire nel marmo la scena dell'uccisione del cinghiale e della fondazione della città, opera che rimase per secoli a testimonianza dell'evento.

La fondazione pagana di Pisa – Raccolta a Pisa. Pelope è una di quelle figure della mitologia alle quali si può attribuire di tutto: un eroe versatile. Qui la sua storia s'incrocia con il mito del cinghiale bianco. Re dell'Elide, figlio di Tantalo, nipote di Giove, il padre l'offrì, cucinato, in pasto agli dei per provare la loro chiaroveggenza. Giove lo ricompose e lo resuscitò. Sposò Ippodamia e regnò su Pisa, quella dell'Elide, presso Olimpia, in Grecia. Non si spiega cosa facesse nella palude toscana dove ora è Pisa, ma poteva essere in uno dei suoi viaggi. Vi è comunque la tradizione che la Pisa toscana sia stata fondata da coloni venuti dalla Pisa dell'Elide o di ritorno dall'assedio di Troia, per varie vicissitudini, v.: Pozzoli G. - Felice R. - Peracchi A., *Dizionario storico mitologico di tutti i popoli del mondo*, 8 voll., Livorno, Tipografia Vignozzi 1829. V. qui anche: *La fondazione cristiana di Pisa*.

La storia della scultura celebrativa può essere nata dalla presenza d'un antico sarcofago che portava scolpite sui fianchi scene della vita, in particolare di caccia, di colui che vi era stato sepolto, sottoposte poi ad interpretazione fantasiosa, v.: G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., pagg. 297-309. Il Rondoni si rifà alla Storia di Pisa del Roncioni, v. qui la nota alla leggenda *Chinzica de' Sismondi*.

La fondazione cristiana di Pisa

(Pisa)

ottomessa da Roma Pisa era andata in rovina e la gente viveva dispersa e sbandata. San Pietro, navigando verso la foce del Tevere, fu sbattuto da una tempesta fuori della rotta ed errando sul mare approdò alle coste pisane, entrando nella foce dell'Arno. Qui fu soccorso dagli abitanti del litorale ai quali predicò la fede di Cristo.

In poco tempo nacque una comunità di cristiani e fu edificata una cappella con un altare dove Pietro celebrava la messa.

Passando il tempo la gente riprese coraggio, riedificò la città dandole istituzioni cristiane e acclamò Pietro suo Vescovo. Ma questi disse loro che altra era la sua missione e doveva andare a Roma a fondare il centro della cristianità, per cui vi lasciò per loro pastore San Torpè e andò a Roma.

Ancora si mostra una colonna alla quale Pietro legò la sua navicella entrando nella foce dell'Arno.

La fondazione cristiana di Pisa – Pisa. La predicazione a Pisa del cristianesimo da parte di San Pietro è leggenda un tempo molto diffusa, anche se non ha fondamenti storici, v.: F. Rocchi, *Leggende del mare*, Cappelli, Bologna 1962, pag. 175. Comunque, se non la fondazione, il passaggio di Pietro da Pisa è memoria radicata, espressa dalle numerose chiese della zona dedicate al Santo, v.: G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., pag. 299.

Forse fu il desiderio di dare ascendenti cristiani alla città, esistente prima del cristianesimo e già nobilitata da una fondazione pagana, v. qui: *La fondazione pagana di Pisa*. *La Leggenda di San Torpè* non fa parola di un mandato di San Piero al Santo, v. qui: *La leggenda di San Torpè*.

Nella chiesa di San Pietro a Grado, presso Pisa, bello ma curioso edificio romanico per il fatto che non ha facciata presentando due absidi contrapposte, c'è una loggetta cinquecentesca, nella navata centrale, dove è custodita una mezza colonna di granito, posta a ricordare che lì nell'anno 43 o 44 d.C. San Pietro avrebbe cominciato la sua predicazione. La voce popolare ne ha fatto il luogo dell'approdo e indica la colonna come quella dove Pietro legò la sua imbarcazione giungendo dal mare, che arrivava fino a quel punto prima che le acque lentamente si ritirassero.

La leggenda di San Torpè

(Pisa)

ssendo imperatore di Roma, il crudele Nerone amava viaggiare l'impero e giunse con la sua corte a Pisa. Ricevendo i dignitari della città s'accorse che non c'era tra loro troppo fervore per la religione pagana e volle restaurare i culti degli dei.

Ordinò di fare una grande statua di Diana, con pietra, avorio, oro e gemme, tale che la sua bellezza togliesse la parola a chi la guardava. Fece porre questa statua su un altare presso il fiume Oasauri e intorno fece costruire un tempio così grande, ricco e bello che una folla immensa di fedeli e sacerdoti pagani andava notte e giorno a cantare inni e a bruciare incenso a Diana.

Molti cristiani si rifiutarono di onorare quella divinità, dicendo che adoravano soltanto il Signore, colui che ha fatto il cielo, le stelle, la luna, il sole, le nubi, la pioggia e il vento. Nerone li mandava a morte, ma poi volle dimostrare che i suoi dei non erano da meno e disse:

– Ora vedrete che anche la nostra Diana avrà un cielo, le sue stelle, la luna, il sole e ne sarà regina!

Chiamò gli architetti e capimastri e dette ordine di costruire un cielo, con le stelle, la luna, il sole, la pioggia e il vento.

Gli architetti misero al lavoro migliaia di schiavi e in poco tempo alzarono novanta colonne di marmo e su quelle costruirono un cielo di rame con il colore azzurro e le nuvole. Poi bucarono il metallo e per i fori fecero passare l'acqua, tanto che a chi stava sotto pareva che scendesse la pioggia, mentre un carro con le ruote di ferro, trainato da un cavallo con gli zoccoli ferrati, faceva rimbombare quel cielo come se fosse un tuono.

Accese fuochi sopra il rame e da quei fori pareva che brillassero le stelle. Fece quindi costruire una grande lampada luminosissima a forma di sole e la faceva andare sotto il cielo dall'alba al tramonto. E, venuta la notte, fece andare qua e là un'altra lampada a forma di luna che rischiarava debolmente la terra.

Nerone chiamò tutti ad ammirare il cielo di Diana e volle che tutti le bruciassero incenso, dicendo che quello valeva quanto la volta dove girano gli astri e i pianeti.

C'era tra i suoi dignitari anche Torpè che, quando dovette bruciare l'incenso, si rifiutò, dicendo che quel cielo non era che una misera tenda che non valeva il firmamento che aveva fatto il Signore.

Nerone, che lo conosceva come prode guerriero e lo amava, non lo volle uccidere e gli dette tempo perché potesse riflettere su quello che aveva detto e tornasse da lui pentito per ottenere il perdono.

Torpè si allontanò e prese l'erta strada d'un monte dove trovò un eremita di nome Antonio che lo battezzò e lo istruì nella fede cristiana.

Venuto il tempo che doveva ripresentarsi a Nerone, Torpè si mise per via. Nella notte, lungo il cammino, gli apparve un angelo che lo confortò nella fede, dicendogli che avrebbe subito il martirio e sarebbe stato presto nella gloria di Dio.

Venuto al cospetto dell'imperatore si rifiutò di bruciare l'incenso agl'idoli e fu consegnato a Satellico, il capo delle guardie di Nerone, che lo portò sulla spiaggia del mare e gli tagliò la testa.

Però, vedendo Satellico che i cristiani sostavano là intorno aspettando d'avere il corpo del martire al fine di dargli onorata sepoltura, per spregio mise il corpo sopra una navicella che stava presso la riva e l'abbandonò sulle onde. Mentre la navicella spariva all'orizzonte, i fedeli presero la testa, la involsero in un drappo prezioso e la portarono in un sacello, dove fu conservata come preziosa reliquia.

Gli angeli guidarono la navicella fino a Sino, dove il corpo di Torpè, per i grandi miracoli, fu riconosciuto come quello d'un Santo e vi fu custodito e onorato, come lo è ancor oggi.

La leggenda di San Torpè – Pisa. Essendo un Santo antichissimo la sua fisionomia è indefinita e la leggenda è ricca di rivoli e sfumature, tanto che non si sa se sia la stessa figura che ha dato nome a St. Tropez, o se si tratti di due santi diversi. Comunque la costa mediterranea da Pisa alla Spagna, e poi fino al Portogallo, è punteggiata dal suo culto: Livorno, Genova, Nizza, più a nord Fréjus e poi Antibes, Evora in Portogallo. E proprio con Sines, nella diocesi d'Evora, sarebbe da identificare quel "porto che si chiama Sino, / ove regnava una donna perfecta", porto dove approdò la navicella col corpo del Santo. V.: *La leggenda di San Torpè*, a cura di M. S. Elsheikh, Presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1977. V. anche: G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., pagg. 297-309. Un'altra tradizione mette questa figura in relazione con San Pietro, v. qui: *La fondazione cristiana di Pisa*. Il mito medievale di Nerone che ricostruisce il cielo affonda negli elementi della storia pagana, probabilmente nella fantastica costruzione della *Domus aurea* a Roma. Altri spunti si trovano negli storici, v.: Svetonio, *Vita di Nerone*, XXXI. Ranulfo Higden nel *Polychronicon* (Libro IV, 9), racconta una storia molto simile a questa della leggenda.

Le ditate del Diavolo

(Pisa)

Chi guarda il fianco nord del Duomo di Pisa vi nota degl'incavi più o meno profondi che formano un disegno irregolare tale da non consentire una spiegazione ragionevole del fatto.

I pisani poi invitano i visitatori a contarli e quasi sempre chi ci prova perde il conto. Dicono infatti che, anche facendo la cosa con tutto l'impegno, il numero risulta sempre diverso se si comincia dall'alto o dal basso.

È questo il segno lasciato dal Diavolo perché ci si ricordi del suo passaggio. Infatti il Maligno pensò una notte d'andare a rubare in Duomo. Aveva fatto già un bel bottino, quando S. Ranieri si svegliò nella sua urna per il baccano che faceva il ladro. Il Santo, preso un pesante candelabro, riempì il Maligno di botte costringendolo a lasciare tutto quello che aveva preso.

Il Diavolo scappò e San Ranieri dietro col candelabro. Il Demonio cercò scampo sul tetto della cattedrale, arrampicandosi con gli unghioni per la parete e lasciandoci le vistose impronte. Anche San Ranieri s'arrampicò per il muro, lasciando segni meno profondi, poi, visto che il maledetto aveva spiccato il volo dalla cupola, tornò a dormire tranquillo nella sua urna.

Le ditate del Diavolo – Pisa. Per quanto riguarda S. Ranieri, v. qui: *Il dito di San Ranieri.* I segni evidenti della parete sono detti *ditate del Diavolo*, ma anche *ditate di San Ranieri* o anche *ditate der nostro San Patrono*, v.: G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Accademia della Crusca, Firenze 1939. Gli esperti spiegano che il calcolo di tali segni è impossibile a causa della doppia natura delle impronte: diaboliche quelle del Maligno, sante quelle di Ranieri, per cui non possono essere computate insieme. Un fenomeno di simile natura si ha anche a Firenze, con le api della targa di bronzo nel basamento del monumento a Ferdinando I, in pazza della SS. Annunziata: il computo è assai difficile.

Chinzica de' Sismondi
(Pisa)

n fondo a Via San Martino, nel muro d'un palazzo che risale al V secolo a Pisa si addita una statua che si dice rappresenti la figura di Chinzica, l'eroina Pisana che ha dato il nome al quartiere di Pisa che prima si chiamava Guaolungo e Spazzavento. Un tempo si faceva vedere anche lo sbocco d'un fognone, ora murato, attraverso il quale stavano entrando i primi Saraceni nella città, che l'avrebbero saccheggiata e distrutta, se la fanciulla non avesse dato per tempo l'allarme.

Da quando era partito per mare il giovane che amava la bella Chinzica la notte non dormiva, ma, di nascosto, saliva alla finestra più alta del suo palazzo per guardare il mare[1], laggiù, dove era andato il suo amore.

Ora avvenne che, mentre l'esercito e la flotta dei Pisani stavano combattendo in Calabria, i Saraceni, che erano stabiliti in Sardegna, s'avvicinarono alle coste pisane, a lumi spenti, in modo da sorprendere la città nel sonno. Erano comandati da un capo terribile, di nome Musetto, che assaltava terre e città, uccideva, faceva schiavi, distruggeva, lasciando solo rovine.

Chinzica, che non dormiva, vide le navi nere avvicinarsi sul mare e, insospettita da quella flotta silenziosa, senza vele e senza luci, corse a dare l'allarme.

I Pisani si precipitarono alle armi e si prepararono a ricevere degnamente i Saraceni che, avuto quello che si meritavano, dovettero fuggire malridotti e dimezzati di numero.

Chinzica ebbe gli onori e la gratitudine del popolo pisano che chiamò con il suo nome il quartiere di Spazzavento e le dedicò una statua nella quale è rappresentata mentre guarda con sgomento avvicinarsi le navi.

---

[1] Allora evidentemente il mare non era così lontano da Pisa come è oggi. Comunque Chinzica lo vedeva.

Chinzica de' Sismondi – Pisa. Il nome si trova scritto anche Kinzica. Infatti, con l'ambiguità propria delle leggende, la parola significherebbe nella lingua araba degli assalitori *brucia*, v.: G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., pagg. 297-309. Il Rondoni riferisce anche una versione diversa: Chinzica sarebbe stata una nobildonna che spronò i pisani avviliti a respingere l'assalto dei nemici. V. anche: Caputo, *Pisa Nobilissima*, Istituto Editoriale del Mediterraneo, Roma 1966, pag. 58.

Comunque le date non tornano: nel 1005 avviene l'attacco dei saraceni a Pisa, mentre Musetto operò dopo questa data. Altre incongruenze della leggenda e sue versioni diverse fanno pensare che si tratti d'una leggenda nata per attenuare l'umiliazione d'una sconfitta. La scultura di marmo, che si vuole rappresenti l'eroica Chinzica, si trova ancora in Via San Martino, al muro d'un palazzo, e pare proprio una figura intimorita da una visione inquietante. Si tratta probabilmente d'una statua più antica.

Il dito di San Ranieri
(Pisa)

San Ranieri non condusse sempre vita santa e soprattutto in gioventù, quando per campare faceva il sonatore di liuto, visse arrangiandosi come poteva. Aveva soprattutto il vizio di rubare e prendeva di mira in particolare coloro che vendevano alimenti. Uno di questi era un pizzicagnolo che Ranieri aveva turlupinato più volte per cui il negoziante lo teneva d'occhio.

Ma si sa: come la gatta torna al lardo, Ranieri tornò a sgraffignare qualcosa nella bottega e, proprio mentre stava facendo sparire una forma di cacio nella sua bisaccia, lo raggiunse il coltello del pizzicagnolo staccandogli di netto un dito.

È per questo che nella cappella dove ancora è conservato il suo corpo San Ranieri mostra una mano mutilata.

Il dito di San Ranieri – Pisa. La leggenda è notissima a Pisa e nella Toscana in genere, dove si usa rimproverare ai pisani d'avere come santo protettore un patrono di dubbia moralità; le spoglie del santo, alle quali manca un dito, sono conservate nel duomo e la festa si celebra il 17 giugno; è invocato contro le pestilenze, le tempeste e le inondazioni dei fiumi. Figura storica (Pisa 1118 - ivi 1161), della ricca famiglia dei Sacceri, condusse in gioventù vita dissipata. Si convertì nella chiesa di San Vito e partì per la Terrasanta dove condusse vita di penitenza e di meditazione, tornando poi in patria per ritirarsi nel monastero di San Vito, v.: Caputo, *Pisa Nobilissima*, Istituto Editoriale del Mediterraneo, Roma 1966. V. qui: *Le ditate del Diavolo*.

Anche il Fucini (*San Ranieri miraoloso*, pag 825: *Cento sonetti in vernacolo pisano*, XII, in *Tutti gli scritti*, Trevisini, Milano 1956) allude alla leggenda:

Levato quer viziaccio di rubbare
San Ranieri è un santo di 've' boni.
Quando dianzi l'ho visto 'n sull'artare,
Lo 'redi? m'è venuto e' lucciconi.

La lampada di Galileo

(Pisa)

el Duomo di Pisa si mostra ancora un lampadario in mezzo alla navata, che è detto La lampada di Galileo. Infatti sarebbe proprio guardando quel lampadario che Galileo avrebbe capito che le oscillazioni del pendolo hanno uguale durata temporale, indipendentemente dalla loro ampiezza.

Galileo, che cercava un modo per misurare il tempo con molta esattezza per eseguire le sue osservazioni e fare gli esperimenti, aveva assistito alla messa domenicale nel Duomo di Pisa e, siccome la testa l'aveva chi sa dove, era rimasto a sedere nella panca, nonostante che la funzione fosse finita e la gente se ne fosse andata via.

Nel frattempo era venuto il sacrestano e, spegnendo il lampadario, l'aveva fatto oscillare in mezzo alla chiesa. Galileo, osservandolo, si accorse che man mano che le oscillazioni si accorciavano, i tempi rimanevano uguali, per cui ebbe modo di ringraziare con poco scomodo il Signore di quello che gli era stato concesso di scoprire e tornare a casa a fare i calcoli e le verifiche che la cosa richiedeva.

LA LAMPADA DI GALILEO – La storia è talmente nota che si può dire universalmente conosciuta, cominciando ad apprendersi dai primi libri di scuola, v.: F. Palazzi, *Enciclopedia degli aneddoti*, 3 voll., cit., I, 5975. Pur essendo verosimile, pare che appartenga all'aneddotica "edificante" della storia della scienza, dimostrazione che il genio vede dove tutti hanno guardato quello che nessuno ha visto. Il lampadario in bronzo fu eseguito sul modello di Battista Lorenzi nel 1587 e quindi sarebbe posteriore di sei anni alla scoperta dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo. Forse era un altro lampadario? Ma chi impedisce al genio di vedere anche le oscillazioni d'un lampadario che ci sarà un giorno, e prevedere mentre nessuno vede?

In più si discute perfino se la legge scoperta da Galileo sia tale: «Ma è una legge sbagliata e la regolarità che esprime è solo approssimata. La precisione con la quale Galilei riuscì a formulare questa legge è dovuta al fatto che egli trascurò vari effetti perturbatori che rendevano il fenomeno non regolare», Federico Di Trocchio, *Le bugie della scienza*, Mondadori Editore 1995, pag. 331.

La Bella Rosa

(Monti Pisani)

ndando a caccia, un uomo di nome Gabrio, ormai in là con gli anni, si trovò al Sasso della Bella Rosa. Pensò di sedersi e fermarsi per un breve riposo e salì sui macigni cercando un posto pulito e ombroso dove sedersi. Nel far questo vide, seduta poco lontano una bellissima giovane che lo guardava sorridendogli. Era vestita di bianco, portava sulle spalle un manto verde e sulla testa una corona di fiori. Gabrio s'avvicinò e cominciò a parlarle, venendo a sapere che si chiamava Rosa e abitava in un castello non molto lontano.

Il cacciatore rimase poco convinto, perché nella direzione che la ragazza gl'indicava non aveva mai visto che un ammasso di rovine. Tuttavia non ci stette a pensar tanto, perché Rosa accennava chiaramente d'aver molta simpatia per lui e, parlando, gli offrì anche una delle melagrane, che aveva in un cestello.

Mangiando il frutto Gabrio si sentì crescere le forze, la voce tornare chiara e giovane, i dolori sparire dalle ossa, la vista farsi acuta e l'udito sensibile. Si guardò le mani: le vene, che con gli anni erano affiorate sulla pelle, erano sparite, le rughe non c'erano più, sentiva di nuovo le braccia, le dita forti… Era tornato giovane.

Preso da quel sogno, seguì la Bella Rosa nel bosco e, in un recesso nascosto, ombroso, su un tappeto d'erba, visse le ore d'amore più belle della sua esistenza.

Si stava facendo sera quando la Bella Rosa cominciò a tossire e si avviò verso i macigni: Gabrio la vide camminare sfiorando appena l'erba e la chiamò perché tornasse, ma lei neppure si volse. Allora la seguì e, nelle prime ombre, vide con orrore che, a ogni colpo di tosse, uscivano dalla bocca della ragazza lampi con nuvole di fumo e di scintille mentre diveniva sempre più curva, ossuta, zoppicante.

Sentì addosso una grande stanchezza: la voce si era arrochita, i passi fatti pesanti. Si guardò le mani: erano di nuovo rugose, deboli. Cercò di vederle meglio, quando fu abbagliato da un lampo verdastro: allorché gli occhi tornarono a vedere, scorse scivolare giù nella terra, tra le pietre, i capelli e il manto verde di Rosa; poi un macigno, cadendo, richiuse il suolo come un coperchio.

Riprese le sue cose in un lampo e si precipitò a corsa per la via di casa. Nonostante gli anni, non si fermò finché non ci fu arrivato; e arrivò presto.

La Bella Rosa – Raccolta a Quercianella. Nei Monti Pisani, partendo dalle rovine dell'Abbadia, tra Uliveto e Lugnano, si trova "un pittoresco gruppo di macigni" chiamato Il Sasso della Bella Rosa. Chi sia stata questa Bella Rosa non è dato sapere, né lo ha scoperto N. F. Pelosini, *Tradizioni e leggende dei Monti Pisani*, Pisa 1890, il quale riferisce che da questa apparizione prende il nome anche un uccelletto: «Intorno all'augellino… questo solo ho potuto sapere. È piccolo, snello, leggiadro: canta il suo verso pieno di dolce malinconia. Ne avanzano poche famigliole. È raro che si dilunghi dalle vicinenze del sasso; nelle quali nidifica a primavera e permane in tutte le stagioni dell'anno. Una sola volta ho veduto vicino alle Mandrie, e molto fugacemente il grazioso esemplare. Mi parve una varietà della specie del *Regulus cristatus (Fiorancino)*. Lo chiamano *l'uccellino della Bella Rosa*».

Nello stesso volume si trova la descrizione del fantasma: «Un vecchio montanaro, morto da molti anni, rispondendo a me giovinetto che l'interrogavo sul Sasso della Bella Rosa, mi narrava di certa paurosa visione da lui avuta nel passare di là nel buio d'una notte d'estate. Una bellissima giovine vestita di bianco, splendida come fosse incoronata di luce, sedeva sola e pensosa sul più alto macigno. Quand'egli rasentò il gruppo de' sassi, la giovine si levò e discese lentamente, muovendo inverso di lui. Impaurito si rinselvò, standosi immobile e raccomandandosi a Dio, pur tenendo gli occhi sulla fantasima. La quale, andando agile e lieve come non toccasse la terra, tenne il viottolo: passò a breve distanza da lui gettando dalla bocca faville accese, e via come un dardo sino alle rovine dell'Abbadia: venuta alle quali si dileguò».

L'Uccello della Contessa

(Terme di Casciana)

a contessa Matilde di Canossa era ormai in là con gli anni ed era piuttosto malandata. Stava in un castello nei pressi di Pontedera, afflitta dalla gotta, da altri dolori e dagli acciacchi della tarda età. Per distrarsi, sedendo nel suo giardino, aveva abituato un merlo a venirle vicino, addirittura a saltarle in grembo e a beccare nelle sue mani.

Col tempo notò che l'uccello s'era ammalato: svolazzava, zoppicava e aveva perso il lustro delle penne. Poi, d'un tratto scomparve, tanto che la contessa pensò che fosse morto. Passato un certo tempo però il merlo ricomparve: non solo non era più malato, ma le penne avevano riacquistato il lustro, non zoppicava più, volava dritto e deciso e beccava con grande appetito.

La contessa godé di nuovo di quella compagnia e ne era molto contenta quando, dopo parecchio tempo, vide che il merlo cominciava di nuovo ad ammalarsi. Allora ebbe un'idea: si fece fare un tintinnabulo e lo legò a una zampina del merlo, poi ordinò ai suoi servi che seguissero giorno e notte l'uccello e le sapessero riferire dovunque andasse.

I servi fecero quello che era stato ordinato e videro che il merlo si era spostato a una certa distanza stabilendosi nei pressi d'un piccolo lago dalle acque calde dove si tuffava di tanto in tanto. Anche quella volta, in breve tempo, l'uccello tornò sano e vispo nelle mani della contessa, consolandola della vecchiaia e dei dolori. Credette che, attraverso quella bestiola, il cielo le avesse mandato un aiuto e volle essa stessa andarsi a bagnare in quelle acque calde.

Con grande meraviglia scoprì allora che l'effetto delle acque era benefico: i dolori man mano s'attenuavano e la pelle riprendeva un colorito giovanile. Ordinò che subito si cominciassero i lavori per costruire uno stabilimento termale a sollievo suo e di quanti soffrivano dei suoi mali. L'edificio fu presto ultimato e nacquero così le Terme di Casciana.

L'UCCELLO DELLA CONTESSA – Alle Terme di Casciana si curano le malattie delle vene, varici, ferite soprattutto alle gambe, difetti di circolazione, ulcere. Il periodo d'oro delle terme fu tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando Casciana fu detta *perla termale d'Italia.* Vi convenivano le più alte personalità dell'Europa del tempo. Con l'ultima guerra si è appannato lo splendore, restando un importante stabilimento termale. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

San Michele delle formiche

(Pomarance)

i racconta che in tempi lontani una pestilenza aveva ucciso quasi tutti gli abitanti della Val di Cecina. Il sacrestano del convento della Badia di San Michele, però, venuta la festa dell'Arcangelo, suonò ugualmente la campana della messa in quella valle di morti. Siccome gli uomini non c'erano più, accorsero a sciami le formiche al suono della campana ed entrarono in chiesa per onorare il giorno dedicato alla festa e il patrono.

Da quel giorno, quando cade la festa di San Michele, le formiche continuano a radunarsi intorno a una fonte di acque dalle proprietà miracolose e alla vicina Badia di San Michele, detto delle formiche.

Accadde che quella campana che suonò la prima volta dopo la peste, fu trasferita al campanile di Pomarance, per cui le formiche, dopo aver fatto il loro pellegrinaggio a San Michele, se ne volarono al campanile di Pomarance a rendere omaggio alla loro campana.

SAN MICHELE DELLE FORMICHE – Raccolta a Pomarance. La leggenda è ancora viva, v.: *Toscana oggi*, 31 luglio 1988, pag. 27. In mezzo al verde e ai ruderi dell'antico Convento di San Michele alle Formiche, si alza oggi una torre diroccata. Un tempo «il 27 settembre, giorno dedicato a San Michele Arcangelo, compariva sul tetto e sul campanile del monastero un'enorme quantità di formiche alate, che poi morivano dopo breve tempo». Così in: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

Questo rito della natura, che prevede la migrazione delle formiche alate, è rilevato in diversi luoghi, con maggiore o minore consistenza, come ad esempio alla chiesa di Lucignano di Montespertoli (Fi) viene notato in simile forma e in piccole dimensioni. La chiesa si trova su un poggio che domina la zona circostante. La festa di San Michele cade il 29 di settembre, periodo che prevede la stagione dell'accoppiamento di certe specie di formiche.

Celebre e rinomato il fenomeno prodotto dalla formica Mirmica rossa (*Myrmica scabrinodis*) sul Monte delle Formiche nell'Appennino bolognese. Per l'8 settembre, o nei giorni a questo vicini, festa della Natività di Maria, alla quale è dedicato il Santuario (Santa Maria di Zena al Monte delle Formiche, posto su un monte elevatissimo e isolato), l'aria comincia a oscurarsi per l'arrivo di grandi sciami di formiche alate che coprono gli edifici, entrano nella chiesa fino all'altare dove molte muoiono, v.: O. Facchini - G. Marchetti, *Monte delle Formiche - Note storiche su un antico luogo sacro pagano e sul Santuario dedicato alla Natività di Maria*, Renografica, Bologna, s.i.d. Il fenomeno è sconcertante, soprattutto se il sole si riflette sulle ali, dando alla nuvola d'insetti l'aspetto d'un globo di fumo e di fuoco.

Il fenomeno naturale (V.: *La vita degli animali*, IV, Alessandro Ghigi, *Costumi e comportamento degli animali*, UTET, Torino 1951, pag. 336) si determina in formicai ben sviluppati: la regina

depone uova che vengono curate particolarmente e alla schiusa i maschi e le femmine che ne escono non fanno lavori e sono alimentati generosamente. Sul finire dell'estate, in un dato momento, i maschi volano e le femmine s'insinuano tra loro e insieme si dirigono verso il luogo dell'accoppiamento. Formate le coppie il volo nuziale si conclude a terra. Le femmine fecondate sono destinate ad essere regine e si dirigono verso il luogo dove, perdute le ali, decidono di fermarsi, scavare un buco, deporre le uova e fondare un nuovo formicaio. I maschi muoiono in breve tempo.

Per consuetudini risalenti al tempo pagano, le formiche vengono raccolte e portate a casa nella convinzione che possiedano virtù medicinali, per il male della formica, erpete, pustole rosse e i reumatismi. Il passaggio delle formiche è associato anche qui, come in Toscana a San Michele delle formiche, a terapie curative.

Un certo imbarazzo e un modo evasivo nel rispondere alle domande sull'impiego medicinale delle formiche alate che servivano secondo gl'interrogati *a tanti usi*, aveva lasciato qualche perplessità che è parsa chiarirsi allorché sono venuto a sapere che Lazare Rivière, decano della Facoltà di Medicina di Montpellier, a una paziente che lo pregava di "accendere in lei gli stimoli della passione che si erano completamente spenti" rispose: «Non esiste rimedio più efficace dell'olio di formiche volanti, con cui si deve ungere la regione dell'utero». Consigliava anche come prepararlo: «Si prendano due dracme di formiche volanti e si lascino in infusione nell'olio per quaranta giorni»[2].

La pratica è conosciuta tuttora anche in Italia: «Una cura particolare, non conosciuta dai ciociari, è quella di… frizionare i genitali con impiastri ottenuti dalle formiche volanti mescolate ad olio di Sambuco *(Sambucus nigra L.)*: questa sarebbe la cura sperimentata nel sec. XVI dal medico Gerolamo Cardano, che con questo impasto di formiche riuscì a guarire della sua impotenza e a sposarsi a tarda età, quando era già vecchio!» (Domenico Torre, *Medicina popolare e civiltà contadina - Ricettario, formule magiche, soprannaturale, credenze popolari*, Gangemi, Roma 1994, pag. 144). Forse abbiamo scoperto un piccolo segreto, senza però peccare d'irriverenza: la salute comprende anche l'integrità di questa facoltà essenziale del corpo.

Nel mondo pagano la formica, raccoglitrice di grano, era attributo di Cerere, collegata quindi alla fecondità, come indicherebbe anche il mito dei Mirmidoni.

---

[2] Lazare Rivière, *Observations médicales*, Jean Certe, Lyon 1680, citato in: Alexandrian, *Storia della filosofia occulta*, Mondandori Editore, Milano 1996, pag 469.

Il Pozzo della Campana
(Larderello)

on distante da San Michele delle Formiche c'erano una volta le Terme di San Michele, ora in abbandono. La fonte principale scaturì in tempi antichissimi, per le preghiere degli abitanti di quei luoghi che soffrivano di dolori alle ossa. Non sapendo come curare quel malanno, pregarono con fervore San Michele Arcangelo di mandar loro un rimedio. L'Arcangelo Michele li ascoltò e dal Paradiso scagliò la sua lancia con la quale colpì la campana maggiore della chiesa mentre stava suonando. Il colpo la fece schizzare in cielo come una foglia portata da un turbine e volando andò a cadere tra le rocce aprendovi un botro.

Nel sasso la campana lasciò la sua forma, ma, per quanto si cercasse, il bronzo non si ritrovò più. Dal pozzo fatto a campana, però cominciò a salire acqua caldissima, sempre più abbondante e sempre più chiara che ben presto scese a valle formando un torrente. Qualcuno andò a immergervisi e si accorse che i dolori delle ossa sparivano.

Il paese esultò e fece una gran festa per San Michele, che aveva ascoltato le loro suppliche. Fatto uno stabilimento si misero le acque a disposizione di tutti i malati alle ossa.

Per ricordare alla gente il miracolo in certi momenti, soprattutto di notte, salgono con le acque i rintocchi della campana, ai quali usava un tempo rispondere con preghiere, elemosine e buone opere in onore dell'Arcangelo.

Per lungo tempo gli abitanti della zona si sono ricordati del miracolo e hanno menato vita onesta e pia; poi si sono dimenticati di tutto e le acque sono diminuite disperdendosi nella terra, attenuando la loro virtù di ridare salute.

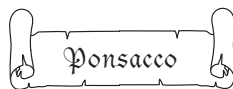
Anche la campana non si sente più.

Il Pozzo della Campana – Le antiche Terme di San Michele, in località Larderello, si trovano 6 chilometri a sud di Pomarance, a valle della strada che va da Pisa a Massa Marittima, dopo il chilometro 120. Conobbero tempi di grande splendore. Nel Medio Evo erano chiamate Bagno di Spartacciano. Nel Rinascimento perfino Lorenzo il Magnifico, con la madre e la moglie, le frequentò. Furono dette *Bagno delle Doglie* perché vi accorrevano malati afflitti dall'artrite. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

* Il paese nel bulicame
(Larderello)

iascuno dei laghetti gorgoglianti che si trovano nella zona di Larderello e formano il fenomeno dei soffioni o fumacchi, era una volta una cascina o una borgata che ora si trovano nel profondo dell'Inferno a causa dell'empietà dei loro abitanti.

La storia è quella diffusissima dei contadini che s'ostinarono a trebbiare per la festa di Sant'Anna (26 luglio) e furono sprofondati nell'Inferno, v. leggende simili qui: *Il lago senza fondo dell'Accesa* e *La Palude di Gorga Nera*. V. anche tra Pomarance e Castelnuovo Val di Cecina: l'Aia dei Diavoli.

Il budello per il quale cose e uomini vennero risucchiati nel profondo è rimasto aperto e da questo pertugio sale vapore e fumo dai comignoli delle abitazioni infernali. Chi sa ben guardare nei laghi cupi riesce talvolta a vedere i dannati che s'aggirano nelle plaghe dell'eterna dannazione.

Il ladro di polli

(Ponsacco)

n detto locale dice: *Ponsacchini, ladri d'orsi e assassini*. Ci sono varie spiegazioni a questo proverbio: chi vuole che la zona povera nei secoli scorsi abbia incoraggiato gli abitanti un po' al furto, un po' al brigantaggio, un po' a vivere in qualche modo alle spalle del prossimo. Per di più sullo stemma del comune di Ponsacco c'è un'immagine che spiegherebbe il nome: un uomo che attraversa un ponte con un sacco sulle spalle. Non di rado è disegnato in modo da suggerire l'idea che quel tale abbia cura di non mostrare il viso e se ne vada con una certa fretta.

I pontederesi e altri abitanti della zona dicono che è un ladro di polli e con questo ben vorrebbero indicare l'attività che ha dato sostentamento per tanti secoli a coloro che l'hanno presa per simbolo, e insistono sul noto proverbio.

I ponsacchini, invece di prendersela, pare ci godano un bel po' a pensare d'aver mangiato tanto a lungo a spese degli altri e dicono che se quell'uomo del ponte è un ladro, è un ladro furbo, almeno quant'erano ingenui i popoli confinanti. A questo proposito raccontano una leggenda.

Stanchi d'essere depredati ogni notte nei propri pollai dai ponsacchini, i paesi confinanti misero delle ronde lungo il fiume e soprattutto al ponte e ai guadi per vedere se ne chiappavano qualcuno e gli davano una solenne lezione che fosse d'esempio anche agli altri. I ladri, furbissimi, elusero tutte le ronde. Solo uno, il più vecchio e più esperto, senza curarsi degli appostamenti, infilò il ponte portando sulle spalle il sacco pieno di polli rubati.

Subito saltò fuori la ronda che era appostata e, fermatolo in mezzo al ponte, gli domandò cosa avesse nel sacco.

– Polli, rispose il ladro.

– E di chi sono?

– Miei.

– E dove li portate?

– Nel mio pollaio.

– E dove li avete presi?

– Di là dal fiume.

– E chi ce l'aveva portati?

– Io.

– Quando?

– Stamattina.

– E perché?

– Perché io la mattina prendo sempre i miei polli e li porto di là dal fiume a beccare, nei pascoli più ricchi e più grassi. La sera vado a riprenderli e li porto nel pollaio dove dormono più sicuri e comodi; la mattina prendo le uova che le galline mi fanno all'alba e quindi porto pollastre, galli, galletti e capponi di là dal fiume a pascolare.

– Hai capito che furbo è questo: apposta sono così belle le sue galline!

– Eh, bisogna dire che ci sa proprio fare! dissero quelli della ronda.

– Quand'è così, passate pure, buon uomo.

E così il ponsacchino, non contento di avere derubato quegli ingenui. li volle anche beffare.

Il ladro di polli – Tra le diverse storie sull'uomo che passa il ponte, che figura sullo stemma del comune di Ponsacco è forse la più divertente. Il fiume è probabilmente il Cascina. Prima che Ponsacco divenisse il paese fiorente e ricco che oggi è, era una località povera, cosa che nel passato comportava anche di far le spese dell'ironia della gente vicina. Ponsacco si chiamava anticamente Ponte di Sacco che indirizza verso altro tipo d'etimologia. Il Passerini dice che si tratta di un'arme recente, nata dall'ingenuo intento di spiegare il nome e finita per attirare l'ironia dei vicini. In realtà la figura dell'uomo col sacco, se non ha molta attendibilità, ha comunque molti anni e molta storia. Già nel XVIII secolo Giovanni Mariti (v.: *Ponsacco, il castello dalle sette torri, Storia dei Ponsacchesi del 1700, l'esser loro, ecc.*, descritte da Giovanni Mariti nell'*Odeporico o sia itinerario per le Colline Pisane,* a cura di B. Guanetti, CLD Editore, Fornacette 1999) si era posto il problema dell'origine di Ponsacco, dell'antico stemma dell'uomo col sacco e del toponimo, rilevando che il ponte con le tre arcate è quello del fiume Cascina e si trova raffigurato nella campana che fu già della Pieve d'Appiano fusa nel 1372. Sul ponte rappresentato si trova anche il misterioso uomo col sacco. Della leggenda non fa parola e ritiene *Sacco* più probabilmente nome di pesona. La campana si schiantò nel 1893; nel 1903 fu tolta dal campanile e posta nell'Archivio comunale. Ora è custodita nel Battistero.

I ladri d'orsi
(Ponsacco)

onsacchini, ladri d'orsi e assassini è un detto misterioso che si sente spiegare in diversi modi. Tra tutto quello che si dice dalla gente dei dintorni c'è la storia che i ponsacchini, avendo tra loro per una volta un prete che era un vero santuomo, temevano che se ne andasse, vedendo inutile la sua predicazione. Siccome ci tenevano a conservare le sue reliquie, lo ammazzarono, se lo seppellirono, se lo tennero e se lo pregarono. E questo per quanto riguarda la qualifica d'assassini, derivata da un gesto in certo modo a fin di bene.

Per quanto concerne invece l'essere ladri d'orsi si dice che a un paese vicino fosse arrivata una compagnia di saltimbanchi con diversi animali, tra cui due orsi ammaestrati che ballavano a suon di musica.

Dato che erano bestie abbastanza agevoli, ma pur sempre fiere, chiesero a un contadino di prestare loro per la notte il castro del maiale, dove chiudere a chiavistello le due bestie e dormire così tranquilli.

Il contadino acconsentì e, spostati i porci nella stalla, fece mettere gli orsi nel recinto.

La notte, approfittando del fatto che non c'era luna, alcuni ponsacchini andarono al castro per rubarvi i maiali. Aperto il cancelletto, cominciarono a tramenare nel buio intendendo legare i porci con le corde e trascinarli via. Ma non si rendevano conto della situazione: ogni tanto una zampata portava via loro vestiti e ciccia, al punto che, convinti di avere davanti dei diavoli, corsero via nella notte inseguiti dagli orsi che ruggivano.

I LADRI D'ORSI – La storia dei fedeli che ammazzano il santo per esser sicuri d'averne le reliquie si racconta anche di San Romualdo di Catalogna che fu ucciso dai catalani.

"Lega i bagagli e trotta"
(Ponsacco)

Si racconta che il Granduca di Toscana Leopoldo, uomo gentile e alla mano, a volte girava in incognito per la sua terra, volendo rendersi conto di persona di come viveva la gente e di come stavano le cose. Ora, facendosi buio, si trovò a passare con la carrozza dalle parti di Ponsacco e, vedendo avvicinarsi quel borgo, pensò di fermarvisi la notte, dopo una semplice cena. Domandò allora al suo cocchiere:

– Che paese è quello che si vede laggiù?

– Ponsacco, eccellenza, ci si vuol fermare?

– Ponsacco? Lega i bagagli e trotta!

"LEGA I BAGAGLI E TROTTA" – Naturalmente questa è storia che raccontano più volentieri i vicini di Ponsacco, ma si sente ripetere anche dai ponsacchini. Una cosa simile si vuole che dicesse Annibale in vista di Sagginale, in Mugello, v. *Il ponte d'Annibale*. Il Granduca si vuole fosse Leopoldo II. A Empoli dicono di Pontormo: "Pontorme?". "Tocca!". Vale a dire: – Tocca i cavalli, o la roba, perché non ti derubino facendotela sotto il naso.

Perché ci sono i sassi nei ceci

(Pontedera)

n giorno, viaggiando verso l'Egitto, Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù, si fermarono lungo un campo dove un contadino stava seminando. Il Bambino si mise a guardare l'uomo al lavoro, il quale gli domandò:

– Che guardi, bamboccio?

– Ti guardo lavorare.

– E non hai guardato abbastanza?

– Non capisco cosa semini.

– Semino sassi, rispose il contadino infastidito.

Stava seminando ceci, ma gli aveva risposto così perché gli dava uggia essere osservato.

– Davvero semini sassi? insisté Gesù.

– Semino sassi e spero che vangano grossi.

– E se ti nasceranno sassi?

– Mangerò sassi.

– E sassi nasceranno e sassi mangerai.

La Sacra Famiglia se andò e venne il tempo del raccolto: il contadino portò nell'aia i ceci e li batté, li pose ad asciugare e li ammucchiò nel granaio.

Il giorno che la massaia li cosse e li mise in tavola però, nessuno poté mangiarli, dato che dentro i ceci c'erano sassolini che rompevano i denti.

Allora l'uomo si ricordò del bambino e troppo tardi si pentì della sua villania.

Purtroppo i ceci di quel campo furono poi portati qua e là dal vento, dagli uomini, dagli animali e, nella terra coltivata a ceci fruttifica sempre qualcuno di quei semi, per cui, ogni tanto, mentre si mangiano i ceci, scappa sotto i denti un sasso.

PERCHÉ CI SONO I SASSI NEI CECI – Pontedera. La storia dei ceci tramutati in sassi da Gesù per punire un seminatore villano si trova in: *Liber de infantia Salvatoris*, v.: *Vangeli apocrifi*, a cura di G. Bonaccorsi, Firenze 1948, pag. 229.

Prima dell'invenzione dei vagli meccanici era facile che la mondatura dei ceci lasciasse insieme a questi qualche sassetto che poteva anche rompere un dente a chi mangiava. In realtà questa pare una storiella volta a coprire responsabilità delle massaie che, quando sceglievano e lavavano i ceci per metterli a cuocere, non facevano bene attenzione. Da questo può essere nata la credenza che i sassolini si trovino addirittura dentro i ceci stessi. Qualcosa di simile è accaduto nel caso di altre credenze, ad esempio per i folletti che nasconderebbero gl'indumenti nei letti altrui, comoda copertura di pericolose dimenticanze.

La spelonca di Sant'Agostino
(San Giuliano Terme)

Tornando da Milano dov'era stato battezzato da Sant'Ambrogio, Sant'Agostino si ritirò a pregare e meditare sul monte Pisano, detto il Monte degli Eremiti. Abitava in una grotta del Monte Maggiore e, insieme alla salute della sua anima, pensava anche a scrivere un libro sulla SS. Trinità. Era talmente assorbito da questa riflessione che non aveva pace e, restando assorto nei pensieri, scrivendo non si accorgeva di quanto gli accadeva intorno.

Il Demonio, dopo aver perso il possesso della sua anima, avvertiva quale santo stava nascendo da un così gran peccatore e lo tentava notte e giorno, senza riuscire mai a distoglierlo, tanto era ferma la sua attenzione nelle cose divine.

Un giorno, al culmine della rabbia, tentò con le maniere forti. Sant'Agostino, in fondo alla sua umida caverna, in compagnia d'una lampada e seduto su una pietra, stava come sempre scrivendo, ignaro di tutto quanto il Diavolo gli aveva fatto apparire davanti: tavole imbandite, vesti preziose, belle donne, vini e leccornie, casse di tesori.

Il Diavolo allora volò in alto nell'aria: raccolse nuvole, grandine, vento, saette e rovesciò tutto sul Monte Maggiore, scatenando un finimondo sulla caverna. Torrenti d'acqua, turbini d'aria, grandine e tuoni trasformarono quella zona del monte in un Inferno. Sant'Agostino non avvertì nulla e continuò a scrivere tranquillo della Trinità alla luce vacillante della lucerna.

Allora il Demonio prese una saetta e la scagliò dentro la grotta. Il fulmine guizzò come un serpente tra le pareti dell'antro e con uno schianto portò via la penna dalla mano del Santo. Il quale non s'accorse ancora di nulla: riaccese il lume, prese un'altra penna e si rimise a scrivere.

Quando ebbe finito si guardò un po' intorno e vide tutto quello sconquasso: la mano annerita, le rocce frantumate, gli alberi divelti dall'uragano, prese una tale paura dei fulmini che se la portò per tutta la vita; tanto che, appena vedeva oscurarsi il cielo per un temporale, andava a rifugiarsi nelle cantine della casa.

LA SPELONCA DI SANT'AGOSTINO – Ripafratta. Padre Antonio. In una spelonca del Monte Maggiore a occidente del Monte Pisano *(Mons Heremitorum)*, si sarebbe ritirato verso il 395 Sant'Agostino v. qui: *Sant'Agostino e l'Angelo*. Nel complesso di luoghi sacri del monte vi è ancor oggi un convento di frati agostiniani, nei cui pressi vi sono le grotte che servirono agli eremiti.

È proverbiale la pretesa paura dei fulmini che aveva Sant'Agostino, anche se è invocato come protettore nel pericolo delle saette.

Il Passo di Dante

(San Giuliano Terme)

eguendo da Lucca la più antica strada che va verso il Monte San Giuliano, si entra nella vallata che rompe in due massicci il Monte Pisano. Passata Santa Maria del Giudice, che è ancora in provincia di Lucca, si giunge sopra la giogaia dove si apre una sorta di passo appena praticabile in mezzo al monte che Dante definì nell'Inferno:

… per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Il conte Ugolino racconta a Dante la sua atroce fine per fame nel carcere di Pisa e narra d'aver visto in sogno quale visione profetica l'arcivescovo Ruggieri alla guida della caccia che inseguiva una famiglia di lupi e lupacchiotti per sterminarli su per i boschi di quella montagna a causa della quale i Pisani, pur essendo vicinissimi a Lucca, non la possono vedere, trovandosi nel mezzo il rilievo.

A ricordo di questa menzione che è una definizione inequivocabile, il passo che unisce in una linea diretta ideale le due città conserva il nome e il ricordo di Dante. Un'erma di mano incerta e poco pratica ha scolpito nella pietra il ricordo. Intorno un paesaggio di bellezza e suggestione inarrivabile: prati che risalgono al crinale della giogaia dolcemente e scendono verso la pianura pisana da cui il vento di quota porta i sentori del mare, dei mondi di là da questo, trascinando via l'eco di tante battaglie che videro gli uomini correre cantando, alcuni a vincere, molti a morire.

Il Passo di Dante – Non si sono rintracciate note che diano con sicurezza il passaggio o la presenza di Dante in questo luogo, per cui si propende a pensare che Dante sia qui ricordato per il suo famoso verso. Il passo della Divina Commedia si trova a: *Inferno* XXXIII, 30.

La goccia di Sant'Agostino

(Rupecava)

oggiornando Agostino sul Monte Pisano in mezzo agli eremiti che vi conducevano vita di penitenza, albergava in una grotta di Rupecava dove scrisse alcune delle sue opere più importanti che trattano i problemi più difficili della teologia cristiana.

Il lavoro e la penitenza gli davano spesso dei tremendi mal di testa e il Demonio, tentandolo in ogni modo, metteva a dura prova la sua pazienza.

Per di più dalla volta dell'antro cadeva continuamente uno stillicidio d'acqua che segnava monotonamente il tempo e rendeva umido l'ambiente nel quale era difficile trovare una zona asciutta dove lavorare o pregare.

Il Santo finalmente si era ricavato un posto asciutto e là si metteva a scrivere e a meditare. Un giorno però, che aveva un forte mal di capo, non si sa se per caso o opera diabolica, una nuova goccia cominciò a cadergli proprio sulla testa. Agostino la prese come una penitenza e sopportò che la goccia cadesse, senza muoversi e senza ripararsi. Con sua grande meraviglia col tempo sentì un effetto benefico: il dolore alla testa svanì pian piano fino a scomparire, lasciandolo completamente sano. Si accorse poi che la gocciola faceva bene anche agli occhi e, quando lasciò la grotta gli effetti benefici di quello stillicidio non cessarono, tanto che ancora oggi i devoti vanno a *prendere la gocciola* per curarsi il mal di testa o qualche altro disturbo.

La goccia di Sant'Agostino – San Giuliano Terme. B. Valentini. L'acqua che discende dalle grotte è spesso ritenuta terapeutica e frequente è in Toscana il fenomeno delle *pocce lattaie:* pietre dalle quali scende acqua che viene bevuta per favorire il latte nelle puerpere. A San Gimignano un affresco di Benozzo Gozzoli raffigura nella chiesa di Sant'Agostino il Santo che va a visitare gli eremiti del Monte Pisano. La presenza del Santo in questa zona ha dato luogo ad altre leggende, v. qui: *La spelonca di Sant'Agostino, Sant'Agostino e l'Angelo*. V. inoltre: P. De Simonis, *Miracoli in Toscana - Prodigi, luoghi, protagonisti*. Ed. Medicea, Firenze 1997, pag. 44. L'uso di prendere la gocciola, per la testa, soprattutto e per gli occhi, esiste ancora.

* La battaglia di San Guglielmo
(Romitorio di Lupocavo)

omo forte e impetuoso, al suo nome si legano diverse leggende, come quella d'aver abbandonato lo speco di Lupocavo, sul Monte Pisano, infrangendo un voto. Lasciò infatti preghiere e penitenze per correre alla battaglia. Sentendo infatti dallo speco il fragore delle armi nella valle dove si battevano lucchesi e pisani, gettò il saio e il teschio, vestì in un baleno le vecchie armi di cavaliere, scese in campo dalla parte dei giusti (pare che allora fossero i lucchesi), vinse e poi tornò a pentirsi nel suo abituro, accompagnato da un giovane ammiratore, che voleva diventare suo scudiero e finì naturalmente frate. Il prode cavaliere non poté levarselo dai piedi, come avrebbe desiderato, perché una caligine l'avvolse rendendolo cieco. Certo dovette raddoppiare digiuni e penitenze, per scontare l'ennesimo peccato e l'infrazione del voto di non riprendere più le armi in mano, se Dio per le sue preghiere e il suo pentimento gli restituì la vista. Secondo un'altra tradizione fu addirittura Sant'Agostino, anch'egli frequentatore del Monte Pisano (v. qui: *La spelonca di Sant'Agostino, Sant'Agostino e l'Angelo*), a guarirlo. Qualcuno dice che si trovava ancora da quelle parti, regalandogli parecchi secoli di vita, altri, più ragionevolmente lo fanno discendere dal cielo.

Per quanto riguarda S. Guglielmo, v. qui: *Il Drago di Malavalle; I massi miracolosi di S. Guglielmo* (Castiglion della Pescaia).

Pier delle Vigne

(San Miniato)

Ai tempi di Federigo II di Svevia Pier delle Vigne fu l'uomo più potente dopo l'Imperatore. Per venti anni ebbe l'impero nelle sue mani e la sua volontà fu legge.

Ma l'eccessiva potenza nelle corti porta la disgrazia, perché chi non ha quello che vuole, chi vorrebbe quel che ha un altro, spesso ricorre alla calunnia e alla fine qualcuno riesce dove tanti tentano.

Così successe a Pier delle Vigne che qualcuno accusò in segreto all'Imperatore addirittura di far causa comune con i suoi nemici della corte papale. Federigo II, furibondo, fece imprigionare il suo segretario nella rocca di San Miniato al Tedesco, dove venne barbaramente accecato.

Siccome intendeva giustiziarlo con ignominia sulla pubblica piazza, Piero decise che non si sarebbe prestato a questo insulto. Mentre lo portavano via da San Miniato, conoscendo bene la strada, ascoltò il rumore degli zoccoli del mulo sul terreno e, quando sentì che si trovava sopra un tratto di dura roccia, improvvisamente si precipitò a testa in giù dalla cavalcatura contro il macigno, in modo che si fracassò il capo, scampando all'obbrobrio dell'esecuzione capitale.

Pier delle Vigne – Raccolta a San Miniato, dove si indica anche il tratto che scende dalla rocca, dove si sarebbe ucciso Pier delle Vigne. Non è sicuro che fosse tenuto prigioniero a San Miniato, e che là si sia ucciso, ma così dice la leggenda. Né si è mai saputo se i sospetti dell'Imperatore fossero fondati. Dante nel Canto XIII dell'*Inferno* (vv. 58 e segg.) accoglie la tradizione che Pier delle Vigne sia stato accusato ingiustamente e lo pone nell'Inferno come suicida.

«Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando sì soavi
che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
…
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo con morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto».

V.: Attilio Droandi, *1288 - Pieve al Toppo, fatti e personaggi*, Ente provinciale per il turismo d'Arezzo, Arezzo 1986.

Il ritorno del filosofo
(San Miniato)

San Miniato ebbe [...] due filosofi amici del Ficino e del Magnifico Lorenzo, un Mercati ed un Morali. Essi tennero lunghe dispute sulla immortalità, e finirono per promettersi solennemente che chi di loro morisse per primo, ne avrebbe, se vera fosse la sopravvivenza delle anime, recata all'altro una prova, apparendogli.

Muore uno dei due, e mentre l'amico stava a tarda ora di notte immerso nei propri studi, ode nella via lo scalpitare frettoloso di un cavallo e la nota voce che lo chiama.

Si fa tosto alla finestra, e scorge il defunto che sopra un bianco corsiero, soffermatosi un poco, esclama:

– *Vera sunt, amice, quae de immortalitate animae dixisti*[3], e quindi scompare.

I vecchi samminiatesi, ai quali fu tramandato il mirabile racconto dai loro antichi, indicano anche la casa dove abitava colui che ebbe la visione, ma chi ne addita una, e chi un'altra, chi l'antica casa Morali, e chi quella Mercati.

IL RITORNO DEL FILOSOFO – Dalla tradizione scritta. Pur avendo cercato a lungo a San Miniato, non ho trovato una sequenza narrativa che permettesse una soddisfacente documentazione. La leggenda è nota ancora, ma frammentariamente. È di livello dotto, dove si racconta però con riferimenti a documenti scritti, per cui ho preferito riportare uno di questi, v.: G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, cit., pagg. 308-309.

È tradizione di vari paesi della Toscana riservare un angolo allo sparuto gruppo dei pensatori locali che si riuniscono a discutere e spesso ne nasce anche un toponimo, come a Montepulciano vi è la via soleggiata dei *Filosofi*, dove un tempo passeggiavano nei pomeriggi invernali preti, canonici e studenti del seminario. Scrive il Rondoni: «È tradizione che in S. Miniato, in un boschetto presso la città, poco fuori dell'Arco di San Martino, si adunassero a disputare i neoplatonici, e talora fra questi il Ficino e Lorenzo il Magnifico». Lo scrittore avverte ancora: «Il Mamiani tesoreggiò questa veramente poetica leggenda nei *Dialoghi di Scienza prima*».

La storia è forse antichissima e già il Baronio racconta che un patto simile fu fatto tra Marsilio Ficino e il Mercati, dopo una discussione sull'immortalità dell'anima. Molto tempo dopo il Mercati, essendo lontano e dimentico ormai del patto, una notte si sentì chiamare sotto la finestra e, affacciatosi, vide passare a cavallo il Ficino che, salutandolo con la mano, gli gridava: *Vera sunt illa!* (È vero quello che dicevamo!). Naturalmente in quella notte il Ficino era morto. La storia si racconta anche d'altri celebri personaggi, v.: A. Brofferio, *Per lo spiritismo*, Milano, Briola Editore, 1893, pag. 149 e segg.

---

[3] È vero quello che dicesti sull'immortalità dell'anima.

Lo scricciolo
(San Miniato)

Quando furono creati gli uccelli nacque tra loro una contesa su chi dovesse essere il re e non si trovarono d'accordo.
Quelli che volavano più a lungo non volevano cedere a quelli che volavano più in alto, quelli che erano più grandi non si volevano sottomettere a quelli piccoli. Ne venne fuori una gran confusione.

Andarono tutti dall'Onnipotente e gli posero la questione. Allora il Signore, che aveva altro da pensare, disse:

– Sarà re degli uccelli quello che riuscirà a volare più in alto.

Lo scricciolo, che è piccolissimo, perse subito ogni speranza; ma, essendosi posato sopra il dorso dell'aquila, ci rimase zitto zitto, mentre quella, con le ali potenti, si lasciava via via in basso tutti gli altri volatili.

Quando l'aquila, stanca, si vide sola nel cielo, pensò d'aver vinto e discese per essere proclamata regina. Ma lo scricciolo, invece di seguirla, prese a sua volta il volo, salendo ancora molto più in alto dell'aquila.

Gli uccelli che avevano seguito la gara non si rendevano conto come lo scricciolo fosse potuto salire tanto. Ma la legge è la legge, i fatti sono fatti e gli uccelli litigiosi ebbero per re lo scricciolo, il più piccolo di loro, come decretò il Signore.

LO SCRICCIOLO – San Miniato. A. Barni. La leggenda è diffusissima in Europa. In alcune zone il nome dello scricciolo è connesso a quello di *re*, come in Irpinia si dice *reidolo*. A. D'Amato, *Folklore irpino,* in *Folklore italiano*, anno II, fasc. I, 1926.

La leggenda si trova nella nostra tradizione orale ed ha come protagonista lo scricciolo. La stessa vicenda è narrata dai Grimm (*Le fiabe del focolare* 171, Il re di macchia) con molti elementi secondari e una più ampia articolazione, facendone come protagonista l'uccellino che è appunto il re di macchia. Questo uccellino dalla voce potente (*Troglodytes Troglodytes*) è chiamato *re di macchia* in Alta Italia e anche *re di usei* (Vercellese), e nella stessa zona *Re Castagnà*, *Re Castagnèt*; altrove è detto *re di siepi*, *re di fratte*; anche *uccellino del freddo*, *forafratte*, *foramacchie*, *forasiepi*. I nomi provengono forse dalle sue abitudini solitarie, indipendenti, e lo stare nel fitto di macchie dove non si avventura alcun altro volatile. Il nome e la leggenda si trovano anche in Sicilia dove è chiamato *riiddu,* v.: G. Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Il Vespro, Palermo 1978, CXVI, pag. 388. Così nell'Alta Bretagna si trova la stessa leggenda, v.: P. Sébillot, *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, II, Parigi 1967.

Come San Pietro fece il cuculo

(San Miniato)

ndando pellegrini sulla terra il Signore e San Pietro passarono un giorno per un paese davanti alla bottega d'un fabbro. Vedendolo intento al suo lavoro sulla porta, lo salutarono dicendo:

– Buona giornata, maestro.

Ma il fabbro non rispose e continuò a battere il ferro. San Pietro se l'ebbe a male e domandò a un garzone, che stava ferrando un cavallo nel piazzale:

– È sordo il padrone? L'abbiamo salutato: - Buona giornata, maestro, e nemmeno ci ha risposto.

– Ah, quello è convinto che al mondo non ci sia fabbro migliore di lui e vuole essere chiamato *maestro dei maestri*, altrimenti non risponde a nessuno.

Qualche giorno dopo ripassarono davanti alla bottega: il fabbro era là che picchiava col martello e lo salutarono:

– Buona giornata, maestro dei maestri.

Allora il fabbro rispose gentilmente e disse loro di sedersi e riposarsi sotto la pergola.

I pellegrini si sedettero e il Signore domandò:

– Allora voi sareste il maestro che insegna ai maestri?

– Lo dicono tutti.

– Bene, anch'io ho fatto per qualche anno l'artigiano e forse ho qualcosa da insegnarvi. Date qua il martello.

C'era sotto la pergola un vecchio decrepito che pisolava l'intera giornata non sapendo cos'altro fare. Il Signore lo prese, lo mise nella forgia, disse a Pietro di dare aria al mantice in modo da arroventare bene l'ometto. Quando fu bello rosso il Signore lo mise sopra l'incudine e cominciò a picchiarci col martello da tutte le parti e il vecchietto ogni tanto faceva *ohi ohi…* emettendo grandi faville.

Quando l'ebbe martellato bene bene, lo scaldò ancora, fece le rifiniture e quindi lo gettò dentro la vasca per raffreddarlo.

Dall'acqua venne fuori una fumata che riempì tutta la bottega, ma quando quella caligine si fu diradata, apparve un giovanotto di vent'anni, bello e schietto come raramente si vede un giovane.

Mentre il Signore e Pietro se ne andavano il maestro dei maestri masticava amaro e non si sapeva capacitare di come fosse potuto venir fuori quel bel lavoro che non gli era mai venuto in mente di fare. Al colmo della rabbia, disse:

– Aspettate, voi, che vi faccio vedere io… Se riesce a voi deve riuscire anche a me… Ripassate domani che vi faccio vedere un capo d'opera che vi farà restare a bocca aperta!

Salì in casa e tornò giù trascinando il suo vecchio babbo che strillava come un ossesso, pieno di dolori e di acciacchi. Lo pose sopra la forgia e si mise a dargli con i mantici, mentre il disgraziato urlava nelle fiamme:

– Che fai demente? Mi vuoi ammazzare? Sei sempre stato un pazzo e ora m'arrostisci come un tacchino… Aiuto, gente, salvatemi da questo imbecille…

Ma non ci fu pietà: ridotto in fin di vita, il povero vecchio fu messo sull'incudine e martellato, finendo peggio della lana cardata. Poi il maestro dei maestri lo gettò nell'acqua e, invece di venir fuori col vapore, il vecchio ci rimase annegato.

Il giorno dopo ripassarono i pellegrini e il fabbro corse loro incontro chiedendo aiuto. Era mezzo bruciato, piagato e sanguinante perché, lavorando, s'era bruciato malamente anche lui.

Il Signore entrò nelle bottega e disse:

– Eh, questo vecchio è proprio malridotto… Pietro guarda cosa ci puoi cavare fuori.

Pietro prese il martello e cominciò a raddrizzare il vecchietto, ma, martella martella, non ci tirò fuori che un cuculo.

Siccome era il primo d'aprile il Signore disse che il cuculo sarebbe apparso sempre quel giorno. Prese quindi il martello e, con quattro martellate, dette al fabbro la forma d'un rospo e disse che anche il rospo s'affacciasse nella campagna in quel tempo dell'anno.

Poi i due ripresero la strada e continuarono a visitare il mondo.

COME SAN PIETRO FECE IL CUCULO – San Miniato. A. Barni. Si trova anche in altre zone, v.: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag. 376. V. anche: A. D'Amato, *Folklore irpino*, in *Folklore italiano*, anno II, fasc. I, 1926; non riporta il particolare del cuculo, che attribuisce a un'altra profacola.

La cacciata dei demoni dal Monte Nibbio

(Volterra)

fratelli Giusto e Clemente, insieme a Ottaviano, venuti dall'Africa in Italia con San Regolo e San Cerbone, invece di restare a Populonia, proseguirono all'interno e raggiunsero Volterra e qui si fermarono, trovando che il seme del cristianesimo portato dai primi predicatori non dava più frutto.

Ottaviano scelse di ritirarsi a vita eremitica in solitudine oltre il torrente Era, mentre i due fratelli decisero di evangelizzare Volterra, dove il paganesimo era rifiorito ed erano seguite credenze eretiche.

C'era nei pressi della città un promontorio selvaggio e incolto, dove nessuno osava andare o avvicinarsi, chiamato Monte Nibbio. Là, nascosti nella vegetazione, c'erano ogni sorta di demoni, in forma di serpenti, che infestavano l'abitato e la terra.

Giusto e Clemente scelsero di cominciare proprio di lì a combattere il Maligno e, fermatisi nei pressi della boscaglia, si posero a digiunare e pregare, per invocare da Dio la forza per la lotta.

Vi rimasero a lungo, finché un giorno entrarono benedicendo nel fitto della foresta e, al loro passaggio, gli esseri malvagi, come ustionati dalla benedizione, balzavano con ululati, fiamme, fischi terribili, arretrando loro malgrado davanti ai due uomini di Dio.

Pareva che l'Inferno intero si fosse trasferito sul Monte Nibbio e la gente di lontano rimase atterrita a guardare quel fuoco, quei guizzi di mostri e serpenti nell'aria con scoppi assordanti. Le forze infernali nulla poterono contro i due Santi e alla fine dovettero sprofondare negli abissi.

Il Monte Nibbio ritrovò la pace e i suoi boschi divennero la sede dei Santi Giusto e Clemente.

La cacciata dei demoni dal Monte Nibbio – Volterra. San Giusto fu vescovo di Volterra dove è tuttora venerato. Il Monte Nibbio nei secoli è franato, inghiottito dalle Balze, un enorme dirupo che avanza lentamente verso la città. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 313.

I miracoli di Giusto e Clemente sono dipinti nel refettorio della Badia. Questa leggenda fa parte del ciclo leggendario dei Santi africani, v. nota a *Il miracolo degli orsi*.

La predicazione di San Romolo a Volterra
(Volterra)

Stando a Roma San Pietro, inviò a predicare il Vangelo a Volterra i suoi discepoli Marchiziano e Dolcissimo, i quali presero volenterosamente la strada della città. Iniziata la predicazione non trovarono ascolto nella popolazione molto ostile al cristianesimo e devota agli dei pagani. Gli abitanti li sfidarono a liberare una torre che era infestata dai demoni, i quali là ogni notte facevano orge abominevoli tanto che avevano reso deserta e desolata la terra circostante.

Marchiziano e Dolcissimo invocarono l'aiuto divino, ma, per quanto facessero, i demoni ridevano di loro e se ne guardarono bene d'andarsene; anzi li derisero e li insultarono alla presenza degli abitanti di Volterra.

Delusi da questo insuccesso i due discepoli di Pietro si ritirarono in una grotta della prossima montagna, a pregare, a meditare e a fare penitenza, chiedendo a Dio di aiutarli in quella difficile impresa.

Poiché non aveva ricevuto più notizie di loro, San Pietro, inviando Romolo a predicare a Fiesole, lo invitò a passare da Volterra per vedere cosa fosse accaduto. Romolo li trovò ritirati in quella grotta e li confortò rianimandoli e dando loro coraggio. Intrapresa con loro la predicazione, con un solo segno di croce fece fuggire dalla torre i demoni, i quali, volando, descrissero un arco nel cielo tingendo l'aria di fuoco per una notte e sprofondando nella terra con un boato.

Romolo, diffondendo il Vangelo nella città, convertì molta gente alla religione cristiana, operando miracoli e fondando la chiesa di Volterra, quindi ripartì verso Fiesole, dov'era diretto, potando con sé Marchiziano e Dolcissimo che furono poi con lui martirizzati. Le spoglie dei due Santi furono poi riportate a Volterra e poste nella cappella di Sant'Iacopo, insieme a quelle di San Crescenzo.

La predicazione di San Romolo a Volterra – Volterra. La città tributa ancora grande venerazione per San Romolo e i suoi compagni dei quali si mantiene ancora memoria nella tradizione popolare. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 7. Nella zona si usava spesso Romolo come primo o secondo nome. Le reliquie dei corpi dei Santi furono donate dal vescovo di Fiesole Iacopo il Bavaro nel 1028, quando il corpo di San Romolo e quelli dei suoi compagni martiri furono tolti dalla vecchia cattedrale, essendo stata costruita la nuova nella piazza principale di Fiesole, dove ancora si trovano le spoglie di Romolo. Perdute o nascoste, le salme dei tre Santi furono ritrovate nel 1491 in un pozzo situato in un sotterraneo, durante un restauro della chiesa di Santa Giulia. V.: G. Raspini, *San Romolo Vescovo di Fiesole*, Pagnini Editore, Firenze 1997.

La Vergine Tuccia
(Volterra)

icono che questa Vergine Tuccia era una monachella assai giovane che proveniva dalla campagna ed era entrata nel monastero semplice e indòtta. Vedendo che esistevano le madri che comandavano volle comandare anche lei e domandò come si faceva a essere di quelle che danno gli ordini.

Le risposero che era il vescovo a designare le funzioni delle madri maestre e bisognava fosse lui a decidere.

Tuccia aspettò che venisse il vescovo e, quando seppe che era prossima la sua visita, si preparò a parlargli. Infatti, mentre il vescovo sedeva sotto il pergolato a leggere il breviario, la monaca s'avvicinò e gli chiese pari pari d'essere nominata superiora.

Il vescovo, vista l'ingenuità della ragazza, le rispose:

– Ti farò madre superiora quando mi porterai l'acqua in un vaglio.

Tuccia credette seriamente che quella fosse la prova da superare per avere il titolo e si dette da fare, ma era tempo buttato via. Allora si ricordò che la sua mamma era un po' medichessa e un po' stregona, e chiese aiuto a lei.

La mamma le disse che questa era magia nera e bisognava intendersi col demonio, ma Tuccia tanto insistette che riuscì a fare l'incantesimo.

Attese paziente che il vescovo tornasse al monastero e, quando si ripresentò l'occasione, andò nella sua cella, fece l'incantesimo, prese il vaglio pieno d'acqua e tornò sotto la pergola presentandosi al vescovo e dicendo:

– Così io faccio.

Il vescovo, che era un uomo santo, avvertì la presenza diabolica e disse:

– E così tu resta!

La Vergine Tuccia immediatamente diventò di marmo, col vaglio e tutto il resto. Da prima fu sepolta in un angolo, poi fu ritrovata e messa in chiesa a far da acquasantiera, in modo che sconti la sua colpa fino al Giudizio Universale.

La Vergine Tuccia – Mi fu consegnata in una scheda da una telefonata proveniente da Volterra, mancante di firma, con la posta della trasmissione *La luna nel pozzo*, nell'estate del 1979. La figura di Tuccia è notissima. La piccola statua alla quale si riferisce si trova nella chiesa di San Francesco a Volterra, tra la tomba di Mario Bardini e la porta della cappella dove si trova la terracotta policroma del *Compianto su Cristo morto* di Zaccaria Zacchi (1450), v.: AA.VV., *Guida ai misteri e ai segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 314. Non ho trovato però nessun riscontro, né orale, né scritto; anzi la leggenda cozza un po' con l'interpretazione della figura, troppo piccola per non presumere anche una miracolosa riduzione, che comunemente è intesa quale simbolo dell'innocenza, come accenna la scritta sul vaglio. La figura non è propriamente quella d'una suora, v. P. Ferrini, *Volterra di strada in strada*, Studio Tecnico 2G Volterra, Volterra 1983. La storia è comunque suggestiva e anche convincente. La riporto con le dovute riserve.

Più in sintonia con il simbolo dell'innocenza è un'altra versione della leggenda, della quale mi manca il testo orale completo, ma che è riportata da Giovanni Battistini (*Folklore volterrano*, Edizioni

Libreria Gian Piero Migliorini, Volterra 1996, pag. 113). Tuccia sarebbe stata una vestale romana che, accusata d'essere venuta meno al voto di castità, fu portata in giudizio, dove di discolpò negando assolutamente il fatto.

Il giudice, vista la sincerità delle sue parole, le disse:

– Prendi questo vaglio e vai al Tevere: se ci porterai acqua in questo crivello, noi ti crederemo.

Tuccia andò alla riva del fiume, attinse l'acqua che rimase nel vaglio e la portò in tribunale, dove fu assolta.

L'ipotesi più attendibile è che una versione pagana sia stata trascritta in un contesto cristiano. In realtà la Vergine Tuccia era celebre nell'antichità per la singolarità della prova che dette della propria innocenza. Si legge in Valerio Massimo (*Memorabili* VIII, 1, Assoluzioni 5): "La purezza della vergine vestale Tuccia oscurata da una nube d'infamia dovuta all'accusa d'incesto, emerse per un provvidenziale aiuto dello stesso genere: essa, consapevole della sua innocenza, osò sperare di salvarsi ricorrendo a una prova rischiosa ed incerta. Afferrato di fatti un crivello: – O Vesta, disse, se pure ho sempre accostato le mie mani ai tuoi sacri oggetti, fa' che con questo io attinga acqua dal Tevere e la porti fino al tuo tempio. Di fronte al voto della sacerdotessa, pronunziato con tanta sicura temerarietà, la stessa natura contravvenne alle proprie leggi".

Il fatto si trova riferito a anche da Dionigi d'Alicarnasso (II, 69, 1), da Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, XXVII, 2). Anche nella tradizione cristaiana entra la Vergine Tuccia, ricordata da Sant'Agostino (*De civitate Dei* X, 16): "… la conclusione che una vestale pose alla disputa sulla propria costumatezza riempiendo un vaglio con l'acqua del Tevere senza versarne una goccia". La storia era nota in passato ed è citata dal Garzoni: *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Discorso XLI.

La Vestale, detta Tuccia, Tucia e Tuzia, si trova rappresentata sovente come simbolo di innocenza. Una statua di marmo della vergine Tuccia, che era un tempo nella Galleria Chigi a Roma, era segnalata a Dresda, con altre antichità della collezione chigiana, nel 1829.

Bovo d'Antona
(Volterra)

Bovo fu nei tempi molto antichi un re di Volterra, che allora era chiamata Antona. Abile nelle armi, divenne ricco e potente per le guerre che fece e per la magia che conosceva perfettamente.

Avvicinandosi alla morte fece preparare un grande carro d'oro con quattro cavalli, d'oro anche quelli, ci mise sopra le sue ricchezze e su quelle andò a morire. Esalato il re l'ultimo respiro, il carro per magia si mosse e andò sopra il Monte Catini e sparì nella roccia della montagna.

Però l'anima di Bovo d'Antona tornava ogni notte nel palazzo reale: le finestre s'illuminavano, si vedevano persone affacciate, si sentivano gridi, musiche, canti.

Per molto tempo tutti si tennero a distanza dal palazzo, finché tre giovani coraggiosi una notte si presentarono armati davanti alla porta della reggia e batterono tre forti colpi. Improvvisamente cessarono nelle stanze tutti i rumori. Batterono di nuovo tre colpi e si spensero tutte le luci. Ai nuovi tre colpi si spalancarono tutte le porte, tutte

le finestre e da queste in un turbine di vento volarono verso il Monte Catini tende, mobili, sacchi, botti, barili, lampadari, arazzi, carrozze, tappeti, lucerne accese, vasi, quadri e quant'altro si trovava nel palazzo.

Al mattino, quando i tre cavalieri entrarono nel cortile e nelle stanze trovarono tutto vuoto. Per secoli molti hanno scavato il Monte Catini per impadronirsi delle ricchezze, ma tutto è stato inutile.

BOVO D'ANTONA – Volterra. Bovo o Buovo d'Antona è l'eroe d'una leggenda cavalleresca un tempo assai diffusa in Europa. La sua origine sarebbe Hanstone, che non ha a che fare con Volterra, della quale Antona sarebbe stato il nome più antico, come asserisce Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (Lib. III, Cap. 8):

> Appresso questo trovammo Volterra…
> Fu detta Antona, per quel che si dica;
> indi fu Buovo, che per Drusiana
> di là dal mar durò tanta fatica.

La leggenda si trova in un'opera di Leland, pubblicata a Londra nel 1892, riportata da Giovanni Battistini, *Folklore volterrano*, Edizioni Libreria Gian Piero Migliorini, Volterra 1996, pag. 115. Il passo riporta un seguito della storia, per cui lo spirito di Bovo chiede l'amore d'una fanciulla per ottenere la pace della morte.

Il cavaliere in questione, le cui gesta costituiscono una parte dei *Reali di Francia* di Francesco da Barberino, è una replica popolare dell'eroe letterario.

La Madonna del Livido
(Volterra)

Nella chiesa, che è vicino alla Rampa della Crocina, si trova un antico tabernacolo, che prima stava nella strada, dedicato alla Vergine in gloria con i Santi.

È detta la Madonna del Livido perché, come si racconta, un giocatore, tornando di notte a casa, dopo aver perso tutto quello che aveva alla taverna, in un accesso d'ira, tirò una sassata contro l'immagine della Madonna colpendola nell'occhio.

Mentre ancora gridava orribili bestemmie, ecco che con un grande fragore nella terra s'aprì una buca grande come un pozzo, proprio sotto i piedi del sacrilego, che vi sprofondò in mezzo a fumo e fiamme.

Della buca, che fu detta *Pozzo dell'Inferno*, nessuno riuscì mai a misurare la profondità: rimase aperta sette anni, nonostante che tutti i barrocci della città ci gettassero sassi, terra e detriti. Poi si richiuse, ma solo quando vi furono gettate le rovine d'una chiesa che era crollata.

La Madonna del Livido – Volterra. Il meccanismo della leggenda si trova frequentemente, basta ricordare la fine di Don Giovanni, v. qui *La voragine del Diavolo* (Lucca). La storia è ancora ricordata a Volterra, v.: P. Ferrini, *Volterra di strada in strada*, Studio Tecnico 2G Volterra, Volterra 1983, pag. 50.

Il Prete Marzio
(Volterra)

no dei più antichi abitanti di Volterra è il Prete Marzio. Si tratta d'una statua che molto tempo fa stava nel Prato Marzio, in Borgo Santo Stefano. Era la migliore compagnia del mondo: gli ubriachi ci parlavano, i ragazzi gli tiravano sassate, i venditori ambulanti ci appoggiavano la roba. Ora si trova nel giardino del museo, ma pace non l'ha trovata perché chi dice che sia un sacerdote etrusco, chi vuole che sia un monaco, chi giura che sia un santo o un avvocato romano.

Ognuno la pensa come vuole, ma la storia più bella è che questo sia stato un prete, il Prete Marzio appunto che qualcuno sostiene sia stato anche spergiuro. Siccome non era quel che si dice uno specchio di virtù, ogni volta che ne combinava una giurava di non aver fatto nulla. Alla fine stancò il cielo, e un giorno, mentre camminava per strada con un confratello che gli chiedeva conto di qualcosa, il Prete Marzio disse:

– Giuro di non sapere nulla di questa faccenda, restassi qui impietrito.

Fu subito accontentato perché il prete che lo accompagnava lo vide improvvisamente fermarsi, irrigidirsi e diventare di pietra. E così è rimasto per ammonimento di chi giura il falso.

Il Prete Marzio – Volterra. La statua, una specie di mascotte della città, è probabilmente d'origine romana perché pare indossi la toga, cosa che ha fatto pensare alla figura d'un prete; il nome può essere derivato da *Prato Marzio*, luogo dove si trovava la statua, v.: P. Ferrini, *Volterra di strada in strada*, Studio Tecnico 2G Volterra, Volterra 1983, pag. 79.

Le Balze di Volterra

(Volterra)

l vescovo San Giusto aveva consacrato il terreno che da sotto le mura di Volterra scendeva dolcemente nella valle fino al fiume, al culto e alle memorie dei martiri cristiani che vi erano stati sepolti, raccomandando al suo popolo di non toccare, non edificare, non coltivare in quelle terre.

Passò il tempo e un giovane della città, divenuto soldato, fece fortuna e tornò con grandi ricchezze, con le quali acquistò beni e terreni, tra cui quelli sacri che San Giusto aveva consigliato di non toccare. Proprio questi decise di coltivare il nuovo proprietario che, per il suo carattere violento, l'arroganza e l'avversione contro le cose sante e in particolare i cristiani, era detto Bestemmia.

Invano fu sconsigliato da tutti di fare una cosa simile, inutilmente gli fu offerto un compenso per quei campi: Bestemmia una mattina decise di arare quei terreni e partì con una coppia di bovi grossi e robusti, per rompere le zolle chiuse da secoli. Per scherno aveva scelto l'alba della festa di S. Giusto e Clemente, giornata nella quale si osservava a Volterra il riposo festivo.

Quando fu il momento d'affondare il vomere s'accorse che la terra era più dura di quanto credesse e cominciò a tirare bestemmie orribili. Allora apparve un eremita, tutto vestito di bianco, che nessuno aveva mai visto, e gli disse:

– Attento a quello che fai, pover'uomo, attento. Oggi è la festa di quel Santo che raccomandò a tutti di non coltivare questi terreni e per di più ricordati che può portarti sventura lavorare per la festa dei Santi Giusto e Clemente.

– Scansati, rispose Bestemmia, che la terra è mia e ci faccio quello che voglio. Per quanto riguarda il resto ricordati che *San Giusto e San Clemente son due santi che non valgon niente*!

Così frustò i bovi e avviò il solco. Ora, stranamente, il terreno invece di resistere ancora per la sua vecchia durezza, si apriva agevolmente lasciando avanzare il vomere rapidamente: i bovi trainarono l'aratro in un lungo solco e Bestemmia gridava le sue imprecazioni orribili e diceva:

– Gente guardate… Guardate tutti chi è che ha avuto ragione, chi è che ha vinto… Venite, venite tutti a vedere se fa più miracoli San Giusto con le sue preghiere o Bestemmia con i suoi moccoli… E giù un'altra fila di insulti al Cielo e ai suoi abitanti.

Quand'ecco che, arrivato alla fine del lungo solco, la terra si aprì proprio dove era stata segnata, il piano cominciò a scendere verso la valle, sabbia, sassi, argilla presero a rotolare su se stessi come un'immenza onda nera e viola e precipitando verso la valle aprirono una voragine di polvere dove si videro danzare i diavoli festanti che s'impadronirono di Bestemmia trascinandolo in fondo all'Inferno.

Così nacquero le Balze di Volterra.

Le Balze di Volterra – Volterra. La leggenda potrebbe adombrare un diboscamento operato da qualche tiranno locale, per destinare alla coltivazione il terreno franoso della zona delle Balze con il conseguente aggravarsi del fenomeno assai diffuso nei dintorni. La leggenda è ancora viva nella memoria locale, in forme diverse, ma nella struttura più o meno identiche. A volte si arretra il sacrilegio all'epoca romana o addirittua etrusca, mentre il fenomeno pare più recente. In realtà il progressivo smottamento del terreno ha inghiottito un luogo sacro pagano costituito da un cimitero etrusco e quindi due edifici sacri cristiani: la chiesa di San Giusto e quella di San Clemente. V. l'opuscolo di Ivo Marti, *Storia e storie delle Balze di Volterra*, senza altra indicazione. R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002.

Provincia di
PISTOIA

Pagamento a tanto caldo

(Pistoia)

’era nei pressi di Pistoia un contadino, di nome Iacopo, che lavorava un piccolo podere di sua proprietà. Una moria del bestiame gli vuotò la stalla in pochi giorni.

Passò dalle stelle alle stalle in un baleno: senza bestie non poteva lavorare la terra, aveva qualche debituccio, le spese correvano, letame non n’aveva più, il latte, il formaggio se li doveva comprare… vedeva già vicina la Porta delle miserie[1].

Andò allora da un tale che dava soldi a strozzo e, con un prestito, ebbe tanto da comprare un paio di bestie da lavoro, con l’impegno di restituire la somma dopo il raccolto, quando sarebbe venuto il caldo…

– Col primo caldo verrò a riscuotere, disse lo strozzino.

– Calma, col caldo! Io pago quando sarà parecchio caldo. Un caldo così così non mi basta. A tanto… tanto caldo.

– Va bene, a tanto caldo, concesse lo strozzino.

– A tanto caldo, confermò il contadino.

Passò il tempo, il contadino lavorò più delle bestie, ma la stagione fu malvagia e grano ne venne poco. Lo strozzino a maggio cominciò a farsi vivo, ma quello lo rimandava via dicendo che il caldo non era ancora abbastanza. Gli dette poi una piccola somma, per vedere se il creditore s’accontentava, ma quello non l’intendeva, e allora Iacopo s’attaccava alla scusa del caldo.

Però s’avvicinava il momento in cui ci sarebbe stato poco da fare: il giorno della festa del patrono di Pistoia, termine ultimo concesso dallo strozzino.

Iacopo si rivolse allora al suo santo protettore che stava in un tabernacolo sulla strada vicina al suo podere. Come aveva fatto altre volte, andò sull’imbrunire a inginocchiarsi davanti al tabernacolo e cominciò a parlare col Santo:

– Sant’Iacopo mio, se non m’aiutate voi ancora un volta sono rovinato. Quell’assassino dello strozzino mi vuole morto: prima mi ha spellato e ora mi succhia il sangue dalle vene. Come posso fare? Domani quello vuole i soldi e non scherza. Gli avevo detto che lo pagavo a tanto caldo… È venuto a Maggio, e gli ho detto che era ancora freschino; poi due volte a Giugno, e gli ho detto che la stagione non era proprio stabile… domani è il 25 luglio, la Vostra festa, come di fa a dirgli che è ancora fresco?

[1] L’espressione popolare *O Porta delle miserie!* Indica (come *Porta inferi)* un luogo immaginario, sede dalla miseria. Deriva dalla distorsione della frase latina: *Oportet misereri!* Bisogna avere pietà, misericordia, che un tempo si trovava sotto la rappresentazione di scene di miseria, infelicità, in particolare nell’iconografia delle opere di misericordia.

A questo punto avvenne il miracolo e la statuetta del tabernacolo parlò:

– Iacopo!…

– Santo mio patrono venerato, ditemi.

– Ascolta.

– Ascolto, son tutt'orecchi.

– Bravo. Quando quell'arpia verrà a casa tua, fatti trovare con la sciarpa al collo e digli che tu senti ancora freddo. Se insiste digli di venire con te alla mia festa a Pistoia e che lo pagherai se domani tutti in piazza avranno caldo, ma se ci sarà anche uno col mantello, si andrà alla nuova raccolta, perché quest'anno il caldo, se non è venuto non verrà più. Poi vieni in Piazza e rivolgi lo sguardo a me: io sarò lassù a proteggerti.

– Sì, ma con questo bollore, chi sarà quel coglione che verrà in piazza col mantello?

– Non ti preoccupare: in ogni difficoltà tieni lo sguardo rivolto al me, che son lassù, in cima alla facciata del Duomo.

Ringraziando e benedicendo, Iacopo salutò il suo Santo pellegrino e se n'andò a casa.

Il giorno dopo fece tutto quello che gli era stato indicato dal suo celeste patrono e, quando disse che non avrebbe pagato se solo avessero trovato qualcuno in piazza col mantello, lo strozzino si mise a ridere:

– Certo, rispose, se con questo solleone c'è in piazza qualche scemo col mantello, si salderà il conto un altr'anno.

Sicuro del fatto suo lo strozzino andò in piazza col suo debitore che, involto in uno sciallettone, lungo la strada si guardava intorno per vedere se mai appariva qualche mantello, una sciarpetta, ma non ce n'era nemmeno l'ombra.

Arrivati in piazza trovarono sì diversi scemi, ma col mantello nessuno.

– Siete convinto ora? – gli domandò l'avaro – Vi decidete a pagare?

Arrivato alla disperazione il contadino si ricordò di quello che gli aveva detto il Santo e alzò gli occhi a guardarlo.

Era successo un paio di settimane prima che un ricca famiglia aveva ricevuto una grazia da Sant'Iacopo, patrono della città e aveva pensato di ringraziarlo offrendo un bel palio di tessuto prezioso e finemente ricamato da porre sulle spalle della statua il giorno della sua festa, per ricordare la sua vita di pellegrino. E a quell'ora l'Apostolo già l'aveva sulle spalle e si moveva appena al debole vento.

– Ah, disse il contadino, guardate lassù! Vedete? Quello ha il mantello. Ve lo dicevo io che il tempo non s'era messo bene al caldo! Guardate Sant'Iacopo quasi trema e s'è fatto mettere addosso un bel mantellone. Lui, che ha camminato tanto, se ne intende del tempo. Mica vorrete dire che Sant'Iacopo non se ne intenda?

Lo strozzino ebbe un bel dire: la discussione chiamò intorno parecchia gente e quando si seppe in giro del nuovo miracolo del Santo, il saldo del debito fu rinviato all'anno seguente e fu stabilito che per la sua festa, il 25 luglio, Sant'Iacopo indossasse sempre in cima al Duomo di Pistoia un mantello rosso.

Pagamento a tanto caldo – Pistoia. La leggenda spiega come sarebbe nata l'usanza pistoiese di porre il mantello sulle spalle della statua del patrono, posta sulla facciata del Duomo, il giorno della sua festa.

Lo strano modo di fissare la scadenza del pagamento non deve stupire troppo: nella antiche transazioni nel mondo agricolo era frequente indicare una data (assai vaga) con un fenomeno naturale: la comparsa d'un migratore, la fioritura d'una pianta, ecc.

Vi sono diverse varianti della leggenda; la più consistente è quella secondo la quale il contadino sia stato lo stesso Sant'Iacopo, che poi si sia vestito con abiti invernali per non pagare. I fiorentini motteggiavano i pistoiesi con uno stornello:

O pistoiesi, siete pur coglioni,
mettete il ferraiolo al vostro Santo
quando si bolle per i solleoni.

V.: F. Niccolai, *Bricciche fiorentine*, I, s. i. e., Firenze 1993, pag. 90.

Via Abbi Pazienza!

(Pistoia)

Pistoia c'è una strada che si chiama Via Abbi Pazienza. Nel punto dove si trova una fontanella si leggono proprio queste parole su una pietra un po' corrosa. Lì anticamente avvenne il fatto che ha dato il nome alla strada.

Un tale della famiglia de' Rossi vi si era appostato in una notte scura e piovosa per potersi vendicare d'un torto che aveva subito. Era rimasto a lungo in attesa che passasse l'uomo che voleva uccidere, il quale però tardava a venire, aumentando la sua ansia e la tensione.

A un tratto sentì dei passi, vide una figura che scendeva per la via infagottata nel mantello. Eccitato dal desiderio della vendetta e dal tanto aspettare, si gettò addosso al malcapitato, il quale, per destrezza o per fortuna, schivò il pugnale e mostrò la faccia chiedendo il perché di quel gesto.

L'assalitore si accorse subito d'aver sbagliato persona: invece d'assalire il suo nemico, aveva rischiato d'uccidere il migliore dei propri amici. Allora, confuso e mortificato, non seppe che altro dire all'amico se non:

– Abbi pazienza!

Via Abbi Pazienza! – Pistoia. Grazia Carifi. Via Abbi Pazienza è una strada di Pistoia che scende dalla chiesa di San Filippo, dove si trova la Biblioteca Fabroniana, fino all'incrocio con Via dei Rossi, dove diventa Via del Carmine. Questa è la leggenda più comune sul nome della via, ma ve ne sono altre: una vuole che nel periodo medievale, alcuni membri della parte nera lo scrivessero sulle loro case distrutte dai Bianchi, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e ai segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 318.

L'Ospedale del Ceppo
(Pistoia)

Due pii coniugi, mercanti molto ricchi, abitavano a Pistoia. Giunti un po' in là con l'età, decisero di far costruire un ospedale per i poveri, ma non sapevano in quale posto edificarlo.

Una mattina, appena si svegliarono, s'accorsero d'aver fatto ognuno lo stesso sogno: la Madonna era apparsa nello splendore della sua maestà e aveva detto:

– Andate lungo la Brana, seguite il corso dell'acqua finché vedrete un vecchio ceppo secco gettare germogli. Là costruite l'ospedale.

Increduli fecero quanto aveva loro ordinato la Vergine e, lungo il torrente, videro veramente crescere fronde verdi da un vecchio ceppo. Così decisero di costruire là il loro ospedale che fu detto Ospedale del Ceppo.

L'Ospedale del Ceppo – Pistoia. O. Grassi. L'Ospedale del Ceppo fu costruito verso il 1218. Fu gestito dai monaci ospedalieri della regola di S. Agostino con un superiore della Società di Santa Maria del Ceppo. I due ricchi coniugi furono Antino di Teodoro e Donna Bandinella. V. qui: *Il segreto nella testa della statua*.

Il segreto nella testa della statua
(Pistoia)

I Della Robbia furono grandi artisti della maiolica: una famiglia che teneva bottega a Firenze e, tra nonni, zii e nipoti, ha riempito di capolavori le chiese e i palazzi con opere di grande bellezza.

Oltre la grazia delle forme e la bellezza delle scene sacre le terre cotte robbiane hanno un segreto fascino per una vernice invetriata che nessuno è mai riuscito a riprodurre. I vari artisti si passavano la formula di padre in figlio e nessuno di quell'arte è mai riuscito a scoprirne il segreto.

Non pochi comunque hanno tentato di scoprirlo ma ancora non si sa cosa mettessero i Della Robbia dentro ai preparati per arrivare a quegli effetti mirabili.

Con gli anni la famiglia venne ad estinguersi e, quando l'ultimo rampollo era ormai in là con gli anni, quelli che gli stavano intorno gli chiedevano:

– Ma prima di morire, maestro, lo rivelerete il segreto della vostra vernice?

– Il segreto, rispondeva quello, è nascosto in una testa e chi riuscirà a trovarlo ce l'avrà.

La gente non sapeva cosa pensare e ripeteva continuamente le domande:

– Allora, Luca, vi volete portare il segreto dei Della Robbia nella tomba?

– Il segreto è in una testa. Cercatelo.

Ora accadde che, mentre gli artefici della celebre bottega stavano facendo il fregio dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia, una donna sentì parlare due della famiglia, che mentre modellavano la creta, dicevano, uno all'altro, di mettere l'involto con la carta del segreto *nella testa del primo.* La cosa aveva fatto pensare i lavoranti su quale potesse essere la figura, la cui testa nascondeva il grande segreto.

Il fregio dell'Ospedale del Ceppo si può vedere a Pistoia sull'esterno dell'edificio: una grande rappresentazione delle sette opere di misericordia corporale che contiene decine e decine di figure che soccorrono i sofferenti.

Qualcuno si convinse che le parole udite dalla donna indicassero la prima figura a sinistra del primo fregio che rappresenta l'opera "Vestire gl'ignudi". Questa rappresenta un monaco al quale, non si sa bene chi, una notte andò a rompere la testa, sperando di trovarvi il grande segreto: ma non c'era nulla.

Per questo si pensa che quando Luca rispondeva che la formula di quella vernice era in una testa, intendeva dire che era nella sua, e non volle rivelarla perché solo le statue dei Della Robbia rimanessero splendide nella loro unica invetriatura.

Il segreto nella testa della statua – Raccolta a Pistoia. La storia del segreto nascosto da un artefice nella testa d'una sua opera è attribuita anche ad altri scultori, come pure di un tesoro o di qualcosa di prezioso. Il fatto è che la leggenda è costata veramente la testa al povero monaco che è rimasto senza, come ancor oggi si presenta nel capolavoro robbiano. Questo fu ordinato da Leonardo Buonafede, spedalingo dell'istituto, per volere del quale sorse anche il loggiato dell'edificio. L'immagine del frate certosino Leonardo ritorna in ogni pannello delle varie opere di misericordia e la pietra tombale della sua sepoltura, nella Certosa del Galluzzo di Firenze, è una delle più belle opere di Francesco da San Gallo. La leggenda è ancora conosciuta a Pistoia, come indica Riccardo Melani in *Toscana qui*. V. qui: *L'Ospedale del Ceppo*. La storia è divenuta un *topos* e si ripete anche per altri complessi o opere dei Della Robbia che si trovano in gran numero in Toscana. Si dice che il segreto sia anche nei pomi, nelle arance. O nella testa d'una figura di un'opera della Pieve di Santa Fiora, v.: *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997, pag. 320.

Lo scultore nudo

(Pistoia)

Nella chiesa di San Bartolomeo in Pantano, a Pistoia, si trova uno splendido pulpito nel quale si ammirano bellissime e strane immagini simboliche, tipiche dell'arte medievale: la lotta tra un leone e un basilisco, un demonio che si affaccia beffardo, una lupa che allatta un lupacchiotto. A sostenere una delle colonne si trova però una figura d'uomo vestito in modo tale che, con certa luce, può anche apparire nudo, e questo non si capisce cosa voglia significare.

Si dice che lo scultore avesse fatto un contratto per fare un pulpito semplice e lineare, chiedendo una cifra adeguata a un'opera di non grande impegno. Lavorando

però, ci aveva preso passione e, aggiungi qui, abbellisci là, migliora questo, aumenta quello, gli stava venendo fuori un lavoro nel quale, invece di guadagnare, ci rimetteva.

Si rivolse allora ai frati per avere una revisione del contratto e una maggiorazione del compenso, ma quelli risposero che non avevano alcuna possibilità d'accontentarlo e la cifra rimaneva quella pattuita.

Lo scultore allora fece buon viso a cattiva sorte e non rinunciò a fare l'opera come doveva essere fatta; ma per ricordare a tutti la sua disavventura studiò il modo di rappresentare la sua situazione: era venuto vestito a Pistoia per fare quel pulpito e se ne tornava via nudo, dopo averlo fatto, avendoci rimesso anche del suo.

LO SCULTORE NUDO – Raccolta a Pistoia. Lo scultore è Guido da Como. Nel pulpito si trova scritto: *Sculptor laudatur qui docte in arte probatur:* si loda quello scultore che dà prova d'essere esperto nella sua arte. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 319.

Come fu fatto Baggio

(Baggio)

aggio, un paese addossato ai monti sopra Pistoia, è una terrazza naturale dalla quale si gode una vista bellissima sulla pianura e i monti circostanti. Perfino il mare è visibile nelle giornate particolarmente limpide, tanto che di lassù pare di guardare il mondo come dal Paradiso

La ragione di una posizione così felice e di tanta bellezza consiste nel fatto che Baggio fu l'ultimo luogo del mondo ad essere creato da Dio.

Dopo aver fatto tutta la terra il Signore s'era fatto la mano e faceva cose sempre più belle. Venne anche il giorno che era tutto finito e, preparandosi a tornare in cielo, s'accorse d'avere in mano l'ultimo pugno di fango che gli era avanzato.

– Voglio adoprare anche questo, disse impastandolo con cura e guardandosi intorno, ma dove lo metto?

Guardò ben bene la terra e poi disse, fermando l'occhio nella zona di Candeglia:

– Con questa terra quasi quasi ci faccio Baggio!

Batté il fango sul monte, gli dette quattro buone e sapienti ditate e fu per sempre Baggio, l'ultimo paese del mondo ad esser creato.

COME FU FATTO BAGGIO – Pistoia. Baggio è sulla valle dell'Ombrone pistoiese. «… siede sul fianco meridionale della montagna di Pistoia, sotto le sorgenti della fiumana Bure e poco lungi dalla soppressa Badia di Fonte Taona, donde nasce la fiumana settentrionale della Limentra» (E. Repetti, *Dizionario corografico della Toscana*). La leggenda è nota in tutta la zona di Pistoia. Per una leggenda simile, v.: *Come fu fatto Radicofani*.

Marzo e la vecchia

(Pistoia)

’era un tempo una vecchia che usciva ogni giorno con le sue pecore, ora ai monti ora al piano, secondo la stagione. Una volta, arrivato marzo, credette che il tempo cattivo fosse finito e si mise un vestito più leggero. Proprio mentre si trovava al monte cambiò tempo e venne una serata talmente rigida che rimase tutto il tempo a battere i denti sotto un castagno.

Stava tornando a casa quando incontrò per la strada Marzo e tanto era infuriata che gli sputò dietro mandandogli mille maledizioni. Marzo la sentì, ma fece finta di nulla, anzi, voltandosi, le chiese:

– Dove andate nonna domani con le pecore?

– Vado al piano, rispose la vecchia che aveva mangiato la foglia.

L’indomani invece prese il suo gregge e tornò al monte. Marzo raccolse nuvole, vento e saette e scatenò al piano una tempesta che nemmeno in inverno se n’era mai vista una uguale.

La sera, tornando a casa, la vecchia rincontrò Marzo che la vide tutta asciutta e allegra.

– Com’è andata oggi, non pioveva al piano? – chiese Marzo.

– Pioveva, pioveva – rispose la vecchia – e ho visto certi nuvoloni in basso… Ma io avevo pensato bene d’andare al monte e lassù c’era sole e un bel calduccio.

– Domani dove andate?

– Torno al monte, visto questo bel tempo.

Marzo era al ventottesimo giorno e, siccome allora ne aveva trenta soltanto, pensò: “Domani ti accomodo io!”.

Infatti il giorno dopo raccolse quanti più fulmini, saette, acqua e vento poté e scatenò sulla montagna una di quelle bufere da fare spavento. Ma la vecchia, che ormai aveva capito il suo gioco, era andata al piano dove aveva goduto con le sue pecore sereno e sole.

Al ritorno la sera incontrò Marzo che, vedendo le pecore tutte vispe e asciutte, capì subito d’essere stato giocato un’altra volta e disse:

– Bel tempo oggi al piano, nonna!

– Davvero: hai visto su al monte che nubifragio?

– E domani dove andate?

– Domani dovrebbe far bel tempo in montagna e vado lassù.

E la vecchia ci andò davvero, mentre Marzo, che aveva creduto il contrario fece il finimondo al piano e a sera si incontrarono come al solito.

– Ciao nonna, vedo che è andata bene anche questa volta!

– Eh sì, e ora andrà sempre bene… Te ne vai ormai, Marzo: a rivederci a un altr’anno!

– A rivederci! E domani dove andate?

– Domani vado al monte: là ormai Aprile farà il galantuomo!

Ma Marzo non ci poteva dormire e, prima di mezzanotte, andò da Aprile e gli chiese se poteva dargli un giorno. Aprile che è un mese buono, glielo dette senza fare tante storie. Marzo se lo prese e il giorno dopo fece sulla montagna una bufera in grande stile, con vento che fischiava, nevischio, grandine, freddo e rovesci d'acqua che pareva il giorno del Diluvio.

La vecchia che era lassù se la prese tutta e la sera se ne tornò a casa, fradicia, con le sue pecore, maledicendo la sua imprevidenza.

Fu così che da quel giorno Marzo ebbe trentun giorni e Aprile trenta. Gli ultimi giorni di Marzo poi bisogna stare molto attenti perché questo mese, pazzerello, quando si ricorda della vecchia, fa veramente cose da matti.

MARZO E LA VECCHIA – Raccolta a Pistoia ed è nota in tutta Italia, spesso con riferimento a un pastore invece che alla vecchia, come nella raccolta di I. Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi*, VI, Livorno 1906. Cfr. anche: La Rocca, *Pisticci e i suoi canti*, Putignano, Bari 1952; G. Pitrè, *Proverbi siciliani*, IV, pag 349. V. maggiori dettagli sui *giorni imprestati* in: C. Lapucci - A. M. Antoni, *I proverbi dei mesi*, Vallardi, Milano 1985.

San Pietro e i vermi
(Pistoia)

San Pietro, riflettendo tra sé sulle cose del mondo s'accorse che gran parte delle pene venivano dalla necessità di mangiare: se nella vita non ci fosse stato questo bisogno le cose sarebbero andate molto meglio.

Ne parlò col Signore dicendo:

– Maestro, perché ci hai fatto questa pancia che ogni poco ci costringe a cercare da mangiare. Pensa a quanti rubano per la gola, si ubriacano, straviziano, muoiono di fame… Non sarebbe meglio se non ci fosse?

– Che ti devo dire Pietro? Mi pareva bene che ci fosse e l'ho fatta… Ormai…

– Se fosse possibile, Maestro, io me la leverei.

– Levatela, Pietro, levatela e vedi se stai meglio.

– Io, Signore, me la levo.

Detto fatto, Pietro si ritirò in un boschetto lungo la strada, prese il coltello, si tagliò la pancia e la buttò, con tutte le budella, in un orticheto.

– Ora sì, disse quando tornò dal Maestro, ora sì che si sta bene, leggeri e tranquilli, si cammina anche meglio.

– Contento te, disse Cristo.

Passò qualche tempo e Pietro era contento: non aveva da cercarsi da mangiare, prepararselo e, quando veniva mezzogiorno, si stendeva all'ombra d'una pianta e dormiva.

Ma presto cominciarono le noie. Ogni poco qualcuno gli diceva:

– Tu che non mangi, vai a portare questo pacchetto a Santa Elisabetta.
– Tu che non mangi, vai a imbucare questa lettera.
– Tu che non mangi, vai a prender l'acqua.
– Tu che non mangi, comincia a rigovernare.

Per di più stare a tavola senza mangiare non era piacevole e, sentiva sempre quelli che mangiavano allegramente, dicendo:

– Senti com'è buona questa lombatina!

Poi bevevano, esclamando:

– Sorbe, com'è questo bianchetto!
– Meglio di quello che ti dettero l'altro giorno all'osteria.
– Ma una di queste sere andiamo a fare una mangiata di pecorino coi baccelli.
– Andiamo, andiamo.
– Vieni Pietro? Ah, tu non mangi…

E lui doveva starsene in disparte a girarsi i pollici e a guardare le nuvole, senza sentire né appetito, né fame, né sete; oppure a scarpinare e fare faccende per gli altri.

Alla fine non ne poté più e disse al Signore:

– Maestro, io rivorrei la mia pancia.
– Ah, hai cambiato idea? Valla a riprendere dove l'hai lasciata.

Pietro corse subito all'orticheto e ritrovò quello che ci aveva buttato. Rimise la pancia al posto suo, ma nel frattempo c'erano entrati i vermi.

Da quel tempo lì nella pancia ci sono i vermi.

San Pietro e i vermi – Raccolta a Pistoia. Vi si vede Pietro nella sua contestazione continua dell'assetto universale. Qui è la struttura umana, la dipendenza della vita dalla natura che viene discussa, con esito prevedibile. Gli ossiuri sarebbero dunque originati da questa sfida di Pietro all'ordine divino. Si ritrova nel Meridione e in altre parti d'Italia, v.: M. Meligrana, *Quando Cristo andava per il mondo*, Internazionale Idoc, Maggio 1976; G. Salvioni, *Il fantastico e il mistero*, Grotta, Milano 1988.

Come furono fatte le montagne

(Pistoia)

Il diavolo un giorno si stufò di stare nell'Inferno e si recò al cospetto di Dio chiedendogli di fargli posto nel mondo in modo che fosse spartito più equamente.

– Va bene, disse il Signore, vuol dire che divideremo così: quello che riesci ad ammucchiare sarà tutto tuo, e quello che io riuscirò a imbiancare sarà tutto mio.

– Va bene, disse il diavolo, e senza perdere tempo si mise all'opera. Prese i più grandi macigni che trovava qua e là e li ammucchiò rompendosi le ossa dalla fatica. Lavorò e lavorò notte e giorno fino al termine stabilito: prima la terra era tutta piana,

senza valli e senza monti: il diavolo la riempì di vallate e voragini per cavare sassi e la terra, per fare quelle che ancora oggi sono le montagne.

Scaduto il termine si presentò in Paradiso e il Signore lo ricevette.

– Sono qui per il nostro patto, disse il Demonio.

– Benissimo, rispose il Signore, domattina andremo a vedere e ci spartiremo come abbiamo stabilito.

Satana la notte non dormì e la mattina presto era di nuovo alla porta del Cielo. Venne ad aprirgli il Signore e si affacciarono a guardare la terra: le montagne avevano occupato gran parte del suolo, ma nella notte, a causa del freddo, s'erano tutte ricoperte di neve e non c'era un sasso che non fosse tutto bianco.

– Allora, disse il Signore, secondo quanto si è stabilito, io continuerò ad avere la terra e tu resterai laggiù, nel profondo, dove sei sempre stato.

COME FURONO FATTE LE MONTAGNE – Raccolta a Montecatini (Pistoia). V. anche: R. Nerucci, *Racconti popolari pistoiesi*, XXII, Pistoia 1901. Non si trovano riscontri in tradizioni diverse.

La Fata di Campo Bugiardo

(Valdibure, Pistoia)

a Valdibure è segnata dall'antica Pieve di Valdibure e da un'antica "via di Valdibure" che nel Medio Evo congiungeva Pistoia all'Abbazia della Fontana a Taona. Lungo questo percorso si trova il Poggio dell'Acquifreddula opposto al Poggio Bugiardo che dista dalla fontana dell'Acquifreddula circa tre quarti d'ora di cammino.

Si dice che nella Fontana dell'Acquifreddula abitasse un tempo una Fata. Questa non voleva nessuno intorno alla sua dimora, dove celebrava le sue cerimonie magiche, o dormiva sull'erba al gorgoglio della fonte.

Per questo aveva operato una magia: non appena il viandante intravedeva la Fontana dell'Acquifreddula dal Poggio Bugiardo, gli pareva d'essere già arrivato e si preparava a saziare la sete che gli era venuta nel cammino. Ma più andava avanti e più la fonte s'allontanava, e più camminava e più la meta tardava ad essere raggiunta, al punto che cambiava itinerario o se ne tornava indietro, lasciando sola la Fata.

Questa un giorno se ne andò, non si sa perché, ma si dimenticò di levare la malia al Poggio, detto Bugiardo perché fa ancora apparire l'Acquifreddula vicinissima a chi cammina, mentre è ancora lontana.

LA FATA DI CAMPO BUGIARDO – Raccolta a Pistoia da Filippo Lami. Il fenomeno è segnalato anche in: AA.VV., *La via di Valdibure*, WWF, Pistoia 1997.

* La testa del traditore
(Piazza del Duomo)

Sulla facciata del Palazzo comunale di Pistoia c'è una testa di marmo nero, che sta murata alla sinistra del balcone centrale: sopra vi è una mazza di ferro e vicino un mazzo di chiavi.

Si dice che sia la testa di Musetto II di Maiorca sconfitto dal pistoiese Grandone de' Ghisilieri al servizio dei pisani come capitano generale per la conquista delle Baleari (1113). Più seguita è la versione secondo la quale si tratta della testa di Filippo Tedici, che col tradimento consegnò Pistoia, sua città natale, a Castruccio Castracani (1325), avendone in cambio diecimila fiorini d'oro e la mano di Dialta, figlia del tiranno lucchese.

Martino Panciatichi, saputo che Tedici era sulla montagna a sottomettere nuovi castelli, spinto anche da vecchie ruggini familiari, gli andò incontro con una schiera d'armati da lui raccolta, e, affrontata la banda nemica la distrusse nella zona di Popiglio. Poi, saputo che il Tedici, non ancora morto, era nascosto tra i caduti nello scontro, lo volle affrontare a singolar tenzone, uccidendolo.

Tagliata la testa al cadavere, l'appese all'arcione e corse a Pistoia. Giunto in mezzo alla piazza affollata del Duomo, gettò la macabra spoglia, dicendo:

– Pistoiesi, eccovi il capo del traditor della patria!

Issata su una picca, la testa fu bersaglio del popolo e appesa al Palazzo degli Anziani. Quindi il Comune ordinò che fossero scolpite diverse teste simili in pietra per essere collocate nei luoghi pubblici più frequentati della città ad esempio per i traditori. Una è quella del palazzo, una si trova al Canto de' Rossi. V.: G. Tigri, *Le selve della montagna pistoiese*, Canti V, Felice Paggi Libraio-editore, Firenze, 1869, pag. 145.

Sulla pratica di esporre segni memorabili di azioni infami, v.: N. Rodolico - G. Marchini, *I palazzi del popolo nei comuni toscani del Medio Evo*, Milano 1962. In generale, notizie e bibliografia in: Gherardo Ortalli, in *"Pingatur in Palatio", La pittura infamante nel secoli XIII-XIV*, Jouvence, Roma 1979.

* La Madonna del Letto di Pistoia

on ho trovato una narrazione orale, se non molto approssimativa. A Pistoia esiste nel Santuario della Madonna del Letto o chiesa di Santa Maria delle Grazie, opera del grande architetto Michelozzo, in una cappella laterale, un letto vero e proprio del secolo XIV. Era parte in quel tempo dell'arredamento d'un piccolo ospizio fuori della città, fondato da Giovanni Gualdinari, destinato ai malati indigenti. Una ragazza di Pistoia, dopo esservi stata malata ben dodici anni, ebbe l'apparizione della Vergine, che la guarì, chiamando il padre Iacobo della Cappa, al quale predisse la peste che doveva venire presto, come infatti avvenne. La Madonna scomparve lasciando la propria immagine al di sopra del letto.

V. l'opuscolo: P. Bargellini, *S. Maria delle Grazie o del Letto*, Tipografia di San Francesco, Firenze 1961. P. De Simonis, *Miracoli in Toscana - Prodigi, luoghi, protagonisti*, Medicea, Firenze 1997.

La Buca di Marco Cagna

(Abetone)

e partendo dal Cappel d'Orlando si percorre la cresta del monte, prima d'arrivare all'altezza del Fattucchio, si trova, sommersa tra i rovi, la Buca di Marco Cagna, un brigante che aveva l'abitudine di stare nel nascondiglio tutti i giorni della settimana, meno le feste, quando usciva a fare i suoi colpi, approfittando del fatto che le guardie non giravano per la montagna, o giravano meno.

Siccome la gente si moveva per visite e passeggiate, Marco Cagna s'appostava nei luoghi solitari alleggerendo d'ogni bene che aveva con sé chi gli capitava a tiro.

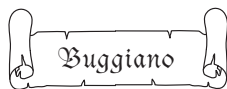
Le donne, fingendo di pascolare le pecore, o movendosi di notte, gli portavano quello di cui aveva bisogno e il bandito se la passava benino con poco rischio e senza tanta fatica. Si doveva anche trattare bene perché le mura della buca sono ancora affumicate dai pranzi e dalle cene della sua cucina e chi sa quanto avrebbe tirato avanti se non gli fosse capitato un incidente: una volta, forse per qualche festa infrasettimanale, perse il conto dei giorni e, credendo fosse domenica, uscì di venerdì.

Andando tranquillo per i sentieri della montagna, incappò in una pattuglia di gendarmi i quali, avendolo sentito arrivare, s'appostarono e lo ammazzarono. E questa fu la fine di Marco Cagna che ha lasciato ai posteri la sua buca.

LA BUCA DI MARCO CAGNA – Firenze. Giulio Truci. La Buca si trova a circa sette chilometri dall'Abetone ed è uno dei tanti nascondigli di ladri o di briganti, che si indicano con nomi propri o nomi generici, del tipo *Buca dei ladri*.

* Il cappel d'Orlando

(Abetone)

i chiama così un rilievo di forma singolare che fa parte del complesso d'alture dell'Abetone. Visto dal Ponte alla Lima, prima d'arrivare a Cutigliano, mostra la forma d'un clipeo, d'un elmo che sarebbe stato lasciato dal paladino Orlando, che lo perse spiccando un prodigioso balzo a cavallo. Del destriero rimangono le impronte d'un ginocchio e d'uno zoccolo. Orlando saltò in Val di Sestaione o al Pian degli Ontani. Così Giulio Truci, che ignora altri particolari della leggenda. Altri dicono che il paladino giunse in questa zona sull'Ippogrifo, durante la sua pazzia. Altro non si conosce.

Buggiano e il bove

(Borgo a Buggiano - Val di Nievole)

i dice che Buggiano debba il suo nome a un bove, animale che campeggia nella parte inferiore del suo stemma. Ecco perché.

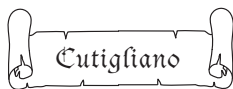
Ai tempi dei tempi, quando le guerre si facevano un giorno sì e l'altro anche, un re barbaro discese in Toscana e conquistò, tra le altre terre, la Val di Nievole. Il successo della spedizione era dovuto in particolare al valore e all'intelligenza d'un cavaliere che aveva compiuto gesta di valore, guidando le truppe alla vittoria.

Il re barbaro non poteva non compensarlo adeguatamente e mantenere con un gesto generoso la fedeltà e la dedizione dei suoi soldati; ma era avaro, avarissimo e non voleva privarsi né delle terre conquistate, né del bottino accumulato. Pensa e ripensa, un giorno, passando davanti a un macellaio, vide stesa al sole una pelle di bue e, additandola, disse al prode cavaliere:

– Prendi quella pelle: ti concedo d'essere signore di tanta terra quanta quel cuoio potrà contenere.

Il cavaliere ringraziò, arrotolò la pelle e se la portò via. Giunto a casa la fece tagliare in strisce sottilissime, le annodò, le ammatassò e andò a presentarsi al sovrano per ricevere il compenso.

Quando si arrivò a misurare la terra, il cavaliere svolse la matassa abbracciando un vastissimo tratto di terra del quale, con grande dispiacere del sovrano, divenne signore. Là in mezzo fece edificare Buggiano, il paese che deve la sua esistenza a un bove.

BUGGIANO E IL BOVE – Borgo a Buggiano. Ivo Tani. Il nome Buggiano è fatto derivare da *Castrum bovianum,* ma qualcuno ritiene che risalga ai Galli Boi. Il motivo della pelle tagliata in strisce è frequente nel mito e nella favola, dove l'espediente viene usato dagli eroi per lo stesso scopo, v.: *Melusina - Thüring von Ringoltingen*, a cura di C. Mangiarotti, Roma 1985. V. inoltre: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.

La leggenda del lago Scaffaiolo
(Cutigliano)

Il fondo del lago Scaffaiolo comunica con l'Inferno e ormai da secoli e secoli le anime dannate usano risalire sopra le acque a prendere sollievo nei rari momenti in cui è loro concessa una possibilità di riposo dalle pene eterne. Se si guarda nella trasparenza delle acque si possono vedere ombre che risalgono dal fondo e si dissolvono al contatto con l'aria.

Un tempo le anime usavano prendere la forma di uccelli e svolazzare a stormi sulle acque e lungo le rive fino a farsi inghiottire di nuovo dalle onde. Ora questi uccellacci sono scomparsi, o se ne trovano solo raramente.

Se una mano battezzata getta una pietra nel lago, proprio in quel punto dove il fondo s'apre sull'Inferno, si scatenano spaventose burrasche improvvise, con venti capaci di sradicare querce centenarie e sollevare onde spaventose: sono i demoni e i dannati che si agitano e ululano per l'arrivo in mezzo a loro d'una pietra che non è maledetta.

Quando i dannati sono chiusi nell'Inferno, l'anima di Pilato fa buona guardia nel fondo del lago e avverte con cupi muggiti chi s'avvicina ad allontanarsi subito.

La leggenda del lago Scaffaiolo – Pistoia. G. Nuti. Il lago Scaffaiolo è nella dorsale appenninica tosco-emiliana e si trova proprio sul confine toscano. Intorno non c'è vegetazione. Alla credenza fa riferimento anche il Boccaccio: *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris*. Cfr: anche G. Ugarelli, *La leggenda del lago Scaffaiolo*, in *Rivista delle tradizioni popolari*, vol. I, fasc. I, 1893-1894. Per quanto riguarda il riposo dei dannati cfr. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino 1893. Il testo si trova già in C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Milano 1985, pag. 327.

Giuseppe Tigri, abate pistoiese (1806-1882), descrive la tempesta improvvisa del lago nel poemetto: *Le selve della montagna pistoiese*, Canto V, Firenze, Felice Paggi Libraio-editore 1869, e annota: «È simile a un parallelogrammo della lunghezza di m. 200 circa, e di larghezza m. circa 60. Gli è uno di più notevoli tra gli Appennini. Lo alimentano le piogge e qualche sorgente, e la neve che gli scola dai poggi che da un lato gli sorgono più prominenti, e donde ti si porge a vedere la superficie dei due mari Mediterraneo e Adriatico, e gli alti monti di Verona e que' del Tirolo biancheggianti di neve».

Il tesoro del Fattucchio
(Cutigliano)

uando Annibale attraversò la valle del Sestaione, gli abitanti di quei monti decisero di scappare, perché si sapeva che dove passava il cartaginese non lasciava anima viva. Ognuno prese allora quello che poteva portare e tutti misero insieme le ricchezze che era meglio non avere addosso nel caso d'essere catturati. Il tesoro così raccolto, fatto con gli ori dei santuari, delle chiese[2] e delle case nobili, fu messo nel masso del Fattucchio, nel quale si sapeva allora come entrare. C'è infatti un punto dove in certi momenti la pietra cede e si arriva per le scale fino ai sotterranei, dove fu sistemato il tesoro.

Questo Fattucchio fu fatto da un diavolo, a quanto si dice, ai tempi dei tempi. Si costruì quella torre per chiuderci le anime che via via raccoglieva per portarle poi parecchie, tutte insieme all'Inferno con un solo viaggio. Quindi è un masso fatato.

Prima di separarsi per fuggire tutti gli abitanti decisero di tornare dopo la fine della guerra e aspettarsi per riprendere insieme le ricchezze e dividersele secondo quello che ognuno aveva consegnato.

Annibale passò e scese verso Fiesole, ma quando le truppe furono sparite nessuno si presentò al Fattucchio a riprendersi quello che aveva lasciato: Annibale coi suoi soldati li aveva ammazzati tutti trovandoli senza un soldo addosso e il tesoro rimane là, in custodia del diavolo che difende i tesori dimenticati da tutti coloro che li cercano.

Il tesoro del Fattucchio – Cutigliano. Irene Pini. La Torre del Fattucchio è una formazione rocciosa singolare, a vaga forma di grattacielo, che, staccata dalla parete del monte si affaccia sulla Valle del Sestaione, non lontano da Pian di Novello e da Pian degli Ontani. La particolare struttura ha scatenato nei secoli la fantasia: nella notte molti vi hanno visto spalancarsi finestre illuminate, balenare abitanti sovrumani e quindi storie di feste, orge, tesori. Le leggende che riguardano questa roccia sono quindi molte e con diverse varianti. V.: G. Batini, *Toscana tra storie e leggende*, cit., pag. 334.

Lo Spirito del Fattucchio
(Cutigliano)

apendo che nel masso del Fattucchio c'è un grande tesoro, a molti è venuta la voglia d'andarlo a cercare e nei secoli è stato tutto un raspare ai piedi di quella roccia e un continuo salirci sopra per vedere se si trovava l'apertura per la quale si entra nei vani interni.

---

[2] Evidentemente ai tempi d'Annibale non c'erano chiese, ma l'informatrice era d'altro parere: le chiese ci sono sempre state.

A custodire questo tesoro però ci stanno i diavoli e non permettono a nessuno d'avvicinarsi con quelle intenzioni: bene che vada, uno rompe gli arnesi appena comincia a scavare; se si rompe un braccio o una gamba cascando può dirsi ancora fortunato, perché la fine che tocca normalmente a chi fruga al Fattucchio per trovare il tesoro è un masso che lo schiaccia cadendo dalla roccia. E questo è capitato a tanti.

Una volta ogni cent'anni lo spirito del Fattucchio ha voglia di far festa e apre le finestre, accende le fiaccole nelle stanze e di notte si vede tutta la torre illuminata che è una bellezza. Anche la porta a terra rimane aperta e può entrare chi vuole. Però, finita la notte, tutto torna come prima ed è inutile andare a cercare dove erano apparse le porte e le finestre.

Chi si trovasse in quel momento davanti al Fattucchio non avrebbe che da entrare, scendere alla stanza del tesoro e, quando ha visto bene di cosa si tratta, lasciare nella stanza qualcosa di benedetto: uno scapolare, una medaglietta o una corona del rosario. Allora l'incantesimo si ferma e si può tornare ed entrare a prendere quello che si vuole.

Capitò a una donna, chi sa mai quante centinaia d'anni fa, di passare sotto il Fattucchio di notte vedendolo tutto illuminato. Dalle finestre veniva una bella musica, ma non si vedeva nessuno. Stava tornando dal bosco, dove era andata a cercare funghi e aveva fatto tardi. Ammaliata da quello splendore, entrò e girò per le stanze addobbate come quelle d'un castello. Giunta nella segreta del tesoro, trovò casse di monete e gioielli e in mezzo una statua tutta d'oro.

Credendo d'essere diventata padrona di tante ricchezze, corse verso casa a dare la notizia, ma si dimenticò di lasciare un oggetto benedetto e la mattina seguente, quando arrivarono coi muli per portarsi via tutto, il masso del Fattucchio era chiuso come sempre.

LO SPIRITO DEL FATTUCCHIO – Cutigliano. Irene Pini. La storia è stata narrata anche dalla poetessa pastora Beatrice del Pian degli Ontani.

La Madonna dell'Acero
(Lizzano in Belvedere - Bo)

Due fratelli, un bambino e una bambina, erano sordomuti e, non potendo essere adibiti ad altri lavori, venivano mandati ogni giorno, dall'alba al tramonto, a pascolare le mucche nei prati e nei boschi.

Restando soli tante ore, senza poter parlare, pregavano spesso la Vergine che li consolasse, soprattutto quando le giornate erano fosche, oppure la pioggia li tormentava, o la nebbia nascondeva i sentieri.

Erano ormai grandicelli quando un giorno furono sorpresi da una tempesta in un prato, là dove oggi sorge il tempio della Madonna dell'Acero. In poco tempo le nuvole

s'addensarono, i lampi cominciarono a squarciare la caligine e l'acqua a cadere a rovesci, come se traboccasse da quelle aperture.

Impauriti si rifugiarono sotto un grosso acero e, tremanti, e attesero abbracciati la fine del nubifragio. Mentre erano in pena, raccomandandosi mentalmente alla Madonna, una saetta terribile aprì una grande luce, in mezzo alla quale apparve per un istante la Vergine nella gloria del Paradiso, in mezzo agli Angeli e ai Santi.

I bambini la videro che sorrideva loro con grande dolcezza e, quando il lampo si fu dissolto e poterono guardarsi intorno, s'accorsero che le loro labbra cominciavano ad articolare parole e le orecchie sentivano il rumore della pioggia, del vento, dei tuoni e i muggiti delle bestie.

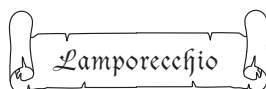
Come il cielo si rasserenò, tornarono a casa a riferire l'accaduto e poterono farlo con la loro voce.

Il miracolo fece accorrere sempre più devoti sotto l'acero e molti videro esaudite le loro preghiere. Successivamente fu alzato alla Vergine delle Grazie un tempio che ancora è detto la Madonna dell'Acero.

La Madonna dell'Acero – Cutigliano. Pur trovandosi a qualche tiro di schioppo dal confine con la Toscana, includiamo tra le nostre leggende anche questa della Madonna dell'Acero (Lizzano in Belvedere - Bo), in quanto è diffusa ampiamente in territorio toscano, soprattutto pistoiese. V. in: V. Capodarca, *Toscana - Cento alberi da salvare*, Vallecchi Editore, Firenze 1983, pag. 227.

Il fenomeno dell'apparizione improvvisa d'una realtà trascendente in una luce, in un lampo è un *topos* che si ritrova costantemente: basta ricordare il riferimento alla conversione di San Paolo. Nella tradizione popolare vi è una credenza collegata ai lampi, detti "lampi o baleni di caldo" quelli che si osservano all'orizzonte nelle sere d'estate: sono ampi, diffusi tra le nubi e non sono seguiti da tuoni. Ciò significa che a grande distanza vi sono forti temporali e la luce dei fulmini arriva attraverso la diffusione e i riflessi delle nuvole. Tale fenomeno in Sardegna è detto *Su chelu abertu* (il cielo aperto). Coloro che sono in grazia di Dio, in queste occasioni possono vedere spalancarsi il cielo e per un attimo apparire in un mare di luce la gloria del Paradiso, v.: C. Lapucci, *Cielo a pecorelle*, Vallardi, Milano 1992, pag. 174.

L'acero della leggenda non è quello che cresce accanto al Santuario, come credono i visitatori frettolosi, ma quello ormai morto da secoli, il cui tronco si trova dietro l'altare, essendo stato incluso nelle mura dell'edificio sacro con la costruzione del tempio.

L'acero vivente, se non è miracoloso, è comunque meraviglioso, uno dei più belli e imponenti della sua specie, nonostante i danni dell'età: gli si attribuiscono 1000 anni, ha una circonferenza del tronco di 4,95 m., 16 d'altezza e 18 la chioma.

I Santi Muratori

(San Baronto, Lamporecchio)

alla predicazione cristiana era rimasto fuori il Monte Albano, il massiccio che si leva tra la vallata dell'Arno e quella dell'Ombrone. In quelle foreste vivevano popolazioni primitive o pagane che non si curavano di leggi, di civiltà e di religione. Furono tre santi ad occuparsi della civilizzazione e dell'evangelizzazione di quei monti, ma fu un lavoro duro e difficile, perché spesso si trattava di gente che viveva di furto e di rapina.

Furono Sant'Alluccio, San Baronto e San Giusto che, percorrendo i sentieri pericolosi di quelle terre, cercarono di portare la luce della fede agli abitanti, ma questi non davano loro ascolto e spesso li cacciavano dalle case, dalle aie e dalle piazze dei paesi.

I tre Santi allora ebbero un'ispirazione: domandarono se il giorno dopo gli abitanti sarebbero andati in chiesa se durante la notte avessero costruito tre grandi abbazie. La gente si mise a ridere, ma, tra una risata e l'altra, promisero che sarebbero andati tutti in chiesa se il giorno dopo avessero visto tre chiese ai tre valichi del monte.

La notizia corse in un baleno per il Monte Albano e dovunque tutti aspettavano con ansia per vedere come i tre se la sarebbero cavata il giorno dopo.

I predicatori, ritiratisi in preghiera, chiesero l'aiuto di Dio e dei Santi. Sul far della sera si misero al lavoro: San Baronto trovò una bella spianata vicino al passo che ora porta il suo nome, Sant'Alluccio cominciò a scavare più a settentrione e San Giusto, sempre sul crinale, verso la valle dell'Arno.

Ci furono difficoltà perché, decidendo così all'improvviso, i Santi non avevano potuto fare i necessari preparativi e, soprattutto, avevano pochi arnesi. Tuttavia rimediarono benissimo: al momento che uno aveva bisogno d'una pala non faceva che dare una voce all'amico più vicino e quello magari all'altro che gliela tirava a volo facendogliela calare nelle mani in un baleno.

Per tutta la notte non fu che un volare di pale, di picconi, di secchi, livelle, piccozzi e altri attrezzi, con mattoni, pietre, tegoli, tra la meraviglia di tutti coloro che vegliando sotto le stelle, alzavano per caso gli occhi al cielo.

Quella che volò continuamente fu la mestola, perché ne avevano una sola e tutti e tre dovevano murare in fretta. Difatti si ricorda soprattutto il volo di questo arnese che andava dalle mani d'uno a quelle dell'altro con grande rapidità.

I tre si dettero da fare tutta la notte e, alle prime luci dell'alba, non restava da fare che qualche rifinitura, per cui ci dettero dentro ancora un'oretta. Quando sorse il sole Sant'Alluccio, San Baronto e San Giusto poterono mostrare agli occhi stupefatti dei più mattinieri, che cominciavano ad arrivare, le tre chiese già pronte, con campanili, campane e funi.

Allora tutti entrarono in chiesa e i tre Santi, nonostante fossero stanchi, celebrarono la messa ciascuno nel suo tempio e ci fecero anche una bella predica.

I Santi Muratori – Pistoia. Non tutti avranno la fede necessaria per credere in questa leggenda. Una versione della leggenda vuole che i Santi siano stati solo Baronto e Giusto, v.: N. Andreini Galli, *La grande Valdinievole*, Vallecchi Editore, Firenze 1970, pag. 165.

Tuttavia il motivo dei santi che si lanciano arnesi a distanza per costruire cappelle o edifici sacri è ricorrente e quindi non si tratta d'una stravaganza unica.

San Baronto è figura dai contorni storici molto incerti, legata al territorio e al culto di Pistoia. Sarebbe vissuto nel VII secolo: giunto dalla città francese di Longoreto (oggi Lonray, dipartimento Orne) si sarebbe istallato con un romitorio sul valico del Montalbano che oggi porta il suo nome. Avrebbe avuto una visione narrata in un testo del XI secolo ed esiste anche una sua vita dello stesso periodo. Presso il romitorio fu posta la sua tomba e nel XI secolo vi fu edificato il monastero. V.: N. Rauty, *Il culto dei Santi a Pistoia nel Medio Evo*, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2000, pagg. 98-100.

Le sorgenti del Giordano
(San Baronto, Lamporecchio)

Nella chiesa di San Baronto, in cima alla salita che porta la strada a scollinare, si trova la tomba del Santo che l'ha costruita (a quanto si crede) e quella dei suoi seguaci: Andrea, Ermacario, Giusto e Lucio. I quattro dormono con Baronto sotto l'altare principale della cripta in attesa dell'estremo giudizio.

Si narra che quando Baronto giunse sul Monte Albano per evangelizzarne gli abitanti, fu preso da sconforto, considerando le abitudini feroci e violente di quella popolazione. Volle andarsene dicendo:

– Che farò mai io quassù? Chi convertirò? Chi battezzerò se non scorre neppure un fiume, se non c'è acqua per battezzare?

Dormendo sulla nuda terra nella notte ebbe un sogno: un Angelo, sceso dal cielo, gli aprì la pendice del monte mostrandogli nel fondo della terra una grande sorgente che scrosciava gettando acqua fresca e limpidissima che se ne andava nelle viscere della terra.

– Che è? chiese Baronto.

– Questa è la sorgente del fiume Giordano, rispose l'angelo, il fiume nel quale fu battezzato Cristo: nasce di quassù e corre sotto la terra e il mare fino alla Terra Santa: non ti mancherà mai qui l'acqua per battezzare. Rimani, Baronto, e diffondi la parola di Cristo.

Quando il Santo si destò al mattino, con l'orecchio posato a terra, sentiva ancora il fruscio della sorgente del Giordano che saliva fino a lui, e ricordò la visione della notte.

Rimase sul Monte Albano, evangelizzò quelle genti e meditò ascoltando la voce del fiume santo dove fu battezzato Cristo. Alla sua morte volle lasciare quella voce ai suoi fedeli.

L'altare di marmo, sotto il quale è la tomba dei Santi, ha sulla destra un'apertura: introducendovi la testa e accostando l'orecchio alla parete, si sente salire dalle viscere del monte un fruscio d'acqua che proviene dalla sorgente del Giordano, un flusso che prima inebria e poi porta via col suo fluire ogni cattivo pensiero, ogni idea malvagia, ogni trista ossessione, ogni male di capo che il fedele porta con se, anche da molto tempo.

LE SORGENTI DEL GIORDANO – San Baronto (v.s.), che fu santo confessore di Pistoia, ha la sua festa il 25 marzo, ora soppressa dal nuovo calendario liturgico, insieme a Desiderio, dei due santi non dice nulla il *Martirologio.* La leggenda del tutto fantastica deriva probabilmente da rumori non infrequenti che si avvertono nelle costruzioni o nelle rocce, forse dovuti realmente a passaggio sotterraneo di acque. N. Andreini Galli, *La grande Valdinievole*, Vallecchi Editore, Firenze 1970, pag. 165.

Femminamorta

(Marliana)

na ragazza di Serravalle Pistoiese era fidanzata con un giovane dello stesso paese e dovevano sposarsi di lì a poco, quando per un'ingiusta accusa il giovane fu arrestato. Mentre era in prigione riuscì a fuggire e si rifugiò nei boschi della Val di Lima, che a volte lasciava per incontrare la fidanzata.

Siccome falsi testimoni continuavano ad accusarlo, non poté discolparsi e rimase bandito nelle foreste.

Erano passati alcuni anni quando la ragazza fu chiesta in sposa da un signorotto del luogo, al quale la famiglia dovette cedere, nonostante sapesse che la figlia continuava ad amare il fidanzato.

La notte prima delle nozze la ragazza decise di fuggire e raggiungere l'innamorato: era inverno, faceva freddo e nevicava. Appena fu scuro la giovane prese abiti e provviste e si mise sulla strada verso la Val di Lima. Camminò quasi tutta la notte in mezzo alla neve e alla bufera. Quando però ebbe raggiunto il crinale, nevicava così fitto che perse la strada e, dopo aver vagato inutilmente, s'accasciò nella neve e morì.

Il luogo in cui fu trovata si chiamò Femminamorta. Qualcuno dice che in un punto del crinale sia rimasto disegnato il suo profilo.

FEMMINAMORTA – Marliana. Leggende, con toponimi del genere, sono frequenti nelle zone montane, v. qui: *La Bella Dormiente* e *La povera Bàrbera* in: B. Geminiani, *Carrara e le sue favole*, L'Eco apuano Editore, Carrara 1994, pag. 94. Nelle Apuane si trovano altri nomi del genere, come l'*Uomo Morto,* una cresta montana simile a un volto umano che guarda il cielo.

La leggenda è confusa, variamente narrata; non si indica dove potrebbe trovarsi il profilo femminile. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 332. V. qui, simile: *La bella dormiente*.

Il Tesoro della Pievaccia

(Serra Pistoiese)

e rovine che si trovano vicino a Serra Pistoiese, e sono dette della Pievaccia, nascondono il mistero d'un tesoro che si trova o sotto quelle stesse macerie o nelle vicinanze, in particolare nella Forra della Farfagliana. Comunque frugando bene tra i ruderi si dovrebbe trovare una pietra sulla quale è stata scolpita una mappa con l'ubicazione del tesoro, che ancora nessuno ha mai visto.

Una volta si levava sopra quella desolazione la Pieve di Farfalo e un convento di frati. Pieve e convento erano ricchissimi per le offerte dei devoti che avevano riempito le immagini miracolose della chiesa di preziosi ex-voto.

La chiesa fu distrutta ai tempi in cui Castruccio Castracani portò guerra e saccheggi per quelle contrade. All'apparire dell'esercito invasore i monaci raccolsero tutti i gioielli e gli arredi preziosi in una cassa e la seppellirono in luogo segreto, per sottrarla al saccheggio. Avevano tutte le intenzioni di disseppellirla quando tutto fosse tornato calmo, ma nessuno di quanti conoscevano il segreto del nascondiglio si salvò dalla strage.

Secondo altri solo un frate sopravvisse e, prima di morire, incise in una pietra del convento rovinato la mappa con l'ubicazione del tesoro.

Per conoscere il segreto ci sarebbe anche un'altra via. Un coraggioso dovrebbe andare nel cuore della notte alle rovine della Pievaccia e aspettare che dalla terra esca qualche ombra di coloro che vi furono trucidati. Al primo che si fa avanti bisogna domandare:

– Che vuoi?

L'ombra esprimerà allora il desiderio più forte che aveva allorché fu uccisa. Se uno promette di soddisfarlo, rivelerà volentieri il nascondiglio del tesoro, cosa che gli permette di entrare nella pace eterna. Però bisogna tornare con la cosa richiesta prima dell'alba, altrimenti l'ombra scompare e non ritorna.

Quanti hanno avuto il coraggio d'interrogare gli spiriti si son sentiti chiedere cose difficili o impossibili da trovare: un paniere di fichi freschi in pieno gennaio, un mazzo di rose nello stesso periodo, il collare bianco d'un prete senza peccato. Tutti hanno dovuto rinunciare e il tesoro è ancora là.

Il Tesoro della Pievaccia – Serra Pistoiese. Tale detto Ghigo. V. nell'*Introduzione* le credenze arcaiche che presiedevano alla custodia dei tesori nascosti. La storia si riferisce probabilmente al sacco di Serra, feroce e inutile strage fatta da Castruccio Castracani in cui perì quasi tutta la popolazione del castello che si era arreso con ampie garanzie nel 1327.

Bertone e il Linchetto

(Massa e Cozzile)

Un contadino, di nome Bertone, andando in cerca di funghi, a mezza mattinata si sedette stanco sotto un leccio e si mise a far colazione. Guardandosi intorno vide dietro un cespuglio un paniere dove c'erano ottimi funghi porcini. Credendo che fosse di qualche abitante dei dintorni, venuto anche lui per funghi, si mise nascosto da una parte per fargli uno scherzo.

Poco dopo intese un fruscio e quindi dei passi leggeri che s'avvicinavano: ma non apparve nessuno. Poi si avvicinarono dei funghi, galleggiando in aria come sugheri sull'acqua, e andarono a posarsi nel paniere, mentre sotto di loro si aprivano nell'erba e nelle foglie delle piccole orme, che si allontanarono nel folto del bosco mentre quell'essere invisibile sparì fischiettando e mugolando.

– È quella malerba del Linchetto, disse Bertone, voglio veder se questa volta gliela faccio una per tutte!

Tra contadini e Linchetti non si vogliono poi male: possono stare insieme per anni anche nella stessa casa, ma non possono evitare di farsi scherzi e dispetti, a volte anche cattivi.

Il contadino, che non ha i poteri e le magie del Linchetto, spesso ha la peggio, ma è proprio per questo che cerca sempre di gabbarlo, perché non c'è per lui soddisfazione maggiore che burlare uno che si crede più furbo.

Perciò Bertone si nascose meglio, stendendosi comodamente nell'erba e si riposò ascoltando il Linchetto andare e venire dal bosco al paniere e dal paniere al bosco, mugolando e fischiettando.

– Cerca, cerca funghi – diceva tra se il contadino – levati il gusto di trovarli, perché quello di mangiarli me lo leverò io!

Quando il sole fu ben alto e il cesto quasi pieno, il contadino attese che quello s'allontanasse e quindi senza rumore, infilatosi il paniere nel braccio, cheto scese a valle a passo di bersagliere.

Non s'era molto allontanato quando sentì gli strilli del Linchetto che s'era accorto d'essere stato gabbato e urlava di rabbia.

Al Bertone piacquero molto quei funghi anche perché non gli erano costati la minima fatica, e volle vedere se fosse possibile averne ancora della stessa qualità, allo stesso prezzo.

Qualche giorno dopo, di buon mattino, andò a mettere il paniere vuoto nello stesso posto nel quale l'aveva preso, poi salì dentro la chioma folta del leccio, si nascose nella ramaglia e lì attese.

Non passò molto tempo che udì presso il paniere un grande schiamazzo, una fila di urli e maledizioni… e poi silenzio. Il Linchetto, per scoprire chi l'aveva beffato, decise di stare al gioco e cominciò, come la volta passata a riempire il paniere di funghi. Ma questa volta il villano non aspettò che il cesto fosse pieno: quando i funghi arrivarono a poco più di metà, calata una cordicella con un uncino, agganciò per il manico il paniere e lo tirò su tra le fronde.

Quando il Linchetto fu tornato sui suoi passi andò su tutte la furie, riprese le sue forme orribili e sgraziate di diavoletto e cominciò a frugare il bosco dietro a ogni ramo e ogni filo d'erba come un ossesso, poi prese giù per la montagna, infilando un viottolone per dove credeva che il ladro fosse fuggito e sparì.

Bertone, sceso dalla pianta, presa un'altra viottola, in quattro salti fu a casa e provvide agli affari suoi. Però, mangiati con maggior gusto i funghi, pensò che un Linchetto non si rassegna mai a restare beffato e ne studia sempre più di mille, finché non riesce a sapere chi lo ha burlato e a rendergli la pariglia. Perciò provvide in modo da non trovarsi un giorno a pagare il conto quando non n'avesse già persa la memoria.

C'era da qualche tempo un misterioso ladruncolo che, passando di notte, rubacchiava tutto quello che trovava abbandonato nelle aie: fichi a seccare, panni ad asciugare, arnesi dimenticati, mastelli lasciati fuori.

– Aspetta aspetta – disse tra se Bertone – vedrai che con questo paniere pagheremo due conti.

La sera lo lasciò in bella vista sull'aia e la mattina non ce lo ritrovò.

– Ah, disse il contadino, il pesce ha inghiottito l'esca e ora gli verrà anche il torcibudello.

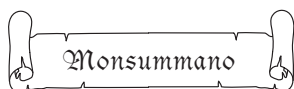
Difatti qualche giorno dopo, andando al mercato, trovò un suo vicino tutto pesto, pieno di lividi e ferite, che camminava a malapena tra dolori e lamenti.

– Che avete fatto? – gli domandò Bertone – avete liticato con un convento di frati?

– Magari! È che non so nemmeno chi sia stato a darmene tante. Ero andato a cogliere susine, quando mi salta addosso non so chi, comincia a bastonarmi con so con che e a urlare non so perché, di qualcuno che gli aveva rubato dei funghi… Un diavolo fatto di vento e di polvere, che graffiava e mordeva come un gatto selvatico… poi è diventato una nebbia e mi ha lasciato in questo stato.

– Andiamo – disse Bertone – voi non me la volete raccontare… sarà una faccenda di donne e non voglio sapere i vostri fatti…

– No no, è così – diceva il vicino – è proprio così.

– Sarete stato ubriaco – rispondeva Bertone – Non ditemi che credete anche voi ai maghi e ai Linchetti.

La Grotta Giusti

(Monsummano)

io nonno mi raccontava che c'era una grotta allagata profondissima e tortuosa sotto il Castello di Monsummano e io ho sempre pensato che parlasse della Grotta Giusti, anche se poteva trattarsi di qualche altra grotta più antica. Comunque in questa grotta abitava un grande drago alato che in certe sere d'estate usciva con gran fracasso e volava intorno al monte, nel cielo della piana del Cintolese sopra Montevettolini, su su per il crinale di Monsummano.

La grotta era inesplorata e non se ne conosceva la fine. Una volta un frate con un lumino e con un barchino sul tipo di quelli di padule, legato ad una corda, s'avventurò nelle viscere del monte. La corda era lunghissima e gli uomini che la tenevano all'imboccatura della grotta sentivano tirare, tirare e, mano a mano, la dipanarono fino in fondo.

Dopo un bel po' di tempo decisero di richiamare il barchino con il frate per sapere cosa avesse trovato là dentro, e cominciarono ad arrotolare la corda tirandola indietro. Tira e tira, della corda arrivò solo il capo tagliato di netto. Del frate e del barchino non si seppe più nulla.

LA GROTTA GIUSTI – Pieve a Nievole. Roberto Giovannelli con altre notizie storiche e di costume. Monsummano è un rilievo di singolare conformazione, ricco di anfratti di vecchie cave. La gente ha sempre parlato di grotte misteriose della zona (la Grotta Maona tra Montecatini e Montecatini alto) e di antri segreti con accessi nascosti nei sotterranei di case coloniche. La Grotta Giusti è una serie di antri scoperti dalla famiglia Giusti, proprietaria del terreno nel 1849. Una mina esplodendo liberò vapori caldi e mise in luce caverne calcaree, ricche di stalattiti e stalagmiti. La grotta è divisa in Tepidario, Paradiso, Inferno e Purgatorio per il fatto che la temperatura sale progressivamente da 27° a 34°, a causa delle acque calde e i vapori che hanno effetti terapeutici.

Si trova spesso il motivo d'una figura di religioso che libera una terra da un drago o da in mostro, v. qui San Donato ad Arezzo, il drago di Samprugnano. Il volo del drago richiama al mostro alato conosciuto in Toscana: il Serpente Volastro, v.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit. E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997.

Maria Assunta della Fontenova
(Monsummano)

Il Santuario di Santa Maria della Fontenova in Monsummano Terme custodisce un'immagine della Madonna che un tempo si trovava lungo una strada della piana di Monsummano ed è legato a una leggenda.

Si racconta che una pastora, Iacopina Mariotti, fermatasi di sera a pregare davanti a quell'immagine, rimase assorta nell'orazione per qualche tempo. Quando fu per riprendere la strada si accorse che il suo gregge s'era allontanato e, per quanto si desse a cercarlo, non riusciva a trovarlo. Si rivolse allora all'immagine della Vergine la quale, animandosi, sollevò la mano indicandole la direzione nella quale si trovavano le sue pecore e da quella parte appunto la ragazza le trovò che stavano pascolando.

Da quel giorno la figura dolcissima della Madonna col Bambino fu oggetto di grande devozione e si moltiplicarono le grazie e i miracoli.

Maria Assunta della Fontenova – L'apparizione sarebbe avvenuta il nove di Giugno 1573. Il 30 dicembre 1602 fu posta la prima pietra del Santuario, alla presenza della Granduchessa Maria Cristina e del figlio Cosimo e il 21 aprile 1716 fu consacrata la chiesa. Il 25 agosto 1782 il Capitolo Vaticano provvide a incoronare l'immagine della Vergine e il Bambino. Grande è la devozione del popolo della zona verso la Madonna e l'ultima domenica d'agosto si celebra una grande festa del Santuario a ricordo dell'incoronazione. Il culto e la devozione non sono mai venuti meno e si ripete ancora l'annuale pellegrinaggio dei malati. La festa è il 9 giugno.

* La sorgente nascosta
(Monte di Pozzo del Bagno)

na specie di fontana dell’eterna giovinezza si trova nella zona del Monte di Pozzo del Bagno, nei pressi di Spedaletto. Chi beve di quell’acqua guarisce di ogni malattia interna: dolori delle ossa, cuore, stomaco, fegato. Chi s’immerge nella pila si sbarazza delle malattie esterne: bolle, infezioni, tigna, funghi della pelle, flussioni.

Difficile rintracciarla perché appare in quella zona per poco tempo, standosene di solito nascosta. I sistemi per trovarla sono vaghi e controversi: la notte tra il 23 e 24 giugno; la luna piena dei solstizi; cercarla nelle notti di luna con il riflesso della fiamma d’una torcia in un coperchio di rame.

Pare che sia stata un’antica ninfa, convertita alla fede cristiana da un santo, dal quale ebbe il privilegio di tornare sulla terra a guarire i malanni della gente come aveva fatto dall’inizio del mondo, solo in certi periodi, ovvero chiamata con certi riti. La notte di San Giovanni è la notte dei folletti e delle streghe.

Il Ponte di Dante
(Montecatini Alto)

er la strada che porta da Pieve a Nievole a Montecatini Alto si trova il Ponte di Dante: la leggenda glielo ha ormai assegnato addirittura con un'epigrafe fondandosi su una vicenda di labili fondamenti, ma radicata e persistente.

Alla battaglia di Montecatini, sanguinosa quanto sfortunata per Firenze, avrebbe partecipato anche Dante Alighieri, ma non esistono prove, né mai ne ha parlato l'interessato. Lo scontro avvenne il 29 agosto 1315 tra le truppe di pisani e lucchesi comandate da Uguccione della Faggiola e i guelfi fiorentini. Alla sera le forze fiorentine sono in rotta, lasciando circa cinquecento prigionieri nelle mani del nemico, mentre oltre duemila morti sono rimasti sul terreno.

I vincitori corrono battendo le campagne alla ricerca di nemici sbandati, soprattutto appartenenti a famiglie illustri, da tenere in ostaggio o da cambiare con forti riscatti. Dante è sfuggito per miracolo alla morte e correndo senza meta ha trovato da indossare un abito da contadino, con un cappuccio tirato sugli occhi. Quando sente arrivare un drappello di armati, per non far vedere che è un fuggiasco, si siede sulla spalletta del ponte che si trova lungo la strada, come se la battaglia avesse distrutto le sue cose.

Passando di corsa il drappello rallenta il passo e il capo del manipolo domanda:

– Ehi, tu: hai visto Dante Alighieri? Ci hanno detto che era a un miglio da qui.

– Sì, certo: c'era quando io c'ero.

I soldati ripresero la corsa, lasciando Dante seduto sulla spalletta del ponte, il quale, senza mentire aveva ingannato i suoi nemici. Lasciò che si allontanassero e quindi, travestito da povero villano, riprese la sua strada verso Firenze.

Il Ponte di Dante – (Montecatini Alto). La tradizione vuole che Dante sia stato un abilissimo conversatore e motteggiatore, capace di dare risposte argute o taglienti a qualunque interlocutore. La stessa risposta si vuole che l'abbia data anche altre volte. Una è circostanziata più precisamente al Castello di Porciano, dove si era recato nel 1311 per convincere la famiglia dei Conti Guidi ad allearsi con l'Imperatore Enrico VII per combattere i fiorentini. (V.: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, pag. 126). Questi, avvertiti della presenza del poeta al castello, mandarono ai Conti Guidi una squadra per chiedere la consegna dell'esule. Dante, avvertito da persone amiche del pericolo che stava correndo, anche questa volta indossò un abito da viandante e, tirandosi sul volto un cappuccio, prese la via per allontanarsi sollecitamente. Per la strada incrociò proprio il drappello dei fiorentini che andavano a prelevarlo e gli domandarono:

– Venite dal castello, buon uomo?

– Sì, rispose poeta.
– Ed è ancora lassù Dante Alighieri?
– Ma, ora non so, ma quando c'ero io c'era anche lui.

Probabilmente era diventato un suo modo di rispondere che alla fine lo riconoscevano tutti e lo lasciavano andare per non dargli una grossa delusione.

Le impronte meravigliose di Santa Barbara
(Montecatini Alto)

anta Barbara, martire antica e leggendaria, è la protettrice di Montecatini Alto. Nacque forse a Nicomedia, in Grecia. Convertitasi al Cristianesimo, fu rinchiusa dal padre in una torre, denunciata come cristiana dal medesimo e quindi martirizzata, per mano del malvagio genitore che volle decapitarla di sua mano. Ma il violento carnefice fu subito incenerito da un fulmine.

Fu nel secolo XIII che gli abitanti di Pieve a Nievole, più volte tormentati dal passaggio di guerre tra città e paesi, vessati e derubati dalle soldataglie sbandate, che li sottoponevano a ogni sorta di angherie e di violenze, decisero di trovare scampo sull'altura che si eleva sopra la zona dove oggi sono le Terme di Montecatini. Così nell'imminenza di una ennesima incursione, radunarono le poche cose rimaste, le posero sui loro carri traballanti e, insieme ai sacerdoti di quelle terre, partirono per edificare un nuovo paese in una zona più difendibile e più sicura.

Quando furono alla partenza si accorsero che nessun mezzo di cui disponevano era in grado di portare le campane del loro campanile che avevano già staccato e posto a terra. Il tempo era poco e dovettero rinunciare a quei bronzi pesantissimi e partirono.

Barbara che li proteggeva dal cielo, vide il loro avvilimento, e ricordandosi di essere patrona di fonditori di metalli e di campane, corse in loro soccorso. Prese le sembianze di una semplice donna e scese nel paese ormai quasi deserto e, caricatasi sulle spalle le pesanti campane di bronzo, raggiunse il corteo degli emigranti che se la videro passare avanti con quel fardello mai visto addosso a essere umano.

– Chi è? Chi è? si chiedeva la gente allungando il passo?
– Ma è una donna o un essere sovrumano?
– Dove va? Come fa a portare quelle campane sotto le quali si schiantano anche le ruote dei carri?

Intanto Barbara saliva il colle verso Montecatini Alto, passando tra la gente piena di sgomento. A un tratto, circa a metà strada, dimenticandosi di essere tornata un essere umano, chiese troppo al suo corpo e per la fatica cadde in ginocchio sotto il peso. Corsero in molti a soccorrerla e, avvicinandosi al suo volto per sollevarla, riconobbero la stessa faccia di giovinetta dell'immagine di Santa Barbara che stava sull'altare.

Allora tutti caddero in ginocchio sgomenti, mentre Barbara si alzava e riprendeva il cammino, lasciando sulla pietra le impronte inconfondibili delle sue ginocchia divine, caricate dal grande peso.

Superò il lungo corteo ammutolito che fece ala ai suoi passi, sparì nascosta dalla vegetazione lungo la salita e quando i nuovi abitanti giunsero sul crinale del colle, trovarono le campane nel luogo più elevato, dove fu poi edificata la chiesa.

Le impronte meravigliose di Santa Barbara – Nessun segno è posto a ricordare queste impronte che bisogna farsi indicare. Barbara ha un'antica e solida tradizione di culto, manca invece di consistente documentazione che la individui in una precisa figura storica. Si hanno diverse narrazioni della sua *passio*, greche e latine, dalle quali si ricavano dati contrastanti. Il suo martirio si dice avvenuto sotto diversi imperatori: Massimino Trace (235-238), Massimiano (286-305), Massimino Daia (308-313).

Anche sul luogo d'origine non c'è accordo: si parla di Nicomedia, Antiochia, Heliopolis in Paflagonia. Alcune redazioni latine vorrebbero addirittura che fosse originaria della Toscana, e così si legge nel Martirologio di Adone e forse a questa tradizione si rifà la leggenda. La sua festa, che si celebrava il 4 di dicembre, è lasciata solo ai culti locali. È protettrice di artiglieri, minatori, vigili del fuoco, patrona di chi è minacciato da esplosioni, fulmini, durante i temporali. Particolare devozione avevano per lei i fonditori di campane, che esercitavano un'arte pericolosa e peregrinavano continuamente, di regione in regione. Per la difficoltà dei trasporti infatti le campane venivano fuse ai piedi del campanile, dove si allestiva la fornace, si plasmavamo le forme e si faceva la colata del bronzo. Ecco perché era impossibile trasportare le campane sulla collina. Frequentissima è la sua immagine nelle rappresentazioni devote, molto venerata anche in Oriente per le sue innumerevoli protezioni, il suo corpo fu portato nel X secolo dove oggi si trova: a Venezia nella chiesa di San Giovanni Evangelista. V.: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, pag. 124.

Perché nel mondo ci sono i gobbi

(Montecatini Terme)

uando il Signore stava creando il mondo chiedeva spesso aiuto a San Pietro per sapere come l'uomo si sarebbe trovato sulla terra e fare le cose tenendo conto anche del suo parere. San Pietro faceva un po' il ragazzo di bottega ed eseguiva quello che gli diceva il Signore, ma erano faccende da garzone e gli sarebbe piaciuto fare qualcosa di più, come vedeva fare al suo principale, che impastava cristiani, fabbricava montagne, scavava fiumi con un dito e seminava foreste.

Cominciò a chiedere sempre più insistentemente che il Signore gli facesse fare qualcosa e tutti i giorni tornava a insistere.

– Piglia qua, gli disse alla fine Cristo dandogli quattro palettate d'impasto per fare gli uomini, piglia questa pasta, lavorala bene e facci un cristiano!

San Pietro si mise contento al lavoro e presto s'accorse che fare certe cose non era semplice. Fece e disfece, ci mise parecchio e alla fine tirò fuori un essere bruttino che non era proprio un capolavoro. A lui comunque non dispiaceva e lo portò al Signore dicendo che come prima prova non era poi malaccio. Il Signore, che ormai aveva promesso, ci soffiò sopra e gli dette la vita. Appena fu in piedi San Pietro s'accorse che l'aveva fatto anche storto e, per di più, se n'accorse anche quella povera creatura, quando andò a guardarsi nell'acqua d'un secchio.

Dopo che si fu tastato e visto bene, il gobbo cominciò a protestare: era curvo, brutto, e gli altri avevano questo e quello e lui non aveva questo e quest'altro e chi era stato a farlo così… e come avrebbe fatto a trovar una camicia che gli andasse bene, una giacca che gli tornasse dritta, una donna che lo pigliasse…

Il Signore cercò di calmarlo, fece una risciacquata a San Pietro e si mise a fare una donna e la fece gobba, in modo che l'uomo che aveva fatto San Pietro avesse compagnia. Quando ebbe finito la dette al gobbo che la prese contento e se ne andarono via tutti e due soddisfatti.

Vedendoli andar via San Pietro guardò la gobba e, scotendo la testa, disse:

– Guardate come l'ha fatta bellina, anche lui! Ma che aveva da strillare tanto? È inutile dire: i gobbi vengono storti anche a Lui!

Così da quel giorno al mondo ci sono i gobbi.

PERCHÉ NEL MONDO CI SONO I GOBBI – Montecatini. Profacola di fondazione, se ne trova traccia anche in Veneto, v.: D. Coltro, *Paese perduto - La cultura dei contadini veneti*, IV, *Il pomo doraro*, Bertani Editore, Verona 1978, pag. 74.

Il campanile di Santo Stefano

(Pescia)

San Policronio protegge Pescia e lo ha dimostrato con i fatti. La città ha sempre fatto gola ai pisani che hanno continuamente tentato d'impadronirsene con le buone o con le cattive. Una volta che avevano posto l'assedio alla fortezza dovettero fare i conti con il valore dei pesciatini che si difendevano validamente.

Non potendo entrare con la forza i pisani tentarono di farlo con l'inganno e fecero finta di fare una festa lontano dalle mura, accendendo fuochi e simulando una grande baldoria. Gli assediati tirarono un sospiro di sollievo e si prepararono a passare una notte tranquilla. Ma, quando ebbero visto che i pesciatini avevano abbassato le difese, i pisani presero le armi e s'avvicinarono alle fortificazioni, favoriti dalle tenebre. Erano già arrivati a appoggiare le scale, quando dal campanile di Santo Stefano si levò un suono di campane a stormo che ridestò le sentinelle e gli armati. Tutti corsero alle difese, ricacciando i pisani, che ebbero anche gravi perdite, non aspettandosi una simile reazione.

Era stato San Policronio, del quale proprio quel giorno si celebrava la festa a far sonare le campane e a salvare la città di Pescia.

Il campanile di Santo Stefano – Pescia. Il campanile di Santo Stefano, la torre imponente della chiesa, è costruito sopra il torrente omonimo con una monumentale volta. Il fatto sarebbe avvenuto il 17 febbraio 1362 ed è ricordato ancora dai Pesciatini, v.: Ivonetto Andreucci, *I sonetti in vernacolo pesciatino di Ivone*, Mario Tongiorgi & C. Editori, Pescia, Bagni di Montecatini, s. i d., ma il sonetto (CCXVII) è datato 1917: "E 'nfatti già, si pensa a que' llontani / tempi che 'n der battaglio ci de' drento / San Pulicronio, a spicina' 'ppisani…". S. Policronio, patrono minore di Pescia viene festeggiato in tale data; la partona è S. Dorotea (7 febbraio), mentre i SS. Abdon e Sennen si ricordano il 30 luglio (v.: E. Nucci, *Guida storico-artistica di Pescia e Valdinievole*, tip. G. Franchi, Pescia 1933, pag. 25).

Le due Madonne
(Pescia)

no che abbia un po' di pratica di storia dell'arte, visitando la cattedrale di Pescia e affacciandosi alla Cappella Turini (famiglia illustre che ospitò nel 1536 a Pescia l'imperatore Carlo V), si trova davanti a qualcosa che sa d'aver già visto e non ricorda dove. Poi, se la memoria e le conoscenze lo soccorrono, ricorda che il dipinto della Vergine in trono, col Bambino e quattro santi è la *Madonna del baldacchino*, ma non dovrebbe trovarsi lì, perché da molto tempo sta appesa a una parete della Galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze.

A dire il vero dovrebbe essere il quadro di Firenze, la vera *Madonna del baldacchino* di Raffaello, a trovarsi lì e non dov'è ora, perché venne in qualche modo trafugato e sostituito con una copia che tiene ancora il suo posto dal sette settembre 1697. Non fu un gesto onorevole e ancora i pesciatini non ne sono del tutto persuasi. Fu Monsignor Baldassarre Turini, uomo di chiesa originario di Pescia, il quale, fatta una splendida carriera a Roma, divenuto cardinale e datario di Leone X, ordinò a Raffaello, con cui era in rapporti amichevoli, una grande tavola raffigurante la Vergine in trono. Nel 1507 l'opera d'arte venne sistemata nella cattedrale, nella Cappella Turini, destinata ad accogliere le spoglie mortali del cardinale e per questo abbellita di altre opere d'arte. Nel 1543 morì Baldassarre Turini e la sua cappella divenne uno dei gioielli artistici della città.

Nel 1697 il figlio di Cosimo III, Ferdinando dei Medici, visitò Pescia e nella cattedrale s'invaghì perdutamente del capolavoro, tanto da volerlo ad ogni costo nella sua pinacoteca. Non erano tempi che permettessero discussioni con i potenti, né i pesciatini avrebbero assistito alla definitiva partenza della Madonna di Raffaello senza fare opposizione, per cui si fece ricorso all'inganno.

Il figlio del Granduca offrì agli eredi del Turini una cifra astronomica, un'offerta da non rifiutare e, con la connivenza dei responsabili, fu ordita la trama. Il pittore Pietro Dandini ebbe l'incarico di fornire una copia perfetta dell'originale, cosa che fu per lui facile, essendo un valido artista. In quella notte di settembre avvenne la sostituzione delle due tavole e la congiura fu tale che nessuno lì per lì si accorse dell'inganno. Tutto continuò tranquillamente finché poco per volta la verità venne a galla insieme alla squallida storia di un governante che truffa di notte, con sgherri prezzolati, amministratori e prelati venduti, il suo popolo.

La vicenda ha del leggendario, ma è storia. Leggenda è quello che qualcuno dice sottovoce: il Dandini dipinse una tavola molto più bella di quella che attualmente si trova nella cappella, dove si notano o la fretta o una mano inferiore a quella del pittore seicentesco. Ci fu probabilmente chi, ingolosito anche dalla copia, provvide ad un'altra sostituzione, naturalmente notturna, con altre cifre, altri sgherri, prelati, trafugando la copia migliore… e lasciandone una peggiore, e così via forse andrà nei secoli, finché nella Cappella Turini non ci rimarrà che un santino.

LE DUE MADONNE – Ferdinando dei Medici (1663-1713) fu primogenito di Cosimo III (1639-1723). Premorto al padre, non ebbe figli, così come il fratello Gian Gastone e con loro s'estinse la dinastia. Fu mecenate, colto, appassionato d'arte, collezionista di strumenti musicali

Il fiorentino Pietro Dandini (1646-1722) fu pittore di qualche valore, seguace di Pietro da Cortona. La cifra offerta agli eredi si dice fosse 10.000 scudi. Pare che Ferdinando abbia cercato di farsi perdonare, restaurando l'organo del duomo di Pescia, sul quale ha lasciato il suo stemma, non si sa se per riconoscenza o per estrema beffa. V.: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, pag. 120. N. Andreini Galli, *La grande Valdinievole*, Vallecchi Editore, Firenze 1970, pag. 36.

Un enigma biblico
(Pescia)

Nella chiesa di S. Francesco a Pescia, nella cappella di destra, si trova un affresco di Lorenzo di Bicci, il *Transito della Madonna*, che in tempi di maggior fede e cultura, era usato per misurare la dottrina di un visitatore o di un ospite. L'esaminando veniva posto davanti a un brano d'affresco nel quale tuttora appaiono una figura di donna piuttosto anziana, distesa su un letto. Intorno vi sono alcuni santi, in mezzo ai quali appare Cristo benedicente che ha un bambino in braccio. Il problema che veniva posto era questo: a quale passo della Scrittura si riferisce questo dipinto?

Il visitatore si lambiccava il cervello, cercando interpretazioni sottili quanto cervellotiche, non di rado esilaranti, soprattutto riguardo a quell'infante tenuto in collo da Gesù. Chi mai può essere?

La spiegazione non è facile, soprattutto se non si sa che si tratta del Transito della Madonna, vale a dire della sua morte. Il pittore, rifacendosi alla pittura antica, ritrae la Vergine non più giovane, come invece divenne abitudine raffigurarla nei secoli successivi, ma segnata dalla vecchiaia, cosa che già mette fuori strada. Inoltre la morte di Maria propriamente non avvenne, o fu solo istantanea, in quanto fu assunta subito in cielo con le spoglie mortali. Nella pittura Cristo è sceso dal Paradiso per accoglierla e regge già tra le braccia la sua anima momentaneamente separata dal corpo. L'anima umana era infatti raffigurata anticamente come una bambina, che si diceva apparisse anche negli occhi: la pupa, o pupilla che non è altro se non l'immagine della persona che osserva, riflessa nell'occhio stesso.

UN ENIGMA BIBLICO – L'affresco il *Transito della Madonna* attribuito a Lorenzo di Bicci si trova nella grande chiesa di S. Francesco a Pescia, nella cappella di destra, sotto la grande finestra. Gli affreschi delle tre cappelle sono tutti pregevoli, attribuiti anche a Neri di Bicci. AA.VV., *Guida ai misteri e ai segreti di Firenze e della Toscana*, Sugar, Milano s.i.d., pag. 339.

I Santi brutti

(Pescia)

Nell'Oratorio di Sant'Antonio Abate, a Pescia, sono conservati "i Santi brutti", rarità artistica unica nel suo genere. Si ha un bel dire che si tratta di una delle pagine più intense di arte e di fede della storia dell'arte, si ha un bel ripetere che sono della mano d'un artista grandissimo, forse addirittura dell'Antelami: le ingiurie del tempo hanno ridotto male il gruppo ligneo di cinque persone, che sono personaggi della Deposizione di Cristo dalla Croce. La gente non va nel dettaglio né nelle sfumature, guarda l'insieme e dice che sono *i Santi brutti*.

Gl'intenditori datano il capolavoro al XII-XIII secolo e non lesinano aggettivi per mostrare l'ammirazione e descrivere la commozione estetica generata da quell'opera d'arte, dove le figure di legno corroso conservano l'intensità espressiva e la passione contenuta in gesti sobri ed essenziali.

C'è chi si spinge ben oltre, fino a un'interpretazione soprannaturale. Siccome il corpo del Signore pare che scenda quasi spontaneamente dalla croce e forse Giuseppe d'Arimatea lo aiuta con un piede su una scala, si sente dire anche che i cinque discendano dal Paradiso dove non ce li hanno voluti e rimarranno lì, solo per bontà dei Pesciatini, fino alla fine del mondo, perché sinceramente sono brutti: i Santi brutti, mentre in Paradiso sono tutti belli.

I Santi brutti – V. citazione in: N. Andreini Galli, *La grande Valdinievole*, Vallecchi Editore, Firenze 1970, pag. 38.

L'albero di Sant'Alluccio

(Pescia)

Sant'Alluccio si dice nato nei pressi di Pescia in un luogo detto Campo o Campugliano. Era figlio di Omodeo, uomo di grande fede e di non minore carità, che amministrava l'Ospedale di Campugliano.

Nella sua infanzia Alluccio fu addetto alla custodia del bestiame e con questo passava le sue giornate per le campagne intorno a Pescia, esercitando la penitenza e la preghiera e meditando le cose sante che aveva inteso la domenica predicare alla chiesa.

Di questo il Diavolo era fortemente dispiaciuto e se ne volle vendicare, cercando di ridurre il ragazzo alla disperazione o di farlo senz'altro morire.

Un mattino, quando il pastorello fu col suo gregge lontano nei boschi, in una località detta il Torretto o il Torricchio, il Maligno scatenò tutte le sue forze e, radunati sulla foresta nembi sopra nembi, rovesciò sulla terra vento, acqua, fulmini, grandine da devastare selve, prati campagne che rimasero miseramente spogliati di foglie e d'erbe. Alluccio cercò riparo sotto un grande albero e vi radunò tutte le sue pecore che si posero in cerchio intorno al tronco e al ragazzo che pregava il cielo d'aver pietà di lui e dei suoi animali.

Inutilmente il Demonio s'accanì fino a sera e poi tutta la notte: sotto la grande pianta non arrivò una goccia d'acqua, mentre intorno sulla terra devastata correva alta la piena, mentre i torrenti invadevano viottoli e strade.

Nessuno della famiglia fino all'alba poté uscire a cercarlo e al mattino il padre finalmente lo ritrovò: con sua meraviglia il vello delle pecore era asciutto e Alluccio non aveva sulla veste una goccia d'acqua.

Anche quando la foresta scomparve, rimase a lungo nei secoli l'albero di Sant'Alluccio a ricordare il miracolo.

L'ALBERO DI SANT'ALLUCCIO – A circa tre chilometri da Pescia, nel luogo del miracolo, sorse un convento di cappuccini, presso il quale si mostrava l'albero prodigioso. Si indica nel 1070 l'anno della nascita di questo santo dedito alla fondazione di ospedali, alla cura dei malati e a opere di utilità pubblica come un ponte sull'Arno (secondo alcuni sarebbe quello di Signa), v.: *Istoria di Sant'Alluccio*, scritta dal dottore Vincenzo Fredianelli, Per Anton Giuseppe Natali, Pescia 1797. La leggenda è ancora viva ed è ricordato il Santo che appartiene al novero di quelli mitici e ormai immedesimato con la storia di Pescia e di Montalbano.

Lo schiaffo del Diavolo

(Treppio)

l Treppio, nella foresta dell'Acquerino, c'era un tale che chiamavano *Mengone dallo schiaffo* o *Mengone dal ceffone.* La ragione del soprannome è questa. Una volta Mengone aveva falciato l'erba e l'aveva lasciata come al solito nel prato perché s'asciugasse. Passò un giorno, un altro: il tempo si fece nuvoloso e l'erba s'asciugava lentamente. Arrivò la festa dell'Ascensione e l'erba non era ancora secca. Per questa festa nessuno deve lavorare, per nessuna ragione: non solo gli uomini, ma nemmeno il pulcini in quel giorno rompono il guscio per uscire dall'uovo.

La mattina di quel giovedì[3] il cielo era nero, minacciava di piovere e il fieno, se si fosse bagnato avrebbe fatto la muffa. Mengone non poteva perdere il raccolto in nessun modo, perché d'inverno le bestie non avrebbero avuto il necessario per mangiare. Prima rimase un po' incerto, poi prese forcone e rastrello e andò nel prato, mettendosi a raccogliere il fieno in gara con le nuvole che minacciavano d'aprire le cateratte da un momento all'altro.

Mentre lavorava s'avvicinò uno sconosciuto che gli chiese se aveva bisogno d'aiuto.

– Diavolo, disse Mengone, mai come oggi ne ho avuto tanto bisogno. Ma quanto volete esse pagato?

– Si farà dopo… una cosa tra amici, non vi preoccupate.

Lo sconosciuto prese il forcone e si mise a lavorare. Sembrava che in vita sua non avesse fatto altro: mentre Mengone faceva un mucchio, quello ne faceva tre o quattro e arrivava in fondo al prato quando Mengone non era neanche a un quarto.

In poco tempo tutto il fieno fu al sicuro e già cominciava a pioviscolare.

– Allora, disse Mengone, vogliamo fare i conti?

– Andiamo qua sotto, beviamo alla fontana, e poi ci mettiamo d'accordo, disse quel tale.

S'avviarono verso la fonte e Mengone, camminando dietro allo sconosciuto, s'accorse che i suoi piedi non lasciavano impronte di scarpe, ma di zoccoli di capra.

– Santi del cielo aiutatemi voi, disse il contadino, che io stamattina ho incontrato il Diavolo!

E non s'era sbagliato, perché sentendo il suo nome, il demonio si voltò mostrando la sua vera faccia che era quella d'un orrendo e mostruoso caprone che gli s'avventò contro per incornarlo.

[3] Prima della riforma del calendario liturgico l'Ascensione si festeggiava il giovedì.

Mengone fu svelto a gettare in terra la forca e il rastrello in croce, mettendovisi sopra. Il Demonio si fermò come se avesse sbattuto in un muro e disse:

– Maledetto contadino, me l'hai fatta, ma non la passerai liscia. Pigliati almeno questo per ricordo.

Il Diavolo gli rifilò un tale schiaffo da sbatterlo per terra tramortito, poi ululando sprofondò nell'Inferno.

La gente, non vedendo Mengone tornare, andò a cercarlo la sera nei campi e lo trovò disteso nel viottolo, senza conoscenza. Quando si riebbe poté a malapena raccontare quello che gli era successo: la faccia gli era rimasta rivolta a sinistra, dove gliel'aveva girata lo schiaffo del Diavolo e non gli ritornò più a posto.

LO SCHIAFFO DEL DIAVOLO – Raccolta a Treppio. Era credenza diffusissima che il giorno dell'Ascensione, più ancora d'altri giorni (v. qui: *Il lago senza fondo dell'Accesa*) fosse sacro, con implicazioni magiche per l'uomo e per la natura. Il collegamento tra cielo e terra, determinato dall'ascesa di Cristo al Paradiso, costituiva un contatto col mondo superiore: in questo momento di sacralità (che ha reminiscenze pagane), la natura guarda estatica e niente deve essere turbato dall'azione umana, e particolarmente dal lavoro: da qui l'assoluto divieto di provvedere alle comuni operazioni della vita quotidiana, rispettato anche dagli animali. Le punizioni erano il guasto dei raccolti, delle covate o peggio. V. maggiori dettagli in: C. Lapucci - A. M. Antoni, *I proverbi dei mesi*, Vallardi, Milano 1985.

Provincia di
PRATO

La fondazione di Prato

(Prato)

La maga Circe ebbe da Ulisse una figlia di nome Melissa che, quando fu divenuta grande, chiedeva sempre del padre e un giorno disse che voleva andarlo a cercare per il mondo.

Circe, che non aveva perdonato Ulisse, fu talmente irata contro la figlia che la tramutò in sparviero. La fanciulla, assunta la forma di rapace, volò d'isola in isola verso Itaca. Ma nell'isola Ulisse non c'era più, essendo partito verso l'Occidente. Melissa se ne andò in questa direzione e, chiedendo, cercando, giunse nei boschi di Fiesole.

Scesa sulla terra per riposarsi, rimase presa nel vischio che quattro giovani cacciatori avevano messo tra le fronde.

Rimase tutta la notte prigioniera e l'indomani, quando i cacciatori giunsero a recuperare la selvaggina, non appena fu sfiorata dalla mano d'un uomo, riprese il suo aspetto originale, presentandosi come una fanciulla di straordinaria bellezza.

Ciascuno dei quattro amici la voleva come sposa e, mentre discutevano, essendosi avvicinati alla città, cadde improvvisamente la testa di marmo dal busto d'una statua di Mercurio. Decisero allora, per non ricorrere alle armi, che avrebbe sposato la fanciulla colui che fosse riuscito a lanciare più lontano la testa della divinità e così fecero. Mercurio, dio dell'operosità e del commercio, che voleva fondare in Italia la propria città, fece vincere il migliore, che si chiamava Nicandro.

Furono celebrate le nozze e per evitare gelosie gli sposi lasciarono Fiesole andando ad abitare in pianura, dov'era un grande prato. Furono appunto loro, Nicandro e Melissa, i fondatori della città di Prato.

La fondazione di Prato – Prato. Giorgio Giorgi. È con tutta probabilità la ricaduta nella tradizione orale d'una leggenda dotta, ricavata dal mito. Si trova anche nella tradizione scritta, con altri particolari, nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 107.

Il Sacro Cingolo di Prato
(Prato)

i racconta che, quando la Vergine fu assunta in cielo, erano presenti soltanto alcuni Apostoli, ma non c'era Tommaso. Giunto poco dopo gli fu narrato come la Madonna fosse salita in cielo con il suo corpo, trasportata dagli angeli Tommaso, come fu incredulo riguardo alla resurrezione del Maestro, non credette neppure a quanto gli dicevano i compagni, affermando che non era possibile un simile portento. Mentre così discuteva, ecco che nella sua mano gesticolante, cadde dal cielo la cintola dell'abito della Vergine. Il suo corpo, assunto nell'eternità, se ne era liberato lasciandola ancora annodata.

Tommaso rimase confuso ma, volgendo gli occhi in alto, poté vedere Maria nella gloria degli Angeli e dei Santi, che gli sorrideva e lo confortava dicendogli che veramente era salita nella gloria dei cieli col suo corpo. L'apostolo allora si pentì dell'incredulità chiedendo perdono ai suoi compagni.

Prima di partire per un lungo viaggio, alla fine del quale trovò il martirio, Tommaso consegnò il cingolo a un anziano sacerdote, e poi via via a un erede il quale lo dette alla figlia Maria, quando in Palestina andò sposa al mercante Michele Dagomari, che seguì a Prato, portando fortunosamente come dote la sacra reliquia, chiusa in un cofanetto di giunchi.

Il Sacro Cingolo di Prato – Prato. Giorgio Giorgi. Il culto del Sacro Cingolo o della Sacra Cintola è antico. Sono molte le località dove si custodisce una reliquia della cintura della Vergine. Quella di Prato è comunque la più venerata e famosa. Vi venne portata nel XII secolo e si conserva nel Duomo, nella Cappella del Sacro Cingolo, affrescata da A. Gaddi (1382-1395) con gli episodi salienti della leggenda. Viene esposta nelle solennità (15 agosto, 8 settembre, 25 dicembre) sullo splendido pergamo del Sacro Cingolo, opera di Donatello e Michelozzo.

La vicenda è narrata negli apocrifi *Atti d'Andrea* (III secolo), *Dormizione della Santa Madre di Dio* (XVII) di San Giovanni il Teologo, e fu poi ripresa nella *Leggenda aurea: L'Assunzione di Maria*. È costruita parallelamente all'episodio dell'incredulità di San Tommaso, al quale Cristo fa mettere le dita nelle sue ferite. La sequenza di eventi qui riferita segue la *Leggenda aurea*; in altri casi come la *Dormizione,* Tommaso è assente e giunge miracolosamente dalle Indie per raccogliere il cingolo, che la Vergine gli lascia cadere dal cielo perché non sia di nuovo incredulo.

V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 107. V. inoltre qui: *La mano insanguinata sul marmo*, leggenda che a questa si riferisce.

La mano insanguinata sul marmo
(Duomo di Prato)

Una porta laterale del Duomo di Prato, sull'architrave, vicino a una colonna, reca un'ombra scura che ha la forma d'una mano: per quanto sia stata lavata, pulita, raschiata, l'ombra non si è potuta mai togliere e c'è il suo perché. Nel Duomo di Prato è custodita la preziosissima reliquia della Sacra Cintola che la Vergine al momento dell'Assunzione lasciò cadere nelle mani di San Tommaso.

In tempi lontani un tale Musciattino, inserviente della chiesa, decise di vendicare un torto che a suo avviso gli era stato fatto dai pratesi. Pian piano riuscì a scardinare lo sportello dell'urna che racchiudeva la reliquia e, arrivato ad aprirla, fuggì portandosela via.

Aveva fatto solo pochi passi che si ritrovò improvvisamente cieco e comprese che quella era la punizione del suo sacrilegio. Gettatosi in ginocchio su una panca, tanto pregò che il Cielo gli restituì la vista, ma, invece di rimediare al suo misfatto, Musciattino riprese la sua preda e corse in piazza, nella quale però venne a trovarsi di nuovo cieco. A tentoni, chiedendo ai passanti, cercò di andare verso Pistoia e camminò per ore e ore.

Intanto il furto era stato scoperto e i pratesi, furibondi per la perdita della loro reliquia più cara, si dettero a cercare i responsabili, preparando tribunale e forca.

Tutto questo subbuglio andò avanti un pezzo: i poveri preti non sapevano come salvare la pelle, vedendo che la cintola non si trovava più da nessuna parte. Si stava già passando alle esecuzioni dei custodi, colpevoli di non aver fatto bene il loro lavoro, quando arrivò dal fondo della piazza un cieco che gesticolava: tutti lo lasciarono passare in silenzio, guardandolo stupiti. L'uomo andò fino al Duomo, cercò a tentoni la porta e bussando con forza, gridò:

– Aprite, pistoiesi,
vi ho portato la cintola dei pratesi!

Compresero tutti cosa era successo: Musciattino, credendo d'andare a Pistoia, era uscito da Prato e vi era tornato con le cintola rubata. La folla inferocita gli saltò addosso: una mano gli fu tagliata e venne scaraventata contro la chiesa dove ha lasciato il suo segno incancellabile.

La mano insanguinata sul marmo – Prato. Pietro Adami. Il furto avvenne realmente tra il 27 e il 28 luglio 1312 e su questo fatto si è formata la parte leggendaria, passata anche nelle celebrazioni iconografiche, v.: *La "mano molle" sul Duomo*, in «Toscana Oggi», 31/7/1988, pag. 22. V. qui: *Il Sacro Cingolo di Prato*.

Il mercante di gatti
(Prato)

Si racconta che la fortuna di Franco di Marco Datini, grande mercante di Prato, sia cominciata con uno strano caso del quale l'accorto viaggiatore seppe ben profittare.

Era sbarcato con la mercanzia all'Isola Canaria e aveva intrapreso il suo commercio quando, attraverso un cortigiano ebbe modo di presentarsi al cospetto del re e da questi venne invitato a un banchetto.

Come comparvero in tavola le prime portate, subito sbucarono da ogni parte frotte di topi che cominciarono a contendere i bocconi ai commensali e questi dovevano scacciarli continuamente, se volevano mangiare. Arrivarono anche molti servi che con mazze e palette, cercavano di tener lontani i topi o li uccidevano.

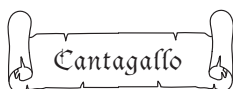
Franco Datini non ci stette a pensare tanto e, chiesto il permesso, andò alla sua nave e tornò portando al re una bella gatta, che lasciata libera cominciò subito a far strage dei topi, tanto che in poco tempo i ratti fastidiosi cominciarono a tenersi a rispettosa distanza.

Datini fece dono al sovrano del provvidenziale animale e il re a sua volta donò al mercante una quantità favolosa di gioielli.

Conclusi i suoi affari Datini ripartì, ma non era passato un anno che fece ritorno alla Canaria con un bel gatto maschio che donò al sovrano, ottenendone un compenso doppio di quello dell'anno prima.

Così cominciò la fortuna di Franco di Marco Datini.

IL MERCANTE DI GATTI – Prato. La storia della vendita di gatti come rimedio dei topi è narrata a proposito di molti altri mercanti, tanto da rappresentare un *topos* leggendario. V.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 108.

Francesco Datini è figura storica (Prato 1335-1410) fu il fondatore d'una grande impresa commerciale di generi vari con ramificazioni in tutta l'area mediterranea. Se l'astuzia del gatto non fu sua, rappresenta benissimo la sua intelligenza e il suo estro.

Il Trevigiano
(Cantagallo)

Nel tempo che i maghi si chiamavano *trevigiani* o anche *veneziani*, perché da quelle parti venivano, c'era un oste che aveva una taverna a Cantagallo e ogni anno, verso la festa di San Raffaele Arcangelo, che è il 24 di ottobre, vedeva arrivare un tale vestito di nero, con un cappellaccio nero e un mulo, anche questo nero, che portava due grossi orci, uno di qua e uno di là dal basto.

Giungeva sull'imbrunire, mangiava, alloggiava e al mattino ripartiva presto verso la montagna. Tornava alla sera del giorno dopo, mangiava in fretta qualcosa e ripartiva nella notte verso Prato. Parlava poco: disse solo d'essere trevigiano e che ogni anno andava sulla montagna a smielare delle arnie che aveva lassù, verso la Birraia.

Api a quell'altezza non se ne sono mai viste per cui l'oste s'insospettì e una volta, quando il trevigiano partì al mattino, gli si mise dietro senza farsi vedere. Camminarono tutto il giorno e verso sera arrivarono in un canalone nelle cui pareti si aprivano delle grotte. L'uomo accese una fiaccola ed entrò in una di queste che era molto profonda avanzando dentro la montagna fino a che si aprì un'immensa caverna che aveva nel mezzo un grande macigno. Il trevigiano andò a questo masso, ne tolse diverse grosse pietre e trasse da un vano un grande mastello colmo di minute palline d'oro che sfavillavano al lume della fiaccola. Con una pala l'uomo prese l'oro e ci riempì i due orci, poi rimise il mastello a posto e richiuse l'apertura con le pietre.

Quando se ne fu andato l'oste andò a vedere e trovò dentro il masso una volta piena di forellini dai quali gemevano gocce d'oro liquido che cadevano a distanza di parecchie ore e nello scendere diventavano solide perline di metallo: aveva trovato la sorgente dell'oro. Rimise tutto a posto e l'anno seguente dieci giorni prima della festa prese il mulo e andò a smielare per conto suo, portandosi a casa un tesoro immenso. Quando il trevigiano arrivò e ebbe fatto il suo giro, tornò giù più nero in faccia che nel vestito e tirando di lungo sparì senza nemmeno fermarsi a mangiare.

Venne il problema per l'oste di come vendere quell'oro senza destare sospetti e gli fu detto che chi trattava metalli preziosi era un gran signore, mercante di Prato, che si era arricchito negli Orienti Lontani. Usando tutte le cautele prese accordi e una notte si presentò con il mulo e gli orci al cancello di una villa e fu fatto entrare nel grande giardino a un leccio sotto il quale c'era un banco e una bilancia. L'oro fu pesato dai servi quindi arrivò il padrone per il pagamento, ma l'oste rimase senza fiato nel trovarsi davanti proprio il Trevigiano che aveva gabbato. Non ebbe tempo neppure di parlare perché il mago soffiò sull'oste e il mulo facendoli diventare di pietra. E lì sono rimasti ancora, sotto il leccio come statue: il mulo con gli orci e l'oste con il grembiale e il tovagliolo al braccio. A qualcuno, arrivando per caso in quella villa, dice che sia capitato anche di vederli.

Il Trevigiano (Cantagallo) – Una simile storia si trova riferita in: *Scolari della scuola nera*, in: D. Spada, *Gnomi, Fate, Folletti e altri esseri fatati in Italia*, Sugarco Edizioni, Milano 1989, pag. 291 e segg. Questa leggenda sembra fare riferimento proprio a una figura di mago maligno della scuola nera. Questa sarebbe una tradizione viva soprattutto al Nord dove queste figure sono chiamate *Scolari vaganti*, oppure *Veneziani*, mentre nel Sud i maghi erano conosciuti come *Greci di levanti* oppure *Greculivanti*. Lo stesso demonio sarebbe stato il fondatore di questa scuola alla quale erano ammesse solo persone eccezionali: belle, forti, capaci. Il corso di studi durava sette anni e dopo questo gli scolari venivano mandati per il mondo per servire il demonio e fare proseliti. Potevano volare, conoscere le cose segrete, avere poteri straordinari. Vestivano sempre di nero, conoscevano i nascondigli dei tesori, andavano sempre soli e si riconoscevano per il fatto che non mandavano ombra.

Potevano anche essere benefici, se questo rientrava nei loro piani, aiutare la gente nelle difficoltà ricevendone poi aiuto. Avevano una grande conoscenza di tutte le arti magiche.

Le voci del Castello di Migliana

(Castello di Migliana)

el comune di Cantagallo, dove sono le rovine dell'antico Castiglione di Migliana, si odono di tanto in tanto voci di provenienza misteriosa: sono pianti, sospiri, lamenti, gridi penosi di dolore di due uomini e una donna che vagano invisibili intorno al luogo dove un tempo si alzavano le mura e le torri d'un maniero.

Si racconta che il fortilizio, in tempi remoti, era custodito da Ruggero, un rude uomo d'armi che aveva una bella figlia chiamata Clorinda.

Ai comandi del castellano servivano diversi armigeri, tra i quali un giovane gagliardo di nome Mazzeo della Villa di Migliana. Questo giovane s'innamorò della bella Clorinda e fu ricambiato.

Saputa la cosa Ruggero non stette a pensarci sopra e fece rinchiudere l'innamorato nella più profonda e più buia cella del castello.

L'amore aveva fatto perdere la testa ai due giovani: corrompendo il carceriere, Clorinda riusciva ad incontrarsi con l'amato, tanto che ben presto s'accorse d'aspettare un figlio.

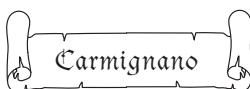
I due decisero allora un piano folle: abbandonata la prigione con l'aiuto del carceriere, salirono nelle stanze del castello e Mazzeo con un pugnale colpì Ruggero nel sonno, riuscendo però solo a ferirlo.

Gli amanti fuggirono, ma in breve tempo furono ripresi e condotti nelle prigioni, dove subirono l'orribile vendetta del castellano. Clorinda fu murata nella cella dove morì in breve tempo. Mazzeo, chiuso nella cella vicina s'impiccò con i suoi panni, per

non sentire i lamenti della donna amata. Al carceriere complice furono tagliate le mani lasciandolo a languire senza cure nella prigione dove presto morì.

Il castello fu poi distrutto e sulle rovine venne costruita una chiesa, ma ancora nella notte si sentono a volte le voci dei due giovani che lamentano la propria sventura: gridano chi alla sua giovinezza, chi al suo amore, chi alle mani perdute.

LE VOCI DEL CASTELLO DI MIGLIANA – Raccolta a Cantagallo. Fa parte del leggendario medievale, con esili tracce di documentazione.

Il Castello di Monte Castiglioni, o Castiglione di Migliana, nel comune di Cantagallo (Fi), fra Migliana e Usella, era situato sulla cima del monte; fu distrutto nel 1343 da Castruccio Castracani o dal Duca d'Atene; oggi non rimangono che rovine. V.: Eliseo Fantappiè, *Il comune di Cantagallo e le sue frazioni - Notizie storiche, topografiche, statistiche,* E. Ducci, Firenze 1903, pag. 37.

La Madonna e l'alloro

(Carmignano)

uando la Madonna, Giuseppe e il Bambino dovettero fuggire verso l'Egitto, le guardie d'Erode continuarono a cercarli per tutto il regno e spesso furono sul punto di prenderli e ucciderli.

Una sera giunsero alla casa d'un contadino che li ospitò e, dopo averli ristorati, fece loro passare la notte in casa.

Al mattino la Madonna lavò il Bambino e gettò l'acqua della tinozza al bordo dell'aia e subito nacque una pianta d'alloro.

Come la Sacra Famiglia ebbe ripreso la strada, ecco che la pianta d'alloro divenne grande e poi più grande e sempre più grande, fino a diventare un albero bellissimo, alto e frondoso.

Il giorno dopo arrivarono le guardie di Erode e domandarono se avevano visto passare di là un vecchietto, una donna e un bambino.

– Sì, disse la massaia, passarono di qui e alloggiarono per una notte.

– E quando sono passati? chiesero le guardie.

– Passarono proprio il giorno che nacque questa pianta d'alloro.

– Sì, disse il capo delle guardie guardando la pianta, se erano quelli, a quest'ora i genitori son già diventati cavoli e il bambino ha perso di denti e cammina col bastone.

– Andiamo, disse una guardia, che questi ci fanno perdere tempo. Qua è inutile cercare!

Le guardie tornarono indietro e Maria, Giuseppe col Bambino raggiunsero la terra d'Egitto dove furono salvi.

LA MADONNA E L'ALLORO – Carmignano. Gioia Cassi. Il tema dell'albero, o delle piante che crescono rapidamente e permettono ai fuggiaschi di salvarsi senza che i loro protettori mentano, è diffusissimo (v. qui: *La scia luminosa di Santa Mustiola*) e viene riferito a molti vegetali, v.: A. D'Amato, *Folklore irpino,* in *Folklore italiano*, anno II, fasc. I, 1926; C. G. Trocchi - G. Limentani, *Fiabe abruzzesi*, Milano 1982, pag. 250. Bellotta I., *Leggende e racconti dell'Abruzzo e Molise,* pag. 39, Roma 1985. Questo tema appare spesso anche nelle vite dei santi.

La leggenda di Ambra

(Poggio a Caiano)

el 1474 Lorenzo de' Medici acquistò dai Cancellieri di Pistoia il possedimento di Poggio a Caiano, sulle rive dell'Ombrone pistoiese. Il Magnifico era tanto invaghito di quella terra detta Ambra sul Poggio a Caiano, che sul rilievo fece costruire dall'architetto Giuliano da Sangallo la bellissima villa.

Un fossatello di nome Ambra formava nelle vicinanze alla sua confluenza con l'Ombrone un'isoletta vede tra le acque tranquille dei due torrenti e aveva anch'essa il nome Ambra. Lorenzo dette alla sua villa il nome Ambra sul Poggio a Caiano e ne fece la sua preferita per passarvi il tempo libero con gli amici, dotti e letterati.

Secondo l'uso dell'epoca e il gusto della riscoperta classicità, Lorenzo volle celebrare quella terra con un poemetto, creando una sorta di mito, meglio forse leggenda dotta, che ricordasse ai posteri la storia del suo arrivo e del suo soggiorno in quei luoghi. Avendo l'Ombrone in una delle sue piene rapinose travolto l'isoletta, Lorenzo ne trasse ispirazione per una storia d'amore.

Ambra era una ninfa dei boschi consacrata a Diana e viveva in uno speco nascosto agli occhi di tutti. Un giorno, per alleviare il caldo estivo andò a bagnarsi nelle acque limpide e fresche dell'Ombrone il quale, dio fluviale dell'Appennino, se ne innamorò cercando di sedurla.

In guisa alor di piccola isoletta
Ombrone amante superbo Ambra cigne;
Ambra non meno da Laür diletta,
geloso se 'l rival la tocca e strigne;
Ambra drïade, a Delia sua accetta
quanto alcuna che stral fuor d'arco pinge;
tanto bella e gentil che al fin li nuoce,
leggier di piedi e più ch'altra veloce.

Ambra aveva un amore innocente: Lauro, pastore dei monti, al quale chiese aiuto, ma Lauro non c'era. Intanto il fiume, entrato nella sua grotta, stava per ghermirla: Ambra, giovane e svelta riuscì a fuggire, ma nelle mani di Ombrone rimasero due ciocche delle sue trecce bionde.

Fuggì Ambra nel greto, nuda e scalza, mentre gli arbusti la graffiavano e le pietre le facevano sanguinare i piedi. Inutilmente il fiume la inseguì furente e pieno di desiderio: la ninfa agile e snella corse veloce lasciandoselo alle spalle. Ma, correndo, s'avvicinò all'Arno, e Ombrone gridò al fiume fratello, al quale versava le sue acque, di aiutarlo fermando coi suoi flutti la corsa di Ambra, in modo che potesse raggiungerla.

Arno lo intese e spinse le sue onde verso la fuggitiva che venne a trovarsi in mezzo ai due nemici. Piuttosto che soccombere, la fanciulla chiese allora aiuto a Diana che la togliesse dalle mani del suo persecutore e la dea pietosa, vistala dall'alto del cielo, la trasformò in una isoletta di cui Ombrone non poté che abbracciare le fredde rive.

Pure la sua passione non si spense, e ancora pregava il freddo vento Borea, che chiude le acque in una morsa di ghiaccio, di congelare i suoi flutti e, rendendoli duri come il sasso, saldarli per sempre a quella pietra che un giorno fu Ambra.

– Io ho imparato come si compiacci
a donna amata ed il suo amor guadagni,
che a quella che più ami più dispiacci!
O Borea algente, che gelato stagni,
l'acque correnti fa s'induri e ghiacci,
che, petra fatto, la ninfa accompagni:
né sol giammai co' raggi chiari e gialli
risolva in acqua e' rigidi cristalli.

La leggenda di Ambra – Poggio a Caiano. Ci vuol poco a immaginare che dietro Lauro si nasconde Lorenzo, ma solo col fermo proposito di farsi vedere.

Ambra è una ninfa di nuovo conio rinascimentale. I poeti classici avevano immaginato solo che la sostanza detta ambra provenisse dalle piante, e precisamente dalle lacrime delle Eliadi, sorelle di Fetonte, le quali, trasformate in pioppi piangendo la sua morte, la sparsero per il mondo, dopo che il fratello precipitò guidando il carro del Sole.

Ambra è un poemetto di 48 ottave, una composizione gradevole, non proprio geniale, dove i simboli poco combaciano con la realtà, la storia è ricalcata su non pochi miti simili. Di notevole valore è la descrizione iniziale dell'inverno che però, occupando ben 22 ottave, compromette l'equilibrio della composizione.

La Vergine e l'olivo
(Poggio a Caiano)

Maria viaggiando verso l'Egitto, con Giuseppe e l'asinello, portava in braccio il Bambino. La strada era lunga, deserta e sassosa: spesso dovevano sostare, dato che il sole era forte e il caldo soffocante.

Per una di queste soste avevano trovato un campo d'erba e di olivi dove l'ombra li ristorava mentre il Bambino riposava.

Ma ecco, improvvisamente, un rumore di cavalli al galoppo avverte che stanno arrivando gli sgherri di Erode: c'è poco tempo per fuggire e non c'è posto per nascondersi, mentre il calpestio dei cavalli s'avvicina.

Allora la Vergine chiese a un olivo d'aprire il suo tronco e nasconderle il Figlio. La pianta accolse questa preghiera e la Vergine pose il Bambino dentro il tronco dell'olivo che, aperto fino a diventare una culla, si richiuse nascondendo il Signore. Quando giunsero le guardie trovarono un asinello che pascolava e un uomo che raccoglieva cicoria insieme alla moglie.

I soldati domandarono:

– Avete visto passare un uomo e una donna con un bambino?

– Io non ho visto nessun'altra donna, disse Maria.

– Io non ho visto nessun altro uomo, disse Giuseppe.

Le guardie spronarono i cavalli e ripresero l'inseguimento, sparendo all'orizzonte.

L'olivo si aprì e la Vergine riprese il Bambino. Benedisse poi l'albero rendendolo benefico, fruttuoso, utile agli uomini come alimento e medicazione. E l'olivo volle mantenere per ricordo il suo tronco aperto.

La Vergine e l'olivo – Poggio a Caiano. R. Fabbri. La leggenda si trova anche nell'area meridionale dove gli olivi sono di dimensioni molto più sviluppate, talvolta ragguardevoli. Ciò potrebbe indicare la provenienza della leggenda da tale area. In alcune versioni della leggenda è il tronco stesso ad accogliere miracolosamente l'intera Sacra Famiglia, v.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Milano 1985, pag. 70. Talvolta l'olivo si chiude con le fronde a capanna, v.: A. D'Amato, *Folklore irpino*, in *Folklore italiano*, anno II, fasc. I, 1926. V. anche: C. G. Trocchi - G. Limentani, *Fiabe abruzzesi*, Milano 1982, pag. 251.

Il tronco dell'olivo è particolarmente contorto e, come i tronchi cavi d'altre piante, suggerisce la possibilità di rappresentare la dimora di esseri soprannaturali.

Il pianto d'Uguccione
(Vernio)

l giovane conte Uguccione degli Alberti, signore del castello di Luciana, presso Sasseta, vedendo passare un giorno Edgarda, la figlia del giudice Guidone, se ne innamorò e, pur sapendo che era fidanzata con il cavaliere Tebaldo, la sedusse, facendola condurre con una scusa al castello da una donna al suo servizio.

Soddisfatto il desiderio, Uguccione non volle più saperne della ragazza, che rimase disonorata e derisa, odiata dalla sua stessa famiglia per aver ceduto al conte.

La storia, conosciuta da pochi, fu tenuta segreta, ma una sera Uguccione si trovò, con i suoi armigeri, in un'osteria di Vernio e, bevuto un po' troppo, prese a vantarsi delle sue avventure amorose, tra le quali raccontò con parole volgari anche la storia della bella Edgarda.

Intorno al conte s'era formata una ressa di gente perciò nessuno s'accorse che erano entrati il giudice Guidone e il cavaliere Tebaldo, i quali, capito quello che stava accadendo si misero dietro una tenda e ascoltarono tutto senza farsi vedere.

Il fidanzato e il padre di Edgarda, senza far trasparire le loro intenzioni di vendetta, prepararono segretamente una trappola a Uguccione, che ignaro continuò la sua vita dissoluta.

Venne l'inverno e verso Natale il conte fece una festa al castello sul monte presso Luciana e invitò nobili e signori. Uguccione aveva uno zio, in quei giorni malato gravemente, dal quale aspettava una grande eredità, con feudo e castello, alla quale aspirava anche suo cugino, con gli stessi titoli suoi. Tra i due era nata una gara per far sì che lo zio nominasse erede l'uno o l'altro.

Durante la festa, a notte fonda, col freddo, il vento e la neve che turbinava tra le torri e batteva alle finestre, arrivarono due messi, i quali avvertirono il conte che lo zio era in fin di vita e il cugino era già al suo capezzale. Uguccione, a quella notizia, dimenticò ogni precauzione e, senza prendere con sé la scorta che teneva per difendersi dai suoi molti nemici, partì con i due messaggeri. Questi lo avvertirono che la neve aveva interrotto la strada e lo fecero passare per un sentiero in mezzo ai boschi.

Uguccione affrettava il passo, invitando i compagni a correre per arrivare in tempo. Quando furono in mezzo alla foresta, dal fitto della ramaglia sbucarono due armati che legarono Uguccione e lo portarono dentro una grotta della montagna.

Là era acceso un fuoco: al barbaglio delle fiamme il conte riconobbe il giudice e il cavaliere e comprese cosa gli stava accadendo. Un fabbro arroventava i ferri nel fuoco e li batteva sopra una pietra. Con quattro anelli e quattro catene legarono mani e

piedi del conte al fondo della caverna. Uguccione pregava e implorava che non lo lasciassero in quella tana e avessero pietà di lui.

Non aveva visto ancora il peggio: con un mucchio di pietre e un impasto di calce gli armigeri cominciarono ad alzare un muro.

Via via che la luce si chiudeva e i barbagli del fuoco si facevano sempre più incerti, Uguccione gridava:

– Pietà fratelli di carne battezzata, non straziate così un cristiano… Vi darò tutto quello che volete… Chiedete… ma non mi date questa morte atroce.

Ma il muro saliva e quelli, muti, impastavano calce, mettevano una pietra sull'altra e muravano. E il conte urlava:

– Pietà fratelli. Vi darò tutto quello che chiedete, abbiate misericordia.

Ma nessuno rispondeva e il muro continuava a salire finché lentamente si chiuse formando un'orribile prigione per il conte, soffocandone gli urli e i lamenti. Prima di mettere l'ultima pietra il giudice Guidone gli gridò:

– Ora racconta ai vermi le storie dei tuoi amori.

Murò la pietra e, con l'aiuto degli altri, ammassò terra e pietre contro il fondo della grotta, facendo sparire il muro e le ultime, fioche invocazioni.

Spensero il fuoco, cancellarono ogni traccia e se ne andarono, senza voltarsi, portando via gli arnesi.

La neve in poco tempo cancellò ogni orma e ogni altra traccia e chiuse la bocca della caverna per il resto dell'inverno.

Due giorni dopo uno sparuto corteo di devoti, avanzando a fatica nella neve, accompagnava al cimitero Edgarda, che si era avvelenata, non sopportando il dolore e la vergogna e tutto ebbe fine.

A lungo qualche viandante ha continuato a sentire, passando di notte nelle vicinanze del Masso delle Fate, vicino a Luciana, presso una sinistra roccia spaccata nel mezzo, un pianto lungo, soffocato con la voce di qualcuno che dal fondo della terra grida d'essere il conte Uguccione, prigioniero e schiavo, torturato da Fate orribili e crudeli.

Il pianto d'Uguccione – Mercatale. Dina Gambi. – V.: M. A. Robazza, *Vernio - Storia, arte, leggende*, Edizioni del Palazzo, Prato 1974. È una delle leggende a tinte fosche su cui, oltre al ricordo tradizionale del Medio Evo, ha influito anche il passaggio attraverso una sensibilità ottocentesca che ha calcato i toni. Pare che la storia, con altri particolari, abbia anche un fondo di verità e sia documentata, v.: M. C. Citroni, *Leggende e racconti dell'Emilia Romagna*, Newton Compton editori, Roma 1983, pag. 105.

Il guanto avvelenato
(San Quirico di Vernio)

A San Quirico di Vernio, sulla riva del Fiumenta sotto Montepiano si trova un palazzo detto il Casone dove un tempo era il castello dei nobili Bardi, signori del luogo.

Sozzo dei Bardi fu uno dei peggiori soggetti di questa famiglia. Al tempo dei tempi tormentò come un aguzzino gli abitanti del suo feudo, finché ebbe la ricompensa che si meritava.

Sozzo usava fare al suo castello feste da ballo alle quali obbligava a partecipare tutte le più belle donne di quella terra. Questo gli serviva soltanto per adocchiare le migliori che poi convinceva con le buone o con le cattive a passare dal suo letto.

A uno di questi balli fu invitata anche una bellissima ragazza di nome Angrisana, venuta di fuori e ignara del pericolo che correva una bella donna partecipando a una festa simile.

Naturalmente il conte Sozzo s'incapricciò anche dell'Angrisana e la fece venire al castello con la forza. Prima la lusingò, poi la corteggiò, le fece mille promesse, ma la giovane non volle saperne di lui. Allora Sozzo, irato e e furibondo, usò la violenza e, stringendole il collo con la sua sciarpa, la strangolò.

Non passò molto tempo che il conte, cavalcando verso Prato, giunto a *Le Confina,* volle mettersi i guanti perché era molto freddo. Come usava fare, nel calzare il sinistro, resse coi denti il destro, ma cadde improvvisamente a terra fulminato: un potente veleno, che era nella pelle del guanto, l'aveva ucciso.

Qualcuno vide bene il sogghigno dello scudiero che Sozzo non sapeva essere l'uomo amato da Angrisana.

Il guanto avvelenato – Prato. Nora Pieri. L'avvelenamento attraverso un indumento, le pagine d'un libro, il cuoio degli stivali è un *topos* molto frequente nelle leggende. L'attuale edificio del Casone, sede del comune di Vernio, fu costruito dal Conte Ridolfo dei Bardi (1618-1701), v.: M. A. Robazza, *Vernio - Storia, arte, leggende*, Libreria del Palazzo, Prato 1974, pag. 34.

Il Demonio di Rimondeto

(Rimondeto)

La Rocca, che si trova sopra San Quirico, è quello che rimane del castello dei Conti di Vernio, un fortilizio grande e fortificatissimo dal quale i feudatari dominarono per secoli la zona.

Valfredo degli Alberti vi fu signore, per meglio dire tiranno, dato che angariò a lungo con continui soprusi e violenze la gente a lui soggetta. Usando la violenza e il terrore aveva messo tutti in ginocchio, ma uno gli aveva resistito e non si era piegato alle sue imposizioni. Era un uomo d'una forza incredibile, nativo di quei luoghi, dai quali era fuggito per aver dato fuoco alla casa di suo padre e per aver ucciso la fidanzata, dalla quale era stato abbandonato. Abbracciata la vita militare, era diventato uno dei più crudeli armigeri dell'antipapa Bonifacio VII, passando poi alle truppe dell'imperatore, distinguendosi sempre per ferocia sanguinaria e spietata crudeltà.

Arricchitosi con mille rapine, odiato per la sua fama d'assassino, il Demonio era tornato poi alle sue valli, prendendo dimora fissa e segreta nella foresta di Rimondeto, nella quale dettava legge, temuto anche dai conti degli Alberti.

Grazie alla sua fama, le spie che aveva dappertutto, i suoi scherani che lo proteggevano non visti, girava indisturbato dove voleva, sedendo nelle piazze e nelle osterie.

Accadde una sera che il Demonio, trovandosi a Mercatale, venisse a sapere come una bella giovane del luogo, di nome Geltrude, fosse stata rapita dagli uomini del conte e portata alla Rocca e il fidanzato, messo in catene, si trovava in una locanda per essere condotto da due guardie alle carceri. Ripresa la sua strada, passando davanti al cimitero dov'era sepolta la donna che l'aveva abbandonato, fu colpito dalla storia di quella ragazza che, amando il suo fidanzato, era stata rapita da quel tiranno.

Tornò allora a Mercatale, entrò nell'osteria dove era tenuto legato il prigioniero e lo liberò, facendo volare nel Bisenzio le guardie che lo custodivano.

Volse poi i suoi passi alla Rocca, dove entrò tra lo spavento dei soldati e raggiunse senza intoppo il conte Valfredo. Con voce tonante gl'intimò di lasciare libera la ragazza, se non voleva finire al cimitero la notte stessa.

Il conte chiamò le guardie, ma il Demonio era scomparso e fu inutile ogni ricerca. Nonostante che avesse qualche timore Valfredo nella notte fece condurre alla sua presenza Geltrude. Ma non ebbe il tempo di sedurla: da una finestra apparve improvvisamente il Demonio di Rimondeto che con un colpo formidabile mandò il conte all'altro mondo poi, prese le sue vesti, uscì indisturbato dalla Rocca con la ragazza che portò in salvo.

Quando nel castello ci si accorse di quel che era accaduto, Geltrude era già sposa del suo fidanzato, per opera d'un prete che aveva celebrato le nozze in un lampo, spinto da un pugnale che gli bucava le costole. Ormai gli sposi si trovavano lontani dal feudo e al sicuro. Per molti anni di loro non si ebbe più notizia e il Demonio di Rimondeto parve finito nel nulla con la sua banda di briganti.

Dopo più di trent'anni, morendo un santo vecchio frate alla Badia di Montepiano, confessò ai confratelli che gli stavano intorno d'essere stato il Demonio di Rimondeto, e se ne andò al Signore, chiedendo perdono dei suoi orrendi peccati.

Il Demonio di Rimondeto – Prato. Nora Pieri. La vicenda sembra essersi svolta nel XII secolo e il Demonio, realmente esistito, pare abbia avuto nome Vitale da Rimochi, v.: M. A. Robazza, *Vernio - Storia, arte, leggende*, Libreria del Palazzo, Prato 1974, pag. 37.

La Fonte del Romito

(Badia di Montepiano)

a Badia di Montepiano, nel comune di Vernio, è antichissima e la sua storia è cominciata forse mille anni fa, per opera d'un eremita, conosciuto come il Beato Pietro. Questi si era ritirato in penitenza e preghiera là dove ora sorge la bella chiesa e viveva in una capanna.

Era un luogo solitario, dove raramente si vedeva un pastore o un boscaiolo. Un giorno alcuni cacciatori si smarrirono da quelle parti e per loro fortuna si trovarono, affamati e stanchi, alla capanna dell'eremita, al quale chiesero di che sfamarsi e dissetarsi.

Il Beato Pietro mise loro davanti tutto quel che aveva ma, non bevendo vino, non aveva da offrirne. Allora andò ad attingere alla fonte vicina, che era quella che serviva per le sue necessità. Si sentiva umiliato per non poter offrire ai viandanti quel che vuole l'ospitalità, la quale comanda che l'ospite deve sentirsi come a casa sua.

Quando il Beato Pietro mise sul rozzo tavolo la brocca, si scusò di non aver di meglio da offrire; ma allorché i cacciatori vi attinsero, ne uscì vino che risultò tra i migliori che avessero bevuto. Gli ospiti rimasero sorpresi di tanta gentilezza e di tanta santità e, siccome erano i signori di quel luogo, donarono al Beato Pietro il terreno dove sorse la chiesa e il convento in onore della Vergine.

Oggi ancora la Fonte del Romito versa acqua per dissetare passanti e pellegrini presso la Badia di Montepiano.

La Fonte del Romito – La fonte esiste ancora, con questo nome e accanto si trova un antico tabernacolo che porta scolpita sulla pietra la scena del miracolo, opera di mano popolare. Sul romitorio del Beato Pietro sorse verso il 1005 una chiesa e quindi la badia per opera dei Vallombrosani nel XII secolo. Del complesso grandioso, per varie vicissitudini, non è rimasto molto: una pittura di scuola giottesca, appartenente alla chiesa, ricorda un'altra leggenda: il Beato Pietro avrebbe stabilito l'ubicazione della chiesa trovando sulle pietre la scritta *Ave Maria* a lettere d'oro portate da colombe.

Provincia di
SIENA

La fondazione di Siena

(Siena)

Dopo che Romolo ebbe ucciso il fratello Remo, i figli di questo, Senio e Aschio, temettero per la loro vita, pensando che lo zio, per sfuggire alla loro vendetta, prima o poi li avrebbe fatti uccidere.
Decisero quindi di fuggire e, fatto un sacrificio ad Apollo, nella notte si prepararono alla partenza. Usciti nelle tenebre, proprio davanti all'ara della divinità, il nume fece loro trovare due cavalli, sui quali salirono dileguandosi nel buio.

Al mattino erano già lontani dalla città e videro, con le prime luci, che i cavalli erano uno bianco e uno nero ed erano bellissimi, di una razza di grande valore, mai vista fino ad allora.

Con lunghe tappe e brevi soste giunsero in Etruria e si fermarono dove videro tre colli, decidendo di nascondersi alle ricerche dello zio, che certo li avrebbe fatti cercare, furibondo per quella fuga.

Gli abitanti erano contadini e pastori, che accolsero i due fuggiaschi e volentieri seguirono il loro invito di fondare una rocca che servisse da rifugio sicuro contro predoni e tribù vicine.

Fu edificata allora, sul colle più alto una rocca che fu detta Senia, la quale divenne presto ricca e s'ingrandì raccogliendo le popolazioni circostanti.

La cosa venne alle orecchie di Romolo che, sempre timoroso di dover render conto ai nipoti, mandò loro contro Camelio e Montonio, i quali presero posizione edificando due fortilizi: Camelio dove oggi si trova Porta Camollia e Montonio là dove è Val di Montone.

I due guerrieri scatenarono contro la fortezza Senia un assalto dietro l'altro, razziarono armenti e raccolti, devastarono la zona, ma non riuscirono a prevalere su Aschio e Senio che, passati all'attacco, riportarono vittoria. Camelio e Montonio, battuti, accettarono di federarsi con Senia e strinsero patti di alleanza, per i quali le popolazioni delle tre fortezze formarono un solo popolo.

Un grande sacrificio agli dèi sancì la fusione: la gente di Aschio e Senio sacrificò ad Apollo, mentre i romani a Diana. Dall'ara d'Apollo si levò un fumo nero e da quella di Diana un fumo bianco. Le due nuvole, salendo nel cielo, andarono a confondersi. Questo fu il segno che gli dei gradivano l'unione e così Senia fu Siena ed ebbe per vessillo la balzana bianca e nera, che ricorda le due colonne di fumo, scura e argento che salirono dai sacrifici, e i cavalli d'Apollo. Per simbolo la città ebbe la lupa, come Roma, dalla quale era nata.

La fondazione di Siena – Siena. M. Mantelli. Aschio e Senio sono eroi eponimi. La leggenda è assai nota, v.: I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit.

La leggenda di Sant'Ansano
(Siena e Dofana)

Sant'Ansano era un giovinetto d'una nobile e ricca famiglia di Roma il quale, per opera di Massima, sua madrina, si convertì in tenera età al cristianesimo ricevendo il battesimo.

Scatenata la più terribile delle persecuzioni da Diocleziano, il giovane, poco più che un ragazzo, fu accusato presso il prefetto per aver restituito la vista a un cieco. Inutili furono le minacce delle guardie imperiali, le quali giunsero perfino a torturare e a uccidere la nutrice Massima davanti ai suoi occhi. Ansano non si piegò e continuò a dichiarare falsi e bugiardi gli dei pagani.

Essendo suo padre Tranquillino della nobile famiglia Anicia, il prefetto considerò Ansano un giovane scriteriato e lo rimise in libertà. Il ragazzo, lasciata Roma, se ne venne verso Siena e qui iniziò a predicare la fede cristiana e a battezzare quelli che si convertivano, ed erano molti.

La cosa venne alle orecchie delle autorità romane che decisero di mettere fine all'opera di questo pericoloso predicatore. A sedare questa specie di rivolta fu mandato il prefetto Lisia, che arrestò subito Ansano e lo chiuse nella Torre della Rocchetta. La cella aveva una finestrella, bassa che ancora si vede, e di lì, attraverso la grata, Ansano continuò la sua predicazione ai senesi, battezzando coloro che passavano alla religione cristiana.

I pagani decisero allora di uccidere il giovane: lo trassero dalla prigione e per dare un esempio a coloro che si erano convertiti, lo frustarono con bastoni d'olivo trascinandolo per la città. I miracoli non bastarono a far desistere i persecutori: una di quelle grosse verghe, gettata da uno sgherro presso l'Arco de' Rossi improvvisamente si radicò nelle pietre e germogliò divenendo una pianta.

Quando il Santo passò la Porta Salaria, gl'idoli di pietra posti a protezione sull'arco caddero tutti e si frantumarono.

Nella Valle Piatta era stata preparata una grande caldaia di olio e pece bollenti, dentro i quali fu gettato Ansano. Come il corpo entrò nel cratere, il liquido cessò di bollire, per cui il giovane non riportò alcun danno e inutilmente le guardie attizzarono e ravvivarono il fuoco.

Allora i carnefici andarono per le spicce: con un colpo di scure gli tagliarono la testa che, cadendo, fece tre balzi e là dove si posò fece uscire dalla terra tre getti d'acqua sorgiva, fonte che esiste ancora in una cappella presso la Pieve di Sant'Ansano a Dofana.

La leggenda di Sant'Ansano – Siena. Sant'Ansano, detto anche San Sano, è protettore di Siena insieme a Santa Caterina. La torre in cui viene rinchiuso Ansano è quella della Rocchetta in Castelvecchio di origine romana. La Pieve di Sant'Ansano a Dofana si trova a una decina di chilometri da Siena e, non distante, una cappella ottagonale sorge sul luogo del martirio del Santo. Al suo interno si trova la polla d'acqua, preservata da una vera e una grata. La testa, cadendo avrebbe fatto scaturire tre polle d'acqua, rimbalzando tre volte sul terreno, come quella di San Paolo a Roma, v.: A. Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori d'Arezzo, Siena, Chiusi*, Cantagalli, Siena 1973.

I resti del Santo furono nascosti per sottrarli alle profanazioni dei pagani e dei barbari, e rimasero dimenticati fino a quando, nel 1177, per un altro miracoloso evento, una pastora, li scoprì, v.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 78 e segg. Le reliquie furono portate trionfalmente in Siena, meno la testa, che Arezzo volle per sé, essendo avvenuto il ritrovamento nella sua giurisdizione. Il frammento d'un braccio rimase a Dofana.

La Madonna di Provenzano
(Siena)

entre il soldato d'una guarnigione spagnola stava bevendo in una bettola della contrada di Provenzano, con alcuni suoi compari bestemmiando tutta la corte celeste, vide a un tratto sulla facciata del palazzo di fronte l'immagine d'una Pietà di terracotta che stava nella nicchia d'una finestra cieca della casa di Donna Caterina di Quirico. Il soldato, che era pieno di vino, disse con un ghigno satanico:

– Volete vedere che con quest'archibugio faccio secca quella Madonna?

Gli amici lo sfidarono con una scommessa e quello, caricata l'arma sparò contro l'immagine fracassando completamente la parte inferiore. Tuttavia il busto e la testa della Vergine rimasero solo incrinati e una luce illuminò quel che era rimasto del simulacro.

Ben presto la Vergine cominciò a operare miracoli a quanti accorrevano pregando in riparazione del sacrilegio e in tutta Siena si diffuse il culto della Madonna di Provenzano, tanto che fu deciso di costruire una chiesa a lei dedicata e vi fu collocata trionfalmente e là ancor oggi sta, veneratissima dalla popolazione.

La Madonna di Provenzano – La Madonna è l'immagine religiosa più amata della città di Siena. L'iconografia devota ne rappresenta solo il busto. In suo onore si corre il palio del 2 luglio. È particolarmente invocata nei periodi di peste, di carestia e di guerra. Il sacrilegio pare sia avvenuto nel 1522 e la traslazione nella nuova chiesa avvenne il 23 ottobre 1611. Altri elementi si sono aggregati alla leggenda: l'immagine della Vergine che tiene sulle ginocchia il figlio morto sarebbe stata opera di Giovan Battista Tagliaborse e sarebbe stata là collocata da Santa Caterina da Siena, v.: F. Cionacci,

Memoria dell'Insigne Madonna di Provenzano della Piissima Città di Siena, Siena 1681. *Relazione del ritrovamento del miracoloso simulacro di Maria Santissima che si venera nell'insigne collegiata di Provenzano*, In Siena, nella Stamperia Pazziniana, 1793. V.: *Impronte meravigliose* LXXXIV, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. IV, Ottobre-Dicembre 1899, pag. 467. *Immagini di devozione - Ceramiche votive nell'area fiorentina dal XVI al XIX secolo*, a cura di M. P. Mannini, Electa, Firenze 1981.

Per il collegamento con l'immagine della Madonna del Conforto d'Arezzo, v. qui: *La Madonna del Conforto*.

La mietitura del Signore
(Siena)

Un giorno il Signore andando per il mondo con i suoi Apostoli arrivò stanchissimo lungo un campo di grano, dove tre persone stavano falciando affaticate. La massaia si fece sulla strada e disse loro:

– Bravi giovani, vi vedo tutti sani e forti, volete darmi una mano a falciare questi campi? Vi offro da mangiare, da bere e dormire per oggi e per domani.

– È quello che ci bisogna e non chiediamo altro, rispose il Maestro.

– Vi ringrazio… Sapete, mio marito è morto, sono rimasta sola e devo mietere altri campi, prima che l'asciuttore faccia cadere il grano dalle spighe.

– Andate tranquilla, brava donna, che stasera tutto il campo sarà mietuto; ma una cosa sola vi chiedo.

– Dite.

– Qualunque cosa vedrete fino a notte, non dovrete né meravigliarvi, né protestare, né domandare.

– Mi sembrate un uomo retto e farò come mi dite, basta che stasera…

– Stasera sarà tutto fatto.

Gli Apostoli, che avevano camminato quanto Caino, guardavano il Signore sgomenti di doversi fare quella sgropponata, ma Gesù disse loro:

– Sediamoci all'ombra di questo ciliegio e aspettiamo in pace e riposo che la massaia ci porti il desinare.

Gli Apostoli si meravigliarono, ma non chiesero altro e si misero chi a dormire, chi a guardare le formiche e i bacherozzoli.

Intanto il tempo passava, il sole saliva e all'ora del desinare, con la cesta del pranzo, arrivò la donna che li trovò distesi sull'erba, sonnacchiosi o addormentati.

– Povera me, borbottò, cosa mi è capitato oggi! Guardate qua che razza di vagabondi, non hanno mosso paglia e dire che stasera…

– Date qua, brava donna, disse il Signore, e non vi date pensiero che quello che ho detto sarà fatto. Badate piuttosto voi a rispettare i patti.

La donna non disse altro, pensò che avrebbero lavorato dopo di gran lena, ma se n'andò poco convinta.

Gli Apostoli mangiarono e bevvero in santa letizia col Maestro, che alla fine disse:
– E ora non c'è di meglio che riposarsi, aspettando che venga la cena, non vi pare?
Gli Apostoli, che ne avevano viste anche delle cose più bislacche ordinate dal Signore, non ebbero difficoltà a dargli ascolto e si stesero sull'erba, all'ombra del ciliegio, ascoltando le cicale che cantavano a distesa.

Com'era salito, il sole cominciò a scendere e, guardando le rondini e giocando coi fili d'erba, gli Apostoli arrivarono senza difficoltà a vederlo scendere tra i monti, ora nella quale fece ritorno la massaia con il paniere della cena.

– Date qua brava donna, disse il Maestro, che giusto si cominciava ad aver fame.

– Dopo tutto questo lavoro… disse la massaia che guardava di traverso, per nulla convinta della piega che avevano preso le cose: pensava che avrebbero lavorato di notte, che dopo aver mangiato sarebbero scappati; ma i patti erano i patti e non aggiunse altro.

– Mangiate con noi, che dopo sbrighiamo la faccenda in un momento e andiamo a dormire.

Cenarono, bevvero, si stuzzicarono i denti, mentre la padrona, a vederli far sparire tutta quella grazia di Dio, senza aver toccato una spiga, aveva la luna sempre più di traverso.

– Andiamo, disse il Signore, leviamoci questo pensiero… Pietro, batti l'acciarino e accendi tre mazzi di paglia. Tu Giovanni metti a fuoco il grano là in fondo; tu Matteo da quella parte e Pietro qui davanti.

Erano tutti quanti sgomenti; la donna avrebbe voluto fermarli, ma ebbe paura d'avere a che fare con dei pazzi, che avrebbero potuto anche farle del male e rimase impietrita a guardare.

In capo a qualche momento tutto il grano del campo andò a fuoco, tra fumo, fiamme, faville che pareva essere in una valle dell'Inferno. Quando le vampe furono al culmine della forza, il Maestro disse a Pietro:

– Getta la falce in mezzo al rogo.

– Anche quella… disse la donna.

Ma Pietro gettò la falce e improvvisamente le fiamme si spensero, il fumo si diradò e apparve il campo tutto mietuto, i covoni legati e raccolti in biche, che era una bellezza vedere.

Tutti rimasero sbalorditi e andarono a baciare la mano al Maestro, che disse loro che era l'ora di dormire.

La donna, felice, li condusse a casa e preparò loro i pagliericci e tutti s'addormentarono.

Ora, al mattino, Pietro si alzò presto per i suoi bisogni e trovò la donna nell'aia che gli disse:

– Dite, ma quel vostro amico è un mago?

– Eccome, rispose Pietro.

– E anche voi siete pratico dell'arte, immagino: siete il suo aiutante.

– Come no?

– State con lui per imparare il mestiere?
– Certo…
– E siete un pezzo avanti?
– Che dite? Ormai mi manca solo qualche rifinitura.
– E sareste capace di fare quello che ha fatto lui ieri sera?
– Ci mancherebbe!
– Allora venite a vedere questi altri tre campi, se ci potete dare un colpo voi, così ho risolto il problema per quest'anno e non mi resta che trebbiare.
– Volentieri!
– Guardate che vi compenserò bene.

La donna portò Pietro nel campo e Pietro tirò fuori l'acciarino, accese tre mazzi di paglia e dette fuoco alla messe, mandando tutto in fiamme.

Quando l'incendio diventò un rogo Pietro prese una falce e la gettò nel mezzo, ma il fuoco andava avanti più di prima.

Pietro prese un'altra falce e la tirò nelle fiamme: pareva che invece di diminuire quelle aumentassero. Pietro allora buttò nelle fiamme tutto quello che gli venne tra le mani: falci, roncole, pennati, zappe, vanghe e, se non scappava, per la rabbia ci avrebbe gettato anche la padrona.

Quando fu tutto cenere e stoppie bruciate, Pietro andò mogio mogio a svegliare il Signore, raccontando il fatto. Allora il Maestro si alzò, andò ai campi, li benedisse e subito la messe si presentò, segata, raccolta in covoni e sistemata in biche.

Tutti a quel nuovo miracolo, andarono a baciargli la mano e Pietro domandò:
– Che devo dire, Signore?
– Dirai: *Chi sa faccia e chi non sa taccia.* Andiamo che la strada e lunga.

Così ripartirono.

La mietitura del Signore – Siena. Mario Leri. *La mietitura del Signore* è un classico del genere che compare in molte varianti nella Penisola, soprattutto nella zona meridionale, v.: C. G. Trocchi - G. Limentani, *Fiabe abruzzesi*, Milano 1982, pag. 255. Trovo il motivo narrativo documentato recentemente per Valle del Calore e Alto Sele, attraverso un manoscritto. V. anche: A. D'Amato, *Nuovo contributo al folklore irpino*, 1926. V. inoltre: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag 372, con finale negativo, nel quale i contadini incendiano la messe, distruggendo tutto. V.: G. Faggin - C. Sgorlon, *Fiabe friulane*, Milano 1982, pag. 255.

La visione di Santa Caterina in Valle Piatta
(Valle Piatta)

uando Caterina era ancora piccola fu mandata da Lapa, sua madre, a trovare la sorella Bonaventura, la quale, assai più grande, era sposata e abitava non molto lontano. Insieme a Caterina c'era il fratello Stefano che non era molto più grande di lei.

Fatta la visita, tornavano per Valle Piatta quando Caterina si fermò improvvisamente: sopra il tetto della chiesa di San Domenico vide una grande luce nella quale sfolgorava un bellissimo trono d'oro, sul quale era seduto nello splendore della sua gloria Gesù Cristo che aveva accanto i Santi Pietro e Giovanni. La bambina rimase immobile tra la gente che passava e fissa in questa visione mentre il fratello, che non s'era accorto di non averla più accanto, aveva proseguito il cammino.

Caterina, rapita sempre più in estasi, rivolse gli occhi al volto di Cristo e vide che il Signore, dopo averle sorriso, alzò la mano e la benedì. In quel mentre Stefano, che s'era accorto d'esser rimasto solo, corse indietro a cercare la sorella. La trovò immobile e trasognata, al punto che dovette più volte chiamarla e scuoterla per farla tornare in se. Caterina si riprese e, contrariata, gli disse:

– Se tu vedessi quello che io vedo, non mi chiameresti così.

L'apparizione era ormai svanita e, vedendo che tutto era scomparso, la bambina scoppiò in un pianto dirotto.

La visione di Santa Caterina in Valle Piatta – Molte sono le leggende e i miracoli che a Siena si raccontano su Santa Caterina (1347-1380). Qui riportiamo solo le più note a titolo esemplificativo; data la popolarità di questa grande Santa e la diffusione del testo di Raimondo da Capua, che, essendone stato il confessore, narrò la sua vita. Le leggende sono state costantemente rinverdite nella tradizione orale dall'opera dei predicatori che attingevano alla tradizione scritta, per cui i testi, anche se scarni, sono di solito univoci, con poche varianti o nessuna.

Anche questa, notissima, si trova nel testo di Raimondo da Capua, *S. Caterina da Siena - Legenda maior*, Edizione Cantagalli, Siena 1996, I, 1, 29.

Altre leggende di Santa Caterina riguardano altri luoghi, v. qui: *Il piede di Sant'Agnese da Montepulciano*; *La strada di Santa Caterina nella piscina di Bagno Vignoni*; *Santa Caterina impara a scrivere nella Rocca di Tentennàno*.

La colomba
(Siena)

aterina manifestò fin da piccola la volontà di dedicarsi solo alla vita religiosa e darsi al Signore. Nella sua numerosa famiglia la madre Lapa, il babbo Giacomo e i fratelli più grandi erano intenzionati a maritarla presto, come allora usava, dato che era saggia, brava e avvenente.

Siccome Caterina si era tagliata i capelli, viveva come una religiosa, pregava, praticava continuamente la carità e non recedeva dalle sue intenzioni, i familiari insistevano con rimproveri, castighi, lavori pesanti e umili, male parole e minacce. Le proibirono di ritirarsi a pregare da sola, di seguire le pratiche religiose, le tolsero la sua camera dove spesso la trovavano rapita in orazione.

Questi tempi difficili che le fecero passare, nonostante fosse ancora piccola, non la spaventarono e trovava spesso qualche angolo dove appartarsi non vista e raccogliersi in preghiera. In particolare si ritirava nelle ore del giorno, quando poteva, nella camera d'un fratello, dove pregava e meditava.

Un giorno Giacomo, tornato improvvisamente in casa, entrò in quella stanza cercando qualcosa e trovò Caterina inginocchiata a pregare: sopra la sua testa aleggiava una colomba bianca, luminosissima che volò dalla finestra e scomparve.

Chiedendo il padre a Caterina da dove venisse quella colomba, rispose che non ne sapeva nulla. Allora il padre cominciò a convincersi che doveva permettere alla figlia di prendere l'abito delle suore domenicane.

LA COLOMBA – È un altro miracolo di Caterina bambina, notissimo anche perché si ricordava in particolare nell'educazione religiosa d'un tempo, soprattutto nel catechismo delle bambine, nel quale si amava mettere in risalto questo aspetto un po' dolce d'una Santa che nella realtà ebbe ben altra statura. L'episodio è stato oggetto di molte raffigurazioni devote e santini che hanno circolato non soltanto a Siena e nel Senese. V.: Raimondo da Capua, *S. Caterina da Siena - Legenda maior*, Edizione Cantagalli, Siena 1996, I, 1, 52.

Il miracolo del vino di Santa Caterina
(Siena)

Col permesso del padre Caterina viveva in casa come religiosa e dispensava spesso ai poveri le provviste della famiglia. Ora avvenne che i Benincasa dovessero bere del vino un po' avariato, per non gettarne via una botte intera. Accanto a questa ce n'era un'altra di vino molto buono e da questa Caterina cominciò ad attingere i boccali per le sue elemosine. La cosa andò avanti per molto tempo, finché non fu finita la botte del vino cattivo e il servo cantiniere prese ad attingere alla nuova, senza accorgersi di nulla. Per molto tempo Caterina continuò ad attingere largamente a quella botte, dalla quale si prendeva il vino migliore che mai fosse apparso sulla sua tavola.

Passarono alcuni mesi e tutti in famiglia si meravigliarono che una botte continuasse a versare vino per tanto tempo, quando le altre volte si era esaurita in meno d'un mese. Passò altro tempo in cui la botte non accennava a scemare e i poveri erano forniti largamente e in casa si attingeva secondo il bisogno.

Venuto il tempo della vendemmia, fu necessario preparare i vasi e quella botte era necessaria per riporre il vino nuovo. Il cantiniere allora ordinò ai servi d'attingere dalla botte tutto il vino che era rimasto e ripulirla a dovere. Quando però la botte fu aperta fu trovata asciutta, come se da molto tempo non ci fosse stato mai vino e tutti compresero che da Caterina veniva quel prodigio.

Il miracolo del vino di Santa Caterina – Anche questo miracolo si trova nella vita della Santa narrata da Raimondo da Capua (*op. cit.*, II, 3, 140), come del resto molte delle leggende più note. Un altro famoso miracolo fu operato da Santa Caterina a Pisa, facendo spillare ottima vernaccia da una botticella vuota (*op. cit.*, II, 11, 308). Allo stesso modo la Santa ottenne una straordinaria quantità di pane impastando farina avariata che la consorella Alessia voleva gettar via, dando così da mangiare ai poveri di Siena (*op. cit.*, II, 11, 299). Come si è detto sono moltissimi i miracoli di Caterina dei quali si serba il ricordo nella tradizione orale, soprattutto di quelli che riguardano la vita mistica della Santa, notissimi nell'agiografia, ripetuti nell'iconografia e ricordati nelle predicazioni d'una volta, facendo parte del patrimonio collettivo di *exempla* e di narrazioni. V.: *Il dono della corona di spine* (*op. cit.*, II, 4, 158), le numerose levitazioni, lo sposalizio mistico, il dono dell'abito a Cristo nelle vesti di mendico, la Vergine che le lascia nelle braccia il Bambino Gesù apparendole la notte di Natale.

Il Colle di Malamerenda

(Siena)

circa sette chilometri da Siena c'è la collina di Malamerenda, detta così per un fatto avvenuto in tempi lontani, ma il cui ricordo non si è ancora spento. Le città medievali erano tormentate da rivalità tra famiglie ricche e potenti, dietro le quali si schieravano le parti dei cittadini, con conseguenti odi, omicidi, eccidi e vendette.

Nei primi decenni del Trecento furono i Salimbeni e i Tolomei a contendersi il primato a Siena e la pace tra le fazioni non si raggiunse che per l'intervento del papa. Concluso l'accordo, avvicinandosi la Pasqua, fu deciso di fare, come d'uso, per il lunedì dopo la festa, un desinare in campagna, nel quale i membri delle due famiglie potessero stare insieme e fraternizzare.

Sul colle vicino a Siena furono imbandite le mense con un gran numero d'invitati. Al tavolo principale stavano seduti, in numero di diciotto per famiglia, i fedeli dei Salimbeni e dei Tolomei, disposti in modo che accanto a ciascun membro d'una fazione sedesse uno dell'altra.

Essendo primavera il cuoco che aveva preparato le vivande era riuscito a trovare solo diciotto tordi, per cui si presentò ai convitati scusandosi di non poterne offrire di più.

– Non importa, rispose il capo dei Salimbeni, faremo a chi piglia piglia, così ci divertiremo alle spalle di chi resta senza.

Quando arrivò in tavola il vassoio coi tordi il vecchio dei Salimbeni allungò il suo forchettone dentro il vassoio e, infilzandone uno, disse:

– Ognuno prenda il suo!

I Tolomei schizzarono su come molle e agguantarono ognuno la propria preda, ma i Salimbeni, messa mano ai coltelli, li sbudellarono: ciascuno il suo. E così finì la disgraziata merenda sul colle e la breve pace a Siena.

Il Colle di Malamerenda – Siena. R. Rosignoli. Pur avendo ambizioni a inserisi nella storia, la leggenda rimane tale, continuando ad adombrare la sua *verità leggendaria*, vale a dire che qualcosa del genere accadde, ma chi sa come e chi sa quando. Comunque la storia è bella, ben congegnata, ma resta improbabile il fatto che, a una pace precaria, possa essere seguito un *picnic* del genere. Il Gigli sostiene appunto che il toponimo è più antico del 1331, data alla quale risalirebbe l'eccidio. Sfidando la superstizione s'impiantò un'osteria nel luogo col nome di *Malamerenda.* V.: *La leggenda di Malamerenda*, in: I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit.

«Trovasi il colle di Malamerenda situato tra l'Arbia e il torrente Tressa attraversato dalla strada regia romana, lungo la quale esiste la chiesa parrocchiale, poco lungi da un distrutto ospedaletto destinato ai lebbrosi», v.: E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1839.

La Brigata spendereccia
(Siena)

vvicinandosi l'anno 1200 si cominciò a credere, come era accaduto due secoli prima che per quell'anno fosse fissata la fine del mondo. I frati predicavano prendendo quell'occasione per spingere al ravvedimento, alle penitenze e alle preghiere facendo le chiese sempre piene.

A Siena alcuni giovani trovarono nella vicina fine del mondo una buona ragione di godersi tutto quello che avevano prima che la morte togliesse loro vita e richezze. Si unirono quindi in una brigata che comprendeva dodici membri tutti molto ricchi.

Misero insieme le loro sostanze dando ognuno 18.000 fiorini, ed ebbero così una somma enorme di oltre 200.000 fiorini, con la quale si provvidero di un castello in una zona appartata della campagna senese e lo fecero arredare con ogni lusso e comodità. Quindi cominciarono una vita dispendiosa, fatta di ozio e piaceri d'ogni genere.

Pur di spendere e avere le cose che credevano raffinate e invidiabili, facevano le più grandi sciocchezze e follie con bizzarre trovate, che credevano privilegi da gran signori, ricercatezze che solo pochi fortunati al mondo si erano potuti permettere, e erano invece trovate astruse delle quali la gente rideva.

Cambiavano vestiti costosi più volte al giorno e, indossati tre volte, li buttavano via. Mettevano ai cavalli ferrature d'argento e i servi avevano ordine di non raccoglierle per strada se i cavalli le perdevano. Le borchie dei finimenti erano d'oro e le gualdrappe di seta.

Per un banchetto ordinavano d'imbandire la tavola e, se l'apparecchiatura non piaceva, buttavano dalla finestra quant'era sulla tovaglia e ne facevano fare subito un'altra.

Mettevano a cuocere dentro gl'intingoli le monete d'oro e, quando se le trovavano tra i denti, le sputavano come ossi, con grande schifo e comandavano di scoparle via e gettarle con la spazzatura.

Per cuocere tordi, beccacce, fagiani, capponi facevano brace di chiodi di garofano e quando sentivano un pizzicore chiamavano il servo per farsi grattare.

I vassoi, i piatti con cui era stato servito in tavola non li lavavano, ma li gettavano dentro un butto e volavano dalla finestra le stoviglie preziose alla fine dei pranzi.

Se la spassarono allegramente tra feste, cacce e banchetti finché le sostanze vennero a mancare. La baldoria durò poco e in breve venne la miseria. La fine del mondo prevista non arrivò e i gaudenti dovettero andare a chiedere umili lavori o elemosinare il pane, diventati bersagli dei motteggi e delle canzoni dei senesi.

La Brigata spendereccia – Raccolta a Siena dove è ancora portata come *exemplum* proverbiale d'imprevidenza, stoltezza, intemperanza, follia, anche se nei vicini paesi e città se ne faceva una prova della vanità, della vanagloria, della smodata voglia di ostentazione dei senesi, come fa Capocchio nella *Divina Commedia* (*Inferno* XXIX, 121 e segg.):

… Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?…

E tra’ ne la brigata che disperse
Caccia d’Ascian la vigna e la gran fronda,
e l’Abbagliato suo senno disperse…

Nonostante la citazione di Dante e la grande fama, la celebre brigata rimane leggendaria e non viene neanche situata in un tempo preciso. Alcuni parlano della fine del secolo XIII, prendendo lo spunto da una pretesa previsione della fine del mondo; altri della metà di tale secolo; altri ancora di anni diversi del secolo successivo, senza il particolare della fine del mondo.

Vari nomi, oltre quelli che fa Dante (Caccia degli Scialenghi, Bartolommeo dei Folcacchieri detto l’Abbagliato, Gianni dei Salimbeni detto Stricca, Niccolò de’ Bonsignori – secondo altri dei Salimbeni: gli ultimi due dal testo dantesco non si potrebbero ascrivere propriamente alla brigata), si danno ai componenti del sodalizio, ma anche questi rimangono nella vaghezza del leggendario. Molti parlano della strana associazione, compreso Giovanni Villani (*Cronica* VII, 89), ma non si conosce neppure l’ubicazione del palazzo dove la brigata ebbe i suoi svaghi e i suoi piaceri, tranne lo storico senese Tizio, che parla di Palagio di Consuma o Palagio del Cardellino. Altri particolari della leggenda si sanno da Benvenuto da Imola, mentre i commentatori di Dante ripetono tutti pressappoco le stesse notizie, v.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 44 e segg.

Le ubbie e le manie dei soci richiamano quelle dei sibariti che dormivano su letti di petali di rose, lamentandosi se uno non era ben spianato. Può essere stata anche una parodia delle compagnie dei frati gaudenti.

Della vicenda, vera o inventata, se ne fecero storie da veglia e canzoni: in Siena per irridere famiglie nemiche delle quali avrebbe fatto parte un membro della brigata; fuori della città per motteggiare la vanità dei senesi come facevano i fiorentini e, come si è visto, Dante.

Alla brigata spendereccia potrebbe rivolgersi Folgore da San Gimignano nei dodici sonetti della sua *corona dei mesi;* qualcuno lo farebbe anche membro della banda. Dei sonetti di Folgore fu fatta una celebre parodia da Cene da la Chitarra da Arezzo.

La Pia de' Tolomei
(Siena)

n Maremma, a Rocca Tederigi, si trovano alcuni ruderi che hanno nome Castel di Pietra. In quel che rimane della mura dell'antico castello si apre una finestra sopra uno strapiombo che è detto *Salto della Contessa*. Di là sarebbe caduta o sarebbe stata fatta precipitare dal marito Nello de' Pannocchieschi, la giovane sposa Pia de' Tolomei.

Non si sa se le cose siano andate proprio così, ma certo in quel sinistro maniero fu rinchiusa Pia, che, secondo un'altra versione della storia vi sarebbe morta di consunzione.

Nella città di Siena Nello de' Pannocchieschi aveva sposato Pia della nobile famiglia dei Tolomei e viveva felice con la moglie, verso la quale aveva da sempre nutrito una grande passione. Ghino, amico di Nello, più volte aveva cercato di sedurre la donna che sempre l'aveva allontanato, restando fedele al marito.

Essendo tempi turbolenti di lotte tra guelfi e ghibellini, città, fazioni e famiglie, avvenne che Nello dovette assentarsi per una guerra e, incautamente, lasciò Pia sotto la protezione dell'amico Ghino. Questi, approfittano dell'assenza dello sposo, pose nuove insidie alla donna che finalmente lo respinse energicamente minacciando di riferire tutto a Nello. Allora l'amante rifiutato tramò per parare il colpo e ottenere la vendetta.

Pia aveva e amava molto un fratello, che era del partito avverso a quello di Nello. Con questo s'incontrava talvolta di notte, in un luogo segreto, per evitare che i Pannocchieschi, trovandolo lo uccidessero. Ghino venne a saperlo e, alla prima occasione, riferì all'amico che la sposa aveva un amante col quale s'incontrava di notte.

Nello non gli credette, ma Ghino lo invitò a venire a vedere con i suoi occhi tutta la tresca. Sapeva il malvagio che la notte seguente Pia avrebbe dovuto vedere il fratello e portò l'amico a una finestra che dava sul cortile dove doveva avvenire l'incontro.

All'ora convenuta arrivò Pia e giunse anche il fratello che l'abbracciò e la baciò affettuosamente. Dalla finestra era possibile vedere, ma non sentire quello che i due si dissero per quasi un'ora nella notte. Quando si salutarono s'abbracciarono e baciarono più volte, tanto che Nello non ebbe più dubbi sul tradimento.

Il giorno dopo arrivò al palazzo e disse a Pia di prepararsi per un viaggio. La donna ignara lo seguì a cavallo finché giunsero a Castel di Pietra, in mezzo alla Maremma, tra le paludi e la malaria.

La contessa si vide rinchiudere in una torre senza una spiegazione, senza un saluto, con un carceriere che le passava ogni giorno qualcosa da mangiare. Il tempo e gli stenti, la malattia, la solitudine ridussero Pia in fin di vita.

Un giorno Nello, andando a caccia con l'amico, s'imbatté in un feroce cinghiale che sfuggendo ai colpi dei cacciatori azzannò e sventrò il perfido Ghino che, caduto a terra, sentendo avvicinarsi la morte e avvertendo il peso dei propri peccati, confessò a Nello la sua colpa e l'innocenza di Pia.

Subito Nello partì per la Maremma per chiedere perdono alla sposa innocente e liberarla dalla prigionia. Giunse a Castel di Pietra sfiancando il cavallo, ma inutilmente: dal castello usciva il triste corteo che portava alla sepoltura la sventurata Pia de' Tolomei.

La Pia de' Tolomei – La vicenda è molto conosciuta, essendo soggetto di *storie* popolari, bruscelli composti ampliando le poche notizie che si hanno di questa donna, realmente esistita. Diversi luoghi vantano qualcosa della sua storia: a Tatti un punto lungo un torrente dove la Pia fece tappa durante il suo triste viaggio, altrove ponti intitolati al suo nome o altre cose di fantasia. Un breve cenno alla sua vicenda si trova anche nella *Divina Commedia* (*Purgatorio* V, 130 e segg.). V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit. - *La parlata di Montepulciano e dintorni*, Editori del Grifo, Montepulciano 1988. *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. Queste sono le ottave iniziali della storia popolare più celebre, di autore anonimo.

Negli anni che de' Guelfi e Ghibellini
repubbliche a que' tempi costumava,
batteano i Cortonesi e gli Aretini
specie d'ogni partito guerreggiava:
i Pisani battean co' Fiorentini,
Siena con le Maremme contrastava;
e Chiusi combattea contro Volterra…
luogo non v'era ove non fosse guerra.

Un signore di Siena che non erra,
che della Pietra vien chiamato Nello,
sposò la Tolomei, onesta e sgherra
che a un giusto matrimon passò con quello:
nativa è Pia della senese terra
Pietro diletto è il suo carnal fratello,
e l'altro è Ghino, che ora a voi vi dico
che Nello lo tenea fedele amico…

Il tema della donna segregata e fatta morire di stenti è diffusissimo nella fiaba e nella letteratura. Nella leggenda si ritrova una vicenda simile a Onano (Viterbo): *La Signora del Caio*, un'apparizione ricorrente della campagna del Caio. La donna, che si aggira di notte, soprattutto nel plenilunio, vestita da gran dama, con un parasole aperto e seguita da un cagnolino, appare davanti di straordinaria bellezza, tale da non potersi dimenticare. Se la si vede di dietro, però, mostra tratti d'un orribile e bianco scheletro, le cui ossa fluttuano tra i veli delle vesti nel chiarore della luna.

V. qui La Signora del Caio (Grosseto).

Sapìa
(Siena)

Sapìa fu una nobile senese, moglie di Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglioncello e parteggiava così accanitamente per la parte guelfa da essere considerata folle. Purché fosse vittoriosa la sua parte calpestò interessi e sentimenti, inimicandosi parenti e amici.

Avvicinandosi lo scontro tra i suoi nemici, che allora comandavano Siena e i fiorentini guelfi, parteggiò per i nemici della sua città e augurò la sconfitta dei ghibellini comandati da Provenzan Salvani di cui era zia paterna. Fu cacciata dalla città e riparò a Colle Valdelsa nei cui pressi si stava preparando la battaglia tra i due eserciti.

Impaziente di conoscere l'esito dello scontro, salì sopra una torre della città per godere lo spettacolo dell'eccidio dei suoi nemici, giurando che si sarebbe gettata dai merli nel caso che i senesi fossero stati vincitori.

Siccome i ghibellini fiorentini prevalsero, gioì tanto per la sconfitta dei guelfi senesi da credere d'aver piegato il Cielo con la sua volontà e sfidò Dio stesso, attirandosi l'ira divina.

SAPÌA – Siena. Leggenda dotta, derivata dai commenti a Dante. La leggenda di Sapìa si riferisce alla battaglia di Colle Valdelsa (1269). Non si sono trovati documenti per spiegare l'odio di Sapìa, per cui si ritiene che anche Dante, parlando di lei nel *Purgatorio* (XIII, 117 e segg.), si sia rifatto a elementi di leggende popolari:

Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
passi di fuga, e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari;

tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: – Ormai più non ti temo!
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

Per quanto riguarda Provenzan Salvani, v. qui le leggende che lo riguardano; G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 58; v. inoltre: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 371.

La fine di Provenzan Salvani
(Siena)

Provenzan Salvani, dopo aver vinto a Montaperti, fu l'uomo più potente di Siena che governò per alcuni anni. Venuta un'altra contesa coi fiorentini, di nuovo si arrivò alla guerra.
Provenzano, che era fiero e battagliero, la notte prima dello scontro, andò a farsi predire la sorte da una strega che aveva la sua casa vicino al campo.

La donna, guardate tutte le cose della sua arte, disse al capitano che vedeva per il giorno seguente una grande battaglia, nella quale la testa di Provenzano si sarebbe sollevata nella mischia al di sopra di tutte le altre.

Il guerriero, che era molto orgoglioso, pensò che il suo valore l'avrebbe portato, come a Montaperti, ad essere il primo nella lotta e a sbaragliare il nemico, aumentando la sua gloria.

Ma le cose andarono diversamente: venuti alle armi, presso Colle Valdelsa, le schiere senesi dei ghibellini furono disfatte da quelle guelfe fiorentine e Provenzano, caduto nel campo di battaglia, fu decapitato: la sua testa fu posta sopra una picca e fu portata per tutto il campo in modo che ognuno la vedesse.

Così s'avverò la predizione della strega che Provenzan Salvani non aveva voluto intendere.

La fine di Provenzan Salvani – Siena. Per le indicazioni generali sul protagonista, v. qui la nota a: *La questua di Provenzan Salvani*. La battaglia nella quale cadde fu quella di Colle Valdelsa (1269). Si dice anche che l'indovina avesse dato a Provenzano il celebre oracolo della Sibilla: Andrai tornerai non morirai in battaglia… A parte il fatto che in italiano non è possibile rendere l'ambiguità del vaticinio che si crea in latino, la storia pare un po' posticcia, mentre quella della picca pare più beffarda, più toscana e forse possibile. La vicenda del vaticinio fatto a Provenzano si trova narrata nella raccolta di novelle *Il Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino. In una narrazione (*Giornata* XXI, 1) si dice che il guerriero aveva consultato il Diavolo che lo beffò con un vaticinio che ricorda quello della Sibilla: «Andrai e combatterai, vincerai non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo».

V. inoltre: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 55.

* La questua di Provenzan Salvani

(Siena)

Provenzan Salvani, dopo aver condotto alla vittoria di Montaperti (1260) i senesi, fu capo dei ghibellini, del governo e praticamente signore di Siena. Presuntuoso e superbo, come lo descrive anche G. Villani (*Cronica* VI, 77), ebbe un amico, di nome pare Vinea o Vinca, che fu fatto prigioniero alla battaglia di Tagliacozzo da re Carlo d'Angiò. Il re chiese per il riscatto diecimila fiorini d'oro, da pagarsi entro un mese, pena la morte dell'ostaggio. Provenzano, per salvare l'amico, pose un deschetto in Piazza del Campo e si umiliò, lui capo e signore, elemosinando dai senesi la cifra necessaria, salvando così l'amico.

Dante lo incontra nel *Purgatorio* (XI, 109 e segg.), condannato per la sua superbia, dalla quale lo ha riscattato l'atto d'umiltà d'elemosinare per amicizia.

I pochi ricordi orali di questo fatto sono solo di provenienza scolastica e legati allo studio della *Divina Commedia.* Non ho trovato che pochi elementi di una tradizione orale indipendente da quella colta.

V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 55.

* Le profezie del Beato Brandano

(Siena)

Molte piccole schegge leggendarie si ripetono ancora in Siena riguardo al Beato Brandano (v. qui *Il Masso del Brandano*, Piancastagnaio). Riguardano soprattutto le celebri profezie formulate dal Santo in versi assonanti o rimati, con una metrica che si rifà vagamente a quella dei Salmi. Non ho trovato un testo leggendario strutturato in narrazione, con uno sviluppo di eventi. Ad esempio, soleva dire ai senesi: «Verrà tempo che tutti i vostri figliuoli, maschi e femmine, andranno in Provenzano». I senesi ritenevano questa un'ingiuria, dato che la contrada di Provenzano era allora abitata da prostitute e malfattori. Compresero poi, quando in quel luogo sorse il tempio della Madonna di Provenzano (v.).

Molte profezie si rivolgono a personaggi storici, a città e a paesi: «Città del Giglio, trista la madre che ci avrà un figlio – Lucca, Lucca, tu hai uno che t'imbocca. – Arcidosso, tu hai da rodere un osso, che dir non te lo posso», v.: V. Giuseppe Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 121 e segg.

* Il fiume sotterraneo della Diana

(Siena)

Siena si è favoleggiato a lungo su un grande fiume sotterraneo, chiamato la Diana, che attraversava tutta la città, ricco di acque al punto d'essere addirittura navigabile. Molti ci credono ancora. Fu fatto, dice qualcuno, da Diana per andare dalla montagna al mare senza essere vista, a trovare una divinità delle acque della quale era innamorata. Diana, dea vergine, non era incline a simili avventure, ma i senesi credettero ugualmente alla storia, al punto che nel Medio Evo fecero in più luoghi enormi scavi per trovare la Diana, con la quale sarebbero entrati in comunicazione col mare, altro loro antico sogno. Dante ricorda la credenza, attraverso le parole di Sapìa (*Purgatorio* XIII, 151 e segg.): «Tu gli vedrai tra quella gente vana / che spera in Talamone, e perderagli / più di speranza ch'a trovar la Diana». Per la conquista di Talamone i senesi si ripromettevano di costituirsi una flotta.

* Pier Pettinaio

(Siena)

etto anche Pier Pettignano, figura vaga e misteriosa, si dice che fosse fiorentino, o senese, ovvero di Campi nel Chianti. Fu uomo rettissimo, per altri addirittura santo e gli sono attribuiti molti miracoli. Aveva una bottega di pettini in Porta Camollia. Recandosi spesso a Pisa per acquistarvi pettini per il suo commercio, lungo la via del ritorno si fermava vicino all'Arno e gettava via tutti quelli difettosi, per togliere la tentazione di venderli. Qualcuno gli disse:

– Perché non li vendi come merce di minore qualità? Rispose:

– Non voglio che nessuno riceva da me una merce che non sia perfetta.

Altri suoi gesti virtuosi e detti sono ricordati a proposito della sua vita esemplare. V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 120. Dante lo considera un santo, per le cui preghiere Sapìa evita la pena dell'Antipurgatorio dovuta al suo ravvedimento tardivo (*Purgatorio* XIII, v. 128): «Pier Pettinaio in sue sante orazioni».

* Il Mangia di Siena

(Siena)

i dice che l'automa che batteva le ore sulla Torre del Mangia a Siena, detto appunto il Mangia, fosse un portento singolare per i movimenti che faceva. I senesi, gelosi del loro orologio, affinché non ve ne fosse uno uguale, accecarono l'artefice che l'aveva fatto.

Questi meditò la vendetta e dopo molto tempo, tornato a Siena, chiese di poter toccare, dato che non poteva vederlo, il suo capolavoro. I senesi lo concessero e l'uomo fu portato sulla torre dove, carezzando la sua creatura, allentò alcune viti e mosse certi congegni.

Quando scese i senesi gli domandarono:

– Che t'ha detto il tuo Mangia?

E quello rispose:

– Ha detto che a mezzogiorno scende in piazza.

Tutti risero e lo beffeggiarono.

A mezzogiorno il Mangia suonò come sempre le ore, ma quando ebbe finito, invece di tornare nella sua posizione, fece alcuni passi verso l'esterno e precipiò nella piazza andando in mille pezzi.

Furibondi i senesi cercarono l'artefice, ma quello era già lontano al sicuro.

Della leggenda ho trovato pochi riscontri. Per la vicenda dell'automa della torre senese, che fu tolto nel 1780, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 346.

La storia dell'accecamento dell'artigiano, che costruisce un orologio o un congegno portentoso, si racconta anche riguardo ad altri orologi da torre, come quello del campanile del Palazzo della Fraternità dei Laici della Piazza Grande d'Arezzo, compiuto nel 1552, v.: AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 127.

* La leggenda di Santa Bonda

(Siena)

Siena una suora che aveva nome Bonda non riusciva a trovare la pace dell'anima, avendo l'ossessione di morire in peccato mortale e dannarsi per sempre. La Domenica delle Palme, dopo essere tornata dalla chiesa dove aveva ricevuto il ramo d'olivo, presa dalla consueta disperazione, guardando fuori dalla finestra, gettò il rametto dicendo: – C'è tanta probabilità che io mi salvi, quanta ne ha questo ramo di metter radici tra queste pietre e diventare una pianta!

Il ramo invece radicò e divenne un olivo.

V.: I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., dove è narrata romanzandola con ricchezza di particolari.

* Il Beato Sorore
(Siena)

n ciclo di leggende senesi ha come protagonista il Beato Sorore, una figura tra storia e leggenda che si vuole fondatore dell'antichissimo Spedale di S. Maria della Scala. Sorore, come scrive il Rondoni, fu «ciabattino, epperò detto Sorore, da Sutor, il nostro beato possedeva una casetta, rimpetto al duomo, ove accoglieva pellegrini, cresciuta poi, grazie alle pie donazioni, nel vasto spedale, ov'egli continuò ad assistere il prossimo, coll'aiuto d'un suo servigiale, Giovanni tedesco, convertito da lui miracolosamente». L'etimologia del nome è tutt'altro che sicura e vago tutto il sistema di pie leggende, nate verso il XIV secolo, allorché la potente democrazia senese, sempre a detta di L. Banchi, vedeva di buon occhio «che la celebre istituzione cittadina fosse opera d'un popolano, d'un ciabattino, sebbene il nome proprio di lui ancora non si pronunzi, ed anzi il 1408 si trovi soltanto chiamato un venerabile uomo». V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 99 e segg.

Nella tradizione orale ho trovato il nome, la figura del ciabattino, ma non una leggenda definita e completa, come invece si trovano nelle tradizioni scritte. Abbondano gli elementi leggendari: fiaccole luminosissime che seguono il cammino del Beato, Demoni che albergano sotto mentite spoglie nell'ospizio, minacciando poi o malmenando il benevolo ospite, Diavoli che lo tentano in seducenti forme femminili: da tutto esce trionfante Sorore. E poi miracoli di persone risuscitate, malvagi smascherati e altra materia simile, ospitata e poi diffusa in sacre rappresentazioni sull'argomento. V. qui: *La santa resistenza*, Fattoria di Cuna, Monteroni d'Arbia.

* Il Beato Sorore e il diavolo

(Siena)

Più definita è la storia del Beato Sorore che il Diavolo cerca di rovinare. Quando Sorore era ancora giovane aveva solo un modesto locale dove ospitava malati, pellegrini e viandanti. Una notte bussò alla porta uno straniero che Sorore alloggiò caritatevolmente. Al mattino l'uomo accusò Sorore di averlo derubato durante la notte di una borsa piena di danaro e lo denunciò.

Legato come reo Sorore venne portato in piazza davanti ai giudici e a una grande folla accorsa per la curiosità.

Letta l'accusa e chiamati i testimoni, Sorore chiese ai giudici che il suo accusatore giurasse sopra le reliquie dei martiri di Siena. Al momento di pronunciare il giuramento però l'uomo emise un urlo spaventoso, il corpo si rivestì di fiamme, gli occhi mandarono lampi sinistri spaventando la folla che si trasse indietro inorridita. Digrignando i denti lo sconosciuto assunse l'aspetto d'un diavolo, quale era, e volò in aria scomparendo dietro i tetti, mentre Sorore veniva acclamato dalla folla. V.: R. Gatteschi, *Diavoli, Santi e Bonagente Dieci itinerari nella Toscana misteriosa, leggendaria bizzarra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, pag. 146.

* Il Fantasma dell'Orto Botanico

(Siena)

A Siena si sono avute testimonianze di apparizioni d'un fantasma nell'Orto Botanico. Si chiama Giomo: accende lumini, sferraglia con catene, lancia pietre, sbatte le porte. Sedute spiritiche fatte verso la metà del Novecento rivelarono anche un'altra identità: l'anima di Andrea Ardengheschi, morto alla battaglia di Montalcino. Non si può considerare una vera e propria leggenda, ma la materia ne sta prendendo la forma. Dopo le ripetute e clamorose apparizioni del fantasma non si sono avute più manifestazioni e rimane da decenni come ibernato. Manca anche un blocco narrativo leggendario che definisca il protagonista e ne attivi la suggestione. Non ho trovato una sequenza narrativa coerente, organica, ma dicerie e frammenti.

V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 128.

Il masso del Diavolo

(Abbadia San Salvatore)

n eremita stava da molti anni sulla pendice solitaria d'un monte, presso una cappella dov'era custodita un'immagine miracolosa della Vergine. Gli abitanti delle terre intorno ricorrevano spesso al patrocinio di quella Madonna, generosa nel concedere grazie tanto che intorno al vecchio dipinto s'era raccolto un tesoro di preziose offerte dei devoti.

L'eremita era un uomo di Dio che non s'era mai fatto vincere dalle tentazioni e viveva di poco cibo, vestendo un saio vecchio e logoro. Dava saggi consigli, guariva i malati con le erbe, cacciava i demoni, convertiva peccatori e accoglieva chiunque avesse bisogno. Il Diavolo più volte aveva cercato di farlo peccare, ma sempre inutilmente.

Una notte entrò di soppiatto nella cappelletta un brigante che cercò di forzare l'urna della Vergine, ma l'eremita si destò e lo sorprese. II bandito, minacciandolo con un coltellaccio, aprì la custodia, prese gli *ex voto* e, con bestemmie orribili, insultò la Vergine, ne staccò l'immagine dal muro e la calpestò.

Il Demonio, che stava sempre in agguato, pensò che era venuto il momento buono per entrare nel luogo profanato e salì da una profonda gola della montagna, presentandosi davanti alla porta della cappella nel suo aspetto di sordida bestia mostruosa, col muso e le mani di brace infuocata. Battendo due colpi alla porta ingiunse all'eremita:

– Apri, che ormai questo luogo è mio.

– Attento all'acqua, rispose il vecchio.

Infatti, appena il Diavolo ebbe sfondato la porta, dovette fermarsi davanti alla pila dell'acqua benedetta. Intanto il manigoldo, vedendo quell'essere spaventoso, aveva cominciato a tremare.

Il Diavolo andò davanti alla finestra e disse:

– Apri, che ormai questo è luogo mio.

– Attento al ferro, rispose il vecchio.

Il Diavolo s'avventò rabbiosamente contro la finestra ma si trovò davanti alla croce formata dalle inferriate e dovette tornare indietro.

Il ladro, tremando, restituì tutti i gioielli e, gettandosi in ginocchio, pregò l'eremita di perdonarlo e di salvarlo dal Demonio, mentre si aggrappava al suo saio piangendo.

Il Diavolo salì con un balzo sul tetto e dal campanile urlò:

– Eccomi: questo luogo finalmente è mio…

– Attento al bronzo.

Il Diavolo infatti rimase inchiodato davanti alla campana dov'era l'immagine di San Michele. Furibondo allora s'alzò in volo e spiccò dalla montagna un gran masso che portò faticosamente verso la cappelletta con intenzione di schiacciarla.

L'eremita e il brigante vedevano nel cielo un'ombra smisurata avvicinarsi lentamente, perché il Diavolo stentava a portare un peso simile. Intanto il malvivente pregava e scongiurava:

– Mi pento… Mi pento… Madonna perdonami… Santo Eremita, prega il cielo che ci salvi.

Allora l'eremita pregò la Vergine che ascoltò il suo servo e, dal trono dov'era seduta nel Paradiso, allungò il piede, toccando appena con la punta il masso del Diavolo, facendoli rovinare giù per le balze del monte con un rombo di terremoto, mentre lampi e saette serpeggiavano nella notte, finché con un'ultima fiammata il macigno scomparve lasciando una nuvola soffocante di zolfo.

Fu così che il brigante divenne l'aiuto dell'eremita e quando quello morì gli successe nella custodia della cappelletta.

IL MASSO DEL DIAVOLO – Abbadia S. Salvatore. F. Flori. L'Italia è piena di massi del Diavolo, spostati, precipitati, posti in posizione particolare, segnati dalle sue spalle, dalla sua mano. Forse solo i ponti del Diavolo sono altrettanto numerosi, v.: C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Milano 1985, pag. 312. V. inoltre: A. Graf, *Il Diavolo*, Milano 1890; G. Cocchiara, *II Diavolo nella tradizione popolare italiana*, Palermo 1945. Si sa che al Demonio è interdetto avvicinarsi all'acqua santa, al segno della croce e alle immagini sacre.

L'immagine dell'Arcangelo Michele viene posta in cima ai campanili, sui tetti, nei fregi delle campane, col suono delle quali si cacciavano i demoni dell'aria durante i temporali. V. elementi simili a quelli di questa storia: Di Giacomo, *La Pietra Cagna*, in: *Leggende del Diavolo*, Bologna 1957: in quel testo sono riportate altre leggende sui massi e i ponti del Diavolo; v. inoltre: G. Pitrè, *La spalla del Diavolo*, in: *Impronte meravigliose in Italia*, A.S.T.P., vol. XIV, fasc. III, 1895. Tolto da: C. Lapucci, *Il libro delle Veglie*, Vallardi, Milano 1988.

Il Faggio della Contessa

(Prato della Contessa)

ulle pendici del Monte Amiata, tra Castel del Piano e Santa Fiora, c'è un prato detto della Contessa, con una pianta secolare chiamata il Faggio della Contessa. Questo luogo ha visto la storia d'un grande amore che dai tempi medievali si ricorda ancora nella leggenda.

Gherarda degli Aldobrandeschi, contessa di Cana, fin da giovane amava vagare per la foresta sopra un cavallo bianco e andava spesso a riposarsi sotto un giovane faggio che aveva intorno un piccolo prato. Fu lì che incontrò Adalberto, giovane feudatario di Chiusi e se ne innamorò. Quel faggio fu il luogo d'incontro dei frequenti convegni d'amore.

Un triste giorno il padre disse a Gherarda che sarebbe andata sposa a Orsino, conte di Pitigliano. Vane furono le lacrime, inutili le preghiere e i lamenti della fanciulla,

perché Gherarda dovette andare a Pitigliano, sposa d'un uomo che non amava e non amò mai.

Tuttavia, sia pure raramente, quando tornava nelle sue terre, la donna continuava a incontrare Adalberto sotto il faggio, fuggendo nella notte dal castello e tornando all'alba.

Una spia avvertì il marito e Orsino volle vendicarsi. Una notte lasciò che gli amanti s'incontrassero nella foresta, sotto la loro pianta. Appostato intorno con i suoi sgherri, a un segno convenuto, improvvisamente da ogni parte gli armigeri appiccarono il fuoco alla boscaglia. Le fiamme rapidamente dilagarono, bruciando alberi e arbusti e riducendo ben presto a un rogo un gran tratto del bosco.

Quando Orsino vide le fiamme divampare, se ne andò a finire la notte con i suoi in una bettola, quindi si ritirò in una sua casa di caccia, aspettando che al mattino si spargesse la notizia della morte degli amanti. Ma nessuno venne dalla montagna né si parlava in giro dell'incendio.

Orsino tornò a casa e vi trovò la moglie che, come sempre, ricamava con le ancelle. Non sapendosi spiegare come fossero andate le cose, qualche giorno dopo tornò sul monte e vide con stupore che, in mezzo a una conca di cenere, pietre annerite e carboni, dove il vento faceva volare ancora scintille e pampuglie, si alzava il verde Faggio della Contessa non toccato dal fuoco.

Tornato al palazzo non si dette pace del suo scorno e in breve tempo morì.

Gherarda fece lasciare in mezzo al bosco un gran prato intorno alla sua pianta e si dice che ancora, in certe notti, si possano incontrare nel Prato della Contessa, sotto il grande faggio, le ombre di Gherarda e Adalberto che vagano felici nell'oscurità.

IL FAGGIO DELLA CONTESSA – Gallina. Sara Bandei. Il Prato e il Faggio della Contessa esistono realmente e sono meta di gite estive sul Monte Amiata a circa 1400 m. d'altezza. V. una versione della leggenda con particolari diversi in: V. Capodarca, *Toscana - Cento alberi da salvare*, Vallecchi Editore, Firenze 1983, pag. 223. L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit.

L'Erba Carlina

(Abbadia San Salvatore)

ulle pendici del Monte Amiata cresce un'erba piuttosto rara, assai bella e che ha qualità meravigliose per la guarigione delle malattie.

Non c'era prima che passasse da quelle parti Carlo Magno col suo esercito e solo da quel tempo cominciò ad essere trovata nei prati della montagna.

Carlo Magno, andando verso Roma per essere incoronato imperatore dal papa, fece fermare il suo esercito nei pressi di Badia San Salvatore, poiché la peste era entrata tra i soldati che morivano ogni giorno a decine e i malati non erano più in grado di procedere.

Disperando ormai di raggiungere la Città Eterna e di diventare principe della cristianità, Carlo Magno pensava di tornare indietro. Una notte, mentre s'addormentava nella tenda con questi tristi pensieri, gli apparve l'Arcangelo Michele che brandiva nella mano destra una spada e nella sinistra teneva un gonfalone azzurro, tutto cosparso di stelle d'oro.

La creatura celeste rimase immobile sull'ingresso della tenda, poi disse al re:

– Domani salirai la balza che va fino al giogo della montagna e, giunto sul crinale, scaglierai una freccia nella direzione che ti suggerirà il Signore. Guarda bene dove andrà a cadere e vai a cercarla. Troverai che la punta del dardo ha trafitto una pianta nella radice. Raccogli quell'erba e portala all'accampamento, mostrala ai tuoi medici e dai a bere ai soldati l'acqua dove sarà stata sciolta la polvere di questo fiore arrostito.

Carlo fece quanto gli era stato ordinato. La freccia andò a cadere su quell'erba che oggi è detta *carlina*, o *scarlina*, e si trova tuttora nella zona. La grossa radice porta ancora il segno della freccia di Carlo.

Il re in breve tempo ottenne la guarigione di tutti i soldati e poté riprendere il cammino verso Roma, dove fu incoronato imperatore.

L'Erba Carlina – Raccolta ad Abbadia San Salvatore. La storia del prodigio, rimasto nel nome della pianta *(Carlina acanthifolia)*, si trova anche ne *I Commentari* (IX, 2) di Enea Silvio Piccolomini (Papa Pio II). Vi si narra pressappoco la stessa vicenda, che il Papa scrive d'aver appreso dalla gente del posto. Carlo fu incoronato da Leone III. Si vuole che anche la non troppo lontana chiesa di S. Antimo sia stata fondata dallo stesso Carlo. I contadini usano la pianta anche come igrometro: colta e fatta seccare, viene appesa al muro. Il fiore si chiude quando si hanno periodi secchi e si apre all'avvicinarsi della pioggia. V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 107. *Fiabe e storie della Maremma* nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti", Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana - Biblioteca Chelliana, Grosseto 1997. L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit. A. De Bellis, *Uomini e piante dell'Amiata*, Editori del Grifo, Montepulciano 1986. V.: C. A. Rossi, *Il monte Amiata - Abbadia San Salvatore - Bagni di San Filippo*, Industria tipografica fiorentina, Firenze 1954.

* Re Rachis fonda Abbadia San Salvatore
(Abbadia San Salvatore)

l Gigli narra che, mentre Rachis, re dei longobardi era nei pressi dell'Amiata, apparvero una notte sul monte tre luci, tanto chiare da poter distinguere le cose intorno. Il sovrano mandò i suoi a vedere e i messi ebbero una meravigliosa visione che, si ripeté allorché il sovrano si recò di persona sul luogo. Turbato da quanto gli era apparso il re decise di edificare là un monastero.

Altri badenghi narrano che il re Rachis andò a caccia sulle pendici del Monte Amiata e, inseguendo una cerva si perse nel bosco. Improvvisamente gli apparve sopra un abete Gesù che gli impose di non uccidere gli animali e di costruire là una chiesa, che è oggi Abbadia San Salvatore. A questa tradizione si accodano gli affreschi del Nasini nell'Abbazia. Ho trovato controversi e vaghi accenni orali. La leggenda della tradizione scritta è più complessa, v.: L. Niccolai, *Ricercando l'Heimat*, cit., pag. 107.

Rachis, figura storica sarebbe salito al trono nell'anno 744. Nel 750 il re avrebbe vestito l'abito monacale e si sarebbe ritirato a Montecassino; la stessa cosa avrebbero fatto la moglie Thesia e la figlia Rotrude ritirandosi invece sull'Amiata, dove furono sepolte.

V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 105. V.: C. A. Rossi, *Il monte Amiata - Abbadia San Salvatore - Bagni di San Filippo*, Industria tipografica fiorentina, Firenze 1954. I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., pag. 73, dove è narrata romanzandola con ricchezza di particolari.

La fondazione di Asciano

(Asciano)

oiché Senio aveva dato nome a Siena e ormai era il capo riconosciuto della città, Aschio, uomo pacifico e amante della vita dei campi, non volle più restare nella città e, chiesto congedo al fratello e agli abitanti, s'allontanò con alcuni amici nelle campagne per andare a fermarsi in una zona fertile dove tre corsi d'acqua divengono uno.

Gli sembrò quello il punto migliore per fare la loro sede e per vedere se gli dei erano favorevoli a quella decisione, lanciò la sua ascia contro il tronco d'una grossa quercia. L'arma volò dritta verso la pianta conficcandosi con la lama nel tronco e, con il colpo, fece cadere dai rami uno scudo che vi era stato posto in un tempo antico.

Aschio interpretò il segno che quel luogo sarebbe stato buono per la difesa e tracciò i confini della città.

Fu edificata così la rocca e si cominciò a disboscare la terra per le coltivazioni. Le popolazioni intorno, ancora primitive, accorsero e parteciparono all'opera di Aschio, il quale insegnò loro l'arte d'edificare, la coltivazione dei campi, l'allevamento del bestiame, la lavorazione del latte per fare burro a cacio.

La città fu chiamata Asciano e fu sempre amica di Siena, diventando grande e potente.

LA FONDAZIONE DI ASCIANO – Raccolta a Siena. V.: Renato Lucatti, *Storia d'Asciano*, Cassa Rurale e Artigiana, San Gimignano 1993.

La leggenda si collega alla mitica fondazione di Siena, v. qui: *La fondazione di Siena*, dove Aschio e Senio, due figli di Remo, fondano la città dopo essere sfuggiti a Romolo.

I frati del Sodoma
(Monteoliveto Maggiore)

l Sodoma, quando sostituì Luca Signorelli nell'affrescare il grande chiostro di Monte Oliveto Maggiore, era ancora molto giovane e quindi, se i frati furono avari nei compensi con il grande predecessore, con lui lo furono anche di più. Inoltre, quando andava a tavola, trovava poco, per cui erano quasi tutti giorni di penitenza. Per questo dovette far buon viso a cattiva sorte: l'occasione per affermarsi non era da perdere. Però non perse l'occasione di vendicarsi di come lo trattavano i frati.

Stava dipingendo il miracolo della sorgente nel monastero di San Giovanni Battista, e per far capire che i frati erano spilorci e lo pagavano poco, dipinse un corteo di religiosi dei quali non si vedono che alcune mani. Infatti il povero pittore non vedeva da lungo tempo allungarsi una mano per dargli qualche moneta oppure offrirgli qualcosa di buono da mettere sotto i denti. I frati, chi per una ragione e chi per l'altra, tengono le mani nascoste, chi infilate dentro le maniche, come per proteggersi dal freddo, chi sotto l'abito bianco, chi dietro un altro monaco.

I religiosi, ammirando l'opera, capirono e, se non vollero ritrovarsi gli affreschi pieni di monchi, dovettero in qualche modo provvedere.

I FRATI DEL SODOMA – Buonconvento. Monteoliveto Maggiore è il monastero che fu la culla degli Olivetani e si trova in una splendida posizione, tra le crete, nel comune di Asciano. I particolari che riguardano la leggenda vengono riferiti ancora dai visitatori più semplici come caratteristiche importanti dei capolavori pittorici. La storia si riferisce all'affresco XIV: *Come Benedetto, pregato da monaci produce l'acqua dalla cima del monte*. Comunque siano andate le cose, di fatto è un po' strano che nel gruppo dei monaci che si trova in primo piano, di ben quattordici figure si vedano soltanto cinque mani, rispetto a ventotto. L'affresco è magnifico e il visitatore, se non avvertito, non si accorge di solito di questa anomalia. Qualche critico l'ha imputata alla fretta o alla pigrizia del pittore, v.: E. Carli, *Le storie di San Benedetto a Monteoliveto Maggiore*, Silvana Editoriale 1980.

Altri particolari confortano la possibile intenzionalità di certe sviste. Ad esempio nel primo affresco: *Come Benedetto lascia la casa paterna,* nella coppia di asini in secondo piano uno di questi animali è privo delle zampe anteriori, e la tradizione popolare spiega che il pittore volesse indicare un asino a due gambe e vestito di tonaca che lo infastidiva.

Anche nell'affresco: *Come Benedetto libera un monaco indemoniato*, appaiono sulla terrazza due figure curiose. Una, quella che raffigura l'economo, ha in mano la borsa che contiene il peculio del convento, tanto piccola che lascia intravedere magri compensi per il pittore.

Già il Vasari cominciò a riferire aneddoti curiosi sul lavoro del Sodoma a Monte Oliveto (*Vita di Giovannantonio detto il Sodoma da Verzelli*), materia che sta tra la storia e la leggenda. Su questo argomento v. anche: Giuliotti - Papini, *Dizionario dell'omo salvatico*, Vallecchi, Firenze 1923, pag. 362.

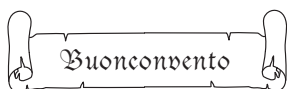
La vita del convento

(Monteoliveto Maggiore)

avorando per affrescare il chiostro del monastero di Monteoliveto Maggiore, il Sodoma era spesso testimone della vita non del tutto esemplare dei monaci, i quali spesso cedevano alle tentazioni di farsi qualche dispetto, di dirsi qualche parola maligna o di atti d'egoismo. Pensò quindi di lasciar loro un ricordo che li invitasse a vivere più in armonia con la regola che avevano scelto. Dipingendo l'affresco nel quale è raffigurato San Benedetto che compie il miracolo della farina con cui sfamò i suoi monaci in tempo di carestia, raffigurò, il refettorio del convento, mentre i frati siedono a mensa: uno di questi, primo della fila, cerca di sottrarre al confratello un pezzo di pane.

Nell'affresco che segue che rappresenta l'apparizione di San Benedetto al futuro abate e al proposto d'un monastero da edificare, il pittore mostrò nelle loro vesti i frati della pittura precedente: uno, quello che è stato derubato, dorme sereno, l'altro invece, colui che ha sottratto il pane, ha un sonno agitato dal rimorso, tanto che mette fuori dalle coperte proprio quella mano con la quale ha commesso il furto.

Sopra la finestra c'è una scritta: Se nel giorno non c'è lite, la notte il sonno è dolce.

LA VITA DEL CONVENTO – Pienza. I. Petri. La breve leggenda si riferisce all'affresco XXXII del chiostro del monastero, opera del Sodoma: «Come Benedetto apparve a due monaci lontani e loro disegna la costruzione di un monastero». Di probabile origine dotta la leggenda ha una certa attendibilità come fatto, dato che nei dipinti si rileva una precisa intenzionalità. L'iscrizione nella tradizione orale viene tradotta a senso e un po' adattata alla storia, mentre suona come una coppia di precetti: *Sit nox cum somno* (La notte trascorra nel sonno) *et sine lite dies* (e il giorno senza dissidi) v.: E. Carli, *Le storie di San Benedetto a Monteoliveto Maggiore*, Silvana Editoriale 1980.

La particola avvelenata

(Buonconvento)

uando l'Imperatore Arrigo VII decise di restaurare l'autorità imperiale scese in Italia e, fattosi incoronare a Roma, pose l'accampamento a Buonconvento per marciare contro il Re di Napoli Roberto d'Angiò, alcune spie sotto l'abito di monaci avvertirono il Papa Clemente V residente allora in Francia, che il sovrano, vinto Roberto, intendeva occupare tutta l'Italia compresa Roma e il suo stato. I guelfi, soprattutto i fiorentini, vedevano in pericolo la loro città e si raccomandarono al Pontefice e così fecero Filippo il Bello re di Francia e il re d'Inghilterra, minacciando la Chiesa se non scomunicava l'Imperatore che aveva condannato a morte Roberto d'Angiò.

Clemente V che fu papa indegno mandò allora in Italia da Avignone un suo degno accolito, un certo Abate Pecorino, promettendo di farlo cardinale se gli avesse risolto il problema e questi partì con un suo frate muto, esperto di medicina e stregoneria.

Giunto al campo d'Arrigo l'Abate esibì una lettera del papa con vaghe proposte di pace e prese stanza nell'accampamento, dove cominciò a tramare una congiura. Si accordò con il capitano Sigismondo Peruzzo, delle schiere tedesche, che era stato corrotto dal Re di Francia e aveva in odio l'Imperatore per non essere stato promosso generale. Ai due si unì anche Chiodo di Ponsacco, maniscalco imperiale e spia dei guelfi fiorentini.

I tre si riunirono una notte nella grotta di un bosco vicino e decisero di assassinare l'Imperatore. Presero ognuno una pietra e posero l'elmo del capitano in mezzo alla caverna, stabilendo che l'uccisore sarebbe stato quello che avrebbe lanciato la pietra più lontana dall'elmo. Accecata col mantello la lanterna, lanciarono le pietre nel buio e quando la luce riapparve videro che era toccato all'Abate Pecorino.

Il frate ordinò al suo servo muto di procurargli un potente veleno e una sera il maniscalco dette dell'erba matta alla mula del cappellano che diceva la messa al campo ogni mattina. La cavalcatura s'imbizzarrì facendo cadere d'arcione il prete che si rovinò. Al mattino l'Abate si offerse di celebrare la messa e, quando l'Imperatore andò all'altare per ricevere la comunione, gli dette la particola avvelenata che aveva preparato e teneva nella manica del saio.

Il corpo del sovrano fu portato a Pisa e nel duomo gli fu fatto un grande mausoleo, ma l'uccisione sacrilega non portò fortuna agli assassini: il Capitano Sigismondo cadde pochi giorni dopo dalle mura d'una rocca, l'Abate Pecorino, mentre tornava verso Avignone per riscuotere il premio, fu avvelenato dal frate muto per rubargli il danaro che aveva addosso; Chiodo, il maniscalco spia dei fiorentini, fu ucciso da una

vipera mentre si bagnava in un torrente, oppresso dalla calura estiva. Il Papa Clemente V, che aveva soppresso i Templari, morì l'anno dopo, avvelenato da uno di questi che si era travestito da medico e lo stesso anno morì Filippo il Bello, Re di Francia.

La particola avvelenata – Siena. Gli storici sono concordi nel ritenere leggenda la morte di Arrigo VII (comunemente e propriamente Enrico VII) per veleno e il decesso è attribuito a un attacco di malaria. Fu un sospetto che venne subito ai cortigiani e ai seguaci, ma non suffragato neppure da indizi, tanto che lo stesso Dante non ne fa cenno e riserva in Paradiso, nell'Empireo, un trono imperiale che attende l'Imperatore (*Paradiso* XXX, 137 e segg.). Suo successore fu Ludovico IV il Bavaro.

La voce però riaffiora spesso e, se non nei dati fantasiosi di questa leggenda, nelle vaghe note dei sospetti e delle insinuazioni: un uomo che si accinge a una guerra, non pare tormentato da una malattia. Anche Pio II, passando da Buonconvento, nei suoi *Commentari,* ricorda questa diceria (Libro II, Cap. 21).

Arrigo VII di Lussemburgo (n. 1270/1280) morì a Buonconvento il 25 agosto 1313. Eletto Re di Germania nel 1308, scese nel 1311 con la moglie Margherita e l'esercito in Italia nel fermo proposito di pacificare e riordinare l'Impero, ma con il disegno di riappropriarsi del comando. In lui ripose le speranze anche Dante, credendolo l'incarnazione del monarca universale ideale, e anche molto migliore di quello che era: infatti gl'imperatori ormai da tempo avevano in mente più il loro potere che la pace e l'ordine universale. Dopo aver visitato varie terre, compresa Firenze la quale, per i soprusi e le razzie gli chiuse le porte (resta ancora nella città la zona col nome Campo d'Arrigo), fu incoronato imperatore a Roma. Alleatosi con Venezia e Fedrico II d'Aragona, Re di Sicilia, mosse contro il Re di Napoli, ma gli si opposero i comuni guelfi sobillati dal Papa Clemente V, geloso del suo potere in Italia.

La sua morte cancellò le speranze dei ghibellini italiani che ne trasportarono il corpo a Pisa. Il corteo si fermò a Suvereto il 2 settembre e lì, per evitare la definitiva composizione, fu bollito, come si usava fare allora in certe circostanze, conservando le ossa che furono accolte dalla città ghibellina, che edificò un ammirevole mausoleo, opera di Tino di Camaino, con la splendida figura di Arrigo. Posto nel 1315 al centro dell'abside della cattedrale, sotto il mosaico dove troneggia Cristo tra la Vergine e Giovanni Evangelista. Il complesso fu ben presto smembrato e rimosso: le statue furono disseminate in vari luoghi della piazza. Oggi ne ne tenta la ricomposizione. Nella chiesa è rimasto il sarcofago, nella piccola navata sinistra del transetto, a parete, sotto un'arcata moderna con due angeli affrescati: la tomba era un simbolo troppo scomodo per la guelfa Toscana e per le gerarchie ecclesiastiche.

Clemente V morì, si dice anche lui di veleno, per mano d'un templare, il 2 aprile 1314; Filippo il Bello il 29 novembre 1314.

Le lacrime di Giobbe

(Buonconvento)

uando Giobbe, colpito da tante sventure, rimase solo, abbandonato da tutti, cacciato perfino dalla casa, dove la sua malattia faceva ribrezzo, si sedette presso il letamaio, vicino a un cespuglio. Con un coccio si grattava la rogna, pensando ai suoi guai e chiedendo perdono a Dio, se in qualcosa aveva peccato.

Dopo che ebbe visto come anche gli amici lo avevano abbandonato senza averlo compreso, si mise a piangere per la disperazione, pensando che anche Dio fosse da lui lontano.

Mentre le lacrime gli bruciavano gli occhi, invidiava le oche che gli stavano intorno senza alcun pensiero al mondo, e i polli che raspavano tranquilli nella concimaia.

Quando si volse verso le fronde del cespuglio, vide che le lacrime, cadendovi sopra, formavano bacche bellissime, di colore bianco come perle, che adornarono la pianta fino a farne un bellissimo arbusto.

Giobbe allora capì che il Signore gli aveva mandato un segno, per dirgli che era ancora vicino a lui e si sentì consolato. Ringraziò allora Iddio e benedisse il cespuglio, che rimane ancora a ricordare la consolazione di Giobbe.

LE LACRIME DI GIOBBE – Buonconvento. Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, III, Botanica, Palermo 1870-1913, pag. 228, indica il nome siciliano *gioppu (Coix lacryma Iobi)* e spiega: «Le frutta tondeggianti e durissime di questa graminacea, che nasce nelle sponde dei ruscelli in Sicilia, raccolgonsi dai devoti villani e dai frati zoccolanti, i quali abbondano in ogni contrada, per farne rosari».

È una pianta delle graminacee che raggiunge circa un metro d'altezza. I frutti hanno colore perlaceo, poi divengono grigio cenere o neri. È originaria dell'India e veniva usata per fare semplici collane o rosari.

Il Gallo Nero

(Croce Fiorentina)

Dopo lunghe contese e battaglie per definire il confine tra Firenze e Siena nel Chianti, fu trovato un accordo su come definirlo pacificamente. Si decise che il confine sarebbe stato segnato là dove si sarebbero incontrati due fanti: uno fiorentino che sarebbe partito da Firenze e uno senese che sarebbe partito da Siena. Il momento di mettersi in marcia sarebbe stato dato, all'alba d'un giorno fissato, dal primo canto del gallo.

I garanti senesi andarono a Firenze, mentre quelli fiorentini si recarono a Siena e subito fu tutto un subbuglio per cercare valenti corridori e soprattutto galli mattinieri che non avrebbero fatto perdere tempo ai fanti.

I fiorentini, studia e ristudia, presero un bel gallo nero con una coda magnifica e pensarono che, se volevano che la mattina cantasse presto, non era il caso di dargli troppo becchime la sera e appesantirgli il sonno. E così fecero: poco granturco, una manciata di riso e lo mandarono a pollaio.

I senesi invece trovarono un bel gallo bianco con una grande cresta e forti speroni e pensarono che per farlo cantare presto la mattina, bisognava dargli una bella cena, in modo che andasse a pollaio sazio e all'alba fosse bene in forze per svegliarsi e per cantare. E così si regolarono: al tramonto gli misero davanti ciotole di grano, di granturco, d'avena, di crusca, di miglio e il gallo si rimpinzò, andando ad appollaiarsi sul palo traballando.

Al mattino il gallo nero si destò presto con l'appetito in corpo e si mise a cantare ai quattro venti che non era ancora apparsa l'alba. I controllori di Siena dovettero far partire il pedone fiorentino, che prese la corsa e sparì come un lampo.

Intanto a Siena il gallo bianco dormiva della grossa: il primo albore era apparso, era venuta l'aurora, poi l'alba chiara, poi era spuntato il sole…, ma il gallo bianco aveva ancora sonno e dormiva a pancia piena.

I senesi smaniavano, ma i controllori fiorentini non permisero che partisse il pedone finché il gallo non ebbe cantato e già s'erano alzati i tafani.

Il fante senese corse quanto più poté, ma ormai il suo rivale era in marcia da ore e aveva preso un bel vantaggio. S'incontrarono alla Croce Fiorentina, tra Castellina e Fonterutoli e del Chianti ne andò molto più a Firenze che a Siena.

Il Gallo Nero – Castellina in Chianti. Secondo altre versioni il gallo dei senesi sarebbe stato rosso. Il Gallo Nero fu il simbolo della Lega del Chianti, oggi del vino Chianti più noto, prodotto nella zona che si chiama del Gallo Nero; l'altra è il Chianti Putto. V.: *Toscana oggi*, 31 luglio 1988, pag. 24.

La versione senese della leggenda spiega che i fiorentini, avari e risparmiatori quali sono, mandarono il loro gallo a dormire con la fame; i senesi generosamente sfamarono il loro pollo.

Si aggiunge il fatto che i fiorentini a metà della notte mandarono i boscaioli ad accendere un gran fuoco sulla collina davanti alla quale dormiva il gallo, e questo prese il chiarore per l'alba.

La leggenda dei due galli si trova anche altrove, per esempio nella contesa tra San Colombano, vescovo di Bobbio, della provincia di Pavia, e Sant'Antonino, vescovo di Piacenza, per i confini delle proprie diocesi e oggi delle province. Colombano non alimenta il gallo, anzi lo bagna con un secchio d'acqua, Antonino invece lo custodisce bene. Al momento dell'incontro la mano di Colombano segna nella pietra un'impronta che definisce il confine, v.: A. Balladoro, *La mano di San Colombano*, in: *Impronte meravigliose* LXXXVIII, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XIX, fasc. II-III, 1900, pag. 127.

Tra la Biena e la Malena
(Montaperti)

l comandante delle truppe fiorentine alla battaglia di Montaperti fu Uberto Ghibellini. La notte prima dello scontro, controllando i preparativi per la battaglia e guardando i nemici schierati di fronte, domandò come si chiamassero i due fiumiciattoli tra i quali si era accampato.

– Biena e Malena, gli rispose l'aiutante.

– Biena e Malena… ripeté e si fece scuro in viso.

Improvvisamente si era ricordato che un'indovina gli aveva predetto che sarebbe morto tra bene e male… Ora si trovava a combattere tra due corsi d'acqua che avevano nomi tanto simili a quelli indicati dalla profezia, sulla quale aveva sempre scherzato, perfino a una cena con i suoi amici, non molte sere prima.

Pensò d'andarsene subito per sfuggire al destino, tanto più che aveva visto le truppe senesi gonfiarsi continuamente e diventare molte di più di quelle che pensava. Poi, siccome i fiorentini erano certi di vincere, ricacciò quel pensiero e riprese la preparazione della battaglia, che fu una catastrofe per i fiorentini.

Nella fuga disordinata corse verso il torrente. Il conte Arasi, che stava nascosto nella vegetazione della Biena, uscì improvvisamente allo scoperto con i suoi quattrocento armati attaccando i fiorentini. Il Ghibellini che se lo trovò davanti, non ebbe scampo. Il conte lo vide e, corsogli addosso, lo trafisse con la lancia, compiendo quello che aveva previsto l'indovina e il capitano non era potuto fuggire.

TRA LA BIENA E LA MALENA – La leggenda ha trovato anche il suo cantore, che ha scritto un poemetto sulla famosa battaglia (v.: Ezio Felici, *La Battaglia di Montaperti - Sonetti in vernacolo senese* XXXVII, E. Palagi & C. Editori, Genova 1910), dove parlando del Ghibellini, scrive:

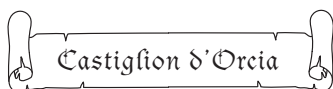
> Ma dove proprio crebbe la su' pena
> e doventò più triste ed agitato,
> fu quando seppe d'essere accampato
> là 'n mezzo fra la Biena e la Malena.
>
> Tempo addietro lui s'era ritrovato
> con diversi compagni ad una cena,
> e scherzando, s'intende, a pancia piena,
> tra 'n fiasco e l'altro, fu profetizzato

che doveva morì tra bene e male.
Ora nel nome di que' due affluenti (dell'Arbia)
c'era un significato guasi uguale

alle parole della profezia,
e lui col core stretto da' tormenti
pensò di ritornà pe' la su' via.

* Il traditore di Montaperti
(Montaperti)

Per i campi di Montaperti si dice che si aggirasse un'ombra che chiedeva pietà per un povero traditore e una preghiera. Da tempo nessuno l'incontra più. Pare che sia Bocca degli Abati che dette inizio alla rotta e alla strage dei fiorentini. Facendo parte della cavalleria fiorentina, nel furore della mischia tagliò con un colpo di spada le mani di Jacopo Nacca de' Pazzi che portava la bandiera dei cavalieri. Caduto il vessillo le schiere fiorentine si sentirono tradite e si scompigliarono. Bocca degli Abati aveva preso denaro dai francesi in cambio del tradimento, come dice Dante che lo pone nell'Inferno fra i traditori (XXXII, 115).

Molti altri elementi leggendari circondano la battaglia di Montaperti, soprattutto nei toponimi, senza che si ravvisi una decisa traccia narrativa, v.: R. Forzoni, *La battaglia di Montaperti - I misteri dei luoghi svelati dalla tradizione orale*, Comune di Asciano 1991.

Santa Caterina impara a scrivere nella Rocca di Tentennano
(Rocca di Tentennano)

aterina da Siena non sapeva scrivere ed imparò solo un po' avanti nella sua breve vita. Si trovava ospite dei Salimbeni presso la Rocca di Tentennano, in mezzo a odi familiari, lotte di parte, accuse infamanti nei suoi confronti, senza potersi confidare con nessuno.

Un giorno, riprendendosi da un'estasi, si trovò affranta e sola, in mezzo a quel terribile groviglio di discordie e sentì il bisogno di parlare con qualcuno. Allora, vedendo sopra un tavolo un barattolo di cinabro liquido, vi intinse una penna e cominciò a tracciare dei segni sopra una carta.

Senza che mai avesse conosciuto le lettere, prese a scrivere correttamente le parole della sua lingua:

«O Spirito Santo, vieni nel mio cuore,
per la tua potenza trascinalo a Te Dio vero
e concedimi carità con amore…».

Comprendendo poi d'aver correttamente trascritto il suo pensiero, rese grazie al Signore e scrisse al suo confessore, il Beato Raimondo.

Santa Caterina impara a scrivere nella Rocca di Tentennano – Santa Caterina da Siena dimorò a lungo in quella che si dice comunemente la Rocca di Tentennano, in Val d'Orcia. Fu ospitata dai Salimbeni nel 1377 e vi ottenne la riconciliazione fra Angiolino e Cione Salimbeni che stava a Castiglioncello del Trinoro.

Che la Santa abbia imparato a scrivere nella Rocca è attestato in una sua lettera (XC) al Beato Raimondo da Capua, nella quale fa capire d'avere cominciato a scrivere per grazia divina, senza seguire un corso d'apprendimento. Le parole non sono quelle esatte, citate a memoria, v.: G. Naldi, *Castiglione d'Orcia e le sue frazioni*, Edizioni Cantagalli, Siena 1973.

* I Bagni di San Filippo
(Grotta del Santo)

opo la morte del papa Clemente IV, i cardinali si riunirono a Viterbo per dare un nuovo papa alla Chiesa. Dati i tempi occorreva una Papa di grande virtù, per cui i cardinali posero gli occhi su Filippo Benizzi (1233-1285), dell’Ordine dei Servi di Maria, di cui fu generale, noto per la santità, la prudenza e i miracoli. Come lo venne a sapere il Santo fuggì immediatamente da Roma non volendo essere eletto Papa e giunse sul monte Amiata, là dove ora sono le terme che portano il suo nome.

Per essere sicuro che non lo trovassero, salì per la montagna dell’Amiata fino a una grotta, detta oggi *La Grotta del Santo* o *di San Filippo*. Al fine di guarire la popolazione affetta da pustole, battendo il suo bastone nella roccia, fece scaturire quella che si chiama la *Sorgente di San Filippo*, le cui acque sono ancora benefiche e curative. V.: G. M. Brocchi, *Vite de’ Santi e Beati fiorentini*, pag. 287.

Stando ancora alle testimonianze orali raccolte, di quelle acque si giovò anche il re longobardo Rachis, che avrebbe poi gratificato il Santo di una cappella… Qualcosa evidentemente non torna nella tradizione orale, che non bada tanto ai secoli (Cfr. G. Santi, *Viaggio al Monte Amiata,* 1795). Le acque del Bagno curano malattie cutanee, bronchiti, asma e malattie degli orecchi.

Bagni di San Filippo si trova a 600 metri d’altezza, a circa nove chilometri da Abbadia San Salvatore ed è una stazione termale molto frequentata. V.: C. A. Rossi, *Il monte Amiata – Abbadia San Salvatore – Bagni di San Filippo*, Industria tipografica fiorentina, Firenze 1954. E. Rosetti - L. Valenti, *Terme e sorgenti di Toscana, Guida alle acque termali della Toscana e ai fenomeni secondari*, Le lettere, Firenze 1997. Un cenno in: L. Niccolai, *Ricercando l’Heimat*, cit., pag. 111. La grotta dove abitò il Santo, due cellette ricavate nella roccia, è visitabile e mantenuta dalla cura dei vicini abitanti.

Re Rachis nell’VIII secolo donò ai monaci territori tra i quali figurava quella che sarebbe stata la corte di San Filippo. Le sorgenti erano conosciute già al tempo dei romani e forse anche dagli etruschi. San Filippo vi giunse nel 1268 e vi soggiornò da eremita forse a lungo, dato che tra Clemente IV e il suo successore Gregorio X (che fu incoronato il 27 marzo 1272) la sede apostolica rimase vacante quasi tre anni. Siccome dal conclave, tenuto a Viterbo, non usciva il papa, fu ridotto il cibo ai cardinali e alla fine fu scoperchiato il tetto del palazzo. Il suo ritiro da Roma è documentato anche nella *Vita o «legenda» del Beato Filippo dei Servi della Beata Vergine Maria*, in: *San Filippo Benizi da Firenze (1233-1285) dei Servi di Maria*, a cura di P. M. Branchesi, Bologna, Centro di Studi O. S. M., 1985, XVI, pag. 53, la più antica testimonianza letteraria su San Filippo. Il documento non fa parola né dell’Amiata, né della durata del soggiorno. Per le altre notizie sul Santo, il quale fece scaturire un’altra fontana presso la sua cella, v. le leggende che riguardano il Monte Senario: *La fonte di San Filippo*, ecc.

Nella stessa grotta abitò nel 1402 anche il Beato Benincasa. V.: G. Naldi, *Castiglione d’Orcia e le sue frazioni*, Edizioni Cantagalli, Siena 1973.

* Il Fantasma della Fonte

(Scargeto e Montelaccio)

Nel territorio di Castiglion d'Orcia, nei pressi della macchia di Scargeto e Montelaccio, si trova una sorgente detta la Fonte del Fantasma.
Qui, sull'imbrunire, appare una figura umana, di normale statura, che guarda con occhi sfavillanti. All'avvicinarsi d'un passante gli occhi si fanno di fuoco e la figura diviene gigantesca, fino ad assumere dimensioni spaventose. Anche gli uomini più coraggiosi a un certo momento se la danno a gambe, le bestie, come asini, porci, si voltano e scappano precipitosarnente, con rantoli di paura, fuggendo tanto lontano che poi è difficile ritrovarli.

Il bagno di Sant'Agnese

(Bagno di Sant'Agnese)

entre Agnese stava nel convento di Montepulciano una terribile malattia le disfaceva ogni giorno di più il corpo portandola in condizioni estreme. Coloro che la curavano si dettero a cercare un rimedio per quel male e vennero a sapere che un simile morbo era stato curato con acqua di sorgenti che si trovavano poco fuori dal borgo di Chianciano, a non molta strada da quel convento.

Subito Agnese fu invitata a recarvisi e, anche se poco faceva conto della sua salute, essendo il male per lei occasione di penitenza e di martirio, la Santa acconsentì. Partita in compagnia di Frate Meo, un oblato a lei devoto, giunse a Chianciano dove incominciò le immersioni nella fontana salutare. La prima volta che entrò nell'acqua una pioggia di manna discese dal cielo, ricoprendo quel luogo, tanto che chi passava credeva che fosse neve e si fermava incredulo a guardare essendo piena estate.

Quando poi Agnese si alzò dal bagno, i presenti s'accorsero che, là sotto, dove era stato il suo corpo, era sgorgata una nuova e ricca sorgente. Molti malati, immersi in quell'acqua, ritrovarono immediatamente la salute e quella stessa acqua, portata a molti malati che non potevano muoversi, li risanò.

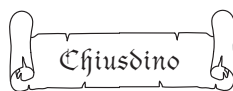
Il fatto fu conosciuto nei dintorni e Agnese ne ebbe tanta fama che quel bagno fu chiamato *Bagno di Sant'Agnese*.

IL BAGNO DI SANT'AGNESE – Montepulciano. M. Centi. Il miracolo è ricordato a Chianciano, dove vi è ancora una particolare venerazione per la Santa. Il fatto si trova narrato anche dal principale biografo d'Agnese, v.: Raimondo da Capua, *Sant'Agnese da Montepulciano*, Edizioni Cantagalli, Siena 1983, II, 6. Per le notizie su Agnese Segni, v. qui: *Il piede di Sant'Agnese da Montepulciano*.

* La fonte di Sillene
(Chianciano)

illene era una ninfa del regno dei morti, regno dove spesso scende Diana quando non sta nella luna o non va a caccia nei boschi. Questa Sillene aveva trovato un cammino nel buio della terra per risalire in questo mondo e, affacciandosi di notte tra l'erba d'un prato, trovò un pastore che dormiva accanto alle sue pecore. Alla luce del fuoco acceso del bivacco, vide il volto e le fattezze del giovane e se ne innamorò.

Così di notte cominciò a lasciare il regno dei morti e salire sulla terra, affacciandosi per vedere il suo pastore che dormiva. Se ne accorse la terribile Diana e punì la ninfa tramutandola in una sorgente che ancora versa acque salutari.

La storia è stata fortunosamente ritrovata su in vecchio appunto manoscritto, trovato tra le carte d'un parroco, ma non ha nessun riscontro, anche se la fonte viene chiamata comunemente Sillene. Alcuni considerano il termine come la corruzione di Selene (Diana): strada per la quale si trova anche la dotta leggenda; altri indicano Sethlas, una divinità ctonica etrusca. L'etimologia è sconosciuta.

La spada nella roccia
(Abbazia di San Galgano)

algano nacque da Guido e Dionisa, due sposi ormai in là con degli anni, che non speravano più d'aver figli. Ma la donna, devota di S. Michele Arcangelo, gli chiese la grazia d'un figlio e la grazia le fu concessa, a patto che anche il figlio fosse devoto del suo protettore.

Galgano venne su bello e forte, amava il vino, la bella vita, le belle donne e, dell'Arcangelo non gli piacque che la spada, perché scelse la vita militare e presto divenne un cavaliere.

Passò parecchi anni spensieratamente, combinando anche qualche impresa non proprio da uomo onesto, mentre la madre gli ricordava inutilmente d'essere sotto la protezione di San Michele.

Un giorno, durante una scorribanda, incontrò vicino a un romitorio della Maremma un vecchio eremita chiamato Guglielmo da Malavalle che lo ammonì a cambiare vita, a pensare alla sua anima e alla vita eterna, profetizzandogli che ben presto avrebbe incontrato il più nobile e grande dei cavalieri.

La notte seguente S. Michele gli apparve in sogno e, splendente di luce nelle sue armi d'oro, gli disse che lui, il principe dei cavalieri delle schiere celesti, voleva che compisse la più nobile delle imprese: quella di combattere e vincere il Demonio.

Quando si svegliò Galgano prese il cavallo e corse turbato dall'eremita di Malavalle, raccontandogli il sogno. Guglielmo lo consigliò di fare come lui: ritirarsi in un eremo a pregare e far del bene per prepararsi, come un cavaliere nella veglia d'armi, allo scontro finale in cui avrebbe conseguito gloria eterna.

Galgano era restio a convincersi, ma una volta, passando a galoppo sulla collina di Monte Siepi, vicino a Chiusdino, nella notte una luce abbagliante gli sbarrò la strada facendo impennare il cavallo. Caduto a terra vide dentro il bagliore le armi d'oro dell'Arcangelo e la sua faccia bellissima che lo lasciò folgorato.

– Qui, disse S. Michele, qui devi fare il tuo eremo e preparati al grande duello.

La visione scomparve e Galgano, stordito, là dove era caduto, fece un letto di foglie e passò la notte.

Rimase là per sempre, costruendosi una semplice capanna, pregando e meditando, soccorrendo i pellegrini, i bisognosi, quelli che andavano a chiedergli consiglio.

Ci andava però anche la fidanzata Polissena di Civitella Marittima, poco convinta di doverlo perdere per darlo al Signore; e ci andava anche la madre, che cercava di riportarselo a casa. Ma erano gli amici che lo tormentavano di più. Andavano come ai vecchi tempi in brigata a deriderlo, ricordandogli le antiche imprese, le glorie, gli onori, la bella vita che faceva un tempo.

Galgano combatteva disperatamente la tentazione di riprendere la vecchia strada ma era una lotta dura. Una sera che il desiderio era più forte, prese la sua spada di cavaliere e la spinse nella roccia che era nella sua capanna: la pietra si aprì come se fosse creta e trattenne l'arma che vi rimase imprigionata. Questa gli servì poi da croce, davanti alla quale il Santo s'inginocchiava a pregare.

Finalmente i genitori furono convinti della santità del loro figlio, Polissena si ritirò in convento e gli amici si dimenticarono di Galgano.

La fama della sua virtù si stava diffondendo, quando Galgano morì, lasciando infinite testimonianze della sua santità e la spada confitta nella roccia che ancora ricorda, nel tempio eretto sulla collina di Monte Siepi, la vittoria di San Galgano e dell'Arcangelo Michele sul demonio e la vanità del mondo.

La spada nella roccia – Siena. La leggenda ha poi molti altri particolari e molte varianti. V.: Seniori - Costantini, *Vita di San Galgano*, Chiusdino 1904. L. Bianchi, *La Rotonda di Montesiepi*, Roma 1938. A. Canestrelli, *L'Abbazia di S. Galgano*, Firenze 1896. Albergo - Vatti, *La splendida storia dell'eremo e dell'abbazia di San Galgano*, Firenze 1985. V. anche: «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVII, fasc. III, Luglio-Settembre 1899, G. B. Corsi, *Leggende popolari senesi*. V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 110.

La spada è ancora visibile piantata in una roccia della cappella, ma sembra più recente del XII sec., tempo nel quale visse San Galgano. Un'altra versione vuole che il santo l'abbia piantata in terra poiché il demonio gli distruggeva ogni simbolo della passione di Cristo, e davanti a quella pregò. V.: C. Lapucci, *Almanacco 1993*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.

La chioccia d'oro di Porsenna

(Chiusi)

Chiusi e nei dintorni si racconta che il re Porsenna, venuto a tarda età, ebbe dispiacere nel dover lasciare le sue immense ricchezze alla sua morte. Chiamò allora quanti più orafi, argentieri e gioiellieri poté trovare e ordinò di fondere un carro trionfale tutto d'oro con sopra la sua statua, anche questa d'oro, nel gesto di salutare i soldati passando in trionfo, rivestito delle armi e delle insegne più preziose.

Fece fondere le monete del tesoro reale per farne vasellame, monili, utensili tutti in oro massiccio, in modo che quanto gli stava intorno fosse di metallo prezioso e tempestato di gemme e brillanti.

Il capolavoro degli orafi fu tuttavia una meravigliosa chioccia d'oro circondata da cinquemila pulcini dello stesso metallo, tanto belli che sembravano addirittura svolazzare e pigolare.

Nello stesso tempo Porsenna fece scavare, solo di notte, non si sa dove, ma si tramanda che sia sotto la stessa città di Chiusi, un labirinto intricatissimo di gallerie e cunicoli che portavano chi conosceva la chiave di quell'intrico a una grande sala del trono sotterranea.

Là, dopo la sua morte volle essere sepolto in gran segreto, con tutto il suo favoloso tesoro e la chioccia coi pulcini d'oro della quale, si dice, nessuno ha mai visto nulla di più bello.

Le entrate furono poi sprangate; col tempo i cunicoli franarono e chiusero per sempre la tomba col tesoro di Porsenna, tanto che, quanti hanno cercato di scoprirla, non hanno mai trovato nulla. Una profezia dice che qualcuno riuscirà a individuare un giorno la sala del trono ascoltando il sommerso pigolio dei pulcini che affiora sulla terra nelle notti di plenilunio. Anzi, nelle notti serene la chioccia e i pulcini escono a beccare nei campi, tornando all'alba nel buio della tomba. Ma nessuno è riuscito a capire da quale varco passino.

LA CHIOCCIA D'ORO DI PORSENNA – Chiusi. V. inoltre: «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. III, Luglio-Settembre 1899, pag. 395. V. la vicenda, romanzata e arricchita in: I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., Padova 1941. Per Porsenna e il suo mito, v. qui: *Il Labirinto di Porsenna*.

Il Labirinto di Porsenna

(Chiusi)

l potente re etrusco Porsenna, dopo avere assediato e piegato Roma, tornò alla sua reggia di Chiusi. Al colmo della sua potenza, non bastando più il mondo alle sue conquiste, cominciò a pensare alla sua morte e s'immalinconì. Dette ordine allora di costruire, vicino alla città, un'immensa tomba che fu la meraviglia di tutti i popoli. Dalla maestosa cupola dell'edificio pendevano migliaia di campanelli d'oro e d'argento i quali, al minimo soffio di vento, emettevano un dolce suono che si sentiva da molto lontano.

Mentre gli architetti, i muratori e gli schiavi lavoravano a questa costruzione, fece scavare nascostamente sotto di questa un immenso labirinto, con meandri e andirivieni nei quali chiunque si sarebbe perduto. In mezzo a questo intrico fece fare poi una sala grandissima nella quale collocò il suo sarcofago che posava su un cocchio d'oro, trainato da dodici cavalli d'oro.

Perché la tomba fosse animata fece fondere una chioccia d'oro, con cinquemila pulcini dello stesso metallo. A questi un mago infuse una vita perenne, tale che la chioccia e i pulcini s'aggirano ancora pigolando nel buio del labirinto.

Porsenna, compiuta l'opera, mandò a morte tutti quelli che avevano partecipato alla fabbrica del labirinto e fece in modo che, collocato dopo la sua morte nel sarcofago, la porta dei sotterranei si richiudesse, senza che nessuno più la potesse riaprire e non se ne vedessero neppure i segni. Così il re dorme il suo sonno eterno nel buio e nel silenzio, sopra una grande carrozza d'oro, ma il mago fece sì che rimanesse un varco segreto che dalla catacomba permette alla chioccia e ai pulcini, nelle notti di luna piena, di uscire, come una nuvola d'oro, a pascolare nella campagna. Come tramonta la luna però, attraverso il pertugio nascosto, tutti tornano nel sotterraneo.

Molti li hanno visti e li hanno seguiti per trovare l'accesso al tesoro; ma per ora nessuno ha trovato il passaggio: la chioccia e i pulcini si sono sempre dileguati come le stelle nell'alba.

Il Labirinto di Porsenna – Montepulciano. Porsenna viene tramandato dalla tradizione romana come re di Chiusi. Fu tanto potente da far guerra a Roma e forse anche dominarla. Della misteriosa tomba di Porsenna parla anche Plinio nella *Storia Naturale* (XXXVI, 13). V. in particolare: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.

Riportiamo narrazioni del mito di Porsenna (v. *La chioccia d'oro di Porsenna)* che pongono l'accento su due motivi fondamentali della tradizione: il labirinto, da intendere forse più come una grande tomba nascosta, e la chioccia d'oro, legata a simbologie etrusche del potere (v. Lapucci, *op. cit.*).

I due temi sono intrecciati nella narrazione: la chioccia che appare di notte nella campagna a pascolare con i pulcini si trova anche altre tradizioni (v. Lapucci, *op. cit.*).

Sotto la città di Chiusi esistono cunicoli e gallerie, forse costruite per l'approvvigionamento idrico del passato, che si dicono *Labirinto di Porsenna,* v.: F. Fabrizi, *Chiusi: il Labirinto di Porsenna, Leggenda e realtà*, Cortona 1987. Tuttavia l'ubicazione del labirinto è misteriosa e controversa;

molti sostengono che si trovi lontana da Chiusi, come indicherebbero i versi proverbiali che si ripetono nella zona:

> Tra Totona e Totonella
> c'è una vacca e una vitella;
> tra Totona e i Cappuccini
> c'è una chioccia coi pulcini.

Totona è un rilievo non lontano da Montepulciano. Nei pressi vi è il Convento dei Cappuccini, ancora abitato dai Frati e Totonella che è un piccolo rilievo ai piedi di Totona. La *vacca e la vitella* alludono a un altro tesoro, costituito da un vitello, tutto d'oro, che sarebbe sepolto in quei paraggi.

Arunte e il vino di Montepulciano
(Chiusi)

Dopo il regno di Porsenna accadde a Chiusi che il Lucumone violentò la moglie di un nobile etrusco di nome Arunte. Per fare la sua vendetta Arunte si recò in Lombardia e, preso contatto con i capi dei Galli Senoni, li invitò a scendere in Toscana, dove, disse, c'erano terre ricche e fertili, con città facili da conquistare.

I Galli risposero che stavano bene anche dov'erano e le loro terre erano grasse e producevano quanto era necessario. Arunte allora mise mano al bagaglio che aveva sui carri e presentò ai barbari alcuni otri di vino di Montepulciano. Sentito quel liquore i Galli non ebbero più dubbi: balzarono a cavallo e scesero con Arunte in Toscana.

I chiusini, che videro a valle l'esercito minaccioso, mandarono ambasciatori ai Galli, avendone come risposta che avrebbero avuto pace solo in cambio delle loro terre che producevano l'ottimo vino che avevano assaggiato.

Chiusi chiese aiuto a Roma e i quiriti mandarono ambasciatori ai Galli. Durante le trattative i Romani si vantarono che le loro terre erano assai più ricche e producevano vino molto migliore e più dolce. I Galli, stuzzicati da questa prospettiva, pensarono che fosse cosa saggia attaccarsi al meglio, visto che si erano mossi e avevano fatto tanta strada. Perciò, tolto l'assedio, si volsero verso Roma, che fu presa e saccheggiata. Il vino di Montepulciano costò così assai caro prima ai Romani e quindi ai Galli, che poi furono sterminati da Furio Camillo.

ARUNTE E IL VINO DI MONTEPULCIANO – La storia, che costituisce un blasone del vino di Montepulciano, si trova in: *Storia di Montepulciano*, di Monsignor Spinello del Capitano Marcello Benci, Dedicata al Serenissimo Principe Giovancarlo di Toscana, Di nuovo Ristampata, Ampliata, e Ricorretta, In Fiorenza per d'Amador Maffi 1646, pagg. 4 e 5. La tradizione orale semplifica quella scritta (dove si specifica che il fatto avvenne 90 anni dopo il ritorno di Porsenna da Roma) e la digressione del Galli a Roma avviene per un fatto d'armi.

La scia luminosa di Santa Mustiola

(Lago di Chiusi)

ustiola era la figlia d'un re e s'era fatta cristiana contro la volontà paterna. Poiché aveva fatto voto di verginità, rifiutò un ricco patrizio romano che il padre le aveva destinato come sposo, venendo per questo condannata a morte. Sfuggita alla sorveglianza delle guardie, Mustiola si nascose nelle campagne, cercata dappertutto dai soldati. Giunta nei pressi di Chiusi, mentre le guardie l'avevano ormai quasi raggiunta, si trovò davanti al piccolo lago che non sapeva come attraversare, non riuscendo a trovare una barca.

Stese allora il suo mantello sull'acqua e su quello salì facendosi spingere dal vento fino all'altra sponda. Continuò a camminare e trovò alcuni contadini nei campi. Disse loro Mustiola:

– Cosa state seminando?

– Panico.

– Bene: se verranno i soldati e vi chiederanno di me, dite loro che mi avete visto quando seminavate questo panico.

Il giorno dopo il panico era già cresciuto e maturo, per cui i contadini andarono a raccoglierlo. In quel momento passarono le guardie e chiesero di Mustiola.

– L'abbiamo vista passare quando abbiamo seminato questo panico.

Le guardie considerarono che ormai non l'avrebbero potuta prendere e tornarono indietro.

Ancora oggi la mattina del tre luglio, anniversario del miracolo del passaggio del lago, in quelle acque appare una scia luminosa che le attraversa: il segno di luce che santa Mustiola manda come ricordo del suo passaggio.

La scia luminosa di Santa Mustiola – Chiusi. V.: Maria Ostermann, *Leggende chiusine* (Siena) in: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. XVIII, fasc. III, 1899. Cfr. anche Giacomo Bersotti, *Feste e folclore nella storia e nelle tradizioni di Chiusi*, Chiusi 1982. La scia luminosa si vede veramente, non necessariamente nella data indicata, ed è dovuta a un effetto naturale. La figura della Santa è sfumata dietro diverse tradizioni, tanto che non ha un'identità precisa nell'ufficialità della Chiesa, mentre ha una grande venerazione nel mondo popolare, anche per la sua connessione con il Santo Anello.

Grandi e molto sviluppate sono le Catacombe di S. Mustiola che si trovano vicino a Chiusi e dove fu sepolta la Santa. V.: Adamo Rossi, *L'anello sponsalizio di Maria Vergine che si venera nella Cattedrale di Perugia - Leggenda*, Tipografia Vagnini, Perugia 1857. G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit. C. Lapucci, *La Bibbia dei poveri - Storia popolare del mondo*, Mondadori, Milano 1985; Id., *Mustiola del Santo Anello*, Bruscello poliziano, Le Balze, Montepulciano 2000. Il tema delle piante che crescono rapidamente e permettono ai fuggiaschi di salvarsi senza che i loro protettori mentano, è diffusissimo (v. qui: *La Madonna e l'alloro*).

La leggenda di Mustiola e del Santo Anello
(Chiusi)

ustiola fu una fanciulla romana di nobilissima famiglia parente dell'imperatore. Il sovrano, per ragioni politiche, l'aveva destinata in sposa a un sovrano delle Gallie, ma Mustiola amava un giovane romano, anch'egli nobile, di nome Quinziano, segretamente convertito al cristianesimo.

Un giorno, mentre la fanciulla era andata ad incontrarlo, giunse una folla di guardie e scalmanati che urlavano e agitavano bastoni cercando di colpire alcuni ragazzi che fuggivano sanguinanti.

Ben presto i perseguitati furono presi nel mezzo e, mentre uno a uno riuscivano a fuggire, l'ultimo rimase massacrato a terra, morente.

La folla si disperse gridando contro i cristiani e nessuno osava avvicinarsi all'infelice sfigurato e sanguinante, che si lamentava con un filo di voce.

Solo Mustiola cercò di soccorrerlo e postolo supino, riconobbe Quinziano che le sorrise e le disse con l'ultimo fiato che gli rimaneva:

– Mustiola, ora che ti vedo, muoio felice. Mi hanno ucciso perché sono cristiano. Prendi questa preziosa reliquia e portala al venerabile Teodoro, che troverai nel bosco sacro della Nomentana. Prega per la mia anima…

Nel dire questo le dette un piccolo oggetto involto in un prezioso tessuto e spirò.

Mustiola fece portare il corpo di Quinziano nella sua casa e lo fece seppellire dai cristiani, poi, segretamente, prese la Via Nomentana fino al bosco sacro, con la sua nutrice Balbina, e dopo molte ricerche fu portata in una grotta nascosta dove sedeva il vecchio e venerabile Teodoro.

L'eremita, quando ebbe saputo della morte del giovane, pianse e, svolgendo la stoffa preziosa, ne trasse un anello. Pieno di commozione lo baciò e disse:

– Mustiola, questa è una delle più preziose reliquie della nostra religione. È l'anello col quale Giuseppe sposò Maria Vergine. I pagani lo cercano per distruggerlo e io, che sono debole e vecchio, non posso conservarlo. Prendilo e vai tu nella terra di Chiusi, dove c'è una fiorente chiesa cristiana. Portalo a Lucio, vescovo di quella città, che ne faccia degna custodia.

Mustiola, che si era fatta cristiana, obbedì all'eremita e, presentatasi all'imperatore Adriano, rifiutò la religione pagana, i suoi idoli e il matrimonio con il principe al quale era stata destinata.

Lasciò poi tutte le sue ricchezze e, presa Balbina fuggì a Chiusi, dove portò a compimento quanto le era stato ordinato. Là poi si dette alla vita contemplativa conservando la castità e soccorrendo i poveri.

Ma né l'imperatore né il promesso sposo le perdonarono la fuga e, fattala cercare e scopertala, ordinarono al prefetto di torturarla finché non avesse abiurato, altrimenti d'ucciderla.

Sotto i flagelli di piombo Mustiola resisté impavida senza venir meno alla sua fede, finché morì raggiungendo in paradiso il suo Quinziano.

La leggenda di Mustiola e del Santo Anello – Chiusi. È una versione con particolari diversi da quella che narra il prodigio della scia luminosa, v. qui: *La scia luminosa di Santa Mustiola*. Molto contestata dai Bollandisti è la *Passio* della Santa, comunque la leggenda è conosciuta ancora con molte varianti e amplificazioni, v.: Ettore Ricci, *Storia del Sant'Anello con cui la Vergine Santissima fu sposa a S. Giuseppe - Insigne reliquia che si conserva nella Cattedrale di Perugia*, Tipografia artigiana, Perugia 1942. Inoltre: *Breve racconto della prosapia, e martirio di S. Mostiola, Della chiesa in suo Honore Edificata, e Restaurata da' Cittadini di Chiusi, e dell'invenzione del suo santo Corpo*, in Roma, nella stamperia di Marc'Antonio, & Orazio Campana, 1696. C. Lapucci, *Mustiola del Santo Anello*, Bruscello poliziano, Le Balze, Montepulciano 2000.

Per contese e vendette di monaci il Santo Anello, conservato e venerato a Chiusi, miracoloso soprattutto in casi di cecità, fu trafugato a Perugia e, cristianamente, mai più restituito, v.: Adamo Rossi, *L'anello sponsalizio di Maria Vergine che si venera nella Cattedrale di Perugia - Leggenda*, Tipografia Vagnini, Perugia 1857.

Le torri di Beccati questo e Beccati quest'altro
(Lago di Chiusi)

ul piccolo Lago di Chiusi, che si trova nelle vicinanze del Lago di Montepulciano e del Trasimeno, si notano al di qua e al di là delle sue acque, in un punto ristretto due torri: una quadrata e più alta dell'altra che è immersa in una zona paludosa.

Si dice che Ascanio della Cornia, signore di Castiglione del Lago, paese con un bellissimo castello che sta su un promontorio che si spinge nelle acque del Trasimeno, venne a questione con il papa Paolo III, per problemi di confini. Si venne alle armi e i due eserciti, dopo tante scaramucce, si scontrarono presso Chiusi in una battaglia che costò ad ambedue molti morti e feriti, ma non ebbe né vincitore, né vinto.

Rimaste le cose come stavano, il signore di Castiglion del Lago, per far dispetto al Papa, fece erigere sulla riva del Chiaro, là dove passava il confine dei due domini, delle fortificazioni e un torrione e, dandone l'annuncio al Papa, gli scrisse: – E ora beccati questo, se ti riesce!

Il papa, stizzito, dette subito ordine di costruire in faccia a quello un altro torracchione, altrettanto munito e fece scrivere ad Ascanio della Cornia: – E tu beccati quast'altro, se ce la fai!

LE TORRI DI BECCATI QUESTO E BECCATI QUEST'ALTRO – La leggenda pare frutto in gran parte di fantasia, ma i nomi parlano chiaro e qualche sfida deve esserci stata. *Beccati quest'altro* si chiama anche *Beccati quello*. La leggenda è ancora viva in questa forma, v.: M. Ostermann, *Leggende chiusine,* in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. III, Luglio-Settembre 1899. Presenta anche altre versioni, secondo una delle quali la denominazione della torre di *Beccati questo* sarebbe dovuta a un combattimento riuscito favorevole al vescovo Guglielmino, il quale avrebbe imposto al fortilizio tale nome per deridere i perugini sconfitti. I perugini avrebbero poi edificato la seconda torre in risposta al papa. «Le due torri furono costruite nel secolo XIV e vi stavano per conto rispettivamente delle repubbliche di Perugia e di Siena, guardiani salariati a custodia dell'interposto ponte, che costituiva il cosiddetto *Passo di Chiusi*, unica comunicazione tra le due città», come scrive G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo 1898, pag. 67.

Il bastone di San Marziale
(Colle Val d'Elsa)

arziale fu uno dei settantadue discepoli che Gesù Cristo mandò a predicare il Vangelo nel mondo. Dopo la Crocifissione andò a Roma con San Pietro, evangelizzando la capitale dell'impero, finché il capo degli Apostoli lo mandò a predicare in Francia e Marziale si mise in cammino con un compagno, il prete Anorisdemo[1].

Giunti che furono in Toscana presso il fiume Elsa Anorisdemo, sentendo gorgogliare una fonte, entrò dentro una forra per bere: vicino all'acqua fu morso da una vipera e il veleno lo fece morire tra atroci dolori.

Marziale, ritenendo questo un segno mandato da Dio acciocché non continuasse il viaggio, tornò a Roma narrando tutto a San Pietro. Questi lo confortò, lo spinse a tornare e gli consegnò il suo bastone perché lo usasse in ogni circostanza e lo sostenesse sempre nel cammino. Il discepolo tornò sui suoi passi e, giunto là dov'era il corpo d'Anorisdemo, lo toccò con il bastone e il morto batte le ciglia, mosse le mani, volse la testa, si coprì gli occhi come se l'abbagliasse la luce e riprese vita.

Per rianimare le forze i due Santi si fermarono a Colle e presero a predicare il Vangelo. La gente li ascoltava e li pregò insistentemente di rimanere, cosa che Marziale e Anorisdemo fecero, convertendo il popolo al cristianesimo e fondando la chiesa di Colle, che fu la prima comunità cristiana in Italia a ponente di Roma.

Pregarono ancora gli abitanti di Colle che rimanessero sempre con loro e che Marziale fosse il loro vescovo, ma il Santo doveva obbedire a Pietro che gli aveva ordinato di evangelizzare la Francia e dovette partire col compagno Anorisdemo. Però, riprendendo il cammino, volle lasciare ai colligiani qualcosa e consegnò loro il miracoloso bastone di San Pietro che si conservò nella Badia di Spugna.

Per questo i vescovi portano il pastorale e i successori di Pietro non lo portano: il principe degli Apostoli lo dette a Marziale e Marziale lo donò ai colligiani.

Il bastone di San Marziale – Colle Val d'Elsa. Vanda Berti. Assai confusa è la leggenda di San Marziale, che il martirologio onora come vescovo di Limoges. Evangelizzatore della Gallia si legge nell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours che avrebbe operato verso la metà del III secolo. Più suggestiva è la missione comandata addirittura da San Pietro, con il particolare del pastorale che,

[1] La tradizione scritta riporta Austridiano. Forse si tratta d'un *lapsus* dell'informatore.

secondo un'altra tradizione il Santo avrebbe portato con sé, usandolo per operare numerosi e strepitosi miracoli. Un'altra leggenda devota vuole che Marziale fosse fin da fanciullo devoto seguace di Gesù, il quale avrebbe indicato lui ai discepoli, quando disse che se non fossero diventati innocenti come fanciulli non sarebbero entrati nel Regno dei Cieli. Sempre Marziale sarebbe stato il ragazzo che aveva i pani e i pesci che furono moltiplicati nel famoso miracolo. Durante la lavanda dei piedi Marziale resse l'asciugamano a Cristo e in questo atto spesso lo hanno raffigurato i pittori.

Dopo questo santo tirocinio avrebbe seguito il principe degli Apostoli nei suoi viaggi e quindi a Roma. La festa si celebra il 30 giugno. V.: G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, pag. 2. G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 87.

Il Crocifisso di Spaltenna

(Spaltenna)

Parecchio tempo fa c'era nella campagna una famiglia di contadini che mandava la figlia Maria con le pecore e questa ragazza viveva praticamente per i boschi tutto il giorno e tornava a casa solo un'ora prima del buio per la mungitura.

Era una figliola brava, che sapeva tenere le bestie e, mentre le guardava, faceva anche qualche lavoro d'uncinetto per farsi un po' di compagnia.

Un giorno, nel primo pomeriggio, vide una pecora che faceva cose un po' strane: s'allontanava, poi tornava di corsa, saltava, belava senza ragione… Insomma, aveva qualcosa, ma non si capiva che.

A un tratto questa pecora scappò per il bosco e la pastora la seguì cercando di riportarla nel branco, ma quella saltò, infilò nei fossi, si nascose, portando la ragazza sempre più lontano.

Persa la pazienza per non poterla raggiungere, la pastora raccolse una pietra e la tirò contro la pecora, ma non la colse. Il sasso cadde in un fossato proprio da quel punto la pastora sentì una voce soffocata che diceva:

– Maria, tu mi hai ferito!

La pecora si era fermata e la fanciulla impaurita s'avvicinò senza che l'animale fuggisse. Guardò, in terra, s'avvicinò ancora cercando bene dov'era caduta la pietra e sentì ancora la voce tra l'erba e le foglie morte:

– Maria, tu mi hai ferito!

Maria s'inginocchiò frugando tra i cespugli e le foglie. Cerca cerca, sentì qualcosa di duro che liberò dall'erba e dalla terra intorno. Apparve un bellissimo crocifisso che aveva un braccio incrinato dalla parte dov'era caduto il sasso.

Nel momento che Maria lo tirò fuori, le campane di Spaltenna cominciarono a sonare a doppio e la ragazza, prese le pecore e corse a casa a dare la notizia.

Già s'era radunata parecchia gente. Le campane sonavano senza che nessuno ne tirasse le corde. Quando giunse Maria e si seppe quello che le era successo, corsero tutti nel bosco e, trovato il crocifisso, lo portarono in processione nella chiesa di Spaltenna.

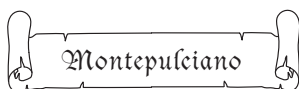
Il Crocifisso di Spaltenna – Gaiole in Chianti. V.: G. B. Corsi, *Impronte meravigliose* LXXXVIII, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. VI, Ottobre-Dicembre 1899, pag. 470.

Questa, come altre leggende, può essere un cavallo di ritorno, ossia tornata dalla tradizione scritta. Temistocle Gradi (*Racconti di Temistocle Gradi*, Tipografia Editrice San Bernardino, Siena 1886, pag. 284) l'ha raccolta nel suo volume destinato alla lettura e da lì assunta anche in testi scolastici. Questa versione, più succinta, ha la stessa impostazione narrativa. Per una leggenda simile v. qui: *Il Crocifisso di Santa Fiora*. L'antica Pieve di Spaltenna si trova presso Gaiole in Chianti, nella Valle superiore dell'Arbia.

* Il Barone di Ferro

(Castello di Brolio)

Come tante leggende anche questa è strutturata non in una vicenda precisa, ma in frammenti sparsi, dai quali emerge la figura storica di Bettino Ricasoli che fu presidente del governo provvisorio della Toscana, successe a Cavour e morì il 3 ottobre 1880. Fu uomo impulsivo e autoritario, gelosissimo delle sue terre che aveva in Toscana e del Castello di Brolio nel Chianti, dove regnava come un sovrano.

I segmenti orali della storia raccolti sono questi: attaccato ai suoi possedimenti non volle lasciarli quando il suo spirito si staccò dal corpo. Rimase quindi nel suo castello, dove ancora si aggira e appare coperto d'un mantello nero. Talvolta corre su un cavallo bianco e va contro un muro dove la sua ombra si dissolve, oppure grida ordini ai servi. Non si sa il perché e quando finirà questa sua condanna. V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 60.

La fondazione di Montepulciano

(Montepulciano)

ornato da Roma, che aveva cercato inutilmente di conquistare, il re di Chiusi Porsenna volle riposarsi e cercò un posto tranquillo e salubre, non lontano dalla capitale del suo dominio. Scelse un rilievo alto sulle pianure, dove sorse quello che poi fu Montepulciano. Là si recò col suo seguito, facendovi costruire una sontuosa dimora per se e numerose case per i cortigiani.

Su quel monte la sua salute rifiorì, grazie anche ai vigneti che vi crescevano rigogliosi, fornendo uve e vini ottimi. Le selve, che coprivano le valli intorno gli permisero le cacce e dal sasso imprendibile godeva uno sconfinato panorama.

Fu quello il primo nucleo della città che, per la particolare posizione, divenne col tempo un centro abitato da una numerosa popolazione e prosperò per opere ed arti.

La fondazione di Montepulciano – Montepulciano. La leggenda appare come una formazione dotta rimbalzata poi nella tradizione popolare. Ha infatti più l'aspetto d'una teoria storicizzata che di una leggenda. Segue inoltre in ogni parte la teoria esposta da Spinello Benci, v.: *Storia di Montepulciano*, di Monsignor Spinello del Capitano Marcello Benci, Dedicata al Serenissimo Principe Giovancarlo di Toscana, Di nuovo Ristampata, Ampliata, e Ricorretta, In Fiorenza per d'Amador Maffi 1646.

La tradizione è comunque divenuta leggendaria ed è un blasone conosciuto e ripetuto sia nella tradizione orale che in quella scritta, V.: F. Bargagli Petrucci, *Montepulciano, Chiusi e la Val di Chiana Senese*, Istituto d'Arti Garafiche Editore, Bergamo 1907, pag. 76.

Il popolo di Montepulciano e quello di Città della Pieve

(Montepulciano)

uando Chiusi fu presa e distrutta dai Romani, ciò avvenne perché i cittadini non riuscivano ad andare d'accordo. Le discordie facilitarono la vittoria dei nemici e gli abitanti che si salvarono dalla strage che ne seguì, fuggendo nelle campagne, non riuscirono a mettersi d'accordo neppure su dove trovare rifugio divisi tra nobiltà e popolo.

Essendo impossibile prendere una decisione, ciascuna delle parti se ne andò per proprio conto: il popolo risalì i colli sovrastanti andando sopra un'altura che prese

nome di Civitas plebis: Città della Pieve. La nobiltà andò ad insediarsi invece nella rocca fondata da Porsenna, dove c'erano già i loro antichi parenti, e questa città prese il nome di Mons Politicus: Montepulciano.

Il popolo di Montepulciano e quello di Città della Pieve – Per quanto riguarda l'epoca della distruzione di Chiusi non si sa esattamente a quale periodo ci si riferisca, v. a questo proposito le dotte note di Ilio Calabresi all'opera del Benci: Spinello Benci, *Storia di Montepulciano*, L'Arco dei Gavi, Verona 1968, pag. 4. Il toponimo Sanguineto, luogo lungo la vecchia Via Chiusina, nei pressi di Montepulciano, segnerebbe secondo il Benci il luogo della battaglia.

Gli scardaccioni
(Montepulciano)

San Pietro, incontrando un contadino che seminava ai bordi d'un campo, gli domandò:

– Cosa seminate, caro?

E quello, prendendolo per un perdigiorno o un mancamentato, tanto era povero e mal in arnese, gli rispose:

– Scardaccioni![2]

– Che ti ci possano nascere, crescere e fruttificare… e tu te li debba mangiare per tutto l'anno, rispose l'apostolo che aveva il suo caratterino, soprattutto quando uno gli pestava la coda.

Il contadino se la rise con gli amici e non se la prese troppo, ma verso primavera, invece di grano cominciò a veder germogliare strane piante.

– Sarà la stagione… disse tra se.

Ma là, dove aveva seminato orzo, venivano fuori le stesse piante e dov'erano le patate, la stessa cosa.

Passarono i giorni e dovette riconoscere che in tutti i campi del podere non crescevano che quei maledetti scardaccioni: una maledizione.

Si mise a sbarbarli, ma più ne spiantava e più ne crescevano e la mattina dopo ce n'erano di più del giorno prima.

---

[2] *Scardaccione* indica genericamente una pianta irta di spini: *cardaccio.* A Montepulciano e nelle zone vicine indica il cardo dei lanaioli *Dipsacus fullonum,* il cardo selvatico o genericamente erba spinosa, mentre si usa ironicamente come cibo vile, se non repellente, v.: C. Lapucci, *La parlata di Montepulciano e dintorni*, Montepulciano 1988.

Passava la notte e il giorno nei campi a sbarbare le piantacce e una sera, mentre stanco e disperato stava seduto su una proda con le mani sulle ginocchia, vide passare il Signore. Allora gli andò incontro e gli disse:

– Maestro, un tale mi ha maledetto questi campi e mi ci sono nati tutti scardaccioni, abbiate pietà di me e della mia famiglia.

– Pentitevi dei vostri peccati e, al tempo della raccolta prenderete quello che c'è. Abbiate fede, che io non vi abbandono.

Quando fu il tempo della mietitura dagli scardaccioni venne grano, orzo, vennero poi patate, e tutto quanto era stato seminato.

Mentre stavano trebbiando sull'aia, ripassò San Pietro. Vedendo quell'allegria, s'avvicinò e disse al contadino:

– Qualcuno ti ha aiutato, ma io ti dico che devi fare attenzione al primo boccone di questo pane.

Il contadino era disperato: cercò il Signore ma non lo trovò. Quando la moglie seppe di che si disperava, gli disse:

– Stai tranquillo, che ci penso io!

La sera impastò il pane e il mattino dopo lo infornò e tutte le pagnotte le portò al mercato distribuendole ai poveri a agli accattoni. La prima toccò a San Pietro che, appena ne ebbe preso un boccone, si sentì male: il pane gli rimase nella strozza, facendolo diventare paonazzo, lasciandolo senza respiro e con gli occhi come culi di bicchiere. Per fortuna c'era là vicino il Maestro che lo sanò e gli disse:

– Pietro, Pietro: gli accidenti son come le foglie:
chi li manda li raccoglie.

E poi lo risanò.

GLI SCARDACCIONI – Montepulciano. V.: Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, III, Botanica, Palermo 1870-1913, pag. 261. Inoltre: Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo 1870-1913, pag. 173 Da questa versione si differenzia sensibilmente nel finale quella da noi raccolta. V. qui, simile: *Perché ci sono i sassi nei ceci*.

Il piede di Sant'Agnese da Montepulciano

(Santuario di Sant'Agnese)

Santa Caterina da Siena volle visitare il corpo incorrotto di Sant'Agnese che si trova nel convento di Montepulciano, e si mise in cammino con due consorelle. Giunta al convento, vi prese alloggio e quando scese a rendere omaggio alla Santa, volle baciarle umilmente i piedi e si chinò con commossa devozione. In quel momento il piede sinistro di Sant'Agnese si sollevò delicatamente per incontrare la bocca di Caterina e così è rimasto, leggermente alzato come si vede ancora nel sarcofago sull'altar maggiore.

IL PIEDE DI SANT'AGNESE DA MONTEPULCIANO – Montepulciano. M. Centi. L'episodio sarebbe avvvenuto nel Santuario di Montepulciano, v.: Gino Natali, *Itinerari di S. Caterina in Val d'Orcia*, Edizioni Cantagalli, Siena 1980, pag. 16. Sant'Agnese da Montepulciano (1274-1317) è grande santa, veneratissima non solo localmente. Il suo corpo è sull'altar maggiore della chiesa omonima di Montepulciano, dove si conservano anche il balsamo e la manna, legati alla sua tradizione. Santa Caterina (1347-1380), anch'essa domenicana, venerò particolarmente Agnese, come lei suora bambina, soggiornando nel monastero poliziano.

Il viaggio di S. Caterina avvenne nell'autunno del 1374. Il piede sinistro del corpo della Santa è veramente ancora sollevato. Del miracolo dà notizia il beato Raimondo da Capua, confessore della Santa dal 1363 al 1367, poi suo biografo, v. Raimondo da Capua, *S. Caterina da Siena - Legenda maior*, Edizione Cantagalli, Siena 1996, pag. 336. Dal fatto nacque subito una discussione sul valore del gesto: se fosse per gentilezza o per deferenza che Agnese lo avesse fatto. V. inoltre: P. Timoteo - M. Centi, *Sant'Agnese Segni Domenicana*, *Patrona di Chianciano Terme*, Montepulciano, Santuario di S. Agnese 1972, pag. 43. G. B. Corsi, *Impronte meravigliose* XC, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. XVIII, fasc. VI, Ottobre-Dicembre 1899, pag. 471. Un dipinto di G. Del Pacchia raffigura l'evento.

Tòto di San Biagio
(Tempio di San Biagio)

Si racconta che nei pressi di Montepulciano viveva un pastore di nome Toto o Totino, uomo semplice e pio che viveva del suo lavoro nella campagna intorno alla cittadina.

Un giorno, radunando le bestie, trovò uno dei bovi inginocchiato davanti a un'immagine della Madonna che era rimasta tra le macerie d'una chiesa distrutta e abbandonata. Meravigliato di questo fatto, si volse anche lui alla figura della Madonna e le rese omaggio: ripulì l'immagine, la tolse dallo squallore dell'abbandono assestando alla meglio i ruderi e ornandoli con piante e fiori.

Tutte le volte che passava da quelle parti con le sue bestie Toto si fermava a pregare davanti alla Vergine chiedendo grazie per la gente sventurata che conosceva, e queste grazie venivano sempre concesse. Toto divenne uno zelante devoto dell'immagine, narrandone i favori e i portenti, ma la gente non lo prendeva sul serio, trattandosi d'un povero ignorante che sapeva a mala pena parlare.

Dovendo la moglie di Toto partorire, la voce comune diceva che il figlio non era del marito, perché mentre Toto pascolava le bestie la donna approfittava per vedersi con un altro uomo.

La storia venne alle orecchie del povero pastore che fu preso dall'ira, aizzato da gente maligna che gli ripeteva continuamente queste chiacchiere. Un giorno, quando mancavano pochi giorni al parto, Toto corse a casa furibondo, brandendo il grosso coltello da pastore e, trovata la moglie, le aprì il ventre con una coltellata. La povera donna cadde riversa a terra, ma mentre si contorceva nello spasimo ecco che apparve nel buio della stanza una luce dentro la quale s'intravedeva la Vergine così come era rappresentata nell'immagine tra le rovine, al tempo stesso dal ventre squarciato uscì la testa del bambino che miracolosamente parlò:

– Toto, padre mio, non ucciderci: sono veramente tuo figlio e mia madre è innocente. Te lo dico per intercessione della Vergine che tu solo hai onorato.

Le due creature furono salve e Toto, con altre persone presenti al fatto, testimoniarono il miracolo glorificando la Madonna. L'immagine fu tolta dai ruderi e posta sotto un'edicola. Poi Toto prese a battere terre e paesi per raccogliere i soldi necessari alla costruzione d'una chiesa degna di Maria Santissima. La gente rispose con generosità e sorse il bellissimo tempio della Madonna di S. Biagio, sotto la rocca di Montepulciano, dove si conserva l'immagine miracolosa.

TÒTO DI SAN BIAGIO – Montepulciano. Leggenda nata intorno all'immagine ancora venerata sopra l'altare nel tempio della Madonna di S. Biagio; la chiesa è opera di Antonio da San Gallo il Vecchio. Nella sacrestia due statue ricordano il miracolo di Toto e la moglie con il bambino che le esce dal seno a testimoniare la sua innocenza. V.: C. Lapucci, *La parlata di Montepulciano e dintorni*, Montepulciano 1988.

V.: C. Lapucci, *Almanacco 1993*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.

La Madonna della Santoreggia
(Chiesa di S. Maria dei Servi)

A Montepulciano nella chiesa di S. Maria dei Servi c'è un affresco chiamato *La Madonna della Santoreggia*, opera di buona fattura della scuola senese del XIV secolo.

Narra la leggenda che, disfatta la Chiesa per ordine del Castellano, una suora del terzo ordine de' Servi di Maria, Margherita di Giovannello, raccolse pietosamente dalle rovine dell'edificio l'immagine che ancor oggi si venera e la portò nella sua casa. Due anni dopo si levò dalla casa della donna un grandissimo splendore e la gente, vedendo tale portento s'adunò per le strade e vide salire dalla casa uno stuolo d'angeli che, cantando musiche celestiali, portavano in gloria quell'immagine della Vergine, andandola a deporre nella stessa chiesa in un immenso splendore. Come tutti sentirono, si diffuse nell'aria un meraviglioso profumo, che rimase in quel luogo per più giorni. Era l'odore della pianta chiamata Santoreggia che cresce assai rigogliosa in quel luogo, per cui quella tavola si chiamò Madonna della Santoreggia.

La Madonna della Santoreggia – Montepulciano. Vittoria Caldelli. Due sono i tipi di erba che si dicono santoreggia: *Satureia hortensis* e *Satureia montana*; è una pianta aromatica della famiglia delle Labiate, rustica, apprezzata soprattutto nella cucina semplice, o contadina, accompagnando cibi poveri. Richiama per questo sapori antichi; a volte si sostituisce con l'origano o il timo, v.: C. Lapucci, A. M. Antoni, *Erbolario familiare*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994.

Il padre Giani, secentesco storico dell'Ordine de' Servi, riferisce: «Apparve… una gran colonna di fuoco, che con l'altezza fino al cielo e lo splendor grande sollevò tutto quel popolo, che stupefatto vi trasse con gran spavento, e ciascun visibilmente riconobbe quella santa immagine della Vergine portata da nove angeli, con nove ceri accesi tutti per l'aria cantanti "Ave Maria" e che spargevano in tutti quei dintorni un certo suave odore quasi come di quell'erba detta puleggio e in lor linguaggio santoreggia; che perciò la commemorazione che solennemente vi si fa ogni anno di tal miracolo vien detta da que' popoli la festa della Madonna di Santoreggia». V.: A. I., *La chiesa di Santa Maria dei Servi in Montepulciano*, Firenze 1952.

La Madonna di San Martino

(Cattedrale di Montepulciano)

ungo la strada che porta da Montepulciano alla Madonna della Querce si trova la chiesa di San Martino. Là anticamente correva un muro che al cancello aveva un'edicola dove era raffigurata in affresco una Madonna con Bambino Gesù. L'immagine era chiamata Madonna di San Martino per il fatto che i terreni circostanti appartenevano allora all'ospedale di San Martino.

Nonostante la presenza nel tabernacolo dell'immagine della Madonna con in braccio due bambini: Gesù e San Giovannino, c'era là un pallaio dove non mancavano gli urli di trionfo dei vincitori e le bestemmie dei perdenti o di coloro che mancavano la bocciata.

Avvenne che, giocando un certo Vincenzo del Mincio con altri compagni in quella strada, questi esagerò ostinandosi nel voler vincere e perse tutto quello che aveva.

Montato su tutte le furie, nella rabbia per il danno e la sconfitta, non sapendo con chi rifarsela, quasi la Madonna avesse la colpa della sua stoltezza, s'avventò contro quel tabernacolo e percosse violentemente con quanta forza aveva la figura alla tempia destra con una boccia.

Con grande sgomento dei presenti il muro, invece di scrostarsi o rovinarsi nel punto colpito, rimase intatto, ma la tempia della Madonna illividì, come se fosse stata di carne viva maculata sotto la percossa.

Così rimase e così si conserva tuttora a ricordo del miracolo. Il giocatore dopo aver vibrato il colpo, stramazzò a terra come colpito da un fulmine: si contorse e si rattrappì, restando sfigurato nella persona per il resto dei suoi giorni.

Tanto fu il clamore che sollevò il miracolo che il concorso di persone indusse a costruire una chiesa, detta della Madonna di San Martino. Qundi l'immagine miracolosa fu portata nella cattedrale di Montepulciano, dove è tuttora, e qui fu incoronata.

La Madonna di San Martino – Montepulciano. È detta anche *La Madonna della boccia*, raccontandosi anche che il giocatore la colpì con una boccia di legno. Il gesto sacrilego avvenne realmente verso il 1580, con un corredo leggendario che è difficile separare dal vero. La Madonna nella Cattedrale si mostra ancora maculata nella tempia ed è oggetto di grande venerazione. La chiesa fu costruita nel 1588, mentre la traslazione dell'immagine avvenne solennemente nella cattedrale il 6 gennaio 1617. Ora si trova su un altare privilegiato ed è considerata fonte di numerose grazie. V.: *La Chiesa Cattedrale di Montepulciano*, Cantagalli, Siena 1980.

Il 6 gennaio 1707 fu fatta l'incoronazione. Per le notizie sulla traslazione, l'incoronazione e altro, v.: A. Parigi, *Notizie del Cardinale R. Nobili, degli altri illustri poliziani e della città di Montepulciano*, Montepulciano, Tipografia Fumi 1836, pag. 189 e segg. Il dipinto è un affresco di scuola senese del secolo XV.

La Madonna della Querce
(Montepulciano)

a strada che scende da Moltepulciano verso Chiusi era un tempo molto pericolosa per la presenza di briganti che tendevano agguati spogliando i viandanti e nascondendosi poi nella foresta che copriva la zona. Inoltre il bosco impraticabile era covo di stregoni e maghe che vi si nascondevano a fare il loro riti satanici e i malefici, cosicché la zona era infestata da spiriti impuri e maligni, anime in pena e demoni. Questi esseri infernali, apparivano soprattutto nella notte invitando i passanti a fermarsi, a unirsi alle loro bande di maledetti e farsi così gregari del Demonio. Quelli che resistevano erano fatti segno di terribili minacce, percosse e molestie di ogni genere, mentre gli spiriti, che si erano avvicinati con aspetti allettanti di giovani gentili, di donne avvenenti, riprendevano le loro vere forme di mostri orribili e spaventevoli che incutevano terrore facendo smarrire la ragione o venire i capelli bianchi allo sventurato che l' aveva incontrati.

Spesso doveva passare di là a cavallo un contadino Antonio di Giulio Rossi e, per avere le terre in quella zona, talvolta non poteva evitare le ore notturne, incontrando apparizioni e fantasmi dai quali era sempre fuggito con un po' di paura. Una notte, era il 6 di giugno del 1690, gli spiriti che erano stati sempre evitati da Antonio, lo vollero punire e si presentarono in schiera a tormentarlo. Le spaventose immagini dai lampi sinistri e dai bagliori sulfurei, gli aspetti orrendi di quegli esseri fecero perdere al contadino il controllo del cavallo che, spaventato lo disarcionò, facendolo cadere malamente.

Fu ritrovato per terra al mattino da gente di passaggio e portato al paese per essere curato. Si riprese a stento e ci volle del tempo perché guarisse dallo spavento. Quando fu in grado di rimettersi sulla via, la prima cosa che fece andò una mattina a porre un'immagine della Madonna col Bambino là dove aveva rischiato la vita, perché proteggesse lui e quanti ne avessero mai bisogno. La pose nell'incavo di una grande quercia in modo che non fosse rimossa né danneggiata, sistemandola alla meglio, senza ripari né ornamenti.

Ora, da quel momento avvenne che nessuno ebbe più visioni paurose, cessarono le apparizioni degli spiriti e in qualunque ora si passasse non si avvertivano stranezze o molestie. Il Rossi, per devota riconoscenza, pensò di rendere stabile quel rudimentale tabernacolo, sostituendo l'immagine di poco valore, in rilievo di gesso, con un'altra più bella e consistente, posta in un sacello in muratura. Quando però si provò ad asportare dal riparo nella quercia la Madonna, non ci riuscì: un'invincibile resistenza saldava al tronco quell'effige in maniera tale che ogni tentativo fu inutile e le asce si spezzavano cercando di tagliare il legno.

Alla notizia del prodigio ci fu una grande concorso di folla. I malati vi si recarono con l'intento di chiedere grazie e molti l'ottennero, tanto che il luogo divenne meta di

visite e pellegrinaggi di devoti. Fu dunque necessario edificare sul luogo prima una cappella e quindi la chiesa come oggi si vede, nella quale è custodita l'immagine e nell'atrio il tronco della quercia, protetto da un cancello di ferro.

La Madonna della Querce – Per altre notizie sull'incoronazione e altro, v.: A. Parigi, *Notizie del Cardinale R. Nobili, degli altri illustri poliziani e della città di Montepulciano*, Montepulciano, Tipografia Fumi 1836, pag. 193 e segg.

La Madonna delle Grazie di Montepulciano

(Località Le Grazie)

Venendo da Torrita prima dell'abitato di Montepulciano, si trova la Chiesa delle Grazie. Un tempo c'era solo bosco e campagna con poche cascine e qualche capanna.

Presso un cancello un piccolo tabernacolo custodiva l'immagine della Madonna e, vicino a questo, stavano a giocare i guardiani di pecore, di porci e altre bestie che pascolavano nelle vicinanze. Una sera alcuni giovani, giocando alla morra, si erano talmente accaniti nel gioco che finirono con urli, minacce e bestemmie, data la posta molto rilevante.

Il più sfortunato, prima si rivolse sacrilegamente alla Vergine del tabernacolo perché l'aiutasse e poi, perduto il gruzzolo miserabile che aveva, trasse di tasca un coltello e s'avventò verso il dipinto, colpendolo ripetutamente. Dalle parti ferite dell'immagine cominciò ad uscire sangue, come se il coltello avesse colpito carne viva, impressionando i presenti che fuggirono, lasciando a terra il feritore privo di sensi.

L'evento mirabile fece accorrere i fedeli da ogni parte e, con le loro offerte fu edificata una piccola cappella che poi ha ceduto il posto all'attuale bellissima chiesa. Il reo ebbe esemplare punizione venendo impiccato come sacrilego.

La Madonna delle Grazie di Montepulciano – Montepulciano. Ottorino Rosignoli. L'immagine miracolosa è oggetto di culto ed è conservata nella chiesa della Madonna delle Grazie, gioiello dell'architettura del secolo XVI con successivi apporti, ricco di preziose opere d'arte e un rarissimo organo con canne di cipresso, v.: M. Dionori, *Le Grazie - La Chiesa e l'antico organo*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1989.

Il volto della zingara

(Chiesa di Sant'Agostino)

Si racconta che la Vergine rappresentata nella lunetta sovrastante la porta della chiesa di Sant'Agostino a Montepulciano, abbia il volto d'una zingarella, datole intenzionalmente dallo scultore.

Pasquino di Matteo da Moltepulciano era, quando fece quest'opera, un artista ancora sconosciuto. Nel tempo che perfezionava la sua arte, lavorava nel suo paese dove per caso passò una carovana di zingari che si accampò fuori della porta, presso il convento di Sant'Agnese.

Pasquino, affilando i suoi arnesi a una fonte sotto i Ponti Secchi, incontrò una giovane zingara che più volte al giorno si recava ad attingere acqua.

I due giovani fecero amicizia e ben presto s'innamorarono al punto che desiderarono sposarsi. Pasquino allora chiese di parlare col padre della ragazza e una sera si recò alla tenda della sua fidanzata.

Con disperazione sua e della fanciulla, i genitori opposero un rifiuto deciso: non poteva il padre, che era il capo della carovana, violare le leggi del suo popolo, che regolavano secondo la tradizione il matrimonio e, d'altra parte, Pasquino era poco più d'un un povero scalpellino e non poteva aspirare alla mano della figlia d'un capo degli zingari.

La madre della ragazza disse che, secondo le loro legge, solo per una grande prova d'amore si poteva derogare alle leggi, ma questo consolò poco Pasquino, che se n'andò malinconico.

I due giovani continuarono a vedersi e il padre della ragazza decise di partire. Un bel mattino il povero ragazzo, vide che nella notte l'accampamento era scomparso. Non gli rimase che riprendere il suo lavoro, che era appunto una lunetta da porre sopra la porta della chiesa di Sant'Agostino. Modellando il viso della Vergine, gli dette la forma, l'espressione, lo sguardo della sua zingarella, al punto che, quando venne scoperta tutti la riconobbero.

Per la sua abilità Pasquino fu chiamato a lavorare a Roma e vi passò qualche anno, periodo in cui la sua arte lo rese famoso. Accadde che quella carovana di zingari tornò a fermarsi a Montepulciano e, passando per il paese qualcuno dei nomadi si fermò ad ammirare la facciata della nuova chiesa. Con grande meraviglia s'accorsero che la Madonna aveva il volto della loro compagna, la quale dopo quello che era accaduto, non aveva più voluto sposarsi.

Accorsero a vedere anche i genitori e la stessa ragazza e, di fronte a quel messaggio, non ebbero dubbi che i due dovevano sposarsi. Subito partirono per Roma e trovato lo scultore, che non aveva cessato mai d'amare la sua zingara, si celebrarono le nozze.

IL VOLTO DELLA ZINGARA – Montepulciano. La lunetta è appunto quella che ancora si ammira sulla porta della chiesa indicata. Rappresenta la Vergine col Bambino in braccio, tra S. Giovanni e S. Agostino. Un tempo l'opera era attribuita a Pasquino di Matteo da Moltepulciano, ma oggi comunemente

la si ritiene, in base a elementi formali, opera di Michelozzo. La storia è riferita anche in: *Le cento città d'Italia illustrate - Montepulciano e la Val di Chiana*, Casa Editrice Sonzogno, Milano, Fascicolo 193. In tale pubblicazione degli anni Venti, si legge, dopo l'attribuzione dell'opera a Michelozzo: «E così è caduta la dolce leggenda che Pasquino di Matteo da Moltepulciano, altro nobile artista del Rinascimento, autore del monumento funebre a Pio II e dei lavori in legno della Cattedrale di Prato, avesse voluto eternare nelle sembianze della maestosa Madonna una sua diletta fanciulla, detta la zingarella, della contrada di Ciliano». Un'altra versione, appunto, della leggenda, vuole che la ragazza sia stata una poliziana, detta la Zingarella.

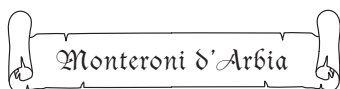
La Marroca
(Montepulciano)

Si racconta che una sera d'estate in Val di Chiana, vicino a Cervognano, avevano sentito una Marroca dentro una condotta che passava sotto la strada. Da tempo sparivano gatti, galline, paperi e le mamme si raccomandavano ai bambini di stare lontano. Un ragazzetto volle andare a vedere e da solo, di sera, infilò tra le canne della gora dove gorgogliava la Marroca.

Il dito lungo di quel mostro salì dalla condotta e corse nell'erba avvinghiandosi come un serpe alle gambe del bambino che si sentì trascinare nell'acqua. Per fortuna il cane lupo, che l'aveva seguito, addentò il dito della Marroca, la quale allora lo serrò al collo e lo trascinò nell'acqua del canale invece del ragazzo.

Quando il bambino tornò a casa aveva le ciglia e tutti i capelli bianchi. Gli rimasero così tutta la vita. Lo chiamarono Albo e morì molto vecchio.

La Marroca – Una credenza popolare dice che la Marroca, figura con la quale più che altro si gioca coi bambini, sia un essere abitante sotto terra, nelle buche e nelle grotte dove c'è acqua, melma, umido, soprattutto dentro le fogne, nelle gore e nelle pozze che sono vicino alle stalle.

Si capisce che in un posto si trova una Marroca perché la notte, quando spunta la luna, si sente un gorgogliare strano, come un mulinello: è l'ora che questo essere sale a fior d'acqua, s'affaccia dall'erba o dagli anfratti. Allora bisogna stare lontano da quel posto perché la Marroca ha dita lunghe e grosse che sembrano corde: le manda fuori dell'acqua e le fa strisciare come serpenti nella polvere e nell'erba finché all'improvviso avvinghiano un cane, o un gatto, una gallina, un tacchino e perfino un bambino, li trascinano nell'acqua e vengono divorati.

* La santa resistenza

(Fattoria di Cuna)

Presso Monteroni d'Arbia si trova un grande castello fortificato, straordinario per l'ampiezza dei suoi granai e dei suoi depositi, che in passato servì come base di provviste per la città, magazzini per eserciti, rifugio in periodi di guerra e di carestie. Si chiama Fattoria di Cuna e vi si trova una statua del Beato Sorore, venerato a Siena (v. qui la leggenda che lo riguarda). Tale statua è stata in passato oggetto di tentativi di furto, ai quali però ha sempre resistito. Infatti, ogni volta che i martelli, gli scalpelli e altri arnesi venivano usati per rimuoverla dal piedistallo, rimbalzavano sulla pietra, si spezzavano e andavano a ferire le mani dei ladri.

Neanche coloro che tentarono di dare alla statua una migliore collocazione ebbero miglior fortuna: il Beato Sorore ha resistito impavido a ogni assalto ed è ancora là.

* Le urla della carneficina

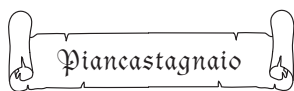
(Crèvole)

Crèvole di Murlo, 16 miglia da Siena, 3 circa da Murlo, in Val di Merse, esisteva un castello di cui resta solo un troncone di muro, archi e poco più. Sotto le macerie la voce del popolo dice che rimanga una sala con la biblioteca e l'archivio della curia senese: il suolo, battuto, risuona cupamente indicando zone vuote.

Il castello, dove si era asserragliato il Vescovo Malvolti, subì l'assedio dei soldati spagnoli nel 1556. Il prelato lanciò la scomunica su chiunque osasse varcare le mura della fortezza e, di conseguenza, la rocca fu presa e distrutta da scomunicati.

Chi visita di notte il luogo, ormai coperto dalla vegetazione, ode urla tremende, invocazioni di moribondi e feriti, grida e imprecazioni in un concerto di rumori che ricorda la carneficina che concluse l'assedio.

Sull'alto delle rovine rimaste appare poi lo spettro del Vescovo Malvolti, parato con gli abiti del pontificale, che con voce terribile ripete tra fiamme e fulmini, il suo tremendo anatema (v. R. Ciampoli, *Le ombre ritornano*, Firenze 1975).

Il *Dizionario* del Repetti alla voce *Crevole* fornisce notizie storiche sull'antico castello, ma nessuna nota sulla leggenda. Fu devastato nel 1380 dai ghibellini fuorusciti di Siena. Dopo ripetuti assedi e devastazioni fu ripreso dai senesi e diroccato nel XVI sec.

Il Masso di Brandano

(Piancastagnaio)

ul Monte Amiata si addita ancora un enorme macigno detto il Masso di Brandano perché in quei pressi amava sedersi il Beato Brandano, detto anche il profeta di Petroio, poiché in questo paese nacque nel 1490. Girando il mondo a piedi, scalzo, vestito di panni logori, ammoniva la gente a vivere rettamente, a pentirsi del male fatto e ad amare il prossimo. Passava per città, campagne, paesi, spesso deriso, a volte ascoltato, facendo anche profezie che sempre si avveravano, così come accadde nel caso di questo masso.

Poiché i senesi non volevano ravvedersi della loro vita peccaminosa, andò a predicare a Siena, ma lasciò presto la città, vedendo che era inutile la sua parola. Risalì allora l'Amiata e andò verso Piancastagnaio, predicando che vi sarebbe stata presto una guerra terribile. Poi volle riposarsi e si sedette vicino al masso dove amava sempre fermarsi, tirandosi dietro un codazzo di fedeli e curiosi.

Brandano li invitò a prepararsi perché ci sarebbe stata la guerra tra Firenze e Siena e la città sarebbe finita sotto il dominio dei Medici.

– Ma quando avremo finalmente la pace? gli domandavano i contadini.

Il Brandano, indicando l'enorme macigno della montagna, disse:

– Quando quel masso si spaccherà avrete una lunga pace.

– Campa cavallo… – risposero quelli – Si sta freschi! Quello si spaccherà alla fine del mondo.

Ci fu la guerra e alla fine i senesi dovettero firmare la pace. In quei giorni il masso si spaccò in due e dalla fenditura scaturì una sorgente d'acqua purissima.

La gente correva incredula a vedere il prodigio e ne tornava sbigottita finché tutti si ricordarono delle parole del profeta. Quel macigno fu detto il Masso del Brandano e i contadini guardano ancora la sorgente perché, se in primavera butta molta acqua, i raccolti della campagna saranno buoni, ma se l'acqua è scarsa, anche i raccolti saranno magri.

IL MASSO DI BRANDANO – Piancastagnaio. A. Ruzzi. V.: V. Gonzi, *Brandano*, Nistri-Lischi, Pisa 1935. È uno dei tanti fatti che si attribuiscono al Beato Brandano, figura storica e leggendaria per i gesti, i detti, le profezie. Nato a Petroio nel 1490 percorse le terre della Toscana e anche fuori di questa, predicando, ammonendo, lasciando ricordi non ancora cancellati. Morì a Siena nel 1554.

Presso Montefollonico si addita ancora un podere dove si dice abitasse il Brandano nelle sue brevi soste tra i continui viaggi, v.: V. S. Orienti - G. Vagaggini Poppi, *Guida di Chianciano e dintorni*, Ed. Vagaggini, Chianciano Terme 1969, pag. 155.

L'origine di Corsignano

(Pienza)

orsignano era il nome del borgo sul quale Papa Pio II edificò Pienza. La sua origine è antichissima e risale al romano Silla.

Quando questo dittatore ebbe mosso guerra contro le città dell'Etruria, la sua abilità e i suoi successi piegarono i popoli ribelli e presto uno dopo l'altro dovettero arrendersi.

Vinta anche Cortona il generale distribuì le terre a coloro che avevano combattuto nelle sue schiere. Tra questi ce n'era uno di nome Corsignano che aveva lottato con grande valore e si aspettava una bella villa con un terreno ampio e fertile. Invece si vide attribuire come compenso, nel territorio di Chiusi, un poggio sassoso e un po' brullo, per cui disse a Silla:

– Comandante, mi avevi promesso una vecchiaia agiata e tranquilla e ora mi dai quest'altura sassosa dove non c'è quasi nulla e non ha neanche un nome!

– Meglio così, Corsignano, gli rispose Silla, tu col tuo valore ti sei fatto tanti schiavi: edificherai un castello e lo chiamerai con il tuo nome.

Il valoroso ufficiale si mise all'opera ed edificò Corsignano dandogli il suo nome.

L'ORIGINE DI CORSIGNANO – Pienza. F. Flori. La guerra di Silla contro le città etrusche è un fatto storico, come la spartizione delle terre tra i veterani, eventi che si determinarono tra l'83 e l'81 a.C. Il resto è voce della leggenda. V.: D. Ivo Petri, *Pienza - Storia breve di una simbolica città*, Edigraphica, Genova 1972, pagg. 28 e 36.

San Pietro e i muratori

(Pienza)

San Pietro e il Signore andando per il mondo passarono sotto le mura d'una casa in costruzione, sul cui tetto lavoravano alcuni muratori che, come si sa, stando in alto, si divertono a fare dispetti a chi passa.
Anche quella volta, vedendo quei due vestiti da poveracci, credettero di potersi divertire un po' alle loro spalle e tirarono loro addosso un po' di calce con la quale lordarono il mantello al povero Pietro che non poté rifarsela con nessuno, perché quelli avevano tolto le scale e se ne stavano a ridere ben nascosti sopra il tetto.

Al colmo della rabbia San Pietro disse:

– Signore, dategli una lezione, fateli morire tutti cadendo dal tetto!

– Per carità, Pietro, non diciamo sciocchezze: i muratori sono burloni, ma sono utili per fare le case, i ponti e gli altri fabbricati. Chiedi un'altra cosa e te la concedo.

– Allora, Signore, fate che ai muratori la paga del sabato non arrivi al lunedì.

– E sia: mi dispiace, ma ho promesso, però facciamo mercoledì.

E per questo i muratori stanno sempre tre giorni della settimana in bolletta.

SAN PIETRO E I MURATORI – Pienza. V.: R. Serafini, *La cultura popolare contadina nel territorio di Castiglione del Lago*, C. d. L., 1986, pag. 378.

La mano e il muso di porco

(Pienza)

Chi visita il Duomo di Pienza, guardando l'ancona dipinta dal Vecchietta, un trittico che rappresenta al centro Maria Vergine Assunta in cielo, può notare tra i due angeli che chiudono le due schiere sotto i piedi della Madonna, un animale strano dal muso per così dire scimunito che non si sa cosa ci faccia tra quelle creature celesti.

Ai lati dell'Assunta si trovano a destra Santa Caterina da Siena e San Callisto, a sinistra Sant'Agata e San Pio I Papa. Chi osserva bene il volto del Papa, potrà ravvisarci una vaga somiglianza col successore Pio II, che fu il committente del dipinto. Guardando con molta attenzione la sua mano sinistra, viene poi fuori un gioco di forme per cui, tra il guanto, le dita, gli anelli e la manica, appare evidente un muso di porco.

Si dice che questa sia stata la vendetta del pittore scontento per più ragioni di come lo trattava Pio II. Infatti, per costruire il Duomo, i palazzi e la piazza di Pienza l'architetto Rossellino aveva speso molto più del previsto, cosa che il papa accettò di

pagare, soddisfatto del bel risultato ottenuto. Quando però si trattò di pagare le quattro ancone per adornare gli altari, dato che aveva finito i soldi, si mostrò assai spilorcio con gli artisti, che avevano fatto i quattro capolavori.

Il Vecchietta poi non riusciva mai ad avere le commissioni per opere che desiderava fare e volle vendicarsi, forse alludendo con quel muso di porco ai trascorsi poco edificanti di Pio II. Questi, prima di essere Papa aveva fatto una vita non proprio santa e aveva scritto cose che poco s'addicono a un Papa.

La mano e il muso di porco – Pienza. Ivo Petri. La pala di Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, si trova sull'altare della quarta cappella del duomo di Pienza, del SS. Sacramento. È considerata il capolavoro dell'artista al quale fu commissionata da Pio II. Le stranezze non sono solo quelle della leggenda: nella firma nella parte centrale il pittore si definisce *scultore*, quale in effetti fu, ma pare strano messo in un dipinto. Probabilmente con questa scritta volle ricordare al committente la sua qualità, che non era bastata a fargli avere l'incarico per eseguire la «Loggia del Papa» a Siena. Scartato il suo progetto, Pio II dette l'incarico ad Antonio Federighi. V.: Gino Naldi, *Castiglione d'Orcia e le sue frazioni*, Cantagalli, Siena 1973, pag. 35. Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, nacque (si ritiene nel 1412) a Castiglion d'Orcia, poco lontano da Pienza e forse cadde nella regola: *Nemo propheta in patria*. Nel dipinto la mano di Pio I è un *trompe-l'oeil* troppo evidente per essere una pura casualità: se le ragioni non sono quelle indicate dalla leggenda, questa non ha comunque tutti i torti se non ci vede chiaro. È molto probabile che il pittore abbia voluto alludere a Pio II che è l'autore, tra l'altro, di un'opera non proprio edificante: *De duobus amantibus historia*.

La predica di San Regolo
(Pienza)

iunto dall'Africa, dov'era sfuggito a una persecuzione contro i cristiani, San Regolo arrivò in Toscana e si fermò a Populonia, dove si dette a predicare la parola di Cristo alle popolazioni tribolate dalla guerra tra goti e bizantini. Anche nel suo nuovo asilo i cristiani erano malvisti e perseguitati, per il sospetto che facessero causa comune con le truppe di Bisanzio.

Il Santo, in particolare, per il seguito che aveva tra la gente, fu preso di mira e minacciato, poi invitato ad andarsene e non farsi più vedere da quelle parti.

Regolo non volle abbandonare la sua gente e rimase. Una domenica stava predicando nella chiesa, allorché entrarono gli sgherri dei Goti, armati e minacciosi. Non per questo il Santo interruppe il suo sermone e continuò a parlare tranquillamente, come se, invece dei suoi persecutori, fossero arrivati alcuni fedeli.

Gli armati restarono interdetti e già cominciavano ad ascoltare ammansiti le parole di pace di Regolo, quando il loro capo, preoccupato della piega che stava prendendo la cosa, s'avvicinò all'altare e, con un colpo di spada, spiccò dal corpo la testa del Santo.

Ma il busto del predicatore rimase in piedi, poi si chinò a terra, raccolse la testa e, alzatosi di nuovo se la pose davanti al petto, continuando la sua predicazione.

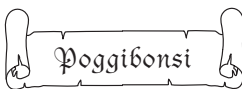
Di fronte a quel prodigio, nessuno, neppure colui che l'aveva colpito, osò più muoversi e tutti rimasero esterrefatti in ascolto di Regolo che, reggendo sul petto la testa, continuò il discorso domenicale fino in fondo.

Solo quando ebbe detto *amen,* il corpo senza vita e la testa spiccata dal busto caddero in terra, mentre l'anima volava nell'abbraccio di Dio.

La predica di San Regolo – Pienza. Al museo diocesano di Pienza c'è una statua, in legno intagliato, policromo, di San Regolo che ha in mano la sua testa in atto di parlare: ha infatti la bocca semiaperta. La guida avverte che si tratta di una non consueta iconografia. Don Ivo Petri sostiene (scherzosamente) che lo scultore gli mise la testa in mano perché la statua non entrava nella nicchia di pietra. Non c'è paradosso che non sia stato realtà: per la stessa ragione pare che a Barga abbiano tagliato le gambe a S. Cristofano, v. qui: *San Cristofano di Barga*. L'opera è di Domenico di Niccolò (ca. 1363-1450). Una versione diversa v. in: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit.

La statua del Santo vescovo, venerato un tempo nelle zone circonvicine, era alla parrocchia di Fabbrica, e, quando questa fu chiusa, fu portata alla chiesa di Palazzo Massaini, poi, di lì, al museo. San Regolo, la cui festa si celebra il 1 settembre, è uno dei Santi africani (v. *Introduzione*), il più anziano del manipolo di coloro che si dettero a evangelizzare la Toscana, subì il martirio a Populonia, sotto Totila, re degli Ostrogoti, sconfitto da Narsete e morto nel 552. Il suo martirio avvenne probabilmente in zona costiera e la leggenda si è trasferita in un luogo del suo culto.

* Il Diavolo alle Buche del Beato
(Le Buche del Beato)

circa tre chilometri da Monticchiello (Pienza) si trova una serie di grotte e di cunicoli che entrano profondamente nella terra e sono dette *Le Buche del Beato* perché in quelle visse in solitudine e preghiera il Beato Giovanni Benincasa, che nacque a Montepulciano nel 1375, soggiornò alle Buche e morì nel 1426. In uno spuntone di roccia ci sono i segni degli zoccoli del cavallo e nella rupe opposta quello dei piedi caprini del diavolo. Nessuno spiega cosa sia avvenuto tra il Diavolo e il Beato. V.: V. S. Orienti - G. Vagaggini Poppi, *Guida di Chianciano e dintorni*, Ed. Vagaggini, Chianciano Terme 1969, pag. 147.

La fondazione di Poggibonsi

(Poggibonsi)

Piccino e Pitecco, due cavalieri cacciati dalla loro patria giunsero là dove ora è Poggibonsi, trovandovi boschi e prati, senza gente che vi abitasse. Avevano al loro seguito dei fuggiaschi come loro, timorosi di vendette, per cui decisero di nascondersi in quel luogo ed edificarono rozze capanne sopra un poggio, cominciando a cacciare animali e a coltivare la terra. Col tempo coloro che nei dintorni non potevano restare tra le mura d'una città, andarono a chiedere d'aggregarsi alla gente di Piccino e Pitecco, che accoglievano tutti, vedendo ingrossare a vista d'occhio il loro piccolo paese.

Essendo stata distrutta Fiesole dai barbari, i superstiti fuggirono da Piccino e Pitecco, che non poterono accoglierli, per il loro gran numero, ma li aiutarono a stabilirsi sopra un'altra altura, che, dal nome del loro capo, ebbe nome Camaldo.

Venne a contesa con Camaldo un cavaliere di nome Asturpio. Scontrandosi le due fazioni in un duello Asturpio uccise il figlio del re e dovette fuggire con i suoi fedeli, andando a edificare un villaggio sopra un'altura vicina.

I tre borghi tuttavia convissero in pace, senza farsi mai guerra, tanto che, quando i fiorentini cominciarono a mettere in pericolo la loro libertà, decisero di unirsi e difendersi, e nacque così Poggibonsi.

FONDAZIONE DI POGGIBONSI – La leggenda, come sospetta il Rondoni, v.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 36, è probabilmente d'origine fiorentina e si contrappone a un'altra d'origine senese, che non ho trovato, secondo la quale Poggibonsi sarebbe nata da una lega contro i fiorentini. Tornando le truppe di Firenze dalla vittoria d'Asciano, un soldato violentò una ragazza della zona dove ora è Poggibonsi. Per punire l'affronto gli abitanti dei vicini castelli si unirono, affrontando e sconfiggendo i fiorentini, poi, per difendersi dalla rappresaglia, si posero sopra un colle fortificandolo. Poggibonsi segue il destino delle città che si trovarono al confine dei due domini di Siena e di Firenze, contese, corteggiate e spesso distrutte.

La volpe d'oro
(Castello di Strozzavolpe)

olendo Bonifacio di Toscana costruire una fortezza su quel rilievo che si chiamò poi Strozzavolpe, si trovò in gravi difficoltà a causa d'una mostruosa volpe, grande come un vitello che, sbucando dalla boscaglia, assaliva i carri, i muratori e quanti lavoravano alla fabbrica dell'edificio.

La gente era impaurita e non voleva saperne di avvicinarsi alle fondamenta che ormai erano state scavate. Il Marchese Bonifacio dovette penare a lungo dando la caccia all'animale, il quale finalmente fu preso al laccio.

Vedendo lo strano animale un indovino disse che quel castello che stavano edificando sarebbe durato quanto il corpo di quella volpe. Bonifacio allora fece colare nelle viscere della bestia una quantità d'oro fuso pari al suo peso e la fece murare nelle fondamenta in un luogo segreto da dove certe notti di luna piena esce per i boschi, apparendo improvvisamente ai viandanti che non sanno cosa sia quel mostro tutto d'oro sfavillante nel buio alla luce lunare.

Molti anni fa, un operaio, lavorando a uno scavo nei sotterranei del castello, scoprì una massa d'oro: scavando, scavando per una giornata intera riuscì a liberare dalla terra una lunga coda e delle zampe tutte d'oro. Il giorno seguente, con alcuni compagni, riuscì a dissotterrare l'intera statua e a portarla fuori dal castello.

Non avevano fatto che un breve tratto di strada quando uscirono dalle pietre delle mura tre armati che, impadronitisi della volpe, s'immersero con quella di nuovo dentro la pietra della muraglia e scomparvero per sempre, mentre ancora la notte la volpe d'oro continua ad apparire nei boschi della zona.

LA VOLPE D'ORO – Poggibonsi. E. Tafi. La leggenda si collega probabilmente ai miti e ai riti di fondazione che prevedono l'immersione d'un essere vivente nella struttura muraria d'un edificio o d'un ponte (v. *Introduzione*). V.: C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit., pag. 361. AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Firenze e della Toscana*, cit., pag. 378.

La vecchia di Poggibonsi
(Poggibonsi)

uando Poggibonsi fu assediata dai Fiorentini, la città era giunta alla fame per la mancanza di rifornimenti. Tuttavia anche gli assedianti non avevano forze sufficienti per impadronirsi della città. Stanchi d'un assedio che non finiva mai tenevano duro sperando di prendere Poggibonsi per fame.

Fingendo di voler venire a trattative, i governanti della città invitarono il generale nemico ad entrare tra le mura per parlamentare. Qui gli assediati prepararono un inganno e, raccogliendo gli ultimi sacchi di frumento rimasti nei magazzini, fecero fare dei bei mucchi di terra, che ricoprirono poi con uno strato di grano. Pareva così che quella mattina i cittadini avessero levato dai depositi le grasce per metterle ad asciugare al sole e preservarle dalla muffa e dai tonchi. Emisero poi un decreto che per il giorno stabilito nessuno si facesse vedere in giro per le strade e, se vi si fosse trovato per qualche accidente, non parlasse con nessuno.

Quando il comandante nemico arrivò rimase stupito e sgomento: le strade erano vuote, le piazze erano piene di mucchi di grano come le aie dopo la battitura. Calcolò che se la città disponeva di tutto quel grano, non sarebbero bastati altri tre mesi per ridurla alla fame. Dopo aver parlato con i governanti, se ne stava tornando all'accampamento con la coda fra le gambe, quando in una piazza incontrò una vecchia sotto una quercia che stava mangiando ghiande. Subito il generale le disse:

– Buona donna, perché non andate a farvi una bella pagnotta con quel bel grano che avete al sole, invece di rosicare queste ghiande indigeste?

– Sie – rispose quella - è proprio un bel grano quello! Sai che pane ci faranno con quella roba: è tutta terra che questi gran cervelli ci hanno fatto portare a spalla e poi l'hanno ricoperta di grano!

Il comandante, capito quel che c'era da capire, se ne tornò dai suoi deciso a continuare l'assedio che poco dopo si concluse con la capitolazione della città.

Ma la vecchia intrigante non la passò liscia. Prima della resa i suoi concittadini la presero, la chiusero dentro una botte e la mandarono giù per una china a finire i suoi giorni in un baratro.

La vecchia di Poggibonsi – È una delle tante leggende delle città assediate, che presentano vari stratagemmi per far credere al nemico d'avere provviste sufficienti per sostenere un lungo assedio. V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 35. Poggibonsi, *Podium Bonitii*, fu distrutto nel 1270 da Guido di Monforte per volere dei guelfi fiorentini. Risorse con lo stesso nome nella zona sottostante, dov'era l'antico Borgo Marturi.

Lo stratagemma si trova già nell'antichità, come ad es. riporta Diogene Laerzio a proposito di Pirene assediata da Aliatte (*Vite dei filosofi* I, 5). Il filosofo Biante fece ingrassare due muli e li fece uscire dalla città tra i nemici, i quali sorpresi da tanta abbondanza, fecero tregua e tolsero l'assedio. Anche Valerio Massimo (*Detti e fatti memorabili*, Utet, Torino 1976, pag. 567) narra che lo stratagemma fu usato dai Romani assediati dai Galli sul Campidoglio: gettarono dalle mura pani fatti con l'ultima farina.

* Il laghetto di Staggia

(Staggia)

er Staggia si ripete pressappoco la stessa leggenda del miracolo di Sant'Ambrogio a Malmantile, v. qui: *Sant'Ambrogio e l'oste di Malmantile*. Nel suo viaggio Sant'Ambrogio, ovvero secondo un'altra versione, San Cerbone, essendosi fermato per ristorarsi in un'osteria di Staggia, sentì l'oste gloriarsi della sua prosperità e della sua fortuna. Avendo ripreso il temerario, cercando di farlo ravvedere e mostrargli come ogni cosa fosse dono di Dio, l'oste insisté nel suo vanto. Il Santo invitò i suoi a riprendere il cammino perché quello era un luogo maledetto.

Partita la comitiva dei pellegrini, un terremoto inghiottì nella notte tra fuoco e fiamme l'osteria e i fabbricati intorno e nella voragine prese luogo un laghetto, che è quello di Staggia. V.: G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado*, cit., pag. 103.

Come fu fatto Radicofani

(Radicofani)

uando l'Onnipotente faceva ordine nel mondo fece una gran fatica a scavare il Trasimeno e l'Orcia. Allora si volle riposare. In quella gli venne un'urgenza e, con rispetto parlando, dovette fare un bisogno.
Mise un piede sull'Amiata, uno sul Cetona e quello che lasciò fu Radicofani.

COME FU FATTO RADICOFANI – Val d'Orcia. R. Rosignoli. V. anche: R. Ferretti, *Fiabe e leggende intorno al parco naturale della Maremma*, Montepulciano 1986, pag. 144.

Per quanto possa apparire irriverente, nel mondo contadino certi aspetti naturali son del tutto indifferenti e, come in questo caso, non hanno nessun sottinteso antireligioso. Radicofani, altura arcigna tra le due montagne di Cetona e dell'Amiata, nella parte meridionale della Toscana, suggerisce una simile immagine, che non mancherà di far sorridere chi conosca quel paesaggio. V.: *Come fu fatto Baggio.*

* Ghino di Tacco

(Radicofani)

a celebre novella del Boccaccio (*Decameron* X, 2) ha cancellato la possibilità di rilevare la persistenza di una memoria nella tradizione orale della leggenda di Ghino di Tacco, brigante nobile del XIII secolo, della famiglia Cacciaconti. Nessuna particolarità o variante estranee alla tradizione scritta rivela una possibile "originalità" o un cammino parallelo del documento orale. Rimandiamo dunque alla novella del *Decameron* ricordando che nella memoria collettiva della zona Ghino di Tacco rimane il prototipo leggendario del brigante amato dal popolo come protettore dei poveri contro i potenti. Nato probabilmente a Torrita di Siena, venuto in odio ai senesi, fu da questi spogliato degli averi e bandito. Rifugiatosi nell'imprendibile castello di Radicofani, dal quale scendeva per le sue imprese brigantesche, si rese celebre e temuto. Arrivò a entrare in Roma con i suoi masnadieri e, approfittando di un periodo di confusione, tagliare, in tribunale, al giudice che aveva mandato a morte i suoi congiunti, la testa e portarla via issata su una picca.

All'abate di Cluny, che si recava a Roma per curarsi i disturbi dovuti agli abusi della tavola, fece passare un periodo di prigionia a pane e acqua, restituendogli la salute. Fu poi perdonato dal papa Bonifacio VIII e reintegrato nella primitiva dignità. Anche Dante lo ricorda (*Purgatorio* VI).

La difesa di Celle

(Celle sul Rigo)

Celle sul Rigo fu un tempo una fortezza di grande importanza, contesa tra senesi e orvietani e più volte assediata. I continui assalti e le rovine che seguivano le conquiste portarono gli abitanti, d'indole pacifica, a familiarizzarsi con la guerra e a difendersi, quand'era il caso, come meglio potevano. Non avendo grandi cognizioni di strategie e tattiche, combattevano secondo la vecchia scuola, ossia dandone più possibile e cercando di prenderne meno che potevano, tanto che ancora da quelle parti qualcuno dice: combattere come i Cellesi, vale a dire alla bell'e meglio, approssimativamente.

Fatto sta che gli Orvietani, i quali più volte assediarono Celle, ebbero modo d'apprezzare i risultati di quella semplice tecnica che risultava se non altro imprevedibile. Una volta, essendosi visti alle perse, i Cellesi, chiusi tra le mura del castello, ricorsero a uno stratagemma che risultò molto efficace. Erano tempi che la guerra non aveva regole e chi era sconfitto sottostava all'arbitrio dei vincitori. La musica era sempre quella: rotte le difese, i soldati nemici entravano nella città ammazzando, rubando, stuprando e bruciando. La prospettiva era tutt'altro che allegra e i Cellesi, che capivano essere ormai questione di giorni fare quella fine, decisero di tentare di salvare le loro vite, i loro averi e le loro donne.

Si dettero allora a scavare dentro le mura, di nascosto ai nemici, un'enorme buca, proprio davanti alla porta principale della fortezza. Lavorarono tanto da aprire una voragine nella quale poteva scomparire la chiesa, il palazzo comunale e qualcos'altro. Quando ebbero terminato il lavoro, sull'imbrunire, sonarono le trombe per far venire avanti gli orvietani e quindi spalancarono la porta, restando ben armati e nascosti in attesa.

I nemici arrivarono e, vedendo la porta spalancata, pensarono a una resa o a un tradimento, per cui si buttarono in ressa dentro la porta, convinti di poter fare man bassa di Celle quella notte. Di fatto cadevano tutti nella voragine dalla quale, per l'erte pareti, era impossibile risalire. Quando gli assalitori s'accorgevano della trappola era impossibile fuggire, perché quelli di dietro premevano per entrare e li spingevano nella voragine. Più di metà degli assedianti fecero quella fine e a malapena gli altri riuscirono a fermarsi e girare sui tacchi, prendo in furia la strada d'Orvieto.

Quelli finiti nella buca avrebbero voluto fare altrettanto, ma furono fermati da una pioggia di pietre e poi ricoperti con la terra scavata.

LA DIFESA DI CELLE – Celle sul Rigo. La leggendaria difesa di Celle si arricchisce anche d'altri episodi, come l'espediente assai comune nelle saghe dei paesi assediati, di far cadere la fortezza imprendibile per fame, col mostrare l'abbondanza di viveri tra le mura con pane fresco, animali grassi, grano, ecc. Un secondo stratagemma di Celle è però insolito: davanti alle truppe schierate di fronte alla porta principale, i Cellesi liberarono improvvisamente una mandria inferocita di tori, bovi, cavalli, asini e porci resi frenetici da cardi opportunamente applicati a posteriori. Comunque sia, gli animali scompaginarono le file orvietane teutonicamente schierate, riducendole, anche quella volta, a una massa disordinata di gente in fuga, che i Cellesi inseguirono menando strage.

Il perfido cellese…
(San Cascian dei Bagni)

Tra San Cascian dei Bagni e Celle sul Rigo c'è un'antica ruggine che non è cosa insolita tra località toscane. Pare che risalga all'ultimo periodo del Medio Evo nel quale la rivalità tra i due borghi portò San Casciano nell'orbita senese e Celle in quella di Orvieto. Fatto è che ancora le cose non si sono del tutto normalizzate.

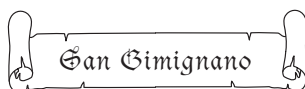
Come spesso accade nascono leggende o si enfatizzano fatti irrilevanti per irridere l'avversario e sui Cellesi corre questa storia che avvenne durante una processione delle Rogazioni. Questa pratica, ora cancellata dalla Chiesa, era un rito per chiedere a Dio benedizione sui raccolti e le opere umane. Erano quattro processioni per la campagna: tre si svolgevano nei giorni antecedenti all'Ascensione. Si cantavano le Litanie dei Santi e altre preghiere. Alle stazioni presso i tabernacoli sui rilievi si benediceva la campagna chiedendo al Signore d'allontanare la peste, la fame, la guerra, il terremoto.

Era spesso una cosa alla buona, con qualche tratto della scampagnata. Ora, mentre i cellesi percorrevano una viottola cantando processionalmente, schizza davanti al sacrestano che stava in testa al corteo col crocifisso, una bella lepre che prima si ferma a guardare e poi sparisce. Il fatto non era insolito e tutto andò tranquillo, ma non molto dopo riecco la lepre sbucare dalla macchia e piantarsi in mezzo alla viottola guardando avanzare il corteo. La cosa fece bollire il sangue alla gente, soprattutto ai cacciatori, categoria alla quale apparteneva anche il crucifero.

La lepre sparì, ma neanche cento passi dopo rieccola a fare lo stesso scherzo. Il sacrestano non resse più e, senza potersi trattenere, istintivamente le tirò la croce con quello che c'era sopra. Per sua sfortuna non la prese e questo unì all'azione quasi sacrilega la beffa d'averla fatta per nulla.

Del fatto si servirono i sancascianesi per beffare i cellesi e composero anche un blasone popolare ancora vivo:

Il perfido cellese
che tirò il Cristo al lepre e non lo prese.

Il perfido cellese… – *(San Cascian dei Bagni)*. Lo scarso affiatamento tra i popoli dei due paesi, distanti appena cinque chilometri, si è acuito allorché Celle è stato inserito come parte del comune di San Casciano, cosa che ha aggiunto una specie di dipendenza e supremazia con dissapori amministrativi. Fatto è che il matrimonio tra Lauretta (di San Casciano) e Mauro (di Celle) è stato salutato come un evento che non si ricordava a memoria d'uomo. È avvenuto il 18 novembre 1973 in campo neutro, a Fighine. V.: Alberto Fabbri, *Briciole di Storia, Editrice Don Chisciotte*, San Quirico d'Orcia (SI), 2007. Sulle Rogazioni, essendo cerimonie quasi informali, corrono mille storielle simili, in particolare di furtarelli fatti ai contadini dai devoti poco devoti.

Il dito di San Gimignano
(San Gimignano)

limanno era un chierico giovanissimo che a Colle Valdelsa si era avviato agli studi per essere prete e sognava poi una carriera ecclesiastica. Amava molto i riti, le funzioni, i paramenti sacri e i simboli delle cariche ecclesiastiche. Dovunque si celebrassero funzioni, cerimonie solenni e sontuose faceva in modo d'andare e partecipare nella sua modesta veste di chierico.

Per caso si trovò nei pressi di Modena nel giorno che morì San Gimignano, che di quella città era stato grande e venerato vescovo, operando numerosi miracoli. Servendo nel rito funebre Alimanno si trovò presso la salma esposta e vide che la mano del presule aveva al dito il prezioso anello vescovile. Siccome gli addobbi lo nascondevano, pensando di poter avere con quell'anello le virtù e la dignità di Gimignano, il chierico cercò d'impossessarsene. Non riuscendo a sfilarlo con la dovuta delicatezza, Alimanno involontariamente asportò insieme alla gemma l'esile dito del Santo senza che alcuno se ne accorgesse.

Pieno di felicità e di rimorso per quello che gli era riuscito fare, seguì le esequie e riprese la strada per tornare a Colle, portando l'anello e la reliquia. Lungo la strada però la gioia scomparve pian piano, lasciando posto al rimorso per il furto sacrilego e l'offesa fatta alla spoglia del Vescovo. Il dolore divenne intollerabile e il pentimento lo portò a entrare, quasi giunto ormai vicino alla sua terra, nella chiesa d'una città che allora aveva nome Silvia. Lì pianse amare e sincere lacrime, promettendo di riparare il suo fallo non appena fosse giunto a Colle.

Nell'uscire però dalla chiesa, sentì i piedi inchiodarsi al pavimento, la vista abbuiarsi e la porta del tempio resistere alle mani che cercavano d'aprirla. Lo prese la disperazione d'esser dannato e piangendo chiese aiuto. Accorsero i religiosi e ascoltarono esterrefatti la sua confessione d'essersi macchiato di sacrilegio, per cui chiamarono il padre guardiano. Questi lo ascoltò, lo confortò, prese in consegna la reliquia e l'anello e avviò il chierico a un convento.

Una folla immensa venne a venerare il dito e la gemma di San Gimignano che furono collocati con ogni onore nel luogo sacro e la città volle prendere il nome del Santo che per vie misteriose l'aveva scelta per estendere la propria protezione e la memoria.

Il dito di San Gimignano – San Gimignano. Il Santo, patrono della città è figura storica: fu vescovo di Modena e morì nel 387. V.: *I Miracoli di San Gimignano*, quaderno a stampa s.i.d. e l.

Il miracolo di San Gimignano
(San Gimignano)

an Gimignano ha mostrato di gradire il culto e la venerazione che gli hanno riservato gli abitanti della città che porta il suo nome. Numerosi sono stati i miracoli avvenuti quando è stato invocato e soprattutto uno, che è stato il più grande.

Quando Attila mise a ferro e a fuoco l'Italia il piccolo esercito di cui disponeva San Gimignano poteva opporre ben poca resistenza alla furia delle orde feroci e numerose delle quali disponeva il barbaro. Furono rafforzate le porte della città, sistemate le mura e le torri, preparate le difese, ma non sarebbe bastato per contenere l'assalto di Attila che aveva espugnato città ben più forti e difese.

Mentre gli uomini si occupavano delle fortificazioni, e i nemici s'avvicinavano alle mura, le donne accorsero nella chiesa, davanti alle reliquie di San Gimignano e invocarono il suo aiuto che il Santo non negò. Infatti, quando il condottiero schierò le sue orde davanti alla porta principale del paese per intimare la resa, apparve sulla torre il santo vescovo in una luce abbagliante, talmente forte che accecò del tutto soldati, generali e lo stesso Attila, lasciandoli per molte ore come se si trovassero dentro una fittissima nebbia.

Sbigottiti e terrorizzati i soldati fuggirono in disordine: chi qua, chi là si dispersero rimanendo molti vittime dei nemici e solo dopo molto tempo e a molta distanza Attila poté recuperare la vista e ricomporre il proprio esercito che portò più lontano possibile.

Il miracolo di San Gimignano – San Gimignano. Con tutta probabilità il guerriero messo in fuga dal Santo non è stato Attila, che operò altrove. Nella tradizione popolare spesso Attila re degli Unni (400-453), viene confuso con Totila, re degli Ostrogoti, morto nel 552: il primo è vivo nella memoria collettiva per diversi luoghi comuni: il flagello di Dio, sotto lo zoccolo del suo cavallo non ricresceva erba e, soprattutto, la capitolazione, riprodotta in numerosi dipinti e affreschi, davanti al Papa Leone Magno. Totila non ha incontrato altrettanta fortuna e nella tradizione popolare viene ricordato raramente. È così che Attila, come nel caso del martirio dei Santi Africani (v.), si è preso anche i peccati di Totila. Qui, se vi è una base di realtà al fondo del racconto, potrebbe trattarsi proprio di Totila. V.: *I Miracoli di San Gimignano*, quaderno a stampa s.i.d. e l.

Le viole di Santa Fina
(San Gimignano)

ndando ad attingere acqua alla cisterna Fina, un'avvenente fanciulla di San Gimignano, fu avvicinata da un giovane che, in omaggio alla sua bellezza, le offrì un magnifico pomo, che la ragazza portò a casa mostrandolo alla madre.

La donna si accorse che, nonostante i suoi dieci anni, Fina non era più proprio una bambina e la mise in guardia dai pericoli della sua età, dicendole di non accettare più doni da gente sconosciuta. Questi consigli turbarono la fanciulla che si era data al Signore e la portarono a mortificare il suo corpo, a castigare la sua avvenenza che poteva esserle d'inciampo nella via della santità.

Fu colpita da una malattia che offuscò la sua grazia e la costrinse all'immobilità. Rimase distesa su un tavolone di quercia per il resto dei suoi giorni, che furono pochi, perché morì giovanissima, in mezzo ad afflizioni e sofferenze.

Dal suo giaciglio di dolore Fina diffondeva sulla famiglia, sui vicini, sulla sua città consolazione, pace e consigli che la fecero oggetto di amore e di riconoscenza.

Agl'increduli promise un segno per il giorno della sua morte, che le fu annunciata per il 12 di marzo del suo quindicesimo anno, da San Gregorio Magno, del quale era devota.

Quando la giovinetta venne a morte, sollevando dal giaciglio il corpo che vi aderiva, nacquero dalla carne tormentata e dal giaciglio piante di viole fiorite che sparsero intorno un gradevole profumo.

Il corpo guarì col semplice contatto la sua nutrice, un inserviente cieco, e operò altri miracoli. Improvvisamente la città fu inondata da un grande profumo di viole, le quali, nonostante la fredda stagione, improvvisamente fiorirono sulle mura, sulle pareti delle torri, sui tetti, sui campanili.

Da quel giorno le viole tornano a fiorire immancabilmente per la festa di Santa Fina, abbarbicate a cespi sulle mura, sulle recinzioni, sporgenti dai tetti e dalle torri.

Solo a San Gimignano avviene questa puntuale fioritura: le pianticelle, portate altrove non profumano, o intristiscono, oppure prendono un altro ciclo.

LE VIOLE DI SANTA FINA – San Gimignano. La leggenda delle viole è tuttora conosciuta dalla popolazione del luogo. Santa Fina è la santa veneratissima di San Gimignano, dove si celebrano due sue feste: il 12 marzo e la prima domenica d'agosto, a ricordo della liberazione che essa operò dalla peste. Vissuta sulla fine del XIII secolo, la vita di Fina dei Ciardi fu narrata da un religioso intorno al 1300, poco dopo la sua morte: Fra' Giovanni del Coppo, *Historia, vita et morte di Sancta Fina da San Gimignano*. Molti miracoli le sono attribuiti e grande importanza ha avuto questa figura, in nome della quale nacque il grande ospedale, v.: J. Vichi Imberciadori, *Fina dei Ciardi, un simbolo nella realtà storica e sociale di San Gimignano*, Comitato celebrazioni S. Fina, San Gimignano 1979.

Il frutto dato dal giovane sconosciuto (spesso identificato col Diavolo) alla Santa (v.: I. Felici, *La gemma di San Gimignano - Santa Fina*, Cantagalli, Siena 1953) ha varie indicazioni: arancia, melarancia,

melagrana. Nella cappella di Santa Fina, nella Collegiata di San Gimignano, nell'affresco: *L'apparizione di San Gregorio Papa a Santa Fina*, Domenico Ghirlandaio pone sul tavolo accanto alla Santa la melagrana, come rappresenta anche altri particolari della leggenda: il topo sotto la tavola di quercia, la nutrice che le regge la testa, ecc. Del resto la melagrana nel leggendario popolare è detta il frutto che Lucifero portò nella mano, strappandola all'orlo dell'abisso, precipitando dal Paradiso.

La pianta, che fiorisce per la sua festa, non è una viola vera e propria, ma una varietà di violacciocca (*Cheirantus cheiri*, della famiglia delle Crucifere) di colore giallo vivo, senza striature, col profumo di viola. Cresce spontanea sulle antiche muraglie della città dove, evidentemente, ha trovato il suo *habitat* ideale, ornando le torri e i tetti. Ha bisogno di pochissima terra e d'una precisa esposizione. Ha una particolarità: se trapiantata, anche in vaso, portata altrove, muta la conformazione, perde il profumo o non sopravvive. Nelle ripuliture periodiche delle torri e dei muri le viole a volte vengono estirpate, ma rinascono continuamente.

Il fiore che germoglia dalla morte d'una figura sacra o mitica è un motivo ricorrente della mitologia: dal sangue di Attis nascono le violette; dal sangue di Adonis il narciso; dal sangue di Dioniso il melograno; il timo dal sangue dei Coribanti.

* L'origine di San Gimignano

ul colle di San Gimignano sorse in tempi antichissimi una città fortificata che, dal nome del suo fondatore si chiamò Silvia. Infatti vi giunsero sulla fine dell'evo antico due fratelli Silvio e Muzio, in fuga dopo la rotta dell'esercito di Catilina, nelle cui file militavano. Avevano fatto parte della congiura, sgominata per opera di Cicerone nel 63 a.C. Arrivati in luogo sicuro, dove si sentivano in salvo dalle vendette dei Romani, i due fratelli si divisero e, raccogliendo intorno le popolazioni locali, fondarono uno l'acropoli che fu detta Silvia e l'altro il forte che fu detto Castel Muzio ed è ancor oggi un paese nella campagna senese. I fratelli e le due città vissero sempre in armonia e amicizia prestandosi reciproco aiuto. È una delle leggende del tipo dei fratelli fondatori (Romolo e Remo), di probabile origine dotta che si trovano frequentemente in Toscana e hanno scarsa e frammentaria vitalità nella tradizione popolare.

La strada di Santa Caterina nella piscina di Bagno Vignoni

(Bagno Vignoni)

agno Vignoni è una piccola località sulla riva destra dell'Orcia, presso San Quirico in Osenna, dove c'è ancora un'antica piscina che, nella piazza principale del paese, raccoglie le acque calde d'alcune sorgive, ritenute salutari per diversi disturbi.

Là si recava Monna Lapa per curarsi, portando anche la figlia Caterina. Infatti, oltre ad avere sollievo dal male, la madre della Santa, sperava di distogliere la figlia dal suo proponimento di fuggire il mondo e darsi a Dio, chiudendosi in un convento. Bagno Vignoni era un luogo molto frequentato e si potevano avere oneste distrazioni conversando con quanti vi soggiornavano per le cure.

Caterina approfittava del bagno, che anch'essa doveva fare, ma per mortificare il proprio corpo, camminava nella piscina e andava vicino alle sorgenti, là dove le acque, uscendo dalla terra sono più calde, al punto di essere tormentose. Così Caterina, teneva lontane le tentazioni, rafforzandosi nel suo proposito di darsi alla vita religiosa.

A ricordo della sua penitenza, si vede ancora nella grande vasca, quando piove, una traccia nelle acque che va dalle sorgenti all'angolo dello scarico, e si dice *la strada di Santa Caterina*.

LA STRADA DI SANTA CATERINA NELLA PISCINA DI BAGNO VIGNONI – San Quirico d'Orcia. La tradizione orale è ormai tenue. Il cinema e la pubblicità hanno fatto di Bagno Vignoni una meta di turismo di massa. Lavori d'imbrigliamento delle acque hanno tolto la temperatura naturale della vasca facendo scomparire quei fenomeni che fino a qualche hanno fa derivavano dagli spurghi calcarei delle acque vulcaniche, che producevano alghe, per cui della strada di Santa Caterina non c'è più traccia. Al culto preesistente di S. Caterina d'Alessandria il popolo sovrappose quello di S. Caterina da Siena, che vi ha una cappella dedicata. V.: Gino Natali, *Itinerari di S. Caterina in Val d'Orcia*, Edizioni Cantagalli, Siena 1980, pag. 11. A. Cavoli, *Maremma amara - Dagli Etruschi ai Briganti - Storia, curiosità, folklore*, Scipioni, Valentano, 1996, pag. 205.

Così descriveva il fenomeno una guida locale: «Davvero sulla superficie della vasca formata dalle sorgenti dell'acqua termale, si forma e permane per qualche tempo, in certe speciali circostanze di luce, un bianco tracciato, quasi una via lattea discesa dal cielo, che gli abitanti del luogo chiamano la strada di Santa Caterina», v.: G. Naldi, *San Quirico d'Orcia e dintorni*, Cantagalli, Siena 1976, pag. 78. Il fatto della penitenza inflitta a se stessa da Caterina con le acque calde è narrato da Raimondo da Capua, *S. Caterina da Siena - Legenda maior*, Cantagalli, Siena 1996, VII, 69.

Il cagnolo del Conte di Nassau
(Collegiata di San Quirico d’Orcia)

ella Collegiata di San Quirico d’Orcia si trova la tomba del conte Enrico di Nassau. La pietra che copre le spoglie del nobile guerriero raffigura, insieme alle fattezze del conte, con la spada, il pugnale e l’armatura, anche un cagnolo, accucciato ai suoi piedi.

Il conte di Nassau nell’anno 1450 tornava dal pellegrinaggio a Roma dov’era stato per ottenere l’indulgenza dell’Anno Santo. Nella campagna romana, paludosa e malsana, contrasse una febbre malarica che lo costrinse a proseguire il viaggio in lettiga e, giunto nei pressi di San Quirico, morì.

Era sempre stato seguito da un cane che aveva tolto dalle mani di alcuni vagabondi che lo stavano bastonando. Dopo averlo liberato dalla fune che lo strozzava l’aveva lasciato libero per la campagna, ma la bestia aveva preso a seguirlo senza mai lasciarlo.

Venuto a morte il signore, il cagnolo s’era accucciato in fondo al letto e poi anche presso la tomba senza più toccare cibo e in pochi giorni era morto.

Quando fu scolpita la pietra tombale il fido amico del defunto fu raffigurato ai piedi del conte di Nassau perché gli fosse compagno anche nel sonno della morte.

Il cagnolo del Conte di Nassau – Raccolta a San Quirico d’Orcia. È comune nota patetica di lapidi sepolcrali fin da tempi antichi, scolpire un animale ai piedi del defunto, come nel caso d’Ilaria del Carretto nel Duomo di Lucca. Il popolo probabilmente ha interpretato sentimentalmente una consuetudine iconografica che ricorda comportamenti di animali che si sono talvolta verificati realmente. A un’osservazione attenta l’animale sopra i due scudi, sotto i piedi della figura umana, pare più un piccolo leone che un cane. V.: G. Naldi, *San Quirico d’Orcia e dintorni*, Edizioni Cantagalli, Siena 1976, pag. 78.

La grotta del Bruco
(Monte Cetona)

Nella zona del Monte Cetona, sopra Pietraporciana, c'è una grotta chiamata *La Grotta del Bruco.*

Ebbe questo nome perché in tempi antichi ci abitò un eremita chiamato il Bruco. Il suo nome vero non si è mai saputo. Viveva in assoluta solitudine indossando un telo corto e stracciato che gli dava l'aspetto più di un baco che d'un uomo. Viveva di bacche e nell'inverno si sfamava brucando erbe e foglie: ce n'era abbastanza per chiamarlo in quel modo.

In gioventù si dice fosse stato un prode cavaliere desideroso d'avventura che era partito per una crociata. Al ritorno però, invece d'andarne fiero e glorioso, era diventato silenzioso e solitario, pare turbato dal sangue, dalle sofferenze e dalle morti che aveva visto. Un giorno, lasciato tutto, si ritirò in quella grotta a pregare, meditare e fare penitenza.

Certamente il posto è un incanto e dalle fenditure della grotta appaiono tutte le bellezze della terra, ma l'inverno vi entra un vento glaciale. Eppure il Bruco ci abitò tutta la vita, non si sa come.

Dicono che dentro quel masso in un continuo rapimento ascoltasse e vedesse le funzioni e le messe che si facevano nelle chiese vicine e per Pasqua e Natale pregasse col Papa in San Pietro, o ascoltasse le campane di Gerusalemme.

Quando morì il suo corpo non fu trovato e di lui è rimasto il nome dato alla grotta.

La grotta del Bruco – Sarteano. Vi sono molte storie d'eremiti che hanno particolari simili: l'esperienza traumatica della violenza, l'ubiquità, la vita ascetica. V.: C. Bologni - S. Franceschini, *Sarteano*, Sarteano 1980.

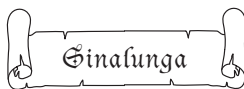
Lo Strascico della Regina
(Sarteano)

icino a Sarteano si mostra uno scoscendimento brullo completamente privo di vegetazione che scende dritto lungo un rilievo, quasi segno d'una continua frana. In fondo un abisso porta il nome di Buca del Diavolo.
Nei pressi del Castello delle Moiane si odono a volte grida e un frusciare di seta con altri rumori che consigliano chi passa a tirare di lungo e allontanarsi prima possibile.

Un'antica regina dei barbari, signora di quelle terre, dal nome Dorilla, aspettando un mattino l'abate di Spineta che doveva dire la messa, si spazientì: dovendo partire per la caccia, vedeva perdersi nell'indugio il tempo migliore per trovare la selvaggina.

Per dileggio e offesa allora vestì essa stessa i paramenti sacri mettendosi a dire la messa, tra le risa dei cortigiani. Giunta ad alzare il calice, all'offertorio, un serpente orribile balzò fuori dal vaso sacro e crebbe rapidamente fino a diventare un drago smisurato.

La regina spaventata a quella vista, prese a fuggire, incalzata dal mostro che la spinse a gettarsi giù nella balza, lungo la quale volò trascinandosi dietro il manto, e questo, toccando la terra, la rese per sempre sterile, mentre, in una tempesta di tuoni, il castello rovinava fino all'ultima pietra e Dorilla spariva nella Buca del Diavolo lungo lo scoscendimento che da lei prese il nome.

LO STRASCICO DELLA REGINA – Sarteano. La balza scoscesa si chiama *Lo Strascico della Regina* e si trova nei pressi di Sarteano, v.: C. Bologni - S. Franceschini, *Sarteano*, Sarteano 1980; C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, cit.

La finestra della spiona
(Piazza Biancalana)

In Piazza Biancalana una struttura di pietra è stata inserita nella facciata riproducendo una finestra in modo che la semianta dello scuro di destra resti socchiusa, come se dall'interno qualcuno stesse spiando quello che avviene nella piazza. Nessuno sa esattamente perché sia nato quello scherzo architettonico, tanto meno coloro che abitano la piazza. Alcuni abitanti della città hanno sentito dai loro nonni che la casa era abitata un tempo da una vecchia che stava continuamente nascosta dietro la finestra per vedere chi passava, chi s'incontrava e tutto quello che accadeva nel vicinato. Di questo poi faceva l'uso peggiore sparlando e mormorando in giro di quanto sapeva e anche di più, perché a tutto faceva i fiocchi e le gale.

Una persona, particolarmente danneggiata da quelle chiacchiere (pare il fallimento d'un matrimonio), venuta a morte la vecchiarda, comprò la casa e vi andò ad abitare. Ma volle chiudere per sempre quella finestra, lasciando il ricordo perenne di chi l'aveva malamente abitata, forse come ammonimento agli abitanti che si guardassero bene dagli spioni e dai ficcanaso.

La finestra della spiona – Sinalunga. Non sono molto frequenti nei paesi le curiosità architettoniche, che invece si trovano frequentemente nelle città. A Sinalunga se ne trovano ben due che riguardano la finestra. V.: *La finestra dei congiurati* (Firenze), *Il bove e la finestra* (Firenze), *La pietra ribelle* (Lucca).

Il Biancalana
(Sinalunga)

Durante le guerre tra senesi e fiorentini il castello di Sinalunga fu una piazzaforte di notevole importanza tanto che i due eserciti se lo contesero a lungo perdendolo per riconquistarlo diverse volte, con stragi e distruzioni.
Una volta che Sinalunga era passata in mano alle truppe di Carlo V, vi fu lasciata una guarnigione di presidio mentre la guerra imperversava altrove. Il comandante della guarnigione, conoscendo come le fortezze si sorprendano di notte, ebbe l'idea di porre tutti i suoi, che molti non erano, di guardia nella notte, in modo da disporre di tutta la forza. Di conseguenza, allo spuntare del sole tutti i soldati scendevano dagli spalti e se ne andavano a dormire per buona parte del giorno.

Un tale di Sinalunga, che aveva nome Biancalana, scoprì l'accorgimento usato dal comandante e andò a riferire ai senesi che, se avessero assaltato di sorpresa le mura del castello nelle ore del giorno, l'avrebbero preso facilmente, dato che i soldati erano a letto nel sonno.

I senesi ci provarono e Sinalunga cadde quasi senza colpo ferire. Il Biancalana, che era fuggito a Siena, ebbe un compenso per il suo consiglio e, con questi soldi si volle rivestire di tutto punto, di bianco, come voleva il nome e così andò pavoneggiandosi per Piazza del Campo e per le strade principali.

Il Biancalana – Sinalunga. Ariano Guastaldi.

La Fonte del Castagno
(Sinalunga)

uando fu costruita la Fonte del Castagno a Sinalunga furono fatte ingegnose condotte per poter portare l'acqua al castello. La soddisfazione dovette essere grande come l'ingenuità, dato che fu posta presso la fonte una lapide per ricordo imperituro dell'impresa la cui scritta diceva: «A. D. 1265 di qui l'opera traforarono».

Siccome a quei tempi un anno sì e l'altro anche c'era un assedio, quando le truppe nemiche si schierarono sotto le mura, ci volle poco per capire come si sarebbe potuto far cadere la fortezza senza troppo sudore. Bastò infatti ai nemici chiudere la fonte, asciugare la conduttura e aspettare che il castello cadesse per sete e non ci volle neanche troppo tempo.

La Fonte del Castagno – Sinalunga. Ariano Guastaldi. Uno dei problemi fondamentali nella costruzione delle fortezze era un tempo proprio l'approvvigionamento idrico e per questo è rimasto proverbiale il fatto che sia avvenuta una simile svista.

La Fonte dei Cacciatori

(Fosso dell'Inferno)

detta da molti Fonte dei Cacciatori una sorgente termale in abbandono nei pressi di Sinalunga, ma il suo vero nome è Acqua della Pietra. Sulla destra del Fosso del Diavolo, chiamato anche dell'Inferno, c'è questa sorgente che una volta era anche ben tenuta perché era bevuta per curare il fegato e i reni.

Fu scoperta *in temporibus* da alcuni cacciatori che, dopo averne avuto ristoro, dovettero appartarsi più volte e a lungo nei boschi per scongiurare gli effetti prodotti dall'acqua che, assunta in abbondanza, è lassativa.

Nacque la diceria che Diana stessa sia scesa dal cielo per far scaturire la sorgente per dare aiuto ai suoi seguaci, liberandoli dagl'importuni.

Infatti la disgrazia insegnò la malizia. Si dice sotto voce che ci sia un'altra ragione segreta, che forse è quella vera, per la quale la fonte ha quel secondo nome. La fontana veniva usata dai cacciatori del luogo per sbarazzarsi tempestivamente dei rompiscatole che erano costretti a portarsi dietro per varie ragioni e dei quali avrebbero fatto volentieri a meno.

Prima facevano in modo di stancarli a dovere, facendoli marciare a lungo sotto il sole cocente e, appena erano cotti, sudati, stanchi, assetati, li facevano passare da quella fontana invitandoli a bere l'acqua freschissima che, per un sapore acidulo, ha anche la qualità di dissetare e d'invitare a ripetere e allungare le sorsate. Naturalmente gl'ingenui ci cascavano con facilità, mentre chi conosceva l'inganno fingeva di bere o prendeva appena qualche sorsata.

Ripreso il cammino, fatta un po' di strada, si manifestavano le prime avvisaglie dei noti effetti delle acque, che, aumentando progressivamente l'azione, costringevano i malcapitati ad infilarsi dentro una macchia e provvedere con molta calma alla soddisfazione delle necessità che richiedono tempi lunghi e ponderazione, date le bardature e gl'indumenti che indossa chi va per lepri e tordi.

I cacciatori allora facevano finta di perderli e li lasciavano al loro destino, continuando la caccia senza importuni.

La Fonte dei Cacciatori – Sinalunga. Si conosce anche la data della scoperta delle qualità della fonte: 1787. L'acqua nel 1793 fu esaminata dal Santi che confermò le qualità curative. Fu raccolta in una vasca e custodita in un edificio per uso terapeutico. Si trova seguendo la strada da Sinalunga a Trequanda. Oggi, come sorgente termale, è dimenticata. V.: E. Rossetti - L. Valenti, *Terme toscane e sorgenti di Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997. Non si sa come mai Diana si sia presa tanto a cuore il problemi dei cacciatori di Sinalunga.

La croce del Brandano

(La Fratta)

rovandosi il Beato Brandano in Valdichiana, andò a visitare il padrone della Villa della Fratta Emilio Pannilini, del quale era amico. Mentre era davanti alla chiesa, prese il Crocifisso che portava sempre con se, e scavò nella pietra una croce, poi disse:

> «O Fratta afflitta,
> quando questa croce sarà dalla terra coverta,
> soffrirai i flagelli dell'ira divina».

La cosa fu risaputa dagli abitanti che avevano molta considerazione del Brandano e di quanto diceva e prediceva. Nessuno osò mai toccare quella croce che è rimasta fino ad oggi. Tuttavia, circa un secolo e mezzo più tardi, quando il nuovo padrone della Fratta fece alcuni lavori, ne approfittò per spostare più in alto la Croce del Brandano, dato che l'ingrossarsi dei due torrenti che scorrono nelle vicinanze, avrebbe con facilità posto le premesse per le catastrofiche profezie del santone.

Dicono anche che Augusto Gori Pannilini, colui che provvide a sollevare quella croce che sta all'esterno, tra la porta e una finestra della chiesa, era uomo poco incline a credere nelle dicerie; ma di fronte al Beato Brandano ebbe anche lui timore.

La croce del Brandano – Sinalunga. È questa una delle profezie del Brandano che fortunatamente ancora non si sono verificate. Per la figura del Brandano, v. qui: *Le profezie del Brandano*; *Il Masso di Brandano*. Per la leggenda v.: AA.VV., *La Fratta*, Biblioteca comunale di Sinalunga, Ed. Luì, Chiusi 1996, dove si riporta un'altra versione della profezia: «O Fratta, o Fratta, / quando questa croce sarà coperta dalla terra, / sarà finito il mondo da tanti guai».

Sotto la croce il signor Augusto Gori Pannilini fece porre nel 1699 anche una lapide in latino, che si trova malamente trascritta con errori a pag. 78 del volume: G. A. Pecci, *Vita e Azioni di Bartolomeo da Petrojo chiamato Brandano*, in *Siena, Quanza e Bindi 1746*, ristampa: Sanesi, Torrita, 1991. Da tale riproduzione della lapide pare di capire che qualcosa della profezia si sia avverata, e il rimanente delle apocalittiche previsioni sia stato scongiurato dal pronto intervento del provvido signor Augusto.

* L'ultimo boccale
(Palazzo Pretorio)

lla finestra bassa che si trova alla fine di Via Mazzini, all'angolo con Piazza IV Novembre, c'è una grossa sbarra della grata del Palazzo Pretorio con una piegatura a U che dilata in alto un quadro della griglia. Il vano si trova all'altezza d'un uomo che voglia far passare qualcosa da quell'apertura, tra un possente intreccio di ferri che nessun prigioniero può sfidare.

Era di là che si facevano entrare i boccali di vino per i prigionieri rinchiusi nelle galere medievali: questa è la spiegazione più comune. Altri parlano invece di una comodità riservata solo al comandante delle carceri; qualcuno addirittura dell'ultimo boccale per tenere allegro, o stordire il condannato a morte.

Il corbezzolo

(Sovicille)

n giocatore di carte di nome Arrighetto, sordo a qualunque richiamo dei familiari e degli amici che lo consigliavano di cambiare vita, si trovò un giorno nei debiti al punto tale che, per scampare la morte, ricorse al Diavolo e gli vendette l'anima. Fissò col Demonio che si sarebbero rincontrati per saldare il conto quando sarebbero cadute le foglie dagli alberi.

Arrighetto, avuti più soldi di quanti gliene bisognavano, continuò la sua vita disgraziata, senza darsi pensiero del passare dei giorni.

Una notte, tornando a casa dopo una baldoria, sentì il vento tra gli alberi e quindi una folata carica di foglie morte arrivò fino ai suoi piedi. Si ricordò che era ormai autunno e che era vicino il giorno di fare i conti col Diavolo.

Sapendo che un eremita, vecchio e magro come un'acciuga, stava da molto tempo sulla montagna, il giocatore andò a trovarlo e gli raccontò quello che aveva fatto.

– Rimani qui con me, gli disse l'eremita, e quando verrà penserò io a parlare col Diavolo.

Il giocatore, per la grande paura, ubbidì e si mise a lavorare con quel santuomo, facendo la sua vita, mangiando il suo stesso poverissimo cibo e pregando quando il maestro pregava.

Ben prestò arrivò il Diavolo. Arrighetto, appena lo vide, andò a nascondersi in fondo alla grotta, sotto il pancaccio. Il Maligno pretese quello che gli spettava, al cadere delle foglie.

– Quali foglie? – domandò l'eremita – Vedo che molte piante le hanno perdute, ma altre, come la quercia, ce l'hanno ancora. Il contratto non fu regolare: bisogna rifarlo e stabilire quale pianta, di quelle che non l'hanno ancora perdute, dovrà spogliarsi delle foglie.

Il Diavolo masticava amaro, ma coll'eremita non ce la poteva e rispose:

– Va bene. Tornerò quando saranno cadute le foglie di quella pianta, e indicò un corbezzolo.

Appena se ne fu andato l'eremita benedisse il corbezzolo, che da quel giorno non perse mai le foglie.

Intanto Arrighetto sgobbava, sudava, faceva penitenze, pregava, vegliava la notte cantando litanie, sempre masticando amaro, ma senza avere altra possibilità.

Il Diavolo, aspetta aspetta, tornò furibondo. Come lo vide il povero Arrighetto salì su un albero veloce come uno scoiattolo e di lassù guardò quello che stava succedendo.

Disse il Demonio al santo:

– Mi hai ingannato! Ma, se sei giusto, devi ammettere che anche questo contratto va rifatto perché quella pianta non perde mai le foglie.

– Va bene, rispose l'eremita, torna allora quando quella pianta avrà i fiori.

Il Diavolo se n'andò brontolando, ma sicuro che a primavera avrebbe avuto quell'anima. Appena si fu allontanato l'eremita benedisse di nuovo il corbezzolo che da allora in poi cominciò a fiorire verso autunno.

Quando a primavera il Demonio fece ritorno sicuro e baldanzoso, Arrighetto, che lo vide di lontano, corse a infilarsi nel pozzo e, facendo capolino dalla vera, guardò col cuore in gola.

– Ah, ci risiamo, lo salutò l'eremita, ma credo che anche questa volta tu abbia sbagliato tempo: guarda, quella pianta non ha neanche un fiore.

Il diavolo guardò e dovette convenire che era vero e imprecando e maledicendo, schiumando dalla bocca e mandando fiamme dalle narici, giurò di venire a portar via quell'anima quando il corbezzolo avrebbe avuto solo i frutti: allora non ci sarebbero stati più imbrogli.

L'eremita benedisse ancora il corbezzolo e, venuto l'autunno, la pianta cominciò a far fiori, tenendo sui rami anche i frutti contemporaneamente.

Quando il Diavolo fu di ritorno verso la fine dell'estate, Arrighetto si vide perduto e, corri di qua, corri di là, non sapendo dove nascondersi, andò a infilarsi nel camino della grotta e di lassù guardò quello che succedeva, deciso a tenersi ben attaccato all'anima sua.

– Che sei venuto a fare? gli domandò l'eremita.

– Ora lo vedrai: mi porto via l'anima di quel tuo baciapile. Oggi non ci saranno discussioni.

– Guarda il corbezzolo, guardalo bene. Mi pare che abbia fiori e frutti, mentre i patti erano che saresti venuto quando aveva i frutti solamente.

Il Diavolo saltava e ballava dalla rabbia facendo schizzare in aria le pietre come fossero scintille. Anche l'eremita, per lasciarlo sfogare, si riparò dietro il tronco d'un albero e di là gli disse:

– È inutile che tu salti, maledetto marpione, questa volta il contratto è valido e hai perso tutto… Non farti rivedere da queste parti fino alla fine del mondo… e per un'altra volta impara a fare i patti!

Il Diavolo vide che, rimanendo là, aveva oltre il danno anche le beffe e fuggì a balzi come un caprone.

Arrighetto, sceso giù dal camino, andò a inginocchiarsi ai piedi dell'eremita, che lo benedisse. Ormai aveva perso, col vizio del gioco, anche gli altri vizi e volle restare a far l'accolito del suo salvatore, prendendone il posto quando, alla sua ora, morì.

Il corbezzolo – Sovicille. E. Nesi. Noto nella Montagnola senese. I frutti del corbezzolo maturano da agosto a settembre, potendo rimanere però sui rami per l'intero inverno. Per contro la presenza dei fiori inizia verso settembre e continua fino a dicembre e oltre. Si può avere così la presenza contemporanea di fiori e dei frutti sulla pianta per un lungo periodo, anche fino a febbraio: quasi come vuole la credenza alla quale si riferisce la leggenda.

T. Casini ha raccolto una tradizione simile a Cornacchiaia, presso Firenzuola, in cui si parla del nocciòlo, che fiorirebbe addirittura quattro volte l'anno nelle quattro tempora, cosa dalla quale dissente la storia naturale, v.: *Il pane sotto la neve*, Lef, Firenze 1935, e: *Antologia degli scritti dal 1929 al 1947*, a cura di C. Tagliaferri, Lalli, Poggibonsi 1996.

Il sogno della pianta che fiorisce e fruttifica in continuazione è un *topos* della letteratura universale. Così Il Tasso nella *Gerusalemme liberata* (XVI, 10), descrive i giardini della maga Armida: «L'aura, non ch'altro, è della maga effetto, / l'aura che rende gli alberi fioriti: / co' fiori eterni eterno il frutto dura, / e mentre spunta l'un, l'altro matura».

Lupa, Lupa!
(Torrita di Siena)

uando le armate imperiali scesero in Toscana a reprimere le rivolte contro i Medici, Siena dovette subire l'assedio e poi la sottomissione al duca di Firenze. Insieme a Siena furono espugnate e sottomesse le altre città sue alleate.

Tra queste cittadine anche Torrita di Siena dovette sottostare ai nuovi signori che, per essere sicuri che la sottomissione fosse pubblica e dichiarata, pretesero che dal palco della pena capitale i sostenitori di Siena gridassero sulla pubblica piazza il loro consenso all'impero e al Duca. Dovevano presentarsi davanti alla folla e acclamare:

– Duca, Duca!

Così fecero tutti per scampare alla morte, ma quando toccò a una certa Nencia, che era una delle più accese partigiane della libertà di Torrita e sostenitrici dell'alleata Siena, gridò:

– Lupa, Lupa!

Un urlo uscì dalla folla e gli armigeri stentarono a riportare la calma nella piazza.

La Nencia fu presa, percossa, torturata perché gridasse: – Duca, Duca! Ma tutte le volte che la facevano parlare, ripeteva:

– Lupa, Lupa!

Al colmo della rabbia i soldati la presero e la crocifissero alla Porta Gavina, lasciandovela morire. E la vecchia Nencia morì, appesa al legno della porta, ma gridando:

– Lupa, Lupa!

LUPA, LUPA! – Torrita di Siena. V.: S. Orienti - G. Vagaggini Poppi, *Guida di Chianciano e dintorni*, pag. 204, Ed. Vagaggini, Chianciano Terme 1969. F. Bargagli Petrucci, *Montepulciano, Chiusi e la Val di Chiana Senese*, Istituto d'Arti Garafiche, Bergamo 1907, pag. 62. Torrita dovette spesso combattere con i fiorentini, nemici di Siena e con Montepulciano, alleata di questi, finché nel XVI secolo gli spagnoli vinsero e consegnarono a Cosimo I lo stato senese. V.: I. Dell'Era, *Leggende toscane*, cit., pag. 197, dove è narrata romanzandola con ricchezza di particolari.

San Pietro e il cavallo
(Torrita di Siena)

an Pietro s'era fatto vecchio ed era stanco d'andare a piedi e ripeteva spesso al Signore:
– Gli anni cominciano a pesarmi e, se devo continuare questa vita errabonda, penso che mi ci vorrà un cavallo, un buon cavallo, Signore, forte, tranquillo… Dico anche per Voi…

Ma il Signore non lo stava nemmeno a sentire e continuava a camminare nei suoi pensieri.

Una volta arrivarono in un paese dove c'era una fiera di bestiame e passarono davanti a un bel cavallo, tutto bardato. San Pietro ricominciò la solfa:

– Gli anni cominciano a pesarmi e, se devo continuare questa vita errabonda, penso che mi ci vorrà un cavallo, un buon cavallo, Signore, forte, tranquillo, mansueto, come quello là… Me lo concedete, Signore? A voi cosa costa contentare il vostro vecchio Pietro, che ha tutte le ossa rotte?…

– E va bene, Pietro, Vuoi il cavallo? Prendi il cavallo! Recita un *Pater noster* e il cavallo sarà tuo; ma un *Pater noster* tutto intero, senza sbagliare e senza distrarti, se no continuerai ad andare a piedi.

– Va bene… Che ci vuole?

Pater nostre a piedi in cielo
Santi non ce n'erano a nome tuo
nella vigna e col tuo legno…

Ma qui s'impuntò perché gli venne in mente un pensiero e disse:

– Ma le briglie, la sella e i finimenti vanno insieme col cavallo, vero?

– Devi ancora andare a piedi, Pietro, e per un pezzo; andiamo…

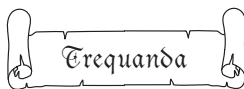
Quando passarono davanti al cavallo la bestia nitrì, guardando l'Apostolo. Pietro lo guardò di traverso e domandò:

– Perché nitrisce quell'animale?

– Ride di te, rispose il Signore.

Per questo i cavalli nitriscono sempre quando vedono uno sciocco o sentono qualcuno che dice uno sfondone.

San Pietro e il cavallo – Torrita. Profacola di fondazione, appare come semplice leggenda, senza il particolare del «riso» del cavallo, in altre tradizioni, v.: A. Balladoro, *Me da lo anco la cavezza?*, in «Niccolò Tommaseo», Arezzo 1904. Studenti di Tolmezzo, *Il Signôr e San Pièri ator pal Friûl*, Udine 1978.

C'è anche una versione simile che riguarda la celebre Fiera dell'Impruneta, v.: C. Lapucci, *Le profacole*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2010: *San Pietro alla Fiera dell'Impruneta*, pag. 201.

La Beata Bonizzella

(Trequanda)

onizzella era una bella ragazza, figlia d'Ildebrandino Cacciaconti, nobile e ricco feudatario che fu fatto potestà d'Arezzo e di Siena. Sposata al nobile Naddo Piccolomini di Corsignano, rimase presto vedova e andò a ritirarsi nella villa di Belsedere presso Trequanda.

Là ospitava pellegrini, curava malati, soccorreva i poveri e in queste opere di bene occupò il resto dei suoi giorni.

Quando venne a morte, tutti la consideravano santa e intorno alla sua tomba si raccoglievano i devoti e i bisognosi come un tempo nella sua casa. Bonizzella non negava soccorso a chi la pregava nelle pene e nelle necessità e i miracoli si ripetevano quasi ogni giorno.

Per una guerra la tomba di questa pia donna venne occultata e il suo corpo, col sarcofago, restò nascosto per molti anni, tanto che passarono le generazioni e nessuno seppe più dove si trovava la sepoltura.

Una mattina accadde una cosa singolare. Era giorno di festa e, per ragioni particolari si teneva nel palazzo pubblico del paese un consiglio straordinario. Due membri dell'assemblea stavano a una finestra a conversare in una pausa della riunione, quando notarono che dal muro della chiesa di fronte usciva un fitto sciame d'api e uno, altrettanto numeroso vi entrava. Immaginarono che ci fosse nella muraglia un grosso alveare e decisero di prendere il miele.

Quando ebbero rimosso le pietre tanto da poter vedere nell'interno, scorsero il corpo d'una bella signora, conservato come se vi fosse stato deposto da pochissimo tempo. Con le mani reggeva uno splendido calice di cera, che le api avevano fatto per indicare che quello era il corpo d'una santa.

Accanto alla donna giaceva un bambino: il beato Guido che era nipote di Bonizzella, perché proprio di lei era il corpo che lì era rimasto nascosto.

I miracoli confermarono che Bonizzella era tornata tra i suoi, a soccorrere chi aveva bisogno e a ridare fiducia a chi era nella disperazione.

Le spoglie dei due beati vennero deposte nella chiesa dei SS. Pietro e Andrea.

La Beata Bonizzella – Trequenda. Lia Nannotti. La figura della Beata Bonizzella è storica. Un incendio dell'archivio arcivescovile d'Arezzo, dove si trovava la documentazione che la riguardava, distrusse nel 1384 i testi che ne documentavano la vita. Un po' sfumata è la sua dimensione di santa, peraltro nutrita da una tradizione. La Beata ha anche un piccolo leggendario popolare: miracoli che sono ricordati ancora, o le sono attribuiti, come quello di aver subito il furto d'un anello da parte d'un capitano spagnolo. Questi divenuto improvvisamente cieco, riacquistò la vista non appena ebbe restituito il gioiello alla Beata. V.: E. Gianini Belotti, *Trequanda e dintorni*, Donchisciotte, San Quirico d'Orcia 1997.

Il corpo fu ritrovato in un muro laterale della chiesa romanica, dove un tempo era il cimitero, coperto da tre lastre di pietra bianca, distinte dal colore marrone dei blocchi di tufo. La data del ritrovamento fu il sei maggio 1500, ovvero 1554, seondo altra tradizione. La morte di Bonizzella risale all'anno 1300, o 1330, secondo altra testimonianza, v. l'accurato studio di A. Roncucci, *Bonizzella Cacciaconti di Trequanda, Mulier deo serviens et hominibus*, Cantagalli, Siena 1998. Ogni anno, in ricordo della santa, ha luogo nella chiesa la cerimonia della distribuzione dei rami d'una pianta che fiorisce per la sua festa.

INDICI

Indice dei motivi determinanti e tematici delle leggende

L'ordine che segue una descrizione geografica, quello che qui è stato scelto, lascia appena intravedere la diffusione delle leggende secondo le loro tematiche, criterio di raccolta che avrebbe offerto non trascurabili opportunità. L'esposizione descrittiva secondo la conformazione geografica offre, a nostro avviso, oltre a una praticità di consultazione, un criterio scientifico di raccolta sistematica che la leggenda, per il suo radicamento al luogo, richiede e favorisce. Pur avendo fatto questa scelta, comprendiamo che tanto lo studioso, come il lettore, o chiunque debba utilizzare il testo per una qualche ricerca, ha bisogno d'avere anche un prontuario di tematiche.

Perciò, come per le fiabe, abbiamo strutturato un repertorio pratico dei motivi fondamentali o dominanti, compilato specificamente per le leggende, e per quelle toscane in particolare, dove appaiono anche voci che sono utili per questa raccolta e potrebbero risultare superflue in un'altra (v. la voce *Dante*). Il lettore, individuata attraverso il motivo la leggenda, trova indicati il luogo e la provincia, mediante i quali rintraccia agevolmente ciò che gl'interessa sull'indice generale o sul testo.

La Buca di Marco Cagna (Abetone Pt)
La morte del brigante Menichetti
(Montorgiali Gr)
La sepoltura di Tiburzi (Capalbio Gr)
La visita di Gnicche (Arezzo)
L'Ariosto e i briganti
(Casola di Val di Magra Ms)

Cannibalismo
Il cannibale del Malpasso (San Terenzo Ms)
Lo stregone del Monte di Lama (Zeri Ms)
L'oste di Fonte Menzina
(Fonte Menzina Fi)

Caverne, mondi sotterranei
I Fantiscritti (Carrara)
I mostri del Falterona (Castagno Fi)
I Sette Dormienti (Balze di Dicomano Fi)
Il Diavolo alle Buche del Beato (Pienza Si)
Il fiume sotterraneo della Diana (Siena)
Il Gigante Mugello (Vicchio Fi)
Il Labirinto di Porsenna (Chiusi Si)
Il telaio d'oro (San Donato al Cistio Fi)
La buca del Diavolo (Arcidosso Gr)
La Buca di Marco Cagna (Abetone Pt)
La Buca di Tiberio (Cornacchiaia Fi)
La chioccia d'oro di Porsenna (Chiusi Si)
La figlia del Sole (Seravezza Lu)
La goccia di Sant'Agostino
(Monte Pisano Pi)
La Grotta del Bruco (Monte Cetona Si)
La Grotta Giusti (Monsummano Pt)
La spelonca di Sant'Agostino
(S. Giuliano Terme Pi)

Città scomparse
Il tesoro di Semifonte
(Barberino Val d'Elsa Fi)
La città di Ginevra e la Bella Antiglia
(Roccalbegna Gr)
La fine di Luni (Carrara)
La fine di Sovana (Sovana Gr)
La Regina di Cosa (Ansedonia Gr)
Le Balze di Volterra (Volterra Pi)

Cristo
Come nacque il lupo (Massa)
Il Cristo mancino di Cortona (Cortona Ar)
Il Crocifisso di Cetica (Cetica Ar)
Il Crocifisso di Paganico (Paganico Gr)
Il Crocifisso di Sant'Andrea
(Collegiata di Empoli Fi)
Il Crocifisso di Santa Fiora
(Pieve di Santa Fiora Gr)
Il Crocifisso di Spaltenna (Spaltenna Si)
Il Diavolo e le bastonate (Isola d'Elba Li)
Il perfido cellese (San Cascian de' Bagni Si)
Il Signore e il pastore avaro (Grosseto)
Il Signore e le zucche rampicanti
(Foiano della Chiana Ar)
Il Signore e l'ortica (Vicchio di Mugello Fi)
Il terremoto della Morte di Cristo alla Verna
(La Verna Ar)
La leggenda del Volto Santo di Lucca (Lucca)
La mannaia pietosa (Lucca)
L'apparizione di Cristo Pellegrino (Firenze)
Le paoline di Montemasso
(San Polo in Chianti Fi)
Perché ci sono i sassi nei ceci
(Pontedera Pi)
Re Rachis fonda Abbadia San Salvatore
(Abbadia San Salvatore Si)
San Cristoforo (La Rufina Fi)

Cristo, San Pietro, Apostoli[1]
Come la Miseria rimase in questo mondo
(Cecina Li)
Come nacque la zuppa (Arliano Fi)
Come San Pietro fece il cuculo
(San Miniato Pi)
Come si cuociono le castagne (Pomino Fi)
Gli occhi nei ginocchi (Villore Fi)
Gli scardaccioni (Montepulciano Si)
I contadini e le fave (Scarperia Fi)

[1] Le storie che riguardano Cristo itinerante nel mondo con gli Apostoli formano un particolare tipo di leggenda detta profacola.

Il Signore e i contadini (Dicomano Fi)
Il Signore e le zucche rampicanti
(Foiano della Chiana Ar)
La donna che filava i ragnateli
(Pieve Santo Stefano Ar)
La mietitura del Signore (Siena)
Perché al mondo ci sono i gobbi
(Montecatini Pt)
San Pietro e i muratori (Pienza Si)
San Pietro e i vermi (Pistoia)
San Pietro e il cavallo (Torrita di Siena Si)
San Pietro nella vigna del Signore
(Pomino Fi)

Dante[2]
*Dante nella Valle dell'Inferno
(Casetta di Tiara Fi)
Il ponte di Dante (Montecatini Alto, Pt)
Il *Passo di Dante* (San Giuliano Pi)
*Il Sasso di Dante (Firenze)
Il traditore di Montaperti (Montaperti Si)
La Brigata spendereccia (Siena)
La Pia de' Tolomei (Siena)
La questua di Provenzan Salvani (Siena)
La sentenza di Rubaconte (Firenze)
La statua di Marte (Firenze)
L'ombra di Maestro Adamo (Romena Ar)
Pier Pettinaio (Siena)
Sapìa (Siena)

Detti, sentenze, responsi
I Fantiscritti (Carrara)
La figlia del Sole (Seravezza Lu)
La mietitura del Signore (Siena)
La prigione di Barabba (San Vivaldo Fi)
La Regina Elba (Portoferraio Li)
Le croci del Monte Cannone
(Giannutri Gr; v. anche Li)

Diavolo, manifestazioni infernali
Come fu fatto Sassalbo (Sassalbo Ms)
Come furono fatte le montagne (Pistoia)
I Diavoli di Gropina (Loro Ciuffenna Ar)
Il ballo angelico (Campestri, Fi)
Il ballo degl'ignudi
(Quarantola, La Lastra Fi)
Il Beato Sorore e il diavolo (Siena)
Il Diavolo alle Buche del Beato (Pienza Si)
Il Diavolo e i vermi (Livorno)
Il Diavolo e il Vento (Firenze)
Il Diavolo e la sega (Massa)
Il Diavolo e le bastonate (Isola d'Elba Li)
Il festino del Diavolo sul Monte Burello
(Pontremoli Ms)
Il Giro del Diavolo
(Alpe di San Pellegrino Lu)
Il laghetto di Staggia (Staggia Si)
Il laghetto stregato dell'Orto Botanico
(Lucca)
Il Lago Scuro (Manciano Gr)
Il lago senza fondo dell'Accesa
(Lago dell'Accesa Gr)
Il masso del Diavolo
(Abbadia San Salvatore Si)
Il paese nel bulicame (Larderello Pi)
Il ponte di cristallo (Certaldo Fi)
Il Salto del Diavolo (Fornaci di Barga Lu)
Il Sasso di San Zanobi
(Sasso di San Zanobi Fi)
Il Sasso molle (Vallombrosa Fi)
Il tesoro di Poggio alla Regina
(Montacuto Fi)
Il tesoro di Sassalbo (Sassalbo Ms)
Il Trevigiano (Cantagallo Po)
La Bella Rosa (Monti Pisani Pi)
La buca del Diavolo (Arcidosso Gr)
La cacciata dei demoni dal Monte Nibbio
(Volterra Pi)
La cacciata dei diavoli da Arezzo (Arezzo)
La casa del Mago (Massa)
La dannazione di Lucida Mansi (Lucca)
La leggenda del lago Scaffaiolo
(Cutigliano Pt)
La leggenda del Palazzo non finito (Firenze)

[2] Sono interessanti per la Toscana le leggende che compaiono nella *Divina Commedia.* Sono segnate con * le leggende che riguardano Dante come persona.

Dio creatore

Draghi

Eroi

Edifici particolari, magici o eccezionali, colonne

Fate

Fenomeni naturali

Figure fantastiche

Figure storiche

Bianca degli Usimbaldi (Vincigliata Fi)
Dalla bocca del fanciullo (Firenze)
Ghino di Tacco (Radicofani Si)
Ginevra degli Almieri (Firenze)
Gli Annegati del Giglio
(Isola del Giglio Li)
Il Barone di Ferro (Castello di Brolio Si)
Il Biancalana (Sinalunga Si)
Il cagnolo del Conte di Nassau
(San Quirico d'Orcia Si)
Il cervo imperiale (Polcanto Fi)
Il Colle di Malamerenda (Siena)
Il Demonio di Rimondeto (Rimondeto Po)
Il Faggio della Contessa
(Prato della Contessa Si)
Il figurinaio di Lucca e Cristoforo Colombo
(Lucca)
Il Gigante Mugello (Vicchio Fi)
Il guanto avvelenato
(San Quirico di Vernio Po)
Il Labirinto di Porsenna (Chiusi Si)
Il mercante di gatti (Prato)
Il pianto d'Uguccione (Vernio Po)
Il Pianto Magno (Arezzo)
Il Poggio degli Strozzoni (Sorano Gr)
Il ponte d'Annibale (Sagginale Fi)
Il Torracchio di Caterina Sforza
(Piancaldoli Fi)
Il traditore di Montaperti (Montaperti Si)
L'erba Carlina (Abbadia S. Salvatore Si)
L'Imperatore ai confini del Mondo
(Firenze)
L'infanzia d'Ildebrando (Sovana Gr)
L'origine di Castellazzara (Castellazzara Gr)
L'uccello della Contessa
(Terme di Casciana Pi)
La Brigata spendereccia (Siena)
La Buca di Tiberio (Cornacchiaia Fi)
La chioccia d'oro di Porsenna (Chiusi Si)
La confessione del Magnifico (Firenze)
La corona d'oro di Nerone (Aulla Ms)
La dannazione di Lucida Mansi (Lucca)
La difesa di Celle (Celle sul Rigo Si)
La fine di Provenzan Salvani (Siena)
La finestra dei congiurati (Firenze)
La fondazione di Montepulciano
(Montepulciano Si)
La lampada di Galileo (Duomo di Pisa)
La leggenda di San Torpè (Pisa)
La mano d'Orlando (Sovana Gr)
La miracolosa distruzione del Monastero di
Moscheta (Moscheta Fi)
La morte di Fanfulla (Marciano Ar)
La morte di Totila (Caprese Michelangelo Ar)
La particola avvelenata (Buonconvento Si)
La Pia de' Tolomei (Siena)
La questua di Provenzan Salvani (Siena)
La sentenza di Rubaconte (Firenze)
La statua senza pace (Firenze)
La testa del traditore (Pistoia)
La torre della Badia di San Salvatore
(Soffena Si)
La vecchia di Poggibonsi (Poggibonsi Si)
La visione d'Ugone
(Badia di Buonsollazzo Fi)
La visita ai galeotti (Livorno)
Le oche di Scarperia (Scarperia Fi)
Le Ombre di Campaldino
(Piano di Campaldino Ar)
Le torri di Beccati questo e Beccati
quest'altro (Lago di Chiusi Si)
L'Erba Carlina (Abbadia San Salvatore Pt)
Lo Spirito del Fattucchio (Cutigliano Pt)
L'origine di Corsignano (Pienza Si)
L'origine di Semproniano (Semproniano Gr)
Lupa, Lupa! (Torrita di Siena)
Per non dormire (Firenze)
Perché a sera si suona l'Ave Maria
(Campiglia Marittima Li)
Pier delle Vigne (San Miniato Pi)
Pier Pettinaio (Siena)
Re Rachis fonda Abbadia San Salvatore
(Abbadia San Salvatore Si)
Sapìa (Siena)
Tra la Biena e la Malena (Montaperti Si)

Fiumi, torrenti

Africo e Mensola (Settignano Fi)
Fontelucente (Fontelucente Fi)
I Bagni di San Filippo
(Bagni di San Filippo Si)

Il fiume sotterraneo della Diana (Siena)
La Madonna dei tre fiumi (Ronta Fi)
La miracolosa deviazione del Serchio (Lucca)
La miracolosa distruzione del Monastero (Moscheta Fi)
La piena delle zucche (Signa Fi)
La traversata di San Frediano (Firenze)
Le sorgenti del Giordano (S. Baronto Pt)

Fondazioni di città e di luoghi

Buggiano e il bove (Borgo a Buggiano Pt)
Come fu fatto Baggio (Baggio Pt)
Come fu fatto Radicofani (Radicofani Si)
Come fu fatto Sassalbo (Sassalbo Ms)
Il popolo di Montepulciano e di Città della Pieve (Montepulciano Si)
L'origine di San Gimignano (San Gimignano Si)
La fondazione cristiana di Pisa (Pisa)
La fondazione di Asciano (Asciano Si)
La fondazione di Montepulciano (Montepulciano Si)
La fondazione di Monterchi e d'Anghiari (Monterchi Ar)
La fondazione di Pitigliano (Pitigliano Gr)
La fondazione di Poggibonsi (Poggibonsi Si)
La fondazione di Prato (Prato)
La fondazione di Siena (Siena)
La fondazione di Talamone (Talamone Gr)
La fondazione pagana di Pisa (Pisa)
La Regina di Saba fonda Pontremoli (Pontremoli Ms)
La Regina Elba (Portoferraio Li)
Le sorgenti del Giordano (S. Baronto Pt)
L'origine del nome d'Arezzo (Arezzo)
L'origine di Catellazzara (Catellazzara Gr)
L'origine di Corsignano (Pienza Si)
L'origine di Cortona (Cortona Ar)
L'origine di Fiesole (Fiesole Fi)
L'origine di Lucolena (Lucolena Fi)
L'origine di Santa Fiora (Santa Fiora Gr)
L'origine di Semproniano (Semproniano Gr)
San Mamiliano (Montecristo Li)

Fontane

Fontelucente (Fontelucente Fi)
Il Bagno di Sant'Agnese (Chianciano Si)
Il fontino di Sant'Eufrosino (Panzano Fi)
Il Masso di Brandano (Piancastagnaio Si)
Il Pozzo della Campana (Larderello Pi)
L'acqua di San Carlo (Terme di San Carlo Ms)
L'uccello della Contessa (Terme di Casciana Ms)
La Fata della Fonte di Lolla (Rupecanina Fi)
La Fata di Campo Bugiardo (Valdibure Pt)
La Fonte Coperta (Arezzo)
La fonte dei cacciatori (Sinalunga Si)
La fonte del Castagno (Sinalunga Si)
La Fonte del Romito (Badia di Montepiano Po)
La Fonte del Rospo (Chitignano Ar)
La fonte d'Engolla Pane (Arezzo)
La Fonte di Fileno (Certaldo Fi)
La fonte di San Cerbone (Massa Marittima Gr)
La fonte di San Filippo Benizzi (Montesenario Fi)
La fonte di Sillene (Chianciano Si)
La Fonte Sotterra (Fiesole Fi)
La goccia di Sant'Agostino (Monte Pisano Pi)
La leggenda di Sant'Ansano (Siena e Dofana Si)
La Sorgente della Buca del Tesoro (Rassina Ar)
La sorgente nascosta (Monte di Pozzo del Bagno Pt)
La strada di Santa Caterina… (Bagno Vignoni Si)
La traccia del cavallo (Arezzo)
L'uccello della Contessa (Terme di Casciana, Casciana Pi)
San Francesco, San Romualdo… alla fonte di Cetica (Cetica Ar)

Imposizione di nomi

Chinzica de' Sismondi (Pisa)
Femminamorta (Marliana Pt)
Il cappel d'Orlando (Abetone Pt)

Il Colle di Malamerenda (Siena)
Il Gigante Mugello (Vicchio Fi)
Il Pianto Magno (Arezzo)
Il Poggio degli Strozzoni (Sorano Gr)
Il popolo di Montepulciano e di Città della Pieve (Montepulciano Si)
Il Salto del Diavolo (Fornaci di Barga Lu)
L'origine di Castellazzara (Castellazzara Gr)
La Bella Dormiente (Carrara)
La casa della Befana (Coldelvento Lu)
La Fata di Campo Bugiardo (Valdibure Pt)
La fondazione di Asciano (Asciano Si)
La fondazione di Pitigliano (Pitigliano Gr)
La fondazione di Saturnia (Saturnia Gr)
La fondazione di Siena (Siena)
La fondazione di Talamone (Talamone Gr)
La grotta del Bruco (Monte Cetona Si)
La Madonna della Cervia (Saravazza Lu)
La Tana dell'Orso (Razuolo Fi)
La traversata di San Frediano (Firenze)
L'Imperatore ai confini del Mondo (Firenze)
Lo spettro del Vicolo dell'Oro (Firenze)
Lo Strascico della Regina (Sarteano Si)
L'origine del nome d'Arezzo (Arezzo)
L'origine di Cortona (Cortona Ar)
L'origine di Fiesole (Fiesole Fi)
L'origine di Lucolena (Lucolena Fi)
L'origine di Santa Fiora (Santa Fiora Gr)
L'origine di Semproniano (Semproniano Gr)
L'oste di Fonte Menzina (Fonte Menzina Fi)
San Mamiliano (Montecristo Li)
Via Abbi pazienza! (Pistoia)

Indovini, predizioni, premonizioni, rivelazioni
Dalla bocca del fanciullo (Firenze)
I Fantiscritti (Carrara)
I Sette Dormienti (Dicomano Fi)
Il Masso di Brandano (Piancastagnaio Si)
L'Angelo dei Bagni Caldi (Bagni di Lucca)
L'infanzia d'Ildebrando (Sovana Gr)
La croce del Brandano (La Fratta Si)
La fine di Provenzan Salvani (Siena)
La fine di Sovana (Sovana Gr)
La fondazione pagana di Pisa (Pisa)
La morte di Totila (Caprese Michelangelo Ar)
Le fiammelle del Castello di Montauto (Anghiari Ar)
La Sirena d'Aronte (Carrara)
Le profezie del Brandano (Siena)
L'impietrito di Santa Maria Maggiore (Firenze)
L'Imperatore ai confini del Mondo (Firenze)
Lo spettro del Vicolo dell'Oro (Firenze)
Tra la Biena e la Malena (Montaperti Si)
Un'attesa di mille anni (Chianni Fi)

Insegnamenti morali
I contadini e le fave (Scarperia Fi)
Il Signore e l'ortica (Vicchio di Mugello Fi)
La donna che filava i ragnateli (Pieve Santo Stefano Ar)
La predica del prete morto (Arezzo)
La torre della Badia di San Salvatore (Soffena Ar)
La visita ai galeotti (Livorno)
La visita di Gnicche (Arezzo)
Non è il legno della barcaccia (Livorno)
San Pietro nella vigna del Signore (Pomino Fi)
Sant'Agostino e l'Angelo (Livorno)

Laghi
Il laghetto di Staggia (Staggia Si)
Il laghetto stregato dell'Orto Botanico (Lucca)
Il Lago Scuro (Manciano Gr)
Il Lago senza fondo dell'Accesa (Lago dell'Accesa Gr)
La leggenda del lago Scaffaiolo (Cutigliano Pt)
La Regina di Saba fonda Pontremoli (Pontremoli Ms)
La scia luminosa di Santa Mustiola (Lago di Chiusi Si)
Le torri di Beccati questo e Beccati quest'altro (Lago di Chiusi Si)

Maghi, streghe, stregoni
Il Ponte di Cristallo (Certaldo Fi)
Il rametto di pepe d'Arabia (Orbetello Gr)
Il Salto del Capriolo (S. Pellegrino Fi)
Il tesoro di Montechiaro (Montechiaro Ms)

Maria Vergine

Metamorfosi

Miti

Statue, dipinti, immagini

La Torre dell'Apparizione di Montecarlo (Montecarlo Lu)
La Torre di Mirandola (Bibbona Li)
La Vergine Tuccia (Volterra Pi)
L'impietrito di Santa Maria Maggiore (Firenze)
Lo scultore nudo (Pistoia)
Pagamento a tanto caldo (Pistoia)
San Cristofano di Barga (Barga Lu)
Un'attesa di mille anni (Chianni Fi)

Tesori

Bovo d'Antona (Volterra Pi)
Il Sasso del Prete (Arcidosso Gr)
Il tesoro del Fattucchio (Cutigliano Pt)
Il Tesoro della Pievaccia (Serra Pistoiese Pt)
Il tesoro di Gravagna (Monte Castello Ms)
Il tesoro di Montechiaro (Montechiaro Ms)
Il tesoro di Poggio alla Regina (Montacuto Fi)
Il tesoro di Prato Fiorito (Bagni di Lucca Lu)
Il tesoro di Sassalbo (Sassalbo Ms)
Il tesoro di Semifonte (Barberino Val d'Elsa Fi)
Il Trevigiano (Cantagallo Po)
La Campana d'Oro (Porciano Ar)
La Carrozza dei Fantasmi (San Giovanni Valdarno Ar)
La chioccia d'oro di Porsenna (Chiusi Si)
La Sultanina di Talamone (Talamone Gr)
Lo spettro del Vicolo dell'Oro (Firenze)

Traslazioni prodigiose

Bovo d'Antona (Volterra Pi)
I Santi Muratori (San Baronto, Lamporecchio Pt)
Il Crocifisso di Paganico (Paganico Gr)
Il miracolo delle catene (Frassine Gr)
Il rametto di pepe d'Arabia (Orbetello Gr)
La Vergine Santissima di Montenero (Montenero Li)
La Beata Giovanna di Signa (Signa Fi)
La leggenda del Volto Santo di Lucca (Lucca)
La leggenda di Santa Brigida (Settignano Fi)
La Madonna delle Vertighe (Monte S. Savino Ar)
Orlando ai Bagni di Saturnia (Terme di Saturnia Gr)
San Michele delle formiche (Pomarance Pi)
San Miniato (San Miniato al Monte, Fi)

Indice generale